MARIO ASSENNATO

EROI DELLA TRASFORMAZIONE AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

TOMO II

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXXVII

MARIO ASSENNATO

EROI DELLA TRASFORMAZIONE AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

TOMO II

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1989

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI Vol. LXXVII

MARIO ASSENNATO

EROI DELLA TRASFORMAZIONE AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

TOMO II

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1989

Questi volumi vengono pubblicati con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Puglia.

Capitolo XXI

« IL TEMPO È GALANTUOMO ». ALLEGAZIONI, AGENTI DEMANIALI E USURPAZIONI SECOLARITÀ DELLE VERTENZE DEMANIALI

In modo diverso dalle altre provincie, a seconda delle zone, si svolgeva il processo di trasformazione in Capitanata. Nella parte collinare sud occidentale che sfiorando Cerignola arrivava al sub-appennino confinante col Molise — donde si ripartivano le greggi fino a Gravina, tra le quali quelle della casata del Galanti — nel vastissimo tenimento attorno a Sansevero e nella larga fascia collinare e litoranea del Gargano, ove Vieste teneva buon commercio di olio, di agrumi, di legnami e di lane, soprattutto con Ragusa e Manfredonia, quel processo si svolgeva in modo più o meno analogo a quello di Terra di Bari — viti ed olivi —, ma ben diverso era quello che si svolgeva nella « mostruosità » del Tavoliere.

Anche qui vi erano forze in movimento, ma più che di trasformazione, si dovrebbe parlare d'iniziazione all'agricoltura perché non poche di quelle terre non erano state mai toccate dall'aratro, anche perché era in corso uno spregiudicato disboscamento e dissodamento Più che per l'antico *jus prohibendi*, quelle terre erano incolte perché da secoli, a causa del dissesto del territorio e della terribile mortalità per le malattie che ivi si contraevano, le popolazioni le avevano disertate; alla fine del '700 il rialzo dei prezzi andava però spingendo alcuni, i più azzardosi, ad aprire o forzare quelle terre alla coltiva-

zione, promuovendo una cerealicoltura ancor più primitiva di quella tradizionale, descritta dal Galanti.

Non era quella questione soltanto della Capitanata, e neppure dell'intera regione pugliese, ma di tutto lo Stato napoletano, come — dopo l'Unità — essa sarà di tutto lo Stato nazionale. Non a caso, infatti, quest'ultima si premurerà di abolire il Tavoliere, quale struttura giuridica: non poteva farne a meno, se non altro perché fino al 1896 la Puglia conservava il primato delle esportazioni, venendo sostituita dalla Lombardia con i suoi prodotti industriali; restava e resterà pertanto pressoché immutato il contesto socio-economico del quale il Tavoliere era espressione, sia pure in forma aberrante.

Se le forze di resistenza avversavano e avverseranno ogni proposta di rinnovamento dell'agricoltura, segno è che gli interessi che ritenevano di venir lesi, avevano radici profonde e diffuse, anche al di là del Tavoliere, tanto da giungere a consolidarsi quale base dell'equilibrio e della convivenza nel nuovo regime liberale-sabaudo, nel nuovo Stato nazionale che di proposito aveva preannunziato, e con fanatismo, che non si sarebbe mai dovuto parlare di « riforme sociali », imposizione con ancor maggior fanatismo condivisa dai « galantuomini », laddove appena dodici anni prima, nel '48, quelle « riforme sociali » erano state indicate come essenziali ad un autentico rinnovamento dell'economia del Mezzogiorno, indicazione venuta dall'« esterno » della società meridionale e mai da essa accolta, anzi del tutto ignorata, ed avversata, sempre che fosse esistita una volontà politica libera da ogni resistenza.

È nel modo col quale si era andata attuando la strumentalizzazione di quelle arcaiche strutture da parte delle forze economiche pervase dal « furor di semina » che è possibile ravvisare la causa della vitalità del Tavoliere rinnovato in più grave e imponente edizione.

Con la svolta commercialistica l'arcaica istituzione, caduta in crisi, venne prestandosi alla spregiudicata avidità dei detentori del potere economico, che trovarono così il modo di fare di quella « mostruosità » uno strumento moltiplicatore della rendita parassitaria; rendita di conio peculiare perché intrecciata con l'utile commerciale, usuraio, alimentata dalla collusione con lo Stato, ed ancor più dall'originario sfruttamento schiavistico delle fatiche umane.

Anche l'iniziale processo di trasformazione con l'affitto a miglioria dei fondi a bracciali ed a « patti durissimi », risulterà realizzato in Capitanata in virtù dell'intreccio tra il Tavoliere ed i sovrastanti interessi dei grandi « massari di campo », dei « galantuomini », Locati o meno che fossero.

Da alcune risultanze già delineate nel corso della presente ricerca e da altre emergenti da una polemica assai seria svoltasi nei primi anni del decennio 1780-90, il sistema della Dogana veniva incolpato del mancato sviluppo dell'agricoltura del Tavoliere. Ma la causa pare che possa essere meglio ravvisata nel modo con cui il vento della svolta commercialistica, il furore della speculazione, ebbe ad irrompere e ad infiltrarsi in quell'arcaico congegno fiscale.

Infatti, quel sistema non poteva rappresentare da solo la causa dell'impedimento allo sviluppo dell'agricoltura e al ripopolamento di quella vastissima estensione, e sarebbe aberrante ritenere che se non vi fosse stato quell'arcaico istituto, l'agricoltura sarebbe ivi fiorita.

Se in quegli anni molti dissertavano di riforme, ma assai pochi ne progettavano per il « pubblico bene », nessuno però era animato da una salda volontà politica di individuare e mobilitare la « forza materiale », indispensabile per l'esecuzione delle progettate riforme: senza di ciò non si può parlare di volontà, ma soltanto di velleità riformatrice.

La singolarità delle vicende del regno — non soltanto in quegli anni — è che nel « Tavoliere » la stessa forza rinnovatrice era intrecciata con quella di resistenza, col risultato della persistenza del vecchio « sistema », spregiudicatamente strumentalizzato dai titolari del vecchio e del nuovo settore economico, di qualsivoglia estrazione; da siffatto intreccio di contrastanti interessi la rendita traeva ragione per svilupparsi ed incrementarsi.

Il « Tavoliere », in precedenza, non era stato mai una « mostruosità » così vistosa quanto in quei decenni, col risultato che il già disastrato territorio sarà ancor più devastato e sconvolto e le popolazioni avviate ad uno stato di schiavitù nuova, costrette a « zappettare » secondo « uso militare ».

Aumenteranno le ricchezze di pochi, appariranno e scompariranno nuovi grandi ricchi, si accelererà l'« ammassarsi in poche mani » di terre ed erbaggi. Ma da quel grande produttore di grani, pubblico di proprietà, privato per abusi e ladrerie, non si dipartirà mai un miglioramento qualitativo valido per innescare un apprezzabile processo di accumulazione in direzione capitalistica. In questo senso tutta la Puglia era « Tavoliere », anche senza Dogana e relativo Tribunale.

Per « Tavoliere » non va inteso una superficie uniforme interamente destinata alla pastorizia, perché il divieto originario aveva in qualche

modo rispettato le terre già coltivate, e queste ultime erano discontinue: v'erano molte terre disponibili alla coltura nell'interno stesso del Tavoliere, delle Locazioni, nonché le « Terre frumentarie della R. Corte », giacché i sovrani di Napoli avevano interesse e cura di non far mai mancare il grano alla popolazione della capitale, sempre crescente, per evitarne i ricorrenti disordini e ribellioni.

Il processo di trasformazione nelle zone attorno al Tavoliere si andava svolgendo, ovviamente, con « patti durissimi », ed in prosieguo si offrirà qualche edificante esempio concreto, ma nella zona del Tavoliere quel processo si svolgeva in modo del tutto peculiare, appunto per la natura di esso.

Il lento ma incessante processo di erosione di quelle terre, ad opera delle usurpazioni, alla fine del '700 andava assumendo proporzioni vistose; le usurpazioni si succedevano in modo così incalzante che il Galanti accenna ad un vero e proprio assalto alle terre del Tavoliere, fenomeno del quale ostentava di compiacersi ed anche di esaltarsi — « Tavoliere occupato », « Tavoliere distrutto » — ma in realtà ne era tanto preoccupato che, nel prospettare che la eliminazione di quella « mostruosità » poteva essere realizzata soltanto con la vendita in « piccole porzioni », aggiungeva rivolto al Sovrano, « se vi riuscirete ». E quella soluzione radicale era davvero tanto difficile da non essere neppur tentata, sicché quel sistema, pur rappresentando lo scenario della lotta tra i Locati ed i Pugliesi, tra i possessori di greggi e quelli di grandi estensioni, paradossalmente da quella stessa lotta trarrà ragione della propria perduranza.

Il peso dello *jus prohibendi*, la coltivazione che gravava soprattutto in Capitanata, con i connessi numerosi privilegi a favore della pastorizia transumante degli Abruzzesi, rende ovviamente più difficile di quanto lo sia per la Terra di Bari, ravvisare in essa il processo di trasformazione, tenendo presente che il Tavoliere si estendeva anche in questa provincia, nella campagna di Andria, di Canosa, di Barletta comprendendo financo Bitonto, Terlizzi, nonché il bosco di Ruvo ed i parchi di Minervino.

A tutela dei Locati era stata istituita da secoli una giurisdizione speciale — il Tribunale della Dogana — riguardante qualsiasi persona o questione che comunque coinvolgesse i diritti della pastorizia, istituzione idealmente plaudita dal Galanti perché senza complicate procedure formali assicurava giudizi rapidi; ma anche visceralmente da lui stesso vituperata per essere divenuta organo decidente a « favore de' ricchi contro i poveri ».

Dall'iniziale numero di 43 le « Locazioni » erano da tempo divenute 23, ed i ricchi Locati erano divenuti quanto mai potenti, disponendo di un apposito corpo rappresentativo, la « Generalità », costituita da loro deputati che si facevano ben ascoltare sia in Foggia, nella Dogana e nel suo Tribunale, sia nelle istanze supreme del potere centrale in Napoli.

Oltre al grande eccezionale privilegio della giurisdizione, quei campioni di « parassitismo economico », di « esclusivismo forzoso ed oppressivo », godevano di altri non indifferenti privilegi: quella istituita in Foggia era la Fiera dei Locati, così chiamata perché ivi potevano essere posti in vendita soltanto i loro prodotti, dalle lane ai formaggi, agli stessi animali.

I Locati e i loro pastori erano franchi da ogni specie di gabella sui generi commestibili per il periodo dal 1° settembre al 30 aprile; inoltre potevano acquistare a prezzo ridotto il sale, indispensabile alla salute delle pecore. Godevano, insomma, di una preminenza così assoluta che il potere centrale si era indotto a riconoscere qualche diritto anche ai « Pugliesi », ai locali proprietari o possessori di terre.

Anzitutto furono spinti anche essi verso la pastorizia, con la concessione di far loro pagare metà prezzo per ogni cento pecore condotte; durante il periodo estivo, dall'8 maggio al 29 settembre, cioè nel periodo in cui le pecore si trovavano in Abruzzo, ai « pugliesi », ai « massari di campo », era consentito tra gli altri il cosiddetto diritto della *statonica*, quello cioè di far pascolare i loro buoi in tutto il territorio della Dogana, anche in quello coltivato, ma dopo la raccolta. Era, però, loro imposto un così « complicato sistema della rotazione [...] che sottraeva praticamente alla masseria di campo [ai fini della coltivazione] la metà della sua estensione » [a].

I « pugliesi », pertanto, operavano tenacemente nel sottrarre terre al Tavoliere, liberandole di fatto da così pesante servitù a favore di una pastorizia che purtroppo, condotta com'era, non aveva alcuna prospettiva di miglioramento. Da questa operosa attività essi però non erano capaci di trarre ragione per un'agricoltura tale da produrre maggiori rese, in modo da assicurare ulteriori ricchezze per se stessi e, indirettamente, a tutta la collettività, salvaguardando nel contempo il capitale fisso, ossia il territorio.

[a] R. COLAPIETRA, *Vicende storiche e ordinamento della Dogana di Foggia fino a Carlo di Borbone*, in « Rassegna di Politica e Storia », n. 57, p. 18.

È in questa incapacità produttivistica che vanno anche ricercate le radici della profonda dissomiglianza strutturale dei « fatti economici » del Regno da quelli degli altri Stati stranieri, anche « italiani ».

La coltivazione, comunque, era ammessa in spazi e modi così rigidamente prefissati da provocare la tendenza dei massari ad espandersi nei territori riservati al pascolo ed a violare i limiti della « mezzana » [b].

Insomma la dissodazione delle terre fiscali destinate a pascolo in Puglia, e cioè la trasformazione del « saldo » in terre coltivate, era proibita e punita, ed a violare quelle norme non potevano concorrervi che proprietari spregiudicati e decisi ad affrontare il relativo rischio. Una parte della loro « masseria », detta « portata » — donde l'antico nome di « portantisti » — doveva pertanto obbligatoriamente essere tenuta vuota e non seminata, a disposizione delle pecore.

Le « portate », precisamente, erano terreni del Tavoliere destinati alla semina che appartenevano a proprietari privati (« particolari ») o a Luoghi Pii, ma la metà di essi era annualmente offerta al pascolo delle pecore dei Locati.

Quanti volevano seminare dovevano ottenere il consenso di chi aveva lo *jus pascendi*, dei Locati. È da immaginarsi quale tipo di rapporti intercorresse tra queste figure, rapporti segnati dall'indubbia subalternità del « massaro di campo », destinato però a divenire la figura centrale dell'agricoltura della Capitanata.

Più che gli autori delle usurpazioni, protagonisti di quella lotta tra pastorizia e agricoltura erano i cosiddetti « massari di campo ».

Con l'andar del tempo, verso la fine dell' '800, la figura del « massaro di campo » muterà notevolmente divenendo quasi stabile, ma svolgendo sempre un ruolo primario nell'agricoltura pugliese, della Capitanata in modo particolare, ed è in quel ruolo nefasto che si avrà la nota polemica tra il Sonnino ed il Salandra, ma alla fine del '700 il massaro di campo, pur figura precaria, andava svolgendo un crescente ruolo primario, promuovendo « furiosamente » un anomalo sviluppo della tradizionale cerealicoltura.

[b] P. Di Cicco, *Glossario*, in *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia, 1966, pp. 469-473. La « mezzana » indica la « quota complementare ... di un fondo a coltura del Tavoliere », — fondo detto « portata » — « ... dedicata in via esclusiva al pascolo dei buoi utilizzati per la semina », quota che « non poteva essere più estesa della quinta parte del fondo a cultura. Inoltre, « il suo uso fu gratuito fino al 1793, nel quale anno, invece, la Dogana fissò un prezzo pari a duc. 46 a carro ».

Ormai la lotta tra Pugliesi ed Abruzzesi, tra possessori di terre e quelli di greggi, si andava svolgendo verso una reciproca compenetrazione perché i ricchi Locati, dato l'aumento dei prezzi dei grani, tendevano ad investire i ricavi della pastorizia in terre da far coltivare, ed a loro volta i ricchi Pugliesi, visto il rincaro degli erbaggi seguito all'estendersi dell'agricoltura, tendevano a praticare anch'essi l'erbaggio se non anche direttamente la pastorizia.

Trattasi di un processo quanto mai intricato e confuso, del quale l'artefice pare il massaro di campo, senonché egli non altro era, come si vedrà, che la controfigura precaria e labile del « mercadante napoletano », estraneo all'agricoltura quest'ultimo, ma determinante per la sorte, la mala sorte di essa.

Un processo di tale natura non può ricevere la sua attestazione da documenti di provenienza dai massari perché, analfabeti com'erano, non avevano carte da lasciare, ed è stato vano qualunque tentativo di ricercare traccia negli archivi privati di qualche ricca famiglia, discendente da qualche massaro così fortunato — *rara avis* — da esser divenuto ricco proprietario, anche perché nessuno ama rendere palese una siffatta discendenza, ma una più costante e fortunata ricerca negli Archivi di Stato, e più che altro in quello della Dogana, dovrebbe dare qualche risultato, giacché da uno studioso del tempo, Natale M. Cimaglia, si apprende che venivano rogati « strumenti », cioè atti notarili. Ma anche riuscendo a reperire qualche « strumento » siffatto, dal suo testo si potranno sì trarre rilievi indubbiamente interessanti, ma pochi per spiegare il dinamismo di quel processo di trasformazione.

La verifica sulla presenza dei massari di campo, e quindi del « commercio campestre », condotta attraverso l'esame del catasto onciario — in corso ad opera di un attento studioso — può valere indubbiamente a trarre dalle annotazioni sui fondi affittati utili elementi anche per risalire ai contratti, data la difficoltà di reperire una documentazione specifica capace di rendere evidente il dinamismo di questa forma di commercio pare necessario far capo al dibattito pubblico coevo, anche perché non si può mai prescindere dal pensiero dei contemporanei, sebbene vada esso filtrato attraverso una accorta e meditata rilettura critica.

Ovviamente non si tratta di tracciare la storiografia sul « Tavoliere », del resto già egregiamente svolta dal Colapietra [c], né di ripetere

[c] Cfr. R. COLAPIETRA, *Vicende storiche ed ordinamento della Dogana di Foggia fino a Carlo di Borbone*, in « Rassegna di Politica e Storia », n. 57 cit.

quanto già detto riferendo sugli scritti del Galanti, ma di delineare il dinamismo del processo di trasformazione, la sua linea di tendenza, attraverso gli Autori più prodighi di testimonianze e rilievi critici.

Molti erano gli scritti sul Tavoliere e varie le proposte dei tanti « politicastri e filosofi » del tempo, ma si tratta di prescegliere i più attendibili, quelli che pur esprimendo interessi costituiti, avevano qualche cura per il « bene pubblico ».

Per meglio tratteggiare il processo di trasformazione, pare opportuno fermare preliminarmente l'attenzione sul fenomeno delle usurpazioni, componente essenziale di quel processo, non ricorrendo alla dottrina giuridica, ma a casi concreti. Fonti preziose per tale aspetto sono le « oscure allegazioni », l'esame delle quali già il Galanti riteneva si prestassero meglio a delineare uno spaccato della società del tempo.

Da esse si possono trarre elementi apprezzabili, anche se non esaustivi, tali da offrirsi ad una valutazione socio-giuridica indispensabile del processo connaturato al « commercio campestre ». È ben presumibile infatti che dagli usurpatori i massari di campo prendessero in fitto, in virtù delle calcolate « anticipazioni » offerte dai mercadanti napoletani, le terre dalle quali si illudevano di trarre ragione di grandi fortune.

Per far fronte al disordinato sviluppo del sistema del Tavoliere, tollerato in Napoli per la primaria necessità degli approvvigionamenti, furono prese alcune iniziative per lo snellimento delle arcaiche e farraginose strutture di quel sistema.

Un'ultima iniziativa poco prima di morire, la prenderà il Palmieri, ed è questa una delle ragioni dell'essersi soffermati sul suo operato e pensiero, ma prima di affrontare, per grandi linee, il complesso dibattito dei contemporanei è indispensabile e, sotto qualche aspetto, anche illuminante soffermarsi sul tema delle usurpaizoni, ove si pensi che tra i galantuomini, che costruivano le proprie fortune sul « bene pubblico » e con sofferenza delle popolazioni, v'erano uomini di tempra tale da elevarsi al riverente e imperituro rispetto delle generazioni.

Si vedano dello stesso A. i saggi successivi apparsi sui nn. 58, 59, 74 e 75 della stessa rivista. Cfr. anche M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1906)*, Roma, 1976.

Il miglior modo di indugiare su tale argomento è il fare riferimento a fatti concreti.

Privando le plebi del soccorso degli usi civici, quella dell'usurpazione costituiva senza dubbio una pratica immorale, ma è questo — come si è già fatto cenno — un aspetto riduttivo perché in tempi in cui non v'era mercato di terre, mentre cresceva il bisogno dei suoi prodotti, era ben comprensibile ed anche giusto che non si lasciassero incolte.

La autentica immoralità di tutta la classe dominante stava però nel fatto che essa si arricchiva con le terre usurpate senza aver promosso né pensar di promuovere il mutamento dell'antica struttura produttiva, su cui quel diritto poggiava, tenendo così condannate le plebi a dover difendere esse quell'arcaico diritto per poter sussistere. Propugnando la non tollerabilità ulteriore dell'arcaico diritto degli usi civici, e sopprimendoli di fatto, quella classe dominante consumava una gravissima ed autentica dissimulazione, quella di rivestire di modernità, di aggiornamento, la propria ingordigia, ed è questa irresponsabilità sociale l'aspetto più immorale del dilagare delle usurpazioni, e da esse deriveranno « fatali conseguenze ».

Il Tavoliere costituiva, appunto, il campo in cui quel fenomeno imperversava più che altrove, ed esso non va inteso in senso stretto, la superficie delle 23 locazioni in cui era diviso, ma più ampio, comprensivo delle terre aggregate dei « Demani del Tavoliere », come pure delle terre circostanti, perché era ben vasto il proscenio della lotta tra pastorizia e agricoltura.

Le usurpazioni, anzitutto, erano così continue ed incessanti da non potersi attribuire la data delle loro consumazioni, neppure di quelle recenti.

Dovute per lo più ai potenti, i baroni prima, i borghesi poi, esse non costituivano un fatto di cronaca, ma un secolare processo che volgeva ad un'incontenibile accelerazione: nel 1890 un avvocato e giurista di Trani, personaggio di statura nazionale, G. A. Pugliese, definirà in modo magistrale quella pratica abusiva, in una sua allegazione in difesa del « Comune di Apricena contro gli usurpatori ». La si adduce quale esempio tra i più significativi perché s'incrocia con alcune terre del Tavoliere, i demani degli ex feudi di Castelpagano e Ingarano o Angarano [1]. Castelpagano costituiva una Posta della locazione

[1] *Comune di Apricena contro gli usurpatori*, Allegazione a stampa a firma degli avvocati F. Sarri, C. Nenca e di A. G. Pugliese, Trani, 1895, reperibile in

di Rignano, « una delle migliori locazioni » [2].

Nel difendere nel 1895 il « Comune di Apricena contro gli usurpatori dei demani di Castelpagano ed Ingarano » — così si legge nelle memorie a stampa presentate dinanzi alla Corte di Appello di Trani — l'A. si compiaceva di inquadrare quella particolare questione « antica e grave », nel contesto secolare delle « novelle usurpazioni » che seguirono al dominio dei d'Angiò e ripresero dopo le leggi eversive della feudalità, dopo l'operato della famosa « Commissione *Feudale* »: « [...] per i demani comunali e gli accantonamenti eseguiti cominciò un nuovo periodo, di insidiose e diuturne usurpazioni compiute non più dai baroni scomparsi, ma dalla borghesia, ed in danno del popolo e del suo patrimonio si venne in parte formando quella vasta e grande *proprietà fondiaria che pare destinata a cadere in ruina nelle crisi economiche e finanziarie che travagliano il tempo nostro* » [3].

« Non si potrebbe trovare via d'uscita » — scriveva l'A. — « in quel dedalo di usurpazioni succedentisi sinuosamente ed insidiosamente di qui e di là senza fretta e senza posa nel tempo e nello spazio » [4], « senza precisi accertamenti peritali, donde la continua contestazione e revisione delle perizie, eseguite da parte dei difensori »: « l'arte difensiva degli usurpatori » — denunziava l'A. — stava nello « spargere dubbiezze, accumulare sottigliezze e distinzioni, apportare in tutto una grande confusione, chiedere nuove istruzioni [perizie] prolungare all'infinito le procedure, mandare la risoluzione definitiva alle calende greche. Il tempo è galantuomo e specialmente con gli usurpatori » [5].

E precisava che v'erano due specie di usurpazioni: quelle cui procedevano i non coloni, occupando illecitamente terreni del demanio, e quelle dei coloni che avevano usurpato estendendo le loro colonie.

B.N.Ba, All. G. P. XXV I/17 a. II. Il Pugliese ha lasciato traccia di sé soprattutto per aver formulato la dottrina del « delitto di folla », per attenuare le forti pene previste dalla legge contro i tumulti popolari, in cui erano sovente coinvolti i contadini. Egli fu il primo a escogitare e con successo l'applicabilità della diminuente seminfermità mentale a favore di quanti si fossero resi responsabili di delitti nel corso di tumulti popolari, dottrina plaudita dal Sighele, accolta dalla giurisprudenza ed infine inclusa nella legislazione.

[2] Di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia*, cit., p. 172.

[3] *Ibidem*, p. 5; non in corsivo nel testo.

[4] *Ibidem*, p. 18.

[5] *Ibidem*, p. 17.

La pericolosità della secolare pendenza di siffatte vertenze, egli riassumeva in termini espliciti: « Le questioni demaniali in Puglia sono di alto interesse agrario e sociale. Il ritardo nel definirle fu spesso ragione di rancori, di sospetti, di popolari tumulti »[6].

Per comprendere come la su trascritta posizione del Pugliese contro la pericolosità dell'assetto della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno non fosse occasionale, dovuta a ragioni contingenti, professionali, ma ad un convincimento politico, occorre tener presente che l'A. era politicamente di parte destra, e che negli anni '90 aveva esordito in Parlamento imponendosi all'attenzione di tutti i circoli politici, ed a tutta la stampa nazionale, per aver segnalato l'improrogabile necessità di un « Codice rurale » regolante non soltanto i rapporti di lavoro ma anche quelli di produzione, i contratti di fitto. Quella sua motivata proposta gli valse la viva solidarietà dei grandi radicali pugliesi che lo ritennero uno dei loro, ma in seguito dovettero ben ravvedersi perché il Pugliese di lì a poco ebbe a vituperare il Parlamento e le istituzioni democratiche rappresentative, assumendo che non essendo lo Stato liberale capace di promuovere nessuna riforma sociale, occorreva abbattere, sia pure provvisoriamente, tutto il vigente diritto pubblico, per dar vita ad uno Stato autoritario, da lui ritenuto indispensabile per assolvere un compito siffatto. Coerentemente, quindi, aderirà ai governi reazionari del Di Rudinì e del Crispi, ed, infine, deluso, si ritirò dall'agone politico, per riapparire, molto più tardi, con incarichi pubblici, nei primi anni del regime fascista, dal quale poi, deluso, ebbe a ritirarsi sdegnato[7].

Questo breve profilo non è collocato in nota perché esso rende evidente il valore antico della denunzia della linea di tendenza connaturata nel processo di trasformazione, fondato sulle usurpazioni, sullo sviluppo e consolidamento della « Grande proprietà fondiaria » assenteista, « destinata a cadere in ruina nelle crisi economiche che travagliano il tempo nostro ».

L'inserimento nel testo del profilo giuridico e politico del Pugliese — in un certo senso anticipatore di tendenze che esploderanno col primo dopoguerra — è parso anche necessario per la migliore intelligenza dell'oggetto che era al centro della vertenza promossa dal Co-

[6] *Ibidem*, p. 6.

[7] M. ASSENNATO, *Germi di fascismo negli intellettuali « secondari » in Puglia 1913-1914*, in « Il Ponte », nn. 1-2-3, 1973.

mune di Apricena, riguardante un'usurpazione secolare anche se emersa dopo le leggi eversive della feudalità, e avente per oggetto specifico l'usurpazione di due ex feudi, quello di Castelpagano e quelli di [A] Ingarano.

In Apricena v'era una Locazione detta « Procina » « una delle più infelici — scrive il Di Cicco — del Tavoliere di Puglia, e la sola che sia esclusivamente destinata al pascolo delle capre » [8], ma la Posta di Castelpagano si apparteneva alla locazione di Arignano, sita « tra S. Marco in Lamis, Rignano, Apricena, Sansevero e Torremaggiore » ed era questa « tra le migliori locazioni del Tavoliere di Puglia » [9]: la citata posta, però, come descritta dal Di Cicco, era in parte « buona per la qualità dell'erba » ed in parte non buona perché consistente in « roveti » e « fratte » [10].

Nulla risulta dal volume del Di Cicco circa il feudo di Angarano, ma da una ordinanza dello Zurlo, Commissario Ripartitore, del 31 dicembre 1811 [11] — in sede di scioglimento di promiscuità tra il Comune di S. Marco in Lamis e quello di S. Giovanni Rotondo sugli ex feudali aperti su quell'ex feudo », e che tra le altre terre « quella di Angarano [...] non sono più in mano della Badia, [...] in forza di contratto di compra [...] le terre di Angarano dal Tavoliere di Puglia e le terre di S. Maria di Cristo dal Monte di Rignano, in virtù di contratto di censuazione » [12].

Dallo scritto difensivo del Pugliese non risulta quando e come quelle terre dalla Locazione di Procina, cioè dal Tavoliere, siano passate al Comune di Apricena, ma risulta che trattavasi di numerosi coloni ed anche « non coloni », proprietari, che si erano abusivamente estesi nel demanio comunale superando la « diga [che] negli atti solenni del 1812 fu posta tra le colonie esistenti » e la « zona del demanio comunale [che] doveva rimanere boscosa », e che « pertanto queste trovansi aumentate, tanto è il materiale della estensione usurpatrice » [13];

[8] v. Di Cicco, *Tavoliere di Puglia*, p. 100.

[9] *Ibidem*, p. 101.

[10] *Ibidem*, p. 172.

[11] v. Ordinanza Zurlo — 23 dicembre 1811 — nella disposizione dei demani di S. Giovanni Rotondo, Napoli, 1887, in B.N.Ba, B.C. 45/26 (Fondo Cotugno).

[12] *Ibidem*, p. 2 e 11.

[13] *Ibidem*, p. 27.

« i periti con verbale del 3 settembre 1812, assegnarono al Comune carra 11 di zona boscosa, carra 28 e versura di coltura montuosa ed intermedi incolti, e carra 4 sulla partita Brancia: in tutto carra 43 »: questo per l'ex feudo di Castelpagano, e di Ingarano [14].

Pur non sconfinata, tuttavia quella era un'estensione notevole che in virtù dei giudicati precedenti doveva essere restituita al Comune di Apricena quale suo demanio universale.

I difensori degli usurpatori non contestavano il fatto ma l'errata misurazione fatta dai periti e così facendo seguivano la tattica preannunziata dal Pugliese, senonché il « Prefetto della Capitanata adito per la reintegra [...] ordinò il 5 maggio 1884 la reintegra del primo l'ex feudo di Castelpagano e la dimostrazione di demanialità del secondo » [15]; ordinanza alla quale si oppose sia il Comune che gli usurpatori.

Dato che la Commissione Feudale il 16 maggio 1810 aveva già dichiarato che il diritto di usi civici sull'ex feudo di Castelpagano competeva alla « Università di Apricena ed ai suoi cittadini », il Pugliese impugnò la deliberazione Prefettizia perché il Prefetto aveva « limitato la reintegra alle recenti usurpazioni sulle quali non era stata ancora fatta alcuna miglioria, e ritenuto che i vecchi occupatori dovessero avere il diritto di ritenere e pagare il canone » [16], ed aveva disposto la condanna degli usurpatori recenti ai frutti per soli cinque anni adducendo che non ricorreva la loro mala fede. Il Pugliese contestò giudizialmente il deliberato prefettizio soprattutto perché « la distinzione fatta dall'ordinanza tra usurpatori di data antica e quelli di data recente non è nella legge, è perfettamente arbitraria » [17].

I dettagli giuridici di una contestazione demaniale non attraggono e non meritano di certo attenzione in sede storica, ma ha storico valore la disinvoltura con la quale quella Autorità, indifferente al dettato della legge, deliberava con criteri diversi, il che pone il problema che in tema demaniale spesso si deliberava secondo alcune determinate esigenze, quelle del « fatto compiuto », com si è già constatato nelle varie vertenze già citate.

Non a caso il Pugliese, infatti, lamentava, nel 1895: « frattanto il

[14] *Ibidem*, p. 7.

[15] *Ibidem*.

[16] *Ibidem*, p. 18.

[17] *Ibidem*, p. 8.

secolo muore e per una ragione o per l'altra le questioni demaniali sono ancora vive e minacciano spesso la pace delle città: l'azione fu in una continua paralisi funzionale, ed ora le questioni si pigliavano, ora si mettevano a dormire »[18].

Che fosse « perfettamente arbitraria » la distinzione fatta dal Prefetto tra usurpazione di data antica e quella di data recente, e che fosse « una vera ingiustizia limitare la condanna ai frutti a soli cinque ultimi anni perché lo usurpatore è possessore in mala fede, e la mala fede importa l'obbligazione e la pena del rendiconto di tutti i frutti percepiti »[19], aveva ben ragione a proclamarlo il Pugliese, ma quella Autorità politica aveva inteso decidere sul terreno pratico.

Il Prefetto non poteva far capo — e non lo fece — all'art. 52 della legge 16 maggio 1810 che gli avrebbe consentito di disporre la conservazione del possesso in mano all'usurpatore, perché avrebbe dovuto trattarsi di possesso antico e di intestazione catastale a nome dell'usurpatore, circostanze che non ricorrevano. Non ricorreva neppure la connessa condizione che l'usurpatore « si conciliasse intorno all'ammontare del canone », perché in virtù degli artt. 24, 29, 50 e 52 delle istruzioni, i Commissari ripartitori avevano innanzi tutto « l'obbligo di cercare che cessi ogni controversia per via di conciliazione », e « non potendo riuscirvi fra dieci giorni da quello della presentazione dei reclami », scaduti i quali « devono pronunziare la reintegrazione in favore dei comuni interessati »[20].

Non ricorrevano né « l'occupazione non recente e pacifica » e neppure gli « immiglioramenti permanenti e fissi al suolo »: della mancanza di « immiglioramenti » lo stesso Prefetto ne aveva dato atto nell'ordinanza, né poteva ritenere « non recente e pacifico » un possesso così « costantemente contrastato »[21].

La soluzione pratica cui s'era ispirato il Prefetto deve ritenersi che stesse nella preoccupazione, del tutto politicamente contingente, — di opportunità — di non turbare molto gli interessi ormai da tempo stabiliti e consolidati, e non a caso adduceva la mancanza della « mala fede » negli usurpatori, assunto che merita chiarimento e contro il quale

[18] *Ibidem*, p. 5.

[19] *Ibidem*, pp. 8-9.

[20] *Ibidem*, p. 9.

[21] *Ibidem*, p. 11.

il Pugliese ebbe a pronunziare parole assai dure: « La mala fede è uno stato d'animo, uno stato di coscienza, che si ha sempre quando si prende quel che non è nostro, indipendentemente dalla conoscenza della persona a cui possa appartenere [...] l'esame della buona o mala fede è una questione psicologica: siamo in mala fede quando prendiamo per usare come cosa nostra quel che abbiamo coscienza non essere nostro. Ecco tutto » [22].

Parrebbe questa — della buona o mala fede — una questione di nessuna rilevanza politica o storica, eppure essa, dopo pochi decenni — a metà dell'800 — risuonerà con un severo monito — sempre in tema di necessità di "riforme sociali" — rivolto ai moderati napoletani, dal più geniale ma anche più spregiudicato degli uomini politici italiani.

Nella sede giudiziaria il Pugliese aveva ragione di chiarire la qualità della fede, perché l'art. 703 del cod. civile del tempo disponeva un diverso trattamento tra il debitore o possessore in buona o mala fede, ma la mala fede, in tema di usurpazione, si esauriva in se stessa, nella coscienza di impossessarsi di cosa non propria, non dovendo occorrere anche la conoscenza della persona cui il bene veniva sottratto: tuttavia, in materia di usi civici, le Autorità elargivano generosamente la buona fede laddove invece dovevano procedere con massimo rigore perché il danno non ledeva il diritto di un singolo, ma di tutta una collettività, ed un diritto di sussistenza; e lo stesso dicasi per l'arbitrarietà del Commissario Ripartitore — il Prefetto — nel limitare in cinque anni l'arco di tempo per il risarcimento dei frutti percepiti.

E così la causa, già « vecchia di anni e di travagliate procedure » continuava: ben aveva avvertito il Pugliese che « il tempo è galantuomo e specialmente per gli usurpatori ».

Gli inviolabili princìpi di imprescrittibilità, di reintegrazione e, poi, di ripartizione erano raggirati in molti modi; ma anche lo steszo Zurlo, nella citata sua ordinanza del 23 dicembre 1811, di fronte ad un terreno già seminato, « migliorato », non esitava a scrivere che ormai si era « ottenuto quel fine, che oggi si desidera colla divisione de' Demani... », il che vale il riconoscimento del fatto compiuto, usurpatorio [23].

[22] *Ibidem*, p. 40.

[23] v. cit. circolare dello Zurlo, p. 14.

Si è prescelto per primo l'esame di questa usurpazione, non certo tra le più vistose, perché la trattazione che ne offre il Pugliese appare molto lucida e ricca di significative informazioni ed anche, se non soprattutto, perché riguarda tutta una zona — Montesantangelo, Carpino, Apricena, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, Sansevero soprattutto — che sarà proscenio di grandi usurpazioni sia de' Demani Universali, che dei Demani del Tavoliere [24], e non a caso nel 1860-61 sarà, purtroppo, il proscenio di crudelissime ribellioni contadine contro i galantuomini « loro oppressori ».

È infatti con dissimulazioni le più tortuose che il « tempo galantuomo » risulta invocato dagli usurpatori del demanio boscoso di Montesantangelo, già intaccato come si è visto, nel parlare di « furor di semina ».

Il Sindaco del boscoso Comune di Montesangelo — ove il Tavoliere aveva un « Ristoro » [25] — nel 1906 aveva promosso giudizio di reintegra contro uno dei numerosi « parchisti » per aver essi fatto « atterrare alcune piante del suo parco, debitamente martellato dall'Ispettore Generale ».

Montesantangelo apparteneva alla locazione di Cave che su « quel Ristoro godeva il diritto del pascolo promiscuo » [26] e a « 12 miglia da quel Comune e 6 da quello di Vieste vi era la vasta Riseca di Vieste e Peschici composta da due grandi masse di terra separate tra loro » [27].

Il Comune, riconosciuto che i parchisti pagavano un « canone » per fruire dell'erbaggio, rivendicava così la « proprietà esclusiva » del suolo e delle piante, mai concessa ai parchisti; in tal modo, si legge in uno scritto a stampa del 1910, « la vecchia questione si affacciava di nuovo e questa volta con maggiore chiarezza di contorni perché il Tribunale era chiamato a stabilire ed a dichiarare se Zurlo [Commissario Ripartitore nel 1811] avesse concesso il solo uso dell'erba dei parchi ai parchisti, o ben anche la proprietà del suolo e delle piante nei medesimi parchi esistenti » [28].

[24] v. *Dei Demani del Tavoliere*, in Di Cicco, *op. cit.*, pp. 437-465.

[25] I « ristori » erano generalmente pascoli separati dalla massa principale di ciascuna locazione. In essi stazionavano le greggi discese dai monti, v. Di Cicco, *Glossario*, cit.

[26] Di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia*, cit., p. 321.

[27] *Ibidem*, p. 455.

[28] F. Ungaro, *Una grave questione. A proposito della reintegrazione del Demanio Comunale*, Montesantangelo, 1910, p. 306.

Il parchista si opponeva alla richiesta di reintegra, adducendo che tutti i parchisti possedevano i parchi da oltre tre secoli prima delle leggi abolitive, e che al tempo di quelle leggi ne fecero a pro loro l'intestazione nel catasto: che essi migliorarono il terreno, e ne alterarono la superficie nel costruire ricoveri, giacende, cisterne, muri a secco, mandre e via dicendo: che essi videro riconosciuto il loro possesso dal Comune non già per dieci anni, ma fin dal 1818, da quando essi cominciarono a pagare al Comune stesso il canone imposto dallo Zurlo », ed a rafforzare l'opposizione alla richiesta del Comune, si adduceva per ultimo, un argomento tratto dall'art. 51 del Decreto 3 luglio 1861: « la molteplicità delle occupazioni avevano ingenerati vari e gravissimi rapporti di diritto tra possessori delle terre e i terzi, che renderebbe più temuto che giovevole la reintegra per la intera popolazione » [29].

Dal testuale compendio delle ragioni addotte a favore dei parchisti si rileva la mancanza di qualsiasi cenno ad un titolo di proprietà, nonché la stranezza della forma di quello scritto.

Non appare esso una memoria difensiva ma il saggio storico di uno studioso: non vi sono infatti né l'indicazione rituale dell'Autorità Giudiziaria, né il nome delle parti, né la firma di un avvocato e lo scritto è preceduto, inoltre, da una presentazione generica a mo' di prefazione: « Poche parole d'intesa » mentre il nome dell'Autore appare in testa alla copertina: egli era Filippo Ungaro, nativo di Montesantangelo, avvocato già affermato in Roma nel 1910 e destinato a divenire uno dei più illustri del foro nazionale quale consulente di grandi banche, aziende private e grandi casate e difensore nei più celebri processi penali.

Non era, quello dell'Ungaro, un vezzo per apparire quale studioso delle vicende storiche della sua contrada natìa, ma un accorto mezzo per mobilitare l'attenzione degli usurpatori di ogni specie ed influire così sulla Magistratura, il che, però, dopo tanti decenni non toglie il valore storico di alcuni assunti di quello scritto, pregevole per la diligenza difensiva ed anche per il nutrito *excursus* storico sulle sorti dei demani, interpretati a favore, ovviamente, d'interessi privati.

In precedenza il Tribunale di Lucera, con una sua prima sentenza, emessa il 24 aprile 1906 nei confronti del parchista A. Cuomo, aveva respinto la richiesta di reintegra avanzata dal Sindaco il 22 ottobre 1905, mentre con successiva sentenza emessa il 9 aprile 1910, mutando giuri-

[29] *Ibidem*, p. 366.

sprudenza, aveva respinto la richiesta del parchista Amicarelli — che aveva financo « fatto ricorso alla prescrizione acquisitiva » — istituto non applicabile ai demani — di essere riconosciuto quale proprietario esclusivo del suolo e delle piante, e dal testo delle memorie dell'Ungaro risulta che egli ne patrocinava le ragioni presso la Corte di Appello di Trani.

Lungi dal penetrare nel ginepraio delle varie questioni giuridiche, pare opportuno segnalare che, come sempre accade nell'esercizio della professione forense, tutte le lodi dell'Ungaro siano andate alla prima sentenza, definita « il primo passo verso la luce e verso la verità » e tutte le censure siano ricadute contro la seconda sentenza, che avrebbe « determinato un senso di sbigottimento e di costernazione », tra i parchisti, ovviamente, e non già tra la collettività di Montesantangelo, da quella sentenza restituita in quel che le era stato usurpato ed anche devastato. L'Amicarelli infatti « nell'espletare i suoi diritti domenicali » non aveva esitato di « tagliare e carbonizzare alcune piante, impedito dal Sindaco » [30].

Pare giusto precisare che il Tribunale di Lucera cambiando « dopo quattro anni la sua giurisprudenza intorno ai parchisti di M. S. Angelo, e[ra] ritorna[to] di punto in bianco alla vecchia giurisprudenza del Commissario Ripartitore del 1882, e della Corte di Trani del 1884 » [31], contro i quali pronunziati, l'A. dedicava gran parte di quella sua poderosa prestazione professionale.

Una riflessione s'impone: nonostante che la Corte di Appello di Trani fin dal 1884, negata ai parchisti la qualità di proprietari, avesse deliberato la reintegra, questa, dopo ventiquattro anni, cioè dopo circa un quarto di secolo, non era stata ancora eseguita; i vari Sindaci nel frattempo succedutisi fino al 1906 erano stati inerti, consentendo così ai parchisti di godere oltre che del possesso di quel terreno, dell'indiretto beneficio che veniva dal lungo trascorrere del tempo, « particolarmente galantuomo con gli usurpatori », giusto l'assunto di G. A. Pugliese.

Per dovere di precisione si aggiunge che al citato brano difensivo seguiva un cenno a « la Corte di Trani [che] dall'84 in poi, avrebbe mutato la sua giurisprudenza, con sentenza del 14 aprile 1899, e del 12 e 15 luglio 1902 »; ma oltre tale semplice cenno non vi è nessun richiamo al contenuto di tali sentenze, tranne l'allusione che esse « ave-

[30] *Ibidem*, p. 324.

[31] *Ibidem*, p. 329.

va[no] seguito un indirizzo del tutto diverso da quello seguito nella più volte citata sentenza del 1884 » [32].

In nessuna delle dense trecentosessantanove pagine dello scritto v'è alcun richiamo a qualche titolo di proprietà: tutte le ragioni dei parchisti s'aggirano sempre in interpretazioni ed illazioni attorno alle leggi eversive, e soprattutto attorno all'ordinanza Zurlo del 31 dicembre 1811, a mezzo della quale, in sede di scioglimento di promiscuità tra il Comune ed i cittadini, egli aveva dato attuazione ad un precedente « progetto di ordinanza [da noi] fatto il 23 dicembre 1811 in qualità di R. Commissari ».

Si riporta in nota l'intero testo di quell'ordinanza parendo per ora sufficiente segnalare fin da ora un brano concludente: « i parchi *semplicemente* ghiandiferi saranno esclusi e rimarranno aperti in tutti i tempi dell'anno, fuorché in quello delle ghiande che saranno affittati da ciascuno dei Comuni all'asta pubblica » [33].

[32] *Ibidem.*

[33] « — Noi Biase Zurlo, Intendente della Provincia di Molise, specialmente delegato da Sua Maestà per la divisione dei demani di Monte S. Angelo, in provincia di Capitanata.

Visto il progetto d'ordinanza da noi fatto il dì 23 dicembre 1811, in qualità di Regio Commissario, *rimesso per l'approvazione sovrana a S.E. il Ministro dell'Interno,* il quale è composto nei seguenti termini:

Visto il nostro verbale fatto in Manfredonia, sotto il dì primo Giugno, nel quale si considerò non *essere giusto che pochi particolari ritenessero chiusura di parchi e jacci,* in *pregiudizio della libertà del pascolo comunale,* e che d'altronde non convenisse aprirli, poiché si sarebbe venuto a distruggere la principale industria di Monte S. Angelo, specialmente degli animali a corno, tanto necessari per l'agricoltura, essendo arrivati ad uscire da quel luogo, una volta, fino a 1.000 bovi l'anno, e si considerò per conseguenza, nella necessità di far rimanere questi *parchi e jacci, d'indennizzare la privazione che ne soffrono i cittadini con una prestazione annua.*

Ed osservato, in detto verbale, d'accordo tra il Comune ed il *Ricevitore dei Regi Demani* di essersi fissata questa prestazione per i parchi vernotici a ducati 24 il carro, per i parchi estivi di prima classe ducati 10, di seconda ducati 7,50. e di terza ducati 5 il carro, e per li jacci, taluni dei quali sono anche parchi, di doversene far l'estimo dai periti.

E visto l'atto decurionale di Montesantangelo del dì 9 Giugno corrente anno, col quale è stato a noi domandato di *rifrenare questa enunciata prestazione.*

Considerando che questo rifreno non è che il desiderio dei principali industrianti, ed il risultato del loro maneggio nel decurionato, e che la prestazione stabilita nei verbali debba rimanere ferma, come poggiata sopra tutte le vedute di equità, assolutamente debbono essere classificati i parchi vernotici di prima classe a ducati 24 il carro, di seconda ducati 20, di terza ducati 16 il carro, e per le classificazioni di tutti i parchi e jacci di ogni natura di doversi attendere

Più che sul contesto generale cui si appartiene quel disposto, tutta la lunga dissertazione difensiva s'incentra in una particolare intelligenza dell'avverbio « semplicemente », questione in verità assai modesta e artificiosa per ravvisarvi nientemeno che la fonte da « cui sorge e si dilata e divampa la gravissima questione demaniale » [34]. È tempo perduto fermarsi sull'enfasi, tipica o ricorrente in molti scritti avvocateschi, ma essa travasa così eccessivamente da ogni frase di quello scritto, da scorgervi facilmente la funzione specifica di dissimulare la mancanza di qualsiasi titolo di proprietà, sicché tutta la vera questione si riduceva sempre nel fattore « tempo ». Esso trascorreva lasciando tranquilli nel possesso gli usurpatori in favore dei quali ai precedenti tre secoli si aggiungeva l'altro lungo tempo trascorso dopo le leggi eversive e dopo l'ordinanza Zurlo, finché, a risvegliarlo dal secolare torpore, il Consiglio Comunale, il 30 giugno 1881, aveva deciso di richiedere la reintegra, donde la sentenza del Tribunale di Lucera del 1910 e quella del 1884 della Corte di Appello di Trani, ma, dopo quest'ultima, mutuando un'espressione del Pugliese, si ricadde nella « continua paralisi funzionale » del Comune, fino al 1906.

Dopo circa tre secoli, insomma, di possesso usurpatorio e dopo un altro secolo ancora, dopo le leggi eversive e l'ordinanza Zurlo, la vicenda giudiziaria non merita di essere seguita che soltanto per constatare come il fattore « tempo » avesse ormai dissolto gli effetti economico-sociali che si attendevano dalla legislazione eversiva della feudalità: anche se disposta la reintegra, essa, dopo il 1910, non avrebbe più potuto avere alcun effetto « sociale », tranne quello privato pro' o

quelli che esistono nei fogli 1, 2, 3, esistenti negli atti (cioè elenchi e mappe).

Dichiariamo e ordiniamo quanto segue.

Tutti i parchi e i iacci dei particolari cittadini e dell'ex-Barone, rappresentato dai regi demani, che rimarranno inclusi nell'accantonamento di Monte S. Angelo Manfredonia, corrisponderanno rispettivamente ai detti Comuni l'annua prestazione, cioè: per i *parchi vernotici* di prima classe ducati 24 il carro, di seconda classe ducati venti, di terza classe ducati 16 il carro. I *parchi estivi* di prima classe ducati 10 il carro, di seconda classe ducati 7,50, di terza classe ducati 5 il carro. Per i *iacci* finalmente, taluni dei quali sono anche *parchi*, se ne debba far l'estimo dai periti. *Infine, per la classificazione di tutti i parchi e iacci di ogni natura, si debbano attendere quelle che esistono nei foli 1, 2 e 3, esistenti negli Atti.*

I parchi semplicemente ghiandiferi *saranno esclusi*, e *rimarranno aperti* in tutti i tempi dell'anno, fuorché in quello delle giande, che saranno *affittate* da ciascuno dei Comuni e dal Demanio all'*asta pubblica* ». Ordinanza Zurlo, 23 dicembre 1813.

[34] *Ibidem*, p. 34.

contro i pronipoti dei nipoti degli antichi usurpatori, aspetto, questo ultimo, estraneo alla ricerca.

Ciò però non esonera dal mettere in luce alcune considerazioni storiche dello stesso Ungaro: per esempio, affermando che

« non s'è [però] mai riusciti finora a raggiungere lo scopo, di tal che può ben dirsi che i risultati della opera legislativa furono incompleti, e per nulla rilevanti gli effetti economici che da essa si prevedevano o si speravano » [35].

Egli riconosceva un'amara verità storica, ma ponendola all'inizio di quel suo scritto egli, da abile avvocato qual'era, confidava sul valore dialettico di quel suo rincrescimento, valore di monito alla Corte perché se essa avesse disposto la reintegra di una vasta superficie e per numerosi possessori, dopo tempo secolare e dopo il mutamento dell'economia e dei costumi, essa avrebbe restaurato sì l'antica legalità, ma con ciò stesso avrebbe provocato un effetto turbativo di tutto l'ordine legalitario così come consolidatosi, e non a caso riecheggiava il citato disposto del D. del 3 luglio 1861, scrivendo che, « ormai è un secolo che avvenne la *concessione da parte di Zurlo*; ed in cento anni quanti e quanti rapporti non nascono tra i cittadini » [36], concetto ribadito in prosieguo affermando che « non s'immagina facilmente quale profondo squilibrio potrebbe arrecare una tale integrazione nella economia privata delle famiglie? » [37] e testualmente ancora riprodotto in seguito [38].

Notevoli valori storici balzano dalla trama difensiva della richiesta di reintegra delle terre usurpate: le leggi eversive e tutti i collegati disposti, quale l'ordinanza Zurlo, non soltanto erano originariamente difettose, prive di rapida capacità esecutiva, ma riflettevano l'interesse della classe dominante ad arroccarsi nel diritto dell'« accentramento della terra in mano di pochi », a star ferma nei rapporti di produzione, escogitati ovvero adattati per ricavare al più presto la massima rendita possibile, sicché un'eventuale messa in esecuzione, dopo lunghissimo tempo, di quei congegni legislativi, turbativi del periodo, sarebbe apparsa quale fatto così estemporaneo da non riuscire più di utilità alcuna alla collettività — la cittadinanza di M. S. Angelo al caso — ma di danno

[35] *Ibidem*, p. 16.

[36] *Ibidem*, p. 174.

[37] *Ibidem*, p. 176.

[38] *Ibidem*, p. 366.

sicuro per un gruppo di privati traenti ragione dagli antichi parchisti usurpatori.

Si tendeva, insomma, a riconoscere al fenomeno delle usurpazioni il valore storico di creazione del diritto di proprietà, laddove quegli strumenti abolitivi della feudalità erano stati forgiati nell'intento di porre fine a quella anomalia e produrre effetti innovativi: siffatta tendenza è ben ravvisabile nella inerzia o « paralisi funzionale » degli Amministratori Comunali di ogni tempo nel prendere iniziative di reintegra, nell'ambiguità ed opportunità politica dei Prefetti che, dopo l'Unità, assunsero funzioni di Commissari Ripartitori, e nel procedere lento ed incerto della Magistratura, più propensa a sentenziare su questioni di competenza ed a disporre vari e ripetuti accertamenti istruttori, che a deliberare sui nodi essenziali delle questioni.

* * *

Non costa davvero molta fatica riscontrare in qualche scritto difensivo, riconoscimenti o testimonianze, seppure postume, che le usurpazioni costituivano un aspetto rilevante, essenziale, del processo di trasformazione che si andava attuando col conservare immutata la separazione da proprietà e produzione, con scempio del territorio, particolarmente dei boschi.

I « parchi » in discorso si appartenevano infatti al grande bosco già di pertinenza della principessa di Gerace — come si è visto — e la pratica usurpatoria era talmente antica e tradizionale che l'Ungaro stesso, a rafforzare il valore del « tempo » del possesso quale fonte creativa del diritto di proprietà, non esitava a riconoscere che fin dal 1797 il sovrano aveva incaricato il Giudice Rinaldi di presentargli una relazione sul da farsi:

> « Il diritto di pascolare nel bosco, come anche quello delle ghiande, debba esercitarsi senza limitazioni di legge, e dove il cittadino trova il suo maggior vantaggio, con doversi perciò aprire i prati, ed i *parchi tutti* e quelli stessi che possiede la Principessa per uso proprio debbano essere aperti alla pari che l'aprono tutti i cittadini, passato il tempo del bisogno, qual'è la primavera » [39].

Non era sprovveduto l'Ungaro, per addurre apertamente un precedente non certo del tutto favorevole, perché aveva cura di aggiungere

[39] *Ibidem*, p. 80; è ivi trascritto il brano della Relazione del Rinaldi.

l'osservazione che tale imposizione (della quale del resto non si tenne conto) non poteva certo aver luogo, se non si fosse avuta l'abitudine di chiudere i parchi a proprio ed esclusivo beneficio, e considerarli così come cosa propria con l'implicito [*sic*] « diritto di disporne » [40].

Tutto un discorso diretto ad elevare un'antica e mala « abitudine » alla dignità di un « implicito » diritto di proprietà, e pertanto meritevole di attenzione.

Quello di Montesantangelo era « un estesissimo agro comunale [ove erano] sparse delle tantissime usurpazioni operate a danno del Comune e su cotesti terreni usurpati, dissodati, messi a coltura il Municipio paga i tributi fondiari all'Erario dello Stato e non percepisce alcun canone » — sono parole da ricordare queste dell'Ungaro —, ma mentre il Comune veniva sospinto a procedere alla reintegrazione dei suoi terreni si escludeva che i parchi fossero stati oggetto di usurpazione: « si è mirato a voler colpire nuovamente i parchisti... col proposito di annientarli addirittura con un danno sensibile alla comunità ».

Senza venir meno all'impegno di non inoltrarsi nel ginepraio delle dissertazioni giuridiche, tuttavia pare indispensabile il richiamo di qualche norma, quanto meno per rendersi conto del furore che animava tutto quello scritto contro la più volte citata ordinanza Zurlo del 31 dicembre 1811.

In realtà quell'ordinanza si appartiene alle leggi eversive della feudalità e queste risultano ispirate al concetto della massima rapidità, ma se l'intento restò vano gli è che un rinnovamento siffatto poteva essere attuato soltanto da un legislatore che fosse stato egli stesso l'immediato esecutore, *manu militari*: invece quelle leggi si offrirono ad un lungo secolare contenzioso.

Con decreto 3 dicembre 1808, infatti, erano state emanate le istruzioni per eseguire la divisione delle terre demaniali, disposte con la L. 1° settembre 1806 e Decreto 8 giugno 1807, e nell'art. 1 del decreto sulle istruzioni, risulta disposto che « tutte le terre demaniali del Regno dovranno essere divise necessariamente nel corso dell'anno 1809... ». Col decreto del 23 ottobre 1809 si procedé alla nomina dei Commissari Ripartitori per la ripartizione dei demani comunali, e con l'art. 5 di esso si disponeva che « Le determinazioni dei Commissari ripartitori saranno *eseguite non ostante qualunque opposizione.* Coloro che avessero diritto di querelarsene, potranno intentare l'azione presso il Consiglio di Stato, ma potranno ciò fare, se non che dopo terminata l'operazione... ».

Le cose però si presentarono in modo tale che per risolvere con

[40] *Ibidem.*

rapidità le vertenze tra Baroni e Università e la individuazione delle terre soggette agli usi civici, era stata necessaria la creazione della famosa Commissione Feudale che assolse il suo difficile e ponderoso compito con rapidità ed anche in modo definitivo giacché le sue pronunzie erano inappellabili, e con decreto del 20 agosto 1810 dichiarate irretrattabili; tuttavia restò ugualmente largo spazio per un vasto secolare contenzioso.

Quella Commissione, elegantemente poi schernita dal Bianchini [41], avrà in sorte di venir rievocata con esaltazione dal difensore degli usurpatori: « La Commissione [...] avendo principalmente mirato a stabilire gli usi civici, ed a sceverare e a discernere gli abusi dai diritti, creò una giurisprudenza feudale che anche oggi continua a riscuotere l'ammirazione dei cultori della storia del diritto » [42], e si continua nel riportare l'elogio per rendere evidente che l'A. aveva interesse a far credere che tutti i pericoli potevano venir soltanto dai baroni quando invece essi, ed in modo ancor più grave, ormai venivano e verranno dai privati, quali per lo più erano gli usurpatori:

> « L'importanza pratica della Commissione Feudale fu grandissima perché senza l'istituzione di essa gli abusi che allora si lamentavano, avrebbero continuato a persistere e facilmente avrebbero potuto prendere *abito di dritto* [...] » [43].

In realtà le usurpazioni continueranno sempre e preminentemente ad opera dei privati, quali i parchisti, di cui l'A., nell'elogio alla Commissione, aveva inconsapevolmente già tracciato il profilo, pervenendo financo a volerli rivestire con un « *abito di dritto* ».

Infatti, secondo l'Ungaro, lo Zurlo con la sua ordinanza « piuttosto che procedere alla reintegra delle occupazioni, e favorire così una massa sola dell'intero agro di questo Comune, e addivenire poi alla suddivisione di essa tra i cittadini, ritenne come anticipata divisione quelle occupazioni e chiusure di parchi [...] » [44].

Quell'elogio alla Commissione era avvelenato: l'A. si serviva di esso per accreditare un'ipotesi acrobatica, sorgente da una voluta confusione; uno dei mezzi segnalati dal Pugliese dei quali gli usurpatori

[41] Cfr. L. BIANCHINI, *L'Amministrazione finanziaria nel Regno delle Due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, Padova, 1960.

[42] v. F. UNGARO, *op. cit.*, p. 14.

[43] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

[44] *Ibidem*, p. 27.

erano soliti servirsi stava nel perpetuare il possesso mandando avanti per le lunghe il contenzioso.

E la confusione stava nel disconoscimento, da parte dei parchisti, che si verteva in sede di scioglimento di promiscuità e non di ripartizione dei demani, che cioè nello stesso fondo v'era diversità di dominio e di uso: il proprietario del fondo esercitava il suo diritto sul suolo e sulle piante, mentre i cittadini v'esercitavano il diritto di pascolo.

Questa era, per esempio, la condizione dei Terzi di Minervino, che formava anch'esso uno degli antichi ristori delle Locazioni del Tavoliere: gli alberi ed il loro frutto s'appartenevano, infatti, all'antico padrone del fondo, Duca di Calabritto, mentre i cittadini godevano del diritto dell'erba, del pascolo [45].

La diversità col bosco di Montesantangelo è che era il Comune ad essere il proprietario del suolo e delle piante, mentre i cittadini che avevano diritto all'erba, a causa delle numerose usurpazioni e recensioni, le « chiuse », si erano visti ridotta la superficie a pascolo. Che il proprietario del suolo fosse ormai non più un barone od un privato ma un Comune, non poteva valere affatto a legittimare gli usurpatori e renderli padroni del suolo e delle piante, come pretendevano.

L'artificiosa confusione promossa dal difensore dei parchisti poggiava sulla gratuita presupposizione che il canone, imposto ai parchisti a favore del Comune, fosse un « censo riservativo », donde la loro pretesa di essere legittimi titolari del suolo e delle piante, laddove con quella « prestazione annua » si era inteso « indennizzare » i cittadini per l'avvenuta riduzione della superficie del pascolo.

Nell'ordinanza dello Zurlo, che consentiva ai parchisti di non essere obbligati ad aprire i fondi — tranne quelli « semplicemente ghiandiferi » — abusivamente chiusi, si voleva scorgere, insomma, una concessione di proprietà, come è facile rilevare.

Dal testo dell'ordinanza dello Zurlo risulta inoltre che i più forti parchisti — i « principali industrianti » — non avevano esitato a svolgere un « loro maneggio » presso il decurionato per « rifrenare questa prestazione » per abolire o limitare il canone.

Lo Zurlo di fronte ad alcuni parchi abusivamente chiusi, s'era trovato nel dilemma: o farli aprire, ed in tal caso si sarebbe venuto a distruggere la principale industria a Montesantangelo, o tollerare che continuassero a restar chiusi, ed in questo caso gli pareva « non essere giusto che pochi particolari ritenessero chiusura di parchi e jacci, in pregiudizio della libertà del pascolo comunale » [46].

[45] v. Di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia*, cit., p. 399 e segg.

[46] v. cit. ord. Zurlo.

Considerata la « necessità di far rimanere chiusi parchi e jacci », lo Zurlo avvertì che occorreva « indennizzare la privazione che ne soffrono i cittadini [con] una prestazione annua », cioè con un canone che valesse quale corrispettivo della limitazione che ne derivava dalla superficie esposta al pascolo comune a tutti i cittadini.

Nell'« accantonamento » di parchi soggetti alla « annua prestazione » egli stabilì la misura di quest'ultima e dispose che i pascoli, vernotici o estivi, fossero di prima o seconda classe, precisando però che tale provvedimento non dovesse riguardare parchi « ghiandiferi », i quali « rimarranno aperti in tutti i tempi dell'anno, *fuorché a quelli delle ghiande* che saranno affittate da ciascuno dei Comuni e del Demanio all'asta pubblica » [47], e, ben esperto delle sottilizzazioni che i parchisti avrebbero potuto escogitare — se doveva intendersi « interamente » o « preminentemente » ghiandifere — lo Zurlo ritenne di tagliar corto, di evitare preventivamente ogni cavillo col qualificare « *semplicemente* » ghiandifere; oltre a tale precisazione, non vi è assolutamente nulla che possa far pensare ad un riconoscimento a favore di quei parchisti del diritto di proprietà del suolo e delle piante, anzi risulta confermata apertamente che quelle terre restavano così integre o libere nelle mani dei Comuni, che esse potevano essere « affittate dai Comuni e dai Demani per il periodo delle ghiande, nel quale periodo soltanto a quei possessori era consentito tenere chiusi i parchi » [48].

Essendo quell'antico bosco formato soprattutto da alte quercie, i parchi non alberati a quercia, sia « dei particolari cittadini o dell'ex Barone rappresentato dai Regi demani, che rimarranno inclusi nell'accantonamento di Monte S. Angelo, corrisponderanno rispettivamente ai detti Comuni l'annua prestazione » nel modo sopra cennato; dall'accantonamento, come si è visto, restavano decisamente esclusi i parchi « semplicemente » ghiandiferi, obbligati a restare aperti tutto l'anno tranne il periodo indicato.

L'ipotesi che vi fosse stata una « *concessione* » da parte dello Zurlo, e che questa fosse stata praticata a titolo di « *anticipata ripartizione* », costituisce pertanto un'autentica acrobazia.

Per quante pronunzie della Magistratura avverse ai parchisti si succederanno anche oltre *il 1910*, i parchi rimarranno sempre in possesso degli usurpatori, sempre più usurpatori, fino ai giorni attuali. Non può dirsi definita quella « questione grave » perché la gravità stava soltanto nella temerarietà e tenacia degli usurpatori sempre favoriti dal « tempo »

[47] *Ibidem.*

[48] *Ibidem.*

e dalla « paralisi della funzione » degli amministratori comunali.

Si è detto che « fino ai giorni attuali » non era stata realizzata la « sistemazione demaniale » di quel vasto bosco, nonostante fosse stata favorita dalla sopravvenuta legge del 16 giugno 1927 n. 1766 che offriva la possibilità di legittimazione con un lieve canone ai Comuni.

Nel maggio 1939, infatti, si era ancora ai preliminari, tanto che il podestà di Montesantangelo sollecitava il R. Commissariato in Bari, ad affrontare « le molteplici ed importantissime questioni inerenti alla sistemazione demaniale, d'interesse capitale [per] alcune controversie da risolvere contro il Demanio dello Stato e contro gli occupatori della difesa Comunale « Casiglia » nonché quella relativa alla transazione con gli eredi Amicarelli, possessori del parco "Monsignore" » [49].

Premesso che si trattava degli eredi di quell'Amicarelli del quale si è già parlato come di uno dei più sfrontati usurpatori, occorre intraprendere l'esame di quanto ancora richiesto dal podestà.

Convinto che la relazione istruttoria, presentata dall'"avv. Marinelli, « arriva[va] a conclusioni che pregiudica[va]no gli interessi del Comune », quel podestà sollecitava che fossero « impartite direttive più precise e concrete »; ed aggiungeva che per « abbreviazione di tempo e semplicità di lavoro » era « opportuno che un funzionario di questo prelodato Commissariato si recasse in questa sede », richiesta quanto mai opportuna [50].

Venne nominato un nuovo istruttore, Ciro Lapeschi, che svolgeva analogo incarico per quasi tutti i comuni del Gargano, e sul cui operato si tornerà, e venne disposto che egli e l'assessore si sarebbero portati a Montesantangelo. Passò per un lungo lasso di tempo, ben oltre un anno, prima che fosse eseguito il sopraluogo, tempo che è da supporsi speso per « la pubblicazione degli atti relativi ai parchi », necessaria per la « definizione bonaria e totalitaria di detta importante pratica » [51].

Fu, infatti, solamente nel settembre 1940 che si verificò quel sopraluogo e dalla relazione dell'assessore al R. Commissario si apprende che « molti opponenti, invocando antichi titoli di legittimazione, negavano le suddette usurpazioni, soltanto pochi limitavano la loro doglianza alla misura del canone, ritenendo esagerati quelli indicati dal perito » [52].

[49] v. Missiva del Comune di M. S. Angelo al R. Commissariato di Bari, datata 31 maggio 1939 in « Carte Montesantangelo », Parte I, *Atti di sistemazione*, in Archivio Commissariato usi civici, Bari.

[50] v. cit. *Atti di sistemazione.*

[51] Relazione dell'Assessore al Commissariato, datata 7 settembre 1940; *ibidem.*

[52] *Ibidem.*

Nel 1940, insomma, pur di far realizzare qualcosa a favore del Comune, l'assessore aveva preso delle iniziative:

« insieme col Podestà e il perito Lapeschi abbiamo esaminati i terreni quasi tutti montuosi e di scarso reddito e si è rimasti di accordo sulla opportunità di accordare una riduzione di canone in ragione del 30% » [53].

Tale accordo sarebbe valso ad indurre che su « 419 Ditte iscritte nello Stato, circa 300 hanno aderito alla legittimazione », e che « alcuni parchisti, con l'adesione del Comune, ottennero da questo Commissariato l'autorizzazione a tagliare le piante dei boschi a seguito di perizia della Milizia Forestale ».

Ma se la sistemazione generale di quei demani si protrarrà ancora a lungo, pare opportuno segnalare quanto in quella relazione si diceva circa la citata controversia con l'Amicarelli o, meglio, con i suoi eredi.

Colui che tra essi aveva avviato la causa aveva già ben fruito del « tempo galantuomo con gli usurpatori »: mentre fra tutti i parchisti che, col consenso del Comune e del Commissariato, avevano proceduto al taglio delle piante, accettando che le somme ricavate fossero divise alla pari tra il Comune ed i parchisti, « soltanto il dott. Amicarelli Vincenzo, che effettuò un taglio per 100.000 lire sembra[va] restìo ad accettare tale soluzione » e se l'Assessore non escludeva che « egli finisca con l'aderire quando avrà conoscenza dell'adesione degli altri » [54], è ben significativo che attraverso l'Amicarelli si possa cogliere l'eco dell'acrobatica pretesa che gli usurpatori fossero divenuti « proprietari esclusivi del suolo e delle piante »: dividere a metà 100.000 lire, nel settembre 1940, doveva rappresentare per l'Amicarelli tale un atto di dolore da apparirgli ingiusto.

Ma la secolare questione continuerà ancora: nel dicembre 1946 il sindaco di Montesantangelo scriveva al Commissariato in Bari ed anche al ministero dell'Agricoltura in Roma, che

« Da diversi anni quest'Amministrazione Comunale ha istruito varie pratiche relative a scioglimenti di promiscuità e concessione di parchi ghiandiferi tra cui alcuni di grande e particolare importanza [...] la ritardata risoluzione di tali cedenze di eccezionale importanza danneggia il parchista ma più ancora quella Amministrazione Comunale che dato l'alto costo dei legnami potrebbe ricavare rilevanti entrate [...] »

[53] *Ibidem.*

[54] *Ibidem.*

e terminava sollecitando che fosse dato

« corso agli adempimenti del suo ufficio e del Ministero affinché emetta i definitivi provvedimenti che possano far mettere fine alla annosa questione che ostacola, ancora, il buon andamento amministrativo » [55].

Evidentemente quel Sindaco riteneva che il nuovo stato repubblicano sarebbe stato più deciso ed efficiente, ma peccava di ottimismo.

Nel 1950 il Commissariato degli usi civici aveva ancora ragione di esistere; in virtù della citata legge che favoriva le legittimazioni, continuavano a pervenire al Commissariato le richieste di scioglimento di promiscuità e di legittimazione: un esempio è offerto dalla sorte di un parco detto « Lama di Milo » di ett. 80.26.20.

Esso era intestato ai germani Rinaldi e la richiesta riguardava una superficie maggiore di quanto fu disposto con la ordinanza commissariale 15 giugno 1882 »; richiesta alla quale il Comune aveva espresso parere favorevole ma in realtà essa era fittizia perché in data 4 gennaio 1934 essi l'avevano già venduta nonostante che non fosse ancora avvenuta la sistemazione dei demani.

I compratori, dopo dieci anni di attesa della sistemazione di quanto acquistato, l'8 febbraio 1934, esponendo la realtà dei fatti, invitavano il Commissariato perché fosse

« affrettata la definizione della pratica, disponendosi lo scioglimento della promiscuità del parco nelle proporzioni suddette e la conciliazione tanto dei 3/12 di spettanza del Comune, quanto degli *ampliamenti* già accertati dallo istruttore demaniale cav. comm. Lapeschi in ett. 23.84.72, spiegandosi che il restante parco della complessiva estensione di ett. 142,81 è di proprietà privata, appartenendosi esso all'ex demanio feudale di S. Antimo » [56].

Si è fermata l'attenzione su tale pratica per rendere evidente che l'Autorità, il Commissariato, approvava la vendita di beni demaniali prima ancora del preliminare scioglimento della promiscuità, prima

[55] Istanza dei compratori al Commissariato in Bari, datata 8 febbraio 1946; *ibidem.*

[56] Istanza dei compratori al Commissariato in Bari, datata 8 febbraio 1946; *ibidem.*

ancora che fosse definita l'appartenenza, ma anche, e soprattutto, perché attraverso tale pratica si ha conferma di quanto fosse fondata la pretesa dell'Ungaro che sosteneva, quale argomento per riconoscere nei parchisti la qualifica di proprietari, che ormai si erano creati « tanti rapporti con terzi » da ritenere che la miglior cosa era riconoscere che il tempo aveva tramutato in proprietà il possesso.

Ma Montesantangelo, a sua volta, risulta usurpatore di un bosco « in località Spina », al confine di quel Comune, ma appartenente al demanio di Carpino: il Sindaco di Carpino nel dicembre '950 lamentava al Commissariato in Bari che quel Comune aveva « incluso al taglio 150 piante di alto fusto, appartenenti al demanio di questo Comune [Carpino] nella zona denominata Falunga, ove il comune di Montesantangelo stava procedendo « alla vendita dei lotti boschivi in detta località », ed aggiungeva:

« Con detto sistema il predetto Comune procede ad *altre usurpazioni* mediante pascoli abusivi ed occupazione di terreni da parte dei propri cittadini. Il Comune di Montesantangelo ha sempre risposto in passato e continua tuttora a sostenere che non è possibile definire in via bonaria la questione [...] ».

E quel Sindaco concludeva segnalando:

« Poiché tale stato di cose non può durare, ad evitare il ripetersi di continue *spoliazioni* a danno del demanio e dei diritti di questo ente [...] interesso quest'ufficio competente affinché voglia disporre con assoluta urgenza i necessari sopraluoghi e delimitare i confini » [57].

E così accadeva che mentre i cittadini di Montesantangelo, per opera dei più azzardosi e potenti, si vedevano spogliati di parte dei pascoli del loro bosco, alcuni tra di loro, di analoga tempra, andavano occupando e devastando i boschi dei paesi circonvicini.

Quella delle usurpazioni era un'abitudine secolare che tendeva ad espandersi ed imperversare proprio in virtù della svolta mercantilistica e del connesso processo di trasformazione: quel furore speculativo mentre da una parte sospingeva all'abolizione degli usi ed abusi della feudalità, dall'altra, anche dopo le leggi eversive, e paradossalmente,

[57] v. Missiva del Sindaco di Carpino al Commissariato per gli usi civici in Bari, datata Carpino 2 dicembre 1950; *ibidem*.

proprio in virtù di esse stesse, sospingeva sempre più alla distruzione di un irrecuperabile patrimonio, quello boschivo.

Nel 1951 pareva che il Commissariato agli usi civici stesse avviandosi all'esaurimento delle proprie funzioni: il citato perito istruttore che stava procedendo *in loco* alla « revisione di aggiornamento di stati occupatori », del bosco di Montesantangelo, informava infatti il Commissariato « che il lavoro in oggetto si svolge[va] con la consueta rapidità » ed a tal fine chiedeva « le opportune istruzioni » su alcuni « quesiti sorti nel corso del suo lavoro », e cioè se quello sui « parchi, quasi pronto, debba essere presentato a parte e prima degli altri lavori, così pure per la controversia della foresta Umbra »: e su altri quesiti di analogo valore.

Segnalava però che « nell'esperimento di accordo con i parchisti rimase sospeso quello relativo alla Ditta Basso Michele Adriano fu Raffaele che doveva *rispondere dell'occupazione* di 2/3 di parco ghiandifero e di parco erbifero, oltre l'eccedenza di ett. 233,35 », perché l'usurpatore aveva dichiarato « che era in corso di approvazione la transazione tra il Basso ed il Comune », e chiedeva di « sapere se la transazione è un fatto compiuto » [58].

Non interessa seguire quest'ultima vicenda ma trarre da essa la ragione per constatare che ormai tutto il lavoro del Commissariato, sia per quel bosco che per altre usurpazioni — quelle di Sansevero, e particolarmente quelle di Noci —, andava riducendosi ad aspetti preminentemente esecutivi di misurazione e di organizzazione burocratica, senonché il lavoro del Commissariato subiva, e sta ancora subendo, un rallentamento per cause quanto mai impreviste.

Infatti tale modesto lavoro residuo non può tuttora aver termine perché, dovendosi ricorrere sempre all'opera di periti-istruttori per l'aggiornamento delle misure del territorio nonché quello degli antichi canoni, non era, e non è, facile al Commissariato trovare periti, e quelli che accettano l'incarico si trovano nelle condizioni di attendere che sia approvata la nuova tariffa proposta per il pagamento della loro prestazione, rimasta ancorata alla misura prebellica dell'arcaico sistema di un *tantum* per « vacazione » oraria.

Per rimediare a tanto si è escogitato di moltiplicare le ore di « vacazione » con un coefficiente tale da poter assicurare ai periti il rimborso delle spese ed anche un conveniente onorario per la prestazione, tutto un sistema che non alletta certamente gli esperti ad assumere incarichi siffatti.

[58] Missiva del perito-istruttore da Brindisi di Montagna, datata 13 maggio 1951; *ibidem*. Non in corsivo nel testo.

La conseguenza è che gli usurpatori, i parchisti, grazie al « tempo galantuomo », non soltanto vedono rallentato il momento dello scatto di aumento del canone, ma non pagano affatto neppure il vecchio canone, giacché — come direttamente l'A. ha appreso da Montesantangelo — la spesa che l'Amministrazione Comunale dovrebbe affrontare (stampati ecc.) per l'esazione dei vecchi canoni supera l'importo del loro valore.

Nello stato attuale una parte residua di quel vecchio bosco è di spettanza del Comune che provvede alla sua tutela, ma l'altra è in mano a numerosi parchisti a titolo gratuito, finora.

* * *

Il più vasto proscenio però delle usurpazioni era e sarà costituito dalla piana di Sansevero, ove aveva buona presenza il Tavoliere. Consumate a nome della modernizzazione ed all'insegna della laicità, dato che gran parte del territorio apparteneva ad enti ecclesiastici, le usurpazioni incalzavano.

La lettura dei verbali degli agenti demaniali, certamente tediosa per i molti particolari e la minuzia di esposizione, anche più degli atti notarili e delle allegazioni degli avvocati, già utilizzati nella ricerca, è tuttavia necessaria.

Non si può, infatti, far semplice cenno al tema del processo di « concentrazione delle terre in mano di pochi », del fenomeno dello « ammassare terre », in poche parole del concreto atto dell'usurpazione, senza affrontare tale lettura.

Essa è particolarmente indispensabile per verificare il disinvolto comportamento dei possessori nel sabotare con tutti i mezzi le operazioni di verifica del patrimonio demaniale, compito assegnato a prestigiosi rappresentanti dello Stato, sia prima che dopo il 1860.

Non si può parlare di malformazione e di inesecuzione delle leggi, a cominciare da quelle eversive della feudalità, se non ci si accinge a verificare in concreto quanto i « galantuomini » erano restii a recepire « il valore della cosa pubblica ».

Non si vuole offrire, attraverso questa lettura, un nuovo elemento documentario, essendo queste relazioni ampiamente pubbliche, ma offrire un contributo di concretezza su questo particolare aspetto del processo di trasformazione, strettamente collegato al consolidamento della proprietà privata nel Tavoliere.

Prima di porre attenzione a questi riferimenti concreti, merita un rapido cenno un tipo particolare di usurpazione, quello delle rive dei « lachi » ove gli animali venivano portati ad abbeverarsi; qui si tornerà a parlare di Montesantangelo, tenendo sempre presente che il risvolto

delle usurpazioni era la dilagante corruzione delle amministrazioni comunali saccheggiate dalla cupidigia dei sindaci, giacché tra le essenziali componenti dell'odio contadino contro i galantuomini v'erano appunto le malefatte — i « maneggi » — di costoro quando si trovavano a capo delle pubbliche amministrazioni, come sindaci o autorevoli decurioni.

Di « laghi » allora ve n'era gran numero, ma col nome di « laco » venivano definiti quelli che in realtà erano degli stagni od anche pantani, destinati a scomparire non in virtù di opere di bonifica, cioè con impieghi di capitali, ma per lo sviluppo dell'agricoltura, in virtù cioè della bonifica a « zappa », a spese quindi dei poveri mercenari giornalieri.

In Terra di Bari erano numerosi detti laghi: se ne ricordano due tra Bitonto e Terlizzi, poi scomparsi perché colmati o essiccati, ma nel Gargano ve n'era stato uno, di notevole importanza perché per secoli, i cittadini di ben tre comuni, Montesantangelo, S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo vi mandavano i loro animali per abbeverarsi, donde una serie di questioni dette di compascolo mentre si trattava solo del diritto di portare gli animali sulla riva per abbeverarsi.

Da una perizia compiuta nel 1937 ad opera del Commissariato degli usi civici di Bari, risulta che il lago aveva una « superficie complessiva di ett. 171.75.40 » e che originariamente l'omonimo Casale « faceva parte del feudo di Montesantangelo », e che il feudatario, Raimondo Berlingieri, l'aveva « concesso al monastero della Cava », e indi, nel 1342 era stato venduto « dallo stesso conte alla famiglia Mormile ».

Il « lago distava circa km. 10 in linea d'aria dal perimetro di Montesantangelo, 13 [km.] dall'abitato di S. Marco in Lamis e km. 6 in media dall'abitato di S. Giovanni Rotondo, sicché gli abitanti di quei tre comuni disponevano tutti soltanto delle acque di quel "lago" per « abbeverare gli animali ». Il perito-istruttore, Lapeschi, nel 1937 rilevava che quando il lago aveva la sua acqua « la promiscuità poteva essere conservata, [ma] oggi [1937] che il lago è stato prosciugato, una liquidazione di diritti deve aver luogo necessariamente ».

In precedenza il perito istruttore nominato per la definizione dei « demani di Montesantangelo » aveva riferito che quel « terreno [era] completamente prosciugato fin dal 1906 e conceduto in lotti ai cittadini del Comune di S. Giovanni » [59].

In quel documento non vi è nessun particolare sul modo col quale era stato eseguito il prosciugamento di quel pantano; tranne il cenno

[59] « Promiscuità sul lago di S. Egidio », Relazione di istruttoria del cav. Ciro Lapeschi, 15 ottobre 1937; *ibidem.*

che alle spese avrebbe provveduto il Comune di S. Giovanni Rotondo. Una sola risultanza è evidente: dalla superficie sarebbero state « ricavate ben 1.731 quote, concedute ai propri cittadini, a titolo di utenza » — di enfiteusi —, e ciò è sufficiente per far comprendere l'interesse degli altri due Comuni, particolarmente quello di Montesantangelo, il più lontano, ma che aveva il territorio più vasto, la popolazione più numerosa ed il maggior numero di animali, essendo il Comune di S. Marco ultimo per territorio, per popolazione e per numero di animali. Tutti elementi, questi ultimi, essenziali per valutare in concreto gli effetti dello scioglimento di quell'anomala promiscuità, in cui il ruolo di usurpatore in atto parrebbe quello del Comune di S. Giovanni, mentre quello di usurpatori decaduti parrebbe spettare agli altri due Comuni.

È inevitabile fare cenno alla corruttela dei Comuni per comprendere l'autentico valore della distribuzione in 1.731 quote di quei 171 ettari di terreno ricavati dopo che il lago sarebbe stato prosciugato nel 1906.

A suo tempo la Commissione Feudale con sentenza del 16 luglio 1810 aveva disposto che fosse tenuto « fermo lo stato di possesso, salvo al Commissario Ripartitore di procedere allo scioglimento di promiscuità ».

E lo Zurlo con ordinanza del 23 dicembre 1811 aveva escluso l'esistenza di un attivo diritto di promiscuità così argomentando

« per il pascolo in qualunque maniera esercitato dal Comune di S. Giovanni Rotondo, e viceversa da quello di Montesantangelo sopra i rispettivi loro tenimenti non sia stato che precario e figlio di una reciproca tolleranza fra loro, non dipendente da alcun diritto e, che, per conseguenza, non vi sia tra essi alcuna promiscuità ».

Tuttavia, lo Zurlo, disposto che fosse tenuta « ferma la linea di divisione dei due tenimenti di Montesantangelo e di S. Giovanni Rotondo », aveva proclamato che

« l'un Comune non avrà diritto sull'agro dell'altro e solamente ai cittadini di Montesantangelo resta conservato il diritto, ossia la servitù, di portare ad abbeverare i suoi animali nel lago di S. Egidio, passando nell'andare e nel venire nelle adiacenze della strada e del detto luogo, sino al punto del Morgione, ossia Tomazone » [60].

[60] F. UNGARO, *op. cit.*

Ed in non diverso modo lo Zurlo aveva disposto sui più complessi rapporti tra gli altri due Comuni:

« Non esiste promiscuità attiva del Comune di S. Giovanni Rotondo sul tenimento di S. Marco in Lamis: quello che i cittadini esercitano nell'agro di S. Giovanni Rotondo e nel locale [località] detto *Murge* debba restare abolita col beneficio di detto Comune di S. Marco dei redditi e terraggi di quei cittadini Sanmarchesi [ecc. ecc.] col diritto ai cittadini di S. Marco di continuare ad attraversare nel lago di S. Egidio nei calori dell'estate i loro animali e pascolare via facendo nell'andare al lago e ritornare ».

La parola « servitù » più non appare, mentre l'esclusione di un diritto di promiscuità, limita così al Comune di S. Marco il solo diritto ad « abbeverare », costituendo il riconoscimento, sia pure non formale, che quel lago apparteneva al Comune di S. Giovanni, gravato però di servitù verso gli altri due Comuni.

L'esclusione del diritto di promiscuità con il Comune di Montesantangelo e di S. Marco, e la riduzione del loro diritto a quello di servitù attiva ha notevole importanza: nel caso di scomparsa della superficie acquea gravata di servitù di abbeverazione, a quei due Comuni non era dovuto nulla, perché il diritto di servitù persiste fin quando esiste il fondo servente, mentre nel caso di scioglimento di promiscuità tutti e tre i Comuni avrebbero avuto diritto di ripartire il terreno ricavato in proporzione del valore del diritto che ognuno esercitava, e vi sono già indicati i criteri direttivi per valutare il relativo « bisogno ».

È utile tenere ben presente, in questa ricostruzione, quanta corruzione si è sempre celata dietro le sottili argomentazioni giuridiche che assolvevano le usurpazioni. Non soffermarsi su questa considerazione renderebbe meno intelligibile le ragioni dell'odio dei contadini contro i « galantuomini », giacché le vittime finali del maggior potere oppressivo, che questi si garantivano con la pratica della corruzione, erano i contadini i quali, sebbene ignoranti, sapevano i pericoli che correvano di fronte a galantuomini così più forti e baldanzosi.

Non si tratta pertanto di seguire un dibattito sul diritto di promiscuità o di servitù a favore del Comune di Montesantangelo ma di verificare come « silenziosamente e sinuosamente » era stato fagocitato il terreno che man mano veniva liberato dalle acque di quel « lago », giacché la lotta tra pastorizia e agricoltura, il processo di trasformazione, passa anche attraverso il prosciugamento delle acque stagnanti, con il solo capitale-lavoro a mezzo della « zappa ».

Qualunque fosse il titolo, è certo che i cittadini di Montesantangelo continuavano a condurre gli animali ad abbeverarsi sulle rive del lago

e dal 1906 in poi, per l'avvenuto prosciugamento del lago stesso, a pascolare sui terreni emersi, quando il Sindaco all'improvviso vietò con la forza quell'antico uso:

« Fu soltanto dal 1931 che saltò in testa al Sindaco di S. Giovanni Rotondo di opporsi con la forza all'esercizio di tale uso » [61].

Prima di scorgere gl'interessi che il Sindaco aveva inteso tutelare con quell'inusitato atto di forza, occorre rilevare che il Comune di S. Marco nel 1933 aveva chiamato in causa « il Comune di S. Giovanni Rotondo innanzi al Commissariato degli usi civici per sentirsi condannato ad un indennizzo ». Il Commissariato con sentenza del 23-30 giugno 1934 aveva nominato un perito, il geom. Stancarone; ma questi con relazione del 31 gennaio 1935 aveva informato di non aver potuto « adempire l'incarico perché sembra — riferiva nella sua relazione il Lapeschi — che il Segretario Generale di S. Giovanni Rotondo si rifiutasse di fargli consultare gli atti relativi ». Il perito subentrato, Lapeschi, così riassumeva la questione: « la causa non venne riprodotta, ma per intervento del Prefetto di Foggia, quei due Comuni addivennero ad un accordo con verbale del 6 novembre 1935, in virtù del quale il Comune di S. Giovanni Rotondo era tenuto a versare all'altro Comune un canone annuo di L. 1.500 a cominciare dal 1936 » [62].

Il Lapeschi non dichiarava nella sua relazione che il Comune di S. Giovanni avesse rifiutato anche a lui di consultare gli atti, ma significatamente aggiungeva che egli « non aveva studiato » quegli atti, studio che, invece, avrebbe dovuto compiere trattandosi di un intreccio di rapporti intercomunali; però sottolineava in forma recisa che quel terreno non poteva essere considerato demaniale ma patrimoniale del Comune di S. Giovanni, e circa la sorte di quel terreno informava che il Comune aveva ripartito quei 171 ettari tra 1.731 quotisti a titolo di « utenza », avendo cura però di aggiungere che poteva « escludere che vi fosse stata una regolare suddivisione in quote, approvata con sovrano decreto ».

Risulta chiaro che dietro quella asserita ed in ogni modo irregolare quotizzazione il terreno era stato usurpato dal privato, e non a caso il Commissariato degli usi civici in Bari si astenne dall'omologazione dell'approvazione sull'accordo prefettizio, avvenuto il 2 gennaio 1936, ad opera dell'Amministrazione Provinciale di Foggia, ma accadde di più:

[61] v. Rel. Lapeschi, cit.

[62] *Ibidem.*

il Ministero, informato, « approvò la proposta del Commissariato di tenere sospesa l'omologazione della transazione » disponendo « le ricerche necessarie per determinare la situazione di diritto delle parti [e] fra le ricerche doveva esserci quella di sapere quale uso aveva fatto il Comune delle terre emerse dal prosciugamento del lago » [63].

Quell'uso dei pastori di Montesantangelo di portare gli animali a pascolare nel terreno ove prima li portavano ad abbeverarsi, col passare del tempo dal 1906, sarebbe divenuto un vero e proprio diritto di pascolo.

Quel Sindaco aveva inteso trarre ragione dal clima politico del suo tempo, di rigorosa restaurazione della proprietà privata, e sua liberazione da qualsiasi fattore comunitario o di servitù come prescriveva la nuova legge del 16 giugno 1927 n. 1766, ma né il Commissariato né il Ministero erano disposti a farsi « menare per il naso », con la pretesa ripartizione, donde la richiesta di « ricerche » sull'uso che il Comune aveva fatto di quelle terre: « occorre preliminarmente stabilire quali provvedimenti effettuarsi nelle terre del lago ora occupate dai privati ».

Alla richiesta di tali « ricerche » il Sindaco ormai non poteva offrire alcuna risposta valida: se i trent'anni potevano valere a tramutare un uso costante in un diritto, a ben poco potevano valere per sanare un'usurpazione a danno del Comune; tuttavia su quel fattore « tempo » e sul clima politico avverso a comunione e servitù, il Sindaco poteva ben confidare.

L'antica ordinanza dello Zurlo che aveva disconosciuto il diritto di promiscuità e riconosciuto quello di servitù, era ormai fuori questione perché, scomparso il fondo servente per il sopravvenuto prosciugamento, era scomparso anche quel diritto, sicché la questione, ormai, era politica e niente affatto giuridica.

Per il Sindaco, e gli interessi usurpatorî che stavano dietro a quel suo atto di forza, il ragionamento pareva semplice: scomparso il lago, scomparsa la possibilità per gli animali di abbeverarsi, quelli di Montesantangelo ormai non avevano titolo giuridico per pascolare su quelle terre, ma ai ben esperti del Commissariato e del Ministero quello era un ragionamento semplicistico per essere valido: che col prosciugamento quelli di Montesantangelo avessero potuto perdere il diritto, non più eseguibile, poteva essere anche accettato, ma ciò non poteva costituire un titolo valido perché alcuni privati si fossero impadroniti del fondo.

Un lago come quello di S. Egidio, non alimentato da sorgenti o

[63] *Ibidem.*

confluenti, non può scomparire all'improvviso, tranne se a seguito di qualche catastrofe: il 1906, anno della totale scomparsa dell'acqua, non costituisce pertanto il momento iniziale per la corsa del tempo — il trentennale decorso per la prescrizione acquisitiva — ma il momento terminale di un lungo secolare impoverimento dell'acqua fino all'esaurimento.

Per l'esistenza del lago il momento terminale non fu il 1906, ma il 1931, momento culminante di una lenta e progrediente usurpazione, ormai non più tollerante la presenza di ostacoli dei pastori o dei loro animali, senza incombente il pericolo di prescrizione acquisitiva.

Oltre che per il succedersi di annate di siccità, un lago siffatto tende a subire l'impoverimento dell'invaso per il continuo secolare abbeverarsi degli animali, nonché per il continuo accrescimento del loro numero.

Dalla perizia Lapeschi si apprende, infatti, che nel 1935 gli animali « di tutte le specie erano 26.450 per S. Marco, 14.660 per S. Giovanni e 34.430 per Montesantangelo », e tale vistoso numero di abbeveratori non può dirsi essere sorto d'improvviso nel 1935, ma formato da secoli fino a pervenire man mano al livello del 1906: a tale data è certo che il lago era ormai pervenuto a tanta mancanza di acqua da non poter offrire da dissetarsi ad alcun animale.

All'azione della natura, all'assorbimento, al continuo crescente numero di consumatori di acqua di un invaso stagnante, devesi, inoltre, aggiungere la continua, lenta ma tenace azione dell'uomo, il suo continuo impossessarsi delle crescenti parti di rive man mano liberate dall'acqua e la connessa coltivazione o pascolo.

D'altra parte le opere di bonifica non si presuppongono ma devono risultare da atti legali rituali; in mancanza di tanto non vi è che il buon senso, donde l'ordine del Ministero, il quale, incredulo di una ripartizione fantomatica, fece svolgere « ricerche » per individuare «l'uso che di quelle terre ha fatto il Comune ».

Con l'avanzare dell'agricoltura ed il contrarsi della pastorizia, molti, moltissimi, quasi tutti i cosiddetti « laghi » erano destinati a scomparire e di essi non resta che il nome della località. Lentamente, poco per volta, verso la fine del '700 i « laghi », costituendo l'oggetto della concupiscenza di terra dei galantuomini già a capo delle Amministrazioni locali, cominciavano ad essere oggetto di un progressivo svuotamento delle acque: il rincaro dei prezzi ed il « furor di semina » esprimevano l'accelerazione di un processo di trasformazione in cui all'azione della natura e degli animali si aggiungeva l'azione degli uomini, lo sconfinamento e la bonifica della « zappa ».

I massari di animali, di buoi aratori, che da secoli portavano gli animali ad abbeverarsi su quelle rive, presso le quali usavano prendere

in fitto terre per assicurarsi pascolo e beveraggio, dovranno affrontare molte difficoltà per assicurarsi condizioni analoghe, con conseguente esasperazione della lotta tra pastorizia e agricoltura, aspetto che caratterizza tutto quell'anomalo sviluppo.

A tal punto non ha nessuna importanza l'ulteriore svolgimento processuale di quella vicenda, né la conclusiva sorte giudiziaria, perché il valore esemplare del citato episodio s'impone da sé, ma a fugare ogni dubbio vale una semplice operazione aritmetica.

I 171 ettari (m^2 1.710.000) ripartiti tra circa 1.700 quotisti dà per ciascuno 1.005 m^2 circa, un decimo di ettaro, porzione minuscola, del tutto insufficiente alla sussistenza fisica di un solo individuo: più che una messa in scena, quella pare una beffa perché, se anche quella terra fosse stata realmente ripartita in quel modo, i poveri bracciali per un pugno di carlini l'avrebbero subito venduta ai potenti galantuomini.

Non si è indugiato per compiacersi nel tratteggiare la storia giurisprudenziale delle usurpazioni, ma per trarre da essa alcuni valori storici che non possono ritrovarsi in nessun altro testo, come ben avvertito dal Galanti: le usurpazioni avevano per risvolto la collusione e la corruzione dei pubblici poteri, e spesso entrambi s'identificano nella stessa persona e con effetti perduranti fino alla soglia dei giorni attuali.

I contadini non riceveranno mai la terra dai galantuomini: l'unica terra ad essi destinata era e sarà quella per coprirne le spoglie nella fossa comune.

* * *

Attraverso le « oscure allegazioni » sebbene pagando lo scotto di una scrittura sovente appesantita da un linguaggio necessariamente avvocatesco, si è voluto rendere evidente non soltanto la tecnica spregiudicata con cui gli usurpatori, in collusione con il potere comunale, difendevano i loro possessi, ma anche e soprattutto la secolare mancanza di applicazione delle leggi e delle sentenze stesse: tutto un sistema anomalo, vincente, e per il modo con cui venivano confezionate le leggi e per l'antico e tradizionale costume di evaderle in sede esecutiva.

Ma lì ove la pratica usurpatoria poteva celebrare i suoi nefasti, era il Tavoliere vero e proprio, particolarmente quello dell'immensa distesa attorno a Sansevero, cittadina che prima ancora della svolta mercantilistica, fin dal 1709 già godeva la fama di essere « capitale di un fiorito principato [che] spiega le sue dovizie quattro miglia lungi dal Monte Gargano », come in quell'anno scriveva l'abate Pacichelli [64].

[64] G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva...*, Rist. facs., Sala Bolognese, 1979, v. III, p. 108.

Da secoli era andata avanzando una confusione tale da rendere necessarie varie misurazioni, mai riuscite a stabilire con precisione le linee di confine tra le terre del demanio universale e quelle residue del Tavoliere e quelle in possesso di altri, usurpate. L'agente demaniale [65] che per ultimo nel 1917 assumerà questo incarico, così informerà: « il catasto onciario del 1741 [...] rimase semiabortito e fu ripreso dopo dieci anni nel 1751, e nel 1752 se ne compilò l'apprezzo, nel quale molte partite sono sfuggite » e che soltanto « parzialmente ripassando tutto mi è riuscito a compilare il seguente elenco delle terre dichiarate demaniali e quindi apprezzate a meno per gli usi dei cittadini » [66].

Non si intende riassumere qui tutta quella lunga paziente fatica, ma di segnalare in breve alcuni punti culminanti di quella ricognizione sul terreno e soprattutto la ricostruzione storica, fatica alla quale quell'agente demaniale si era accinto preavvertendo desolatamente che « in questo punto si verifica il fenomeno che l'estensione delle terre di Sansevero, risulta più o meno a seconda dello interesse e per chi si misurava » [67].

Ma il primo e più vistoso errore delle misurazioni fino allora compiute — segnalava quell'agente — era la omissione tra le terre annotate in quel catasto della « immensa estensione aggregata dal Tavoliere prima e dopo la reintegra Revertera, che rappresenta altrettanto territorio, [così] avremo la estensione immensa delle terre di Sansevero », e l'agente con animo indignato rilevava: « tutto un ben di Dio » in cui « la magnifica Università di Sansevero viene riportata come in possesso di sole 60 versure di mezzane! ».

Quella verifica portava a constatazioni paradossali; non erano state mai misurate le terre di ben dieci casali, ormai abbandonati e distrutti: « effettivamente Sansevero fin dal 536 era fiorente e ricca, e che era circondata in quell'epoca da dieci casali [...] e vi si riscontra ancora attualmente la denominazione dei luoghi e dei ruderi che circondano tutti e dieci i casali ». Quelle terre, comunque, esistevano e bisognava

[65] v. in A. D'ANGELO, Agente Demaniale, *Inchiesta Demaniale*, Sansevero, 1917, p. 2. Si ferma l'attenzione su tale relazione non soltanto perché è l'ultima, ma perché quella precedente del 1901 del M. Testa non fu ritenuta sufficiente dalla Magistratura, ed il D'Angelo, pur riconoscendo la competenza ed autorevolezza del Testa, attribuisce il mancato approfondimento alla premura di sottrarsi alle intolleranti pressioni del feudatario, il Principe di Sansevero.

[66] *Ibidem*, p. 13.

[67] *Ibidem*, p. 9.

comprenderle nel demanio universale, anche se, per una precisa ricostruzione storica si doveva rivolgersi ai « preti e monaci che dovevano ben sapere più degli altri essendo stato il territorio di Sansevero, fin dal suo battesimo, alla loro dipendenza » [68].

Il territorio di Sansevero, già da quel « semiabortito » catasto onciario, risultava quasi interamente in mano a enti religiosi, dei quali l'agente demaniale formulava un lungo elenco, ma che qui si indicano soltanto per gruppi di soggetti e quantità di terre: su ventitrè voci del catasto, ben 17 risultavano intestate a Cattedrali, Parrocchie o Monasteri di Padri e monache e vari Capitoli, una cappella e ad un monsignore per un totale di carra 49, versure 988 e passi 140. Quattro voci risultano intestate al Principe di Sansevero — il di Sangro — per un totale un po' più consistente: carra 54 e versure 315 [69]. Due sole intestazioni in quel catasto infatti risultano intestate a Piacente Andrea per mezza versura, e Totaro Vincenzo per una versura. È da notare che questo agente demaniale, in calce all'elenco annotava: « oltre carra 200 di mezzana, che avevano la servitù del pascolo e come risulta dagli atti che facevano parte ed erano tutt'uno col demanio ».

Seguivano, nel catasto, le annotazioni dei beni burgensatici del Principe: (« terre a non dividersi nelle mani dell'ex feudatario »),

« 1 - L'intero preteso feudo di S. Antonino e la mezzana del Sordo, così indicati senza misurazione; 2 - Masseria con la mezzana e portata della Zimarra di carra 18 tra portata e mezzana; 3 - Versure 4 di terri-

[68] Nel 1521 Re Carlo aveva venduto al Duca di Termoli Ferdinando Di Capua la terra di Sansevero per ducati 40.000, ed erano ivi compresi « tutti li castelli, case, palazzi, edifici ed altri luoghi in essa esistenti, casali abitati ed inabitati, feudi e sottofeudi quaternati e non quaternati e piani e tenimenti cogli uomini, vassalli di qualunque legge ». Successivamente i cittadini di Sansevero « riscattarono per ducati 50 mila la loro terra, ritornando la terra di S. Severo Demanio Regio »; ma il Comune per pagare i 50 mila ducati si oberò di debiti con l'interesse non lieve del 10% all'anno, e così in pochi anni, fra sorte ed interessi, raggiunse il suo deficit la somma di oltre 150 mila, per cui giudizi, vendita obbligatoria per remissione di debito, fino a che si giunse alla vendita al maggior offerente, che fu il Duca di Torre Maggiore Giovanni Francesco de Sangro di Napoli per ducati 82.500, con istrumento del 14 luglio 1579 per notar Califato della R. Corte. Però la detta vendita in riguardo a territorio si limitò [al] feudo di S. Andrea casale distrutto di detta terra ed altri territori, con esplicita dichiarazione che tutti gli altri territori oltre quelli descritti, in caso di reintegrazione, restavano in beneficio dell'Università ». v. cit. Rel. D'Angelo, pp. 17-18.

[69] *Ibidem*, p. 14.

torio luogo detto Cognetto; 4 - Altra masseria detta Amendola di carra 12 e versure 13 tra mezzana e portata; 5 - Carra 20 di territorio demaniale nel luogo detto S. Andrea » [70].

Le denominazioni di quei fondi, il non misurato fondo di S. Antonino [71] e la mezzana del Sordo — per un totale di 50 carra e 17 versure — corrispondono quasi tutte ad altrettante « poste » del Tavoliere, ed a « portate » ivi comprese, come si può riscontrare nel citato lavoro del Di Cicco del 1966, ma quel che s'impone all'attenzione è tutto quanto di *incredibile* ebbe a verificarsi prima e dopo le leggi eversive, nel corso dell'istruttoria demaniale per l'accertamento dell'autentica consistenza e natura dei demani di Sansevero.

Sin dal '500 « si era giunti in tali estremi di confusione e spoglio dei demani » che in sede della generale reintegra della fine 500 la Camera della Sommaria aveva incaricato della misurazione di quel territorio uno speciale Commissario che fece eseguire una « *Pianta dimostrativa dell'intero demanio di Sansevero reintegrato nel 1577* » [72], copia rinvenuta nel 1917 dall'agente demaniale nell'allora archivio della Prefettura di Foggia e che gli servì quale base di inoppugnabile certezza per pervenire alle analoghe conclusioni di cui si farà cenno: « S'incominciò così con la verifica Margherita ad avere un poco di luce, ma non è meridiana ancora » perché non ancora era stata ricostruita la mappa di tutto quel territorio, che « i Luoghi Pii e l'ex barone l'occuparono senza che mai abbiano pagato alcuna prestazione della Comune » [73].

Per secoli l'Università di Sansevero risulta essersi astenuta dal prendere iniziative per l'effettiva esecuzione della reintegra, sicché nel frattempo i possessori considerando quelli quali fondi propri si prendevano la libertà di procedere a permutazioni tra di loro.

[70] *Ibidem.*

[71] « il barone don Antonio Franceschelli dice di aver censito a 22 maggio 1807 dalla Giunta del Tavoliere carra 10 della posta di S. Antonino da Piede » aggiungeva che « molte altre censuazioni furono eseguite nel torno di tale epoca da diversi occupatori tra cui oltre i nomi riportati ne figurano altri pure noti; tutte operazioni, queste, eseguite in virtù della legge 21 maggio 1806, dal D'Angelo ritenute sospette di collusione con l'amministrazione del Tavoliere.

[72] *Ibidem,* p. 10.

[73] *Ibidem,* p. 21.

Per esempio, prima della formazione del catasto onciario, il D'Angelo scriveva testualmente: « il demanio detto così Zecchino con la masseria, che in questo i cittadini possono far pascolare i loro animali da S. Angelo di Maggio fino a S. Angelo di Settembre, quel demanio è di carra 14 ed oggi si possiede da questo monastero di monache per causa di permutazione fatta con l'illustre Barone »[74].

Altro analogo trapasso si attuò per « il demanio del Prato ossia della Torre delli Iughi e Radicosella che oggi si possiede da questo venerabile monastero dei PP. Celestini, anche per permutazione »[75], e così per altri casi.

Inoltre non pochi di quei possessi e « tali non misurate estensioni hanno particolare valore perché concorrenti ad offrire un paesaggio fiorente al territorio attorno a quella cittadina »[76].

L'Università fino al 1802 — come si vedrà — non si era affatto mossa per far riconoscere quanto fosse in suo diritto e trarne il corrispondente vantaggio: nella fase delle leggi eversive pendeva un solo antico giudizio promosso dall'Università per ottenere la nullità di una vendita di 38 carra e versure 19, fatta al principe di Sansevero nel lontano 1579, il quale ultimo « aveva usurpato altri demani del vastissimo territorio dell'Università di Sansevero, nonché la R. Corte per la formazione del Tavoliere, e che la parte di esse non occupate avrebbe dovuto essere a beneficio di detta Università ». Seguiva un lungo elenco di « altri demani della città usurpati dagli illustri possessori », demani in parte aggregati dalla « R. Corte per la formazione del Tavoliere », come del resto praticato con altre Università[77].

Dei terreni usurpati « dagli illustri possessori », come da altri meno illustri, l'Università non aveva avanzato pretesa, tranne a dedurre nel catasto onciario, i demani già indicati, sicché l'agente demaniale attribuiva all'Università la responsabilità iniziale di non aver dedotto in sede di catasto quanto era nel suo dovere e diritto.

L'antico secolare giudizio riguardante la nullità della vendita di 38 carra, verrà risolto dalla Commissione Feudale che con sentenza del 14 luglio 1809 aveva rifiutato la richiesta dell'Università: la richiesta riguardava « il feudo S. Andrea, casale distrutto di dette terre con li territori e mezzane », ma essendovi prevista la « espressa dichia-

[74] *Ibidem*, p. 12.

[75] *Ibidem*.

[76] *Ibidem*, pp. 21-22.

[77] *Ibidem*, p. 11.

razione (scritta in latino) che i territori che furono di detto Regio Demanio e sono reintegrandi in caso di reintegrazione resteranno in beneficio della Università per il suo demanio », il diritto agli usi civici non venne compromesso da quella sentenza.

Non erano state ancora emanate le prime due leggi eversive, quella del 2 agosto 1806 abolente la feudalità, e quella del 1° settembre dello stesso anno che ordinava la ripartizione dei demani, quando il più antico e grande usurpatore, il Principe di Sansevero, in virtù della legge 21 maggio 1806, che stabiliva la censuazione delle masserie delle terre salde di corte a coltura, « per rassodare sempre più le sue pretese patrimoniali e burgensatiche, si affrettò con istrumento 19 ottobre detto anno ad affrancare dal Fisco, e per esso dalla Giunta del Tavoliere, la servitù attiva sulle terre di cui era in possesso perché gli « tornava comodo ritenere fossero terre salde di Corte a coltura » e ciò per ben diciotto fondi, primo dei quali la « masseria Zimarra », di ben 18 carra, come si è visto [78].

La fretta della richiesta di affranco e la comoda supposizione che quei fondi appartenessero alle terre salde di corte, delineano già una calcolata collusione col Fisco, coll'amministrazione del Tavoliere, ma non fu soltanto il principe ad essere pervaso da tale fretta, come in prosieguo si vedrà più in concreto [79].

Nello stesso anno il galantuomo Francesco Paolo Masselli domandò la censuazione di carra 8 e versure 96 nelle poste di Mignali e Porcili ed anche il galantuomo Matteo d'Alfonso presentò analoga richiesta, « poiché nel tenimento di Sansevero saranno aggregate al Tavoliere carra 5 e versure 14 appartenenti alla Cappella SS. di Castiglione,

[78] La masseria Zimarra costituiva una « portata » [terreni del Tavoliere destinati alla semina che erano di proprietà dei privati e dei Luoghi Pii. Una metà di essi annualmente era offerta, grazie ad una servitù in favore della Dogana (servitù fiscale) al pascolo delle pecore dei locati]; su di essa gravava una servitù sofferta dai portantisti. v. cit. op. P. Di Cicco, *Tavoliere della Dogana*, glossario, pp. 470-471. Quella masseria non si apparteneva alle Terre Salde o di Corte, che erano terreni del Tavoliere destinati perpetuamente alla semina. *Ibidem*, p. 473. Più precisamente la masseria Zimarra si apparteneva alla Locazione di S. Andrea, che era divisa in quattro sole poste: « i locati di S. Andrea godevano il considerevole diritto di pascere sulle prime terre di portata denominata Zimarra, S. Andrea, Prebenda, Zunica »: la prima era assai vicina a Sansevero e confinava « colle terre di Regia Corte a coltura *possedute* dal Sig. Fraccacreta di Sansevero, *ibidem*, pp. 146-147. Quella masseria insomma non apparteneva alle Terre Salde in coltura.

[79] *Ibidem*, p. 42.

locazioni di Arignano, quasi limitrofe alle suddette carra 14 che egli tiene e saranno parimenti aggregati al Tavoliere carra 33 della masseria denominata al difesa dei soppressi Celestini, visto che quel tenimento, domanda concedeglisi questi due corpi aggregati in censuazione, giusta la domanda fatta nell'atto della numerazione innanzi al Duca della Torre » [80].

A parte il fatto che il Duca della Torre [Torremaggiore] era il principe, è singolare che il d'Alfonso, informato che « dovessero essere aggregate al Tavoliere quelle terre », le chiedesse in anticipo per sé: una forma, pura, di censuazione anticipata in sostegno del Tavoliere: l'unico argomento di così disinvolta pretesa stava nella confinazione dei fondi, aspetto del processo di concentrazione delle terre in poche mani.

Il valore concreto di quelle leggi non sta nel rinnovamento dell'agricoltura: esse valsero soltanto a favorire il processo di concentrazione delle terre, ad accrescere il potere oppressivo dei galantuomini sui poveri e miseri lavoranti le terre.

Ma l'agente demaniale citò un caso in cui la sfrontatezza raggiunse la comicità: il galantuomo don Antonio Del Sordo, chiese di dissodare terre « *che essendo esse lontane dal Comune non possono servire per i naturali* » [81].

La lontananza dall'abitato serviva da giustificazione della violenza ai danni della « povera gente », a causa della difficoltà di accesso in caso di ripartizione, senonché questa era destinata nel caso i « naturali » avessero dovuto recarsi a lavorare quelle terre, poiché è assurda l'ipotesi che il galantuomo Del Sordo dovesse essere lui stesso a zappare quelle terre.

È da stupire ma non da dubitare, quanto in prosieguo riferirà il citato agente demaniale: « molte altre censuazioni furono eseguite nel torno di tale epoca da diversi occupatori, tra cui, oltre i nomi ripetuti, ne figurano altri pure noti ».

Il perito D'Angelo infatti fa pochi ma illuminanti nomi e tra essi appare il cognome Fania, noto in seguito per diverse ragioni.

Si è già rilevato con quanta vigoria e sdegno il D'Angelo avesse lamentato che lo Zurlo, nell'escludere dalla divisibilità i terreni censiti, era incorso in travisamento della sentenza e nella violazione di princìpi giuridici di fondo perché i terreni censiti, costituenti « la maggior

[80] *Ibidem*, pp. 42-43.

[81] *Ibidem*, p. 43; *sic* nel testo.

parte dei terreni posseduti dai diversi particolari » [82] non potevano essere oggetto di nessun trapasso di proprietà senza consenso del Sovrano.

Il termine censuazione non deve allora far credere a concessione per censo a « picciole porzioni », perché si trattava, al contrario, di grandi estensioni, che dal rapporto di fitto annuale e sessennale con la Dogana passeranno alla censuazione perpetua.

In virtù delle leggi eversive con quella stessa sentenza del 14 luglio 1809, venne nominato quale agente demaniale Gaetano Picucci del quale il D'Angelo espresse un giudizio più che lusinghiero, sottolineando la durezza delle reazioni locali al suo operato. Infatti « quando fu nominato il bravo agente Picucci le rappresaglie contro di lui furono terribili fino a che sparì dalla scena unitamente ai suoi nove volumi di lavoro esatto e giusto, come può rilevarsi dai frammenti rinvenuti » [83].

Nel 1809 ebbe inizio una storia *incredibile*, analoga ad altre storie « incredibili », quali, per esempio, quelle riguardanti i demani di Laterza su cui si è già fermata l'attenzione, ma in edizione più vistosa nel caso di Sansevero.

Ma prima di riassumere gli aspetti più significativi di quella storia, così come fu narrata nel lontano 1917, dal nuovo agente demaniale, il D'Angelo, occorre segnalare che egli stesso avvertiva la necessità di anteporre alla Parte IV della sua inchiesta — « Svolgimento finora delle questioni demaniali in fatto e in diritto ed accenni del Tavoliere » — le risultanze documentali sulle terre dei casali: « Bastano i brevi cenni e documenti citati per dare il chiaro veritiero e legale concetto della natura giuridica della terra di Sansevero » e seguiva:

« I Casali sono parti e sono corpo dell'Università [...] quindi l'estensione che essi occupavano riveste il carattere di demanio universale per origine della città di Sansevero, e come tale deve avere il trattamento domaniale. E poiché non può mettersi in dubbio che la terra di S. Severo prima di essere dichiarata Demanio Regio fu infeudata a prelati e baroni, con tutto il rimanente territorio, meno le proprietà particolari, deve ritenersi demanio ex feudale » [84].

E non esitava quell'agente a pervenire alle inevitabili deduzioni:

« [che] per le censuazioni e colonie del demanio di Sansevero esse rivestono la qualità di usurpazione del demanio, sia se stabilite nei demani

[82] *Ibidem*, p. 31.

[83] *Ibidem*, p. 51.

[84] *Ibidem*, p. 18.

universali del Comune che su quelli ex feudali, dal perché hanno origine dai monaci e corporazioni religiose che non avevano la veste utile, ma sebbene quelle di usurpatori, e sarebbe abbastanza comodo la semplice censuazione per dare diritto all'usurpatore esigere il censo e mandare a spasso il Comune ».

Ed a quella deduzione doveva pervenire perché « le difese », e tali erano le terre censite, « per esser riconosciute legittime e legali avevano bisogno di sovrano assenso, o del consenso, per lo meno presunto, della popolazione, cosa che esula perfettamente dal caso in esame » [85].

Ad altre ed ancor più ampie conclusioni l'agente perverrà nel 1917 dopo aver svolto, sulla base di documentazioni valutate con metodo critico, quella « incredibile » storia.

Dopo aver annunziato che con la sentenza della Commissione Feudale del 14 luglio 1809 era stato nominato agente demaniale il sig. Gaetano Picucci, il nuovo agente del 1917 segnalava, e poi documentava, le vicende che questi dovè affrontare e subire per lo svolgimento del proprio mandato, e riferirne è d'obbligo perché non si tratta di divagazioni narrative, ma del modo di svolgersi di un pubblico mandato, delle resistenze ed ostilità incontrate e subìte sia ad opera di quanti avevano interessi privati da difendere, il che è comprensibile, sia ad opera di chi istituzionalmente avrebbe dovuto solidarizzare con l'agente nell'interesse della cosa pubblica, dell'Università: « Brutta epoca pel povero e valoroso agente » — scriveva nel 1917 l'agente D'Angelo, riferendosi all'agente Picucci, nominato oltre un secolo prima, nel 1809:

« l'ex feudatario potente e colto, l'amministrazione comunale di Sansevero inquinata di usurpatori e censuari delle poste del Tavoliere, monasteri, chiese, frati e preti usurpatori e potentissimi, amministrazione del Tavoliere e con lo zampino dell'ex feudatario ».[86]

E più avanti l'ex feudatario, che « intelligente e colto », veniva segnalato quale « attivo e prepotente » [87].

[85] *Ibidem*, p. 54.
[86] *Ibidem*, p. 20.
[87] *Ibidem*.

« si scagliarono l'ex feudatario, i monaci, i preti e sordamente l'Amministrazione Comunale che intralciava le operazioni demaniali per una parte mai definita » [88].

Senonché l'Agente demaniale Picucci resisté « con grande fermezza » riuscendo ad espletare il suo compito raccolto in nove volumi: furono pertanto vane le resistenze ed ostilità di quanti

« si scagliarono come tante vipere contro il Picucci, l'agente del Barone, il procuratore del clero di S. Giovanni, accampando essere loro particolari proprietà e non demani » [89].

E vi fu un momento in cui le resistenze dei vari privati interessi, ai quali, contro l'interesse del Comune, dava sostegno proprio l'Amministrazione comunale, oltre che quella del Tavoliere, stavano per avere successo.

Il Consiglio d'Intendenza, infatti, « con decisione 4 novembre 1909 non tenne conto del lavoro fatto dal Picucci senza il ministero delle parti, ed ordina che lo stesso agente rifaccia il lavoro con l'assistenza delle parti e sentendo quei testimoni che gli saranno prodotti dalle parti medesime, ad esclusione di quelli che conoscerà avervi interesse » [90].

Il Picucci tenacemente sostenne con nota del 15 novembre stesso « ... la validità del suo operato » senonché « il Principe, il Capitolo di S. Giovanni Battista, prendendo nota della citata decisione del Consiglio d'Intendenza « ricorsero contro l'agente Picucci chiedendo la sospensione di tutti gli atti », ed il Consiglio d'Intendenza con decisione del 18 stesso mese « fece obbligo all'agente Picucci di sollecitare il lavoro e che sarebbe stato preso conoscenza delle carte allora perfezionate dall'agente e dagli arbitri », e su tal ultimo punto, quello degli arbitri, l'agente demaniale del 1917, argutamente preannunziava: « e qui cade l'asino... » [91].

[88] *Ibidem*, p. 20.

[89] *Ibidem*, p. 22.

[90] *Ibidem*, p. 22.

[91] *Ibidem*, pp. 22-23.

L'11 dicembre 1809 si ha un rovesciamento di posizione da parte del Comune di Sansevero:

« Raffaele Bottazzi, funzionante da Sindaco, fece ricorso all'intendente denunziando i cavilli e le male arti del Barone, del Clero, per non portare a termine il lavoro, consigliato dal suo avvocato e non si mettevano d'accordo sulla nomina del terzo arbitro » [92].

Senonché non durò a lungo questa nuova onesta posizione presa dall'Amministrazione comunale perché il 9 gennaio 1810 « il Sindaco di allora scrisse all'agente Picucci per la sospensione degli atti non essendo nominato il terzo arbitro » [93]: questi però venne subito nominato di ufficio dal Sottintendente di Sansevero; poiché fu sollevata la contestazione perché quegli era « naturale del luogo » e quindi interessato, egli venne revocato dal Consiglio d'Intendenza il 23 gennaio 1810, con dichiarazione di nullità degli atti da lui compiuti, e fu nominato un altro terzo arbitro [94].

A tal punto si verifica l'entrata in scena di due enti: tutti e due contro il Picucci: l'Amministrazione del Tavoliere a favore dei suoi censuari, e il Capitolo di S. Giovanni Battista, il quale ultimo riuscì a « sorprendere la buona fede del Consiglio d'Intendenza il quale con decisione 9 febbraio 1810 arrivava a minacciare il Picucci di farlo tradurre con la forza », dato che con testimoni si fece credere che fosse stato trascurato ed assente, e su tal punto l'agente del 1917 rileva che « si perpetra anche il falso testimoniale » [95].

Fatto certo è che essendosi disposto con decreto del 3 luglio 1810 che i commissari ripartitori avessero proceduto a dare esecuzione della « sentenza emessa dalla Commissione Feudale del 21 marzo 1810 circa i diritti più o meno spettanti al Comune e ai cittadini di Sansevero dei demani, chiesero tutti, cominciando dal Sindaco, la sospensione di tutti gli atti dell'Agente Picucci [ma] lo Ill.mo cav. Furgis, Intendente di Capitanata, con nota detto anno, scrisse all'agente Picucci, stigmatizzando tutti e tutto ordinando il prosieguo dell'operazione e chiese alla Commissione feudale una copia della sentenza 21 marzo 1810 » [96].

[92] *Ibidem*, p. 23.
[93] *Ibidem*, p. 23.
[94] *Ibidem*, p. 24.
[95] *Ibidem*, p. 24.
[96] *Ibidem*.

Dalla citata nota parrebbero fallite le manovre ostili all'agente Picucci, e conferma se ne ha dal fatto che Biagio Zurlo, Commissario Ripartitore di Capitanata, giusta il decreto 3 luglio 1810 che ordinava che i Commissari fossero incaricati « esclusivamente a dare esecuzione alle sentenze della Commissione Feudale » si recò prima in Sansevero e con verbale 19 aprile detto anno, con *la scorta degli atti fatti dall'agente Picucci*, con l'assistenza del Sindaco del Comune accertò i fondi su cui dalla Commissione Feudale vennero stabiliti gli usi civici a favore dei cittadini del Comune [97]. Non risulta che sia stato presente il Picucci, ma dall'ordinanza Zurlo del 23 aprile 1811, trascritta nel 1927 dall'agente D'Angelo, risulta testualmente: « *visti gli atti in nove volumi fabbricati dall'agente divisore sig. Picucci* dai quali apparisce che la maggior parte dei terreni posseduti da questi Luoghi Pii sono censiti da diversi particolari cittadini [...] » e dal prosieguo della detta ordinanza risulta: « giusta la pianta degli agrimensori B. Palmieri e M. Barisciani, *esistenti negli atti dell'agente Picucci* » [98].

Come lo Zurlo abbia interpretato la sentenza della Commissione feudale nel darle esecuzione, è cosa da vedersi tra breve, interessando allo stato mettere in evidenza due rilievi.

La presenza del Sindaco in quel sopraluogo non garantisce affatto che egli abbia ivi rappresentato e presidiato gli interessi dell'Università, perché già risulta deplorato dall'agente D'Angelo che l'Amministrazione Comunale invece di propugnare gl'interessi dell'Università era collusa con gli opposti interessi degli usurpatori, quali i Luoghi Pii e loro censuari, i censuari del Tavoliere e l'Amministrazione di essa, l'intelligente colto attivo e prepotente ex feudatario, ed infine vari possessori senza titolo di proprietà.

L'agente demaniale aveva inoltre rilevato che per i demani di Sansevero, il Comune si era comportato in modo assai equivoco e debole, anche in sede di contestazioni: mentre per la nullità del contratto di vendita del 1579 esso « fece all'oggetto un'accurata difesa, per la parte dei demani la difesa non fu serrata e piena limitandosi a pochi atti esibiti e senza la tassativa enunciazione e dimostrazione del perché si ritenevano certe terre demani universali e se ne chiedeva la reintegra » [99].

Non era, quella del D'Angelo nel 1917, un rilievo d'eccezione perché la collusione tra gli interessi degli usurpatori e le amministra-

[97] *Ibidem*, p. 29.

[98] *Ibidem*, p. 31; non in corsivo nel testo.

[99] *Ibidem*, p. 25.

zioni comunali, era ricorrente e diffusa, come si era già constatato per le terre di S. Giovanni Rotondo: i galantuomini o i loro fiduciari preposti alle amministrazioni comunali avevano la sola cura di servirsi del pubblico mandato per realizzare i privati interessi loro o dei loro parenti ed amici, gravando per contro in tutti i modi sui piccoli proprietari e fittavoli, sui « bracciali », donde le radici e l'accrescersi dell'odio contadino contro i galantuomini.

Questa voluta trascuranza e negligenza del comune di Sansevero nel difendere gli autentici interessi della Università aveva prodotto effetti pregiudiziali sia in sede di attuazione delle leggi eversive che in sede di attuazione delle sentenze della Commissione feudale del 21 marzo 1810, affidate ai commissari ripartitori, all'Intendente Zurlo per la Capitanata.

Il vero *incredibile* non sta nel modo col quale lo Zurlo ebbe ad assolvere il suo compito, ma in ben altro misterioso e vistoso fatto materiale, che nulla ha a che fare con inosservanze o peregrinazioni giuridiche in cui ebbe ad incorrere, delle quali tuttavia conviene dare qualche breve informazione anticipando che molte furono « le manovre fatte dall'ex Barone, dai Luoghi Pii, dai preti, dai particolari, e segnatamente dall'Amministrazione del Tavoliere per giovarsi del disposto dello Zurlo con la sua ordinanza 23 aprile 1811 e la successiva del 31 dicembre 1811 » [100].

L'ambiente nel quale lo Zurlo s'era trovato ad operare era assai poco rassicurante la serenità necessaria: ma va anzitutto ricordato un fatto obiettivo; con rapporto del 28 ottobre 1809 il signor Picucci aveva informato che il

« detto Comune [Sansevero] da tempo immemorabile godeva un demanio di 600 carra circa a tenore della pianta formatane nel 1577 in occasione dell'accesso fatto dai Consiglieri David e Margarito, specialmente incaricati a reintegrare il suddetto demanio che i Luoghi Pii e l'ex Barone l'occuparono senza che mai abbiano pagato alcuna prestazione alla Comune. Delle parti occupate carra 322 e versure 19 sono ridotte a coltura e carra 16 e versure 19 sono riservate al pascolo col nome di mezzana, tra le quali è compresa la mezzana dell'Università di versure 58 e passi 30 » [101].

In quella situazione v'era in Sansevero una « grande fretta »: il presidente della Giunta del Tavoliere, Duca della Torre « aveva fretta

[100] *Ibidem*, p. 33.

[101] *Ibidem*, p. 21.

di censire le terre del Tavoliere »; a quella « si aggiunse la fretta, come in tutte le cose del genere, portata dai contadini per la pubblicazione della sentenza » [102], dalla quale speravano di ottenere che la immensa superfice di demanio universale dovesse venir divisa tra di loro.

Da una data non precisa risulta che l'agente demaniale Picucci non svolgeva più le sue funzioni: « da una nota del sottintendente di Sansevero del 30 febbraio 1812 appare che il Picucci non funzionava più da agente in Sansevero e gli si richiesero le carte e gli atti di reintegrazione dei demani per finalizzare la divisione » [103].

Il Picucci, come si è visto, era stato oggetto della tenace ostilità di tutti i « potentissimi usurpatori », nonché della Amministrazione del Tavoliere, e di quella dello stesso Comune, dietro le quali v'era sempre « lo zampino dell'ex feudatario »; il 16 ottobre 1809, ad esempio, era stato invitato dall'« Amministratore del Tavoliere Duca della Torre, che avesse non fatto comprendere nelle divisioni dei demani la posta di Radicosa di carra 4 e versure 1 perché censite ad un tal Michelangelo Mustacci » [104].

Senonché quella posta si apparteneva ad un assai più vasto demanio; dalla Commissione Feudale — che sentenziava tra il Principe ed il Comune — era dichiarato « feudale aperto » sul quale competeva « ai cittadini di Sansevero i pieni e comodi diritti civici, anche per causa di commercio tra cittadini stessi » [105], riflessi di un privilegio del 15 aprile 1495, « confermante gli atti già ottenuti, [che] concedeva ai cittadini di Sansevero di esercitare i pieni e comodi usi civici per 12 miglia circum la detta terra di Sansevero » [106].

Lo Zurlo, invece che disporre la divisione di tutto il vasto demanio ex feudale, Radicosa, si limitò soltanto alla posta di carra 4, richiesta dal Tavoliere: respingendo la richiesta del Tavoliere fece cosa giusta, ma così operando escluse dalla divisione quello che doveva esservi compreso per la stessa ragione per cui aveva rigettato la richiesta del Tavoliere: erano pertanto ben proprie le citate parole del D'Angelo che « sarebbe abbastanza comodo la semplice censuazione per dare diritto all'usurpatore esigere il censo e mandare a spasso il Comune » [107],

[102] *Ibidem*, p. 25.
[103] *Ibidem*, p. 34.
[104] *Ibidem*, p. 21.
[105] *Ibidem*, p. 58.
[106] *Ibidem*, p. 45.
[107] *Ibidem*, p. 55.

e che per esimere le difese, terre usurpate al demanio e recintate [« formiata »] e le censuazioni della divisione « ordinata dalla Commissione Feudale » occorreva « il sovrano assenso, [ed il] consenso, per lo meno presunto, della popolazione, cosa che esula[va] perfettamente dal caso in esame » [108].

Lo Zurlo inoltre — scriveva il D'Angelo — aveva « dichiara[to] legale la convenzione delle parti fatta in sua presenza [nel corso del sopraluogo] ma di cui non vi è traccia negli atti; opperò sui territori di S. Riccardo, sui locali di Amendola di carra 12 e versure 16, e ordinato subito la esecuzione di tale convenzione » e non senza ironia il D'Angelo su tal punto concludeva: « cosa fatta capo ha » [109].

Non interessa soffermarsi su altre violazioni o deficienze dell'ordinanza dello Zurlo, quale la totale dimenticanza di ogni disposizione per altri demani, quali lo Sterparone, lo Stingi, Santa Radice e Valle di Sansevero, perché soprattutto interessa la condizione che avrebbe sospinto a tanto lo Zurlo verso il quale il D'Angelo per altro dichiarava di averlo « sempre ammirato ed imparato da lui »; l'agente scriveva nel 1917 di aver avuto « la impressione di chi ha fretta di togliersi un grave incubo e che nella nervosità del momento si scosta dai limiti delle sue attribuzioni e cerca di fondere nel crogiolo la materia, costretto però a raccoglierne i sentimenti » [110].

Non era un'impressione infondata quella del D'Angelo perché la superficialità non era congeniale allo Zurlo: stanco di tollerare la resistenza ed ostilità che gli frapponevano gli interessati, così come avevano fatto col Picucci, egli non aveva « interamente messo in esecuzione la sentenza della Commissione Feudale e bisogna completarne l'esecuzione »: sicché con rincrescimento il D'Angelo riconosceva che « dalle ordinanze Zurlo si subodora la resistenza di una forza potente ed intelligente, quale era dell'allora Principe, uomo colto, attivo e prepotente » [111].

La questione dei demani continuava a restare sospesa; il 7 agosto 1812 all'agente Picucci subentrò Giov. Battista Giaquinto, alla cui nomina seguì il 3 ottobre 1817 « un ricorso dei cittadini perché il *Sindaco non voleva far dividere le terre,* senza fittare la mezzana delle terre » [112].

[108] *Ibidem,* p. 54.

[109] *Ibidem,* p. 53.

[110] *Ibidem,* p. 52.

[111] *Ibidem,* p. 54.

[112] *Ibidem,* p. 34; non in corsivo nel testo.

Non risulta se quel ricorso fosse firmato dai cittadini o fosse anonimo, come quello di Gravina, ma è certo che anch'esso denunziava una verità: i galantuomini in Sansevero ostacolavano quel procedimento per tenere per sé le terre che altrimenti, applicando rettamente le leggi, sarebbero state ripartite tra la popolazione.

Per effetto delle ordinanze Zurlo pertanto « *la massa a dividersi un tanto ben di Dio ai contadini si ridusse* » — scriveva il D'Angelo — ad un totale teorico di circa 21 carra [113].

Le vicende delle fraudolenti ed arroganti resistenze opposte dai galantuomini usurpatori per evitare la ripartizione dei demani continuavano pertanto anche dopo la terribile esperienza del 1799 e financo dopo le leggi eversive, restando quei galantuomini indifferenti al crescente odio dei contadini, ancor più delusi per aver constatato che dopo tante proclamazioni e dimenarsi di Autorità e tecnici per misurare terre, per essi, come scrivevano quelli di Gravina, non c'era speranza d'aver giustizia.

I voluminosi incarti della ingarbugliata questione delle usurpazioni continueranno a crescere ed anche a raccogliere sempre più polvere, e i proprietari ambiranno alla libertà politica, all'Unità Nazionale, ma sempre senza affatto curarsi che nel frattempo quell'odio antico cresceva fino ad esplodere in modo ancor più implacabile e crudele.

Fino al '60 saranno pochi ma significativi gli adempimenti; il 7 novembre 1818 l'agente demaniale Giaquinto « fa[rà] noto al Sindaco di Sansevero che molti quotisti non si erano presentati a riconoscere le loro quote e mettersi in possesso, tanto del demanio S. Riccardo che della mezzana della terra rimettendone l'elenco », e l'agente D'Angelo su quella strana indifferenza dei quotisti riferiva: « il decurianato di Sansevero con deliberazione 7 novembre detto anno toglieva a forestieri e proprietari delle quote e le assegnava ad altri in sostituzione dei primi » [114].

Che la quotizzazione non dovesse esser praticata a favore dei forestieri ma soltanto a favore dei « naturali » del luogo pare ovvio e legale, ma non pare affatto rassicurante che quell'Amministrazione comunale tanto tenacemente avversa alla ripartizione, abbia proceduto con obiettività nel « togliere » la quota a quotisti ed assegnarla ad altri: comunque, l'agente D'Angelo assicura dell'esistenza dello « stato dei quotisti » (n. 316 quote) e dello « stato dei quotisti esclusi e rim-

[113] *Ibidem*, p. 33.

[114] *Ibidem*, pp. 34-35.

piazzati con le relative planimetrie » e della successiva approvazione della quotizzazione, del 28 agosto 1819 [115].

Dopo tali incertezze di comportamento dei quotisti designati passerà lungo tempo nel letargo finché, proclamata l'Unità nazionale, il Commissario demaniale della Capitanata, Presidente Sauchelli, in virtù del D.L.T. 3 luglio 1861 « richiese il quadro prescritto con l'art. 5 delle dette istruzioni ed il Sindaco di Sansevero, D'Alfonso, con nota 21 giugno detto, n. 783, rispose: che *per Sansevero il lavoro era stato negativo e che quindi poteva dispensarsi recare in altra città, ma in ogni caso vi erano buone locande per alloggiarlo* ».

« E qui comincia — continuava il D'Angelo — *l'opera nefasta dell'egregio Sindaco di Sansevero* avv. Filippo D'Alfonso ». Si vedrà in appresso quale interesse spingeva l'intelligente e colto D'Alfonso « ad ostacolare ed ingarbugliare la questione demaniale del suo Comune ».

E nel qualificare « opera nefasta » quella del Sindaco, il D'Angelo puntualizzava che così egli ripeteva testualmente un'espressione di Michele Testa, nel 1899, nuovo agente demaniale [116].

Il primo sfrontato atto nefasto compiuto da quel Sindaco sta nell'aver promosso e trasmesso al Presidente Sauchelli « una deliberazione del decurionato che attestava non esservi questioni demaniali da risolvere nel Comune, e con rapporto del 4 agosto, finisce per ritenere possibile il rilevamento di 100 versure in S. Andrea, che pel resto poi avrebbero dovuto sostenersi dal Comune gravosi giudizi » [117].

Non volevano proprio tollerare i galantuomini pugliesi che s'indagasse sui demani, anche a costo di essere insolenti con le autorità preposte.

E poiché il commissario Sauchelli insisteva per ottenere gli « stati prescritti » il nominato sindaco D'Alfonso con nota 23 dicembre 1861 n. 1387 fece lungo rapporto al detto Commissario « [...] esso è un documento geniale di sapere, di astuzia e burlone anche per chi si è presa la pena di indagare sulle segrete cose ».

È inutile riprodurre le ragioni che indussero quell'agente demaniale, a parlare senza remore, essendo sufficiente far cenno che mentre

[115] *Ibidem*, p. 35. Nello scritto stampato leggesi « 28 agosto 1849 », ma deve ritenersi un errore tipografico o scambio tra il n. 4 ed il n. 1 poiché subito dopo segue, in quello scritto, quanto riguarda l'anno 1820 quando il Parlamento Nazionale respinse la richiesta del Comune di quotizzare « un feudo a coltura » e ne dispose la vendita invece della censuazione.

[116] *Ibidem*, p. 36; non in corsivo nel testo.

[117] *Ibidem*, p. 36.

il Sauchelli « cominciò a chiedere atti a tutte le autorità, il Sindaco di Sansevero per suo conto, si scalmanava per richieste di atti e notizie, che avrebbero maggiormente ingarbugliato l'arruffata matassa » [118]

E qui ci si accosta al punto culminante di tutta quella *incredibile* storia: il 10 gennaio 1862, veniva nominato agente demaniale il Giudice di quel Mandamento, ma, per l'ostilità incontrata, — « non [fu] libero di frugare nell'Archivio del Comune », sorte già capitata ad altri in altri comuni, come si è visto, — egli « non diede prova di buona volontà tanto da suscitarvi viva rimostranza del R. Commissario straordinario nelle province napoletane », ma a questa significativa informazione dell'agente D'Angelo seguiva un'altra quanto mai sconcertante: « a 31 gennaio [1862] il Prefetto di Foggia trasmetteva al Presidente Sauchelli gli atti demaniali, dal cui elenco risulta[no] già *mancanti i tanti atti fatti dall'agente* Picucci in *nove voluni* » [119].

I galantuomini rendevano difficile l'attività degli agenti demaniali negando ad essi il dovere-diritto di consultare i carteggi, per natura pubblici particolarmente alle autorità statali preposte *ad hoc*; quei carteggi essi li consideravano quasi privati, di loro esclusiva pertinenza, per difendere l'assai dubbia legittimità dei loro possessi: quali pubblici amministratori essi non avevano percezione della « cosa pubblica », ed è questo il nodo centrale!

Si comportavano più o meno come il vecchio Duca d'Andria che fece invadere e saccheggiare dai suoi armigeri l'archivio della Università di Ruvo perché non risultasse l'illegittimità del possesso del bosco, e nel contempo, quei galantuomini ambivano a veder loro riconosciuto l'illimitato diritto di proprietà terriera, non per coltivarla ma soltanto per sfruttare il prodotto della natura e del sudore umano, senza dare mai nulla alla terra: dal capitalismo quella borghesia era ancora lontana ed è questo il vuoto non colmato, che non tarderà ad essere ritenuto incolmabile.

Ma tornando al caso di Sansevero, l'aspetto più conturbante di esso è che quei nove volumi fossero scomparsi senza che prima del '62 nessuno se ne fosse accorto, e cosa ancor più grave e ricorrente in ogni caso di denunziate scomparse di carteggi d'archivio, ormai giuridicamente acquisiti dallo Stato perché facenti parte di una istruttoria di pubblico valore amministrativo, è che in nessun caso risulta che l'Autorità Statale preposta abbia denunziato quella scomparsa al Magistrato: mai, allora e dopo, risulterà una sola denunzia al Giudice penale per la scomparsa di tanti documenti, rimasta sempre misteriosa.

[118] *Ibidem*, p. 36.

[119] *Ibidem*, p. 37; non in corsivo nel testo.

Dopo un più che decennale letargo « la questione demaniale di Sansevero risorge altra volta, nel 1888, con la nomina il 21 marzo dell'avvocato Roberto Marotta ad agente demaniale. Il Marotta si reca in Sansevero e trova, vedi combinazione, Sindaco un'altra volta il comm. Filippo D'Alfonso il quale, naturalmente, asserì nulla esservi a fare [...] » ma qui risorge ancora una volta l'« incredibile » perché « il Marotta digiuno del tutto delle questioni demaniali del Comune, come egli stesso afferma, abboccò all'amo e scrisse in conformità all'Ill.mo sig. Prefetto con nota 23 marzo » [120].

Senonché il Marotta, che doveva essere sprovveduto ma onesto uomo, « studiando un poco gli atti si convinse di essere stato turlupinato [e] scrisse una relazione al Prefetto », e questi a sua volta, al Sindaco, che tornò a scrivere al Prefetto ma « mutato stile e forma, le conclusioni sono sempre quelle del 1861 », e che cioè a Sansevero « non esisteva questione demaniale » [121].

La questione resterà arenata tra il 1891 ed il 1901: nel 1899 venne nominato un agente demaniale di grande competenza, Michele Testa, ma sulla modestia del suo apporto si è già fatto cenno, tuttavia appare indispensabile riportare testualmente il succinto pensiero del D'Angelo, non per amor di dettaglio ma per offrire un contributo ancor più significativo di come influisse negativamente la tenace concordia dei galantuomini contro ogni risveglio della questione demaniale.

Anche il Testa, come il Marotta, secondo il D'Angelo, sarebbe rimasto vittima della resistenza dei galantuomini e avrebbe rinunciato ad approfondire la questione.

Non potendo contestare l'autorevolezza del Testa, ma dovendo servire la verità, il D'Angelo ricorreva all'ironia ed al sarcasmo, cominciando a qualificarlo « molto distratto nell'atto di denunziare errata la cifra totale di carra 498 » errata come cifra perché si dovevano conteggiare carra 396,06 e come indicazione: « tale notamento riguarda solamente i demani in possesso dell'ex feudatario » [122]: il Testa era incorso evidentemente, in un marchiano scambio. E il d'Angelo incalzava:

« [il Testa] asserisce che i precedenti istruttori avevano veduto buio nella intrigata questione, egli invece vede luce abbagliante al riflesso del Sindaco cav. Filippo D'Alfonso, ritornato dopo tanti anni a reggere le sorti di quella sventurata città [...] le sue conclusioni [del Testa] finiscono

[120] *Ibidem*, p. 37.

[121] *Ibidem*, p. 38.

[122] *Ibidem*, p. 41.

nella incertezza; né ebbe l'occasione di tassativamente dichiarare di esserci o meno questioni demaniali a risolversi per Sansevero » [123].

E vi ritornava rivelando che il Testa « comincia ad errare nelle premesse, perché a base titoli, forse anche non ben studiati, si appoggia ai responsi del Duca della Torre ed a quelli del Sindaco D'Alfonso e finisce col dire: « che tutto meglio non poteva farsi, che era bene non farvi cause e che, infine, se il Comune credeva di avere altri demani, l'avesse dedotto » [124], come se non spettasse agli agenti demaniali il dover supplire o integrare quanto non dedotto dall'Università o quanto meno segnalare le relative omissioni.

Non a caso era stata consumata la « sparizione » dei nove volumi: quella mancanza obbligava ad una « fatica pazientissima » di ricostruzione a mezzo della residua e frammentaria documentazione, ma sul Testa più che la preoccupazione di evitarsi quella fatica dovettero influire le resistenze dei potenti interessati, e non è da escludersi anche l'empirico corollario che « cosa fatta capo ha », tratto dall'assioma il « tempo è galantuomo ».

Negli anni '900, il valore sociale della liquidazione dei demani per la resistenza di quanto usurpato per il lungo tempo ormai trascorso si era ormai dissolto, ed il Testa a quell'assioma aveva già ubbidito, come si è visto, nella vertenza Rogadeo per alcune terre gravate dalle servitù di statonica verso i locati di Salpi, vertenza infatti chiusa con un nulla di fatto.

Qualche quotizzazione era già avvenuta all'epoca successiva alle leggi feudali ma in misura modesta nel 1819, « sulle operazioni espletate, l'agente Giaquinto tra l'altro dice[va] che in S. Riccardo — scriverà nel 1917 l'agente D'Angelo — sono state quotizzate versure 353 e sulla mezzana della terra versure 58, totale carra 20 versure 11: per complessive 389 quote e pel valore complessivo di ducati 1.180, tanto risulta essere stato approvato dal Ministero dell'Interno nell'agosto 1849 ma non si è approfondito se venne eseguita » [125]. Altra successiva quotizzazione, di entità notevole, avverrà in Sansevero dopo l'Unità, ed avrà apprezzabile esecuzione, ma troppi interessi, ormai, si erano intrecciati e stratificati, per dar luogo, dopo circa un secolo, ad ulteriore e radicale quotizzazione, secondo la proposta del D'Angelo: nel 1917 essa avrebbe avuto più effetto turbativo che creativo, eppure, origina-

[123] *Ibidem*, p. 38.

[124] *Ibidem*, pp. 49-50.

[125] *Ibidem*, p. 35.

riamente, si trattava di un demanio, al quale con lo « aggiungere le vigne, oliveti ed altri [...] che formano il totale di carra 1.407, che concedeva ai cittadini di Sansevero di esercitare i pieni e comodi usi civici per 12 miglia circum la detta terra di Sansevero », demanio di valore « Universale per tutta la parte di territorio già occupata dai detti casali distrutti », ed in « Demani ex feudali tutto il rimanente territorio » [126].

Si è indugiato a lungo sulla questione demaniale di questo grosso centro agricolo del Tavoliere cercando di semplificare il più possibile, perché in realtà essa era molto più complessa di quel che non appaia e davvero esemplare del contraddittorio stato in cui si trovava la proprietà fondiaria pugliese. Nessun altro centro agricolo, di così vasto e fertile territorio, era di pertinenza esclusiva, proprietà del feudatario e soprattutto di svariati monasteri di frati e monaci, e di suore di ogni specie, e privo, quasi del tutto, di proprietà privata, laddove, invece andava diffondendosi l'esigenza economica della privatizzazione, che realizzata all'ombra della illegalità e della sopraffazione, non acquisiva il valore di diritto-dovere sociale e si affermava invece come diritto costruito con la violenza, del fatto compiuto.

[126] *Ibidem*, p. 45.

Capitolo XXII

IL « FURORE DI SEMINA » E IL SUO DEMIURGO: IL MASSARO DI CAMPO

Da una pastorizia da « Tartari » o da « Sciti », oppure « barbara », come fu definita sia dal Galanti che dal Palmieri, e da un'attività di abusi, prepotenze e di continua sfida alle leggi, non poteva derivare che un'agricoltura adamitica, improntata all'avidità e brutalità originaria.

Tuttavia, negli anni a monte dell'ultimo decennio del Settecento, a mezzo dei R.R. Dispacci del 31 maggio e del 20 dicembre 1788 e del 20 novembre 1789, una innovazione — non certo radicale — era stata introdotta, ma occorre prendere qualche cognizione del sistema mutato per meglio delineare il profilo del « massaro di campo ».

Egli, pur non costituendo una categoria numerosa, aveva a lungo convissuto col precedente sistema, così detto della *professazione*: il Locato nel voler « menare le pecore in Puglia », in determinati siti *ad hoc* predisposti, era tenuto a dichiarare al Doganiere, in segreto e non oltre il 20 ottobre, il numero delle pecore che desiderava immettere nel Tavoliere, con un'operazione che dicevasi « *rivelo* » ma i Locati « temendo di avere un pascolo insufficiente a bisogna delle loro greggi rivelavano un numero maggiore di pecore che effettivamente possedevano (*pecore viventi*) e con un corrispondente pagamento di *fida* o prezzo del pascolo, ottenevano una quantità di erbaggio più abbondante. Si aveva così ogni anno una professazione di milioni di pecore,

la maggior parte delle quali in realtà esisteva nella mente dei Locati » [1].

Il gran numero di falsi nella « professazione », compiuti d'intesa tra parte privata e Pubblica Amministrazione, può parere paradossale, inverosimile, ma in quei tempi essa aveva una sua logica, ed il Colapietra — sulla scorta di molti studiosi del tempo — la spiega con molta chiarezza, tanto che si ritiene opportuno far qui propria quella spiegazione tentando di compendiarla fin quasi a schematizzarla, nei limiti, ovviamente, atti a rendere evidenti i comportamenti delle due parti in quella loro lotta.

Certamente quella riguardante l'esercizio dello *jus prohibendi*, è una lettura che, se pur breve, è tediosa, anche se non s'inoltra in tutti i farraginosi congegni di quella « mostruosità », ma è indispensabile sia per pervenire a comprendere meglio la natura paradossale di una amministrazione statale avente interesse di operare con metodi falsi o fittizi, sia per pervenire a rilievi critici di sommo interesse, formulati da dotti contemporanei propugnatori dei due contrastanti interessi, ed anche per rilevare una disavventura culturale di valore significativo anche per i tempi a noi vicini, ma soprattutto per rilevare le linee di tendenza, e scorgere le ragioni di quella, destinata ad essere, purtroppo, la vincente.

Per quanto tedioso quel tema, è indispensabile tuttavia prendere cognizione di qualche suo aspetto, altrimenti non sarebbero comprensibili anche alcuni « edificanti » episodi concreti di Locati che, pur ricchissimi ed anche blasonati, non disdegnavano di trascendere nella violenza, di ordire fraudolenze, di giostrare abilmente con leggi vecchie e nuove, pur di « ammassar » terre ed erbaggi nelle loro poche mani, assicurandosi così tutte le maggiori rendite ricavabili dal continuo rialzo dei prezzi, e tutto ciò a spese e danni di coloni e bracciali che dedicavano le loro fatiche nel dare inizio ad un processo di trasformazione segnato da « patti durissimi ».

E a quel contesto infatti che appartiene il pensiero del Palmieri e, soprattutto, le misure da lui prese quale uomo di governo nel 1793, poco prima di morire, ed esse fanno storia ma non per l'incidenza nella realtà, ma al contrario per la loro inattuabilità.

« Tutto il sistema » scrive il Colapietra nella citata sua rassegna storiografica dei dibattiti sul Tavoliere, « faceva perno sulla *professazione*, ed entrambi, sia il fisco che i Locati, avevano interesse a gonfiare fino all'inverosimile tale dichiarazione, che perciò si pretese sempre assolutamente libera » [2].

[1] v. il citato *Glossario* del Di Cicco, p. 472.

[2] v. R. Colapietra, *Vicende storiche ed ordinamento della Dogana di Foggia*

Quel sistema era pertanto fondato su una finzione: la ripartizione dell'erbaggio avveniva infatti « proporzionalmente al numero delle pecore professate »[3] e non già a quello « delle pecore effettivamente entrate », ma se è chiaro l'interesse del Fisco a quella finzione — a riscuotere il massimo a titolo di « fida » — occorre seguire il Colapietra per apprendere come quella finzione si prestasse ad illecite speculazioni dei Locati, dei grandi proprietari dei greggi, ed anche di altri.

« L'elemento fondamentale della Locazione » — avverte il Colapietra sulla scorta degli studiosi del tempo, spesso assertori degli interessi reciproci dei proprietari di fondi riservati al pascolo, dei « massari di campo », e dei grandi padroni di greggi — « non era l'estensione di essa né la disponibilità di erbaggio [...] Il fattore che viene *esclusivamente* tenuto presente ai fini dell'esazione è il cosiddetto *possedibile*, cioè il numero delle pecore di cui la locazione è stimata capace », numero « *fittiziamente* ed *aprioristicamente* attribuitole », e l'A. riassume tale concetto segnalando che l'obbligo dei Locati è quello di « *empire il possedibile* [...] e che i cardini del sistema tributario della Dogana [sono] la *professazione* e la *dispensazione* »[4].

Quest'ultima — la dispensazione — regolava la condizione di quanti non fossero riusciti a trovare in nessuna Locazione un legittimo erbaggio per le pecore pur professate; in tal caso, pagando un « tot » al fisco per ogni animale, essi venivano avviati dalla Dogana stessa al « caccito », alle terre di proprietà di particolari, dei « massari di campo », ove potevano menare le pecore a pascolo pagando, ovviamente la « fida » a quei massari: con tale pratica, quest'ultimi, trovavano intrecciati i loro interessi con quelli della « mostruosità », ed è da immaginare la purezza di siffatto intreccio.

Comunque, per essere più concreti e meglio intendere la « malizia » di tali operazioni occorre tener presente che « il Fisco non solo era sempre sicuro di poter empire il possedibile, ma spingeva a sconfinare nel caccito, onde poter usufruire della dispensazione »[5].

Ma quel che spingeva il Fisco ad essere « sempre sicuro di poter empire il possedibile » costituiva il vero « cencio » di quella operazione: a monte vi era un'attività speculativa fondata sulla « finzione », della Dogana d'intesa con i più ricchi fra i Locati: essi, « protetti

fino a Carlo di Borbone, in « Rassegna di Politica e di Storia », a. V, n. 57, luglio 1959, p. 25.

[3] *Ibidem*, p. 24.

[4] *Ibidem*, pp. 23 e 24.

[5] *Ibidem*, p. 25.

dalla segretezza e dalla particolarità della professazione, avevano introdotto la consuetudine di moltiplicare sempre di gran lunga il numero dei loro animali giacché *essi soltanto erano in condizione di poter pagare immediatamente al fisco* il pesante gravame richiesto. Più tardi, essi si compensa[vano] largamente con la vendita degli erbaggi ai locati minori, a *prezzi jugulatori* ed *incontrollabili* [6].

Anche la pastorizia, quel tipo di pastorizia, operante sotto il controllo del Fisco era affetta dall'usura, e pertanto destinata a non essere produttivistica.

Fu soltanto per eliminare ogni possibilità di formazione del « cancro » — come scrive il Colapietra — ma non già per rigenerare la pastorizia che il Filangeri nel 1788 aveva espresso un motivato parere favorevole alla concessione delle locazioni in fitto sessennale — da annuale che era — con l'eliminazione della « professazione » e della « dispensazione » e di analoghi congegni atti a consentire collusioni fraudolente, in vista di una radicale tramutazione del rapporto in enfiteusi perpetua.

Ma la fraudolenza era nell'insieme del sistema: i locati che, disponendo di « danaro » liquido, ambivano a divenire liberi proprietari delle locazioni, con esclusione dei « Pugliesi », quel « danaio » tendevano a spendere per assicurarsi comunque il possesso delle Terre; la coltivazione delle terre però era fuori del loro orizzonte, perché quella incombenza lasciavano ai massari di campo ed anche direttamente ai « bracciali », delineando così la tendenza per una destinazione produttiva affidata preminentemente se non esclusivamente alla cerealicoltura.

La loro cura e preoccupazione non stava più nella pastorizia, che lasciavano decadere, e neppure nella coltivazione, ma nel divenire grandi proprietari di terre, non già perché non ne disponessero o fossero esaurite le capacità produttive di quelle che già possedevano, ma per assicurarsi il massimo di superfici nuove e così una maggiore quantità di derrate: la rinnovazione approvata dal Filangeri aveva pertanto il solo effetto di un'attenuazione provvisoria, se non illusoria, della lotta in corso, senza riguardi di sorta, tra i locati (gli « abruzzesi ») e i massari di campo (i « pugliesi »), non quello di eliminare la violenza e fraudolenza dei « galantuomini », locati o massari di campo che fossero, tutti spregiudicatamente dediti alla ricerca di terre, di quote di colonie o di quote censite.

Il primo degli infausti effetti della lotta tra pastorizia e agricoltura stava nel protrarsi e consolidarsi del modo « barbaro » con cui venivano

[6] *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

condotte entrambe le attività, nel conseguente mancato avvio di un loro miglioramento. Un'agricoltura fondata esclusivamente sullo sviluppo estensivo ed una pastorizia errante, non potendo favorire il formarsi di diverse e maggiori ricchezze, non potevano offrire al Fisco le risorse indispensabili al costoso allestimento delle strutture di fondo necessarie allo sviluppo, come bonifiche, acquedotti, opere di irrigazione e, soprattutto, strade.

I tributi fiscali per quanto insufficienti a siffatte esigenze risultavano però pesanti laddove in realtà essi erano assai modesti, ma per quanto fossero oggettivamente tali, il fatto importante è che erano avvertiti come un peso perché finivano per incidere soprattutto sull'agricoltura, e di conseguenza sui bracciali: e se mai c'era un paese cui quelle nuove strutture urgevano esso era il Mezzogiorno, sicché tutta la sua economia si esauriva in se stessa, laddove in altre nazioni concorrevano altre fonti aggiuntive, la pirateria, il commercio degli schiavi, tutte ricchezze che, riciclate nel miglioramento dell'agricoltura e nella creazione di altre fonti di ricchezza, soprattutto industriale, determinavano un ben diverso sistema di « fatti economici ».

Il regno napoletano aveva nell'agricoltura l'unica e sola componente della sua ricchezza — incentrata soprattutto in Puglia —, e la sua incapacità di promuovere miglioramenti, ricchezze maggiori, faceva sì che tutta l'economia si esaurisse in se stessa, non disponendo lo Stato di altre fonti per imporre altri tributi o estendere il campo di quelli correnti, donde il permanere immutato di un paese del tutto privo di pubbliche strutture.

Considerato sotto tali aspetti, il rimedio del fitto sessennale, approvato dal Filangeri, confermava che la logica improduttivistica non si apparteneva soltanto al Tavoliere, e che quella « mostruosità » stessa ne era l'espressione più vistosa, che consentiva acute « preveggenze » di un dotto difensore degli interessi dei locati, il quale non potendo certo elevare inni al « Tavoliere », avvertiva però che con la liberazione delle terre da servitù e privilegi, con la privatizzazione delle terre comuni, quegli stessi mali si sarebbero riprodotti, ed in scala più grande, sicché le popolazioni non avrebbero potuto divenire mai « libere ».

Con fine ironia, l'abruzzese Silla fin dal 1783, ancor prima del Galanti, aveva constatato che:

> « Se i popoli della Puglia non trovarono sussistenza in tempo che il territorio era di tutti, molto meno sussistenza avranno ora che il *territorio è divenuto di pochi* »,

prefigurando acutamente per l'immediato futuro le conseguenze della privatizzazione dei vasti demani:

« [...] vedremo sì piantare in Puglia masserie di campo ma non vedremo però riconoscervi le libere popolazioni » [7].

E con tutta coerenza il conservatore Silla, niente affatto convinto che tutto dipendesse dalla illibertà del regime feudale e della sua più vistosa espressione — il Tavoliere —, quella sua preveggenza integrava con l'indicazione della via o delle tendenze da seguire:

« La ragione si è perché manca la proprietà nel basso popolo e supera all'incontro nel ceto de' nobili ».

A parte il concetto restrittivo dei « nobili », quella era l'unica via da seguire, via non semplice per i modi di attuazione e per i molti nemici che aveva — per primo il Palmieri —. Quell'indicazione, comunque, non risuonerà mai quale concreta proposta da realizzarsi né nell'attualità di quel tempo né in quella dei posteri: essa verrà appresa ed intesa nei limiti della liberazione della feudalità, ed entro quell'ambito presupposto, quale effetto principale di essa, e pertanto affidata all'evolversi dei tempi. L'unico che abbia indicato quale causa dei « mali » la mancata formazione di ceti medi contadini, prescindendo dall'attuazione di leggi eversive della feudalità, pare, insomma, che sia stato quel conservatore abruzzese. Tutti coloro che lo seguiranno, compreso il Galanti, concepiranno soltanto quella proposta della proprietà per il « basso popolo » nell'ambito dell'abolizione della feudalità, e non è uno scambio da poco.

Tuttavia occorre precisare sia la comunità che la singolarità delle due « preveggenze » e le connesse postulazioni.

Il Galanti formulava le sue « preveggenze » da un'angolazione di lotta contro la feudalità e contro il Tavoliere, il Silla, invece, da una angolazione di ripristino nel Tavoliere dell'« antico sistema di proprietà, che rimette le cose nel suo giusto equilibrio » ed in tal modo egli appoggiava la sua stessa proposta, di valore preminentemente polemico più che di concreta prospettiva.

Comunque, quel che risulta da tale accostamento è che la « preveggenza » pessimistica, allarmante, del Galanti era ben concreta: egli

[7] Cfr. A. SILLA, *Pastorizia difesa, ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Regia Dogana di Foggia*, Napoli, 1783, p. 107, brani citati da R. COLAPIETRA, in *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema del Tavoliere*, in « Rassegna di Politica e di Storia », n. 58, p. 29; non in corsivo nel testo.

quell'« equilibrio » lo ravvisava nel rinnovamento e miglioramento di entrambe le attività, condizione essenziale per non ricadere, abolita la feudalità ed il Tavoliere, in una schiavitù di nuova edizione, come purtroppo accadrà.

Della lezione del Silla resterà, comunque, il valore di testimonianza: « ora il territorio è divenuto di pochi », ed è questa la chiave di lettura di tutta la ricerca.

La lotta tra agricoltura e pastorizia era impostata, insomma, sul possesso e l'appropriazione di superfici, laddove doveva esserlo sul reciproco miglioramento di qualità e conseguente aumento della ricchezza: la spregiudicata spinta dei « massari di campo », mentre determinava l'aumento delle estensioni per l'agricoltura e la contrazione di quelle per la pastorizia, inevitabilmente determinava la « concentrazione degli erbaggi nelle mani di pochi » come nel 1787 scriveva il Pecori [8]; la sua proposta di porre riparo con l'aumento della *fida*, troverà accoglienza nel 1788 presso il Governo Centrale, ma ciò non varrà ad assicurare successo al saggio suo monito che « il pascolo e l'agricoltura non debbono impedirsi reciprocamente per quanto si possa »; la lotta, purtroppo, continuerà in quella aberrante direzione con sfacelo del territorio e dispersione di energie [9], nonostante l'avvenuta eliminazione della « professazione » e « dispensazione », di fraudolenta natura, come si è visto.

Al livello di conciliazione tra le due attività non si perverrà mai, donde l'indefinito protrarsi nel Mezzogiorno di un difettoso sviluppo dei propri « fatti economici », inidoneo all'avvio di un apprezzabile processo di accumulazione in direzione capitalistica: l'« inerzia » aveva basi secolari per poter essere estirpata con blandi rimedi, e non mancherà chi, nel corso di quel dibattito, farà qualche suggestiva proposta sul « metodo » esecutivo da adottare.

Uno dei pochi studiosi, che in quell'accennata polemica dei primi dell' '80 si distingue perché rivolto al « pubblico bene » e non già agli interessi di quanti traevano ragione di ricchezza da una delle due attività, la pastorizia e l'agricoltura, così riassumeva il valore primario che, e per l'economia del reame, e per le sue finanze aveva la « Dogana delle Pecore », il Tavoliere:

« Se il genere umano poggia la base della propria sussistenza su principalmente la cura degli armenti, ed indi la coltura de' campi, è uopo riconoscere nelle contrade della Daunia, e della Puglia, la re-

[8] v. R. PECORI, *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi favorevoli e dannosi alla popolazione*, Napoli, 1787, da R. COLAPIETRA in « Rassegna di Politica e di Storia », n. 58, a. V, agosto 1959.

[9] *Ibidem*, p. 29, trascritto da R. COLAPIETRA.

gione più interessante del nostro reame, come quella che più di ogni altra appresti largo campo a queste industrie. Questa è la ragione per cui le rendite della Corona furono [fin] dalla erezione del regno poggiate in gran parte sopra quelle contrade » [10].

L'autore Domenico Cimaglia, « avvocato dei poveri », dei Locati poveri, presso la Dogana ed il suo Tribunale in Foggia, significativamente titola il suo contributo *Ragionamento sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori, che profittano de' di lei campi.*

Si privilegia in modo particolare tale studio come l'altro di Natale Cimaglia, perché il loro contenuto non si esaurisce, come preannunziato, nella descrizione della realtà statica del Tavoliere, la descrizione cioè pura e semplice delle sue complicate strutture e nella difesa delle due attività, ma si addentrano nell'analisi del dinamismo speculativo dei « fatti economici », che li animava.

I rapporti della Dogana con le due attività economiche, ch'erano in contrasto laddove occorreva che fossero « gemelle », come ammonito dal Galanti, avevano sospinto il Potere Centrale ad emanare i citati Dispacci del 31 maggio, e del 20 dicembre 1788 e 20 novembre 1789, in virtù dei quali la durata dell'originario affitto annuale ed anche biennale, a favore dei locati, era stata protratta fino ad essere « sessennale »; senonché questi ultimi tale protrazione avevano accettato con malanimo perché ambivano a ben altro, a divenire proprietari delle Locazioni o, quanto meno, perpetui censuari, come si vedrà in prosieguo.

Sarà, quella, una misura destinata a non scalfire quel robusto conglobato di contrastanti interessi che era il Tavoliere, a non ostacolare la linea di tendenza che ormai si andava affermando, e che costituiva il contesto in cui si troverà il Palmieri nell'emanare le modeste e parziali misure da lui disposte, quasi alla vigilia della sua morte.

« L'idea e la ragione dell'erezione della Dogana delle pecore — scriveva Domenico Cimaglia nel 1783 — si fu il costituirsi al Fisco un *diritto proibitivo* di dover *egli solo* prestar il pascolo a quanti armenti dal Sannio, da fuori del regno, o da altre contrade del regno venissero a passar l'inverno in Puglia, restando proibito a qualunque si fosse possessore pugliese l'ugual commercio » [11].

[10] v. D. CIMAGLIA, *Ragionamento dell'Avvocato dei Poveri sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi*, Napoli, 1783, p. 6.

[11] *Ibidem*, p. 14.

Che ancor prima che la regina Giovanna II ed il re Alfonso d'Aragona avessero imposto quel divieto, con tutto il relativo apparato della Dogana, ed istituita una giurisdizione speciale — il « Tribunale della Dogana » — fosse preesistita una non regolata e spontanea transumanza delle pecore dalle montagne degli Abruzzi alla piana pugliese, è fatto che appartiene « alle oscurità delle antiche cose » [12], e non interessa alla presente ricerca, e neppure allo studio del Cimaglia che vi dedicava appena un cenno. Interessa invece rendere evidente che a quel divieto corrispondeva l'offerta di un analogo diritto agli Abruzzesi, quello di menar le pecore a pascere in Puglia, senonché l'esercizio di tale diritto era obbligatorio, a pena di severe sanzioni, sicché si aveva questa strana « economia »: da una parte il Fisco, unico e solo offerente di erbaggi da consumare nel periodo invernale — dal 25 novembre all'8 maggio —, e dall'altra una molteplicità di obbligatorie domande di consumo di erbaggio, mutevole secondo le sorti naturali della vita delle pecore.

Il Fisco per assicurare la massima disponibilità di erbaggi aveva utilizzato « tre fonti ». La prima, e più antica, era consistita negli acquisti di erbaggi « da' particolari possessori, fossero chiese, baroni, o particolari cittadini. Tutti questi erbaggi si distinsero col carattere di *erbaggi ordinari soliti*, e furono, come sono tuttora i migliori erbaggi di quella contrada » [13]. La seconda si era concretata nei successivi acquisti di erbaggi a cui il Fisco aveva proceduto di « tempo in tempo » per far fronte all'accrescersi degli armenti che calavano dagli Abruzzi: a tali acquisti « il Fisco fu in dritto, come lo è tuttora, di pigliare da' particolari possessori quanti altri erbaggi bisognar gli possano. [Questi] altri molti erbaggi si dissero perciò *straordinari non soliti*, ma che divennero come i primi ed ordinari e soliti » [14]. La terza fonte era però divenuta la più vistosa:

« oltre questi Fondi diede il Fisco alla Dogana delle Pecore tutte le proprie antiche ragioni sopra i demani de' Comuni delle città, terre e castelli di quella contrada; ed oltre a ciò, acquistò il Fisco altri molti demani in quelle contrade stesse ne' quali non aveva ragione alcuna, costituendosi perciò debitore di cotante annue pensioni a pro' de' Comuni, tutte similmente come fatto aveva co' particolari possessori. Ma ne' demani de' Comuni fu assegnato alla Dogana quell'erbaggio che andrebbe

[12] « Il savio re Alfonso [...] vidde che gli Abruzzesi erano in Puglia spesso tiranneggiati da possessori di erbaggi, e per via ricattati da' baroni delle contrade pel passaggio e per l'alloggiamento ». *Ibidem*, p. 8-9.

[13] *Ibidem*, p. 13.

[14] *Ibidem*.

annualmente a rimanere da' campi rimasti aperti ed incolti di propri cittadini, a' quali fu conservata la libertà dell'agricoltura e del pascolo col bestiame fiscale » [15].

Era quest'ultima, una fonte che tendeva sempre più a ridursi perché — rilevava Domenico Cimaglia — « cresciuta da per tutto la popolazione, l'agricoltura è molto cresciuta e cresciuto insieme l'armento de' cittadini di luoghi » [16].

A questa terza fonte, per venire ad un caso concreto, si appartenevano, per esempio, quei « campi » — tra Bitonto e Terlizzi — fatti coltivare dai Rogadeo con contratti di miglioria a numerosi « bracciali » di Terlizzi, campi nei quali la Locazione di Salpi aveva diritto di far pascolare i suoi buoi aratori: della « libertà dell'agricoltura » i Rogadeo avevano fatto buon uso « col profittare dei campi della Dogana »; gli usi civici erano svaniti, anche se i Rogadeo dichiaravano di non averli mai impediti, com'era svanito il diritto del Comune di Bitonto di ricevere la prevista « pensione », e si è già conosciuto come il dotto ed austero Acclavio, preposto all'esecuzione dei deliberati della famosa Commissione Feudale, ebbe a decidere riconoscendo legittimità al fatto compiuto, all'avvenuta coltivazione.

Su quanto i particolari possessori degli erbaggi, e con essi i Comuni, ricevessero dal Fisco a titolo di prezzo, così si esprimeva Domenico Cimaglia non senza un tocco d'ironia: « per tutti questi erbaggi così acquistati dal Fisco rimase a' possessori un *titolo aereo di proprietà* [...] [ovvero] l'annua pensione del prezzo che valevano quegli erbaggi nel tempo, che dal Fisco furono per sempre acquistati » [17].

In quel modo D. Cimaglia alludeva alla perdita che gli antichi possessori degli erbaggi prelevati dal Fisco avevano subito non avendo potuto realizzare il vantaggio dell'aumento dei prezzi dovuto al fatto che la espansione dell'agricoltura toglieva superfici ai pascoli e che lo sviluppo di un'armentizia locale ne determinava l'aumento della domanda.

Domenico Cimaglia sul punto delle « fonti », sulle componenti di quelle immense distese di pascolo, così concludeva: « il Fisco possiede in erbaggi fissi sicuri ed invariabili » un totale calcolato in complessive 13.833 carra, « che durano dal 29 settembre al 17 gennaio », e nel quale non sono però compresi altri erbaggi acquistati dal Fisco, « pel monte Gargano, per le vaste colline di Andria, di Minervino,

[15] *Ibidem*, p. 14.

[16] *Ibidem*, p. 14.

[17] *Ibidem*, pp. 13-14; non in corsivo nel testo.

ed altri [...] nei quali il bestiame trattener si potesse dopo esser disceso dal monte, in attesa di attuazione del « Piano di ripartimento » preparato dalla Dogana » [18].

Pare escluso dal conteggio il « fondo dei Tratturi », « le vaste strade larghe sessanta passi », nelle quali si riversavano le pecore « da vari angoli de' più lontani Abruzzi » perché esso era « tutto proprio del Fisco » [19].

Ma v'era ancora un'altra fonte di erbaggi:

« a questo erbaggio — scriveva Domenico Cimaglia — deve aggiungersi quello che al Fisco appartiene dalle *Portate*. Sono le *Portate* i campi rimasti agli antichi proprietari per l'agricoltura. Fu stabilita legge perpetua e costante, che 'l possessore dovesse del suo campo seminare la sola mettà, e dell'altra mettà lasciarne una quarta parte in erbaggio al Fisco fino al dì 17 gennaio, e l'altra quarta parte parimenti in erbaggio al Fisco per tutto l'intiero inverno. Il territorio di tali *Portate* somma *carra 4866*. Dunque il Fisco piglia da questi fondi altri 1216 carra, e versure 10 di erbaggio per tutto l'inverno, ed altrettanta quantità di erbaggio dal dì 29 Settembre, fino al dì 17 Gennaio » [20].

La Dogana aveva lasciato ai « popoli della Capitanata — i Pugliesi — libero l'uso delle loro *Difese* » sicché « non era legge alcuna che limitasse la libertà de' coloni » [21], aveva altrimenti stabilito per le *Portate*, la cui coltivazione era regolata in modo da assicurare la produzione di erbaggi, nella misura sufficiente al consumo dei buoi aratori del possessore o del colono: un quinto delle portate era, infatti, riservata esclusivamente ad erbaggi.

Leggi diverse governano le *Portate* e le « terre frumentarie » del Fisco, e questo — come si vedrà —, costituiva e costituirà un'ulteriore ragione di squilibrio nell'interno del « Tavoliere », squilibrio che, in verità, non mancava neppure nelle *Difese* perché i Locati si lamentavano contro l'avanzante agricoltura dei Pugliesi per « aver costoro dilatate assai oltre al loro confine le antiche *Difese* » [22].

[18] *Ibidem*, pp. 16-17.

[19] *Ibidem*, p. 17.

[20] *Ibidem*, p. 15.

[21] *Ibidem*, p. 127.

[22] *Ibidem*; per una maggiore chiarezza sulla definizione di « colono »: « I coloni pugliesi dividonsi in tre ordini diversi: massari, *versurieri*, ed operarj. Diconsi massari, o massarotti coloro, che in un vasto campo di terre di coltura vi abbian il *poggio*. Consiste il *poggio* in uno spazio di terra soda di circa

La « Portata » doveva essere divisa in quattro porzioni che potevano essere coltivate soltanto due per volta, ma associate in modo tale che alternativamente, un anno su quattro, le altre due parti potessero restare incolte per erbaggio, sicché soltanto una metà, composta da due parti diverse, poteva venir coltivata, attuando così un maggese biennale »[23].

E Domenico Cimaglia precisava che « l'erbaggio, che ne [andava] a ridondare dalla metà rimasta incolta, [doveva] tutto [essere] ced[uto] al Fisco », aggiungendo « che se il Colono tutta [l'avesse] lascia[ta] incolta l'intiero erbaggio si devolve[va] al Fisco, e 'l colono [era] obbligato a pagar importante pena per ogni menoma trasgressione di ciascuno degli articoli prescritti »[24].

Inoltre, come s'è già detto, un quinto dell'intera estensione era riservata « pel pascolo bisognevole a' bovi che dovessero coltivarla », pascoli cui fu dato il nome di *mezzane* e per i quali « fu prescritto che [...] dovessero servire semplicemente a' bovi aratori [...] e punto non mai ad animali indomiti »[25].

quattro versure, in cui sia una casa in pian terreno, ove alloggiano gli operarj, conservansi le provvisioni necessarie per coloro, e gli arredi rurali: un pozzo un qualche riparo pe' bovi: una stalla: un tetto per tenersi al coverto i carri: un sito per ergervi le vaste moli di paglia, garentito spesso da un muro: le fosse nelle quali ripongansi le biade: ed altri comodi necessarj all'economie rustiche. Diconsi *massari* coloro che faccian coltivare oltre a 200 versure: *massarotti* coloro che ne faccian coltivar men di 200. Né gli uni, né gli altri sono punto *coloni*, perocché essi non sono invero, ch'*intraprenditori* d'un commercio rurale per loro profitto. Ci ha massai che faccian seminare per loro conto oltre a 1400 versure: la copia maggiore ne fa seminare da 400 alle 600. Tutte le masserie debbon aver una *mezzana*, o sia un campo d'erbaggio pel pascolo de' bovi. *Versurieri* sono coloro che coltivano, o faccian coltivare per proprio conto quanta terra più possano, senzaché però vi abbian poggio: ed, o prendano i bovi, e le cavalle in affitto, o avendoli in proprietà, li riportano secoloro nell'abitazione urbana, senzaché ne' campi resti persona. Diconsi *versurieri* dalla misura delle terre. Che se taluno coltivi un fondo suo proprio, quando non giunga alle dimenzioni già dette, e non vi abbia il *poggio*, non mai è nel numero de' massari, o massarotti. De' *versurieri* ve n'ha molti, che coltivano il loro campo colla propria persona, aiutati benanche da' mercenarj: ma per l'opposto ce n'ha moltissimi, che tutto similmente a' massari, si valgono in tutto dell'opera de' mercenarj, senzaché mai veggan essi il proprio campo.

I veri agricoltori pugliesi sono i soli operarj, ed i quali dividonsi in *capi* degli officj, in custodi dell'armento *colonico*, ed in agricoltori. Questi locano le loro braccia per l'anno intiero, per mesi, e per giorni ». v. NATALE MARIA CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, pp. 26-27.

[23] *Ibidem*, p. 124.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*, p. 125.

La preoccupazione di assicurare lo sviluppo dell'agricoltura e di tutelare gli interessi dei « pugliesi », superando le « contrarie premure dei *Locati* » i quali volevano « anzi tutto l'universo convertito tutto in erbaggi » [26], aveva portato ad estendere le superfici destinate a coltura, in modo da soddisfare anche le progredienti esigenze di approvvigionamento del Regno. Queste *Portate* e *mezzane*

« furono detratte da' pascoli di già propri del Fisco, rassegnate a' proprietari dei fondi stessi, senza obbligarli a pagamento veruno e senza che il Fisco detraesse menoma somma da censo già stabilito, doversi perpetuamente pagare a' proprietari » [27]

Questa delle *Portate* e delle *mezzane* costituiva, insomma, una costruzione architettonica quanto mai artificiosa sulla quale gli ufficiali della Dogana risulta che vigilassero non solo per assicurare gli erbaggi, ma anche per poter incorporare tutto nella Dogana, ad ogni minima infrazione.

Sulla preannunziata diversità delle leggi governanti le *Portate* e le leggi governanti le « terre frumentarie » o « terre salde » del « Tavoliere » pare opportuno evidenziare che le *Portate,* lungi dal rappresentare il punto di equilibrio tra agricoltura e pastorizia, erano invece l'espressione dell'instabilità di quel rapporto, dal momento che precario si manifesta l'equilibrio interno alle stesse *Portate* ove le « mezzane » rappresentavano per i possessori un espediente di cui si servivano ora restringendole ora allargandole, secondo le opportune circostanze.

Questa limitata e schematica presentazione del « Tavoliere » è parsa indispensabile per rendere evidenti alcuni aspetti essenziali: il Fisco, pur continuando ad esercitare d'imperio il monopolio nell'offerta degli erbaggi, non adeguava più l'offerta alla domanda di erbaggi della quale aveva pure il monopolio, perché, qualunque fosse stata tale domanda, esso aveva smesso di acquisire nuove superfici per pascoli, il che rappresentava una forma indiretta di favorire gli interessi suoi e dei « pugliesi » attraverso « caccito » ed un fattore squilibrante quella strana « economia ».

Altro, se pur analogo, aspetto essenziale del quale conviene offrire anticipata informazione è che la *fida,* il prezzo dell'erbaggio, era calcolato in base al numero delle pecore: « non conosce [il Fisco] stima in danaro, ma valuta i suoi erbaggi per possibilità di alimenti, che dar

[26] *Ibidem,* p. 123.

[27] *Ibidem,* p. 125.

possono ad un dato numero di pecore »[28]. Era questo, come si è visto, il cosiddetto « possedibile », che pur fisso e stabile variava soltanto a seconda delle Locazioni perché non tutte offrivano pari capienze.

E Domenico Cimaglia procedeva con qualche esempio: gli erbaggi della Locazione di *Apricena* e di altre « sono conceduti a tredici *carra* per ogni migliaio di pecore » mentre gli erbaggi della Locazione di S. Andrea e di altre « sono assegnati per dieci *carra* per ogni migliaio di pecore ». Di seguito aggiungeva « la stima [...] di ciascuna *Locazione* è fissa ed invariabile, e solamente riceve annualmente quella alterazione che gli produce l'aggiunzione delle terre frumentarie rimaste incolte »[29]. Il prezzo dell'erbaggio era, insomma, fisso e stabile non potendo subire variazioni col variare della domanda di erbaggi, e da ciò derivava un ulteriore fattore di squilibrio nel rapporto tra tutti i componenti di quella strana « economia ».

Ma il risvolto più singolare legato alla stabilità e invariabilità della « fida » è che essa era « d'una tenuità [...] punto [...] ragionevole »[30] ed opportunamente D. Cimaglia insisteva su questo aspetto perché costituiva il fattore davvero dirompente nell'equilibrio del sistema in quanto, dato l'alto prezzo raggiunto dagli erbaggi « de' particolari possessori », tutti gli interessati non esitavano a ricorrere a qualsiasi mezzo — violenza, fraudolenza, corruzione — pur di assicurarsi una locazione che, ottenuta con un'« assai tenue » fida, veniva poi ceduta in fitto, a prezzi maggiorati, ai locati minori, ai poveri, schiacciati così dalla « necessità di procurarsi gli erbaggi e per questo a volte indotti ad abbandonare l'industria armentizia »[31].

Finché vigeva la lenta e tarda economia di sussistenza quell'ingranaggio poté ancora tirare avanti, ma man mano che urgeva la spinta commercialistica, tutti quegli squilibri erano destinati a scatenarsi, ed è ovvio che il punto critico di quel vecchio sistema stesse nel « metodo » con cui la domanda veniva ad incontrarsi con l'offerta, metodo che non poteva più funzionare come un tempo anche perché in Capitanata il processo di trasformazione avanzava in modo tale da far venir meno la base dei precari equilibri che in precedenza avevano consentito la

[28] *Ibidem*, p. 22.

[29] Cfr. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 23.

[30] Bisogna ricordare che le « difese » nel « Tavoliere » erano vietate: *Ibidem*, p. 24 e *passim*.

[31] « Nel 1551 fu proibita a' cittadini de' luoghi il chiudersi qualunque fosse parte del loro demanio, affinché dopo averne raccolte le biade, potesse il *Locato* liberamente goderne il pascolo. L'estensione e delle antiche *Difese*, e de' demani impiegati alla coltura è ben grande »: *ibidem*, p. 127.

convivenza delle due attività. Va sottolineato in proposito che il « Tavoliere » non va considerato quale un territorio compatto, separato ed isolato, perché anche territorialmente in esso si trovavano « frammischiate » terre non di pertinenza del Tavoliere, di particolari privati o di Luoghi Pii, e spesso neppure una stessa Locazione era tutta uniformemente estesa perché alcuni suoi campi o pascoli si potevano trovare lontani, a loro volta frammischiati [32] con terre di « fonte » diversa, e la scarsa continuità o compattezza territoriale rendeva facili le usurpazioni, attraverso le quali in sostanza si andava realizzando il processo di trasformazione del « Tavoliere », motivo di compiacimento polemico per il Galanti — « il Tavoliere è occupato » —, ma di preoccupazione per Domenico Cimaglia perché l'estendersi dell'agricoltura avveniva a spese dei territori destinati alla pastorizia.

Tutto il Tavoliere era in movimento, assaltato com'era da quanti bramavano impossessarsi di una qualche porzione per metterla a coltura o, meglio, per farla mettere a coltura dai coloni, giacché quelli che se ne impossessavano di null'altro s'interessavano che di speculare col « commercio campestre ».

Quelli che andavano occupando le terre della Dogana — coloro « che profittano de' di lei campi », inclusi anche alcuni grandi locati — erano i Pugliesi, e la figura che più tipicamente li rappresentava era il *massaro di campo.*

Di quella presenza si è già fatto cenno ma ora conviene precisarne la figura storica perché fin dalla fine del '500 risulta sempre quale « imprenditoria di commercio rurale a [proprio] profitto » [33]; « fin da quei lontani tempi » — scriveva nel 1790 il Nat. Cimaglia — « i massari pugliesi non altrimenti intraprendevano la seminagione delle *vaste masserie*, che mutuando la forza da' mercadanti, i quali davano ai pugliesi l'aiuto per volerne stabilita quantità di frumenti, che dovrebbero nascere e questi, ai primi prezzi che corsi sarebbero in tempo delle messe » [34].

Sulla struttura di tale rapporto si tornerà, ma l'importante è segnalare che con la svolta mercantilistica ovviamente i massari di campo, pur non numerosi, si trovarono a svolgere un ruolo primario, ed il Nat. Cimaglia, così ne tracciava le ragioni:

[32] « Gli erbaggi fiscali sono da per tutto framischiati a' campi frumentari de' Pugliesi, i quali tengono perennemente in Puglia i loro bovi, e 'l bestiame loro necessario per quelle vastissime agricolture »; *ibidem*, p. 41.

[33] N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 26; non in corsivo nel testo. Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola in Napoli*, Bari, 1976, p. 61 e la ricca nota 79.

[34] *Ibidem*, p. 74.

« La ragione vera [però] la maggiore ed universale, perché tutta questa contrada sia sì furiosamente, ed in questi giorni coltivata in biade, si è che questi pugliesi si sono costituiti in fattori de' mercadanti napoletani » [35].

Come tutti i mestieri e professioni era quella un'attività così tradizionale da venir proseguita da padre in figlio — come accade tuttora — tanto che di recente un attento studioso [36], sulla base di una preliminare ricerca sui catasti onciari di alcune Università della Capitanata, viene a concludere che « si nasce massari »: la realtà è però che la continuità familiare, più che alla tradizione, è dovuta al tipo di contratto tra essi ed i mercatanti napoletani, tale che un massaro *non poteva lasciare il mestiere* senza ridursi alla miseria; ma prima di soffermarsi su tale rapporto è bene far cenno sulla provenienza del massaro di campo e sul suo modo di inserirsi nel proscenio dell'agricoltura, e soprattutto sull'estrema labilità delle fortune: tanto erano ricorrenti le « decozioni », le cadute in rovina, che il Nat. Cimaglia pittorescamente lo raffigura come colui che sta « con un piè in piazza, e l'altro in Chiesa » [37], e dal Lucarelli si apprende che in quei tempi il commerciante che si fosse trovato in dissesto, per renderlo noto, non aveva che da accostarsi pubblicamente presso l'altare di una chiesa, segno di disperazione.

Massaro di campo diveniva colui che appartenendo al gran mondo contadino, dei massari, dei bracciali o piccoli fittuari, a quel grande « semenzaio » [38], tentava di uscire dalla misera sua condizione, non per dedicare tutte le sue energie all'agricoltura, ma per speculare ed arricchirsi il più rapidamente possibile, per « straricchire e passar la vecchiaia in ozio dovizioso » [39].

Pervaso da tale proposito, chi già non era massaro di animali o a mezzo di risparmi o di debiti, si forniva del primo strumento indispensabile: il massimo numero di buoi, giumente ed attrezzi: sulla base

[35] *Ibidem*, p. 63.

[36] Cfr. G. Poli, *I massari di Capitanata nel '700. Primi orientamenti e ipotesi*, in « Atti del convegno di studi e linee per una storia comune delle popolazioni garganiche... », Bari, 1987, pp. 127-136.

[37] N. M. Cimaglia, *op. cit.*, p. 76.

[38] « La povera industriosa plebe è il semenzaio, dal quale sorgono ognora i ricchi cittadini; da ricchi cittadini sorgono i nobili, ed i Baroni »; v. N. M. Cimaglia, *op. cit. Ibidem*, p. 75.

[39] *Ibidem*, p. 80.

di tale corredo, quando non fosse del tutto o in parte evasore egli si offriva ad un mercatante per essere sovvenzionato nel prendere in fitto la più vasta estensione possibile, contraendo quindi debiti e per pagare il fitto, pagare sementi, salari e fornire il vitto, particolarmente ai mietitori. Tutta la sua speranza era nell'abbondanza del raccolto, tale da consentirgli di restar proprietario di una parte del grano residuo a quello consegnato al mercatante, e trarre profitto dal commercio di esso.

Sulla modalità di tale rapporto, in parte già preannunziato nell'accennare al massaro di campo della fine del '500, si tornerà più precisamente, ma conviene segnalare che quella sua attività alla fine del '700 era considerata quanto mai avventurosa, « perigliosa ». Il massaro, infatti, anche se avesse preso in fitto per più anni la stessa estensione, « nasce[va] » sempre anno per anno, perché il mercatante, estraneo a tale rapporto, si obbligava a comprare per un solo anno una determinata quantità di grano: bastavano due consecutive cattive annate, o una sola disastrosa annata, per metterlo alla mercé del mercatante, ed in ginocchio di fronte al locatore del fondo, nel caso di mancato o incompleto pagamento del canone.

La testimonianza di Natale Cimaglia è insistente sulla pericolosità di quel « commercio campestre » con « danaio altrui »: in condizioni normali, — « uniformi » — « esso non si eserciterebbe e per la debolezza del profitto e per la facilità di menar alla decozione ogni massaio »: per « garantirsi in parte della rovina degli infelici eventi della messe, i massari aguzzavano l'ingegno [...] con la parsimonia dei fondi e delle spese » ed anche col « miserabilmente grattugia[re] la terra » [40]: derivava, insomma, dall'iniziativa dei massari, la peggiore cerealicoltura, ed il più impietoso sfruttamento dei lavoratori.

« De' grandi massai ve ne han ben pochi che faccian tal commercio campestre col loro proprio danaio » — informava Natale Cimaglia, aggiungendo che — « essi sembra che non giungano a dieci coloro che abbiano masserie sostenute dalle sole proprie forze » [41], ed avvertiva sulla « infelicità di questo commercio campestre, qualora si eserciti eccessivamente, e con forze mutuate. Difettoso nel suo spirito intrinseco [quel commercio] perché ciascun imprende ad esercitarlo smoderatamente senza la vera perizia dell'arte agricoltrice, senza l'aiuto di quanti periti operai bisognerebbero, e senza tutta la forza propria, che valga a sostener l'impresa, e ripararli da *frequenti rovesci* » [42].

[40] *Ibidem*, p. 55.

[41] *Ibidem*, p. 65.

[42] *Ibidem*, p. 67; non in corsivo nel testo.

E mosso a compiangere la « sempre dolorosa e incerta sorte » dei pugliesi, rilevava che « sono assai rare le annate che lasciano nelle mani loro qualche avanzo di frumento » [43], e ciò non per ragioni climatiche o di scarsa fertilità delle terre, ma per il segnalato « spirito intrinseco » di quel tipo di produzione e commercio.

Non si esimeva, Natale Cimaglia, a far ricorso a fosche pennellate nell'ammonire i massari pugliesi: « La natural avidità umana gli ha persuasi ad intraprendere si *smoderate seminagioni* malgrado veggan spesso *convertirsi in funerali i loro trionfi* e divenir oggetti teatrali le grandi ammassate ricchezze » [44].

Ed il monito veniva esteso ai piccoli massari o, meglio, ai « versuzieri »:

« Il velenoso aiuto che i pugliesi pigliano dai mercatanti non riguarda solo i grandi massai, come si è detto, ma solo ogni qualunque povero versuziere » [45]

Tutto questo suo lungo monito sfociava nell'invettiva:

« L'avida speranza pugliese, e il fiume d'oro napoletano fan sorgere — scriveva Nat. Cimaglia — sì sterminate masserie che menano in rovina gl'intraprenditori, e sostengono in poche mani una merce che dovrebbe esser diffusa tra mille e mille... il pugliese dopo molte vane lusinghe, vede svanire non solo il premio dovuto alla propria industria, ma perduti tutti quei fondi propri, con cui intraprese sì perigliosa economia » [46].

Pare che tutta questa accorata requisitoria contro l'avidità dei pugliesi e la usuraia attività dei mercatanti napoletani sia ispirata ad avversione verso il possesso di grandi estensioni, verso i contratti a « voce », sui quali ultimi aveva giudizi severi, e verso l'uso del credito, ma ove si tenga presente che i massari di campo andavano seminando « furiosamente » non si può disconoscere la validità di tutti quei moniti, anche se enfatizzati.

[43] *Ibidem.*

[44] *Ibidem*, p. 62; non in corsivo nel testo.

[45] *Ibidem*, p. 68.

[46] *Ibidem*, p. 68.

Ma la migliore verifica su quei moniti viene dalla conoscenza dello strumento giuridico che governava il rapporto tra massari di campo e mercatanti napoletani.

La ragione della grande « perigliosi[tà] » ed « infelicità » di siffatti commerci, del rapido farsi e disfarsi delle fortune dei grandi massari, stava infatti nell'« intrinseco » del rapporto da essi costituito con parti diverse ed estranee tra di loro: il mercatante ed il possessore locatore delle sue « vaste » o « sterminate » possessioni, ed anche, eventualmente, il prestatore del danaro necessario per assicurarsi l'indispensabile preventivo acquisto dei numerosi grossi animali, buoi e cavalli, nonché degli attrezzi e sementi.

Sono rapporti giuridici che i grandi massari, come anche i modesti versuvieri, contraevano con persone diverse, del tutto estranee alla sorte della coltivazione perché ben garantite da due diversi contratti, ed il Natale Cimaglia riassume tali rapporti con due brani lucidi che conviene trascrivere testualmente:

« Questi massari pugliesi adunque si procurano l'affitto di alcuni di questi *estesissimi poderi*, e come meglio il possono si provveggono di preventivi fondi bisognosi per la coltura, sia buoi, attrezzi, sementi, cavalli, e manifestando a' mercadanti napoletani l'intrapresa prendono in contanti l'*aiuto* di quella somma che prudentemente loro si possa confidare, col promettere la rassegna di una stabilita quantità di frumenti, al prezzo della voce, relativamente alla quale il mercadante paga soli dieci carlini a tomolo, per doverne il dippiù dopo ricevuto il frumento, e data la voce » [47].

Risultano qui considerati vari e diversi negozi giuridici: un contratto per assicurarsi, in contanti o in prestito, la disponibilità di animali, attrezzi e sementi, un contratto di fitto per assicurarsi la disponibilità — almeno per un anno intero, dalla semina al raccolto — di una vasta estensione: tutti debiti contratti con due persone diverse e per cause distinte, e da estinguere col ricavato del raccolto.

Diverso e più complesso il negozio giuridico col mercatante: esso consiste in un contratto di vendita in « erba », di prodotto futuro di una prestabilita quantità di grano con consegna differita all'anno veniente, dopo la raccolta, ed al prezzo della « voce ».

A lato di tale contratto traspare un altro, quello dell'« aiuto velenoso », l'anticipazione parziale del prezzo del grano, avente sostan-

[47] *Ibidem*, p. 62.

zialmente funzione di prestito, ma giuridicamente essa rappresentava il pagamento del grano a consegna differita.

Il Natale Cimaglia, ravvisando in quel contratto un rapporto societario, così si esprime:

« Chiamata talvolta all'esame la lealtà di tal contratto, ha saputo la malizia mercantile scansarsi il meritato colpo, e mascherarsi, col non spiegar negli istrumenti d'aver data al massaio quella tal somma in aiuto, per riceverla in frumento di quella tal masseria, ma semplicemente d'aver comprato tanto frumento della nuova indizione al prezzo della 'voce', per quanto pareggerebbero le somme anticipate al massaio » [48]

Senonché l'oggettiva causa economica di quel complesso rapporto non è ravvisabile nell'agricoltura, nella migliore e più accurata coltivazione delle vaste estensioni per ottenere la migliore qualità possibile di grano e la più alta resa unitaria, con salvaguardia del « capitale fisso », il territorio, ma nel « commercio campestre », nella compravendita col mercatante napoletano di una stabilita quantità di grano e nella vendita di quanto potesse avanzare dal raccolto nelle mani del « massaro di campo ».

L'interesse che spingeva il massaro a tal contratto stava nell'« aiuto » che poteva ricavare dal mercatante, nella calcolata previsione di riuscire ad ottenere un raccolto talmente superiore alla prestabilita quantità da consegnare al mercatante, sì da poter pagare tutti i debiti e disporre di una cospicua parte residua da vendere a proprio « profitto ».

Quanto fosse « perigliosa » quella calcolata previsione, lo si è già appreso: era quello un contratto ad altissimo rischio.

Ed il rischio non stava soltanto nella sorte dell'annata — ottima, buona, cattiva o pessima — ma nell'obbligo del massaro di campo alla sua stessa necessità di realizzare al più presto la consegna della quantità stabilita. Egli doveva quindi essere tra i primi ad accorrere per la vendita alla « voce »: non disponendo di « fosse » o di magazzini per tenere in deposito il grano, egli doveva ricorrere alla « voce » anche, e soprattutto, perché il mercatante napoletano aveva diritto alla più sollecita consegna di quanto già comperato: infatti la « voce »

[48] « Il mercatante dato del danaio in aiuto del massaio non deve profittare della maschera di costituirsi compratore: egli non è che un socio, che concorre alle avide incerte intraprese del pugliese: e s'egli è socio, come lo è in fatti, non deve attendere la definita quantità del frumento, che si ha proposta, ma quella porzione che la fortuna li mandi »; *ibidem*, p. 77.

serviva soltanto per la fissazione del prezzo. Privo della libertà di scegliere il momento più opportuno per la vendita, il massaro era costretto a sottostare a tutte le scaltrezze e malizie dei mercatanti, rivolti alla formazione del prezzo al più basso livello possibile.

L'interesse del mercatante stava appunto nell'ottenere in consegna la quantità prestabilita al più basso prezzo possibile: in caso di insufficienza o, peggio, di mancato raccolto, il mercatante non correva rischio di sorta perché il massaro era tenuto a versargli non l'importo equivalente al prezzo della « voce », ma quello del profitto che il mercatante avrebbe realizzato se la consegna fosse stata compiutamente effettuata, e si sa quel che ne seguiva.

Non si è riusciti a reperire in Puglia alcun esemplare di quel contratto anche perché i massari di campo, analfabeti com'erano, non avevano carte da lasciare: essi operavano conformemente alla pratica corrente, quella *ab antico*, imposta dai mercatanti napoletani, ma a rendere evidente il contenuto di esso, la sua natura usuraia, di patto tra disuguali, ben serve un altro lucido brano di Natale Cimaglia:

« Se l'evento della messe nasce infelice, è ben difficile recuperare i fondi confidati. Quindi cotanto genere di usurai, contratti desolatori delle povere famiglie intiere: il pugliese, sia massaio, o versuviere, quando l'avversa sorte non l'abbia provveduto delle biade, che rassegnar doveva, è costretto a valutar in pro del mercatante la somma maggiore del profitto, che dar gli poteva il frumento non rassegnato, e se ne addossa il peso per pareggiarlo con frumento dell'indizione avvenire. Che se il mercatante voglia comprar il frumento, che il massaro abbia mancato dargli, dev'il massaro aversi per avventuroso, se 'l di lui debito non salga oltre alla metà di ciocché doveva » [49].

All'altissimo rischio del massaro di campo corrispondeva la massima sicurezza del mercatante: nel caso di mancato o scarso raccolto, il massaro aveva da perdere il parco dei buoi, cavalli oltre gli attrezzi, condizione preliminare ed indispensabile per poter ritentare la sorte nell'anno successivo: il massaro restava pertanto in ostaggio del mercatante:

« Si è veduto che questo commercio rurale si faceva in modo che il massaro vi resti ingaggiato un anno per l'altro: non può il massaro pugliese lasciar di fatti il suo mestiere, cosa farebbe egli mai dei suoi buoi e cavalli, attrezzi, maggese, e ristoppia? Quando un general sinistro av-

[49] *Ibidem*, p. 55.

vanza è ben difficile incontrar persona ricca, che si offra a comprar un importante fondo di assai dubbiosa fortuna » [50].

E riprendeva il suo mestiere l'anno successivo, in condizioni più compromesse dovendo completare la consegna della quantità dell'annata precedente e provvedere a quella del raccolto futuro: tutti i massari — scriveva Natale Cimaglia — cominciano « promettendo a loro stessi la più ricca fortuna, e [che] tutti dopo varie disuguali vicende sono di poi tutti finiti assai poveramente » [51].

La prosecuzione nello stesso mestiere da padre in figlio, derivava sì da una pratica tradizionale — come si è cennato — ma soprattutto derivava dallo « spirito intrinseco » di quegli « usurai contratti desolatori delle povere famiglie intere » [52].

Non interessa alla presente ricerca la verifica della scuola o dottrina economica alla quale fosse ligio il Natale Cimaglia e gli altri citati autori, ma molto interessa la sua testimonianza, ricca di informazioni ed anche di accenti umani perché finirà col riconoscere che al massaro andava comunque un merito: « fa nascer dalla terra ciocché la terra spontaneamente non darebbe affatto » [53].

La presenza del massaro di campo concorreva allo sviluppo quantitativo dell'agricoltura, ma ad esso invece di una modernizzazione corrispondeva un arretramento qualitativo, tutto a spese e danno di quanti sacrificavano sudori e vita per quella trasformazione come si può apprendere dalla già citata opera di Domenico Cimaglia.

Le terre occupate nel Tavoliere, da qualunque « fonte » derivassero, non consistevano di piccole porzioni ma di « vastissime agricolture » [54]. Ed analoghe espressioni — « enormi agricolture » [55], « masserie vaste » [56], « masserie immense » [57], « enormi [...] dietro alle quali infellonisce [...] ogni colono » [58] — utilizzava a sua volta il Domenico Cimaglia, per definire le immense estensioni nelle mani di possessori così esiguo da

[50] *Ibidem*, p. 56.

[51] *Ibidem*, p. 67.

[52] *Ibidem*, p. 65.

[53] *Ibidem*, p. 80.

[54] v. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 41.

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem*, p. 71.

[57] *Ibidem.*

[58] *Ibidem*, p. 128.

fargli esclamare indignato: « il permettersi ad un uomo solo l'estendere l'avida sete del lucro per sì vasto campo, non è dubbio che fu un errore assai pernicioso » [59].

Era un modo, quello di Domenico Cimaglia, di denunziare che in Capitanata nasceva un'agricoltura concentrata « in poche mani » e che tutto il processo di trasformazione consisteva nel mettere in coltura campi confinanti mai « tocchi dall'aratro », secondo i canoni di una agricoltura adamitica .

Tra « i campi frumentari del Fisco » e quelli dei particolari v'era una notevole diversità, e si vedrà quale, ma essa non riguardava il modo di coltivare, che era quello tradizionale e comune ai massari di campo:

> « I grandi agricoltori Pugliesi [...] difficilmente meritano il carattere di agricoltori: essi non sono che meri mercadanti o piuttosto appaltatori dell'accidental, e pressocché natural frutto che la terra, assai debolmente aiutata, suol produrre » [60].

E riandando agli « anni [a lui] lontani », il Cimaglia rievocava che fin da allora si ebbero « ad introdurre in quella contrada le vaste agricolture [...] nelle quali era vano sperar l'artificio del concime, dell'ingentilirsi, ed animarsi il campo, coll'aiuto d'un prato, che nella terra stessa dipoi si ravvolg[esse] », ravvisandone le cause nella « scarsezza del popolo » o in « altro difetto della nostra polizia » [61], il quale ultimo può, non arbitrariamente, essere colto nella vastità delle possessioni tipiche della costituzione feudale.

E proseguiva con una severa quanto significativa censura del modo di fare agricoltura dei Pugliesi: « Vano è lo sperare di vedere accarezzata la terra [così] che dar possa doppio frutto. Tutto l'ingegno e la grande opera del massaio Pugliese consiste nell'arare la terra, e gittarvi il seme, e governar indi le piante con arte e diligenza sì poca, ch'ogni agricoltore di Terra di Lavoro ne mena le beffe » [62]. Questi rilievi critici, al di là dell'inadeguato confronto con la Terra di Lavoro, una delle più feconde d'Europa, non sono che alcune delle tessere che compongono il mosaico della sua analisi puntuale sulla primitività dell'agricoltura pugliese: « altro artificio non si usa, che tener[e] [le

[59] *Ibidem*, p. 117.

[60] *Ibidem*.

[61] *Ibidem*.

[62] *Ibidem*, p. 117.

terre] per un dato tempo incolte », senza neppure conseguire dal lungo periodo di riposo i vantaggi sperati giacché « l'erbaggio che ne sorge, comeché si deve tutto alle pecore, fa sì che il suolo acquisti gli escrementi del bestiame i quali [però] dappoiché restano lungamente a polverizzarsi al sole, riescono di assai poco profitto alla terra » [63].

Pur essendo pugliese, Domenico Cimaglia in definitiva non esita ad affermare che « l'agricoltura de' Pugliesi è molto grossolana ».

« Or questo genere di *folli masserie* non potevano — ribadisce l'A. — né possono destar giammai l'ingegno d'alcuno, né alla concimazione, né ad alcuno degli infiniti artifici che la ben nota agricoltura esige. E come abbiam detto, tutta la finezza d'arte pugliese consiste in arare due, tre, quattro, e talora a cinque fiate la terra. Ma che nelle ararle sien tolti da campi le radici, che l'aratro svelle, i semi delle erbe selvagge, e nocive, non è finezza da poter sperare. Il solo concime, che i campi pugliesi ricevono si è il debbio, o sia la cenere delle stoppie, che si bruciano su i campi, ma [...] il vento toglie sovente quest'ultimo aiuto che la terra riceverebbe. Quindi è che altro riparo dar non sappia l'agricoltore Pugliese al suo campo [...] che tenerlo lungamente incolto » [64]

E sconsolatamente ne constatava gli effetti: « quindi la parte più feconda d'Italia trovasi ridotta a soli due generi di prodotti, cioè a tutto ciò che sorge dall'armento, ed alle sole biade, che sorgono da una avida mal servita agricoltura » [65]. Che la Capitanata, esposta da secoli ad inondazioni per straripamenti di vari corsi d'acqua ed alla implacabile arsura del sole, fosse « la parte più feconda d'Italia », pare giudizio troppo ottimista, ma la considerazione che non si sapesse trarre da esse altro che quei due prodotti era un rilievo critico ben calzante, giacché quel che prevaleva nel tipo di agricoltura praticata dai « Pugliesi » era soltanto l'avidità, di natura grettamente speculativa e lo sfruttamento contadino, garantiti dalla brevità del ciclo produttivo della cerealicoltura.

Inesorabile era il giudizio formulato dal Cimaglia sulla bassezza delle rese unitarie: « La rozza coltura de' Pugliesi rende quel suolo lontanamente men ubertoso di ciocché esser potrebbe. Credono i Pugliesi aver ottenuto ricchissima raccolta, quando raccolgono un *carro* di frumento (trentasei tomoli) per *versura* », ovvero « sei tomoli e due terzi per moggio », laddove in Terra di Lavoro « la ordinaria si raggua-

[63] *Ibidem*, p. 119.

[64] *Ibidem*, p. 119; la parola « folli » non in corsivo nel testo.

[65] *Ibidem*, p. 72.

glia a 12 e l'ottima a 20 »[66]: per quanto il raffronto con la fertilissima Terra di Lavoro non pare calzante, resta ugualmente evidente che la resa dei grani della piana pugliese era assai bassa. Più pertinente, per quanto si tratti di territorio ben diverso anch'esso, pare il confronto con la resa di piccoli appezzamenti, nelle valli del Gargano, ove la terra « in uno spazio di 40 passi per ogni lato, o sia da 1.600 passi di terra, quaranta tomoli di frumento [...] ma quando sia ben concimata se ne raccolgono 70. Dunque nell'agricoltura pugliese — concludeva su tal punto il Cimaglia — vi è difetto e debolezza grandissima »[67].

E qui veniva felicemente delineata la figura del *massaro di campo*:

« Questo genere di uomini non possono mai dirsi coloni: perocché ciocché questi fanno, altro non è, che condurre mille paia di braccia di poveri uomini, dar loro più centinaia di bovi, e le biade di semenza, e convertir di poi in loro guadagno il sudore di cotanti poveri uomini, nel felice evento di una fortunata stagione »[68].

E vi tornava con tratto pittoresco:

« Si ha colono, ch'ha nel suo campo sempre esistente fin'a trecento persone, e ne' giorni delle opere maggiori sino a seicento. Questi vi governano similmente tutto all'*uso militare* »[69].

Dunque, una limpida testimonianza oltre che sul modo con cui andava contraendosi la pastorizia e sull'estendersi dell'agricoltura, sul suo sviluppo senza modernizzazione di sorta, anzi, con arretramento.

Non è che il Domenico Cimaglia, uomo di cultura europea, si dolesse della naturale contrazione di una delle « tre fonti » delle terre radunate per comporre il Tavoliere[70], si doleva soltanto del modo con cui essa era stata consumata, riconoscendo apertamente che « gli erbaggi fiscali in parti rilevantissime erano diminuiti per le molte occupazioni »[71].

[66] *Ibidem*, pp. 121-122.

[67] *Ibidem*.

[68] *Ibidem*, p. 117.

[69] *Ibidem*, p. 123; non in corsivo nel testo.

[70] « Dei demani dei Comuni non resta ora in pro del Fisco che un'assai minima e spregevol parte »; *ibidem*, p. 18.

[71] *Ibidem*, p. 21.

Era, infatti, egli ispirato al concetto che si dovesse far salva la pastorizia, migliorandola, ovviamente, dovendo l'agricoltura trovare la sua integrazione nella prima, e ciò risulta sufficientemente palesato dalla sua sconsolata constatazione:

« Riducendosi [la pastorizia] allo stato presente delle cose uopo è sapersi, che, per accidenti, che non giova esaminare, gli Abruzzesi andarono lentamente perdendo il copioso armento, il quale passò nella più gran parte in mano de' Pugliesi, de' baroni e de' ricchi cittadini di altre provincie » [72].

Occorre prendere atto che negli ultimi decenni del '700 era in corso avanzato un profondo mutamento nella gestione del Tavoliere e non in virtù di norme legali.

La Dogana da tempo era andata ormai perdendo i connotati di una gestione statale tesa a tutelare la pastorizia ed anche a garantire un certo sviluppo dell'agricoltura per assumere sempre di più quello di una gestione per il consolidamento degli interessi dei grandi Locati e dei grandi possessori di terre, pugliesi o abruzzesi che fossero.

La contrazione della superficie a pascolo a favore dell'agricoltura stava avvenendo in misura vistosa non solo nell'interno del « Tavoliere », ed anche nella fascia « limitanea » al « Tavoliere » stesso, sicché oltre alle « terre frumentarie » dei particolari possessori — baroni, ricchi cittadini ed enti religiosi — vi erano quelle del Fisco stesso, e spesso vari e contrastanti interessi s'identificavano nella medesima persona, perché molti Locati abruzzesi erano divenuti grandi proprietari in Puglia, e molti di quest'ultimi — Pugliesi — erano divenuti padroni di armenti. La contrazione degli erbaggi fiscali aveva fatto crescere il prezzo di quelli « de' particolari possessori » tanto da aver determinato la paradossale conseguenza che campi già coltivati fossero stati restituiti allo stato di pascolo, come dallo stesso Cimaglia si apprende.

A lato di questa inversione del contesto, al cui centro stava la Dogana, si andava verificando negli Abruzzi una notevole conversione in agricoltura di molti pascoli, con l'ovvio effetto dell'aumento del prezzo degli erbaggi.

La parte più originale del contributo di Domenico Cimaglia sta appunto nell'aver considerato quelle arcaiche strutture in rapporto al progressivo mutamento del contesto di tutto il « Tavoliere ».

Tramontando l'economia di sussistenza, nel penultimo decennio del

[72] *Ibidem*, p. 25.

secolo, la Dogana di Foggia e le sue strutture, non potevano più svolgere una funzione equilibratrice tra le due attività che, in virtù del crescente aumento dei prezzi delle derrate e degli erbaggi, tendevano a servirsi del Tavoliere per superare la precarietà dei rapporti ed assicurare stabilità ai propri interessi: le tensioni e le contraddizioni nascenti da questo contesto nuovo, in movimento, facevano sì che Pugliesi e Abruzzesi, non più nettamente distinti nei ruoli ma sempre ostili tra di loro, fossero ben concordi nel fare della Dogana il punto di arroccamento dei propri reciproci interessi, quindi protesi a conservare quella istituzione, anche se in lotta su chi dovesse sovrastarvi.

Il Tavoliere non era più il garante dello sviluppo della pastorizia, quanto anche il garante della poca agricoltura che già ivi preesisteva, che andava estendendosi sempre in modo « molto grossolano », ed è singolare il monito di Domenico Cimaglia: « questa grossolana agricoltura lungamente diviene difettosa, se ponderar si vogliano le violenze disposte dalle leggi della Dogana della mena delle pecore, mercè le quali diviene questa industria eccessivamente pericolosa. E nell'atto che il Fisco concede le sue terre frumentarie a prezzo assai tenue, veggionsi gli agricoltori pugliesi ridotti frequentemente all'ultima deplorabile povertà » [73].

Paiono queste frasi di significato contraddittorio perché se è facile comprendere che quella grossolana agricoltura, « lungamente » sottoposta alle « violenze » delle leggi doganali, potesse covare eccessivo pericolo di divenire « difettosa », non pare altrettanto facile ammettere che, nonostante l'« assai tenue prezzo » che la Dogana esigeva, i possessori di quelle terre potessero « frequentemente » cadere in povertà.

Trattandosi di un osservatore attento all'evolversi dei « fatti economici », non meno del Galanti severo critico del « Tavoliere » e delle sue istituzioni, e per nulla disposto ad essere ostile ai Pugliesi, se non altro perché lui stesso lo era, quell'accenno al fatto che i suoi conterranei, nonostante il « prezzo assai tenue » con cui il Fisco cedeva in fitto i suoi campi frumentari, « frequentemente » cadessero in povertà, pare possa trovare spiegazione nella disposizione dell'A. a non riconoscere alla Dogana alcuna benemerenza che potesse giustificare la sua perduranza. In seguito però si potrà constatare un'altra ed ancor più valida spiegazione nell'uso che i Pugliesi facevano delle ricchezze dovute a quei vantaggi.

Tali rilievi inducono a soffermarsi un po' sulle *Terre frumentarie*

[73] *Ibidem*, p. 129.

[74] *Ibidem*, p. 116.

del Fisco[74] e « sulle due diverse condizioni delle terre frumentarie »[75] giacché lo *jus prohibendi* l'agricoltura, a favore della pastorizia, non era generale: il Tavoliere stesso, infatti, aveva destinato vaste zone all'agricoltura, con concessione ad essa anche di privilegi, aspetto poco noto ma che merita attenzione se non altro per l'uso o cattivo uso che ne facevano i Pugliesi, i massari di campo, oggetto dell'ormai nota violenta accusa di Domenico Cimaglia.

La sua veemenza accusatoria contro di essi e la loro « grossolana » agricoltura, manifesta che Domenico Cimaglia, prima ancora del Galanti, prevedeva e temeva che alla abolizione della feudalità, ed all'eventuale abolizione del Tavoliere sarebbe seguito un sistema ancor più grave per i « bracciali » intruppati a lavorare secondo « uso militare » perché con l'espandersi dell'agricoltura veniva meno l'essenziale integrazione alla sussistenza fisica offerta dall'esercizio degli usi civici.

La causa di quella « grossolana agricoltura » Domenico Cimaglia non la scorgeva nella requisizione delle terre per esclusivo uso di pastorizia o nella mancanza di terre da coltivare, ma nella crescente presenza di « immense masserie », cioè nel difetto di proprietà diffusa, come si può evincere dall'elencazione che egli fa delle terre disponibili per la coltivazione, elencazione che occorre tener presente perché da essa è possibile ricavare informazioni e considerazioni di estremo interesse.

Rievocato che le *Portate* di proprietà « de' particolari possessori » erano destinate, nel limite della metà, alla cerealicoltura, e segnalato che erano così coltivabili anche le terre dei « *demani* de' Comuni *limitanei* del Tavoliere de' quali, come non proporzionati alle vaste colture de' Pugliesi, si ha men conto »[76], egli fermava l'attenzione sulle « *Terre salde* di pieno dominio del Fisco »[77], coltivabili soltanto per « biade ».

Al tempo della « general reintegrazione », quella che prende nome dal Revertera, oltre alle *portate* e alle *mezzane* « furono benanche allora da' fondi dell'intiera proprietà della Corona detratte molte grandi quantità di terra che senza uscir dalle mani del Fisco furono tutte assegnate per la coltura, ed alle quali terre fu data ugualmente la dote della mezzana colla proporzione istessa, [...] terre [che] furono di mano in mano largamente accresciute, [ed] in ciascun'aggiunzione di questi nuovi fondi alla coltura, fu dedotto il carico delle *pecore reali* fisse ». Fu cioè

[75] *Ibidem*, p. 120.

[76] *Ibidem*, p. 120.

[77] *Ibidem*, p. 126.

dedotto quanto riservato all'erbaggio [78].

Ma ai fini della ricerca vale la pena sottolineare quanto Domenico Cimaglia riferisce a proposito delle superfici che costituivano la « terza specie » delle terre frumentarie e che provenivano « da' *demani* de' Comuni ».

« I territori de' demani non dovrebbero essere compresi nei contratti di affitto [del Fisco] perocché il libero dritto di coltivarli — scriveva il Cimaglia — spettar dovrebbe unicamente a' propri cittadini: *ma parti grandissime de' demani, o per volontà de' Comuni, o per particolari accidenti, hanno oggi il proprietario,* o l'utile possessore ».

Si tratta appunto delle terre usurpate, che il possessore — scriveva ancora il Cimaglia — « concede[va] [...] alla più alta ragione che riuscir gli [potesse] » [79].

Illeggitimi o no, quei « fatti economici » incidevano notevolmente e nell'economia del tempo, e nelle condizioni di vita dei contadini poveri, e se il Galanti ed il Palmieri non ne fanno cenno, ben pareva al Cimaglia doversi tener presente.

Diversamente che nelle « Portate », il cui prezzo di affitto « dipende dal tasso che si stabilisce dal padrone », nelle Terre Frumentarie del Fisco, le Terre Salde, vigeva il fitto « sul piede di un solo anno ».

E non è tutto giacché, « il Fisco nel concedere le terre in fitto consentiva al colono la libertà di dichiarare [...] quanta parte egli ne [prendesse] per seminarvi le biade, e quanta per prepararvi la coltura per l'anno avvenire. E poiché con la quantità delle terre, che taluno prende[va] a coltura, [andava] sempre congiunta la rata della *mezzana,* che colla proporzione del quinto, spettar gli [doveva], il colono delle terre fiscali, insomma, diveniva libero padrone dell'uso dell'erbaggio, che sorge[va] così dalle terre prese per coltivarle, che dalla *mezzana,* e per usarle in proprio vantaggio e per concederle ad altri, sia per animali domati, sia per armento, al prezzo che più gli [piacesse] » [80].

Per le « Terre salde » — « effettivamente seminate » — a partire dal 1710 il Fisco fissò il canone « a ducati 48 il carro, che è quello che ora si osserva » [81].

Per le altre terre che il colono « prende per prepararvi la coltura

[78] *Ibidem,* p. 125; non sembra inopportuno ricordare che siffatti terreni, altrimenti definiti terre frumentarie del Fisco, « furon [...] stabilite leggi diverse da ciò che fu ordinato per le *portate* », *ibidem,* p. 126.

[79] *Ibidem,* p. 128; non in corsivo nel testo.

[80] *Ibidem,* pp. 126-127.

[81] *Ibidem,* p. 128.

il Fisco esige ducati 19 a carro »[82], ed è questo il prezzo dal Cimaglia ritenuto troppo basso, « *assai tenue* », espressione, quest'ultima, sempre ricorrente, come si è già detto.

Così « il prezzo che il Fisco esige dalle sue terre frumentarie paragonato « con quello, che i particolari possessori [esigevano] dalle loro *portate*, dalle *Difese*, e da' demani », risultava « men della metà di ciocché vale[va] il prezzo delle terre frumentarie in quella contrada »[83].

Di notevole interesse è, infatti, il paragone pratico col prezzo delle terre della « Campagna Felice »: tenuto presente il rapporto tra la *versura* pugliese ed il *moggio* napoletano, e ipotizzato un territorio della campagna « privo di arbusti », l'A. ne traeva la conclusione che « il territorio pugliese del Fisco al territorio della Campagna Felice sta[va] come 55 a 1.000 » e che quindi « il prezzo dell'affitto delle terre fiscali [era ridotto] ad un nulla »[84].

Di conseguenza non è difficile immaginare « che ciascun colono [volesse] pigliar dal Fisco circa due terze parti di campo per prepararvi la coltura, relativamente al campo, che veramente coltiva[va] »[85].

Nello stesso vasto territorio, dunque convivevano due coloni a regime diverso, con ovvie contraddizioni e contrapposte spinte.

Il colono fiscale solo formalmente era legato a fitti annuali o biennali perché di fatto godeva di fitti perpetui, « semprecché [...] [pagasse] puntualmente il prezzo della piggione »: inoltre al colono fiscale erano accordati « circa tre mesi di dilazione acciò vender [potesse] con profitto le sue biade »; egli era anche « esente dal peso della decima sagramentale, e dalle imposizioni cittadinesche » e poteva coltivare « il suo campo a bell'agio senza teme[re] l'ingresso del bestiame del Locato »[86].

Per contro « il colono delle *portate*, delle *difese* e dei territori *demaniali* d'util particolar dominio » era tenuto a pagare « il prezzo della piggione, che più [valesse] a satollar l'avidità del proprietario [...] a pagarla ne' tempi che al proprietario [piacesse] e [doveva] per forza seminar tanta parte di campo (nelle *portate*) e non [poteva] cominciare la coltivazione, che nel dì stabilito »; cedeva, inoltre tutto « l'erbaggio del suo campo [...] al *Locato*; i suoi frutti [erano] soggetti

[82] *Ibidem*, p. 128; segue un'enumerazione errata perché invece dell'indicazione di p. 129 risulta quella di p. 113, ragione per cui si cita il ripetuto n. 113 col segnare 113-129 e così di seguito.

[83] *Ibidem*, p. 113.

[84] *Ibidem*, p. 114.

[85] *Ibidem*.

[86] *Ibidem*, pp. 115-131.

alle decime sagramentali ed a tutte le imposizioni cittadinesche, e può essere espulso quando meno si pensi » [87].

L'attività agricola frumentaria, l'unica consentita in quell'immenso territorio, ovviamente tendeva ad estendersi in tutti i modi, ma essa era governata — come si è visto — da leggi diverse con inevitabili conseguenze sul piano economico e sociale [88]: « in questa varietà di diritti, è chiaro — scriveva il Cimaglia — che lontanamente sia diversa la felice condizione del colono fiscale, dal colono de' fondi de' particolari possessori. Ed il male — aggiungeva — si è che i fondi de' particolari possessori sian il quadruplo oltre alla somma delle terre fiscali » [89].

Sfuggiva però a Domenico Cimaglia che l'infelice condizione del colono dei fondi dei « particolari » era effetto della « libertà », mentre la felice condizione dell'altro colono era effetto della « violenza delle leggi della Dogana », sicché Domenico Cimaglia — che la Dogana indubbiamente detestava quale perniciosa per tutta l'economia della Capitanata — venne a trovarsi nella paradossale condizione di nutrire nostalgia per le leggi della Dogana, auspicando che quella felicità fosse estesa a tutti i coloni, sia pure attraverso un rialzo generale della « fida » a favore del Fisco, visto che era « ingiuriosamente assai tenue ».

Sia al colono fiscale che a quello delle *portate* era consentito di « vendere o fittare l'uso del pascolo », ed è illuminante, per il suo aspetto speculativo, l'uso che i coloni fiscali facevano del privilegio di pagare soltanto 19 ducati di fitto per terre da mettere in coltura: « invece di prepararvi effettivamente la coltura preferiscono vender l'erba per l'intiero inverno al *Locato*, per prezzo assai maggiore di ciò che non pagano essi al Fisco, e punto non lavorar il campo nella stagione, che dovrebbero » [90].

La vocazione dei massari di campo, dei Pugliesi, non era pertanto quella di coltivare le terre o di metterle in coltura, ma di speculare sulle differenze di prezzo e non a caso Domenico Cimaglia li aveva sprezzantemente definiti « meri mercatanti ».

Un particolare risvolto dell'« economia » dei Pugliesi era costituito dal fatto che « sorg[evano] nelle Terre di Puglia ogni giorno ricchi uomini i quali perdevano le acquistate ricchezze con quella medesima

[87] *Ibidem.*

[88] « Ed in somma la serie di queste dispari leggi [...] che dà loro condizioni sì disuguali, sembra che sian disposte piuttosto per indebolire l'agricoltura, che per favorirla »: *ibidem*, p. 116. Su questo tema, in riferimento però alle terre dei Luoghi Pii, si soffermerà nel '96 anche il Vivenzio, come si vedrà.

[89] *Ibidem*, p. 115.

[90] *Ibidem*, p. 119.

velocità con cui l'acquistavano [91], evidente riferimento questo ai nuovi arricchiti, i « massari di campo », gestori delle ricchezze immobiliari dei proprietari antichi; essi non esitavano a ricorrere a qualunque speculazione per assicurarsi un rapido « strarícchire », e la cerealicoltura per il suo breve ciclo offriva ed offre questa possibilità, tranne nel caso di annate cattive.

Domenico Cimaglia attribuiva però questo rapido succedersi di alterna fortuna alla difficoltà di « convertir lentamente in beni stabili le loro ricchezze » [92]; questa difficoltà, invero reale perché mancava un mercato delle terre, non va disgiunta dalle ricchezze derivanti dall'atteggiamento speculativo dei massari.

Conferma di questa predisposizione speculativa la si constata dal destino dei campi ubicati attorno a Foggia: « Il Re Ferdinando si prese tutto il territorio demaniale di Foggia, e lasciò solo una discreta parte per uso prescritto di vigne »; ebbene, i Possessori Pugliesi « vedendo che il prezzo che loro si offriva superava l'utile ordinario, convertirono in erbaggio i poderi loro rimasti per proprio loro uso, abbandonando e l'agricoltura e gli armenti [...] una vasta parte di questo territorio lasciato per vigne ora è tutto erbaggio » [93].

Su tal punto anche la testimoniana di Domenico Cimaglia non lascia dubbio.

Egli attribuiva la preminenza della disposizione speculativa alla precarietà del possesso, alla mancanza di certezza di stabilità, ed in queste ravvisava le cause dell'assenza di « prati artificiali », e di « piantagioni di alberi », che avrebbero dato corpo alla « giudiziosa agricoltura ». Domenico Cimaglia, tuttavia, non considerava che quanti s'impossessavano di terre sapevano bene, per esperienza, che nessuno sarebbe mai riuscito a togliergliele, tant'è che anche quando verrà assicurata la stabilità, financo dopo l'abolizione della feudalità, risulterà persistente quella « agricoltura grossolana ». C''era mancanza di danaro per procedere ad una agricoltura « giudiziosa », ma quella era dovuta alla radicata predisposizione di investire tutte le risorse nell'allargare le possessioni, nell'acquisire altre terre: non si avevano mai risorse né per fronteggiare le cattive annate né per procedere ai miglioramenti fondiari.

Le rese, infatti, erano bassissime: « la ordinaria raccolta pugliese ragguaglia 27 tomoli a versura, che vuol dire sei tomoli e due terzi avanzanti per moggio. In Terra di Lavoro l'aversi nove tomoli a

[91] *Ibidem*, p. 71.

[92] *Ibidem*.

[93] *Ibidem*, pp. 92-93.

moggio è una assai debole raccolta e l'ordinaria si ragguaglia a 12 e l'ottima a 20 »[94]. Il termine di raffronto con la Terra di Lavoro, una delle più fertili, come si è visto, non era certamente il più opportuno — come si è già detto — ma ciò non toglie che quella della Capitanata fosse estremamente basso: più significativo appare il raffronto con la raccolta nel Gargano dove « quando quella terra sia ben concimata, se ne raccolgono 70. Dunque nell'agricoltura pugliese vi è difetto e debolezza grandissima »[95].

Un'informazione più precisa sulla bassa resa dei grani viene fornita da Natale Maria Cimaglia, in un suo studio del '90, dedicato al Palmieri, nel quale si afferma che

« da queste fonti sorge l'eccesso di cotanta coltura di biade, da queste fonti ripeter si deve l'infelice coltura che punto non sà produrre alle terre ciocché produr dovrebbe. Chiunque esamini [...] il prodotto dell'undicennio dia per lo meno il dieci per uno, ma in queste contrade l'otto per uno si ricorda quale avventuroso portento, che comparisce una fiaba per secolo: e si è veduto che 'l vero prodotto ragguagliato, non dia l'intero sei per uno »[96].

Presi dal mero « furor di semina », i Pugliesi in Capitanata non avevano nessuna cura di utilizzare convenientemente il concime organico che lasciavano le pecore sui campi, concime che esposto ai venti ed al sole si volatilizzava e si disperdeva: ove si pensi che a Mola di Bari, come si è visto, i giovinetti erano organizzati a raccogliere ogni giorno in una sacchetta il concime, occorre riconoscere che era ben meritata la qualifica di « grossolana » della cerealicoltura della Capitanata.

Dedito com'era alla pratica dell'estensione, anche delle stesse terre fiscali, e soprattutto delle terre demaniali, come si è visto, il Pugliese destinava tutte le proprie risorse soltanto all'assicurarsi il possesso di nuove superfici.

[94] *Ibidem*, p. 122.

[95] *Ibidem*.

[96] v. N.M. CIMAGLIA, *Della natura e sorti della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 66. Il libro, fin dal titolo, risulta dedicato a Giuseppe Palmieri. È in tale scritto che trovasi la nota definizione del buon governo: « Il perfetto governo consiste nel guidare il popolo in modo che egli non senta la mano che lo guida, e si sia persuaso ch'egli faccia tutto da se stesso nel solo suo vantaggio, e per effetto di libertà spontanea ». Devesi invece a D. Cimaglia la nota battuta contro un determinato tipo di presuntuosi politici definiti *filosofastri politici*.

La crescente occupazione di terre, soprattutto di quelle demaniali, già incorporate nel « Tavoliere », ad opera degli « agricoltori », dei massari di campo, non è che un aspetto della concentrazione delle terre in mano di pochi, delle terre migliori, ed il Cimaglia, consapevole di tanto, sconsolatamente constatava che « dei demani dei Comuni non resta ora in possesso del Fisco che un'assai minima e spregevole parte [97], e che « sembrerà strano che il Fisco abbia fatto verificare cotante infinite estensioni di territorio [...] » [98]: ogni risorsa liquida era spesa non nel coltivare ma nel possedere.

Ed è ovvio che a quel fenomeno di accentramento, di terre e di erbaggi — anche di terre fiscali — corrispondesse spesso un rovesciamento di fortune, nonostante l'« assai tenue » prezzo che esigeva il Fisco.

La causa di tanto era l'inesausta avidità che portava il colono ad investire tutto nell'assicurarsi quante più terre semensabili gli fosse possibile, restando così del tutto privo di risorse nel caso di una o più annate di scarso raccolto.

Domenico Cimaglia fornisce l'informazione valida a spiegare la stranezza del fenomeno: « La massa maggiore dei Pugliesi convertisce tutte e quante le proprie sostanze in questo genere di agricoltura » [99] e si soffermava a dar consiglio: « il prudente massaro [che] debba avere tre fondi uguali, l'uno tutto impiegato nel campo, l'uguale ne' biade riposte, e 'l terzo in danaro contante in cassa. Perocché se l'annata fallisca, le biade riposte pigliano tal prezzo, che ristorano grandemente il danno, e 'l contante in mano dà tal vantaggio, che la perdita dell'annata vien tutta pareggiata » [100], e sconsolato aggiungeva: « ma questo genere di saviezza [...] appartiene a ben pochi [...] il vasto popolo de' coloni avventur[a] sempre tutto ciò, che più possa, nella quasi sicurtà di dover ogni anno raddoppiar le proprie ricchezze » [101].

Per la mania di possedere « folli masserie » accadeva così che molti massari poco « saggi », quando « la raccolta » riusciva « non molto doviziosa », andavano incontro a sicuro dissesto, giacché « il massaro [doveva] ai suoi villani e lavoranti dar ogni dì il pane effettivo tra i molti generi di mercede » che si usavano, di modo che « dedotta la semente, che gli bisogna[va], e 'l frumento del quale [doveva] dar il pane a' suoi operai, spesso non [aveva] avvanzi a poter vendere.

[97] *Ibidem*, p. 18.

[98] *Ibidem*, p. 19.

[99] *Ibidem*, p. 120.

[100] *Ibidem*, pp. 121-137.

[101] *Ibidem*.

Le povere angustie di molti coloni [facevano] loro tutto giorno vender sull'aia e la semente, e 'l vitto, onde non altrimenti continua[vano] l'agricoltura, che dal danaro altrui » [102].

La cupidigia che animava la gran parte dei massari era tale che non solo li sottraeva al dovere elementare del risparmio finalizzato, ma — è da immaginarselo — li sospingeva a praticare, a danno dei lavoranti, ogni mezzo che potesse consentire loro di sfuggire al destino dell'« ultima deplorabile povertà ».

Ma quand'anche il raccolto si fosse presentato sufficiente, comunque i « lavoranti » erano vittime di una tradizionale pratica fraudolenta nella corresponsione del vitto.

La futura polemica Sonnino-Salandra risulterà incentrata proprio sulle fraudolenze dei massari di campo, sul vitto che veniva usurpato ai mietitori, e pertanto occorre soffermarsi su tale aspetto, già rilevato fin dal 1790 dal Natale Cimaglia, e a danno non soltanto dei mietitori.

Poiché era antico

« l'uso di costituirsi la mercede agli operari in danaio, pane, oglio, e sale, [doveva] il massaio dare a ciascun operario un rotolo e mezzo di pane al giorno. Ed [era] una generale stabilita economia il destinar a tal pane quel frumento, che non [potesse] affatto commerciarsi, cioè a dire, le scopature dell'aia, o i frumenti riscaldati, o guasti. Ciò sarebbe poco. Il massaio paga ad un panettiere ducati sei a carro per la riduzione in pane del frumento: dovrebbe il curatolo vigilare alla buona, ed esatta manifattura del pane, ma il curatolo tralle sue mercedi novera[va] per appunto la società col panettiere, ed avviene oggi, che se il massaio dia al panettiere buon frumento, perché più non abbia del difettoso, il panettiere venda quel frumento per sostituirgli il fracido: ed agli operari spetta costantemente un pane abbominevole, mancante di peso, e crudo. Quindi la costante infedeltà degli operari, perché si veggono sì mal corrisposti » [103].

« Per soccorrer la sua famiglia in città [l'operaio] riduce quindi il suo vitto ad un poco di pan bollito con qualch'erba selvaggia, condito dal poco oglio [...] questo è il solo cibo preparato con cui vive l'operaio pugliese, e gli tocca alla fine della giornata, allorché va per riposarsi nel poggio, e dormirvi. La mercede degli operai pugliesi è

[102] *Ibidem*, p. 122.

[103] N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, pp. 45-46.

varia, e la maggior non giunge mai tra danaio, pane, sale ed oglio a grane venticinque al giorno »[104].

Alla scarsa alimentazione corrispondeva la inesorabile natura « malsana » di quasi tutte le contrade della Capitanata, tanto che questa era ritenuta « *divoratrice della scarsa plebe che la coltiva* »[105], come lo era, per altro, la Terra d'Otranto, tanto che il Galanti, come si è visto, rilevava che da quella decimazione si salvano soltanto quanti avevano il « comodo » di non frumentare le campagne, ovvero i « galantuomini ».

[104] *Ibidem*, p. 99.

[105] N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 102.

CAPITOLO XXIII

« L'AVIDA SPERANZA PUGLIESE E IL FIUME D'ORO NAPOLETANO »: IL MASSARO DI CAMPO E IL MERCATANTE NAPOLETANO

Il destino di questa agricoltura dedita allo sfruttamento era senza dubbio disegnato dal grande mercato granario napoletano, il quale, indifferente se la conduzione fosse « grossolana » o « giudiziosa » era interessato soltanto ad accumulare la massima quantità di grano, e se il massaro di campo se la procurava soltanto attraverso « smoderate seminazioni » [1] ciò non era cura del circuito mercantile.

Il rischio di questa smoderatezza di seminazione era tutta e soltanto del massaro, e se l'annata gli andava male, al mercatante napoletano non poteva derivare alcuna compromissione quale socio.

Il contratto col mercatante napoletano aveva, infatti, tempi e modi tali da indurlo a stabilire contratti esplicitamente liberatori da tale rischio. Natale Cimaglia, e con lui altri giuristi, ritenevano che sulla « vendita e compra la cosa contrattata dovesse essere certa ed esistente, e non mai eventuale » [2] e definivano illecito, affetto da « malizia » dissimulatrice di un rapporto sociale, l'acquisto dell'eventuale produzione.

Mentre le anticipazioni versate per il normale contratto a « voce » venivano sollecitate e richieste *nel corso* della maturazione del prodotto,

[1] *Ibidem*, p. 63.

[2] *Ibidem*, p. 92.

per aiutare l'agricoltore ad affrontare tutte le spese della raccolta, le anticipazioni versate ai massari di campo avvenivano un anno prima: « un anno dinanzi il frumento, o biade, che al massaro sarebbero nate in quella indizione stessa, ai primi prezzi, che sotto la falce si avrebbero » [3].

La tesi del rapporto sociale col mercatante napoletano aveva fondamento nel fatto che quell'anticipazione era determinante e sospingeva il massaro ad assicurarsi in tempo il massimo di terreno da seminare: se prima disponeva di un certo numero di versure, dopo essersi assicurato che il mercatante gli avrebbe fornito i mezzi necessari, il massaro si premurava di aggiungere una superficie vasta il massimo possibile. L'anticipazione del mercatante non era rivolta ad aiutare l'agricoltore nel periodo di coltivazione e maturazione del prodotto, ma ad aiutarlo ad assicurarsi la più « smoderata seminazione » che gli fosse possibile, e considerando il rapporto da siffatta angolazione non può dirsi che fosse infondata la tesi che il mercatante dovesse condividere le incerte sorti della produzione, il rischio di scarsa, o nessuna raccolta [4].

Ma i mercatanti napoletani, per evitare siffatto pericolo avevano fatto ricorso o ad un contratto parallelo a quello modellato per la « voce », o avevano trovato il modo di inserire in quest'ultimo clausole esplicite di esonero da ogni rischio.

Natale Cimaglia, infatti, così si esprimeva:

« Chiamata talvolta all'esame la lealtà di tal contratto, ha saputo la malizia mercantile scansarsi il meritato colpo, e mascherarsi, col non spiegar negli istrumenti d'aver data al massaio quella tal somma in aiuto, per riceverla in frumento di quella tal masseria, ma semplicemente d'aver comprato tanto frumento della nuova indizione al prezzo della 'voce', per quanto pareggerebbero le somme anticipate al massaio » [5].

Quelle anticipazioni servivano ad aiutare il massaro a regolarsi sul quantitativo di terra da seminare e non già ad aiutarlo per le spese dei lavori preparatori alla raccolta e per la raccolta stessa: « Dalla faci-

[3] N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 70.

[4] « Il mercatante dato del danaio in aiuto del massaio non deve profittare della maschera di costituirsi compratore: egli non è che un socio, che concorre alle avide incerte intraprese del pugliese: e s'egli è socio, come lo è in fatti, non deve attendere la definita quantità del frumento, che si ha proposta, ma quella porzione che la fortuna li mandi »; v. N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 77.

[5] *Ibidem*, p. 70.

lità d'ottenersi tale aiuto proporzionato al quantitativo della somma, proviene il furore d'estendersi i campi frumentari più che si possa. Quindi il concorso ad accrescere il prezzo degli affitti de' territori, quindi sempre più la debole, difettosa, e mal esercitata agricoltura, quindi la sempre tempestosa incerta sorte de' coloni pugliesi » [6].

Qui non si tratta di condividere o meno il diffuso pensiero dei contemporanei sulla natura usuraia del contratto alla « voce », ma di rilevare che, pur dovendosi riconoscere che esso nel passato aveva pur svolto una funzione essenziale, soprattutto per i modesti produttori, privi di magazzini o di fosse per conservare il grano e di scegliere il momento più opportuno per rivenderlo; tuttavia, ormai nel pieno della fase commercialistica, nel convulso diffondersi dello « spirito di speculazione », quel contratto si prestava ad una funzione diversa, o, per meglio dire, esaltatrice di quanto di speculativo era in esso. Nulla di più attendibile, quindi, dei testimoni di quel « furor di semina »; da essi si apprende qual sorte attendeva il massaro nel caso di una cattiva annata: restava alla mercè del mercatante napoletano per molto più tempo che dell'annata contrattata; non ne usciva senza aver perso tutto.

« Se l'evento della messe nasce infelice, è ben difficile recuperare i fondi confidati. Quindi cotanto genere di usurai, contratti desolatori delle povere famiglie intiere: il pugliese, sia massaio, o versuriere, quando l'avversa sorte non l'abbia provveduto delle biade, che rassegnar doveva, è costretto a valutar in pro del mercatante la somma maggiore del profitto, che dar gli poteva il frumento non rassegnato, e se ne addossa il peso per pareggiarlo con frumento dell'indizione avvenire. Che se il mercatante voglia comprar il frumento, che il massaro abbia mancato dargli, dev'il massaro avverso per avventuroso, se 'l di lui debito non salga oltre alla metà di ciocché doveva » [7].

L'acquisto del frutto alla pianta contiene sempre una componente speculativa che supera il profitto normale, quello di una compra-vendita simultanea e sinallagmatica, e se la differenza si mantiene in limiti apprezzabili in fase di mercato calmo, lento, essa invece si esalta e sprigiona tutta la sua virulenza usuraia in fase di mercati convulsi. Giudicare un vecchio tipo di contratto fuori dalla diversità del contesto, fuori dalle circostanze tipiche dell'attualità, significa trascurare

[6] *Ibidem*, p. 64.

[7] *Ibidem*, p. 65.

il valore della mutata intensità del mercato, trascurare l'inevitabilità che quest'ultima si rifletta sul modo di attuarsi del contratto, anche se resti immutato il suo schema formale.

All'interno delle modificazioni del mercato il contratto assumeva una diversa funzione: prima serviva per aiutare il produttore, ormai esaurito per le spese di coltivazione, ad affrontare le spese per la fase terminale della produzione; alla fine del '700, serviva, invece, a consigliare il massaro ad assicurarsi il massimo di estensione per ricavarne così copiosa produzione.

« L'avida speranza pugliese, e il fiume d'oro napoletano fan sorgere — scriveva Natale Cimaglia — sì sterminate masserie che menano in rovina gl'intraprenditori, e sostengono in poche mani una merce che dovrebbe esser diffusa tra mille e mille [...] il pugliese dopo molte vane lusinghe, vede svanire non solo il premio dovuto alla propria industria, ma perduto tutti quei fondi propri, con cui intraprese sì perigliosa economia » [8].

I monopolisti napoletani operanti in Capitanata erano pochi ma forti ed accorti e nel reciproco interesse non gareggiavano tra di loro sul prezzo, ma sull'importo delle anticipazioni: in tal modo evitavano ogni ulteriore sbalzo dei prezzi, già alti, e si assicuravano grandi quantità di grano.

Per quanto generosi nelle anticipazioni e nel promuovere lo sviluppo quantitativo della produzione cerealicola, i monopolisti napoletani erano poi ben accorti a tenere bassa la « voce », nel momento in cui il massaro, a causa di una cattiva annata, non aveva più alcuna scorta liquida per provvedersi di grano e per fronteggiare così l'impegno di consegna: egli diveniva inconsapevolmente lo strumento del mercatante napoletano per incettare grano, al più basso prezzo possibile, tra i più piccoli produttori.

Certamente l'indagine dettagliata compiuta dal Palumbo sui contratti alla « voce », seguendone i prezzi in numerosi piccoli centri — dal momento di massima offerta, la raccolta, al momento di minima offerta, alla vigilia della nuova raccolta — convince che non v'erano differenze apprezzabili per qualificare usuraio quel contratto [9]. Tale accertamento però non pare che possa essere esteso alle fasi di scambi convulsi o di produzione e richiesta frenetiche come accadeva in Capitanata in quei

[8] *Ibidem*, p. 68.

[9] v. L. PALUMBO, *La piccola proprietà contadina in Puglia a metà Settecento*, in « Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento al Settecento », Roma, 1985, pp. 39-50.

decenni, come anche in Terra di Bari seguendo i prezzi dell'olio, come si è già fatto.

In mancanza di un vero e proprio mercato provinciale che costituisce un noto e sicuro punto di riferimento, nei vari ed isolati piccoli mercati locali i grandi mercatanti, attraverso i massari di campo, erano liberi di imporre il gioco per il basso prezzo o, facendo affluire venditori fittizi o facendo spargere ad arte le notizie più idonee a tenere bassi i prezzi, quale, per esempio, l'abbondanza del raccolto; il perno stava nel « bisogno » e nella facile possibilità di speculare al massimo sulle condizioni difficili in cui sempre versava il piccolo produttore che, privo di magazzini o di « fosse » per tenere in deposito il grano, non aveva modo di attendere il momento più opportuno per la vendita. Questo giuoco tra domanda ed offerta avrebbe potuto avere la sua regolamentazione naturale, ed anche morale, in un mercato libero, vasto ed aperto, ma non già nelle condizioni di quei tempi.

E la riprova ne viene dal fatto che, pur abolita la feudalità, il contratto alla « voce » continuerà ad imperversare nei piccoli ristretti mercati isolati finché non finirà col dissolversi in virtù delle sopravvenute vie di comunicazione, al tramonto del secolo.

L'usura poteva ben contrassegnare pertanto il contratto alla « voce » nei piccoli mercati, ed il debordare dalle regole del giuoco, con manovre artificiose e spregiudicatezza, risulta dalla verifica compiuta sull'operato della Camera della Sommaria, sui « disordini » o anomalie che si verificavano a Bari nella formazione della « voce » per l'olio.

Più che tornare a fermarsi a discutere sulla natura di quel contratto — alla « voce » — occorre fermare l'attenzione sul mutato valore di esso dai tempi in cui il Galiani l'aveva esaltato quale « costumanza bella ed utile la quale si conserva e si sostiene unicamente per la fede che ha il popolo nella giustizia della *voce* e nella integrità ed intelligenza di coloro che la danno », ma egli stesso preavvertiva che quel contratto era destinato a cambiare di natura: « E se questa, collo sbaglio di pochi anni consecutivi (essendo la fede pubblica più delicata di qualunque fumo a fuggire), si perdesse, noi saremmo interamente rovinati » [10].

Dal '750 alla fine del secolo, infatti, per effetto della « febbre » commerciale per il crescente rialzo dei prezzi, la fiducia nella « voce » se n'era fuggita come il fumo per opera dei negozianti, molto malvisti fin dai tempi del Galiani: « Intanto la moneta si congrega tutta in mano de' negozianti, quanti è a dire de' tiranni del commercio, de'

[10] v. F. GALIANI, *Della moneta. Napoli 1750.* Libro IV, *Del corso della moneta,* p. 279.

quali è il guadagno maggiore, sebbene essi sieno i meno utili allo Stato, come quelli che nulla né coltivano, né lavorano, né producono alcuna vera comodità » [11].

Il « Tavoliere » dunque costituiva il punto d'incontro di grandi vari interessi, dei Locati, dei massari di campo, dei mercatanti napoletani e del Fisco.

Il problema di fondo del « Tavoliere », come di tutta l'agricoltura pugliese, indubbiamente stava nel modo di produrre, nelle basse rese e ciò veniva favorito, lo si è visto, dalla larga e stimolatrice pratica di anticipazioni dei mercatanti napoletani, pronti a tirar la rete ... appena il massaro, per qualche cattiva annata, si fosse trovato in difficoltà. Ma se a molti Pugliesi capitava di frequente, per l'avidità di « strariccchire » subito, di conoscere « l'ultima deplorabile povertà », ad alcuni di loro invece toccavano in sorte migliori fortune ed allora cominciavano a praticare con gli altri quanto fino allora essi stessi avevano subìto.

Nella loro generalità i massari di campo non erano proprietari ma fittuari di tipo particolare: non disponendo di capitali liquidi e fidando sui prestiti dei mercatanti napoletani, prendevano in fitto quante più terre potevano in proporzione delle previste sovvenzioni, e con queste ultime si provvedevano di semenze e di quanto indispensabile per mettere in coltura quelle terre senza l'ausilio tecnico di particolari attrezzi agricoli.

Il loro rapporto era quindi precario perché limitato al tempo per preparare il terreno alla semina, procedere a più arature, e cogliere il raccolto: il massaro era pertanto « doppiamente » precario dipendendo da due padroni, il proprietario ed il mercatante napoletano.

Gli osservatori del tempo non esitavano a compiangere questa sua condizione: « colono costantemente *precario* » [12], sempre « tempestosa incerta la sorte dei *coloni pugliesi* » [13]: sorte ben diversa dei coloni delle « terre salde » che oltre a fruire del privilegio di un « assai tenue » prezzo, erano sicuri che pagando puntualmente alle scadenze potevano considerarsi coloni perpetui.

La precarietà del colono stava — oltre che nell'incerta sorte del raccolto — nel pericolo dell'aumento del fitto e della rescissione « in tronco » del contratto: « il proprietario per la speranza di una più

[11] *Ibidem.*

[12] v. N.M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 8.

[13] *Ibidem*, p. 64.

vantaggiosa locazione, tien sempre incerto l'attual colono »[14] e così si spiega agevolmente che mentre il proprietario si godeva la pingue rendita a Napoli o a Foggia[15] — non a caso dal Galanti definita « città sfarzosa » —, il colono viveva nell'ansia del buono o cattivo raccolto, pronto a profittare delle annate di buon raccolto per investire tutto nell'acquisto di terre.

La brutalità della gestione del massaro « devesi a questa sua affannosa premura a diventar ricco al più presto, di dover ogni anno raddoppiar la sua ricchezza »[16] fino al punto di ridurre fraudolentemente il misero vitto dei lavoranti, una forma di prelievo purtroppo ormai consueta.

A quella subdola brutalità si aggiungeva quella palese: si è già visto che i lavoranti erano intruppati, schierati e comandanti a zappare ad « *uso militare* », sotto l'occhio vigile dei « curatoli » che incitavano con « l'adoprar grida spaventevoli, e i modi più aspri [...] [con] imprecazioni e grida »[17].

Tale brutalità di rapporti veniva attribuita da Natale Cimaglia alla necessità di farsi intendere dai lavoranti, dato che costoro provenivano « da varie contrade » ed erano di « cento mestieri diversi »[18] ed anche perché « gli operai pugliesi sono estremamente languidi, pigri, sordi, presuntuosi, ciarlieri, testardi e ladri »[19].

Questa era allora l'opinione diffusa tra galantuomini e massari di campo ed il Cimaglia la riferiva acriticamente, sfuggendogli la elementare nozione che dal lavoro di tipo schiavistico ed affamante non si può esigere solerzia e diligenza, soprattutto se « vivono persuasi che colla pattuita mercede non siano essi giustamente pagati, onde che sia permesso provvedersene furtivamente il compenso »[20]: in tal modo, però, non riuscivano ad integrare la scarsa e calante mercede ma tentavano soltanto di appagare la fame con qualche frutto e pugno di grano.

La figura del massaro di campo era peculiare, per la sua « brutalità » nello sfruttamento del lavoro umano, una pratica che imperver-

[14] *Ibidem*, p. 8.

[15] « Alcuno di ta' proprietari, o perché abbia cittadinanza altrove, o perché abbia poca fede nell'economia rurale, mai non coltiva il proprio podere »; *ibidem*, p. 7.

[16] v. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, pp. 121-137.

[17] Cfr. N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 30.

[18] *Ivi.*

[19] *Ivi.*

[20] *Ibidem*, p. 32.

sava oltre che nel Tavoliere e nella Capitanata in tutto l'interno della regione ove vigeva la coltura cerealicola delle « immense » masserie.

La « comunanza d'interessi » speculativi con i mercatanti napoletani faceva del massaro di campo una figura oltre che nemica al progresso dell'agricoltura, dato che era ignorantissimo di ogni tecnica, legato com'era a quella tradizionale, anche odiatissima dai piccoli produttori che inesorabilmente venivano schiacciati, ed ancor più odiatissima dagli infelici contadini, vittime della sua voracità speculativa. Il massaro di campo era quegli che, nel pieno della disoccupazione, nella fase invernale, inviava gli « antinieri » per impegnarli con una misera caparra a portarsi sui campi assolati per svolgere la dura fatica, spesso mortale, della mietitura; era quegli che alla stagione delle « zappature », dava ordine al « sovrastante » di vigilare rigorosamente perché nessuno perdesse un sol colpo di zappa alzando la « curva schiena » per riprendere fiato e forza, e lo strumento di quella vigilanza era la grossa borraccia d'acqua che il « sovrastante » portava con sé facendone governo impietoso, negando un sorso a quanti a suo avviso egli riteneva che non stessero dedicando il massimo del proprio sforzo in quella tremenda fatica, e il contadino, che è sempre stato poeta, ha tramandato in versi che tuttora risuonano, il lamento contro l'arbitrio del massaro nel lenire con un sorso d'acqua, quella tremenda sofferenza della sete.

Purtroppo nel massaro di campo si identifica l'agricoltura pugliese in senso lato, al di là del Tavoliere e della Capitanata; in esso è impersonato tutto un processo di disumanizzazione che caratterizzerà quel « dominio », e, in proiezione nel tempo, uno spontaneo accostamento alla disumanità dei baroni e grandi proprietari della Sicilia.

Il parallelo, tuttavia, non sfuggirà agli stessi lavoratori agricoli quando, al tempo dei Fasci Siciliani, nelle piazze dei grossi borghi pugliesi le masse contadine grideranno « W la Sicilia, W il Fascio », mentre il generale Conte di Lavriano, dopo aver represso in Sicilia la dilagante insurrezione, non esiterà ad informare il Crispi che egli s'era servito dei poteri eccezionali per sciogliere il maggior numero possibile delle amministrazioni comunali, centri dello strapotere dei terrieri locali, aggiungendo che null'altro egli poteva fare contro quei « *disumani proprietari* ».

Dopo quanto s'è detto finora non si può fare a meno di riconoscere che quei « pugliesi », con tutti i limiti che si sono evidenziati, aprivano la strada all'agricoltura nell'immensa piana del « Tavoliere », altresì non si può fare a meno di constatare che i « mali » dell'agricoltura pugliese non stavano soltanto nella « mostruosità » del divieto di coltivare in quella vasta zona, bensì anche nella presenza di quanti, non possedendo né terre da coltivare né capitali da investire, si davano all'assalto del « Tavoliere » armati soltanto di « danaro altrui », con

la rabbia ed il furore di chi da una parte era stretto dal proprietario che esigeva canoni di fitto sempre più alti, e dall'altra dai « mercatanti napoletani » che, grazie alle larghe anticipazioni, alle prime difficoltà ne suggevano le ricchezze velocemente accumulate.

Legati da un lato alla « precarietà » del raccolto e dall'altro alla certezza del fitto da pagare e all'inesorabilità del debito da scontare con le modalità jugulatorie che imponevano i mercatanti napoletani, i massari si rifacevano ovviamente su quanti, per necessità, avevano modo di stabilire con loro rapporti di lavoro. Essendo pressoché inesistente la piccola proprietà contadina non v'era rivalità nell'ingaggiare mano d'opera, sicché anche la scarsità demografica non poteva da sola costituire un fattore che obbligasse a concedere salari più adeguati perché, per il lavoro di semina, che è lavoro da gesti rituali tramandati da generazioni di contadini:

« la povertà delle braccia è tale e tanta che approssimandosi l'ottobre ciascun massaio spedisce sopra le pubbliche strade i suoi capi di ufficio, per condurre all'aratro qualunque povero uomo s'incontri vagando, per chiedere da vivere, sia egli di suo mestiere ciabattino, ferraio, falegname, carpentiere o altri mestieri. Si giunge perfino a far bandire la promessa d'una doppia mercede per invitare ignoti operai al servizio della semina » [21].

Se i massari di campo avessero voluto provocare l'afflusso di mano d'opera sufficiente, ed abbondante, non avevano altro da fare che diffondere nelle province limitrofe, come quella di Bari, la voce che essi avrebbero corrisposto una « mercede doppia », salvo, poi, negarla al momento delle paghe.

Il miraggio della « doppia mercede » serviva, soprattutto, a far affluire i lavoranti nelle campagne, spontaneamente restii per il timore di andare a morire lì dove la malaria faceva strage, particolarmente tra i giovani, come si è appreso dal Galanti, e già denunziato dal Cimaglia nel definire la piana pugliese come « *divoratrice delle plebe* ».

Poteva accadere che nella lotta senza esclusioni di colpi che si andava intensificando per il predominio sul « Tavoliere » i Locati ed i massari di campo s'accusassero reciprocamente d'essere vittime gli uni degli altri e che gli uni e gli altri menassero alti lamenti di essere vittime dell'« ingiustizia » della propria condizione.

[21] *Ibidem*, p. 29.

Ma l'autentica vittima in questa lotta tra massari di campo e Locati, tra pastorizia decadente e agricoltura emergente, sarà la povera gente, la massa dei contadini traenti sostegno alla propria stentata vita solo dalle braccia, vittime non soltanto quelli di Capitanata ma di tutta la regione, per la ricordata emigrazione stagionale tanto deplorata dal Palmieri.

Ma se la pastorizia richiede il lavoro di poche braccia, non è così per l'agricoltura ove i « miserabili » con il loro scarso e calante salario contribuivano a svolgere funzione surrogatoria dei capitali che non venivano mai investiti: i fattori della generale « ingiustizia » che essi pativano erano pertanto gli abusi e le prepotenze dei massari di campo, gli interessi dei quali si andavano sempre più compenetrando nel Tavoliere.

Pur di numero scarso, insufficiente alle necessità crescenti, i « bracciali » della Capitanata erano i più « miserabili » di tutta la regione, tanto da dover subire la concorrenza, ribassista del salario, di quanti venivano reclutati stagionalmente nelle altre due province finitime e financo in quella di Terra d'Otranto; e poiché da molti studiosi che trattavano del Tavoliere, partivano proposte di sua ripartizione o censuazione anche a favore dei poveri, quale « giustizia » ad essi dovuta, pare arbitrario ritenere che la gran massa dei contadini fosse sorda a quelle suggestioni, o tanto ciechi ed insensibili da non cogliere che l'« oggetto » ultimo di abusi e prepotenze dei massari di campo, più che i « Locati », erano essi stessi ed i piccoli coltivatori, donde l'affiorare ed il serpeggiare di un'inquietudine diffusa che spesso si risolveva in episodi più gravi delle « crassazioni ».

Il Tavoliere era soggetto a varie e contrastanti pressioni che ne facevano il campo di sperimentazione delle prepotenti iniziative dei « massari di campo » e della capacità di resistenza dei « Locati », che ambivano a tramutarlo in loro proprietà esclusiva; ma gli interessi dei « Locati » — e dietro di essi l'ottuso e immediato interesse del Fisco — erano così forti ed autorevoli che nessuno, neppure i Napoleonidi, riusciranno a distruggere quella « mostruosità ».

I contadini del Tavoliere dovevano avvertire, più che altrove, che quella era una situazione assai avversa ad essi: permanendo e decadendo quella pastorizia, essi non avevano che poche occasioni di lavoro, ma diffondendosi la prepotente presenza usurpatrice dei massari di campo, essi, oltre che a vedersi negato l'esercizio di qualsiasi diritto su quelle terre, si vedevano negata ogni speranza di miglioramento del salario nelle fasi di maggiore chiamata al lavoro, come per esempio durante la mietitura, perché erano essi, i massari di campo, che a mezzo degli « antinieri » facevano affluire in Capitanata i « mercenari »

delle altre province, con effetti ribassisti o quanto meno stabilizzatori del meschino salario.

Sicché nella lotta tra massari e Locati, i bracciali potevano facilmente scorgere più minacce che promesse per le loro speranze, per i loro assillanti bisogni. Non erano pertanto affatto indifferenti alla « libertà », di cui parevano portatori i « massari di campo », ma ben vigili affinché la libertà di pochi non divenisse la schiavitù di molti. L'ignoranza non poteva impedire affatto ai contadini di avvertire che qualcosa si muoveva anche per il Tavoliere ma che essi ne erano esclusi; e qui giova richiamare quanto si è criticamente già detto a proposito dell'affermazione del Lucarelli: « l'ignoranza è l'antitesi più incompatibile con la libertà », quel che è incompatibile con la libertà, — la libertà dei « massari di campo » e dei « Locati » —, era ed è invece l'indifferenza a cogliere informazioni e « segni »; e non a caso il Galanti aveva definito la Capitanata la « provincia più facinorosa ».

La conduzione dell'agricoltura nel Tavoliere era tutta orientata al massimo risparmio sui costi, infatti è significativa l'informazione che i massari « per riparare il difetto di una lunga schiera di zappettatori » che per « la loro carità costano assai caro », facevano ricorso ad un singolare strumento, quasi un grande aratro: « I massari congiungono in parallele due grossi pesanti travi, tralle quali fissano i tronchi di molte durissime spine, che restano fuor delle travi, come i denti di un pettine, e questa pesante macchina fan trascinare da' bovi per sopra i campi... » e l'A. segnalava che il risultato era ben diverso da quello della fatica dei « zappatori » [22].

Il risultato era che o per inesperienza o per insufficienti misure, finito il lavoro di semina, restavano « vaste piazze » di terreno mal seminato, « a segno che se ne è fatto un particolar vocabolo, *intrapolare*, per dimostrarsi quest'operazione della seminazione suppletoria » [23].

La storia della scarsa popolazione — che per altro in quei decenni era in incalzante aumento — era una maschera della « inerzia » o, meglio, dell'avara cupidigia dei grandi proprietari e dei massari di campo; in proposito Natale Cimaglia era di particolare perspicacia nel denunziare la responsabilità di questi ultimi di far stare spogliata quella immensa pianura, e così rendeva più esplicita la lezione del Galanti:

« Il corpo generale del popolo utile si compone della ultima plebbe, la quale non è mai la proprietaria de' fondi: ma la plebbe cresce, vive,

[22] Cfr. N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 30.

[23] *Ibidem*, p. 29.

e feconda, quando un ordine superiore di cittadini possessori costituiscono per lei un fondo di sicurezza, che giornalmente lo sostenga, e lo sovvenga in ogni sua bisogna »[24].

Era ben perspicace il Cimaglia: grandi proprietari e massari di campo rappresentavano un così basso grado di civiltà che invece di ricercare il modo di attrarre la « plebe » a lavorar la campagna, sottraeva questa ad essa, giacché con l'occupazione usurpativa le negava l'esercizio degli usi civici che rappresentavano una forma preziosa di integrazione della fin troppo scarsa « dieta » alimentare.

[24] *Ibidem*, p. 100.

Capitolo XXIV

UNA ECONOMIA AGRICOLA SENZA AGRICOLTORI

Mancava una popolazione agricola esperta perché i pochi possidenti tendevano a concentrare le terre nelle loro mani, ma, inesperti e nolenti, non le curavano, donde il lucroso abbandonarle all'arrembaggio dei massari di campo, che di agricoltura s'intendevano soltanto quali « *imprenditori* d'un commercio rurale per loro profitto » [1]. Dell'agricoltura, infatti, essi si servivano avventurosamente, soltanto per assicurarsi la più rapida ascesa nel mondo dei ricchi. Pare eloquente, sul proposito, il dato demografico: già dal Galanti si è appreso che su 147.000 abitanti soltanto 28.000 erano dediti all'agricoltura, e di essi circa la metà erano tutti concentrati a Sansevero coltivando 12.000 versure in biade [2]; tuttavia, « si vedono annualmente non meno di diecimila forastieri ».

Parrebbe che vi fossero 14.000 addetti a coltivare 12.000 versure e che quella di Sansevero fosse « una delle terre, nella quale la plebe è tutta agricoltrice » [3], ma quella era una risultanza soltanto numerica.

Poiché le versure di proprietà privata erano soltanto 130, tutto il restante era di appartenenza dei Luoghi Pii, ai quali era vietato sia acquistare nuove terre che concederle in fitto oltre la durata di dieci anni, e si è già visto come i Luoghi Pii andassero contraendo la durata

[1] *Ibidem*, p. 26.

[2] *Ibidem*, p. 33.

[3] N. M. Cimaglia, *op. cit.*, p. 32.

dei fitti, per evitare che da una lunga loro durata si potesse trarre pretesto per dichiarare tramutato il rapporto in quello di censuazione perpetua.

Ma per non ragionare nel vago occorre tener presente la varietà dei « versuvieri » che vi era in Capitanata: « ve ne ha molti che coltivan o faccian coltivare per proprio conto più terra che possano senzaché però vi abbia poggio » [4], cioè corpi di fabbriche, perché in tale caso si sarebbe trattato di « masseria ».

« Ve ne ha molti che coltivan il loro campo colla propria persona, aiutati benanche da mercenari » [5]; ve ne ha quelli « che coltivano colle proprie braccia, adoperandovi il concime e tutto quello che la povertà e la inesperienza loro suggerisce, vedesi tuttogiorno, che raccolgon fin al doppio di ciò che non raccolgon i massai, e tutti coloro che ne seguono l'esempio » [6].

Ma v'erano « per l'opposto moltissimi che tutti similmente ai massari si valgono in tutto dell'opera di mercenari, senzaché mai veggan essi il proprio campo » [7].

Nonostante tutta questa varietà di « versuvieri » anche a Sansevero si doveva ricorrere all'ingaggio nel modo già indicato, con lo spedirsi « approssimandosi l'ottobre » un incaricato a raccogliere per le « pubbliche strade qualunque povero uomo per condurre l'aratro... » e Natale Cimaglia aggiungeva:

« di questi uomini alcuno per suo mestiere non è agricoltore, e per la maggior parte professan il mestiere di carrettiere [...] un uomo che voglia onestamente dar da vivere alla sua famiglia, nel non far altro mestiere che coltivare cento moggia di terreni in biade, resterebbe frequentemente deluso d'ogni speranza. Uopo è dunque che unisca due o tre mestieri e che maggiormente coltivi tra questi il più profittevole [...] è pur troppo vero, che le generali operazioni degli uomini si facciano per imitazione: avviene spesso perciò che sul modello de' grandi massari, anche l'ultima povera plebe rustica si dirigga » [8].

Oltre il poco edificante « modello » da imitare vi è da rilevare che, come in tutto il centro, anche a Sansevero si verificava il feno-

[4] *Ibidem*, p. 27.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*, p. 67.

[7] *Ibidem*, p. 27.

[8] *Ibidem*, pp. 33-34.

meno deplorato dal Palmieri; nonostante la scarsezza di braccia molti erano i disoccupati che saltuariamente erano costretti a fare i contadini, il che portava Natale Cimaglia a concludere che « i veri agricoltori pugliesi sono i soli operari » [9].

Il « massaro di campo » restava tuttavia la figura più rappresentativa dell'agricoltura della Capitanata, mentre il « versuziere » era una figura di secondo piano, complementare però a quella del « massaio ».

È parso d'obbligo soffermarsi quasi nell'interno del contesto dell'agricoltura cui il Tavoliere andava cedendo spazio con contrazione dei pascoli, dell'erbaggio, perché le antiche invocazioni al sovrano « che si volesse permettere la dilatazione dell'agricoltura » venivano ormai superare dai fatti; ed è questa la ragione del compiacimento del Galanti nel proclamare enfaticamente « il Tavoliere è occupato ».

Buona parte del Tavoliere in realtà già veniva occupata e trasformata in campi per semina, ma o perché occupata per usurpazione o perché dai proprietari ceduta in fitto ai « massari di campo » ne era derivata tutta una monocoltura precaria che andava alla ricerca di una stabile affermazione, e questo, per alcuni studiosi osservatori, rappresentava nel contempo una promessa ed un pericolo.

Esponenti pugliesi, come i due Cimaglia, ambivano alla dilatazione ed anche alla stabilizzazione della coltura — non solo cerealicola — ma non attraverso una sconsiderata contrazione della pastorizia, il cui concime, anche se mal adoperato, garantiva la qualità dei grani, ma ripugnava ad essi, per ragioni economiche e non morali, il « permettersi ad un uomo solo l'estendere l'avida sete del lucro per sì vasti campi » [10].

Negli anni attorno al 1830 si rinnoverà un notevole dibattito sul « Tavoliere », e particolarmente se dovesse essere suddiviso per dar luogo alla « piccola coltura » o conservato e modificato per dar luogo alla « grande coltura », tutta una polemica ambigua perché « grande coltura » non significava « grande azienda coltivatrice »: in effetti dietro quella polemica premevano gl'interessi per l'immobilismo delle « grandi » « immense » masserie.

La « piccola coltura » sarà osteggiata con motivi teorici perché non disponeva di capitali e mezzi tecnici; ma dietro quei motivi teorici v'era la paura dei grandi proprietari terrieri: la creazione di molte unità produttive avrebbe determinato una concorrenza nella domanda di mano d'opera con conseguente aumento dei salari, la cosa più temuta dai grandi proprietari terrieri. Con una riforma di tale natura, inoltre,

[9] *Ibidem*, p. 27.

[10] v. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, pp. 117-133.

sarebbe avanzata la pressione per opere di bonifica e di irrigazione, trasformazione quanto mai sgradita ai grandi proprietari, così costretti a coltivare le terre con conseguente ridimensionamento delle masserie, cardine del potere padronale.

Tutta una polemica impostata, per i grandi proprietari, sulla pretesa equivalenza tra « proprietà » e « coltivazione », laddove c'era una grande dissociazione tra esse, ma quella maschera, alla fine del '700 aveva già cominciato a cadere.

« Io non so ascrivermi — scriveva nel '90 Natale Cimaglia — alla scuola di coloro che ripongono nel diritto di proprietà la solerzia dell'agricoltore » [11], pensiero saggio ed onesto destinato purtroppo a cedere al suo opposto, alla consacrazione dell'illimitato diritto di proprietà, quale presupposto di sicura solerte agricoltura, presupposto fittizio che alla fine del '700 veniva elevata a dignità di certezza per il solo scopo di lasciare immutata un'agricoltura estensiva in espansione.

Non per preferenza teorica per la « piccola coltura », ma perché già convinto dell'assunto di Natale Cimaglia, qualche anno prima il Galanti aveva sostenuto la vendita del « Tavoliere » a « picciole porzioni », aggiungendovi, rivolto al sovrano, « se vi riesce ». Riserva ben fondata: un'operazione siffatta avrebbe infatti rappresentato da sé sola una gran rivoluzione, tanto erano radicati nel Tavoliere gli interessi dei grandi proprietari o massari, oltre che, ovviamente, dei grandi Locati, ma chi, e con quale mezzo poteva mai assicurare esecuzione a una siffatta riforma?

Da una vendita a « piccioli lotti » sarebbe derivata infatti un'agricoltura rivolta a varietà di coltivazioni, ad un aumento dei salari per l'aumento della domanda: un vero rivolgimento perché sarebbe stata praticabile la piccola irrigazione, quella della mano dell'uomo, della zappa, capace nel giro di poche generazioni di mutare quel desertico paesaggio agricolo.

Non a caso il Grimaldi [11bis] — nel mandare a stampa quel suo progetto di irrigazione — progetto con troppa disinvoltura gettato nel dimenticatoio, quale cosa poco seria —, aveva considerato che le sorti dell'agricoltura pugliese non potevano essere lasciate ai pugliesi, perché riguardante l'economia di tutto il reame.

Natale Cimaglia non riprende quel progetto ma vi si accosta fermandosi a smentire che la Capitanata fosse sitibonda, condizione che egli, invece, riscontrava in Terra di Bari, e di proposito citava che la Capitanata al confine col Molise disponeva del fiume Fortore, al confine

[11] v. N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 100.

[11bis] Cfr. D. GRIMALDI, *Piano per impiegare utilmente i forzati...*, Napoli, 1781.

con la Terra di Bari del fiume Ofanto, e che quella larga piana era attraversata da numerosi corsi di acqua, quali il Candelaro, il Cervaro, il Carapelle, che non potevansi trascurare anche se a regime torrentizio, e che infine in Capitanata era facile attingere acqua da pozzi facilmente scavabili.

È vero che il Cimaglia asseriva che da quei torrenti, in gran parte secchi d'estate non potevasi « sperar aiuto alcuno per l'inaffiamento di campi » ma riconosceva che questo « inaffiamento » era possibile nei « pochi soli campi vicini alle sponde del mare o a' piedi de' monti »; ebbene il progetto Grimaldi prevedeva l'utilizzo delle acque proprio nelle zone di maggiore pendenza, quelle poste « a' piedi di monti », e sarebbe stata già gran cosa l'irrigare quella vasta zona a piè delle Murge, perché l'acqua ristagnava soltanto nella piana, per mancanza di dislivello, riprendendo a scorrere, sia pur lentamente, nei campi « vicini alle sponde del mare ».

È evidente che una vendita e ripartizione a « picciole porzioni », avrebbe reso possibile con la quotidiana fatica, la sistemazione o livellazione del terreno, la piccola arginatura dei declivi per far defluire l'acqua e non impantanare il terreno, lo scavo di fosse per contenere in deposito l'acqua ed infine lo scavo dei piccoli canali non profondi per la comunicazione con i corsi d'acqua: quella piccola, quotidiana, lenta ma realizzabile irrigazione, insomma, di cui si è già fatto cenno.

Su questa vasta terra la mano dell'uomo poteva far miracoli, come ne aveva fatto nella parte rocciosa del capo di Lecce ed a Cisternino, come riconosciuto dal Galanti nonché in altre zone d'Italia, come la Liguria, ove con la tenace fatica quotidiana la terra era stata raccolta in ceste e trasferita nei piccoli avvallamenti fra le rocce, creando terrazzi e giardini accuratamente coltivati; tutta una prospettiva, questa, che per i proprietari meridionali, per i galantuomini, non costituiva una promessa quanto invece una minaccia, donde l'arroccamento a difesa della « grande coltura » maschera alla « inerzia », tutela da una temuta « solerzia ».

Non pare condivisibile il giudizio del Colapietra che la proposta avanzata dal Grimaldi di « utilizzare tutti i forzati del regno per la canalizzazione della Capitanata » avrebbe rappresentato una « stravaganza » od un « gesto demagogico » per coprire l'insuccesso degli insediamenti disposti dal sovrano nel 1774.

Due considerazioni fondamentali smentiscono la lettura di stravaganza o demagogia in quella proposta.

La prima è che il Grimaldi scorgeva nelle desolanti condizioni dell'agricoltura della Capitanata, un danno per tutta l'agricoltura del regno; ed è questa, già di per se stessa, un'impostazione di importanza storica

perché coinvolgendo l'interesse di tutto il regno non si abbandonava quel gran problema alle iniziative o pressioni della sola provincia, ed ai meschini interessi immobilistici dei grandi terrieri pugliesi.

Dare inizio anche ad una modesta canalizzazione in quel deserto avrebbe significato, infatti, dare un primo colpo mortale agli interessi immobilistici arroccati nel Tavoliere, e non è cosa da poco, specie se condotta nell'interesse economico di tutto il regno. Una delle disgrazie del Mezzogiorno fu, infatti, che il problema dell'acqua in Puglia sia stato sempre considerato ed avanzato quale esigenza provinciale, e non quale un grande fatto economico del regno, sia di quello borbonico che sabaudo.

Il primo merito del Grimaldi sta pertanto nell'aver dato un'impostazione diversa a quel problema storico, e non è cosa di poco conto.

L'altro grande merito del Grimaldi è di aver scosso l'incredulità che quello fosse un problema del tutto irrisolvibile, sicché non v'era che da restar rassegnati all'assurdità di un vasto territorio tenuto in istato desertico nonostante che fosse attraversato da numerosi corsi d'acqua: il senso pratico da genovese convinceva il Grimaldi che quella non era una situazione da accettare con rassegnazione e tolleranza e che una iniziativa occorreva prenderla fuori dallo schema che il problema potesse essere risolvibile soltanto col porre rimedio al « difetto di proprietà ». Tanto è vero che quando tutto il territorio verrà tramutato in perpetua censuazione, quasi in proprietà privata, nessuna iniziativa di irrigazione sorgerà.

Il Grimaldi prescelse l'unica soluzione compatibile con i mezzi tecnici allora disponibili, né deve sorprendere l'utilizzo dei « forzati », sia perché quella era una pratica diffusa in Europa ed anche perché non v'era altra scelta: che la soluzione tecnica da lui proposta, non potesse produrre effetti rapidi e vistosi, può anche ammettersi, ma essa segnava una possibilità reale, quella di sfruttare i pendii per tracciare modesti canali e questo non soltanto era possibile ma poteva valere d'incitamento ad una diffusione di quel sistema, perché la spinta imitativa è umana e molti si premurano di fare quel che già hanno visto fatto e praticato con risultati proficui.

La soluzione peggiore, quella di accantonare, gettare nel dimenticatoio quella proposta, fu certamente la più gradita agli interessi immobilistici arroccati nel Tavoliere.

Il danaro per acquistare terre non mancava in quegli anni, né ai pugliesi né agli abruzzesi, come si potrà ancor più chiaramente apprendere da un grande dibattito avvenuto intorno al 1830, proprio nel Tavoliere, polemica fittiziamente impostata sulla « grande coltura », la più idonea — si diceva — per quel tipo di terre, ma in realtà la più

idonea per far perdurare la « inerzia » del Tavoliere; non vi è dibattito in cui i grandi interessi della conservazione non trovino sempre disponibile un tecnico, pronto ad offrir loro la sua competenza.

Fra coloro che solleciteranno la fine del « Tavoliere » con la sua ripartizione, sia pure con la vendita, sarà Afàn de Rivera, autorevolissimo anche quale tecnico, sostenitore della « grande coltura » quale indubbio risvolto della coltivazione, convincendo tutti, però, che ormai non era possibile pensare alla vendita per mancanza di danaro liquido tra i privati, e che s'era perduta l'occasione propizia della fine del '700, quando vi era in Abruzzo e in Puglia grande disponibilità di danaro.

Oltre che per i loro piaceri e sollazzi, i ricchi ed i potenti il « danaio » — in oro — lo accumulavano e lo custodivano nei loro forzieri, prevedendo che con l'abolizione della feudalità sarebbero stati messi in vendita i beni della Chiesa incolti e mal custoditi, specie quelli delle « Chiese morte », di Monasteri e badie abbandonate e chiuse.

La linea di tendenza che portava alla concentrazione di terre e di erbaggi « in mano di pochi », denunziata fin dal 1781 dal Galanti costituiva pertanto una realtà di fatto, e che non riguardava soltanto la Capitanata ed il « Tavoliere », ma tutte le province, il che denunzia che i mezzi per comprar terre non mancavano. A tale problema, però, non risulta dedicato un apprezzabile spazio negli ultimi studi presi in esame.

La « mancanza di danaro » è infatti un'espressione di valore relativo: se riferita al danaro necessario per coltivare e migliorare tutte quelle immense estensioni, il danaro indubbiamente era insufficiente, tanto quest'ultime erano vaste; ciò non significa tuttavia che esso mancasse per la coltivazione di buona parte di esse. Il danaro poteva mancare ad alcune grandi casate in decadenza per eccesso di sfarzo, ma la nuova classe proprietaria, per quanto tendesse a rivaleggiare con i « nobili », nel suo complesso era economa, parsimoniosa e risparmiatrice, fino ad essere dedita all'usura.

La « mancanza di danaro », invece, era effettiva per i piccoli produttori, esposti alle insidie e prepotenze dei « massari di campo ».

Se non avesse avuto pile di danaro, in oro, nascoste nelle proprie case, la borghesia, vecchia e nuova, non si sarebbe tanto impegnata per assicurarsi la libertà di acquistare terre senza alcun limite di estensione: tutto il danaro era rivolto preminentemente per assicurare il possesso di terre per farne delle grandi, immense masserie, libere e sgravate da qualsiasi servitù. Il danaro non circolava ma non è che mancasse, e quel poco che circolava doveva avvenire senza rischio, con tanto di mutuo ipotecario.

Se il danaro accumulato fosse stato scarso, i grandi proprietari,

i pochi massari di campo e i grandi Locati, avrebbero propugnato la divisione e ripartizione delle terre del Tavoliere, dei demani, dei beni della Chiesa, in « piccole porzioni », quelle adatte alle loro modeste possibilità, e invece la linea destinata a vincere era quella opposta.

Per mancanza di danaro bisogna pertanto ritenere la stagnazione di esso, donde l'alto tasso di interesse, l'usura: ogni investimento porta del rischio e se i proprietari terrieri borghesi non volevano correre i rischi insiti nella pratica della coltivazione delle terre, è da immaginare se fossero disposti a correre rischi con investimenti in attività diverse e non garantite da impegni ipotecari.

Il fenomeno della « concentrazione delle terre in poche mani » non può essere ravvisato soltanto nelle usurpazioni, che, se pur ricorrenti, non costituivano di certo l'unico mezzo per unire in possesso le terre. Il fatto che si fosse impazienti per l'acquisto di terre senza sopportare alcuna limitazione di superficie, conferma che v'era in giacenza molta ricchezza liquida, il che rappresenta una grande spinta per la liquidazione della feudalità, ma non del « Tavoliere » delle cui terre i ricchi Pugliesi e i grandi Locati intendevano divenire padroni senza esporsi, tranne il modesto canone di un'eventuale censuazione perpetua.

Le discussioni dei contemporanei sul « Tavoliere » s'intrecciano pertanto con quelle sulla feudalità e riflettono l'ansia di « ammassar terre » da parte dei ceti economicamente forti, ma anche la lucida coscienza critica che i « mali » dell'agricoltura stavano nelle « immense » « folli » masserie, nel rapido e continuo dilatarsi delle superfici seminabili, mentre veniva appena sfiorato il tema dei rapporti di produzione che ne derivavano. Di conseguenza il rimedio era ravvisato soltanto nell'imposizione di un limite di estensione alle nuove superfici da acquistare, laddove sarebbe stato molto più utile esigere la modifica dei rapporti di produzione con un intervento legislativo sulla gestione. Il raggiungimento di un determinato livello di resa unitaria e la presenza di un prestabilito numero di alberi nelle terre di cui si era già in possesso, come condizioni preliminari per acquisire nuove estensioni, alle quali doveva fare seguito l'imposizione di una conveniente durata del fitto o della colonia, nonché l'abolizione della facoltà di derogare all'obbligo sancito dalla legge di rimborsare, alla scadenza dei contratti, almeno le spese per le migliorie apportate, se non il pagamento del maggior valore, restavano tutte misure lontane da ogni pensiero.

La sacralità non riguardava soltanto l'assoluta libertà dell'« orribile diritto » di proprietà, d'acquistare terre di estensioni impossibili a coltivarsi « da un sol uomo », ma l'assoluta libertà di gestire le terre, o anche di non gestirle, di lasciarle incolte, abbandonate.

È vero che dominando su tutto la intollerabilità delle istituzioni feu-

dali, si aveva interesse a ritenere che in esse stesse la radice di tutti i mali, ma è da questa difettosa impostazione polemica che si annida il veleno della equazione tra proprietà e coltivazione.

Tutta la lotta contro la feudalità, come anche quella contro il Tavoliere, era e resterà inquinata da tale fittizia equivalenza, maschera del diritto all'« inerzia ».

Da tutto quel dibattito sul Tavoliere risulta, tuttavia, che anche ivi era in corso un processo di trasformazione, ma esso non fu così ampio da introdurre nella gestione rapporti di produzione innovativi.

Gli « intrighi » della « professazione » nel « Tavoliere » saranno eliminati, come già detto, con l'introduzione del sistema del fitto sessennale, approvato dietro parere favorevole del Filangeri e sancito con i Dispacci del 31 maggio e 20 dicembre 1788 e del 29 novembre 1789, quale avvio per una censuazione perpetua.

Ed una prima parziale sperimentazione in tale direzione si ebbe nello stesso anno, ma erano quelle tutte soluzioni parziali, provvisorie, soltanto anticipatrici di una soluzione definitiva che arriverà dopo l'Unità.

Nel frattempo il Fisco continuerà a servirsi del Tavoliere come fonte d'introito, ma i suoi effettivi padroni erano oramai divenuti i grandi Locati, i ricchi proprietari pugliesi e con loro i grandi massari di campo, tutti possessori di vastissime terre, come anche di erbaggi, che però non erano più estesi come un tempo.

Essi continueranno a pretendere la proprietà diretta o, quanto meno, la censuazione perpetua delle terre e delle locazioni, che verrà parzialmente disposta nell'aprile del 1789 per la locazione di Lesina e per le « poste frattose » della locazione di Castiglione, oltreché per le « poste inondate » ed i « ristori » di tutte le altre locazioni [12].

Ed è qui che s'inseriscono i preannunziati esempi sul modo di « ammassarsi terre » da parte dei « galantuomini » a danno e spese de' bracciali. Ma prima di procedere all'esame di questi esempi occorre sottolineare che il Palmieri, di fronte alla necessità di prendere una decisione generale sul « Tavoliere », adottò invece una soluzione parziale.

Egli fermò la sua attenzione sul problema più facile e di minor importanza, quello delle « terre seminatoriali della Regia Corte », i cui possessori o coloni, godevano del privilegio di pagare un canone « assai tenue » rispetto a quello che pagavano i coloni di diversa estrazione.

[12] Cfr. P. Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma, 1964, p. 15; M. Magno, *op. cit.*, pp. 61-62.

Con Dispaccio del 12 gennaio 1793, poco prima di morire, il Palmieri dispose la censuazione perpetua a favore dei coloni Pugliesi delle « terre seminatoriali o della Regia Corte sparse nel Tavoliere », che costituivano appena un quarto di tutte le terre seminatoriali, ma con una motivazione singolare per la sua impostazione.

Considerata la necessità « di doversi cambiare il sistema tenuto finora in Puglia per le terre seminatoriali della Regia Corte », sistema consistente nella rinnovazione dei fitti biennali, e considerato che « alcuni de' presenti affittatori ne coltivano una estesissima quantità, ciocché non suol permettere che la coltura venga ben eseguita, e toglie il luogo ad altri di impiegarsi con profitto in tal mestiere [...] », e considerato che « molti degli attuali affittatori si trovano d'aver fatto i comodi di fabbrica in quelle piccole parti delle masserie che trovasi precedentemente loro censite », che cioè avevano costruito dei « poggi », il Palmieri dispose « che il nuovo sistema da darsi alle cennate terre sia quello di più non affittarsi, ma di censuarsi a' coloni di Puglia, comprensivi anche coloro, che volessero applicarsi a tal'industria » consentendo « per la ragione delle sopra cennate fabbriche, che gli attuali conduttori possano ritenere a titolo di censo fino a trecento versure nel luogo che meglio lor piaccia delle rispettive masserie in vicinanza delle fabbriche che vi tengono costruite e con aggiungervisi per la mezzana corrispondente altre versure sessanta » [13].

È evidente che tale misura limitatrice del diritto di acquistare terre « estesissime » è ispirata al principio, pienamente accettato per la prima volta dal Palmieri, della incompatibilità di tale diritto con una « coltura ben eseguita », e che egli così tendesse a rendere definitiva e legittima una realtà precaria, talvolta abusiva.

Circa poi le terre « risecate dalle indicate masserie » dispone che « quelle che non si trovino in maggior distanza di quattro miglia da' luoghi abitati debbano ripartirsi senza mezzana a' piccoli coloni, dividendole in porzioni non minori di due, e non maggiori di dieci versure », mentre « le altre [...] situate in distanza maggiore delle quattro miglia debbano ripartirsi ».

Quelle terre dovevano, infatti, ripartirsi o tra « coloro che attendono tale industria o che, essendo persone facoltose vogliono ora applicarvisi » ma, considerando che sarebbero state « diverse le quantità di esse terre, che colla riseca verranno a vacare, dove quelle eccedessero le versure dugento debbano esse dividersi in due o tre porzioni,

[13] Il Dispaccio del Palmieri del 12 gennaio 1793 è integralmente riprodotto da P. Di Cicco in *Censuazione e affrancazione del Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 27-30.

come meglio potrà riuscire, ma in tal maniera, che nessuno de' nuovi coloni possa averne maggior quantità di versure centottanta » [14].

Anche qui è evidente l'eco dei criteri della citata « Prammatica » del '92: nessuna condizione, infatti, veniva posta per assicurare alla ripartizione, il suo effetto più utile, la coltivazione produttivistica, o non affidata solamente alla natura ed alle braccia. Tutto risulta essere stato affidato ad un generico criterio soggettivo ed esortativo: « persone che siano credute idonee, così per la loro facoltà, come per l'abilità, che abbiano un siffatto mestiere e dove che vi siano molti che abbiano tale idoneità, si darà luogo alla bussola » [15].

Dopo aver avuto cura di disporre l'aumento del canone, « una metà di più degli antichi affitti », motivandolo con « l'analogo aumento dei prezzi », il Palmieri affidava « agli enfiteuti tutta la facoltà di migliorare esse terre il più che [potessero] in tutte le maniere, e cred[essero] più conveniente a' loro interessi, rimanendo soltanto obbligati a seminare a vettovaglie la terza parte di esse terre ». Dopo questa generica esortazione non seguiva alcuna disposizione tendente a precisare la verifica dei miglioramenti da apportare, che potevano riguardare sia l'aumento della resa per unità di superficie, sia la sistemazione del territorio che la costruzione di ricoveri adatti ad un apprezzabile allevamento.

Tuttavia appare per la prima volta un accenno alla gestione: « ne' contratti delle dette censuazioni dovranno apporsi tutti i patti enfiteutici », seguìto dall'imposizione dell'obbligatoria richiesta del « reale assenso in ogni caso di distrazione dell'utile dominio », motivato con la necessità di « impedire tutte quelle alienazioni, onde di nuovo esse terre venissero ad ammassarsi in poche mani » [16].

Da ultimo veniva prevista l'affrancazione: « sarà lecito agli enfiteuti di riscattare il canone alla ragione del 3% come dalla Regia Corte si è di recente praticato in altri simili contratti » [17].

A parte il mancato divieto a disporre di più di una concessione e la mancata esclusione dalla censuazione dei grandi proprietari — misure indispensabili per raggiungere l'intento di porre freno alla avanzante concentrazione delle terre in poche mani e riscontrabili poi in altri

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] v. Testo integrale del Dispaccio del 12 gennaio 1793 in P. Di Cicco, *op. cit.*, pp. 27-30.

analoghi provvedimenti —, è facile rilevare che l'avere il Palmieri abbandonato all'arbitrio delle parti il Tavoliere, la Dogana ed i Locati, — della « virtù » o « mala fama » delle quali doveva avere buona conoscenza —, la formulazione dei « patti enfiteutici », la sorte degli auspicati miglioramenti, costituiscono un'abdicazione al principio della produttività, pur da lui professato, una fuga al suo dovere di uomo di dottrina e di governo: l'unica parte certamente eseguibile di quel Dispaccio o « risoluzione sovrana » era, per certo, l'aumento del canone.

Quel Dispaccio più che contribuire a risolvere il gran problema del Tavoliere, valse soltanto a promuovere la mobilitazione di tutti i possessori a titolo precario, a cominciare dai Locati, per esigere la censuazione perpetua di tutto il Tavoliere.

Di lì a poche settimane, come si è già rilevato, il Palmieri mancherà ai vivi, sicché può dirsi che tutte le sue benemerenze consistano nell'aver abolito, con Decreto del 16 aprile 1792, i diritti di « passo », unica iniziativa modernizzatrice veramente riuscitagli.

Per risolvere li problema generale della liberazione delle terre dai mali feudali, e particolarmente quello specifico del Tavoliere, sarebbe occorso che il vertice dello Stato avesse delegato un uomo di tempra eccezionale e provvisto di pieni poteri, come avvertito dal Patini, ma neppure in tal modo si sarebbe mai riusciti a rompere quel saldo agglomerato di interessi costituiti, senza che fosse stato sollecitato l'interesse ed il consenso generale, vera forza materiale, delle misere popolazioni; ma queste, per il Palmieri che aveva disposto il sequestro del libro dello Spedalieri su « Diritti dell'uomo », echeggiante il Rousseau, era un'ipotesi aberrante, catastrofica.

Quella sua risoluzione, soltanto in apparenza importante, non troverà un'apprezzabile esecuzione, ed è inutile ravvisarvi la responsabilità nella resistenza dei Locati, perché il Dispaccio era strutturato in modo privo di « vis » esecutiva.

Il Palmieri aveva schivato uno dei problemi più importanti: le pretese dei Locati, o di quanti erano in possesso di terre del Tavoliere, per semina o per erbaggio, di ottenere la proprietà o, quanto meno la censuazione perpetua.

Il sovrano si trovò così costretto, nel gennaio 1794, a convocare i Locati, ma l'incertezza tra il fitto trentennale e la censuazione parve aver termine soltanto il 19 maggio 1794 quando il verdetto fu favorevole alla censuazione [18]. La questione tuttavia rimase pendente ed un'eco di quello stato di « difficoltà e contrasti » si può cogliere in una lettera

[18] P. Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione*, cit., pp. 30-31.

inviata da Napoli il 21 giugno 1794 a Giorgio Esperti da parte di Luigi Diodati.

Si ritiene opportuno trascrivere la parte iniziale di questo scritto, sia perché ha per oggetto il « Tavoliere » e la sua censuazione, sia perché illuminante su alcune caratteristiche degli ambienti di « Palazzo ».

Pur tenendo conto che in quei tempi non si faceva risparmio di smancerie e leziosità, e che probabilmente il Diodati aveva un qualche interesse ad ingraziarsi il destinatario, i brani che seguono hanno un loro valore non solo per constatare il prestigio di cui godevano gli Esperti, ma anche, e soprattutto, per evidenziare il modo col quale il potere centrale trattava gli affari pubblici così importanti per la vita dello Stato:

« Qui tutto il Ministero è molto interessato alla sua salute. Il marchese Simonetti tra gli altri me ne dimandò con premura, e m'impose di partecipare i suoi ossequi a voi, ed a lui. Lo stesso fa con Voi il cav. Codronchi, con cui parlai lungamente della vostra degnissima persona, ed egli vi stima assai ».

E subito dopo riferiva:

« A proposito, saprete il Parlamento fatto dai Locati per la censuazione di tutto il Tavoliere. In questa settimana giusto il Consiglio delle finanze l'ha approvato, onde resta risoluta la censuazione. Solamente si è creata una giunta del Marchese Mazzocchi, del Principe di Migliano, e del fiscale Cianciulli, i quali devono esaminare i patti ed il modo di eseguirla. Secondo il piano fatto finora, i baroni saranno esclusi nel parteggio e le terre che si daranno si censueranno in libertà, cioè senza la legge espressa di tenere il sito a coltura o a pascolo. Io mi trovo per incarico di alcuni Clienti frammischiato in questo affare, onde ho dovuto parlarne con qualche ministro incaricato e veduti anche i piani. Preveggo dunque delle molte *difficoltà e contrasti*, giacché s'incontrano diversi punti la di cui *risoluzione ferisce troppo*: nondimeno si farà senza dubbio la censuazione, come credo » [19].

Che i piani per la censuazione fossero già pronti, come attestato dal Diodati, non v'è ragione di dubitare, ma non tutte le esitazioni erano

[19] v. *Carte Esperti*, cit., B. 2, Napoli, 21 giugno 1794, Luigi Diodati a Giorgio Esperti; non in corsivo nel testo.

state superate sicché « il Sovrano, con dispaccio del 18 marzo 1797, autorizzava la rinnovazione dell'affitto sessennale, essendo il primo già scaduto da tre anni » [20].

Soltanto per una piccola parte del « Tavoliere », quindi, sarebbe stata disposta la censuazione e pertanto restavano escluse vastissime estensioni quali, ad esempio, le proprietà dei Luoghi Pii.

Dopo la svolta francofoba instaurante la tirannia è ovvio che venisse conculcato ogni fermento rinnovatore. Tuttavia per la questione del « Tavoliere » si continuò a progettare e ad avanzare proposte, destinate però a restare inalscoltate, come ebbe a capitare all'autorevole Vivenzio che nel '96 ebbe a presentare alcune sue « considerazioni » sull'opportunità di procedere alla censuazione delle Terre di portata del « Tavoliere » appartenenti ai Luoghi Pii:

« ... qualora i terreni de' luoghi pii, destinati all'uso di seminare, si censuassero al modo istesso, e col medesimo canone stabilito dal Fisco per le sue terre, si toglierebbe primieramente il grave disordine, che i terreni del Tavoliere, che sono tutti di una istessa fecondità, alcuni sieno soggetti a più grave affitto, ed altri a minore, e che i coloni delle Terre Fiscali, che pagano meno, possano ritenerle perpetuamente coltivandole a proprio piacere; ove quelli de' luoghi pii, che pagano più, debbon lasciarle dopo quattro, o sei anni; e sieno ritenuti da tante restrizioni, che ne rendono più difficile la coltura, e meno abbondante la loro raccolta; per cui ne' piani di Puglia i soli coloni delle Terre di Corte vivono comodamente, mentre che quelli de' luoghi pii sostengono a stento l'industria loro, e tuttogiorno si veggon fallire » [21].

Considerazioni, queste, che oltre ad inserirsi in un più geniale discorso di convenienza economica e sociale si impongono all'attenzione perché, se realizzate, avrebbero intaccato uno dei pilastri sui quali, soprattutto in quella fase, si reggeva il potere sovrano.

Ma fosse stato pure possibile un loro accoglimento, esse dimostrano di non esulare dalla pratica dello stato napoletano che, ricorrendo a saltuarie e parziali censuazioni, eludeva il problema di fondo della ridistribuzione della proprietà delle terre, pur avendone piena coscienza.

Ciononostante le « considerazioni » del Vivenzio conservano una loro validità perché risultano motivate dal riconoscimento dell'assoluta esi-

[20] Cfr. P. Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione*, cit., p. 31.

[21] *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia di Nicola Vivenzio, Avvocato Fiscale Del Regal Patrimonio*, Napoli, 1796, p.xxxiii.

genza di porre freno al deprecato fenomeno della concentrazione delle « ricchezze » « fra poche mani » [22] e della conseguente necessità di una forte determinazione politica che operasse in tale direzione. Le condizioni politiche del Regno però erano le meno adatte a soluzioni di questo tipo, né vi saranno mai nella storia d'Italia momenti in cui potrà prevalere una siffatta volontà politica.

[22] *Ibidem.*

Capitolo XXV

LA GRANDE TRASFORMAZIONE DEL TAVOLIERE: DA DOMINIO DEL FISCO A TEATRO DELLO SCONTRO TRA PASTORIZIA E AGRICOLTURA

Alla vigilia della risoluzione del Palmieri, la Dogana di Foggia e le sue strutture, pur snellite o rese meno rugginose dalle misure prese nel 1787-1788, non svolgevano più l'antica funzione regolatrice della pastorizia e dell'agricoltura; le contraddizioni e le tensioni sempre crescenti per l'aumento dei prezzi sia delle derrate che degli erbaggi, avevano raggiunto un punto limite tale che sia i Locati che i grandi possessori di terre, proprietari o massari che fossero, urgevano che fosse assicurata stabilità ai reciproci interessi. Molti « Pugliesi » erano ormai possessori di armenti e molti Locati erano grandi proprietari terrieri, e che poi lo fossero in modo poco legittimo era altra cosa; l'importante era che essi trovassero prono ascolto nella R. Dogana e nel suo Tribunale: pur ancor discordi erano concordi nella conservazione di quello strumento, privilegiata sede del loro reciproco potere.

Mentre in gran parte delle altre due provincie il processo di trasformazione, sia pure a ritmi ben diversi, procedeva verso la contrazione della cerealicoltura per far avanzare una coltura diversificata — ulivi, mandorli, vigne, ortaggi — in Capitanata la trasformazione consisteva nella riduzione dei pascoli, per favorire una cerealicultura primitiva, basata sull'estensione, sull'alternarsi di annate di arature con annate di riposo.

È vero che v'era una grande diversità orografica tra la Capitanata

e la Terra di Bari, consimili soltanto nelle vaste zone poste ai lati dell'Ofanto, ma la maggior diversità, veniva da parte dell'uomo, dai vistosi interessi che s'incrociavano nel Tavoliere.

Le antiche premure dei pugliesi per la « dilatazione dell'agricoltura » divenivano, e diverranno, sempre più incalzanti, mentre ad esse si opponevano « le contrarie premure dei Locati per volersi anzi tutto l'universo convertito in erbaggi » [1], ma i Locati, i grandi Locati, costituivano una forza inamovibile, anche se le loro premure si rivolgevano verso l'Abruzzo giacché ivi andava estendendosi l'agricoltura, attività fino allora assai poco praticata. I Locati, i grandi Locati, la loro « Generalità », rappresentava un potere tale che financo il sovrano non riusciva a fare accettare le proprie risoluzioni in favore dell'agricoltura: comunque il punto di equilibrio e di forza, come si è detto, era rappresentato proprio dal Tavoliere.

Si è dato maggiore spazio alla componente minore del Tavoliere, — l'agricoltura — ma la linea di tendenza, già ben avanzante, era per l'accrescimento quantitativo di essa, per la messa a coltura di estensioni quanto più possibile vaste; occorrerà pertanto ben poco spazio per parlare della pastorizia, una volta quasi sovrana nel « Tavoliere », ormai arrivata al suo ridimensionamento.

Le due attività, come si è già detto, non erano più distinte perché si andavano compenetrando in modo pericoloso per la pastorizia: il Locato, sia pur procedendo col « *tortuoso giro* [*di*] *rovinose professazioni* » [2] cercava

« di ottenere, a danno del compagno, quanto più erbaggio fiscale possa, e non essendo possibile di averne tanto, per quanto il bisogno del suo armento, è costretto a ricorrere alle avide mani de' possessori privati degli erbaggi pugliesi, da' quali di rado l'ottiene per ben spesso per ducati 100, fino a ducati 210. e *questa è la voragine, che assorbisce tutto il guadagno de' Locati* » [3],

dei Locati deboli, s'intende, perché quelli « ricchi possessori armentari sanno procurarsi la libertà di volare difatto agli erbaggi del Tavoliere » [4].

[1] v. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 123.

[2] v. D. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 57; non in corsivo nel testo.

[3] *Ibidem*, p. 38; non in corsivo nel testo.

[4] *Ibidem*, p. 43.

I Pugliesi si segnalavano per saper profittare delle difficoltà dei Locati modesti, dell'obbligo di dover ubbidire di portare le pecore a svernare in Puglia: « Non potrebbero i Pugliesi angariar cotanto i Locati, se il Fisco non obbligasse i Locati a calare con tutto il loro numeroso armento nel Tavoliere » [5].

È evidente che dell'obbligatorietà della domanda di erbaggio si avvantaggiavano i Locati ricchi: « L'avidità de' ricchi possessori di armenti ha fatto sì che alcuna Locazione non abbia fatto cotanta gola, quanto quelle che trovansi tutt'ora assegnate a tali povere popolazioni » [6]. Così scrivendo non faceva — Domenico Cimaglia — una gran scoperta perché il debole è sempre stato il più diretto oggetto dell'aggressività e della cupidigia del potente, ma si deve riconoscere il merito di averla proclamata in modo concreto.

Domenico Cimaglia — riferendosi genericamente ai locati poveri — era portato a riconoscere che negli Abruzzesi « la lealtà e l'onestà è forse la maggiore che nel genere umano sperar si possa » [7], ed una popolazione di pastori è certamente meno astuta o scaltra di ogni altra, specie di gruppi pervasi da « spirito di speculazione », ma la debolezza degli « Abruzzesi » non stava nella loro innata onestà o ingenuità, ma nella maggior forza economica dei ricchi locati, ormai anche pugliesi, dei grandi proprietari della Capitanata e dei massari di campo.

La qualificazione « Pugliesi » o « Abruzzesi », che si riscontra anche in atti ufficiali, non tendeva più a designare i ruoli che tradizionalmente avevano svolto i gruppi appartenenti alle rispettive regioni, giacché si stava realizzando una compenetrazione di figure e di attività destinate a concludersi con il predominio dei Pugliesi non solo nell'agricoltura, ma anche nella pastorizia.

L'obbligatorietà di portarsi con le pecore in Puglia — lo si è visto — aveva messo infatti alla mercè dei locali proprietari di erbaggi, ed in genere di terra, dei Pugliesi, il numeroso stuolo di pastori costretti a calare in Puglia, e perciò costretti a rivolgersi ai « Pugliesi » per trovare erbaggi per le proprie pecore, giacché il Fisco non poteva garantire il pascolo per tutti, tanto più che aveva smesso la pratica antica di acquisire nuove terre per affittarle ai Locati.

La semplificazione tra « poveri » e « ricchi », tra « Abruzzesi » e « Pugliesi », va pertanto accolta per tale significato, e ricorre sovente

[5] *Ibidem*, p. 38.

[6] *Ibidem*, p. 53.

[7] *Ibidem*, p. 41.

sia nel Cimaglia come in tutti gli altri autori ed anche in alcuni atti ufficiali [8].

Sotto la pressione dei grandi proprietari pugliesi, degli aggressori e spregiudicati speculatori — i massari di campo — nonché dei grandi Locati, che ormai ambivano a diventar proprietari, se non delle intere « Locazioni », delle migliori e più vaste « Poste », si andava verificando una progressiva trasformazione in cerealicoltura del « Tavoliere », ma anche una conversione di economia negli Abruzzesi [9]. « L'Abruzzo [era] divenuto — enfatizzava Domenico Cimaglia — un paese frumentario » [10], con conseguente rincaro degli erbaggi anche in quella regione, e l'Autore ne coglieva la causa nella responsabilità attribuita agli « officiali della Dogana », « corrotti dall'attaccamento a' potenti cittadini » [11], « di [aver fatto] passar l'armenti in mano di altra gente » — « in parte grandissima a' Pugliesi » — « spogliandone gli Abruzzesi » [12]. Ma nel contempo erano state minate le condizioni stesse dell'attività dei numerosi piccoli locati [13]. Domenico Cimaglia denunzia il « saccomanno » cui erano stati sottoposti gli erbaggi fiscali, sconvolti dal calpestìo degli armenti, ch'han di già messo a soqquadro l'erba e rivolto le radici dell'erba al sole », e denunziava la pratica delittuosa del tutto incompatibile con la funzione del « Tavoliere » di conservatore della merce — l'erbaggio — del quale era esclusivo offerente: « sovente gli officiali stessi del Fisco procurano, che gli erbaggi fiscali sian devastati da quanto numeroso armento più si accosti alla Puglia, priaché giunga il giorno che dal Fisco si aprano i suoi erbaggi... » [14].

Il Tavoliere — insomma — veniva sconvolto perché si ricono-

[8] « Sono i *Locati* e grandi, e piccoli baroni, e ricchi gentiluomini, e mediocri cittadini, ma una grandissima parte di essi sono povera gente. Se il posseder costantemente gli armenti sia spedirle ne' baroni, e in ricchi cittadini, non è certamente d'augurarsi lo stesso ne' poveri uomini. I *Locati* poveri sono pressocché tutti i rimasti Abruzzesi, tra i quali ve ne eran ben pochi, che nel numero de' gentiluomini, o baroni siano d'annoverare » (D. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 59).

[9] *Ibidem*, p. 40.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem*, p. 39.

[12] *Ibidem*, p. 40.

[13] « Avviene, e specialmente negli autunni piovosi, che i *Locati* invece di erbaggio, altro non trovino, che campi di fango sconvolto dal calpestio degli armenti, ch'han di già messo a socquadro [*sic*] l'erba, e rivolte le radici della erba al sole; *ibidem*, p. 42.

[14] *Ibidem*, p. 42.

scesse che il vero ed effettivo padrone di esso non era più il Fisco, ma i grandi proprietari, i massari di campo, ed i grandi Locati: un saldo blocco che riuscirà a far perdurare il Tavoliere divenendone l'effettivo padrone.

Per ovvie ragioni polemiche Domenico Cimaglia denunziava allarmato il decadimento della pastorizia perché essa costituiva una condizione essenziale per il miglioramento agronomico della cerealicoltura; pertanto ingigantiva i pericoli derivanti dal « passaggio di mano » cioè dal fatto che, essendo stato messo il grande stuolo dei modesti locati — soprattutto « Abbruzzesi » — nelle condizioni di non poter più svolgere la loro attività, la pastorizia veniva abbandonata progressivamente in mano ai Pugliesi che, in numero sempre maggiore, diventavano anche proprietari di armenti, sebbene poi non tardassero a sacrificare questa attività a favore della più redditizia cerealicoltura. Non v'è bisogno di ricostruire le tante « malizie » cui si offriva tutta quella vistosa apparecchiatura, ma da quanto si è venuto dicendo appare evidente che questo « passaggio di mano » non poteva verificarsi se non con la complicità del Fisco, pronto a dare ascolto alle esigenze dei grandi, fossero Abruzzesi o Pugliesi [15].

Finché vigeva la lenta economia di sussistenza il Fisco era in condizione di controllare il funzionamento di quell'aggrovigliato sistema, ma nel nuovo clima mercantilistico esso, per poter reggere, doveva cedere al potere dei grandi Locati, come anche dei ricchi proprietari. Ciò non significa che la lotta tra le due attività, nonostante l'avviato processo di compenetrazione, fosse del tutto cessata. Al contrario essa perdurava, così come rimaneva inalterato per i Pugliesi, divenuti padroni di greggi, « il divieto più odioso », quello di « non potersi far attribuire Locazioni attigue alle località ove avevano le masserie o altri beni », per impedire che le loro pecore potessero sconfinare dalla locazione alle masserie; si continuava a vietare, insomma, quel che invece avrebbe rappresentato la condizione ottimale per lo sviluppo dell'economia, e cioè l'integrazione tra agricoltura e pastorizia.

Al di là delle soluzioni di riforma proposte dai due Cimaglia — censuazione perpetua e limiti di estensione alle « immense », « folli » masserie — rimane da vedere come la coscienza critica degli osservatori di fine '700 si ponesse la questione delle modalità specifiche della riforma del « Tavoliere », cioè di quali mezzi e di quale forza effettiva servirsi per la sua attuazione.

[15] « [...] il Fisco tra noi è vinto da' cittadini potenti », *ibidem*, p. 39.

A porre tal problema nodale fu l'abruzzese Vincenzo Patini, patrocinatore degli interessi dei locati, nel corso di un suo studio condotto con tanto impegno riformatore che saranno gli stessi Locati, in tacito accordo con grandi proprietari e ricchi massari di campo, a neutralizzarne, in modo tanto silenzioso quanto efficace, ogni potenzialità innovatrice.

Il Patini si lusingava di essere un riformatore e non già un semplice « migliorista »: egli esigeva infatti che là « Riordinazione del Tavoliere » non dovesse essere rivolta ad adattarsi al « vecchio sistema » o a « raddrizzare l'osservanza delle leggi succhè è fondato », perché in tal caso « ogni ulteriore premura rendesi infruttuosa e inutile non conducendo ad altro che ad aumentare l'immensa mole delle leggi medesime reiterate coll'uniforme tenore di prima, poiché è già dimostrato ad evidenza quanto sieno ineseguibili,... » [16].

Quanto il Patini abbia rispettato quel suo impegno non interessa la presente ricerca, rivolta a rilevare soltanto la testimonianza ed il contributo su quanto si movesse nel « Tavoliere », e quale fosse la tendenza di questo movimento: è entro questi limiti che pertanto si svolgerà la lettura dell'opera del Patini.

Prima di far cenno al tipo di riforma che proponeva occorre fermare l'attenzione su alcuni suoi assunti fondamentali: anch'egli dava atto che era in corso un mutamento ad opera dei Pugliesi: « a misura che si indeboliscono i Locati, i Pugliesi vanno dilatando l'industria pastorale [...] » [17], ma sul proposito delineava, sia pure in forma dubbiosa, delle proposte non certo rispondenti a principi di libertà: « si propone se convenga permettere ai massari di campo di rivolgere le di loro cure anche alle greggi, e che arbitri dell'agricoltura nella Puglia vadino a desputar agli Abruzzesi un'arte, resa quasi privativa dalle circostanze dell'aridità del proprio suolo » [18], dubbiosa proposta negativa che ripeteva se pur in termini rovesciati: « si potrebbe dimandare se convenga tener divisi questi due rami d'industrie, e siccome gli Abruzzesi unicamente intenti alla pastorale non pensano ad intromettersi nell'agricoltura della Puglia, così da vietarsi ai massari di campo d'estender anche alla pastorale le di loro mire » [19].

[16] v. V. PATINI, « *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, sui difetti e mezzi di riformarlo del dott. Vincenzo Patini* », Napoli, 1783, p. 128.

[17] *Ibidem*, p. 156.

[18] *Ibidem*, p. 157.

[19] *Ibidem*.

Una certa angustia o spirito di parte, « abruzzese » o « pastorale », traspare ed offusca il tono scientifico che il Patini ostentava, il che risulta ancor più manifesto in un brano successivo: « Infatti da se i massari di campo si sono invaghiti della pastorale, che vanno ad esercitare ne' dati tempi nel cuore dell'Abruzzo, moltissimi di questa provincia perdute le loro greggi sono rimasti nella condizione d'economia o di pastori de' Locati Pugliesi » [20]

Dell'improprietà di un'impostazione fondata su una divisione di compiti si rendeva conto il Patini e cercava di correggerla, riconoscendo a tutti « la libertà di avere il diritto di fare ciò che più si adatta alla propria inclinazione ». Ma si doleva per le sorti dell'agricoltura, dato che alcuni locati pugliesi « resi tuttavia più avidi di acquisto, e distratti in differenti mestieri non attend[evano], con tutto quella cura che si richiede[va], all'arte agraria che [avrebbe dovuto] costituir l'unico loro impegno ed esercizio » [21]; né mancava, anche lui, di individuarne la causa profonda nella « viziosa distribuzione delle terre ammucchiate in poche mani, che una mal'intesa avidità de' Coloni tende[va] sempre ad ingrandire » [22].

Dopo aver precisato che la tendenza ad ingrandire, alla concentrazione della proprietà terriera, nasceva dalla erronea persuasione « che il maggior profitto deriv[asse] dalla maggior estensione della semina, cosicché quel che [si sarebbe potuto] raccogliere da mille moggia di coltivazione ama[va]si meglio ricavar dal triplo e dal quadruplo di essi, [essendosi visto] di alcuni Massari di Campo giunger a sparger fino a quattromila e più tomola di semente » [23], concludeva in modo analogo a quello dei Cimaglia, « non esser possibile che il coltivatore possa usar delle dovute esperienze in un campo così vasto d'industria » [24].

E con tratto assai felice denunziava le conseguenze: « questo spirito di incontentabilità e di esclusione si trascina dietro e 'l piccolo prodotto del ricolto e 'l monopolio de' grani riuniti in poche mani con danno evidente della popolazione e dello Stato » [25].

Senza soffermarsi su un confronto tra il pensiero del Patini e quello del Cimaglia, appare evidente che il primo aveva una coscienza critica ben più lucida sulla direzione cui volgevano i « fatti economici »; « la

[20] *Ibidem*, p. 159.
[21] *Ibidem*, p. 159.
[22] *Ibidem*, p. 162.
[23] *Ibidem*, pp. 162-163.
[24] *Ibidem*, p. 163.
[25] *Ibidem*.

mira di questi avidi industriosi non è altra, che di rendersi arbitri dell'agricoltura, e i soli dispensatori dei di lei prodotti, rimanendo i piccoli proprietari nello avvilimento e nella dipendenza tendente a scoraggiar i progressi dell'industria, poiché i lucri di quei malpoderosi coloni si livellano all'estensione della semina, non già all'abbondanza del ricolto [...] »[26].

La diagnosi era ancor più precisa di quella del Cimaglia, ma quanto ai rimedi anch'egli propendeva per la soluzione più facile a formularsi, ma la più difficile ad eseguirsi: « bisognerebbe venire ad una più equa e proporzionata ripartizione de' terreni, con prescriversi il modo degli acquisti de' possidenti, oltre al quale non sia lecito l'aspirar a nuovi accrescimenti di terreni »[27].

Pur avendo rilevato che i « mali » stavano nell'aumentare il raccolto aumentando l'estensione, egli trascurava del tutto di considerare che una legge vietante l'acquisto di nuove terre oltre una determinata estensione non soltanto non avrebbe trovato esecuzione ma che era eludibile in mille modi; mentre ai fini del rinnovamento della agricoltura era molto più importante e meno difficilmente eseguibile una legislazione che avesse condizionato « l'accrescimento di nuovi terreni » all'avvenuto accertamento di prestabilite rese unitarie delle terre già in possesso, o di prestabilite piantagioni — olivi, vigneti — ed avesse imposto, in caso di fitto, l'obbligo di un minimo di durata e quello di realizzare determinate migliorie e quello di pagarne il valore o, quanto meno il rimborso delle spese affrontate.

Questo di contrapporre all'accentramento delle terre in poche mani, il divieto di acquisto di ulteriori estensioni, di imporre un limite a quella mania di acquistare terreni, pareva il migliore dei rimedi, laddove era il più semplicistico, non soltanto perché il più eludibile ma anche perché non era destinato ad incidere affatto per una trasformazione produttivistica della agricoltura.

Non esauriva però, il Patini, la sua carica critica soltanto verso l'agricoltura perché non esitava a denunziare le gravi responsabilità dei Locati: « la grande arte che si usa altrove nella cura delle lane è stata ed è tuttavia da' Locati non conosciuta e dell'in tutto trasandata » mentre « per apprendere non ci vorrebbe altro che chiamare degli esperti in tal mestiere... ».

Né taceva sul « cattivo sistema » della pastorizia di « tosar due

[26] « Colla sola veduta del di loro privato vantaggio si contentano d'un più che tenue guadagno sopra un moggio di coltivazione ricompensato dall'aggregato di un gran numero di essi, e dalla depressione dei coloni minori », *Ibidem*, p. 164.

[27] *Ibidem*, p. 164.

volte l'anno le pecore »[28] mentre la Spagna e l'Inghilterra lo praticavano una volta l'anno, e che « il modo di lavorare i formaggi è affatto sconosciuto e la veterinaria ignorata affatto e negligentata: insomma sono ancora nell'infanzia di un'arte già divulgata » e non senza sarcasmo aggiungeva: « arte che non richiede tutto il raffinamento dello spirito umano »[29].

Dopo così vigorosa critica contro la pastorizia, contro i Locati, il Patini formulava due richieste prima di avanzare il proprio progetto, rivolto, ovviamente, a « rimuovere l'intrigo che nasce da modi attuali di riscuotersi le tasse... la professazione e il caccito », definita « artificiosa invenione, e che si tiene per buono sol perché vedesi praticato »[30].

« Il primo passo verso la riforma — scriveva — concerne il riacquisto de' fondi dimembrati del Tavoliere per opra degli occupatori », richiesta sconvolgente tutti gli interessi costituiti perché tra gli occupatori non mancavano i Locati stessi sebbene la pratica dell'occupazione fosse opera preminentemente dei proprietari pugliesi.

Conscio che siffatta operazione di reintegra era quanto mai destinata a scontrarsi con gli interessi costituiti di molti potenti, tra i quali si annidavano anche diversi Locati, il Patini proponeva che per tale ricostituzione si dovessero abbandonare i tradizionali canali, come « un Tribunale collegiale o... una Giunta che proced[esse] per l'interminabil carriera degli ordinari giudizi », allo scopo di affidarne il compito ad un « Ministro che all'autorità necessaria accoppi[asse] il volere e il sapere: sordo alle vane minacce insensibile agl'intrighi, e che non prest[asse] orecchio alle grida de' Causidici se non quando cerc[asse] d'istruirsi. L'esecuzione [doveva] incessantemente tener dietro alla profferita sentenza »[31].

Questo modo nuovo di procedere, il ricorso ad una mano ferrea, autorizzata a procedere quasi « manu militari », per mettere in esecuzione riforme indubbiamente lesive di interessi costituiti, pare sicuramente la lezione più valida dello studio del Patini. Si comprende facilmente, infatti, che nessuna riforma che ferisca ampi interessi costituiti può essere mai eseguita, ed in breve termine, attraverso le normali vie giudiziarie, anche quelle di un potere assoluto. Senonché siffatta scelta avrebbe richiesto una ben decisa volontà politica del

[28] *Ibidem*, p. 147.

[29] *Ibidem*, p. 123.

[30] *Ibidem*, p. 134.

[31] *Ibidem*.

Sovrano, non ravvisabile neppure in quella fase contrassegnata dalla presenza dei « lumi » nel dibattito politico-culturale.

Ma quand'anche il Sovrano avesse potuto disporre di una « forza materiale » capace di assicurare rapidità di esecuzione ad una legge di riforma di contenuto sociale, la proposta del Patini, in realtà, costituiva più una controriforma che una riforma, perché significava restituire al pascolo le terre del « Tavoliere » « dismembrate » ed occupate per essere messe a coltura.

Analogo valore di restaurazione aveva la sua teorica proposta di procedere all'« esatta misura di tutto il Tavoliere e di ciascuna Locazione, col fissarne i limiti con colonne di pietra, com'anche l'usar la stessa cautela per dividere le terre di cultura da tutto il rimanente » [32].

La rigida divisione tra le due attività rifletteva infatti l'antica logica del re aragonese, laddove in quei tempi si tendeva a fare dell'agricoltore anche un pastore, a promuovere cioè le condizioni perché le due attività, convenientemente migliorate, fossero « gemelle » complementari, integrative tra di loro.

Ad analoga logica rispondeva l'altra proposta del Patini, che il « ceto dei Locati » si fosse costituito in una « Società » con propri magazzini ed agenti per lo smercio in Terra di Lavoro, per i formaggi, ed in Venezia o in altre piazze, per le lane, liberandosi così « dalle avanie dei mercatanti » [33], nonché dagli « agrimensori » del Tavoliere da lui ritenuti quanto mai corrotti.

« Tutto il Ceto con le sue dipendenze — aggiungeva — dovrebbe essere sotto l'immediata dipendenza del Sovrano il quale deputerebbe il Magistrato Doganale a vegliar sulla custodia di tutto quell'economico complesso della pastorale » [34].

A servizio di quel ceto, a lato di esso, il Patini proponeva la « erezione di un pubblico Banco animato e sostenuto dall'industrie attività » dei locati, attraverso una progressiva capitalizzazione realizzata « [coll]'accumularsi in ogni anno non più che diecimila ducati » [35], precisando che « [tutto] il ritratto della vendita della lana e del formagio [*sic*] [avrebbe dovuto] direttamente colare nel Banco, per sodisfarsi prontamente il Fisco e quindi liberarsi il di più agli associati » [36], ed aggiungendo che in tal modo il Fisco doveva « non rico-

[32] *Ibidem*, p. 132.

[33] *Ibidem*, p. 144.

[34] *Ibidem*, p. 154.

[35] *Ivi*, p. 147.

[36] *Ivi*, p. 149.

noscere altro debitore, che l'istesso Banco »[37].

Il Banco ovviamente avrebbe dovuto « dar danaro a prestanza a chiunque de' Locati ne fosse stato in bisogno, per tirar innanzi la propria industria, per erigere de' magazzeni [...], per premunire se stesso da ogni disastro che potrebbe da tempo in tempo emergere », ma anche svolgere compiti assistenziali, a favore « de' poveri infermi pastori », e di promozione economica e professionale, utilizzando « alcune somme per la migliorazione delle pecore, e per eriggere una scuola di Veterinaria ed un'altra di Latteria »[38].

Infine, per essere ancor più convincente, il Patini esponeva che « assicurati tutti questi vantaggi, la proprietà d'un decennio sempre rinnovata de' pascoli [avrebbe] fatto cessar gli abusi così fatali delle occupazioni, e de' disordini de' Massari di Campo »[39].

La proposta di costituire una Società ed un Banco, era indubbiamente valida a sottrarre i Locati dalle pretese dei mercatanti napoletani, dagli jugulatori socccorsi dei Pugliesi, nonché dalle pretese dei corrotti agrimensori[40], ma il Patini non teneva conto che una società economica, ed un Banco non possono funzionare che a un determinato livello di civiltà.

La vita di un istituto di credito, infatti, di proprietà individuale e/o collettiva che sia, esige un rigido sentimento di rispetto alle norme e regole che ne consentono il funzionamento, che ne costituiscono la moralità: esige, insomma, quel senso di responsabilità e dei gestori e dei fruitori che allora era ben lontano dall'orizzonte.

Le radici dei « fatti economici » erano in Foggia così fradice che i detentori del potere economico si tenevano lontani dall'assumersi responsabilità di sorta, tranne che quella di conservare la propria « roba », ed impossessarsi di quella pubblica o in comune.

In quel contesto di basse rese, di scarsa qualità dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, di abusi, corruzioni, collusioni tra pubblici e privati interessi, l'istituzione di una banca, collegata con un pubblico potere, quale la Dogana, non poteva essere destinata che all'insuccesso, a non svolgere nessuna azione di stimolo allo sviluppo, alla produzione di attività economiche più avanzate e nuove.

[37] *Ivi*, p. 150.

[38] *Ivi*, pp. 148-149.

[39] *Ivi*, p. 150.

[40] « La loro passione predominante e forse la sola passione si è la sete dell'oro, il carattere si è l'artificio e l'intrigo », *ibidem*, p. 105.

A sconsigliare questa soluzione concorreva anche la corruzione che lungi dal costituire una connotazione esclusiva della capitale, era diffusa nelle province, e specialmente nel macchinoso congegno del « Tavoliere »: la Dogana, il suo Tribunale ed i relativi apparati.

Quelle proposte, oggettivamente considerate, non erano velleitarie, perché corrispondevano ad una reale esigenza, ma considerate in raffronto agli usi e costumi, al grado di civiltà, dei Locati e dei proprietari Pugliesi, erano più che velleitarie: Locati e Pugliesi non riconoscevano e non rispettavano norme e regole di sorta che quelle del proprio esclusivo interesse.

Quel che va rilevato è che i diretti interessati si resero subito conto che se si fosse data vita al Banco e ad un rapporto diretto tra questo e la Dogana essi sarebbero stati spogliati di uno strumento, quale la Dogana di Foggia, che era divenuto intanto il pilastro del loro dominio, sicché sull'opera del Patini, anche per altri aspetti, « cadde, dopo pochi anni e da ogni parte, il più immeritato oblio »[41].

In verità il Patini, oltre che per quelle proposte che avrebbero tolto ogni strapotere ai due ceti dominanti, quel silenzio, quella condanna all'oblio, se l'era attirati fin dal momento in cui aveva denunziato che i Pugliesi non sapevano esercitare l'agricoltura, e che i Locati non erano meno ignoranti in tema di pastorizia, di lane e di prodotti caseari: il Patini aveva grevemente colpito pastori e massari formulando critiche amare e consigli sgraditi. La censura subita dall'autore abruzzese non fu, allora, né casuale né unica; fu seguita, infatti, da un episodio simile svoltosi sul finire dell'Ottocento, in regime « liberale », quando in « analoga censura » od « oblio » incorrerà un illustre accademico pugliese — Giuseppe Tammeo — colpevole di aver individuato nei « contratti agrari » la causa di fondo della catastrofica crisi vitivinicola che ebbe a patire la Puglia nel 1887.

Il Tammeo — liberale, amico del Fortunato e del Salandra — convinto che l'autentica causa di quella crisi non stesse nella guerra doganale con la Francia, ma nella natura « *jugulatoria* » dei « *Contratti agrari pugliesi* », aveva appena iniziato a pubblicare a puntate un suo saggio critico in un periodico di Lucera, quando, appena dopo qualche numero, si vide interrotta la pubblicazione. Qualche anno dopo, avendo pubblicato l'intero suo studio in Napoli, sotto forma di libro, un periodico di Lucera ne dava notizia rivelando che con quel libro il Tammeo aveva completato la pubblicazione iniziata a Lucera ed interrotta per « ragioni di ordine pubblico ». Dové trattarsi evidentemente, quella prima volta, di una una censura classista operata dalla

[41] Cfr. R. COLAPIETRA, *Gli economisti settecenteschi*, in « Rassegna di Politica e di Storia », cit., p. 29.

pubblica autorità, giacché egli ebbe a subire successivamente un'altra condanna all'« oblio », questa volta messa in atto in modo silenzioso ed anonimo: i potenti proprietari pugliesi fecero cadere la polvere del tempo e del silenzio anche su quel libro, e così sarebbe rimasto sepolto chissà per quanto tempo ancora se « il caso » non avesse favorito l'autore della presente ricerca, permettendogli di ritrovarlo nel 1965 nella Biblioteca Nazionale di Bari e di trarre così da un secolare « oblio » un'opera di ammirevole acutezza critica e di perdurante freschezza » [42].

L'analogia del contenuto (critica dell'« inerzia » dei proprietari, dei rapporti di produzione ed analisi della sua perniciosa influenza sulla qualità dei prodotti agricoli) e l'analogia della sorte svelano che la forza degli interessi costituiti, « classisti », è tale da agire indipendentemente dalla diversità dei regimi politici.

[42] Cfr. G. TAMMEO, *I contratti agrari e la crisi pugliese*, Napoli, 1890, cit. da M. ASSENNATO, *Le lotte agrarie in Puglia alla ribalta nazionale (1905-1906)*, in « Movimento operaio e socialista », 1967, n° 2.

Capitolo XXVI

« GALANTUOMINI » E INCETTA DELLE TERRE. ALCUNI ESEMPI SIGNIFICATIVI

A dare il senso concreto dei tanto discussi e travagliati tentativi di censuazione è opportuna l'esposizione di alcune vicende, tra loro incrociantesi, che, al di là del valore cronachistico, consentono di qualificare il contesto nel quale operavano sia i potenti che la Dogana, sempre a danno e beffa della « bassa gente ». Si potranno constatare fraudolenze nell'uso della legge, abusi, prepotenze e financo violenze fisiche da parte di « galantuomini », impegnati non già a competere sui miglioramenti da apportare, ma solamente ad impossessarsi sia delle quote abbandonate, devolute, che di quelle ancora in possesso di qualche censuario, oltre che a perseguire con ogni pretesto gli enfiteuti per ottenere in devoluzione le terre già trasformate: scontri di valore storico per il comportamento dei « galantuomini », per la disinvolta attività del Tribunale della Dogana, per la sorte dei « censuari », nonché, e sovrattutto, per i « bisogni » delle popolazioni e per la vita dei « bracciali ».

Alcune quote soggette alla censuazione disposta nel 1774 per i cinque « Reali Siti » ai primi del decennio '90 erano ancora oggetto delle denunziate azioni aberranti, perpetrate anche da chi risulterà poi coinvolto, pressocché nello stesso torno di tempo, nel tentativo ben riuscito di sottrarre ai bisogni di un'intera comunità i terreni di una *posta* censita con le direttive dell'aprile 1789: si tratta di un incontro o incrocio puramente casuale ma ricco di significato per quanto sopra segnalato, per il modo con cui andava svolgendosi il

processo dell'« ammassarsi delle terre in poche mani ».

L'assegnazione delle quote dei « Reali Siti » a 410 coloni era avvenuta a titolo di censuazione ventinovennale con facoltà di rinnovo, con l'impegno che il canone, fissato per carlini 18 a versura, non potesse essere aumentato, e con molte altre clausole, anche strane, « come l'assurdo divieto che i venditori ambulanti si avvicinassero ai caseggiati » per evitare che questi « in tre dì [mangiassero] tutta la loro (*dei contadini*) dote colonica » [1].

Alcuni assegnatari, essendo riusciti a trovare credito presso dei privati, si dedicarono ai lavori campestri, ma non pochi, dopo tre anni, vennero sfrattati dal Fisco perché, non avendo trovato chi prestasse loro il danaro occorrente, erano divenuti morosi. « In tal modo — scrive il De Meis — rimase scoverta di coltivatori la superfice di centosessantotto famiglie espulse » [2]: lungi dal soffermarsi sulle dolorose vicende di quelle famiglie, oggetto della narrazione di un anonimo memorialista, trascritto dal De Meis, fatto certo è che il Fisco alienò il « dominio diretto delle terre ripartite » accordando a due particolari (privati) i diritti stessi che vi aveva il Fisco: le colonie così vennero abbandonate sotto il pesante giogo dei grandi proprietari [3]. Man mano, gran parte dei vari « reali siti » si troverà venduta dalla Reale Azienda di Educazione ad alcuni grandi proprietari privati, ed il De Meis, che si avvaleva di quel anonimo memoriale, indicava i relativi strumenti notarili.

Prendendosi ad esempio i 'reali siti' di Stornarella risulta che settantadue partite erano state vendute nel maggio 1793 ad un 'galantuomo', il « cavaliere Don Giuseppe Carmignano », il quale aveva avuto cura, nel dicembre dello stesso anno, di acquistare altre ventitre partite devolute, assicurandosi così ben 950 versure (95 partite di dieci versure l'una), e versando un corrispettivo di 950 ducati.

Parrebbe, a tal punto, che il Carmignano con quell'acquisto intendesse promuovere la migliore coltivazione, senonché « gli piacque ricensuarli alli stessi censuari di Stornarella a vari prezzi, cosicché la rendita di detto sito venne a crescere a ducati seicento per li carri sette e versura una di mezzana ».

Dopo circa due anni che si godeva questa rendita il « galantuomo » Carmignano il 6 agosto 1795 ebbe a vendere quel « reale sito », me-

[1] Cfr. M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, cit., p. 97.

[2] v. N. DE MEIS, *Nel Tavoliere. Dogana della mena delle pecore*, Napoli, 1923, pp. 114-116.

[3] *Ibidem.*

diante intervento di un Regio Agrimensore, ed un altro galantuomo, certo Don Prospero Fania di S. Severo, riscuotendo lo stesso prezzo originario di acquisto, ma nel frattempo s'erano verificati alcuni inconvenienti [4].

Negli anni '90 gli assegnatari rimasti, che dal lontano 1774 in poi stavano lavorando duramente per la trasformazione di quelle terre ormai insufficienti, ambivano ad avere altra terra, come già ottenuto da quelli di Ordona « comecché la popolazione numerosa ed angustiata per la mancanza di territorio sin da più anni ».

Essendo analfabeti essi fecero intervenire il « procuratore dei Deputati del real sito di Stornarella » e questi inoltrò alla Dogana un dettagliato esposto che se pur datato al 2 aprile 1803 interessa il periodo in esame perché ivi è rievocata la storia del modo col quale aveva agito sia il galantuomo Carmignano, che a sua volta l'altro galantuomo, il « don » Prospero Fania, ed è da quell'esposto che si è citata la frase trascritta.

Rievocando l'epoca della cessione, il 1793, quel procuratore esponeva quanto accaduto ed in termini tali che meritano la testuale trascrizione:

« mercè la sua autorità [il Carmignano] *colla forza privata* si rese padrone dell'intera mezzana rappresagliando i bovi di quei poveri censuari ed indi col pretesto di far loro cosa grata, la restituì coll'aumento del canone di ducati duecentoquarantasette e cinquanta mentre si obbligarono per annui ducati seicento allorché se ne pagavano trecentocinquantadue e cinquanta l'anno » [5].

Questa la doglianza riguardante l'operato del Carmignano che per rendersi « padrone dell'intera mezzana », non esitò ad utilizzare gli stessi metodi per accaparrarsi il resto dell'estensione:

« praticando per le altre versure duecentoventi *anche l'istesso*, che pure altresì il canone, cioè versure novanta le cede a ducati quattro la versura, versure settantacinque a ducati tre la versura, e le rimanenti versure cinquantacinque a ducati due e cinquanta ricavandone gli obblighi colle minacce di far maggior violenza, attesa la *debolezza* e l'*ignoranza* di quei coloni » [6].

[4] *Ibidem.*

[5] Il testuale ricorso del Procuratore dei Deputati del sito di Stornarella, datato 2 aprile 1803 in *ibidem*, pp. 116-117.

[6] *Ibidem*, p. 117; non in corsivo nel testo.

E non è superfluo segnalare che quell'« *anche l'istesso* » va interpretato nel senso che pure per detta superficie il Carmignano aveva imposto, oltre al pagamento del canone, anche i dettagliati aumenti che si sono riportati.

Per dirla in breve, il Carmignano era un predatore e con lui l'altro « galantuomo », il Fania, il quale, come si apprende dall'esposto, fu degno emulo del suo predecessore:

« Dal Cav. Carmignano la suddetta colonia passò al sig. Don Prospero Fania di S. Severo, che la tenne con *quello stesso vizio* del sullodato Carmignano, cioè coll'aumento dello estaglio della Mezzana e delle terre a cultura nella maniera soprascritta, non ostante le doglianze dei coloni manifestate ai Tribunali Supremi » [7].

Per quanto non si intenda enfatizzare « il vizio » dei « galantuomini », qui risultante non per via logica ma per « *tabulas* », non è possibile non rievocare la rovente invettiva in sede storica ad essi lanciata dal Ricchioni, aggiungendo, però, qualche nuova riflessione: la ignoranza dei contadini era essenziale quanto la miseria perché i galantuomini avessero potuto continuare nello « ammassare in poche mani » le terre, facendo gravare sugli autori della loro crescente ricchezza un'oppressione intessuta di frodi e di violenze.

Circa le condizioni dell'agricoltura in tutti quei « reali siti », esse erano quanto mai squallide e resteranno tali fino a quando, grazie alla « forza materiale » dovuta allo « esterno », i Napoleonidi non libereranno quei contadini da quei ceppi; fino allora lo sforzo fisico della fatica di quei contadini non era valso a trarre frutti in quantità utile ad uno sviluppo perché il continuo aumento dei canoni ad opera del Fisco, e successivamente del fitto ad opera dei particolari possessori, lo spregiudicatto e crescente peso della rendita parassitaria, atrofizzavano qualsiasi sviluppo.

Anche in altri Stati italiani i contadini erano ignoranti ma la classe proprietaria non abbandonava ad essi la coltivazione delle terre ma ai grandi fittuari che, migliorandole e trasformandole, accrescevano non soltanto la ricchezza pubblica, ma a lungo termine anche quella degli stessi proprietari il cui territorio era così destinato ad assumere valori crescenti e perduranti.

La debolezza contrattuale dei contadini, prima ancora che alla miseria, era, pertanto, dovuta alla ignoranza, ma sarebbe un grave errore considerare questa come un fatto indifferente ai « galantuo-

[7] *Ivi*; non in corsivo nel testo.

mini »: essi, invece, avevano grande interesse alla conservazione dei contadini nello stato d'ignoranza, e la eventualità che potessero fuoriuscire dalla ignoranza era vissuta dai grandi proprietari quale un incubo, come risulterà financo dai rapporti dei primi Governatori subito dopo l'Unità nazionale. Ma per soffermarsi al periodo in esame, occorre tener presente che alla liberazione dell'analfabetismo, all'assalto all'ignoranza nel Lombardo-Veneto, per esempio, non provvidero i grandi proprietari, ma gli austriaci, Maria Teresa, la madre della regina di Napoli, che non solo ordinava l'apertura di scuole per la istruzione elementare ma s'informava e controllava se queste funzionassero non mancando inoltre di assicurare alla Lombardia il primo catasto fondato su base scientifica.

Questo aspetto della ignoranza dei contadini appartiene strettamente ai « fatti economici », al modo della trasformazione agricola che si andava delineando, e non si può prescindere dal fatto che essa ne era una componente « essenziale », voluta e goduta dai « galantuomini » che ragionavano in tempi lunghi perché l'istruzione elementare riguardava i fanciulli e non gli adulti, perché soltanto nel futuro avrebbero avuto motivo di temere.

I « giacobini » nulla tentarono in tale direzione né tennero presente che nello immediato più che la istruzione urgeva la « informazione » perché era questa che poteva influire sui contadini analfabeti adulti. Eppure sarà dal Mezzogiorno che partiranno lezioni ed iniziative in quella direzione: in quella tragica fine del secolo sarà una singolare figura di giacobino ad avanzare proposte concrete — che saranno ritenute utopistiche — per rendere operativa l'istruzione in termini più brevi ed in modo più idoneo allo sviluppo dell'agricoltura — il Russo —, e nel momento unitario sarà il primo Governatore di Bari — Vincenzo Rogadeo — a distinguere tra istruzione ed informazione prendendo iniziative concrete per tenere subito informati gli analfabeti contadini adulti al fine di convincerli che era nel loro interesse accettare la nuova situazione; il conte Rogadeo finirà presto calunniato e scacciato per opera dei « dotti » moderati di Napoli.

La ignoranza dei contadini delle colonie dei « siti reali » avrebbe tranquillamente consolidato lo strapotere fraudolento e violento di quei due galantuomini se quell'esposto, pervenuto a Napoli, non avesse provocato il capovolgimento della situazione: il sovrano dispose che il Carmignano avesse « dovuto restituire l'indebito esatto » dichiarando nullo il contratto tra esso ed i coloni « perché doloso e fatto in mala fede », e di conseguenza anche quello tra quest'ultimo ed il Fania, aggiungendo che a quel reale sito si doveva assegnare altro territorio da costituire in regolare Università, esonerando, però, quei

contadini dalle relative contribuzioni fiscali, « non volendo S.M. soggiacere a tal peso finché non giungano a floridezza tale, che si possano regolare giusta il sistema generale di contribuzione » [8].

Il Borbone che giudicava sempre caso per caso, come si è già detto, può anche aver agito in quel modo per motivi strumentali, per contrapporre, a suo vantaggio, i contadini ai galantuomini, ma i primi non erano tenuti a supposizioni od infingimenti, ma a prendere atto della realtà dei fatti. Più che a Napoli il Borbone, il borbonismo, aveva radici tra i « galantuomini », i giacobini o meno che fossero, ed i contadini non dimenticano la lezione dei fatti: i galantuomini e non il sovrano era il loro nemico. Questa drastica risoluzione del Borbone contro i « galantuomini » dové risuonare con gran clamore, anche oltre i confini di quelle colonie, i « reali siti », esonerando così le popolazioni, i contadini, dovettero restar convinti che quello del sovrano fosse un segno filo-contadino e di comune avversione ai galantuomini, loro esosi oppressori. Ma ciò non valse a distogliere i « galantuomini » dal dedicarsi alla caccia di quote censite al fine di ammassare terre nelle proprie mani.

Accade così che le vicende della *posta* di S. Leuci nei pressi di S. Severo, censita con le disposizioni dettate nell'aprile 1789, si incrociano con quelle del « real sito » di Stornarella. Incrocio che non si limita alla comune presenza di uno stesso richiedente, il già noto don Prospero Fania, giacché ciò potrebbe rappresentare solo una semplice coincidenza, ma che si allarga a comprendere molti altri elementi analoghi, anche se questa seconda vicenda avrà un epilogo del tutto opposto a quello di Stornarella, con la soccombenza totale di una popolazione, quella di Serracapriola, e dei « bracciali » che quel territorio di S. Leuci avevano ottenuto in fitto a « *patti durissimi* ».

Questa volta infatti, tutto finirà con il pieno trionfo del galantuomo Fania, che troveremo in compagnia di un potente, il ricco barone Lorenzo di Roccaraso, uso ad aver rapporti con la Dogana di Foggia perché fruitore di altri pascoli del « Tavoliere ».

Il caso che esamineremo è sicuramente emblematico del modo abitualmente tenuto dai galantuomini per accumulare terre e risulta dettagliatamente esposto in una vasta documentazione della Dogana, riferita al 1806, ma richiamante tutto quanto verificatosi negli anni precedenti [9].

[8] *Ibidem*, pp. 118-119.

[9] Lo spunto per l'analisi di questa documentazione è stato tratto dalla nota n° 66 del saggio del Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione*, cit., p. 26. Si ringrazia il prof. Di Cicco per aver messo a disposizione di chi scrive la suddetta documentazione.

Data la pessima riputazione della Dogana e dei suoi « agrimensori » — più amanti dell'oro che della verità, secondo l'opinione espressa dal Patini — la documentazione proveniente da essa va letta con molta vigilanza critica, raffrontandola cioè con altri documenti, tutti facenti parte dello stesso carteggio, e tenendo sempre presente che in tema di usi civici vige il principio dell'imprescrittibilità di tale diritto, e sovrattutto la non negoziabilità di esso, la sua inalienabilità.

In alcuni lunghi rapporti della Dogana, vi è tutta una parte che va accolta, quella riguardante la ricostruzione storica fondata su fatti o documenti precisi, ma vi si trovano inseriti valutazioni e giudizi proprio della Dogana: la vigilanza critica consiglia di prendere atto dei dati storici ma non delle valutazioni e giudizi, che vanno raffrontati con altre valutazioni e giudizi elaborati *ad hoc* e da personalità eminenti al di là di ogni sospetto.

Non si tratta, pertanto di procedere ad una scelta aprioristica, dovuta alla « mala fama » di cui era circondata la Dogana, ma di attenersi rigorosamente al metodo critico, tanto più che alcuni giudizi o notizie appaiono, per cenno, quasi inseriti di striscio, ed altri dipendono da un'improvvisa deviazione dell'impostazione fondamentale.

Da un rapporto della Dogana del 31 Luglio 1806 si apprende la natura originaria di quel territorio:

« Nel 1532 per disposizione della sede Apostolica fu ceduto tal territ. alla Badia di Tremiti. Di là a venti anni e propriamente nel 1552 nell'epoca della Generale Reintegra del Reg.te Revertera fu permesso alla R. Corte di prendere due terze parti di detto territorio di S. Leuci per uso di pascolo di animali de' Locati, col pagamento di annui d. 60 a beneficio di essa Badia, rimanendo l'altra terza parte del territ. medesimo [...] » [10].

Vi è ragione per continuare nella fedele trascrizione del testo:

« Fecesi per effetto del decreto della Generale Reintegra l'assegnam.[ento] e titolaz.[ione] delle sud.[ette] due terze parti del territ. di S. Leuci. L'intera sua estensione si rinvenne di carra 78 e vers.[ure] 10. Di queste ne caddero carra cinquant'uno alla Regia Corte per uso di pascolo degli animali de' Locati, ed altre con venticinque e vers.[ure] dieci rimasero alla Badia di Tremiti. Fu con questo titolo che la Regia Corte acquisì

[10] v. A.S.FG., *Dogana*, Serie I U. n. 12, p. 765, Rapporto della Dogana di Foggia 31 luglio 1806.

l'accennata quantità del territ.[orio] di S. Leuci e ne dispose per uso di pascolo di animali de' Locati » [11].

Prima di proseguire è d'obbligo notare la disinvoltura della Dogana in tema di misurazione: tra la intera superfice (carra 78 e 10 versure), le due terze parti prese dalla R. Corte (carra 51) e la terza parte rimasta alla Badia (carra 25 e versure 10) si ha un totale di 76 carra, con una differenza di due carra che devono ritenersi rimasti alla Regia Corte: la imprecisione aritmetica verrà eccepita dopo e si vedrà da chi e per quale uso, ma è indubbio giuridicamente che deve essere rimasta alla R. Corte perché alla Badia rimasero 25 carra e 10 versure.

Il citato rapporto della Dogana, saltando i secoli, arriva al 1789 e si legge: « nel 1789 risolse il passato governo di censire le *Poste frattose* », e qui si riferisce alle citate « Istruzioni » del 18 aprile 1789 con le quali si stabiliva che, non valendo più per esse né il sistema della « professazione » né quello subentrato del fitto sessennale, dovevansi cedere a titolo di censuazione perpetua o di fitto trentennale. Ed il rapporto proseguiva precisando che la censuazione doveva effettuarsi « mercè la solennità della subasta, ed è rimarchevole che nel terzo articolo [delle Istruzioni] a tale oggetto emanate dal Consiglio di Finanze fu disposto di ammettersi alla licitazione i soli Locati. Furono fatte delle offerte per lo territorio di S. Leuci, ed ad estinta di candela rimasero rispettivamente al Barone Angeloni ed a D. Nicola e D. Prospero Fania per l'annuo canone di d. 1850 » [12].

Da tutti i brani su riportati, risulta confermata la continuità dell'azione del Fania nella ricerca di territori per « ammassarsi terre », se non a titolo di proprietà, di censuazione o di enfiteusi perpetua, e fin qui non risulta la suddivisione ed assegnazione tra i censuari, ma in tale sede di essa risulterà una nuova e significativa presenza, quella della Università di Serracapriola.

La censuazione risulta richiamata e se ne fa fedele trascrizione perché le parole siano sillabate dato che è in quella sede che si delineano gli effetti che seguiranno:

« Fu disposta in seguito la misura di d.o territorio ad oggetto di immettersi gli enfiteuti nel rispettivo possesso, e ad eseguirla, trasferironsi sopraluogo in Giugno 1791 il Presidente Govern.re ed il Fiscale della

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.*

Dogana di Foggia insieme agli agrimensori doganali. Allora fu che l'Università di Serracapriola con sua istanza esibita in atto dell'accesso pose in veduta essere il territorio di S. Leuci sito nel suo Distretto, allegando l'apprezzo del Feudo di Serracapriola seguito nel 1739 con l'intervento del Pres. di Reg. Cam.a D. Dom. Caravita, e dell'avv. Fiscale del Real Patrimonio d. Matteo Ferrante, ed il generale Carasco; di avervi sempre godutto i diritti di legnare, acquare, pascere l'erba estiva [statonica] e cuocer calce. Deduce di competergli la Prelazione nel contratto di enfiteusi jure condominii e si protestò che col possesso intendonsi dare ai censuari Angeloni, e Fania recato non si fosse pregiudizio né alla chiesta prelaz.ne né alla conservazione degli acquisit.i diritti civici » [13].

Fu nel Giugno 1791, quindi, che l'Università di Serracapriola, — in sede di misurazione delle terre assegnate in censuazione, in esecuzione della già avvenuta licitazione per « candela estinta » ai tre Locati galantuomini suindicati —, avanzò una duplice richiesta: rispetto e ripristino degli usi civici e conseguente diritto di prelazione, ed a sostegno ebbe ad esibire, sempre in quella sede di « accesso », l'apprezzo del Feudo, richieste, ovviamente, quanto mai sgradite a quei tre galantuomini certi di essere riusciti a divenire censuari definitivamente. Dal citato documento, infatti, si apprende che « i censuari Angeloni e Fania nell'atto che impugnarono al comune di Serracapriola tanto l'esercizio dei diritti civici, pe' quale trovarsene di già istituito giudizio nel Tribunale di Dogana, che la munita prelazione, protestaronsi... » e avanzarono quasi a rappresaglia, una propria richiesta — una riconvenzionale — contro l'Università: « [...] voler esperimentare in un formale giudizio di rivendica le loro ragioni per far restituire dall'Università suddetta una porzione di territorio di S. Leuci usurpato al fisco Doganale. Dietro tali rispettive proteste fu dato ai censuari il possesso del territorio di S. Leuci » [14].

Dal documento risulta abbastanza chiaro che i due galantuomini quando divennero censuari già sapevano che pendeva davanti al Tribunale della Dogana un giudizio di reintegra sollevata dall'Università di Serracapriola, altrimenti non avrebbero potuto farne cenno in sede di sopralluogo per le misurazioni e consegna delle terre censite, ma è assai strano che si fossero svegliati soltanto in quella sede per annunziare di voler sollevar contro l'Università un giudizio di reintegra per le due carra mancanti, laddove quel giudizio, se mai, doveva esser

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

sollevato contro il Fisco che avrebbe dovuto consegnare 78 e non già 76 carra.

Conviene aggiungere che l'estensore del documento, e perciò la Dogana, dava atto che i diritti esposti in quella sede dalla Università, erano stati già avanzati da essa nell'ottobre 1789:

« l'anzidetta Università in ottobre 1789 dedusse di ritrovarsi ab immemorabili nel possesso del diritto di pascolo dell'erba statonica, e di legnare in tutto il corso dell'anno nel territorio di S. Leuci sito nel tenimento di Serracapriola. Che i Locati della Reg. Dog.a di Foggia per lo addietro altro diritto non avevano rappresentato che il solo uso della erba vernotica, che nonostante tale possesso i censuari Fania ed Angeloni pretendeano turbarla dall'esercizio dei diritti anzidetti » [15]

E qui, nella ricostruzione storica appare inserito un giudizio di merito: « Gli enfiteuti impugnarono all'Università i pretesi diritti civici appigliandosi alla censuazione fatta nel 1532 dalla Sede Apostolica alla Badia di Tremiti della tenuta di S. Leuci, coll'espressione *franca libera* (parole della concessione) ab omni comunitate onere et servitute, a favore della opposiz.ne ancora intorno al possesso » [16].

Che la Sede Apostolica nell'atto di censuazione del 1532 avesse inserito quella « espressione » può anche non essere messo in dubbio perché non si può arbitrariamente attribuire alla Dogana la creazione di un falso, ma che quell'espressione possa valere alla estinzione o alla inesistenza degli usi civici è un assunto indubbiamente arbitrario perché l'esistenza o meno dei diritti agli usi civici non poteva essere mai oggetto di pattuizione o di cessione o di garanzia da parte di nessuno, neppure della Chiesa, e qui già traspare una maliziosa tendenza della Dogana a favore di quei potenti Locati.

A tale rilievo critico, di incontestabile valore, va poi aggiunto che l'Università, in sede di accesso, aveva « allegato l'apprezzo del feudo di Serracapriola seguito nel 1539 » che già da sé vale a convalidare l'esistenza, la ricognizione di quei diritti, non già la loro fonte creativa, perché quel diritto comunitario traeva la sua legittimità dal fatto stesso di esistere, di essere esercitato, nella natura feudale del territorio, non già da atti ricognitivi.

Qui s'intende constatare in concreto i vari modi in cui si operava

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

quella corruzione, perché non possono esistere i corrotti senza i corruttori, i « galantuomini ».

Ed essi non badavano a mezzi, anche violenti, come si è già constatato, per « ammassar terre », giacché questo della « concentrazione delle terre in poche mani » è un processo storico, e come tale, consiste in un seguirsi di fatti, paragiuridici, giuridici ed anche giudiziari, di cronache, informazioni, nelle quali occorre calarsi per prendere conoscenza del concreto operare della corruzione.

Riprendendo il filo di quanto fin qui esposto, s'impone pertanto una riflessione, che di giuridico ha soltanto l'apparenza, perché indagando nel meccanismo della corruzione si finisce con l'imbattersi, quasi inevitabilmente, nella violenza, la violenza dei « galantuomini » sulla povera gente.

Poiché si era in sede « possessoria », con Real Dispaccio del 17 ottobre 1789, « fu ripartito termine sommario » lasciando impregiudicata la questione pendente in sede « petitoria », ma nel contempo, informa quel rapporto della Dogana, « fu ordinato che i censuari Fania ed Angeloni non fossero molestati nel possesso di fondi censiti in virtù del Real Dispaccio del 17 ottobre 1789 », ed è arcinota la secolarità dei giudizi in « petitoria » [17].

Non perciò quell'Università si tenne quieta: « in maggio 1791 l'Università di Serracapriola implorò dal passato governo » — si legge in quel rapporto del 1806 — la prelazione nella censuazione del territorio di S. Leuci. Rimessasi tale supplica per informazione, alla R. Dogana, « fu essa di avviso con rappresentanza del 17 marzo 1792 che non sembrava giusto di potersi dar luogo all'esame della domanda della prelazione fatta dall'Università dopo la seguita censuazione co' Locati, e dato il possesso a' censuari », motivando la decisione in modo quanto mai edificante: « sarebbe stato lo stesso, che contro la buona fede principiarsi a turbare e dar molestia a' censuari fin dal primo momento della censuazione » [18].

E così sull'altare di una discutibile moralità, quella della « cosa fatta capo ha », si immolavano i diritti dell'Università le cui richieste, con Dispaccio del 5 maggio 1792, venivano rinviate al « pendente giudizio petitorio », mentre all'eventuale giudizio di rivendica venivano rimandate le preannunziate richieste dei locati per la mancanza di « due carra » [19].

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

[19] Su tal punto il rapporto così chiude: « fu di fatti istituito a nome degli enfiteuti il giudizio di rivendica e non proseguito »; *ibidem.*

Né si può fare a meno di segnalare, ai fini del discorso che si va esplicitando, quanto l'estensore del rapporto riferiva ulteriormente nel corso della suddetta motivazione:

« sembrava giusto, che prima di darsi corso a tal giudizio [quello di rivendica], si avesse avuto a conoscere del merito della prelazione, affinché quando mai fossesi creduto per equità e per non far perdere a quella popolazione il modo di sussistere, di lasciare l'Università nel possesso delle porzioni di tali Poste, di cui essa fosse stata nel possesso, si avesse potuto adottare il temperamento di lasciargliela a titolo di censuazione ».

La natura tartufesca di tale concessione e di tutto il rapporto della Dogana appare qui in tutta evidenza, ed essa è legata alla curialesca distinzione tra fase « possessoria » e fase « petitoria », assai utile ai possessori per l'importanza temporale delle due fasi: quella possessoria giovava al fatto compiuto, al possesso di fatto con tutte le sue parvenze di legalità; la fase petitoria concorreva a quella utilità essendo protraibile per secoli, anche perché condizionata alla più o meno spontanea inerzia o solerzia dei reggitori dell'Università, ma a mascherare tutto quell'artificio concorrerà un personaggio quanto mai prestigioso, l'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, il marchese Vivenzio, che non avrà remore di sorta nel mettere a nudo la verità.

Dallo stesso rapporto della Dogana si apprende, infatti, che nel settembre 1805 « ricorse nuovamente la domanda dell'Università di Serracapriola. Rimessosi per lo informo l'affare del sig. mar.se Luogot.te della Reg. Cam.a D. Nicola Vivenzio, il med.mo ne commise le delucidazioni al Fiscale del Tribunale della Dogana » [20]; dall'intervento di un personaggio tra i più autorevoli e competenti ne derivò lo « informo » quanto mai illuminante le malefatte di quei galantuomini nello « ammassar terre ».

Il Vivenzio, al quale la « supplica » dell'Università venne rimessa « con Dispaccio del 25 settembre passato anno 1805 », « perché ne avessi fatto l'uso conveniente e bisognando avessi rappresentato », prima di ogni considerazione, riassume la « supplica » in pochi termini ed in modo ben chiaro: il Fisco aveva rilevato dalla Badia « l'uso a pascolo delle pecore abruzzesi nell'inverno solamente e [...] questo erbaggio non è stato mai compreso tra gli ordinari del Tavoliere di Puglia, ma sibbene tra gli straordinari soliti » e seguiva:

[20] *Ibidem*, Relazione Vivenzio del 26 giugno 1806.

« Avendone fatto l'acquisto con subaste i Locati D. Prospero Fania di S. Leuci e D. Lorenzo Angeloni di Roccaraso, quantunque vi fosse stata l'espressa condizione di dover fermo l'esercizio de' diritti a' proprietari condomini per vegliare sopra i Censuari, questi censuari *abusando della loro qualifica* si han fatto lecito di dissodarli, d'introdurvi a fida *animali non propri* e con *temerità impedire* a' cittadini l'esercizio de' loro diritti, mentre essi Enfiteuti altro maggior diritto non avevano riportato di quello che lo stesso Fisco aveva acquistato nel 1552 ed osservato sino all'anno 1789, cioè di semplice pascolo vernotico »[21].

Il Vivenzio, dopo tale premessa riassuntiva della « supplica », informava di aver « passa[to] la Supplica all'Avv. Fiscale della Dogana di Foggia, affinché, prese le dovute delucidazioni, mi avesse riferito sull'assunto quanto gli occorreva » in base ad una relazione rimessagli il 5 giugno dall'Avvocato Fiscale della Dogana, tenuti presenti gli « originali atti da esso stesso compilati sull'assunto trovò di aver con questi verificato che con decreto dell'abolito Collaterale del 1551 fu effettivamente permesso al Fisco di prendere due terze parti dell'accennato territorio di S. Leuci per uso a pascolo della mena delle pecore » della R. Dogana, aggiungendo che quel territorio « [era] straordinario solito, perché con questa rubrica appari[va] segnato nei conti alla Regia Cam.a dal Credenziere negli anni 1602 al 1605 »; che

« in seguito di Relazione della Regia Dogana del 13 Giugno 1789 fu Sovranamente risoluto, e prescritto, che non potessero i Censuari abusare delle Poste censite, e per l'opposto i Proprietari vi dovessero esercitare i loro diritti, e dovessero pure vegliare sopra di quelli, onde adempissero essi Censuari al prescritto colle Regali Istruzioni [...] intorno al divieto loro espressamente imposto di fidare animali di altri onde non facessero negozio sugli erbaggi del Fisco »;

che « [...] il Fisco Doganale non godeva il Territorio per l'intiero anno »; ed infine che « allorquando seguì la titolazione, e consegna delle due terze parti del territorio di S. Leuci ai Censuari Angeloni e Fania, l'Università protestò, che siccome per i dritti posseduti sempre da' suoi Cittadini aveva domandata la prelazione, non si dovesse intendere rinunciato a tal dimanda di prelazione, ma che questa restasse in piede »[22].

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

Il Vivenzio proseguiva affermando che l'Università aveva esibito « avanti allo stesso Avvocato Fiscale una fede fatta d'ordine di due Regi Agrimensori; i quali [avevano] testifica[to] che i Censuari Angeloni e Fania [...] [avevano] dissodate 332 versure, cioè 196 il primo e 136 il secondo » così precisando:

« il censuario Angeloni le versure 196 le ha *date a cultura a Bracciali di Serracapriola a durissima condizione*, esigendo tomoli cinque, e sei per ogni versura, e il censuario Fania ha usato fin anche l'ingratitudine di *scacciare dalla cultura* i Naturali di Serracapriola, malgrado che questi fossero stati i primi a ricacciarle, coprendone al presente versure 96 per conto proprio di semina » [23].

Ed in quella « fede » si aggiungeva che « ambedue vi hanno intromesso al pascolo anche gli animali degli Esteri eseguendo *esorbitanti prezzi di fida* oltre al ricaccio del fieno che devono darsi i fidatari » [24]. Per ultimo il Vivenzio segnalava di aver ricevuto dal Deputato dei Cittadini di Serracapriola alcune « delucidazioni », datate al 7 giugno 1806 « affinché me ne fosse dato carico nell'adempire alla rappresentanza ordinatami », e pare opportuno riassumere quelle tre delucidazioni che facevano riferimento ad una Prammatica: quel Deputato aveva denunziato che quei galantuomini « dovevano essere censuari esclusi dall'enfiteusi, il Fania come quello che non ha pecore, l'Angeloni per essere proprietario di pasture limitrofe al Tavoliere, di estensione maggiore a carra cinquanta » ed infine « per aver fatto abuso della descritta Posta, mentre essendo dell'estensione di carra 51 ne hanno dissodato versure 332, cioè carra 16 e versure 12, dippiù del quanto di quello che si era concesso ».

Quel Deputato de' cittadini aveva inoltre segnalato che « i cittadini di Serra vi conservano attualmente alcuni diritti non potendosi avvalere degli altri per essersi mutate colle indicazioni la qualità dei terreni », ed, infatti, una volta disboscato ed estirpata ogni vegetazione naturale, i miseri cittadini non potevano più esercitare il diritto di legnare.

Quale grande conoscitore della materia il Vivenzio — col trasmettere tali informazioni — sapeva benissimo che ognuno di quelli abusi doveva derivarne la fine della censuazione, la devoluzione a favore del Fisco, con ripristino dei diritti dell'Università.

[23] *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

[24] *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

Data l'originaria facoltà di semina per l'accresciuta popolazione di Serracapriola, nel giro di 16 anni, quella ormai era una grave questione di « sussistenza », come ipocritamente quei due galantuomini avevano già riconosciuto.

Pago di aver risposto con completezza alla richiesta di « delucidazioni sull'assunto dell'Università » il Vivenzio trasmetteva la sua relazione senza esprimere il proprio parere: non ne avea incarico, ma il parere fortemente censorio era insito nella accurata esposizione dei fatti, ed indicazioni dei relativi documenti.

Per quanto ben motivato con documentazioni, testimonianze ed argomentazioni, quell'autorevole relazione — del 26 giugno 1806 — trovò una fine miserevole: a fondo pagina del citato rapporto della Dogana di Foggia del 31 Luglio 1806, vi è la risoluzione della Giunta della Dogana, con insolita rapidità presa in Foggia il 6 agosto 1806: la Giunta, « dietro gli esami di tutti gli atti compilati sull'assunto si è determinato che si esegua il Real Dispaccio del 3 maggio 1792 », risoluzione secca, immotivata. In sostanza in via presuntiva venne ritenuto inattuabile tutto il poderoso e ponderoso « informo » del Vivenzio, del quale, non vi è traccia di sorta in quella risoluzione [25].

A tal punto pare opportuno tener presente che l'Avvocato Fiscale della Dogana di Foggia, al quale il Vivenzio si era rivolto per avere informazioni sulla storia documentale di quel territorio, oltre che sui fatti aveva risposto al Vivenzio in termini del tutto favorevoli all'Università, sennonché nei rapporti definitivi della Dogana, del 24 e 27 settembre 1806, tale parere risulta rievocato in termini riduttivi, come se il Vivenzio non avesse richiesto tutta l'originaria documentazione riguardante quel territorio, ma soltanto l'accertamento dei fatti lamentati dall'Università: « Esso Luogotenente per essere informato de' fatti ne diede l'incarico all'Avvocato Fiscale della Dogana che con relazione de' 5 Giugno [1806] sull'appoggio di attestazione di Testimoni prodotti da detta Università riferì favorevolmente alle domande » [26].

È questo un falso per reticenza, perché il Vivenzio nel suo « informo » precisa — come si è visto — che l'Avvocato fiscale di Foggia gli aveva trasmesso « gli originali atti da esso lui compilati sull'assunto », consentendogli di verificare la storia documentale della natura di quelle Terre a partire dal 1551 fino al 13 giugno 1789.

[25] v. la breve decisione del 6 agosto 1806 - Foggia - in fondo all'ultima pagina (p. 122) del citato rapporto del 31 luglio 1806.

[26] Cfr. il rapporto della Dogana datato 24 settembre 1806, *ibidem*.

Un probabile avviso che qualcosa di torbido si stesse decidendo in Foggia dové però essere preventivamente pervenuto al Vivenzio perché nel citato carteggio vi è una singolare nota — anch'essa datata Napoli 6 agosto 1806, a firma illegibile — annunziante che veniva trasmessa, non si sa a quale autorità, « *la annessa rimostranza del marchese Vivenzio* »[27] e poiché nel carteggio invece del documento contenente la « rimostranza » vi è una seconda copia della Relazione del Vivenzio, è da ritenere che egli abbia manifestato il suo dissenso col far trasmettere copia della sua elaborata relazione del 26 giugno 1806.

Dello « informo » del Vivenzio vi è — nel citato rapporto del 27 Settembre — una menzione sfuggevole, confezionata ad arte, menzione però attribuita non già all'Avvocato Fiscale di Foggia o al « Razionale » ma al procuratore del barone Lorenzo Angeloni, certo Paolo Viola: così si accennava allo « informo » del Vivenzio:

« esso sig. Viola in nome del suo principale barone D. Lorenzo che in tale incontro non furono da esso Avvocato Fiscale fatte le dovute ricerche sugli annunziati atti di censuazione di S. Leuci perché dove avesse praticato tanto, che la domandata prelazione che nel 1805 si riputava a nome dell'Università, era per altra volta esaminata dal Tribunale della Dogana, e trovata insussistente fino a che col R. Dispaccio 1792 si era sovranamente risoluto di non competersi la prelazione richiesta. Non essendosi consegnato ad esso Marchese Luogotenente della R. Camera tali fatti, egli non poté darsene conto nella rappresentanza che umiliò a Sua Maestà »[28].

Eguale testuale dichiarazione risulta resa dal Prospero Fania.

Tutte le gravi risultanze e denunzie contenute in quello « informo », del tutto rientrati nei casi previsti dall'art. 14 della Legge 23 maggio 1806, risultano dissolte da semplici dichiarazioni delle parti, la cui infondatezza è radicata nell'interesse privato, ma in artificioso assunto di parte, che il Vivenzio non avesse conosciuto la storia documentata è di una sfrontatezza unica perché quello « informo » si apre proprio con i precisi riferimenti ad « atti originali » secolari, dai quali non risulta affatto che quei due galantuomini si fossero resi titolari degli usi civici spettanti alla popolazione di Serracapriola, usi

[27] v. missiva della « annessa rimostranza » del Vivenzio, Napoli 6 agosto 1806, *ibidem*; non in corsivo nel testo.

[28] v. cit. rapporto della R. Dogana del 27 settembre 1806.

per altro non vendibili né trasferibili. E la Dogana non evidenzia altra preoccupazione che di verbalizzare le opposte vedute manifestate dal Vivenzio e dai due censuari, astenendosi del tutto dall'esprimere qualsivoglia opinione (pur essendo coinvolto nella questione il proprio Avvocato fiscale) e limitandosi a trascrivere le ragioni di questi ultimi.

La decisione della Giunta del 6 agosto 1806 valse a dare l'avvio alla cessione di quei fondi in enfiteusi perpetua con esplicito diritto di affrancazione sulla base della citata nuova legge; e a distanza di pochi giorni il barone Angeloni e Prospero Fania, ormai unico titolare del fondo assegnatogli per l'avvenuta morte del fratello Nicola, si premuravano di chiedere la verifica dei miglioramenti apportativi.

Così ancora a distanza di qualche giorno la Giunta nominò « il Regio Ing.re D. Consalvo Coltellini » affinché procedesse « alla ricognizione delle dedotte migliorazioni » disponendo che avesse accertato anche « il valore della statonica dietro il riscontro degli affitti decennali » [29].

Qualcuno della Dogana dové avvertire i due galantuomini che se andava avanti l'« informo » del Vivenzio essi avrebbero perso per sempre il possesso di quei fondi e che l'unica via per mantenerlo era quella di concordare d'urgenza una definizione del possesso che fosse comunque utile al Fisco, in modo da averne l'approvazione, e nello stesso tempo tale da consentire loro di sfuggire all'inesorabilità delle condizioni previste dall'art. 17 della nuova legge.

La soluzione escogitata consistette nel ritenere la questione governabile dal Capitolo I della legge suddetta, capitolo riguardante le « Terre Salde di Corte a coltura » per le quali era prevista l'affrancazione e quindi un possibile introito per il Fisco; viceversa se fosse stata assoggettata al Capitolo II, come appunto doveva essere non trattandosi di « Terre Salde », essi avrebbero perso ogni diritto a godere della concessione in enfiteusi perpetua perché sarebbero incorsi nel divieto previsto dal menzionato art. 17 [30].

Il Vivenzio sapeva benissimo che era intervenuta la nuova legge

[29] Cfr. le istanze del Fania, del 12 agosto 1806, e dell'Angeloni, del 19 agosto 1806, *ibidem*.

[30] « Dalla presente censuazione restano esclusi primo quelli, che tra gli ammessi non hanno pecore, benché abbiano l'azione; secondo quelli ch'essendo locati fossero ancora proprietari di pasture limitrofe al Tavoliere di una estensione maggiore di carra cinquanta »: cfr. la *Legge sul Tavoliere di Puglia* del 23 maggio 1806.

di enfiteusi perpetua emessa da Giuseppe Bonaparte e non a caso infatti aveva avuto cura di segnalare quanto denunziatogli dal « Deputato dei cittadini » dell'Università di Serracapriola, e che cioè andavano « esclusi ambidue dall'enfiteusi, [...] Fania come quello che non ha pecore, e Angeloni per essere proprietario di pastura limitrofa al Tavoliere di estensione maggiore di carra cinquanta ».

Trovata la soluzione ottimale, grazie anche alla favorevole disponibilità della Dogana, ai due galantuomini non rimaneva che perfezionare l'operazione, dichiarandosi pronti ad « acquistare il pascolo statonico, ed uso delle legne dalla regia Corte, cui detti dritti apparte[nevano] » [31].

Se fino a quella data essi avevano tenacemente sostenuto di aver ottenuto in censuazione quel fondo, « libero e franco » da ogni qualsivoglia servitù, da ora in poi, con grande disinvoltura, riconoscono invece di non aver nessun diritto, né di statonica né di legnare, perché tutto di pertinenza della Regia Corte dalla quale ultima intendevano rilevare tutti i diritti.

Con solerzia, pari a quella della Giunta, il perito nominato si portò sul posto con due massari di campo per le opportune verifiche di loro competenza e non è affatto da sorprendersi che abbia trovato disboscata e messa a coltura, una notevole parte delle terre e che in quella destinata al pascolo vi fossero ampi spazi coperti per ospitare grossi animali, nonché una costruzione con un primo piano sopraelevato. Così riferiva alla Giunta, il 2 settembre 1806, appena diciotto giorni dopo l'attribuzione del complesso incarico:

« per li soli terreni a cultura, che nella più gran parte si *trovano dati in affitto a diversi Coloni,* anche naturali della Serracapriola, vi sono bisognate immense spese per lo scavo delle radici di tante piante di roveri, e spine, che prima v'erano. Altra considerevole spesa è bisognata per sboscare quel terreno addetto al pascolo » [32].

Tutta quella premura e solerzia dei pubblici poteri, in un mondo ove dominava la « inerzia » dei galantuomini, pare inverosimile data la storica lentezza della burocrazia, particolarmente in quei tempi, ma qualcosa urgeva: ottenere una nuova censuazione ed assicurarsi

[31] Cfr. l'istanza senza data del Fania, *ibidem.*

[32] *Ibidem.*

il diritto di affrancazione per diventare proprietari, del terreno e delle migliorie sudate dai bracciali-fittavoli.

Quanto segue nella perizia — il basso valore della « statonica » (l'erba estiva) trattandosi di terreno esposto ai venti ed al sole — non interessa, trattandosi di dettagli insignificanti, perché il piano ideato dai due galantuomini risulta già tracciato e non v'è che da constatare che si era alla vigilia della conclusione definitiva.

Dopo che la Giunta con la risoluzione del 6 agosto 1806 aveva deliberatamente ignorato quanto segnalato dal Vivenzio, e disposto che si fosse eseguito il Dispaccio del 5 maggio 1792, permaneva il pericolo che riaffiorassero in qualche modo le gravi risultanze dell'« informo » del Vivenzio, il pericolo cioè della retrocessione o devoluzione, e pertanto bisognava concludere subito con la Dogana una nuova censuazione, così come il Fania e l'Angeloni si erano premurati di fare.

Alla prima operazione, quella dell'occultamento o minimizzazione dell'« informo » del Vivenzio, doveva seguirne una seconda, relativa al tempestivo riconoscimento dei miglioramenti, facendoli apparire tutti eseguiti a proprie spese, in modo da indurre la Dogana ad essere considerati censuari o enfiteuti perpetui con diritto di affrancazione, secondo quanto disposto dall'art. 4 della legge citata: alla prima s'era provveduto con una dichiarazione di comodo resa dagli stessi interessati ed accettata dalla Dogana, per la seconda occorreva una relazione peritale che relazionando sui miglioramenti e quindi sulle relative spese per realizzarli, avesse consentito anche di mantenere fermo l'antico canone e di realizzare così il valore degli stessi. Sennonché — come si è già visto — dalla perizia stessa risalta che la « più gran parte » dei terreni messi a coltura « si trova[va]no dati in affitto a diversi Coloni » e poiché questa informazione combacia con l'altra, riferita dal Vivenzio, che quei terreni erano stati ceduti in fitto a « bracciali di Serracapriola a condizioni durissime », anche qui si configura l'ipotesi che la Dogana abbia sottaciuto una situazione di evidente illegittimità.

E si è già accennato ad un altro sconcertante risvolto della vicenda, al fatto cioè che i due galantuomini, che fino allora avevano insistito di essere essi i soli proprietari franchi e liberi da ogni servitù, ivi compresa la « statonica », non esitarono, per divenire effettivamente titolari di quel diritto — per altro non cedibile —, a dichiarare che non ne erano i titolari, in modo da poterlo comprare dal Fisco: appare questo un terzo elemento di fraudolenza anch'esso accettato dalla Dogana.

Dal citato rapporto del 27 settembre si apprende che la Giunta

« con appuntamento di quattro dell'andante terminato che si ammetta la chiesta ratifica dell'enfiteusi dei due terzi di tanti beni e di stipularsene colli seguenti patti e leggi ... » [33]. La ratifica quindi avvenne subito dopo, a distanza di due giorni dalla presentazione della perizia dell'ing. Coltellini: una rapidità sorprendente.

Occorre però prendere visione dei punti principali degli atti stipulati tra i due galantuomini e la Dogana, ed apprendere così anche il prezzo che i due dovettero pagare alla Dogana.

Tali contratti risultano stipulati il 24 settembre 1806 e trascritti il 27 ottobre 1806 nelle « Ipoteche Convenzionali Privilegiate, ma la copia di essi risulta fedelmente trascritta nel citato rapporto del 27 settembre 1806 ove appare ripetuto un'infinità di volte, a merito e vanto dei due galantuomini: « nel tempo delle consegne era tutt'altro di quello che è di presente, allora tutte frattose ed incolte, al presente in parte coltivato e nell'altra liberi dalli roveti, e spine, e macchie, costrutti più pozzi per la sussistenza degli animali, stalle di fabbriche... » [34].

Il « Presidente della Sup.a Giunta da S.M. eretta per l'esecuzione della Legge sul Tavoliere di Puglia » « l'Ecc.mo Sig. Consigliere di Stato D. Antonio Noli », « specialmente delegato ad intervenire nel R.e Nome con Dispaccio del 10 del prossimo passato Mese di Giugno », cioè in data precedente all'« informo » del Vivenzio che è del 26 giugno (particolare questo avente la sua importanza), si premurò di concludere confermando la censuazione avvenuta nell'aprile 1789 e spiegando così le ragioni dell'aumento del rinfranco del canone dal 3 al 5 per cento:

« In considerazione de' molti vantaggi, che hanno acquistati li censuari, godendo di tutti i privilegi annessi alla Pastorizia della Dogana specialmente del sale. E finalmente se gli accordò di avvalersi della statonica per le Parti delle Poste censite, che miglioravano, pagandone ai Padroni rispettivi il risultato de' prezzi di un decennio per quella parte [che] si migliorava » [35].

A tal punto appare chiaro che i due galantuomini avevano continuato a godere del privilegio del sale a prezzo basso, pur non dispo-

[33] v. cit. rapp. 27 settembre 1806.

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem.*

nendo più di pecore per l'avvenuta trasformazione dell'originario pascolo. Nella nuova censuazione venne confermato l'antico canone (ducati 938 per l'Angeloni e ducati 881 per il Fania), ma il « rinfranco del capitale de' canoni » venne stabilito « al cinque per cento invece che del tre prima stabilito » oltre a pagare alla Real Corona « come ha pagato un'intera annata di canone di (ducati 938 per l'Angeloni - ducati 881 per il Fania) » [36].

In virtù dell'art. 16 della nuova legge di censuazione (23 maggio 1806) il canone doveva essere calcolato « con aumento del dieci per cento » e se in quelle stipule esso veniva fissato al cinque per cento, deve ritenersi o che il Presidente Noli doveva essere stato autorizzato dal sovrano col citato Dispaccio del 10 Giugno, o che si volle applicare il tasso d'affranco del 5 per cento riservato alle terre salde, di Corte, e queste non erano tali, oppure si volle d'intesa procedere ad una transazione perché la precisazione dell'aumento è preceduta dalla locuzione: « ferma restando la censuazione convenuta come sopra nel 1789, come per adattarla al nuovo sistema, viene esso [...] abilitato il fondo alla ragione del cinque... » [37]. In realtà nel Capitolo II « Della enfiteusi delle Locazioni nella Legge 23 marzo 1806, non era affatto previsto l'affranco.

Come si può notare si trattò di un disegno ordito con maestria tale da fare uso fraudolento della legge: riuscirono ad attuare così, in tutta « fretta » quel che il principe di Sansevero, con lo stesso sistema, ottenne, ossia una analoga concessione la cui malizia fu segnalata dall'agente demaniale nel 1917. Ma se il Fania e l'Angeloni non avessero trovato nella Giunta piena disponibilità a loro favore, quel capolavoro di dissimulazione non si sarebbe potuto realizzare. Esemplare a proposito è il punto riguardante gli usi civici, la statonica e il diritto di legnare.

Tenuto presente che con l'art. 11 della nuova legge venivano aboliti tutti i privilegi o servitù, tranne « quello della *Statonica* [...], per quel tempo però, e su quella parte [...] che da nuovi enfiteuti non sarà migliorata », e fatto cenno ai miglioramenti descritti nella « perizia formata dall'Ingegniere Coltellini », preso atto cioè che, tra l'altro, erano stati trovati « stalle di fabbrica, comodi di fabbriche per li Pastori ed altri comodi per la buona riuscita dell'arte armentizia » [38], si considerava che era rimasta verificata la miglioria ed in

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] *Ibidem.*

conseguenza « [ciascun contraente aveva] preteso l'uso della Statonica franco e libero e senza pagamento alcuno, ma ad oggetto di togliere ogni equivoco e dubbio su tal'oggetto della spettanza della statonica, e diritto di legnare, come l'Ingegniere [...] Coltellini ha liquidato, che quando la statonica si potesse affittare non importarebbe maggior annuale profitto di ducati 14, e grana 80 per tutti e quattro li terzi, [...] quantunque [ciascun contraente] avrebbe potuto pretendere la statonica, e l'uso delle legne morte, ed infruttifere per la Legge generale della Puglia, pure a rimuovere ogni dubbiezza per l'uso di detti diritti » si impegnava a pagare ognuno « alla Regia Corte il prezzo capitale di ducati sette e grana quaranta importante al cinque per cento ducati 144, restando con detto pagamento transatto ogni diritto di statonica e taglio di legna appartenente alla Regia Corte » [39].

Tutta un'orditura dolosa consumata per attribuirsi col suggello della legge il merito e il valore dei miglioramenti operati vantandoli come compiuti tutti a spese proprie, laddove l'effettiva trasformazione era stata compiuta a « patti durissimi » da bracciali-fittavoli, della cui presenza si erano poi liberati.

La ratifica dell'enfiteusi operata dalla Giunta segna il « De Profundis » ai diritti di sussistenza della accresciuta popolazione di quel paesino alle falde del Gargano.

I due galantuomini avevano portato a termine come una beffa una dolosa speculazione a spese di fittavoli-bracciali, nonché della popolazione intera di Serracapriola man mano che essa andava aumentando; essa si vide sottratto un notevole contributo alla sua « sussistenza » fisica; ciò in una fase di una lunga e tremenda crisi, il prezzo della quale era scaricato sulla « curva schiena » degli affamati bracciali.

Nessun dubbio passò per la mente dei membri della Suprema Giunta sul fatto che per ben sedici anni quei due galantuomini avevano ricavato i fitti prestabiliti scacciando i bracciali-fittavoli esausti e morosi, e che non avevano esitato ad « *impedire con temerità* » ai poveri cittadini di Serracapriola l'esercizio di un loro diritto, quello di sussistenza.

Aveva ben ragione il Galanti nel definire « *orribile diritto* » quello di « quanti avevano interesse di opprimere le moltitudini, e non essendo più conceduto di farlo direttamente si sono serviti per mezzo

[39] *Ibidem.*

de' Tribunali »[40]: egli si riferiva « alla costituzione del governo feudale » ma quello contrattato nel 1806 con la Suprema Giunta del Tavoliere, quale titolo attributivo di proprietà privata, o di enfiteusi perpetua, ancor valido presso i Tribunali del nostro tempo, consacra appunto il « diritto di opprimere le moltitudini », non soltanto quelle di Serracapriola.

[40] G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica della Sicilia,* Tomo I, Napoli, 1786, p. 277.

CAPITOLO XXVII

IL COMMERCIO DELL'OLIO NELLA CRISI COMMERCIALE E MONETARIA

Prima ancora di introdurre il discorso sulle vicende del '99, pare d'obbligo tornare sulla crisi dei rapporti commerciali — dell'olio in ispecie —, aspetto particolare della crisi generale, base materiale dell'esasperazione dei « bisogni di rivoluzione » già serpeggianti nelle province.

Sulla malasorte che dagli anni 1791-1794 ebbe ad abbattersi sull'olivicoltura barese e sulle cause occasionali della crisi si è già richiamata l'attenzione: gli effetti furono, infatti, devastanti per l'economia e le finanze del Regno e valsero a rendere evidente la crisi più profonda delle sue strutture.

La « crisi olearia » è stata oggetto di un acuto saggio del Lepre e se si torna sull'argomento è perché, fruendo di quelle acquisizioni, è possibile fare qualche passo in avanti per ulteriori constatazioni e riflessioni, tanto essa è stata vasta e ricca di implicazioni.

Dopo molte discussioni ed esitazioni, messe in luce dal Lepre[1], dovute al contrasto di interessi tra la Deputazione Olearia e « l'Arrendamento Olio e Sapone », l'una favorevole e l'altro contrario a misure contro l'esportazione, il Palmieri dové infine prendere la decisione, a lui quanto mai ingrata, di emanare il divieto di esportazione.

[1] Cfr. A. LEPRE, *Una crisi olearia verso la fine del Settecento*, in *Contadini, borghesi ed operai*, cit., pp. 211-230.

Esso venne disposto con deliberazione del 31 dicembre 1792, ma prima di soffermarsi su di essa pare opportuno prendere in considerazione il testo del divieto:

« Per le voci che si sentono di una non felice raccolta di olio nelle Provincie del Regno, di poca quantità di olio vecchio che attualmente esista, il Re avendo accolta la denunzia della Deputazione dell'Annona Olearia per provvedere in tempo alla quantità che sia bisognevole per l'Annona di questo capitolo, ha risoluto che per ora e sino a nuova sovrana disposizione, si vieti l'uscita dell'olio dal Regno, meno che sole salme 12.000 in circa che devonsi poter caricare i legni già giunti nella provincia di Lecce. Lo proviene in Real nome a V. S. Ill.ma il Consiglio di Finanze per intelligenza della Camera ed acciò spedisca subito i corrispondenti ai Portuali del Regno [...], 31 dicembre 1792: Giuseppe Palmieri » [2].

Il divieto era generale ma v'era un'eccezione, riguardante l'intera provincia di Lecce, la più ricca produttrice di olio; ed il Palmieri, ricco patrizio leccese, aveva colà le sue terre fiorenti per i rinomati uliveti [3]. Non si può attribuirgli un interesse suo privato perché non era precisata la zona di produzione esclusa dal divieto, né il porto od i porti di caricamento; la stessa quantità, peraltro, risulta indicata in via approssimativa — « circa » — e la condizione d'essere « i Legni già giunti » necessaria per « poter caricare », appare quanto mai generica. La sola certezza è che il Palmieri volle che fosse sottratta al divieto una notevole quantità di olio di produzione leccese, caricabile nei porti di quella provincia.

Si può comprendere quella eccezione non per il meschino intento del Palmieri di favorire i suoi comprovinciali, ma per delle ragioni molto serie e connesse tra loro: la provincia di Lecce era la più forte produttrice ed esportatrice di olio tanto che da lì partiranno, soprattutto ad opera dei piccoli produttori, come documentato dal Lepre, le resistenze maggiori contro il divieto, donde l'opportunità di concedere qualcosa; inoltre, poiché nella zona di Gallipoli si affollavano navigli stranieri di ogni bandiera, particolarmente inglesi ed in genere dei porti

[2] Il Dispaccio reperito dal LEPRE nell'A.S.NA. trovasi, in copia, in A.S.FE., *Massari - Terra*, B/66-32, n. 543.

[3] « Era nei poderi [del Palmieri] che si trovavano gli alberi così rari e raffinati che l'olio da loro prodotto meritava d'essere chiamato "Palmieri angelica" », da G. Resta definita « *uliva Palmierina* »: cfr. il brano citato da F. VENTURI in *Illuministi Italiani*, cit., tomo V ... p. 1096.

nord-occidentali dell'Europa, dové parere opportuno al Palmieri non irritare quegli interessi a rischio di recidere del tutto i rapporti con quei mercati, e di indirizzare gli stranieri a compiere i loro approvvigionamenti in altri paesi mediterranei, quali il Levante e la Spagna.

Comunque, quel provvedimento fu redatto in modo approssimativo, così da consentire molte possibilità di eccezione nel tempo stesso in cui si sanciva la regola.

Il divieto di esportazione dell'olio ebbe una vita oscillante: quello stabilito per il 1793 venne tolto il 1° novembre 1793, ma il Palmieri non poté seguirne le sorti essendo deceduto il 30 gennaio dello stesso anno. Nel 1795 vi furono due divieti e sempre nel 1795 venne ritirato l'ultimo provvedimento restrittivo.

Comunque quel primo divieto aveva messo nei guai parecchi negozianti di Bari e di Napoli. Il negoziante barese Nicola Tomasicchio, ad esempio, sentendosi vietare il carico dell'olio su un naviglio già quasi pronto a salpare si trovò costretto a supplicare: « ero già in fine del carico quando pervenne ordine dall'Amministrazione di sospendere il caricamento »; ed oltre a lamentare « danni gravissimi », segnalava di trovarsi esposto « al rischio di perdere il carico nel luogo ove si trova e ciò per la tempestosa stagione », pericolo effettivo perché il porto di Bari, durante l'inverno costituiva tutt'altro che un porto sicuro per le navi [4].

Non risulta che la domanda del Tomasicchio sia stata accolta, ma la sua insistenza per ottenere l'autorizzazione convince che egli doveva aver stabilito un buon prezzo col compratore straniero, del quale peraltro taceva il nome, così come taceva il porto di destinazione [5].

D'altra parte, i compratori stranieri esigevano il rispetto dei patti, e i negozianti meridionali, per non pagare gravose penali, erano costretti a produrre prove inconfutabili della loro buona fede nell'inadempienza del patto di vendita.

I mercanti stranieri pretendevano, come prova, il testo originale del divieto, che era quasi impossibile procurare al pubblico. Un mercante napoletano, infatti, Orazio Panzini, dové presentare una supplica « al Sig. Marchese Ippolito Porcinari, caporuota della Real Camera di Santa Chiara e Delegato della Regia Borsa del Commercio » perché

[4] Cfr. A.S.NA., *Ministero delle Finanze*, F. 2446, f. XXXVI. Sul documento non appare la data ma la si ricava dal contesto: il natante era una « Polacca » di nome « Maria Adelaide », che era sul posto fin dal 30 novembre, « molti giorni prima del sovrano divieto ».

[5] Sull'accettazione di analoghi ricorsi di negozianti leccesi, napoletani e baresi, e sulla resistenza del Sovrano a consentire eccezioni al divieto cfr. A. LEPRE, *Contadini borghesi ed operai*, cit., pp. 253-255.

desse ordine ad alcuni negozianti di Napoli di rilasciare « fede di verità sulla perduranza di tale divieto di esportazione sino al 16 agosto 1793 rifiutando li medesimi di fare tale fede senza ordine di V. S. »: e così risulta che diciotto negozianti di Napoli, a mezzo del Notaio Tuffarelli, attestarono la perduranza del divieto.

Il centro produttivo della Terra di Bari, che più vivamente ebbe a protestare, fu Mola, colpita nei suoi prosperi e crescenti traffici con Trieste. Il Lepre pubblica lunghi brani di una « Memoria » inviata dal governatore, Antonio Chiarizia, e documenta quanto essa sia stata tenuta presente per indurre il Consiglio Supremo — il 10 novembre 1793 — alla ripresa dell'esportazione [6].

Il danno subito da Mola fu così grave che in un documento del 1795, relativo alle rovinose condizioni del « Tenimento » (la diga foranea) e all'opportunità di reperire ulteriori fondi necessari al suo risanamento, lo stato di grave dissesto nel quale si trovava aveva reso insufficiente l'introito di un gravame istituito dalla Sommaria nel 1781 per la sua manutenzione e riparazione, traspare il senso di inutilità di continue riparazioni, in quanto si concludeva malinconicamente: « comecché è cessato il commercio in quel Porto » [7].

Nel marzo 1795 il divieto venne ripristinato e sebbene revocato prima della fine dell'anno, il commercio estero dell'olio, anche per altre convergenti ragioni, tarderà molto a riprendere quota.

Senza tuttavia essere ripetitivi di quanto già rilevato dal Lepre, occorre soffermarsi su alcuni aspetti di quella crisi, perché rivelatori del fatto che il Regno versava in condizioni economiche sempre più gravi, mentre era inefficiente e farraginosa la macchina statale.

Che i prezzi siano indicativi dell'abbondanza o della scarsità delle merci è ovvio, ma nel corso del divieto di esportazione, e fiorendo nel contempo l'esportazione di contrabbando, essi hanno un valore molto relativo; tuttavia è bene tener presente che stando ai prezzi del Comune di Bari, non quelli che a Bari si facevano per tutta la provincia, nel '92 si era arrivati al punto più basso (d. 19,25 per salma), mentre per il 1793, 1794 e 1795 si registra una notevole risalita [8]. Comunque

[6] Cfr. A. LEPRE, *Contadini borghesi ed operai*, cit., pp. 259-264.

[7] Cfr. A.S.BA., *Porti e Fari*, F. 38, f. 700, senza data precisa, ma sicuramente del 1795.

[8] Dal listino negli *Atti del Comune di Bari*, in A.S.BA., risulta che il prezzo dal gennaio all'aprile era oscillante tra d. 19 e d. 25; nell'anno '92 era salito da d. 25,20 a d. 27,80; nel novembre-dicembre '93 da d. 27,80 a d. 28,30. Dal gennaio al dicembre 1794 da d. 28,30 a d. 29,40. Dal gennaio al dicembre 1795 da d. 29,40 a d. 26,70.

il mercato ormai era stato turbato dal divieto e dal prezzo che a Napoli veniva praticato dalla « Deputazione Olearia », la quale si riforniva di olio direttamente dai produttori senza far capo ai negozianti. Occorre pertanto far cenno all'operato di detta « Deputazione » perché, attraverso l'interessante polemica fra i vertici del Regno sull'opportunità o meno di revocare quei divieti, traspare il valore più ampio e profondo della crisi.

Dai rapporti della « Deputazione », come da quelli dell'« Arrendamento », ovviamente intervenuto quest'ultimo per il ripristino delle esportazioni, si possono trarre informazioni assai utili sulla confusione che quel decreto aveva creato, sul danno del pubblico erario e sui pericoli che correvano le banche a causa delle forti anticipazioni fatte per l'incetta di olio nelle province.

All'approvvigionamento dell'olio la « Deputazione » provvedeva tenendo presente l'abbondanza o la scarsezza non soltanto di quella derrata, ma anche di quelle relative al « lardo, alla sugna ed altri generi di salami », dei « grassi » in genere, e pertanto anche sulla base della disponibilità del « granone e delle ghiande » necessari all'alimentazione dei suini.

La situazione finanziaria della « Deputazione » era diventata così grave al 3 novembre 1794, da indurla a ribadire al Sovrano quanto gli era stato già segnalato fin dal 3 aprile dello stesso anno:

« Il minoramento del prezzo dell'olio di un grano il quarto, ebbe per oggetto che dovendosi dalla Città in quel mese imporre una straordinaria Assisa al Lardo, alla Sugna ed agli altri generi di salami, avesse potuto il Pubblico godere qualche vantaggio nella compera dell'olio medesimo. Quindi espose al Vostro Real Trono che il continuarsi un tal ribasso per circa sei o sette mesi, l'avrebbe privata del rinfranco di circa duc. 48.000 da potersi impiegare in acquisti di tal genere, e si sarebbe altresì dilungata di molto la privativa della vendita a noi accordata da V.M., onde rifarci dell'ingente perdita sofferta fino al mese di Dicembre del decorso anno 1793, non meno che debilitata la cautela de' Banchi che ci han somministrato il danaro. Una tal minoranza per Vostro Sovrano comando, e per quella paterna amorevole cura, che veglia nel vostro real animo pel bene e sollievo de' vostri fed.mi Vassalli, seguì nel dì 13 dell'additato mese di Aprile, e si è continuata fino al dì primo dell'andante Novembre » [9].

[9] Cfr. la missiva al Sovrano della « Deputazione », « Pubblica Conservazione degli oli », Napoli, 3 novembre 1794, in A.S.NA., *Ministero delle Finanze*, F. 2446, f. LXVII.

Si è voluto tener presente il testo preciso di quella segnalazione per rendere evidente che v'era un dissenso col Sovrano, tradizionalmente proclive a praticare prezzi minorati pur di non suscitare l'irritazione della popolazione, e ciò offre in concreto un esempio del rapporto del Sovrano con quest'ultima, ma ancor di più offre la possibilità di constatare lo scontro tra l'antico tradizionale metodo di governare e quello nuovo del quale, in qualche modo, la « Deputazione » risulta portatrice: il Sovrano temeva che della « libertà » i negozianti, come anche i proprietari, avrebbero profittato per aggravare le condizioni delle popolazioni.

Il Sovrano restava arroccato all'antica pratica di vendere a prezzi « minorati » gli alimenti più essenziali alla popolazione, per l'assillo di evitare rivolte e sommosse nella capitale, ma la « Deputazione », invece, pur favorevole al divieto, non era disposta a seguirlo in quella direzione, rovinosa per le finanze del regno e dei banchi di Napoli.

La « Deputazione » era per l'aumento del prezzo nelle rivendite dell'olio alla popolazione, ritenendo giusto che « all'alterazione del prezzo s'adatti, e il soffra con pazienza per qualche tempo, sulla certezza dell'abbondanza del grascio che fuor d'ogni dubbio promette il Granone e le Ghiande », e valutava gli effetti finanziari dell'aumento: « questo aumento intanto eseguendosi ora, e continuandosi sulla vendita del quantitativo di staja 260 mila... ci darebbe luogo di minorare in circa duc. 40.000 la perdita sofferta fino al riferito mese di Dicembre del passato anno » [10].

In realtà la « Deputazione » aveva già deciso ed anche messo in esecuzione quell'aumento: « Posto dunque tutto ciò abbiamo creduto espediente di rimettere nuovamente il prezzo dell'olio a grani 13 il quarto, siccome prima si vendeva, ed abbiam dato a questo effetto le corrispondenti disposizioni, perché dal sottoscritto giorno ne segua la vendita al Pubblico alla divisata ragione » [11]; in data 6 novembre infatti partiva dal Palazzo la seguente missiva: « Alla Deputazione dell'Annona Olearia: che sino a nuova Sovrana risoluzione si restituisca all'olio il prezzo antecedente » [12].

Il modo secco col quale il Sovrano respinse l'opera della « Deputazione » conferma che permaneva un altro dissenso, tanto che la « Deputazione » non esitò a replicare subito con una lunga relazione riassuntiva, su alcuni punti della quale conviene soffermarsi per mettere in evidenza che il divieto dell'esportazione dell'olio e le esigenze del-

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.*

l'Annona della Capitale, costituivano un unico sia pur complesso problema, tra i risvolti del quale v'erano gl'interessi speculativi dei negozianti, estranei soltanto apparentemente, mentre su tutto sovrastava il dissesto finanziario del regno, assetato di danaro per far fronte alle pressanti esigenze di approntamento di un esercito da schierare in guerra. I « lumi », ormai, erano stati spenti nella Corte che, scambiati gli interessi del regno con la solidarietà familiare per i reali di Francia, agiva dominata dalla paura, la peggiore consigliera.

Occorre riconoscere che gli aristocratici componenti della « Deputazione Olearia » non ebbero timore alcuno di replicare subito, il 9 novembre, al breve e secco messaggio del re e di esporre con tutta crudezza la realtà: il problema non riguardava soltanto la città di Napoli, ma tutto il Regno, e ovviamente in modo particolare le province più colpite dalla crisi, come Terra di Bari.

Rievocata « la rovina cagionata alla Città per il prezzo fisso dell'olio », durato un decennio, e precisato che la « Deputazione » aveva per compito di « vendere l'olio a quel prezzo, che si comperava, calcolandone anche le spese, per così togliere la sorgiva di nuovi danni, cagionati dal sistema antecedente di vendersi l'olio a minor prezzo della compra; a qual effetto ordinò che così si fosse o con alterazione, o con diminuzione eseguito », la « Deputazione » denunziava subito i limiti e le difficoltà incontrate: « siccome per l'acquisto dell'olio bisognava del danaro, [la M.V.] fece da' Banchi somministrarci la summa di duc. quattrocentomila, che furono uniti ai quarantatremila dati dalla Colonna per l'avanzamento del prezzo a tenore delle vostre Sovrane disposizioni: e noi vedendo una tal summa molto breve relativamente ai bisogni, con vostro Real permesso, estesimo il fondo di cassa sino a ducati settecentoquarantamila prendendone dal Banco della Pietà a mutuo altri ducati trecentomila » [13].

Trattavasi di un ingente indebitamento, utilizzato per assicurarsi l'olio con l'« aprir carteggio colle Piazze del Regno per non comprare da Negozianti, che dovevano ritrarre maggior guadagno ». Purtroppo non è stato possibile reperire negli archivi quel carteggio mentre resta il fatto, comunque, che la « Deputazione » attestava di aver provveduto a « noleggiare, assicurare, e a tutto ciò che si poteva per regolare [quell']affare con una prudente economia ». Ovviamente la « Deputazione » doveva disporre di propri fiduciari per il compimento nelle piazze di tutte queste operazioni, e ciò risulta dallo stesso esposto: « Con picciolo aumento di soldi fatto ai Ministri, ed Officiali di questa Depu-

[13] Cfr. la missiva della « Deputazione » al Sovrano, Napoli 9 novembre 1794, in A.S.NA., *Ministero delle Finanze*, F. 2446, f. LXVII.

tazione ottennimo il vantaggio di non darle quelle antiche propine, che prima si corrispondevano per sfrido, e per partito »[14], notizia quest'ultima che richiama l'attenzione su quel 6% di abbuono che i negozianti baresi richiedevano fosse elevato al 10% nella misurazione con le « Pile ».

I prezzi prima citati, rilevati dalle « voci » dei negozianti presso il Comune di Bari, come quelli nello stesso modo formati a Bari per tutta la provincia, non possono pertanto non riflettere la cauta azione di incetta che la « Deputazione » faceva nelle province. Certamente i negozianti dovevano avvertire la gravità della loro esclusione dal vendere olio in Napoli perché la « Deputazione » ne aveva la privativa, ma reagivano rivendicando non il ripristino della libertà d'esportazione, come facevano i governatori dell'« Arrendamento », bensì si limitavano a richiedere di essere ammessi ad operare « accanto » alle vendite praticate dalla « Deputazione ». Sennonché quest'ultima non era composta da sprovveduti: si capiva bene infatti che se i negozianti avessero ottenuta una pur modesta presenza sul mercato, l'olio sarebbe scomparso dalle botteghe in quanto essi stessi l'avrebbero incettato.

La « Deputazione » informava, inoltre, che già fin dal '92 « avrebbe dovuto farsi altro accrescimento [del prezzo], se per le circostanze de trasannati mesi non si fosse dovuto cedere a questo svantaggio per evitarne altro maggiore », ed aggiungeva: « Finalmente in Gennaio dello scorso anno 1793, vedendo non esser sostenibile la bassezza del prezzo, si aumentò fino al 12 del seguente Aprile, e si sarebbe così continuato, se alcuni nostri Colleghi non ci avessero messo innanzi gl'occhi che sarebbe stata una equità di ribassare per pochi mesi il prezzo dell'olio ». Infine, ricordava al Sovrano di avere segnalato « che al fondo di cassa sarebbero mancati altri ducati quarantottomila, de' quali avrebbe potuto la Deputazione tra detti mesi rimborsarsi » e di avere ottenuto su questo punto l'approvazione reale[15].

La Deputazione si avvicinava polemicamente al Sovrano: premesso che la « Deputazione » per effetto dell'innovazione non avrebbe potuto soddisfare « il debito di cassa in ducati quarantamila circa », mentre « le notizie che pervenivano dalla raccolta dell'olii non erano felici, ed i prezzi che formano il barometro dell'abbondanza, o della scarsezza ce ne accertavano », rilevato che « il fondo di cassa secondo l'ultimo nostro bilancio era diminuito in ducati duecento, e cinquantamila fino a Dicembre dello scorso anno 1793 » e che gli « acquisti da farsi ne promettevano altro magior discapito [...] », ciò premesso, la « Deputa-

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

zione » concludeva: « ogni prudente condotta doveva determinarci all'immediato avvanzamento sì per abilitarci alle compre, e sì anche per non venire ad un fallimento con ruina de' Banchi, e con un danno che avrebbe poi dovuto soffrire la stessa Popolazione per ripianarlo » [16].

Accusata evidentemente di aver messo in esecuzione l'aumento senza aver sollecitato il preventivo assenso del Sovrano, la « Deputazione » legittimava la sua azione con la necessità che « non si sapesse con anticipazione de' venditori, li quali immantinenti si provvederebbero ad esuberanza, ed essi soli ne ritrarrebbero il vantaggio » [17].

L'avere la « Deputazione » attribuito ai "venditori" la capacità di speculare « immantinenti », convince che questi ultimi dovevano essere dei negozianti abbastanza esperti, anche se soltanto padroni di « botteghe », ma il fatto più importante sta nella polemica stessa.

Indubbiamente essa non era rivolta soltanto verso il Sovrano, ma verso quanti, attorno a lui, intendevano proseguire nella tradizionale prassi di vendita sottocosto pur di non irritare le popolazioni; la « Deputazione », infatti, con molta coerenza e fermezza diffidava il Sovrano:

« L'antico metodo dalla Città tenuto nel sostenerne li prezzi, ha prodotto quella ruina, di cui il Pubblico si risente, ed ha mosso il pio animo di V.M. di costituir questa Deputazione colla facoltà di aumentare, o diminuire il prezzo secondo il bisogno, onde ripigliando ora l'antico sistema, sarebbe l'istesso, che incorrere nel medesimo disaggio. L'equilibrio che dobbiamo riguardare è il prezzo de' Casali Vicini, che è estraordinariamente avvanzato, per cui tutti verranno qui a provvedersi, ed ecco che quel genere da noi provveduto insino al Mese di Marzo di detto venturo anno non basterà, sino a Gennaio, o Febbraio. Il fondo di cassa diminuito negli additati ducati duecento, e cinquantamila fino al passato Dicembre resterà annichilito, onde fin da questo punto non abbiamo danaro per farne altri acquisti, né possiamo ricercarne dell'altro, essendo la Città esaurita de suoi fondi. Questi inconvenienti adunque devono produrre la sicura mancanza del genere, e l'impedimento di acquistarne dell'altro, e quindi ne addiverrà, che il Pubblico sarà soggetto a nuova gravosa imposizione per sodisfare i debiti, come si stà escogitando per l'Annona frumentaria [...] » [18].

La « Deputazione » intendeva seguire le leggi del mercato intervenendo soltanto per smussare l'eccesso di spinte speculative, e sempre nei

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

limiti del prezzo di acquisto, ma attorno al Sovrano si vagheggiava il ritorno all'« antico sistema », ritorno che, purtroppo, non riguardava soltanto l'olio e il suo libero commercio, ma la libertà nel suo senso più alto e civile.

A tal fine non è da sottovalutare il fatto che il Sovrano, per non dire i circoli tradizionalisti che lo attorniavano e sui quali prevaleva l'inglese Acton, volle insistere. Da un appunto non firmato facente parte dello stesso carteggio, risulta infatti che il Re fece replicare, con un documento senza data, per certo di data successiva ed assai prossima al 9 novembre 1794, e giova, pertanto, conoscerne il testo: « Ho fatto presente al Re la ragione della Deputazione della Annona olearia, colla quale ha partecipato i motivi, che l'hanno indotta a rialzare il prezzo dell'olio. E quindi le prevengo che la M.S. è memore dell'ingente danno che si soffre dal fondo della Deputazione olearia di essersi permesso alla medesima il disposto rialzamento del prezzo come seguì: ma è anche ricordevole che considerando l'alterazione indispensabile del prezzo de' lardi, e di altri salumi porcini, tralle altre cose volle che il suo Popolo fosse sgravato tragli altri capi del prezzo dell'olio e che così si eseguì. Ha osservato che senza essere cascata l'alterazione medesima de' lardi e salami porcini e senza suo permesso siasi nuovamente incarito il prezzo dell'olio », concludendo tuttavia che « si restituisca l'olio al prezzo precedente » [19].

Ispirati a princìpi di libertà erano gli argomenti dei governatori dell'« Arrendamento di Olio e Sapone », argomenti sempre validi anche se fondati su notizie di tutto comodo. Con un loro esposto, privo di data, denunziavano che « circa mesi cinque che ritrovavasi vietata la tratta dell'olio del Regno », e ostentando di essere sempre pronti a « posporre li propri interessi al Pubblico Bene », lamentavano che quel divieto aveva determinato « l'afflizione e miseria di circa mille famiglie consegnatarie dell'Arrendamento », il che in verità informa su quanto pesasse quella odiosa istituzione [20].

Informando che « non solo abbonda del raccolto vecchio » e che l'« imminente nuovo raccolto di esso è già assicurato per abbondanza e qualità perfettissima », i Governatori dell'Arrendamento offrivano una testimonianza e previsione del tutto gratuita, anche se adducevano concreti argomenti segnalando il serio pericolo che i compratori stranieri si rivolgessero verso altri paesi produttori di olio:

[19] A.S.NA., « Fondo Ministero Finanze », F. 2446, f. LXVII.

[20] Cfr. A.S.NA., *Ministero Finanze*, F. 2446, f. 74.

« Nel prossimo mese di settembre, tanto in Fiera di Salerno che in questa Capitale li Esteri che ci portano le loro merci hanno voluto sempre commutarle con l'olio, e se la Tratta sarà chiusa si riscuoteranno l'effettivo e si dirigeranno nel Levante o nella Spagna a provvedersene. E nello stesso mese di settembre l'Estero, e specialmente li Oltramontani dirigono la massima parte delle loro commissioni di olio in quella Piazza, per tutto l'anno avvenire, e sapendo che la Tratta è chiusa, le dirigeranno in altre parti per ottenere il genere, e deviati che saranno si durerà molta fatica a qui novellamente richiamarli, e con danni gravissini ».

Se le informazioni e previsioni sul raccolto erano di comodo, ben fondati invece erano i rilievi critici sugli effetti di una lunga perduranza del divieto di esportazione, rilievi ben coincidenti con gli interessi dei produttori; il ripristino della libertà di esportazione avrebbe, infatti, riattivato gli introiti cui potevano aspirare, come anche era ben fondato il rilievo critico sulle finanze del Regno:

« la libera tratta dell'olio fa annualmente introitare al Regno tre milioni di ducati per solo primo costo di esso, al Vostro Regal Erario ducati 434 mila per diritti doganali, ad essi consegnatari dell'Arrendamento ducati 250 mila coi quali precipuamente essi pagarne debbono circa ducati 199.999 di pesi forzosi » [21].

Esaurita la parte riguardante le pubbliche finanze, ove erano abilmente inseriti i loro privati interessi, i governatori dell'Arrendamento formulavano un'ulteriore considerazione di notevole valore: « la vietazione della tratta non conferisce punto al ribasso dei prezzi di tal genere, sì perché fa crescere l'idea dei Possessori, avendo essi per indubitato che ciò sia avvenuto per bisogno che ne ha la Capitale »; e qui facevano seguire una osservazione fondata probabilmente sulla diretta esperienza:

« si moltiplicano a dismisura li contravandi e talvolta con intelligenza non meno di custodi doganali che dell'Arrendamento, senzacché possa giammai conseguirsi né il ribasso del prezzo né la sortita dal Regno del genere poiché, se non altro avendo ciascun bastimento sia estero che nazionale il diritto di porre a terra il bottame per la provvigione dell'acqua, sia in spiaggia che in porto, ritorna quello ai rispettivi bastimenti coll'intesa degli stessi Custodi e col favore della notte, ripieno di olio » [22].

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem,* Esposti 7 sett. 1795.

Dall'intera citazione risulta evidente che il ducato era una moneta non gradita agli stranieri — soprattutto agli Inglesi — che ad esso preferivano il baratto, commutando con l'olio i prodotti delle « proprie industrie »; le finanze del Regno erano in sfacelo, anche per l'imperversare del contrabbando e quest'ultima più che una testimonianza pare una confessione dei governatori dell'Arrendamento.

Altro simile esposto risulta presentato nel settembre 1795 ed essendo il contenuto quasi analogo conviene richiamare l'attenzione soltanto su alcune annotazioni poste in calce, dal testo delle quali può trasparire la figura dell'Autore:

« il Supremo Consiglio ha più volte avuto l'onore di porre sotto gli occhi di V.M. li gravi danni che risente in generale il Regno ed in particolare i privati e il Real Erario di vedersi chiusa l'estradizione dello olio [...] li Esteri volgano altrove le loro commissioni [...] a cominciare dalla prossima Fiera di Salerno, nel quale tempo per le merci che lo conducano si adattano a commuterle nel nostro olio. Ecco perché il Consiglio inclina nel rispettoso sentimento che potrebbe V.M. degnarsi di ordinare che si tolga il divieto della cennata estradizione » [23].

Non pare un caso che la proposta di abolire il divieto sia partita dall'Acton che da tempo ormai era di casa nella R. Corte. L'Inghilterra sospingeva di continuo il Sovrano a divenire alleato nell'iniziativa bellica contro la Francia repubblicana, ma non poteva di certo gradire di perdere il mercato del Regno di Napoli per i manufatti della sua industria: di fronte a quella proposta il Re manifestò esitazione, come si legge nell'annotazione in calce: « Da Portici, 10 settembre 1795. Il Re intende accordar la Tratta ma si riserva di assicurarsi meglio della nuova raccolta » [24], riserva che perdurerà come risulta da un'altra successiva annotazione: « Portici, 17 settembre 1795. Il Re a cui ho proposto la nuova domanda dell'Arrendamento, vuol aspettare che termini il corrente mese » [25], esitazione tramutatasi nel rigetto della proposta: « Da Portici, 3 ottobre 1795. Il Re malgrado l'intervento sensibile del suo [illeggibile] informato dell'esito poco felice della raccolta degli ulivi, è tuttavia fermo nella proposizione delle Tratte » [26].

[23] *Ibidem*, Esposti 10 settembre 1795.

[24] *Ibidem*, 10 sett. 1795.

[25] *Ibidem*, 17 sett. 1795.

[26] *Ibidem*, 3 ottobre 1795.

La gravità della crisi ed il suo momento di crollo verticale lo si può verificare, e con precisione, dal movimento di imbarco dei prodotti agricoli nel porto di Bari, ponendosi nel contempo l'interrogativo se fosse stato possibile un commercio in grande stile delle preziose derrate che la Terra di Bari produceva, quali le mandorle e l'olio.

Occorre tener presente che il porto di Bari in quegli anni era ancora meno importante di quello di Barletta, ma mentre in quest'ultimo prevalevano le esportazioni di grano e di lana — come anche per il porto di Manfredonia — in quello di Bari prevalevano quelle delle preziose derrate: olio e mandorle.

I dati documentali partono, purtroppo, soltanto dal 1792, ma sono sufficienti per offrire una valida risposta.

Gli imbarchi di carichi di mandorle e prodotti vari risultano annotati separatamente da quelli dell'olio per tutto il periodo 1792-94 con indicazione degli esportatori, dei « paròn » dei navigli e del peso, ed anche quasi sempre del porto di destinazione, talvolta però indicato in modo generico: « extra ».

Dato che la costa barese era ricca di porti (Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola e Monopoli), il movimento di imbarco dal porto di Bari, comprende i carichi che ivi affluivano soltanto dai centri agricoli attorno alla città o più direttamente collegati con quel porto, e se non si è riusciti a reperire il libro di registrazione dei carichi di grano, che certamente affluivano in quel porto, tuttavia le annotazioni paiono sufficienti a documentare il costo della crisi.

Dal *Notamento di generi estratti dal Porto di Bari di Gennaio 1792 a tutto Gennaio 1795* [27] risultano imbarcati i seguenti carichi di mandorle: nel 1792 su un totale di 55 operazioni di carico ben 24 spedizioni sono costituite da mandorle, e tutte per Trieste per un quantitativo complessivo di 755 « cantara »: il quantitativo unitario medio, piuttosto modesto, variava da un minimo di 10 ad un massimo di 101 « cantara ». Il rimanente consisteva in carichi di semi di lino, semi di finocchio, tartaro di botti, anisi, fichi secchi ed altro di modesto valore. Risultano annotati due soli carichi di vino, uno per 52 e l'altro per 9 botti e 4 barili. L'esportazione di una così esigua quantità di vino induce a ritenere che la trasformazione in vigneto nella zona di Bari, dovuta principalmente a piccoli proprietari, o fittavoli, non fosse ancora così sviluppata da consentire l'esportazione di vino, tanto più che gran parte della popolazione non poteva farne largo consumo per mancanza di danaro.

[27] Cfr. A.S.BA., *Porti e Fari*. Va precisato che il numero dei carichi non corrisponde ad altrettanti viaggi, poiché risultano sullo stesso bastimento più carichi di merci diverse.

Per il 1793 si trovavano annotati 40 carichi dei quali 20 per mandorle per un totale di circa 1.248 « cantara », quasi tutti per Trieste: il quantitativo medio unitario di ogni carico permaneva modesto, variando da un minimo ad un massimo di 117 « cantara », non risultando annotato che con un generico « extra » il porto di sbarco di un altro superiore carico di 170 « cantara »; per il resto dei carichi non v'è che da ripetere quanto detto per il 1792, rilevando l'assenza totale di carichi di vino.

Per il 1794 risultano annotate 57 operazioni di carico, di cui 35 di mandorle per un totale di circa 1940 « cantara », quasi tutte per Trieste: il quantitativo medio unitario di ogni carico appare superiore agli anni precedenti, incidendo sul denunziato totale di 5 diverse operazioni di oltre 120 « cantara » in media. Anche per tale anno non risulta nessun carico di vino.

Per le vicende internazionali è possibile constatare il crollo del commercio estero barese nel 1795: soltanto 7 operazioni di carico per un totale di 295,56 « cantara », delle quali 5 di mandorle per Trieste rispettivamente per « cantara » 26.33, 63.80, 57.66, 17.93 e 113.78.

Di significativa importanza è la constatazione della mancanza di carichi di vino: la spiegazione è dovuta alle vicende internazionali, ma anche ad altra causa quanto mai penosa che ha valore storico: « la mala pratica dell'adulterazione » — ammonirà il Cognetti nel 1880 — « è vizio vecchio e fece nel secolo scorso perdere all'Italia i mercati della Germania e dell'Inghilterra » [28].

Alcuni grandi proprietari, particolarmente nel basso Salento, producevano vini ottimi ed anche in bottiglia, ma in quantità limitata per il consumo proprio e degli amici: il vino di produzione mercantile, per la vendita nelle bettole o cantine, o nei pubblici spacci, era di pessima qualità, una bevanda spiritosa ed acidula.

All'« originario grave difetto dell'incostanza nel profumo, nel corpo, e nel colore » [29], in gran parte dovuta ad imperizia, venne ad aggiungersi la pratica della frode, che perdurerà fino alla vigilia dei nostri dì, attribuendo pessima reputazione nazionale ed internazionale alla produzione meridionale, particolarmente a quella del barese; il prodotto verrà ritenuto di pessima qualità per sua natura, idoneo soltanto al « taglio » di vini deboli.

Eppure la produzione vinicola meridionale, particolarmente quella pugliese, avrà un valore storico perché con l'Unità e la formazione di

[28] Cfr. P. COGNETTI DE MARTIIS, *Il commercio del vino*, in « Il vino », Roma-Torino 1880, pp. 169-203. Non in corsivo nel testo.

[29] *Ibidem.*

un unico vasto mercato, i vini pugliesi che non potevano trovare smercio nel mercato dell'antico Regno, ristretto per spazio ed abitanti, ma anche per la diffusa grave miseria che impediva ai poveri il consumo di quella bevanda, troveranno facile smercio in Piemonte e Lombardia ove quei produttori, grazie all'apporto del vino da « taglio », riusciranno finalmente a produrre vino di qualità per l'esportazione, intento fino allora vanamente perseguito e financo sconsigliato dal Cavour.

« Frode » e « pessima qualità » dei vini pugliesi, pregiudicavano fin da allora l'economia meridionale: si può preannunziare che i produttori invece di darsi cura di migliorare l'impianto dei vigneti, la loro coltivazione, e di promuovere un'accurata trasformazione del prodotto per offrire al mercato vini di qualità, si impegneranno in polemiche sterili contro i produttori e negozianti settentrionali e contro governi per le vicende dei dazi doganali; la questione del vino meridionale sarà il paravento e la maschera per nascondere i vizi dei rapporti di produzione e dell'imperizia e della frode.

Tornando ora all'olio, nel 1792 risultano compiute 95 operazioni di carico per un totale di 3.175 salme: 85 carichi risultano destinati a Trieste, essendo indicata soltanto con un generico « extra » la destinazione di un primo carico per 435 salme, compiuto da una ditta francese operante in Napoli, (« la ragione di Liquier Falconelli e lamp.ssi di Napoli »), di un secondo per 385 salme, compiuto da Giuseppe De Lio, napoletano, mentre un terzo per 495 salme destinato a Marsiglia è compiuto dal barese Nicola Colucci, ma su una « Bombarda » di un « paròn » francese. Se si tolgono le salme di questi tre grossi carichi e qualche altro carico, di assai scarso peso, uno inviato a Venezia (10 salme) e due (35 e 10 salme) senza indicazione di destinazione — probabilmente Napoli perché il « paròn » risulta Anton Cafaro di Procida — tutto il resto, circa 1.805 salme, risulta far parte degli 85 carichi per Trieste. La media di ogni carico per l'esportazione era, pertanto, assai modesta, e ben modesta era, inoltre, la presenza tra i caricatori in esportazione delle cosidette « società di ragione »: sotto tale indicazione risulta registrata la « rag.ne Caricola-Signorile », non più di tre o quattro volte.

Crollo verticale vi fu nel 1793, anno nel quale risultano 16 operazioni di carico per un totale di 560 salme, con una media di 35 salme risultante su un minimo di 5 o 15 ed un massimo di 85 salme.

Ben diversa ed in forte ripresa la situazione del 1794: 91 carichi, per complessive 3.340 salme, quasi tutte per Trieste, eccetto 3 per Venezia, 4 per Ferrara ed 1 per Livorno.

La media è 36 salme per ogni carico, ma si notano 6 grossi carichi: uno per 195, due per 155 e ancora due da 125 salme; tranne qualche nome nuovo, risultano quelli già citati; una sola volta ricorre « La ra-

gione Caricola e Signorile » e, frequente, qualche spedizione con naviglio di Molfetta.

Secondo e definitivo crollo verticale nel 1795: soltanto 16 carichi per *complessive* 795 salme, con una media unitaria per tanto di poco più di 48 salme a carico, e tutti per Trieste; è da notare che i carichi risultano imbarcati soltanto su tre navigli; il 1795 segna la fine del « secolo d'oro » [30].

Dall'analisi di quei carichi risulta che il commercio in grande dell'olio, come delle mandorle, era ben possibile a Bari, ma i negozianti baresi praticavano il commercio, e quasi tutti soltanto con Trieste e con piccoli carichi: all'opposto grandi mercanti stranieri, aventi filiali in Napoli, caricavano grosse partite destinate oltre l'Adriatico, per Marsiglia, utilizzando grossi navigli; i più grossi carichi dei negozianti baresi invece non raggiungevano mai le 200 « cantare » e non fuoriuscivano mai dall'Adriatico.

Si sono già segnalate le cause delle modeste proporzioni del commercio barese, e se pur potevano concorrervi la scarsa preparazione professionale o la paura di affrontare grandi rischi — primo fra tutti la pirateria — su di esse però sovrastava sempre la modestia delle fonti di approvvigionamento; i grandi produttori erano legati ai grandi mercanti di Napoli, sicché i negozianti baresi non avevano che da rivolgersi ai piccoli produttori, anche perché commerciando con questi, quelli potevano riuscire ad accumulare grosse fortune.

Ai ceti commerciali di tutta la costa barese, nonostante quelle loro deficienze e limiti, va sempre dovuto però il riconoscimento di aver promosso il mutamento della società barese, ormai non più tollerante impacci che potessero intralciare ogni attività.

Essi dovranno però ancora penare in quegli anni e così si maturerà in essi quell'esigenza di libertà che travalicherà i meri interessi mercantilistici: non pochi tra di essi, unitamente a « gente di lettere » e a non pochi elementi del basso clero, infatti, saranno « repubblicani ».

Altre complicazioni venivano ad indebolire i « fatti economici » del regno di Napoli: gli scambi commerciali venivano compromessi dalla fraudolenta « rasatura » o « tosatura » delle monete metalliche, soprat-

[30] Su un prospetto pubblicato dal Lepre sul suo studio *Una crisi olearia verso la fine del '700*, che tiene presente il quantitativo di tutte le province produttrici di olio dal 1785 al 1794, escluso quindi il 1795, risulta che nella provincia di Bari da 14.213 salme per il 1792, si precipitò a 6.216 nel 1793 per risalire a 23.754 nel 1794. La provincia di Terra d'Otranto e la Basilicata segnano un più lieve calo: da 69.170 salme del 1792 si passò a 22.127 nel 1793 per risalire a 44.424 salme nel 1794. Cfr. A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai*, cit., p. 264.

tutto di quelle d'argento, pratica ormai così diffusa che il 3 agosto 1794 si dovette emanare un Editto, richiamante altri analoghi editti del 1604, 1609, 1610, 1613, 1619 e 1622, con il quale fu « proibito per lo innanzi, tanto ai cambiamoneta quanto ai cassieri dei Banchi, e loro Aiutanti, a tutti i Negozianti ed a qualunque altra persona, che ardissero fare mercimonio della compra e vendita di monete con discapito gravissimo de' Banche e del Pubblico [...], e in sommo danno del Commercio e dello Stato ». Si tornava, quindi, a proibire « quei considerevoli danni e disordini che oggi si sperimentano, uguali a quelli, che si soffrivano nei tempi della promulgazione delle antiche prattiche » e si dava ai Presidi preventiva approvazione « a tutto ciò che dalla Sig.ria Loro Ill.ma si è nel proposito conculcato », consigliando però di procedere « colla sola moderazione [...] di lasciarsi correre il commercio della moneta forestiera » [31].

Nonostante la solennità di quel divieto, la dolosa svalutazione continuava e doveva continuare, tanto che, il 20 gennaio 1796, venne emesso un Editto per vietare la circolazione « delle monete d'argento tosate o rase di carlini dodici e sei e di grane centodue e sessantasei », ma anche tale Editto non produsse i desiderati effetti, tanto che, nel dicembre 1796, il Duca Cantalupo, si trovò costretto a rivolgersi agli esattori, perché avvertissero « i regi sopraintendenti, amministratori ed esattori, [che] non [potevano] pretendere alcun compenso per la perdita che asserivano aver fatto sulla moneta », ed intimava « che nel termine di tre giorni dalla pubblicazione della sovrana determinazione nel luogo di loro residenza, avessero presso i rispettivi Governatori delle Regie Corti documentato il quantitativo delle *monete tosate* e *rase esistenti presso di loro* ». Ma il Cantalupo doveva aver così scarsa fiducia nella « esatta esecuzione » del suo ordine, tanto timore che di esso si facessero le più svariate interpretazioni, da aggiungere che

« S.M. col Dispaccio del 26 gennaio 1796 [aveva voluto], frenare *alcune sinistre interpretazioni* datesi al tale Editto [...], essendo pervenute notizie al Re che malamente interpretandosi l'Editto che proibisce il corso delle monete tosate o rase, *ricusino a venditori de' commestibili di ricevere anche quelle che non abbiano alcun dei cennati difetti*: vuole V.E. che per mezzo del P. Giustiziere, dia le convenienti disposizioni per ovviare a questo inconveniente, onde abbia il solito corso la moneta che non sia né tosata, né rasa, con affiggere di cartelli, giacché non è stata mente di S.M. di togliere dal Commercio la moneta buona » [32].

[31] Cfr. Editto del 3 maggio 1794 a firma Corradini, in A.S.BA., *Carte Esperti*, B-1.

[32] Cfr. *ibidem*. Istruzioni del Duca Cantalupo a Giorgio Esperti « R. Por-

Lo Stato napoletano nel 1796 non avendo più la possibilità di impedire che si manomettesse la moneta, non potendo più fruire di quel minimo di consenso che, sempre insito nell'accettazione delle monete ufficiali, è necessario per realizzare gli scambi, non potendo più garantire l'inalterabilità del valore metallico delle monete, versava già in istato di collasso: l'unica forza per la sua sopravvivenza, ormai, era la polizia per la repressione fisica o l'incarcerazione delle persone, mentre il Fisco operava con prelievi furbeschi simili a truffe di Stato.

Rapina o truffa di Stato sono, infatti, da considerarsi parecchie importanti misure finanziarie prese in quegli ultimi anni a cominciare dal 1794 ed il Bianchini, anche se non le qualifica così, lo fa ben intendere: a parte lo « straordinario tributo a prò delle Finanze », disposto con rescritto del 1794, che conservava una parvenza di normalità, nel gennaio 1794 venne imposta, una prima volta, una tassa forzata sotto forma di « donativo » di 1.440.000 ducati ed una seconda volta, nel 1795, per 1.200.000 ducati [33].

« Ancora a' ventitrè maggio 1796 venne prescritto che tutto il danaro che era ne' banchi vincolato da qualsiasi condizione, come di doti [...] somme che non si trovassero allora impiegate, doveano da quel momento, intendersi impiegato col governo alla ragione del quattro per cento, con assegnamento sopra partite d'arrendamento in fino a che non si fosse fatta la ricompra di tali assegnamenti o eseguito la restituzione del danaro » [34].

La guerra contro la Francia, ragione di tali brutali prelievi, venne decisa nel maggio 1796, ed essa diede motivo all'imposizione di una tassa che aveva per base quella di « sottoporsi straordinariamente al pagamento di una *decima* su tutti quei fondi o capitali che non fossero soggetti a pesi pubblici ». Tale « decima » fu concepita ed attuata in modo tale che essa venne a gravare nello stesso tempo e sul proprietario e sul fittavolo, sicché « sullo stesso oggetto raddoppiava il tributo » e con l'esazione di quella decima si aprì il libero corso a « corruzioni moltissime da un verso, e dall'altro [a] vessazioni ed aggravi oltre misura » [35].

Che le condizioni di guerra impongano ai governi di operare con una particolare « finanza di guerra » è ovvio, ma a Napoli si andò

tulano della Provincia di Bari, Napoli 20 dicembre 1796 ». Non in corsivo nel testo.

[33] Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, p. 395.

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem*, p. 396.

oltre il segno, perlomeno per il modo con cui si agiva, non badando agli effetti politici, alla perdita del consenso, il quale, se pure in misura minima ed indiretta, è sempre indispensabile a qualsiasi potere assoluto, ed i proprietari erano estremamente sensibili alla « robba ».

Che si potesse o dovesse ricorrere ad impostare una circolazione di moneta cartacea — fino allora inedita nel Regno — pare ovvio, ma a tale misura si pervenne in modo subdolo, per non dire « ladresco ». Sin dal 1794, i banchi avevano dichiarato di disporre di tredici milioni di « beni stabiliti », ma il danaro che, per pubblica fiducia, vi si teneva da particolari persone, e dallo stesso governo, era moltissimo, sicché le « fedi di credito correvano più che moneta metallica ».

Il governo impose l'emissione di « fedi di credito » in quantità tale da creare una vera e propria circolazione cartacea, andando così fuori dagli indispensabili limiti, essendo fondata sulla « pubblica opinione, unico sostegno di ogni moneta di carta, e anche tale da « superare la quantità di trentacinque milioni di ducati che niuna guarantigia avea e che il privato interesse e la pubblica opinione non sosteneva » [36].

« Lo sgomento ed il dolore del popolo quando vide in cotal modo distrutta l'immensa e potente opera de' suoi banchi », scriveva il Bianchini, fu enorme, particolarmente quando le fedi di credito « scapitavano talmente il prezzo che, dal valore che esse indicavano », precipitavano al « diciotto per cento » di esso.

Se il « popolo », cioè la borghesia, soffriva tanto dolore, immaginarsi quanto ne dovessero soffrire i braccianti, sui quali ultimi andavano a riversarsi tutte le disavventure economiche, ma il dolore del « popolo » dovrà rendersi ancor più acuto perché, caduta la Repubblica napoletana, il ministro della restaurata monarchia, invece di condurre una politica finanziaria atta a salvare il valore nominale delle fedi di credito — atto del quale il Bianchini dimostra la possibilità — ricorse ad un espediente che, mentre ebbe a favorire « grandemente » gli « aggiotatori » che ne avevano fatto incetta a vilissimo prezzo, mise la gran parte dei possessori — « i più bisognosi » — in condizioni tali che i loro titoli « non ebbero più alcun valore » [37].

Di quella rovinosa fine delle fedi di credito vi è traccia in Terra di Bari, a danno delle Università ma non già dei privati che godevano di esperienza e di condizioni economiche così potenti da non tenerle in giacenza nelle proprie mani, come gli Esperti di Barletta, i quali avevano in Napoli uomini di fiducia così autorevoli da seguire da vicino, a contatto con i ministri, qualsiasi progetto governativo di mutamento.

[36] *Ibidem*, p. 396.

[37] *Ibidem*.

Ormai la grave crisi politica e dei « fatti economici », negli anni a monte del 1798 aveva raggiunto il livello di guardia, cioè il limite oltre il quale qualsiasi vicenda che avesse messo a nudo la mancanza di ogni coesione interna alla società meridionale, avrebbe potuto provocare lo scatenamento disorganico dell'odio che si era andato accumulando nell'animo degli emarginati e degli oppressi, senza che vi fosse nessun gruppo avente il senso della responsabilità civile di attrarre la loro « capacità reattiva », la « forza materiale » utile al rinnovamento. V'era una sola struttura capace di influire ed attrarla, ed essa era la Chiesa. Presto lo farà, ma in direzione opposta agli interessi per lo sviluppo produttivistico.

Da questo insieme di debolezze economiche i ceti produttivi e mercantili avvertivano, per primi e con maggiore intolleranza, la distanza del Regno dallo sviluppo degli altri paesi europei, ma, coltivando una concezione della ricchezza in comune con la proprietà terriera, non contribuivano a costruire le premesse necessarie per incamminarsi in quella direzione.

Capitolo XXVIII

CENNI SULLA CRESCENTE DISTANZA STORICA TRA IL REGNO E GLI ALTRI STATI EUROPEI

Mentre la crisi economica turbava gli animi dei mercanti del Regno alcuni reparti di cavalleria dell'esercito napoletano, portandosi in Piemonte e unitisi alle forze austro-piemontesi già erano giunti ai primi scontri con le truppe repubblicane francesi, e qualche militare pugliese, aveva cura di inviare in patria — a Barletta — alcuni esemplari a stampa e resoconti vantanti qualche vittoria, effimera perché non ancora l'esercito repubblicano aveva spinto a calare in Italia il suo « fulmine di guerra », Napoleone [1].

A quella data incerta, ma ben ravvisabile, il re di Napoli, non meno ottuso di quello del Piemonte — Amedeo III —, si era alleato agli inglesi che lo incalzavano per farlo schierare in guerra contro la Francia repubblicana; ormai — nel 1794 — spenti i lumi che avevano acceso l'animo di molti giovani intellettuali, anche ricchi ed aristocratici, era già in corso la repressione: il giovane proprietario terriero di Santeramo, usurpatore ma colto ed esperto agricoltore, Raffaele Netti, si vide costretto all'esilio e alla confisca dei beni, comprati poi dal fratello che glieli restituirà durante il periodo napoleonico. Il 18 ottobre 1794 il giovane studente di Minervino Murge, Emanuele De Deo, costretto dal boia a subire il sacrificio supremo del capestro, affrontava il patibolo

[1] v. resoconto a stampa delle operazioni belliche nella Liguria, senza data, attribuibile al 1794. v. A.S.BA., *Carte Esperti*, cit.

con animo impavido[2]; più tardi nel 1795 verrà arrestato il Duca di Andria, riuscito poi a fuggire dal castello il 7 aprile 1798, portandosi a Roma e poi a Milano, incontrandosi ivi con i francesi.

Molti intellettuali ed aristocratici, appartenenti alla massoneria ed anche ai primi circoli giacobini, si scostavano dal Sovrano o, per meglio dire, dalla Sovrana, divenuta, per spinta emotiva quale sorella della malcapitata regina di Francia, da sostenitrice a fanatica persecutrice dei rinnovatori della vita economica e pubblica, di quanti fossero sospettati di simpatia per « li francesi » e per le tre magiche parole: « uguaglianza », « fraternità », « libertà ». Tuttavia era assai profonda la distanza storica che separava le speranze dei galantuomini dalle vicende dei paesi europei in cui quelle tre magiche parole avevano dato vita ai movimenti rivoluzionari.

Questa grande distanza storica teneva il regno lontano dagli altri Stati europei, tra i quali quello italiano del Piemonte; infatti, quanto mai diversa era la natura dei dibattiti in corso nei due regni. Mentre il dibattito nel Regno di Napoli aveva per oggetto il diritto di proprietà, in Piemonte, per esempio, aveva per oggetto la « conduzione terriera » capitalistica.

« Il dispotismo del dominio privato [...] in oggi che l'abuso della proprietà ha acquistato tanto incremento come tutti gli altri disordini quando arrivano al colmo, richiama a sé la man potente del governo ». Così scriveva nel '93 uno studioso piemontese che, ancora nostalgico del tramontato sistema, era portato a deplorare alcuni aspetti dell'avanzante nuovo sistema capitalistico[3].

In maniera analoga ma più concreta si esprimeva l'Intendente di Asti, convinto di trovarsi d'accordo col Sovrano: « quanto ai *schiavandari* vero è che pare si sottopongano volentieri a quelle condizioni che appena li puonno somministrare il vitto, ma la cosa in sostanza non è così, perché essendo molto numeroso il ceto di queste persone, concorrendo molti allo stesso oggetto di trarre cioè qualche sostentamento dalle proprie fatiche, si formano la loro rovina coll'adattarsi a condizioni meschine per avere sugli altri la preferenza »[4].

[2] Il delitto per il quale il De Deo subì la pena capitale era consistito nell'aver inviato al fratello Giuseppe in Gioia del Colle alcuni fogli di « stampa criminosa », rinvenuti nella casa dei fratelli Del Re, anch'essi coinvolti. v. G. CARANO DONVITO, *Storia di Gioia del Colle*, Putignano, 1966, p. 243.

[3] Cfr. G. S. DEBERNARDI, *Antifittuario delle terre*, in F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793. Documenti*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », a. II (1959), Milano, 1960, p. 493.

[4] *Ibidem.*

Non è che quell'Intendente fosse rivolto al futuro, tuttaltro, anch'egli era alquanto nostalgico, ma è ben significativo che quello che per il Palmieri costituiva l'apice dei suoi pensieri (auspicare l'accrescersi del numero dei braccianti per imporre i salari più bassi), per quel funzionario costituiva l'apice del proprio allarme.

Con maggiore efficacia scriveva l'Intendente di Torino: « gli *schiavandari* vivono e muoiono (a differenza dei massari) in una incredibile schiavitù, molto analoga al nome che portano e poco dissimile da quella, in cui tengonsi i mori delle colonie Olandesi » [5]: raffronto non molto dissimile da quello con gli « Iloti » compiuto dal Palmieri.

Certamente era del tutto diversa la condizione dell'agricoltura in Piemonte, a cominciare dall'« acqua » che rendeva e rende umidi i terreni, di boschi rispettati perché rispettate le leggi di tutela; diversi erano i rapporti di produzione, giacché l'« affittanza » piemontese era istituto ben diverso dall'enfiteusi ed anche dal fitto che in Puglia e nel Mezzogiorno si praticava; diversa la figura del « massaro »: tutto diverso perché il Piemonte — come scrive il Catalano — « ormai era entrato, quasi del tutto, nel nuovo regime capitalistico della proprietà e della conduzione terriera » [6], mentre nel regno di Napoli non si trovava ancora il modo di uscire dal regime feudale. Ma una cosa non può essere messa in dubbio: quale prestatore mercenario delle proprie braccia, lo « schiavandaro », era la figura corrispondente al « bracciante ».

Non fa sicuramente novità affermare che l'introduzione del capitalismo nelle campagne ebbe ad aggravare la misera sorte sia dello « schiavandaro » che del « bracciante », ma con una profonda differenza, e cioè che operando capitalisticamente, come in Piemonte, si tendeva a migliorare sempre più l'agricoltura ed a promuovere nuove fonti di ricchezza per i proprietari e la nazione.

La linea di tendenza in Piemonte era quindi il continuo miglioramento qualitativo della produzione e del territorio, in Puglia, e nel Mezzogiorno, invece era preminentemente quella dell'aumento quantitativo della produzione a danno del territorio.

La « schiavitù » dello « schiavandaro » era una delle componenti del miglioramento delle campagne e della produzione di nuove fonti di ricchezza per i proprietari, mentre la « schiavitù » del bracciante pugliese era la base essenziale per il crescente arricchimento dei proprietari, senza analogo miglioramento delle campagne, unica fonte di ricchezza, per contro, mentre la linea di tendenza della schiavitù dello *schiavandaro*, pur rivolta all'aggravamento della sua miseria, concor-

[5] F. CATALANO, *op. cit.*, p. 436.

[6] *Ibidem.*

reva allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, quella del bracciante era rivolta preminentemente ad aggravare e diffondere la sua miseria; tale raffronto delinea — *in nuce* — la differenza della posizione del Palmieri di fronte a quella del Galanti.

Allo sfacelo del regno la monarchia borbonica e le forze tradizionaliste, abbarbicate attorno ad essa, neppur sfiorate dai « lumi », andavano incontro con l'incoscienza che solo la paura può determinare, la paura che potesse arrivare nel regno il ciclone che veniva dalla Francia: e se un tentativo di evitarlo ci fu, esso può essere ravvisato nella « Prammatica XXIV », la cui sola emanazione, era valsa, invece, a produrre effetti del tutto opposti.

E se tra le vicende tragiche s'inserisce, come spesso accade, un elemento comico, esso può essere ravvisato nel modo in cui si venne a disporre l'approntamento di un esercito per muovere guerra alla Francia, prima che le sue armate arrivassero nel Mezzogiorno.

Tutti gli elementi di una vera commedia offre la vicenda degli appelli del sovrano a baroni e borghesi perché partecipassero o contribuissero, con uomini e mezzi, all'approntamento e sostentamento dell'esercito.

Il 20 novembre 1792 l'Acton aveva trasmesso ai Presidi un « Real Dispaccio » con cui, parlando del compiacimento del sovrano per una ostentata volontaria offerta fatta dai baroni, terminava con l'ordine di approntare le popolazioni ad accorrere « in soccorso delle truppe ».

« Le voci sparse di prossimi attacchi ed insulti ostili di stranieri contro i Real Dominii, non si credono fondate non essendovi preveduti motivi per far temere simili disastri », affermava all'inizio il documento, riconoscendo esser vero che nel regno, anche se infondate, circolavano tali voci.

Tuttavia riferiva l'Acton in quel « R. Dispaccio » — il Sovrano aveva preso « le più salutari e ferme disposizioni » per la « custodia e difesa de' suoi domini », e non esitava a ricorrere all'ostentazione di vaste offerte che si diceva di non poter utilizzare:

« in tale circostanza i sudditi di S.M. fanno a gara di mostrare il loro sincero attaccamento alla Real Corona ed il vivo desiderio di sacrificare le loro sostanze e persone in servizio di S.M. ed hanno inoltre proposto de' vari espedienti per la difesa del Regno, specialmente quello di formarsi dodici Reggimenti Provinciali. Ma siccome nella posizione delle attuali circostanze, l'urgenza di avere in aumento alle Forze Militari costituite, altra gente pronta a ripetere insulti, né prevedesi, e forse prossimi, non lascerebbe luogo alla formazione dei detti Reggimenti il modo da ritrarne un pronto uso per la necessaria difesa » [7].

[7] Cfr. *Real Dispaccio* datato 20 novembre 1792 a firma Giovanni Acton, in A.S.BA., Sacra Regia Udienza Provinciale, *Carte Amministrative*, B. 14, f. 47.

Questa della spontanea offerta dei baroni di dodici reggimenti, risulta così ostentata e ricorrente da rendere evidente la non autenticità, ma autentico invece risulta quanto seguiva. Assicurati i Presidi, infatti, che il sovrano in sede di « conferenza di Stato » aveva preso « le più salutari e ferme disposizioni », l'Acton informava:

« il Re vuole che i Presìdi delle provincie, il Commissario di Campagna ed i comandanti di Milizia si uniscano rispettivamente per avvertire la gente atta alle armi in ogni Popolazione, ad allestire, per la difesa del Regno che per regolare e dirigere tali brave popolazioni armate nel caso che vengano richieste in soccorso di Truppe Militari, o per accorrere separatamente dove il bisogno l'esigesse vengano designati, e destinati i più esperti, probi, ed Ufficiali di Milizia, Gentiluomini e Cavalieri dei rispettivi luoghi delle Provincie, i quali devonsi porsi alla testa delle dette popolazioni [...] »

ed apertamente concludeva su tal punto, che « i detti Presidi, Commissari, comando, il Re, preventivamente diano le prudenti disposizioni perché la mentovata gente atta alle armi da se stessa si provegga alle armi e munizioni da guerra per farne uso quando l'urgenza lo richiedesse. Nel qual caso tal gente dovrà benanche provvedersi di viveri per quattro giorni [...] » [8].

Un « Dispaccio » testualmente identico a quello precedente, con la firma di Saverio Simonetti, risulta ripetuto il 24 novembre 1792 [9], e se ne fa cenno soltanto per constatarne l'aspetto ripetitivo.

Che si dovesse assicurare il rafforzamento della presenza di militari per guarnire la costa adriatica, pare ovvio, date le circostanze, ma è significativa la preoccupazione di non sguarnire così il fronte interno né la resistenza contro « malviventi ».

Con un dispaccio del 25 ottobre 1792 si ordinava, infatti, che « [...] il corpo de' fucilieri da montagna composto di trecento teste, si riduca subito stabilirsi nelle provincie Marittime del Regno e specialmente in quelle dell'Adriatico con destinarlo a guarnire le Fortezze ivi esistenti », ordinando nel contempo con insolita energia che « [...] i Presidi senza replica o pretesti insussistenti badino a montar subito le squadre dei rispettivi Tribunali di un numero di buoni e coraggiosi birri per impiegarli in luogo de' Fucilieri, alla persecuzione di malviventi ». Il firmatario, Carlo De Marco, dopo avere informato che « ho ordinato ai

[8] *Ibidem.* Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 47.

[9] *Ibidem.*

Presidi di Catanzaro e Teramo di far passare subito in codesta città [Trani] i rispettivi Distaccamenti componenti col numero dei Fucilieri, che trovasi presso codesto Tribunale e con altri dieci che ho ordinato passino in codesta Città medesima dalla Provincia di Lucera settanta individui tra sergenti, caporali e soldati [...] » e, dopo un lungo elenco di alfieri, con l'indicazione delle città costiere che dovevano raggiungere, rassicurava che il loro numero corrispondeva a « dei buoni e coraggiosi birri da impiegarsi alla persecuzione dei malviventi » [10].

Poiché le prevedibili operazioni belliche riguardavano il confine franco-piemontese e siccome l'Austria era alleata, non doveva esserci alcun pericolo di attacchi sulla costa adriatica, sicché non pare arbitrario, anche per l'eccezionalità del linguaggio, scorgere in quel documento una posizione eccessivamente preoccupata della normale vigilanza della costa adriatica.

Il potere centrale avvertiva di non poter contare né sul « Popolo » né sulle popolazioni e l'ostentazione della formale offerta dei dodici reggimenti non era che un'arma di propaganda, come anche il riferimento al « vivo desiderio dei sudditi di sacrificare le loro sostanze e persone ». La realtà è che tutti gli abbienti cercavano di sottrarsi a qualsiasi chiamata alle armi, e poiché venne messo in atto il sistema della « bussola », dell'estrazione a sorte fino ad un numero prestabilito di quanti erano atti alle armi ed in condizioni di fornire un cavallo sellato, tutti si precipitarono ad offrire il cavallo e designare un loro sostituto, un qualche poveraccio definito « volontario », garantendo anche una sovvenzione per il sostentamento della sua famiglia.

Pochi significativi esempi. Un ricco patrizio di Barletta, Camillo Elefante, nel settembre 1794 si premura d'informare che, anche avendo quattro figli maschi, « pur tuttavia essi soffrono dell'incomodo di salute », sicché manifesta « il dispiacere di non poterne offrire uno, come desidererebbe per poter favorire V.M. nelle presenti emergenze dello Stato. E però a dimostrare il suo zelo di vassallo affezionato offre la persona di Giacomo Fiascati di Giacinto e della sig.ra Francesca Margione col cavallo e finimenti corrispondenti ». Quindi, ottenuta tale offerta, il re avrebbe esentato i figli dal partecipare alla « Bussola » [11].

[10] Cfr. *Editto* datato Napoli 25 ottobre 1792 a firma Carlo De Marco, in A.S.BA. S.A.U., *Carte Amministrative*, B. 14, f. 47. Molto più brevi e semplici appaiono le istruzioni emanate dal Palmieri: si limitava, con dispaccio del 13 dicembre 1792, a segnalare la necessità che, « nelle attuali circostanze, le Torri dell'Adriatico siano ben munite e provviste di armi, munizioni, o di tutt'altro che ad esse corrisponda e che sia bisognevole [...] », Napoli 13 dicembre 1792.

[11] Cfr. l'istanza di Camillo Elefante, Barletta 11 settembre 1794, in A.S.BA., *Carte Esperti*, cit.

Nel marzo 1795 il Principe Pignatelli, senza dimenticare nessuno dei suoi altisonanti attributi, certificava « come dalla famiglia di Antonio Cafiero di Barletta, in provincia di Bari, si è presentato un cavallo sellato più intero vestiario per uso del volontario-ausiliario, Berardino Maturo, posto in cambio della espressata famiglia Cafiero ». Pertanto « quella famiglia a tenore delli Reali stabilimenti, non venghi molestata per la Bussola da il presente, acciò lo faccio bastare, ove più gli convenga. Nell'intelligenza che il presente certificato resti di niun valore, concorrendo nel sopradetto Berardino Maturo l'eccezione d'essere casato, inquisito soggetto a Bussola o altra eccezione — Napoli 15 febbraio 1795 » [12].

A questa condizionata offerta del ricchissimo Cafiero, accolta dal comandante della piazza di Napoli, il Pignatelli, sopravvenne altra ben più vasta degli Esperti: nel 1794 e nel 1796 Giorgio Esperti aveva « dato il cavallo montato di tutto punto, il cavallo da tiro per la Real Artiglieria e spedito a proprie spese dieci volontari, con aver a questo provveduto tutto il bisognevole per il Real Servizio, e somministrato per lo spazio di un anno continuo alle famiglie di costoro il soccorso mensile ». Nel settembre 1798, nel rievocare quelle benemerenze, il figlio Giacinto vi aggiungeva quella di aver « in unione al cav. Pappalettere ed altri benemeriti cittadini, promosso altri trenta volontari e di avere ad essi somministrato il bisognevole », e concludeva, informando, di « tenere attualmente nella Real Accademia Militare due altri figli, « per i quali si diceva pronto a sua spesa, di farli conferire in Napoli a disposizione di S.M. » [13].

Ma le « Popolazioni », i miseri contadini che non potevano offrire nessuno e nulla per sottrarsi all'arruolamento, ricorrevano, disperatamente alla pratica dell'autolesionismo in modo spaventoso, restando sfigurati o contraendo malattie inguaribili [14].

[12] Cfr. *ibidem* la certificazione del « Principe D. Francesco Pignatelli Marchese di Laino, Aiutante Reale di S.M., Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera di Entrata con gli onori dell'Esercito, Tenente Generale de' Reali Eserciti, Governatore Principale della Reale Accademia Militare, Governatore del Castello di S. Eramo, Presidente della Suprema Giunta di Guerra, Governatore della Real Piazza di Napoli ».

[13] v. Certificazione del Regio Governatore, del Sindaco ed Eletti della città di Barletta a Giacinto Esperti figlio di Giorgio — firmato dal Governatore, dal Sindaco e da due Eletti — Barletta 2 settembre 1798. *Ibidem.*

[14] « Questo si strappa senza bisogno i denti, quello si apre un braccio con un sanguinoso cauterio; a quello un cataplasma di calcina, ed un euforbio in capo lo fa comparire tignoso e l'emozione a quell'altro di zolfo fetente lo fa credere a tutti di rogna infetto, chi sordo, chi mentecatto, chi podagroso si finge, né mancano di quelli che si lacerano talmente le gambe che a gran stenti se ne

Ormai erano svaniti nel nulla gli ostentati « dodici reggimenti » e gli infingimenti che i fedeli sudditi fossero pronti a « sacrificare le loro sostanze e persone »; il sovrano, nell'agosto 1798, si vide pertanto costretto a procedere con minacce ed intimidazioni, imponendo ad ogni Università — con un « Real Dispaccio » quanto mai prolisso — di « porre subito in marcia » un determinato numero di « novelli miliziotti », avvertendo della sua

« inalterabile determinazione di far passare in perpetuo esilio, con la confiscazione di tutti i beni quel Governatore del luogo, o Governanti di qualsiasi Università che non adempie nel modo più attivo ed esemplare tutto ciò che nel presente Dispaccio va prescritto, senza produrre dubbi, o repliche né chiedere nuove delucidazioni, le quali vadano a ritardare, anche per ore, l'esatto adempimento; e che ugual pena s'infliggerà a chiunque altro osasse di perturbare la sollecita riunione della gente richiesta per l'esercito [...] » [15].

Non un ordine di guerra, era quello, ma una circolare burocratica: dal testo e dalla prolissità stessa di quel « Real Dispaccio » traspare chiaro che, nell'agosto 1798, il vertice del regno era privo di motivazioni, incapace di suscitare qualsiasi sentimento o impegno morale per indurre quell'esercito a battersi in una campagna offensiva fuori dai confini del regno.

Quell'invertebrato esercito, al cui comando era stato preposto uno straniero, il generale Mack, austriaco, mentre capo del governo restava un inglese, l'Acton, venne facilmente battuto dai Francesi, pur in minor

potettero dopo più mesi guarire, e con questi stratagemmi ebbero il piacere di essere dalla leva scartati », v. G. Ceci, *Ettore Carafa*, in « Rassegna Pugliese », Trani 28 aprile 1889, n. 6-7 et successivo numero della stessa « Rassegna », del 12 giugno 1889, n. 910.

[15] « [...] Finalmente comanda S.M. che dell'adempimento dato a questa Sovrana risoluzione, e delle particolari circostanze, che vi fossero insorte, il Governatore di ciascuna Città, Terra, o Casale di questo Regno, oppur chi ne faccia le veci, ne dia subito conto al Regio Tribunale della Provincia, affinché ne passi la notizia alla Real Segreteria di Stato e Guerra, per la Sovrana intelligenza; con rimetterle altresì una distinta nota di quei benemeriti Soggetti, sieno ecclesiastici, o pur Secolari, i quali avran dato efficaci ripruove del loro zelo in persuadere i propri concittadini ad arrolarsi volontariamente; onde il loro attaccamento al Real servizio, ed al bene dello Stato sia nota alla M.S.; cui sarebbe della massima compiacenza, e soddisfazione che il presente reclutamento potesse completamente verificarsi, senza necessità di divenire all'atto della bussola. Tanto nel Real Nome partecipo a codesta Università, per la puntuale, esatta, e precisa esecuzione. Napoli 11 agosto 1798 »: *ibidem*.

numero, comandati dal generale Championnet che dopo aver occupato Roma, alla fine del '98, si diresse verso Napoli, facilitato dall'insipienza del Mack che tramutò la sconfitta subìta in una catastrofica rotta.

Mentre il re, fatta razzia del danaro in deposito presso tutte le banche nonché di tutti i valori e preziosi di proprietà sia pubblica che privata, tra il 21 ed il 27 dicembre si rendeva fuggiasco da Napoli per Palermo con tutta la Corte, poco dopo seguito dal Vicario nuovo comandante dell'esercito, principe Pignatelli di Strongoli, i soli ad opporre resistenza all'esercito francese si trovarono i « Lazzaroni » che battendosi con coraggio riuscirono a rallentare per più di due giorni l'entrata dei francesi in Napoli nonostante l'aiuto dei giacobini napoletani che dal Castello di Sant''Elmo, ove si erano arroccati, tiravano colpi d'artiglieria sui « Lazzaroni » [16].

[16] Il gen. Mack, prima di consegnarsi prigioniero ai Francesi, aveva concluso l'11 gennaio una tregua « in base alla quale i Francesi avrebbero occupato circa metà del Regno e da parte napoletana sarebbe stata versata una contribuzione di guerra. Ma appena giunta in Napoli la notizia della tregua, i lazzaroni, decisi a combattere i francesi, insorsero, s'impadronirono dei castelli, aprirono le prigioni, e mentre il Vicario Pignatelli fuggiva a Palermo (dove il re lo fece imprigionare) e il Marck si consegnava prigioniero ai francesi, acclamarono "Generale del Popolo" il colonnello Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, valoroso ufficiale, che si era distinto combattento contro i francesi. Quindi si abbandonarono a saccheggi e ad eccidi di persone sospette di intelligenza coi francesi ... Il 21 i francesi cominciarono l'assalto, ma dovettero sostenere per tre giorni una battaglia sanguinosa con i lazzaroni che contesero palmo a palmo il terreno nelle vie e nei vicoli alle colonne avanzanti. I patrioti da Castel Sant'Elmo appoggiarono efficacemente con l'artiglieria i francesi e congiuntisi con questi (che furono guidati al Castello da Francesco Pignatelli, comandante della legione romana) uscirono il 22 dal Castello, combattendo anch'essi per le strade. Finalmente la sera del 23 tutta Napoli fu nelle mani dei francesi »: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, vol. I, pp. 253-254.

Capitolo XXIX

SULL'EQUIVOCO DEI « DUE BISOGNI DI RIVOLUZIONE »

La Repubblica Partenopea venne proclamata il 22 gennaio dai patrioti arroccati nel Castel Sant'Elmo, ma essi non avevano proceduto alla nomina di un proprio governo provvisorio avendo voluto attendere l'arrivo del generale Championnet per ottenere il riconoscimento della Repubblica e nominarne il governo: impegno al quale questo ultimo provvide nominando il primo governo presieduto dall'esule Carlo Lauberg rientrato con Ettore Carafa e con molti altri al seguito dell'esercito francese.

Le tremende e sanguinose vicende poi scatenatesi nelle province sono state e sono tuttora oggetto di una grande messe di studi locali ricchi di documentazione, molti di valore non cronachistico ma storico, ed ovviamente sono state anche oggetto di trattazione di autorevoli storici contemporanei, italiani e stranieri. Pertanto senza voler nulla aggiungere a quanto si è scritto qui si intende soltanto individuare le ragioni del lento ritmo dell'operare, in Napoli e province, dei patrioti-giacobini, dell'enorme distanza tra l'intollerabilità di tutti gli imperi al libero svolgersi dei « fatti economici » ed il pulsare delle loro idealità, distanza storica che produrrà conseguenze nefaste nella vita del Mezzogiorno, fino a tutt'oggi.

Sebbene legato all'occasione del citato suo saggio sulla Rivoluzione napoletana del 1820, è di valore generale il rammarico del Cognetti che « la parte meno illustrata della storia nostra è quella che comprende

i fatti economici »[1]. Si sono compulsati documenti, pensieri e comportamenti, non già per pervenire ad una nuova ricostruzione di quelle tristi vicende, ma per verificare se i contemporanei, e per le generazioni seguenti, abbiano avuto coscienza critica delle reali condizioni del paese, delle carenze dei « fatti economici » quale causa di quelle sanguinose vicende, verifica ancor più di obbligo per essersi quella Repubblica conclusa con la crudele strage dei suoi promotori ed aderenti.

Il Croce ben ammonisce che « nella storia, è grandissima ciò che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta » e non a caso a quel suo suggestivo assunto aggiunge l'interrogativo: « E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? »[2].

Così scrivendo il Croce non intendeva però definire quella del « novantanove » una rivoluzione sconfitta, giacché aveva posto una premessa ben chiara: « quei fatti non furono la conseguenza o la catastrofe di uno svolgimento importante ed originale »[3] quale infatti è una rivoluzione, vittoriosa o sconfitta che sia.

Questo suggestivo rilievo critico del Croce merita una chiarificazione perché « quei fatti » consistono sì nel catastrofico epilogo della Repubblica partenopea ma soprattutto consistono nell'orribile scatenamento del « cupo odio » contadino, e se quest'ultimo non fu un fenomeno che possa vantare la derivazione da elaborati ed originali pensieri ed esperienze, non perciò cessa di essere un « fatto storico »; la sua storicità è importante e originale appunto perché anonimo e collettivo, terrificante, sorgente da patimenti sofferti da generazioni di contadini e se risulta essere stato strumentalizzato da altri, da forze estranee al mondo contadino, non per questo perde la sua peculiarità.

L'interpretazione riduttiva del Croce va ravvisata nella natura accidentale, improvvisa di quella Repubblica, ma se è fatto indubbio che i giacobini napoletani furono colti di sorpresa dal precipitare di eventi non previsti anche se auspicati, è altrettanto indubbio che le finalità che animarono i protagonisti della Repubblica napoletana erano state precedute da lunghe dissertazioni o elaborazioni aventi lunghe radici nel tempo, sempreché la rivoluzione sia intesa non nel significato « terribile », assunto dopo quanto accaduto in Francia, ma in quello

[1] Cfr. S. COGNETTI DE MARTIIS, *I fatti della rivoluzione napoletana del 1820*, Mantova 1872. Lettera introduttiva.

[2] v. B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, 1926, p. XIII.

[3] *Ibidem*. Prefazione alla 2ª edizione.

di « vicende, rivolgimenti, trasformazioni, progressi, evoluzioni nel politico, sociale, culturale » [4].

Infatti se quell'antifeudale ma non rivoluzionaria Repubblica napoletana fu un fatto improvviso ed ebbe vita breve senza aver nulla concluso, non perciò deve negarsi che essa seguì ad assai lunghe polemiche, dissertazioni contro la feudalità, così lunghe che il Galanti, spazientito, aveva rilevato, come si è visto, che erano ormai « sessan'anni » che si discuteva senza conclusione: le radici della « rivoluzione » e della sua sconfitta vanno pertanto ricercate in quel lungo e inconclusivo protrarsi della preparazione culturale, indubbiamente originale e ricca, ma che tuttavia non fu rivolta a suscitare energie produttivistiche tra le popolazioni. Non è arbitrario, pertanto, porsi l'interrogativo quanto sarebbe mai occorso alla società meridionale per liberarsi da sola dalle strutture feudali, se nell'806 non fossero tornate le truppe francesi, ed a quell'interrogativo va associato un altro strettamente connesso, se cioè la sola abolizione della feudalità sarebbe stata sufficiente per determinare un decollo dei « fatti economici » in direzione capitalistica.

L'assunto del Croce che quel tragico evento sarebbe valso a far « sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia », gettando così « il primo germe dell'unità italiana » [5], appare del tutto elusivo della realtà.

Che gli intellettuali o scrittori-filosofi del Mezzogiorno scrivessero o dissertassero in modo analogo a quello del Settentrione, rappresenta indubbiamente un importante se pur esile filo unificante, ma i pensieri incrociantisi — che erano a monte della sconfitta — se pur di valore generale erano espressione di due ben diversi contesti sociali; non a caso, infatti, gran parte di quelli espressi a Napoli più che verso una civiltà capitalistica conducevano invece all'istituzionalizzazione di un fattore tipico della civiltà feudale: la massima concentrazione di terre in poche mani.

La concreta diversità dei rispettivi contesti sociali, infatti, non stava tanto nella velocità del ritmo dei « fatti economici », quanto nella natura stessa del lovo svolgersi donde la responsabilità oggettiva della classe dei « galantuomini », per aver sempre teso non ad appianare ma ad aggravare quella diversità, e l'ipocrisia successiva per i continui lamenti di non essere stato il Mezzogiorno messo in valore dal Settentrione, laddove i responsabili dei fatti economici del Mezzogiorno, pur sospinti

[4] v. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, p. 24, citato da G. GALASSO in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p. 276.

[5] v. B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, 1926, p. XIII.

fin dalla fine del '700, non avevano voluto e non vorranno accettare di metterlo in valore da se stessi, il che non azzera affatto né le difficoltà oggettive né le successive responsabilità delle forze economiche del Settentrione nell'aver considerato quella del Mezzogiorno quale « una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord » [6].

Ciò non significa che il rilevato valore unificante di quel filo culturale sia stato inutile o irrilevante, ma significa riconoscere il danno dovuto all'aver fatto di quell'esile filo un mito, servito da scudo o paravento per nascondere o coprire le « reali condizioni del paese », nonostante che sia stato lo stesso Croce a rilevare che la tragica esperienza della Repubblica napoletana sarebbe valsa a metterle a « nudo ».

Le « classi colte », particolarmente quelle del Mezzogiorno, infatti, disdegnarono, e lo disdegneranno quasi fino alla vigilia dei giorni attuali, di esaminare attentamente, criticamente, quelle nudità, di metterne in luce le pieghe ed i risvolti; ritenendo che tutto fosse frutto della feudalità e della barbarie ed ignoranza della plebe, ritrassero e ritrarranno lo sguardo negando aprioristicamente di allargare i propri interessi per assicurarsi consensi ed energie, e quindi forze morali e materiali indispensabili ai fini della conquista dell'agognata « libertà ».

Un grande sommovimento del mondo contadino, se pur esploso in forma vendicativa, scatenata, barbara e crudele, costituisce già di per sé un evento storico, e quello del '99 resta tale anche se non vi fosse stato il tragico martirio del fiore della gioventù intellettuale napoletana, ma le preziose conseguenze che potevano essere tratte mancarono perché la classe proprietaria ed i suoi intellettuali, — tranne qualche eccezione per altro deformata, ed altra per lungo tempo ignorata —, privilegiarono e privileggeranno il « momento » di quel martirio, strumentalizzato quale telone per coprire — come si è detto — quanto di autonomo e autentico pur vi era stato in quel sommovimento, il cui « segno » storico — per dirla col Cingari — aveva « lontane origini » [7].

Da modesti ed oscuri contemporanei che ne furono partecipi o testimoni, si potrà apprendere infatti che si ebbe consapevolezza del valore autonomo di quel convulso sommovimento, ma gli intellettuali meridionali rinunceranno a far maturare quella consapevolezza in coscienza critica.

Occorre pertanto ancora chiarire in che cosa fosse consistito il citato

[6] v. in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, 1977, p. 141 di R. Zangheri, la sua puntualizzazione critica del citato giudizio formulato da R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1970, p. 47.

[7] v. G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957, p. 249.

« bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia ».

È assai dubbio, anzitutto, che quell'unione sia realmente esistita, perché, quanto meno, essa fu, e sarà, molto equivoca sia nel campo ideologico e politico che in quello operativo; e poi occorre, appunto, oggettivare il « bisogno », espressione troppo generica e vaga, se non ambigua.

Esso non consisteva certamente nell'esigenza del rinnovamento di una determinata compagine governativa, e neppure in quella del rinnovamento del solo sistema politico e amministrativo; l'esigenza reale e diffusa era l'allargamento degli interessi e la democratizzazione del sistema economico. Il sistema che stava sorgendo era invece troppo legato alla improduttività ed estensività tipiche di quello feudale perché con la sola abolizione delle servitù feudali potesse avviarsi in direzione capitalistica.

Quel « bisogno », pertanto, fu e sarà inteso non quale contributo indispensabile di iniziative per un movimento innovatore sorgente dal seno della società meridionale, ma quale attendismo prudenziale, tutt'al più coadiutorio, di uno sperimentato movimento rivoluzionario proveniente dall'« esterno », rigorosamente condizionato però a non compromettere minimamente la linea di tendenza che già andava delineandosi sulla infausta scia della feudalità, ed è il diverso concetto del « bisogno rivoluzionario » che costituisce la chiave di volta della doppia polemica del Galanti, della denunziata sua contrapposizione al Palmieri, e della vaga ed ambigua rievocazione del Croce.

Non trattandosi di un « bisogno » contingente ma radicato nel profondo della società meridionale, pertanto di valore storico, appartiene a tutto l'arco storico riguardante la presente ricerca, il fatto che dalla « classe colta » del Settentrione, nel vivo della fase preunitaria, sia partito un monito rivolto espressamente a quella del Mezzogiorno di ritenere quale compito proprio il provvedere alle indispensabili *riforme sociali* integrative dell'abolizione della feudalità, mentre la « classe colta » del Mezzogiorno si mostrerà del tutto sorda e muta, come se quel monito non le fosse stato rivolto affatto. E appartiene sempre a tutto l'arco storico in esame il fatto, ancor più illuminante, tristemente illuminante, che nel momento unitario, tranne silenzi e proteste di qualche minoranza, con motivazioni diverse e non chiare, vi sarà « unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia », ma soltanto sull'inesorabile divieto a parlare o a far cenno a « riforme sociali » sotto pena di venir colpiti dalla *calunnia* d'essere nemico dell'Unità.

V'è pertanto tutta una lunga catena di pensieri e di eventi tra il '700 e quasi tutto l' '800, a tenere tenacemente a freno qualsiasi tentativo, pur esile e vago, di incrinare la saldezza del ripudio di quel

vario e complesso « bisogno » reale di « riforme sociali » integrative dell'abolenda feudalità. Parte dalla fine del '700 la parola d'ordine di una serrata difesa del privilegio di « ammassar terre » il più possibile, terre libere da ogni servitù e da qualsiasi obbligo di coltivazione, e questo privilegio veniva e verrà vantato ed esaltato quale « libertà », libertà « assoluta » [8]. È li che affondano le radici del futuro « blocco storico ».

L'oscillante politica d'intervento nel calmierare i prezzi delle derrate — sulla quale si è a lungo fermata l'attenzione — obbediva indubbiamente a paternalismo e opportunismo, favorendo l'una e l'altra classe, ma era dettata anche dalla previsione e dalla paura che concedendo siffatta « libertà » ai galantuomini essi ne avrebbero fatto uso non per coltivare le terre e migliorare la produzione, ma soltanto per ammassarle, affamando così le misere popolazioni, con pericolo, oltre che del trono, di un « caos disastroso, il che concorre non a giustificare ma certamente a spiegare quell'antieconomica e antiliberale politica.

Il dramma della società meridionale è che le voci partite dal suo seno ed anche dal Settentrione — tra il '700 e l' '800 — di proteste e sollecitazioni a mutare quelle stagnanti « condizioni reali del Paese » a causa della preminenza dei grandi interessi parassitari, erano destinate a restare inascoltate, e quand'anche verso la fine dell' '800 sorgeranno voci illuminate ed allarmanti, esse verranno eluse e le loro proposte svuotate con una raffinata tecnica legislativa [9], e quando si attueranno organizzati movimenti innovatori, radicali, essi non riusciranno mai a ben individuare e distinguere la varietà e complessità del « bisogno di rivoluzione » del Mezzogiorno: occorreranno molte esperienze dolorose e sanguinose, per ultimo la prima guerra mondiale, perché possa aver inizio l'opera di individuazione e qualificazione di quel composito « bisogno rivoluzionario » che, se pur in modi diversi, anche degenerativi, serpeggia tuttora e avvelena la vita dell'intera società.

Se per « conseguenze » di una dolorosa sconfitta sono da intendersi l'intelligenza delle sue cause, la loro profonda analisi, la lezione per

[8] Sul contraddittorio rapporto tra gli illuministi del Mezzogiorno, quasi tutti rivestiti di pubbliche funzioni, e la società da rinnovare, sulla influenza dei fisiocratici nella « libertà assoluta » dell'economia da qualsiasi ingerenza statale, sull'influenza delle loro teorie sulla « subordinazione » della produttività agricola ai *tempi* naturali inserendovi in modo *calcolato* il « tempo capitalistico », cioè il « ritmo dei capitali », cfr. il saggio di L. VILLARI, *Teoria economica e rapporti sociali.*

[9] v. M. ASSENNATO, *Il Ministero Giolitti e lo svuotamento del progetto Sonnino,* in *Lotte agrarie in Puglia alla ribalta nazionale,* in « Movimento operaio socialista », Genova, n. 2, aprile-giugno 1967, pp. 105 e segg.

riprendre la lotta con lena e prospettive di successo, essa — dopo il '99 — poteva essere tratta se non vi fosse stata tra i « galantuomini » e gli intellettuali l'omertà di astenersi dal farlo.

Eppure molte e suggestive lezioni parevano evidenti, a cominciare dall'imprevisto ed improvviso comportamento eroico dei « lazzaroni » che non esitarono, senza alcun interesse loro privato o di gruppo, — al re avevano voltato le spalle, indignati per la viltà della sua fuga da ladrone —, ad opporsi all'avanzata dello straniero nella loro patria terra.

Con suo rapporto a Parigi — come è noto — lo Championnet ebbe a segnalare il valoroso loro comportamento che costò perdite rilevanti ad essi, come anche alle truppe francesi, perché quella tenace loro resistenza era valsa a rallentare di tre giorni l'avanzata e l'entrata nella Capitale — avvenuta il 23 gennaio — e per quanto possa essere definita « antistorica » quella resistenza, perché ostile ai « princìpi » della Grande Rivoluzione di cui le truppe francesi erano vessillifere, essa tuttavia esprimeva un così alto valore civile da assumere dignità storica.

Analfabeti com'erano i « lazzaroni » ignoravano quei « princìpi », ma essi obbedivano d'istinto ad un altro grande principio, quello di nazione, di valore universale, donde il dovere di opporsi con tutti i mezzi, a rischio della vita, ad un invasore straniero.

E poiché la sconfitta e la fuga del re fu un fatto imprevisto ed improvviso, ai « lazzaroni » va riconosciuto anche il merito della rapida decisione nell'opporsi alle truppe francesi e se, nel sentimento patrio di essi, che non erano contadini i quali ultimi sono sempre xenofobi, può scorgersi il riflesso dell'odio contadino contro i « galantuomini », non per questo si azzera o si attenua quel valore, tanto più che la « classe colta » meridionale, i suoi esponenti di più alto livello culturale, arrivavano a teorizzare e terizzeranno — come nel '48 farà Silvio Spaventa scrivendo sull'esercito — che la « feccia » della società, come definiva la « soldataglia », ed in genere tutta l'ignorante plebaglia, quali i « lazzaroni », non potevano avvertire, e tanto meno recepire « sentimenti di nazione », di indipendenza, di libertà: su quell'episodio dei lazzaroni, gli intellettuali ligi alla tradizione dei galantuomini-patrioti, o sorvolano o si degnano di far appena qualche cenno, perché esso intacca la base del pilastro di tutta una consolidata cultura, fondata sull'incapacità quasi biologica dei miseri ignoranti di avvertire sentimenti morali, riservati invece a quanti questa capacità avrebbero acquisito grazie all'istruzione e lunga educazione.

Ma vi è un'altra e più vasta « conseguenza » o lezione che non si è voluto trarre ed ancora si persiste a non voler scorgere incorrendo anche a travisamenti.

Si pretende che i patrioti, se avessero avuto « piena coscienza della

situazione ed avessero seguìto l'istinto della propria salvezza » avrebbero dovuto ubbidire ad altra « condotta che si presentava semplice e diritta: fare ai francesi ciò che essi, poco dopo, quando il loro interesse lo richiese, non ebbero ritegno di fare: abbandonarli e intendersela con i propri sovrani » [10].

Tale postumo consiglio, che ripete, travisandola, un'analoga ma non citata proposta del Galanti, — della quale si farà cenno — appare quanto mai disonorevole e per i patrioti e per i francesi stessi.

Esigere che i patrioti, per dar prova di « senso politico » avrebbero dovuto contemperare la « piena conoscenza » della situazione con lo istinto della salvezza », che avrebbero dovuto cioè trescare col Sovrano e abbandonare i francesi prima d'essere abbandonati, significa anzitutto distorcere i fatti perché fu il re a condurre l'esercito fuori dai confini del regno per battere i Francesi nel Lazio, e fu la fuga del re sconfitto a sollecitare i francesi a marciare su Napoli, dalla quale essi si allontanarono non per tradire o abbandonare i « patrioti » ma perché le circostanze militari non consentivano ad essi di restare nel regno: la Puglia e tutta la costa adriatica meridionale era invasa da truppe straniere, sbarcate nei porti pugliesi da navigli « moscoviti » e turchi, ed i francesi non si trovavano in condizioni di accettare battaglia.

Non si può definire « senso politico » ma tradimento, accogliere festosamente un liberatore dalla tirannide e poi abbandonarlo nella presupposizione o previsione di vedersi abbandonato: né si possono addurre a pretesto le malefatte, che ben vi furono e molte, di un corpo militare divenuto occupatore per essersi trovato nella condizione di accorrere per reprimere insurrezioni sanguinose contro i proprietari, i galantuomini, sospetti di essere « patrioti » o, comunque, francofili.

Il « senso politico » non consiste nella doppiezza, e avanzare critiche ai patrioti per non essersi comportati nel modo consigliato, oggettivamente significa adombrare l'eroismo che è il più grande, se non l'unico patrimonio del Risorgimento: è proprio in quella scelta rischiosa che va invece individuato il primo e sanguinoso bagliore dell'eroismo che accomunerà davvero tutti i patrioti o rivoluzionari italiani di qualsiasi fede politica e di qualsiasi parte d'Italia.

In realtà dalla formulazione di tale poco onorevole ipotesi traspare evidente che al filosofo napoletano, fors'anco per le vicende del suo tempo, non doveva tornare gradito l'aver, i patrioti napoletani, aiutato lo straniero ad entrare in Napoli accogliendolo festosamente quale apportatore di libertà e fondando con esso e su di esso la Repubblica, ma

[10] v. B. Croce, *op. cit.*, p. xii.

è proprio per la scelta di tale rischio che quella fu una « caduta eroica », alla quale egli stesso rendeva gli onori.

I francesi erano indubbiamente portatori di libertà, e soltanto quanti si macerano nella lotta contro un'impietosa tirannide possono avvertire quanto sia incontenibile l'impulso di accogliere festosamente la libertà, chiunque ne sia il portatore, ed ancor più se quest'ultimo sia ricco di prestigio e di esperienza per aver sollevato per primo la bandiera della libertà, e nell'Europa di quel tempo dominata da poteri assolutistici, anche se più o meno illuminati, fu la Francia la vessilifera, anche se ormai i suoi ardori rivoluzionari si erano intiepiditi.

La Repubblica non poteva sostenersi — prosegue il Croce — se non a patto di formare attorno a sé una rete di interessi, con l'abolizione totale della feudalità, con la liquidazione delle proprietà ecclesiastiche, col garantire le carte dei banchi, col fare insomma tutte quelle mutazioni che si compirono dopo in condizioni più proprie durante il decennio francese [11].

Il complesso rilievo critico del Croce induce a riflettere ma non su quello che sarebbe stato necessario fare *dopo* il ritorno dei francesi, fattore questo eventuale ed in ogni modo non sorgente dal seno della società meridionale del tempo, ma su quello che sarebbe stato necessario e possibile fare e preparare in concreto *prima* ancora dell'arrivo di essi, riflessione necessaria da condursi con vigilanza critica per evitare che quegli eventi siano valutati con criteri e metodi maturati soltanto nei tempi successivi, mentre occorre valutarli attenendosi strettamente a quelli disponibili in quell'attualità.

L'oggetto della riflessione pertanto deve riguardare l'arco di tempo che parte dalla rottura con la politica illuministica fino alla vigilia del momento repubblicano: soltanto così si può verificare se il comportamento dei patrioti, repubblicani o giacobini, sia stato « meditato o preparato da una precisa volontà politica, in vista del superamento di una determinata organizzazione complessiva della società » [12].

Il problema, così posto dal Galasso, impone una riflessione tanto ricca di interrogativi da non potersi offrire ad una risposta unica od uniforme se non altro perché a cominciare dagli « scrittori filosofi » non v'era certamente identità di prospettive in proposito: tuttavia una risposta viene dalla svolta del potere assoluto verso la tirannide e dall'iniziativa bellica imposta dal Sovrano, svolta determinata dalla pressione degli interessi inglesi di non tollerare il controllo della Francia

[11] v. B. Croce, *op. cit.*, p. xi.

[12] G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p. 276.

sul Mediterraneo, ma anche dalla preoccupazione del potere assolutista di sottrarsi dai tanti e gravi problemi che incalzavano dall'avanzante crisi economica e finanziaria della società e dello Stato.

Non è che con quella svolta si fosse inteso rinverdire la feudalità quale « forma tipica della vita sociale », ma s'intese certamente bloccare e dissolvere i fermenti e i germogli di rinnovameto di tutta la società, sicché quello della francofilia, pur un fattore reale, più che causa pare occasione. Durante la lunga fase dei « lumi » la società meridionale aveva infatti dimostrato di disporre di un qualche proprio e originale campo di coltura di quei germogli o germi perché il potere assoluto non ne avesse avvertito la pericolosità, ed in modo più vivo di quanto in realtà potessero operare i portatori dei « lumi » ed i loro discepoli: esso temeva molto di più di quanto essi fossero realmente capaci di operare, timore ingigantito come spesso accade alla tirannide.

Comunque, da quella svolta, che non fu soltanto militare contro la Francia, si possono trarre alcune riflessioni.

Ove si pensi che con la svolta verso la tirannia era stata spazzata di colpo ogni speranza di riforme sociali e politiche, e che il baronaggio conservava la sua forza economica, pur se ormai privo di qualsiasi capacità espansiva, non vi è da sorprendersi che quei giovani galantuomini dovessero porsi con molta angoscia l'interrogativo se come e quando si sarebbero liberati dalla tirannide e dalla feudalità, anche se queste non potevano essere identificate in un unico fattore.

Come sempre accade, nelle fasi di crisi ed incrinature di una compagine sociale, i giovani galantuomini colti furono i primi a percepire e comprendere i segni che pervenivano dalla società del tempo, ma prima di far cenno sulla duplice e contrastante loro valenza, occorre tener presente che in quei tempi si restava a lungo giovani, soggetti, come si era, all'amministrazione e direzione paterna, ma la tirannide valse a sospingere alla contrazione del tempo di trapasso generazionale, sicché in quel fervore dei giovani v'era indubbiamente una componente antigenerazionale [13].

Un esempio quanto mai illuminante: nel '96, — come si preciserà — dopo lungo giudizio, Riccardo Carafa d'Andria, padre di Ettore, aveva sentito dichiarare infondata la sua pretesa di aver diritto a interferire

[13] Dalle *filiazioni dei rei di stato* si ricava che una buona metà dei condannati in quell'anno e nel seguente non avevano superato i trentottanni, e si era interamente formata nelle idee e nello spirito negli anni seguenti al 1789, e che la percentuale salirebbe ai due terzi se si considerassero i minori di trentacinque anni, e cioè coloro che in quegli stessi anni erano ancora abbastanza giovani per risentire con vivacità e duttilità dell'avvento di un nuovo clima etico politico. v. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 264-265.

nella nomina del Sindaco della città, e che i cittadini di essa fossero ancora tenuti al rispetto dell'antico sistema delle gabelle ormai da tanto tempo abolito e sostituito da quello del catasto, rimasto inattuato ad Andria: la tradizione di abusi e soperchierie risalente al violento e spregiudicato usurpatore, ormai scomparso, l'Ettore Carafa, era ridotta ad un'eco negli anni in cui il giovane nipote Ettore, divenuto repubblicano, mordeva il freno, impegnato com'era col liberare il regno da quell'odiosa tirannia e dalla feudalità.

Quei giovani galantuomini, massoni o giacobini che fossero, numerosi in Napoli ove affluivano per ragioni di studio, erano nelle province ben pochi ed isolati: i galantuomini anziani potevano essere potenti e autorevoli nella ristretta ombra del campanile del proprio paese, ma essi erano ancor meno di numero, anche perché la tirannide, oltre che del boia e dei ferri nelle galere, disponeva di un'arma silenziosa ma quanto mai efficace: la confisca dei beni.

Molti padri di famiglia, pur se predisposti per cultura e maturazione civile, non si pronunziavano ed avevano cura di tenersi discosti da quanti erano noti o sospetti; l'arma della delazione, e poi della confisca dei beni era ben idonea ad impedire l'accrescere del numero dei galantuomini animati da propositi di rinnovamento della società e liberazione dalla tirannide, con la conseguenza della preminenza dei giovani.

Che quei giovani galantuomini colti godessero il consenso di altri loro pari, giovani od anziani, interessati alla cessazione della tirannide ed all'abolizione della feudalità è fuor di dubbio, ma questo era un consenso passivo ed anche dissimulato, pertanto inerte: in un ambiente in cui pullulavano spie e delatori gran parte dei galantuomini, catafratti di prudenza e di opportunismo, si dedicava soltanto alle lotte municipalistiche per incrementare le proprie fortune, tenendosi discosta dagli altri in attesa che questi riuscissero in quanto era d'interesse comune, ovviamente pronti, in tal caso, ad accorrere per plaudire.

L'altra notevole parte dei galantuomini, e per tradizione familiare e per molti interessi concreti, era legata alla Chiesa, e questi ultimi consideravano i primi quali nemici, non tanto occulti perché nei centri di provincia tutti conoscevano le reciproche tendenze e relativi interessi.

Quanto dal Cingari rilevato per la Calabria, vale pertanto ancor più per la Puglia: « una grave frattura divideva le varie frazioni del ceto borghese, incapace di un'azione unitaria » [14].

Nel domandarsi, i galantuomini innovatori, se come e quando la tirannide sarebbe cessata — assillo di chi la patisce — erano pertanto costretti a rispondere a se stessi con desolazione che essi erano ben

[14] v. G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, cit., p. 304.

pochi ed anche divisi, non concordi su quanto dovesse farsi dopo un eventuale pur imprevedibile suo crollo. Dalla loro incapacità di ogni azione unitaria, la tirannide, nel frattempo, traeva origine nel confidare sulla propria perduranza.

Non mancano quanti ritengono che quell'azione unitaria era impossibile per mancanza di una ben assimilata e sperimentata ideologia, anello indispensabile per la transizione dalla idealità (tendenza) alla « volontà » (strategia e preparazione operativa) ma una dottrina politica o ideologica non balza all'orizzonte pronta e confezionata, ed in nessun sacro testo era ed è scritto che esista « una via unica di transizione dal feudalesimo al capitalismo » [15]. Quel che è decisivo è l'esistenza di un diffuso « bisogno di rivoluzione », la preesistenza di approfondimento di studi sulle condizioni reali del paese interessato, e la ferma determinazione dei gruppi promotori di ricercare le alleanze necessarie per disporre di una « forza materiale » capace di dare sostegno ad una risposta adeguata alla peculiarità dei bisogni sorgenti da quelle condizioni reali.

La singolarità delle condizioni reali del Mezzogiorno è che esistevano due bisogni di rivoluzione, dei quali uno solo era stato maturato da lunghi studi e dibattiti preparatori senza mai sospingere, però, ad iniziative operative per l'incapacità di azione unitaria dei gruppi interessati a ricercare la indispensabile « forza materiale » al fine di « formare attorno a loro una vasta rete di interessi ».

I ristretti gruppi esprimenti questo « bisogno di rivoluzione », i protagonisti di esso, erano costituiti da proprietari, patrizi o borghesi, ed anche da avvocati, medici, notai e qualche vescovo e disponevano di un progetto, anche se non tutti d'accordo su di esso: riconoscimento del diritto di proprietà di operare liberamente, senza alcun vincolo di servitù, di espandersi senza limiti di spazio e di condizioni di sorta per la coltivazione, né diretta né indiretta; piena libertà quindi, e tutela di essa ad opera dello Stato, di concentrare terre e ricchezze in poche mani e, conseguentemente, libero e pieno diritto di espandere l'aree della miseria e di aggravare quest'ultima.

Il secondo « bisogno di rivoluzione », pur del tutto sprovvisto di studi preparatori autonomi, offriva una grande forza unificante sebbene soggetta ad una forte emotività, la « ingiustizia » di una crescente miseria.

V'era la presenza di alcuni galantuomini colti e di gran fama, rivolti a richiamare l'attenzione sulla progrediente miseria in cui era tenuto il mondo contadino, e sulla necessità di promuoverne il miglioramento,

[15] v. R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Bari, 1977, p. 51.

per evitare l'esplosione della loro collera, attraverso la « coltivazione » dei fondi ad opera dei proprietari, ma i consigli o le premure erano rimasti del tutto vani.

Quest'altro « bisogno di rivoluzione » non aveva protagonisti essendo esso espresso dalla gran massa delle popolazioni contadine, che non potendo disporre di un proprio preciso progetto, era però animata da una grande inesausta speranza di « giustizia », quella di poter menare una vita che non fosse agonia, di divenire liberi col possesso di un proprio pezzo di terra, di quella immensa distesa che parea riservata ad essi, « i demani », a cominciare da quelli universali: quelle terre però andavano diminuendo di estensione per le continue usurpazioni di baroni e galantuomini, sicché le popolazioni oltre a perdere il soccorso che ne traevano con l'esercizio degli usi civici, perdevano man mano la quantità di terre che le sarebbe spettata in ripartizione, sempre promessa mai attuata.

Quella gran massa era costituita, infatti, da piccoli proprietari o fittavoli e anche massari di campo caduti in povertà, fagocitati dai potenti, nonché e soprattutto da « bracciali » costretti ad abbandonare il proprio pezzetto di terra per divenire salariati o mercenari puri, braccianti — gli Iloti di cui scriveva il Palmieri — costretti così a profondere a tutto tempo le proprie energie fino allo sfinimento.

Quell'odio contro i galantuomini, sul quale tanto si è fermata l'attenzione quale fattore di una condizione reale, aveva le sue lontane radici non tanto sul fatto che essi fossero proprietari, perché anche i « bracciali » ambivano a divenirlo, ma pel modo col quale veniva esercitato quel potere, con l'imposizione di una crescente miseria e la manomissione e appropriazione delle fonti soccorsuali.

Che ormai quell'odio stesse per esplodere alla prima occasione poteva essere valutato però soltanto dai galantuomini colti, ma non certamente dai singoli del mondo contadino, dai poveri « bracciali e braccianti » perché esprimendo essi un sentimento carico di emotività, non potevano maturare una coscienza critica, ancora molto lontana all'orizzonte.

È ovvio che con questa distinzione in due « bisogni di rivoluzione », non si intende affermare che i contadini si siano tenuti e si terranno estranei o indifferenti al « bisogno di rivoluzione » dei ceti borghesi, anzi essi si accostarono e si accosteranno, plaudirono e plaudiranno ad ogni momento di svolta, particolarmente nel '99, ritraendosene indignati ed in collera per la totale esclusione dei loro interessi dal « bisogno di rivoluzione » dei galantuomini, ma s'intende agevolare la ricerca di quanto impediva ai galantuomini di accostarsi al « bisogno di rivoluzione » delle masse contadine, per riceverne sostegno.

Quella distinzione giova inoltre a dissolvere una confusione o iden-

tificazione: i contadini, ed anche alcuni galantuomini contrari al modo con cui alcuni fra di loro rispondevano a quel « bisogno », con la pratica delle usurpazioni, generalmente erano presentati come ostili alla « modernità », al processo storico, quali retrogradi e rivolti al passato perché denunzianti e contrastanti i galantuomini quali usurpatori di terre demaniali; questi usurpatori per contro apparivano e appaiono quali portatori della « modernità », in virtù della quale doveva essere abolito quell'arcaico feudale istituto giuridico degli « usi civici ».

Ma non è — di certo — col metro cronologico che va valutata la « modernità » o meno di un istituto giuridico, ma col metro dell'attualità o meno dei bisogni sociali da esso governati, e primo fra di essi trovasi il diritto a sussistere, ad alimentarsi.

In realtà, appropriandosi, occupando ed usurpando la fonte del sostentamento, i galantuomini compivano e compiranno atti rivolti alla propria privata utilità a danno dei « bisogni sociali » dell'affamata collettività: in quel modo essi negavano e negheranno una delle più elementari esigenze sociali. Il « pubblico bene », la « modernità », non si realizza di certo con l'appagare la cupidigia dell'utile dei singoli privati, ma si realizza soltanto eliminando le cause, e, nel caso concreto, le ragioni della perduranza di quell'arcaico istituto: questa identificazione o confusione fra utile privato e modernità — pubblico bene — è troppo connessa coi privati interessi per essere valida.

È vero che il fenomeno delle usurpazioni, come si è già detto, non può essere valutato col criterio « morale » perché esprimente la necessità storica dell'espansione dell'agricoltura, dato che in quella fase non v'era un mercato di terre, ma ciò non toglie nulla all'esasperante oppressione esercitata da quanti praticavano le usurpazioni.

Finché permangono in vita i « bisogni sociali » tutelati da un determinato istituto giuridico, arcaico quanto si voglia, questo non può essere abolito per gli impulsi utilitaristici di pochi, e tanto meno essere limitato di fatto, senza aver prima riformato il vecchio sistema con la creazione di uno strumento giuridico nuovo che elimini le cause della gravità di quei bisogni.

Questo breve chiarimento appare necessario per poter distinguere la figura del modernizzatore da quella del retrogrado.

Attenendosi ai criteri di quel tempo — come è d'obbligo — non possono essere considerati retrogradi coloro che, galantuomini o no, denunziando gli usurpatori denunziavano l'acuirsi dei « bisogni » elementari delle popolazioni.

Non può dirsi che quello dell'usurpazione fosse un fenomeno nuovo, segno di modernità, perché esso era quanto mai antico — fonte e base dei potenti — il nuovo stava soltanto nel febbrile ricorso all'usurpazione

a causa dell'avvenuto rialzo dei prezzi delle derrate, con conseguente immiserimento ed esasperazione delle popolazioni.

La delineata distinzione vale anche a comprendere la posizione di alcuni galantuomini che, denunziando e osteggiando gli autori delle usurpazioni, allarmati per il pericolo degli effetti reattivi delle esasperate popolazioni, ritenevano gli usurpatori responsabili di quanto era prevedibile che ne sarebbe seguìto, lo scoppio della collera contadina ed il « caos », il che significa che essi erano soltanto dei conservatori preveggenti, ben più apprezzabili degli usurpatori, conservatori e predatori personalmente interessati e politicamente sprovveduti perché andavano sfidando la collera contadina.

Questa distinzione tra i due « bisogni di rivoluzione », mero strumento pratico, può valere pertanto a qualificare il contrasto interno tra i galantuomini, pur se commisti con rivalità di potere locale, di fazioni, o di lotte personali, ma soprattutto può valere ad individuare quel che impediva ai galantuomini patrioti di accostarsi alle masse.

Ma, prima di tanto, occorre qualche riflessione preliminare. La tirannide bruciando ogni speranza di riforme del sistema feudale, aveva messo « a nudo » la realtà delle penose condizioni del paese, sicché pare ovvio che tutta l'attenzione dei giovani patrioti dovesse essere attratta dai « fatti economici » in grave crisi, per assicurare al loro svolgimento l'ambita libertà, il che costituisce al tempo stesso problema ideale, culturale e politico.

Svanita qualsiasi soluzione gradualistica dall'alto, quella della via da intraprendere è da ritenersi che avesse dovuto costituire l'oggetto delle riunioni e dei conciliaboli dei giovani patrioti, ormai avviati verso la via repubblicana, tanto più che in quegli interminabili sei anni di tirannide, non mancavano i « segni » che giungevano dalle province, « segni » che, integrati da notizie o constatazioni personali e illuminati dalla cultura, dovevano valere a suggerire quale nuova via si dovesse percorrere, per assicurare « attorno a sé una rete di interessi ».

In tutti i tempi l'assillo di chi la tirannide patisce sta infatti nel continuo prospettarsi di quanto debba farsi nell'auspicata evenienza del crollo di essa, anche se scarse le possibilità di accelerarlo, né può opporsi, come si fece e si continuerà a fare, che l'alta carica ideale e culturale di quei giovani valeva ad impedire ad essa il soffermarsi sui « fatti economici », perché la peculiarità della cultura rinnovatrice, particolarmente di quella napoletana, stava proprio nella sua matrice economicistica, il che non significa affatto appiattire la carica ideale perché la liberazione dei « fatti economici » dai vecchi e rugginosi vincoli era ed è di per se stessa un grande fattore ideale, culturale.

Nella seconda metà del '700 pullulavano in tutta l'Italia gli studi sul « pauperismo » nelle campagne, e si deve al Beccaria, una delle più

crude e realistiche descrizioni sulle tristi condizioni dei contadini in Lombardia [16], atta a promuovere la formazione di una coscienza critica su quella penosa realtà, e non è da meno l'azione svolta dagli illuministi napoletani, anche dallo stesso Palmieri, come si è visto, ma il maggior contributo in tale direzione risulta offerto dal più concreto degli scrittori-filosofi napoletani, il Galanti, che nel 1799 era ancor vivo e circondato da grande prestigio, anche se adombrato proprio nel corso della Repubblica Partenopea. Fin dal 1781 egli aveva denunziato le ancor più gravi, disumane condizioni dei contadini nel suo Molise, pari a quelle dei contadini di tutte le province del regno [17], e quella sua lezione pare più libera e autonoma di quella successiva, della « Descrizione » o delle « Relazioni », perché queste — come si è detto — erano condizionate dall'esigenza di assolvere un compito richiesto dal sovrano, senza alienarsi il consenso dei proprietari nella lotta contro la feudalità.

Non era soltanto con la « parte non pagata » della mercede, con gli esosi fitti e con le usurpazioni che i galantuomini si attiravano l'odio delle popolazioni, così costrette ad una miseria crescente, ma anche con l'appropriarsi del pubblico danaro, quando si trovavano a capo dell'Amministrazione dell'Università.

Già col parlare del Piano di Mola — 1783 — si è rilevata la protesta per una costumanza siffatta e la supplica al Sovrano di obbligare gli Amministratori a rendere conto pubblicamente del proprio operato — lo stato discusso — com'erano tenuti per legge, ma tale costumanza era tanto radicata e diffusa che nel 1790, il Longano avvertì

[16] « [...] poca cura si ha della classe più bisognosa e più vitale alla società, sia per la natura de' cibi, dell'alloggio, del vestire, come per il frequente abbandono de' soccorsi più necessari nelle loro malattie. Un pane ruvido e nero, l'acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido ed immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell'instancabile agricoltore. Laceri e vestiti di lordi cenci [...] nell'angustissime case si costipano le numerose famiglie, e fra l'alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino de' miei fratelli; e ciò si condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole voglie »: v. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in Biblioteca dell'Economo, 2ª ed., a. III, Torino 1871, p. 425.

[17] v.: *Descrizione dello Stato antico e attuale del contado del Molise, con un saggio storico sulla Costituzione del Regno*, dell'avvocato G.M. GALANTI, Napoli 1781, tomo II, p. 31: « [...] lo stato dei contadini di tutte le provincie è presso a poco quello del contado del Molise. Le loro case non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno e di foglia ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore: un misero letto insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino ed un graticcio impasticciato di fango ».

la necessità di una pubblica denunzia contro quanti questa costumanza tolleravano:

« Finché il Governo non si determinerà ad espellere dall'amministrazione dell'Università i ricchi, e i privilegiati, la classe dei campagnoli verrà sempre tribolata, e le Università si vedranno tutte ridotte in patrimonio ».

ed aggiungeva un'aperta intimazione: « Siano tolti una volta per sempre dai predatori annuali » [18].

In quei tempi la diffusione di un libro era ben circoscritta ma è arbitrario ritenere che quella gioventù, fatta di quasi adolescenti ma anche di adulti, potesse ignorare la pienezza di quella lezione: in essa si possono ritrovare denunzie, moniti ed incitamenti di tanta chiarezza, tali da potersi riportare testualmente senza necessità di alcuni commenti, e si tratta di nozioni che una volta apprese, anche se direttamente ed anche se poi cadute dalla memoria i dati e le date delle fonti, erano destinate ad incidere profondamente nelle coscienze dei giovani, a far parte di un proprio e autonomo convincimento, tanto più se integrate dai segni venienti dall'attualità, dalla diretta informazione od esperienza.

Nella « Descrizione » e nelle « Relazioni » si possono trovare assunti anche più gravi, come si è visto, ma mai in forma così esplicita e diretta: l'« oppressione » infatti — nell'indagine sulla sua terra natia —, risulta riferita alla proprietà, a prescindere dalla natura feudale:

« L'oppressione è quella che rende il più delle volte depravato il contadino. Egli nella sua povertà è rispettoso e naturalmente portato al bene, ma si risente del torto e dell'offesa » [19].

E quella funzione oppressiva della proprietà sul contadino è precisata non come un dato precario, ma connaturalmente perdurante: « [...] il suo destino è di essere sempre offeso ed ingannato » [20].

Quella prima lezione del Galanti non era soltanto la constatazione di una realtà dolorosa perché non esitava a « mettere a nudo » la radice

[18] v. *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli 1790, p. 224.

[19] v. G. M. GALANTI, *Contado di Molise*, cit., p. 18.

[20] *Ibidem*, p. 27.

di quella condizione, la precarietà dei rapporti di produzione e particolarmente la perversità, l'ingiustizia insita nei contratti di miglioria:

« Avviene per mezzo di affitti temporanei che col migliorare esse terre si corre sempre pericolo di essere espulso e di vedere alterata la propria prestazione » [21].

E con grande onestà intellettuale si inoltrava nell'analisi del rapporto di lavoro tra salariati semplici, mercenari e proprietari, denunziando la disumanità dei proprietari, le ineguali condizioni contrattuali delle due parti, e l'inevitabile soggezione del povero salariato, smascherando la falsità di quanto generalmente si diceva in proposito, la « comoda dottrina » — cara al Palmieri — della libertà delle parti contraenti:

« Il dire che il contadino chiede al proprietario delle terre la mercede delle sue fatiche in proporzione dei suoi bisogni, è dire una *lutta tra il ricco inumano e il povero bisognoso* e siccome il bisogno di lavorare le terre non è uguale come pressante quello di vivere e di alimentare una famiglia si comprende facilmente chi col contrasto avrà la miglior parte » [22].

Ed in quell'analisi critica del Galanti si ritrovano assunti di valore propositivo su quel che si doveva fare per porre argine al sistema che tendeva a lasciar affidata l'« agricoltura » alle mani dei poveri « braccíali », possessori precari a patti jugulatori: « Tutte le terre che non si coltivano *direttamente dai proprietari*, si dovrebbero censuare a perpetuo con sopprimersi ogni genere di decima » [23].

Non era certamente soltanto il Galanti a propugnare che il diritto di proprietà dovesse trovare la sua legittimazione nella coltivazione diretta: dopo un decennio — nel 1790 — la sua lezione verrà ripetuta in termini ancor più espliciti, contro i rapporti di produzione, contro il sistema dei fitti brevi, che oltre a lasciare abbandonata l'agricoltura

[21] *Ibidem*, p. 60.

[22] *Ibidem*, p. 77.

[23] *Ibidem*, p. 61. In termini indignati ma generici analogo concetto risulta in « Nuova Descrizione », t. III, p. 391: « Ecco quale orribile depravazione di costumi ha nel basso popolo ingenerato la disuguaglianza eccessiva delle fortune dei particolari ».

ai poveri ignoranti « bracciali », lasciava, quest'ultimi, « nell'obbligo di non lasciare i terreni » concessi, e nell'alea di esserne espulsi appena che si fossero avviate le migliorie con loro gratuito incameramento a favore dei proprietari ». Il Longano, nel 1790, dopo aver compianto la sorte dei « giornalieri condannati a fatiche improbe con scarsissima mercede » [24], non aveva esitato ad affrontare appieno il processo di trasformazione, definito un « assurdo », fondato com'era sulla precarietà ed impietosità dei fitti a miglioria:

« Perché non ordinare, che almeno sia un arbitrio dei conduttori il lasciare i terreni, e che non possano essere espulsi, eccetto che nell'uso proprio [coltivazione diretta] col pagare i padroni de' fondi le migliorie nel modo, che si trovano? » [25]

E sia pur con tono enfatico si domandava stupito come mai ancora non si fosse proceduto in quella direzione, quella che un secolo dopo verrà definita la *riforma dei patti agrari*:

« Non è questo secolo di tanto lume, che non conosce tale *assurdo* [...] la proprietà delle terre si dovrebbe a chi le può far ben valere, non già a sfaticati e agli alunni dell'accidia » [26].

Ed il Longano, confidando ne' lumi del suo secolo e nell'azione del Sovrano, ammoniva indignato:

« Si restituisca una volta la gente di campagna alla campagna e si liberi dalle vessazioni di uomini oziosi, avidi ed inutili allo Stato. Quale *assurdo* politico non è mai quello dei galantuomini nella crapula, e nell'opulenza soffocati, e i laboriosi famelici, e spogliati? »

ed aggiungeva: « Tra i massimi mali degli affitti [...] è la deteriorazione della terra » [27].

[24] v. *Viaggio dell'abate Longano in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 111.

[25] *Ibidem*, p. 219.

[26] *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

[27] *Ibidem*, p. 221; non in corsivo nel testo.

In quelle parole del Longano — che individua i mali oltre che nell'estensione delle terre nei rapporti di produzione — pare compendiata *in nuce* tutta la problematica del processo di trasformazione svolgentesi con la jugulatoria pratica padronale di dare le terre in fitto a miglioria, a contraenti deboli e per breve termine per cogliere qualsiasi pretesto al fine di appropriarsi delle migilorie prima della scadenza del contratto.

Ove si liberi il termine « rivoluzione » dall'immagine « terribile » sorta da quanto accaduto in Francia, non si può disconoscere che in tutti quelli assunti del Galanti e del Longano, vi fossero indicazioni di grande valore rivoluzionario, nel senso di un radicale mutamento. È in quella direzione che si potevano trovare alleanze ed anche attrarre la « forza materiale » delle masse, quanto meno il loro consenso, anche se passivo.

Il sistema dei fitti di piccoli fondi a poveri « bracciali », tanto più se corredato con patti di miglioria non rimborsabile, sarà infatti destinato a non identificarsi con quello capitalistico, anzi a divergere sempre di più, ed è in tale riquadro che vanno valutati i « fatti del '99 », ricerca penosa coinvolgente il criterio — tanto caro al Cuoco — dei « bisogni del popolo », dal quale i galantuomini-patrioti si erano tenuti lontani avendo preferito attendere i francesi.

Ma i contadini, che avevano già pazientato e sofferto troppo per attendere che i loro oppressori si rendessero ancor più forti ed impietosi, non tarderanno a ritrarsi delusi e scatenare la loro collera per impedire il rafforzamento dei loro oppressori.

Tutti quei saggi moniti, infatti, sarebbero stati validi soltanto per un paese in cui le forze emergenti avessero ambito ad una netta rottura col mondo feudale, andando oltre una semplice abolizione giuridica della feudalità quale invece fu il solo risultato della scelta napoletana.

Eppure quei moniti o incitamenti non derivavano da elucubrazioni teoriche, astratte, ma da un'attenta analisi della realtà, e non erano di data così lontana da non poter essere ascoltate e raccolte dalle generazioni dei galantuomini che nell'ultimo decennio del secolo erano impazienti di liberarsi e dalla tirannide e dalla feudalità.

La condizione tirannica nella quale essi si dibattevano sarebbe dovuta valere a rinvigorire e non a sbiadire il valore di quelle lezioni, e se non si trova traccia di esse significa che quella non era la « cultura » dei galantuomini-patrioti.

Non basta l'esistenza di fonti culturali valide per maturare le coscienze in una determinata direzione innovatrice, ma occorre l'esistenza di minoranze che ambiscano ad arricchirsi di quella cultura e quindi adoperarsi per trovare il modo di assicurarle la massima accettazione

possibile, premessa indispensabile per muoversi alla ricerca di alleanze e della indispensabile « forza materiale ».

Ove si ponga attenzione che tutti i citati assunti derivano dalla premessa che il contadino « è naturalmente portato al bene », e che la cultura dei galantuomini era tutta fondata sull'opposto principio, che cioè soltanto con l'istruzione e lunga educazione essi avrebbero potuto recepire « sentimenti » di nazione o di giustizia o di solidarietà umana, è ovvio che ai galantuomini ripugnasse di « carezzare » i contadini coinvolgendoli in un comune « bisogno di rivoluzione ».

Trattasi di una cultura senza autori, ben radicata e diffusissima tra i proprietari galantuomini, quella a suo tempo denunziata dal Beccaria:

« è invalso ne' politici il barbaro assioma, che il contadino quanto più è miserabile e oppresso, tanto più industriosamente ed indefessamente lavora: tanto è vero che gli uomini confondono le idee più chiare e luminose, solo che l'interesse li consigli » [28].

Alcuni scrittori-filosofi napoletani potevano avere le idee più chiare e luminose possibili, ma i galantuomini ritenevano più rispondente ai propri interessi quest'altra cultura, avente per premessa che i contadini fossero naturalmente portati alla brutalità ed all'odio, e che questo covasse nel loro animo per vizio di natura e non perché provocato da torti ed offese di portata storica; da siffatta « filosofia » non poteva conseguire che il ripudio di ogni prospettiva di cercare nel mondo contadino le condizioni per assicurare sostegno al « bisogno di rivoluzione » dei galantuomini.

Conseguentemente invece di trarre dalla tirannide ragione ed occasione per abbreviare la distanza tra i due « bisogni di rivoluzione », quella gioventù sdegnò di pensare ad una possibile alleanza con gli interni contadini, nonostante che alcune spinte culturali ed i « segni » stessi che ricevevano dal mondo contadino ne consigliassero l'urgenza perché andava divenendo sempre più intollerabile il modo con cui i proprietari esercitavano il loro potere oppressivo.

L'unica parte delle citate lezioni — infatti — destinata a trovare il plauso dei galantuomini era quella riguardante gli usi civici, l'urgente necessità di abolirli, lezione, in verità, inutile, perché in quella direzione i galantuomini già si muovevano per conto proprio, personale, e nel modo più disavveduto e pericoloso:

[28] C. BECCARIA, *op. cit.*

« Ma tutti non sanno quello che importano i diritti, che chiamansi civici. Moltissime sono le contrade ove la bassa gente tiene indistintamente, in alcuni mesi dell'anno, il diritto di pascolare co' suoi animali i campi di tutti i proprietari, e di devastare le coltivazioni. Questo dritto impedisce di piantare gelsi, ulivi, un bosco, e fare cose simili. Le nostre leggi, per una male intesa pietà, verso la bassa gente, hanno autorizzato simile uso; ed i magistrati, agendo in conseguenza, per mantenere illesi que' dritti, che si riguardano come primitivi, hanno proibita ogni innovazione nel suolo. Queste leggi sono le più proprie per mantenere nella vita selvaggia gli abitanti » [29].

Qui non si tratta di cedere al « piacere dell'immaginazione » delineando quel che sarebbe potuto accadere nel Regno se fosse stata proclamata di colpo la soppressione degli « usi civici », ma di constatare che tra le « offese e i torti » che subivano i contadini per il modo schiavistico in cui veniva svolta l'oppressione di classe, quello delle usurpazioni, della contrazione dello spazio necessario per la loro misura esistente, aveva una sua vistosa collocazione; si tratta di rendere evidente che i contadini non intendevano affatto di perpetuare quell'arcaico diritto e con esso la conservazione di un sistema che li teneva condannati ad essere dei morti in piedi. Tutt'altro, il loro odio era e sarà contro il progrediente aggravarsi della miseria e contro il progrediente straricchire di pochi grazie alle loro estenuanti fatiche, contro il sistema che stava emergendo, non già per la conservazione o restaurazione della già marcia feudalità.

Riconoscere il valore sociale di quel terribile sommovimento ed attribuire nel contempo ai contadini l'intendimento di salvaguardare quel vecchio sistema, significa dire e disdire: i contadini insorgendo contro i galantuomini loro oppressori si comportarono con coerenza quali *proletari,* come ben detto dal Lucarelli [30]: scatenarono il loro

[29] *Ibidem,* p. 44.

[30] « Né realisti né repubblicani i contadini della Puglia, ma innanzi tutto *proletari,* che nell'atmosfera nascente di libertà si levano a tutela dei loro diritti per tanti secoli conculcati, scacciano dalle amministrazioni pubbliche i nuovi dirigenti, sostituiscono nelle antiche autorità magistrati e dittatori plebei ed, erigendosi sulle discordanti fazioni borghesi, proclamano ed effettuano la loro rivoluzione [...] E poiché la democrazia s'impersona nei *galantuomini* che sfoggiano lusso e ricchezza tra le misere popolazioni, e poiché i maggiori protagonisti del novello regime vengono dalle famiglie più doviziose [...] non di rado processati per usurpazioni di terre demaniali, consegue [...] che latifondista e proprietario sono termini equivalenti di repubblicano e di liberale »: A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento,* cit., vol. II, p. 44.

istinto di classe oppressa ogni oltre limite di sopportazione, ed in quella fase storica la lotta di classe non poteva esprimersi che in quel sol modo.

Quale sia stato il rapporto tra la mancata abolizione degli usi civici ed il mancato sviluppo in direzione capitalistica, e se quest'ultima debba di necessità realizzarsi a spese dei contadini, fa parte di altro grande dibattito tra autorevoli storici, ma siffatto dibattito non può avere radici nelle condizioni in cui versava il Regno di Napoli, perché il suo sviluppo stava prendendo una direzione che deviava e rallentava un simile avvio, e per dirla col Galiani, « nessuna cosa [è] meno fortuita del "caso" », tanto è che tutta la ricerca è rivolta appunto a scavare le ragioni e le « conseguenze fatali » di quel « caso ».

Anche da quanto seguirà apparirà evidente che mancò ai galantuomini potenti la « irrinunziabile volontà politica » di una « totale » eliminazione della feudalità, ma, una volta riconosciuto tanto, l'indagine non pare esaurita dovendosi ancora insistere nella ricerca della ragione di quella scarsa volontà.

La volontà politica di rinnovamento della società è cosa ben diversa da un'analoga disposizione: la prima si identifica con l'immediata operatività, liquidare subito e prima di tutto i demani e gli usi civici ed anche con atto di imperio; la seconda s'identifica con l'intenzione o vaghezza di approntare una ben studiata legge da applicarsi secondo regolari garanzie di procedure giudiziarie, il che denunzia carenza della volontà politica per una « totale » ed autentica liberazione della feudalità, carenza ben riscontrabile nel comportamento attendistico dei patrioti innovatori, specie nelle province, nonostante l'esaltante notizia dell'avvenuta disfatta militare e della fuga del sovrano, della sospirata fine della tirannide.

La volontà politica non cade dal cielo ma sorge dalle necessità, previste e maturate nei pensieri e negli interessi, come si è già fatto cenno, ma vi è un altro aspetto che convalida quella grave carenza: i beni ecclesiastici erano immensi come immenso era il potere economico della Chiesa, la quale disponeva, però, di una certa esperienza di coltivazione collettiva, derivante dalla soppressa Compagnia di Gesù, la quale faceva coltivare le proprie terre con criteri produttivistici: è vero che la Chiesa era « uno Stato nello Stato », e quella era una condizione da rimuovere: ma per realizzare tanto occorreva una forte ma anche abile volontà politica, aspetti del tutto carenti.

Ma né durante gli interminabili sei anni della tirannide, né dopo, alla notizia dell'approssimarsi dei francesi, i galantuomini furono sfiorati dal pensiero di sospingere i contadini ad impossessarsi delle immense distese di proprietà della Chiesa, né da quello di sospingere i coloni di essa a farsene proprietari: i contadini, pur di disporre di un pezzo

di terra, non avrebbero esitato ad afferrarlo, né i galantuomini prospettarono l'opportunità di consentire ad alcuni Luoghi Pii — che avevano disponibilità di danaro — ad assumere essi la responsabilità della coltivazione diretta di una parte, almeno, delle loro terre, garantendone il possesso per un termine conveniente: così avrebbero ottenuto di « ridurre il numero dei nemici », ed anche il non trascurabile vantaggio di dar vita a poli produttivistici.

È vero che il potere della Chiesa costituiva un pilastro della feudalità, ma appunto perché tale, si doveva attaccare sia rivolgendo contro di essa l'interesse delle masse contadine, sia servendosene, offrendo caute ma utili concessioni.

In tal'ultimo caso, è vero, la Chiesa avrebbe salvato parte del proprio potere ma su una base del tutto diversa da quella tradizionale.

Col non aver preso alcuna iniziativa in nessuna direzione i galantuomini abbandonarono i contadini al potere ed influenza della Chiesa, che non tarderà a strumentalizzarne la « forza materiale » contro i galantuomini, incauti ed intransigenti per un laicismo troppo venato dalla cupidigia di impadronirsi dei beni ecclesiastici.

I giovani galantuomini innovatori erano infervorati dall'esaltante cultura francese, ed ancor più dall'avanzare verso l'Italia dell'esercito francese, ma non perciò è da ritenersi che fossero tanto contagiati da « demagogia verbalistica », riscontrabile per lo più tra i « robespierristi napoletani » [31] — che se numerosi nella Capitale, non pullulavano per certo nelle province — da non poter percepire la realtà che la tirannide aveva messo a nudo, e da restare ciechi e sordi a quelle lezioni e segni.

Quei galantuomini innovatori avevano molto sofferto e rischiato, ma anche sperato e riflettuto e se si tennero nell'attendismo, senza manifestare una piena determinazione politica di stroncare la feudalità, è perché essi, durante la tirannide auspicavano la caduta del Borbone ma temevano che col suo crollo si sarebbero trovati disarmati di fronte alle masse contadine: speravano di guadagnar tempo contando sulla tradizionale autorità personale, sul sentimento di « rispetto », di soggezione del contadino, ma l'avevano troppo consumato con l'affamante oppressione, il che non significa che avessero ancora dei margini di tempo, come si vedrà, ove l'avessero voluto utilizzare.

Non si può negare, però, che una parte di quell'attendismo avesse una sua giustificazione: vi sono idee ed esperienze che una volta sprigionatesi in un determinato paese hanno un tale valore universale da valicare i confini, favorendo i materiali interessi espansivi del paese

[31] v. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 206.

che per primo ne sia stato il campo di sperimentazione ma anche le attese dei paesi confinanti aventi interessi coincidenti.

Ma le idee e gli interessi, anche se analoghi, variano a seconda delle condizioni peculiari dei singoli paesi in cui tendono a travasarsi, variano l'ampiezza e lo spessore delle forze di resistenza del vecchio, e variano anche a seconda della collocazione internazionale e dei rapporti con i paesi o Stati confinanti.

L'identità d'idee e d'interessi è assai relativa, è soltanto un punto di riferimento, mentre concreto e determinante è il grado di analogia tra le condizioni reali dei rispettivi paesi: un paese che sia riuscito a liberarsi della sua vecchia struttura oppressiva, è ben comprensibile che abbia interesse a consolidare le proprie nuove acquisizioni culturali espandendole nei paesi circonvicini, ed è anche comprensibile che le forze emergenti di quest'ultimi, ancora oppressi dalla vecchia struttura, guardino con speranza di aiuto al paese vicino — vessillifero di nuovi princìpi ed interessi.

Il modo col quale si realizza tale rapporto non obbedisce però a prescrizioni o modelli prestabiliti ed anche la linea di demarcazione tra le relative peculiarità non è facilmente individuabile: le idee e gli interessi nel realizzarsi ed espandersi fuori dai confini possono assumere anche forme apparentemente opposte, o incorrere in contaminazioni le più svariate, anche guerresche, perché l'espansione di una civiltà nuova e più libera, ancora pulsante, non avviene in un laboratorio ove può essere garantito lo stato « puro », ma in campo, in una società lacerata da profonde contraddizioni e contrapposizioni, sicché può accadere, come accadde, che i vessilliferi della libertà pur muovendo da intenzioni pure siano poi destinati a divenire « strumenti di fatti impuri ».

In siffatte situazioni è evidente che debba svolgere un ruolo decisivo il grado di preparazione delle forze emergenti che anelano a fruire dell'aiuto dall'« esterno », e soprattutto l'obbiettivo strategico da esse stesse prefissato durante la fase antecedente; nessuno dei galantuomini innovatori napoletani poteva conoscere in precedenza se e quando il sovrano sarebbe stato sconfitto ed il suo modo catastrofico, né alcuno di essi poteva conoscere se e quando i francesi sarebbero entrati in Napoli e la durata della loro presenza.

Nel regno napoletano un'azione unitaria tra galantuomini e contadini era infatti così lontana dai pensieri di quei galantuomini da potersi considerare come un « assurdo », come ben scrive il Cingari [32], ma è proprio sulle ragioni di quell'assurdità che occorre fermare l'attenzione: un'azione unitaria siffatta sarebbe stata rigorosamente logica se si fosse

[32] v. G. CINGARI, *op cit.*, p. 300.

inteso pervenire all'abolizione *totale* della feudalità, ove fosse preesistita o fosse in corso una contrapposizione netta tra feudalità e forze emergenti dei ceti borghesi.

I due « bisogni di rivoluzione » non erano però necessariamente e del tutto incompatibili tra di loro, perché se la feudalità gravava sui ceti borghesi ostacolando esosamente il libero evolversi dei loro « fatti economici », sulla « bassa gente », sulla « plebe » gravava molto di più, indifesa com'era dal subire vessazioni personali le più umilianti e brutali, le così dette « angarie e parangarie », in virtù delle quali il feudatario esigeva « che gli si potasse la vigna, si irrigassero gli orti, si coltivasse la terra e si mietesse il grano » [33] e si prestassero servizi domestici di ogni sorta.

Il Perrella, ancor più dettagliato del Winspeare [34], scrive che « si può ritenere come principio che l'abolizione feudale si faceva tanto più gravosa quanto più si scendeva dalla scala feudale », e dopo i vari Vassalli e Capitani, per ultimo venivano i « plebei » [35], e su questi ultimi si esercitava ogni sorta di soperchieria.

Particolarmente odioso era — si legge nel Perrella — « l'intervento della volontà del padrone nei matrimoni »; questo « dava origine in parecchi feudi ad una vergognosa prestazione, indirizzata per altro più ad estorcere danaro alla sposa che ad esercitare un colpevole e turpe atto di tirannia » [36].

« La prodigiosa avidità dei feudatari giungeva perfino a strappare dalle mani delle povere spigolatrici un quarto, un terzo, del prodotto della loro misera giornata [37], ed arrivava perfino ad imporre tributi ai quali non si sapeva dare un nome, perché non sapeva su quale atto della vita, su quale merce si imponeva, *per cause ignote, per quieto vivere, per cortesia,* per cose dubbie [...] », ma il diritto proibitivo più impietoso e diffuso aveva per oggetto l'acqua, per l'uomo e gli animali, sia che derivasse da pozzo, fonte sorgiva, fiumi o laghi [38].

Per quanto i proprietari pretendessero anch'essi prestazioni personali

[33] v. A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel napoletano,* Campobasso 1909, p. 89.

[34] WINSPEARE, *Storia degli abusi,* cit.

[35] v. A. PERRELLA, *op. cit.,* pp. 88-89.

[36] *Ibidem,* p. 69.

[37] Non a caso le *spigolatrici* risultano protese « a rubar quanti fasci più possano di spighe già raccolte, e lasciate dai coloni sul campo ammonticchiate »: v. N. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata,* Napoli, 1790, p. 9.

[38] *Ibidem,* p. 449.

sfruttando il privilegio di essere ben pochi ad offrire occasioni per lavoro, l'ingaggio, non vi è dubbio che tutti i miseri contadini, oggetto delle imposizioni più avvilenti ed odiose, dovessero accogliere con plauso il preannunzio e poi la notizia di essere liberi da tutte queste vessazioni.

Non avevano bisogno davvero di scervellarsi i contadini per capire che cosa significasse che « l'uomo fino allora vissuto senza libertà individuale nel proprio tugurio sarebbe stato subito sottratto all'ingerenza, al capriccio del feudatario locale » [39].

Poiché il beneficio della libertà si misura d'istinto col metro delle sofferenze e delle vessazioni patite, i poveri contadini, insomma, non avevano che da esultare anch'essi nel sentirsi finalmente sottratti a quello struggimento, e plaudire ai galantuomini festanti, ma un sospetto tuttavia doveva pur insinuarsi nel loro animo: con la libertà i loro oppressori sarebbero divenuti più potenti.

Ben fondato il sospetto sui grandi benefici che la libertà avrebbe loro recato: i galantuomini patrioti, appena fattisi legislatori della Repubblica Partenopea avranno modo di chiarire quel dubbio precisando che i veri destinatari del grande, fondamentale diritto alla libertà non erano i miseri contadini ma essi — i galantuomini — e lo proclameranno apertamente e solennemente, « [...] quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato ne' suoi più vari interessi, e non già di una plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancerosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità [...] » [40].

È con questo metro culturale che va pertanto valutato il comportamento dei galantuomini e dei plebei di fronte alla « Libertà »: tuttavia quest'ultimi erano interessati all'ottenimento di tale fondamentale diritto.

Ma mentre per i proprietari la « Libertà » era apportatrice anche e soprattutto di benefici materiali, per i contadini lo era soltanto di benefici morali, la liberazione dalle vessazioni.

Inoltre il concreto e frequente uso di essa non era accessibile ai poveri contadini, alle « plebi »: essere liberi di non andar più soggetti alle autorizzazioni del feudatario per sposarsi e del relativo pagamento, di trarre acqua da quel solo pozzo, di comprare vino a quella sola taverna, di portare il pane a cuocere a quel solo forno, era una grande

[39] v. A. PERRELLA, *op cit.*, p. 440.

[40] v. *Rapporto del Comitato di Legislazione al Governo Provvisorio, intorno al progetto di costituzione della Repubblica Napoletana. Ibidem*, pp. 408-411.

libertà, ma essa per i plebei non aveva lo stesso valore che per i galantuomini perché per godere la libertà di comprare, per esempio, pane e vino quanto necessario per nutrirsi e ristorarsi, occorreva danaro ed essi ne erano così privi che molti non ne avevano neppure per godere la libertà di sposarsi, condannati a restar celibi, come in Capitanata, ove pur si aveva bisogno del suo ripopolamento[41], né potevano godere la libertà di dissetarsi, perché se i proprietari diventavano liberi di disporre dei pozzi o di acque sorgive, erano anche liberi di chieder danaro, ed i contadini non avevano che gli occhi per piangere.

Comunque, sia pur con diffidenza, di quella libertà godevano qualche beneficio, sia pur nel modo saltuario e diverso da quello dei galantuomini.

Ben incredule, invece, dovevano essere le « plebi » verso l'altro principio — l'« Uguaglianza »: esso prometteva troppo e nulla per poter essere capito. I miseri contadini non ambivano che a vivere meno peggio, un po' di terra per lavorare tutti i giorni e trarre sostentamento per la vita mentre i proprietari ambivano ad « ammassar » sempre più terre, non coltivandole affatto e menando vita di lusso.

Queste erano condizioni così palesemente contrastanti da non potersi comprendere il valore pratico dell'« uguaglianza », e poi non era credibile che quei galantuomini che li trattavano sempre con « disprezzo », ad un tratto si sarebbero convertiti a volerli trattare da uguali[42], e tanto meno era credibile questa conversione se i galantuomini con le usurpazioni continuavano a renderli sempre più miseri col ridurre sempre di più lo spazio in cui essi potevano trovar qualche riparo alla loro miseria, gli usi civici.

È vero che i contadini avevano sentito e sentivano parlare di ripartizione tra di loro dei demani, ma per amara esperienza sapevano bene che questa era una vaga promessa riguardante se mai il futuro, mentre nel presente i galantuomini, continuando ad aggiungere alle precedenti altre nuove usurpazioni, nel frattempo li privavano dell'essenziale.

[41] « Gli operai rustici sono in questa terra costretti a viver celibi, e cibbarsi di semplice pane ed acqua, perocché in loro mercede ricevon danaio, pane, poc'oglio e sale; nella molta distanza delle masserie de' paesi abbitati, non può l'operaio profittar del suo danaio, e del quale è costretto valersi, per soccorrere la famiglia sua in città: riduce quindi il suo vitto ad un poco più di pan bollito con qualch'erba selvaggia, condito per poco oglio, e sale di sua mercede. Questo è il solo cibo preparato con cui vive l'operaio pugliese, e che gli tocca nel fin della giornata, allorché va per riposarsi nel poggio, e dormirvi ». v. N. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte*, cit., pp. 98-99.

[42] Sull'odio delle popolazioni contro i galantuomini e sul disprezzo di questi ultimi verso i primi, v. G. CINGARI, *op. cit.*, p. 297.

I contadini avevano ben ragione di diffidare perché i galantuomini li ritenevano esclusi non potendosi praticare né la « Libertà » né la « Uguaglianza » verso i plebei ignoranti.

Erano ben vigili i contadini con questa loro diffidenza perché appena si accorgeranno che i galantuomini non ne facevano cenno di sorta, non esiteranno a ritenersi beffati e ad allontanarsi indignati, ben certi che i galantuomini, divenendo oppressori ancor più forti, li avrebbero condannati ad una miseria crescente, che da tempo avvertivano come non più tollerabile.

Punti di contatto tra i due « bisogni di rivoluzione » esistevano quindi, ma i galantuomini non intendevano affatto accostarsi ai contadini per « carezzarli » ed ottenere il loro sostegno, tutt'altro, intendevano d'essere liberi di aggravare e diffondere la miseria contadina, e questo non era un aspetto secondario della « Libertà » cui ambivano.

Capitolo XXX

IL MITO DELLA LEGALITÀ QUALE ALIBI DELL'ATTENDISMO

Dopo sei interminabili anni di arbitrii e persecuzioni poliziesche, di tirannia, quanto mai crudele, quei « patrioti » erano così amanti di ordinata « legalità » che non pensarono affatto di trar profitto dalla sconfitta del loro tiranno con l'accostarsi e attrarre a sé i soldati che, abbandonati alla loro sorte, si avviavano a far rientro nei loro paesi d'origine portando con sé l'unico mezzo di cui potevano disporre, il fucile, arma che poteva essere preziosa per quanti, cessata la persecuzione della tirannia, avessero avuto volontà di porsi essi a capo di un autentico rinnovamento.

Non era necessario che i galantuomini fossero animati da teorie rivoluzionarie per avvertire che quello era il loro momento e che i soldati sbandati potevano essere utilizzati.

Sarebbe bastato rassicurarli che, fuggito il re, essi non sarebbero stati considerati disertori, e sarebbero bastati pochi carlini od un po' di assistenza per convincerli a consegnare i fucili ed anche di attrarli dalla loro parte.

Pare un'assurdità quella dei galantuomini e dei patrioti di non aver preso nessuna iniziativa di avvicinare e « carezzare » gli sbandati ed i contadini, ma quella fu la realtà: essi non pensarono affatto di attrarli, lasciando alle autorità costituite il compito di provvedervi per legge.

Parrebbe questa un'inspiegabile insipienza, se non si tenesse presente che gli sbandati altri non erano che contadini, tra i più miserevoli, arruolati per coscrizione ma anche per fame, ed ai galantuomini,

giacobini o patrioti, ripugnava l'idea di rivolgersi ad essi, e soprattutto di fidarsi di essi.

Certamente quello degli « sbandati » era un pericolo reale perché, per sfuggire all'arresto per diserzione, in quel vuoto di potere, alcuni di essi non tarderanno ad incontrarsi ed unirsi a quanti erano « fuoriusciti » da una società che li teneva assoggettati ed esclusi, ma tali incontri rappresentarono soltanto un'eventualità, non confondibile con la vistosità della rivolta delle masse.

Un'illuminante testimonianza di questo è contenuta in un rapporto del Preside della R. Udienza di Trani, in data 19-1-1799:

« Tutta questa provincia è inondata da essi e con fondata ragione ciascuno si astiene di uscire dal recinto del proprio paese: quello che è peggio che ad un sì impetuoso torrente non v'è argine da apporre, perché riducendosi tali disertori a più migliaia e andando la maggior parte armati con le armi del Reggimento, e quei di Cavalleria anche in buona parte a cavallo, il solo tentare l'arresto sarebbe un aggiungere inconveniente all'inconveniente » [1].

Non è da credersi, però, che gli sbandati si fossero precipitati subito a saccheggi e grassazioni: dallo stesso rapporto si apprende che i disertori non ancora si erano « dati intieramente alle prede contentandosi di chiedere soccorso di pane per rifocillarsi, ma non per questo non è da temersi di poter essi in prosieguo darsi totalmente alle ruberie anche se si rifletta che dopo il rimpatriamento, dovendosi mantenere nascosti per timore di essere carcerati, debbono andare a trovare asilo nelle campagne » [2].

Eppure, attrarre e poi disporre degli sbandati unitamente ad altri contadini sarebbe stato possibile nelle province, e non già per costituire presìdi armati locali, municipali, a difesa dell'ordine locale e dei beni dei galantuomini, — come in realtà fecero —, ma per costituire una vasta e coordinata rete di gruppi armati, l'abbozzo di un nuovo esercito, a presidio del nuovo ordine repubblicano, del nuovo Stato.

Ciò, ovviamente, avrebbe implicato una decisa scelta politica, ma avvenne che in quella eccezionale contingenza di vuoto di potere, tutti i proprietari, tutte le loro frazioni — borbonici-realisti e galantuomini-repubblicani — si trovarono d'accordo sulla necessità di promuovere

[1] v. rapporto del Preside R.U. di Trani, 19-1-1799 in G. BELTRANI, *Nelle provincie del Mezzogiorno*, Trani, 1902. Cfr. T. PEDIO, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari, Adriatica, 1974.

[2] *Ibidem.*

subito la formazione di presidi armati municipali, di loro diretta fiducia, per la difesa dell'ordine locale, per non dire della « custodia dei beni », che era anche custodia dei beni altrui usurpati, nel comune auspicio che i francesi fossero arrivati al più presto.

Prevalse il gretto interesse privato e la mentalità municipale: i galantuomini-patrioti non pensarono affatto a dar vita al propagare un esercito di tipo nuovo, a tutela di un sistema economico-politico nuovo, e non è vano identificare le ragioni di un comportamento che, se pur semplicemente omissivo, aveva radici complesse, quelle stesse dello Stato borbonico.

Tranne la liberazione delle terre e degli uomini da vincoli e servitù, ed il mutamento delle amministrazioni locali, dei Sindaci soprattutto, i galantuomini-patrioti delle province non mostravano nessuna urgenza di affrontare il nemico: in realtà esso non esisteva più o, meglio, non era visibile, tanto che le stesse famiglie borboniche auspicavano il più sollecito arrivo dei francesi.

In che cosa sostanzialmente sarebbe consistito il nuovo ordine nessuno faceva cenno, sicché doveva essere evidente anche ad uno sprovveduto che, tranne l'abolizione dei diritti proibitivi e delle servitù, e della giurisdizione, tutto doveva continuare a svolgersi in modo più o meno analogo a quello della vigilia del crollo della tirannide.

Tutti dediti a festeggiare la Libertà i galantuomini-patrioti si tenevano ben catafratti dal silenzio su tutti gli assillanti problemi del mondo contadino, che nella coscienza di essi doveva invece gravare quale un incubo.

Vi sono circostanze d'eccezione, di profondi turbamenti — e questa fu tipica — in cui emergono spontanee figure destinate a dar prova di insospettabile virtù e capacità nel suscitare e capeggiare anche militarmente movimenti aventi radici reali, e nulla v'era di più reale che l'assumere la rappresentatività degli interessi elementari dei contadini, tanto più che ciò non avrebbe richiesto « niun sacrificio » ai legittimi interessi dei galantuomini, se « in buona fede ».

L'immobilismo ed il silenzio assai lunghi, anche se breve l'arco di tempo, non possono essere attribuiti a paura fisica personale, spiegazione troppo semplicistica per essere appagante, ed anche gratuitamente offensiva perché riguardante uomini che avevano sofferto e rischiato nel corso della tirannide, e tanto meno possono essere attribuiti alla mancanza occasionale di galantuomini provvisti di capacità oratoria ed organizzativa.

Gli è che l'oratoria di per sé non può avere efficacia di sorta, anzi può produrre effetti opposti, se non preceduta da notizie, informazioni accortamente fatte circolare per suscitare attenzione ed ascolto, e a loro

volta, quest'ultime possono essere prestate non al suono delle parole, ma ai sentimenti ed interessi che esse son rivolte a suscitare.

Qualsiasi predisposizione alla diffidenza è reversibile sol che le parole siano rivolte nella direzione realmente attesa, e nulla era più atteso dai contadini in quelle circostanze, che sentirsi « carezzare », sentirsi coinvolti e resi responsabili beneficiari della Libertà.

Ma l'oratoria, per improvvisa che sia, presuppone pensieri e decisioni già maturati e preordinati per la loro realizzazione; i galantuomini-patrioti li avevano pronti quei pensieri e decisioni ma in direzione del tutto opposta all'attesa dei contadini, direzione che portava al « capitalismo dormiente ». Essi avevano già fatto una scelta di cultura e d'interessi, che li metteva in condizione di non poter rendere noto e proclamare nulla alle popolazioni: non avevano paura dei contadini per il sol fatto che questi erano tali, ma non potevano comunicare ad essi che tutto il loro ideale e programma si esauriva nel legittimare in tutti i modi le già avvenute spoliazioni degli usi civici, e nel consumarne altre in virtù di leggi nuove, e, soprattutto, nel libero diritto di « ammassar terre » ed immiserirli quanto più possibile.

Spiegare il mutismo dei galantuomini-patrioti con il divieto dei francesi all'organizzazione di un nuovo esercito significa un'anticipazione ed imprecisazione, tanto più che qui si parla del comportamento di essi nelle province ove si viveva nel vuoto del potere esecutivo per i disfacimenti dell'esercito. Né, a spiegarlo, può valere il mito della legalità, quale approdo ambito dopo l'imperversare dell'arbitrio nel corso della tirannide, perché esso era falso quanto un simulacro, perché dietro quel mito v'erano pensieri ed interessi concreti facilmente individuabili.

I galantuomini tutti sapevano bene che tra i « ceti contadineschi » serpeggiava un'« energia reattiva » che si sarebbe scatenata alla prima scintilla; sapevano di trovarsi ormai sull'orlo dell'abisso, ma non perciò erano condannati a non far nulla per non precipitarvi, a non prendere iniziative di sorta per scongiurare e dissolvere quel pericolo.

Le popolazioni, infatti, dopo aver inneggiato anch'esse alla Libertà, « sebbene senza grande animazione », si tenevano ancora in attesa che qualcuno dei galantuomini si fosse rivolto ad esse per indicare l'utilità e la prospettiva che il nuovo ordine poteva assicurare loro: questo stato generale di sospensione non si verificò soltanto in Puglia, ma in tutte le province, anche in Calabria, come risulta dalla citata opera del Cingari, dalla quale si sono prelevate le segnalate espressioni, e della quale si fanno proprie le conclusioni:

« Per anni i ceti contadineschi avevano visto respingere i loro diritti, venir meno le loro sostanze: per anni si erano visti in atteggiamento nemico il borghese usuraio, il proprietario, l'avvocato, il notaio, ed ora,

per una spinta naturale esplode[ranno] in una azione diretta e vigorosa, la quale, tra l'altro, poteva attuarsi sotto il segno della vecchia autorità e come legittima reazione agli errori degli individui e dei gruppi prevalenti » [3].

La miseria può anche essere sopportata purché non sia tolta ogni speranza di migliorare col tempo, ma i galantuomini con lo spietato avanzare di quel processo di trasformazione, quantitativo e distruttivo, diffusore di miseria crescente, avevano messo i contadini nella disperata condizione di rievocare « i tempi che, seppur duri, erano stati migliori » [4].

Pur sulla soglia del « caos » sarebbe stato sufficiente proclamare che ancor più degli usi civici i contadini avevano diritto alla proprietà dei demani feudali ed ecclesiastici e sospingerli ad occuparli, per non precipitare nel « caos ».

Sarebbe stato sufficiente proclamare che i contadini potevano anche procedere subito a presidiare i demani, che essi stessi, a mezzo di loro delegati liberamente scelti, avrebbero potuto poi dividersi, e non è un assunto gratuito ritenere che a tanto i contadini avrebbero provveduto pacificamente, perché nel pieno '800 non mancherà un grande patriota, foggiano d'origine, Giuseppe Ricciardi, a riconoscere che ogni volta che i contadini ebbero occasione di distribuirsi i demani, lo fecero sempre pacificamente senza nessuna rissa o disordine.

Ma a prescindere dalle disposizioni psicologiche in sede di autoripartizione, quel che doveva premere, nel momento in cui si stava sulla soglia del « caos », era assumere impegni da osservare con lealtà e dare prova tangibile di un'irrinunziabile volontà politica in tale direzione.

In tal caso nelle province era realizzabile un'ampia rete di gruppi armati, quasi un esercito a disposizione della Repubblica, con attribuzione ai patrioti della Capitale di maggior prestigio ed autorevolezza nei rapporti con i comandanti francesi, i quali vieteranno un regolare reclutamento. Che questo fosse possibile lo dimostrerà il Duca d'Andria il quale è ben vero che godeva la fiducia ed amicizia dei francesi, sia per essere stato a Parigi, che per essersi portato in Lombardia ove gli sarebbe stato consentito di approntare una formazione militare a suo comando, e che, dopo l'arrivo in Napoli, gli sarà consentito di attuare, ma quell'aristocratico repubblicano, sapeva ben far emergere dai miserabili contadini disoccupati, l'odio radicato che egli stesso nutriva contro persone e istituzioni feudali.

[3] v. G. CINGARI, *op. cit.*, p. 301.

[4] *Ibidem.*

Se analoghe formazioni fossero tempestivamente sorte nelle province, i francesi, che non erano molto numerosi, non avrebbero avuto ragione di sorta per farle disciogliere, tanto più che gli eventi andavano svolgendosi in modo pericoloso sicché i francesi stessi ne sarebbero stati avvantaggiati.

Ma quel che impedì tanto e tenne i galantuomini catafratti dal silenzio è che, in tal caso, agendo in buona fede, essi avrebbero dovuto promuovere la *totale* abolizione della feudalità, realizzabile appunto con lo sradicare le cause di essa, creando cioè condizioni atte a rettificare il tipo di sivluppo quantitativo e distruttivo, fondato sul massimo delle estensioni e sulla crescente miseria delle popolazioni.

Eppure quel mite conservatore che fu il Galanti aveva ben previsto che se non si smantellava tutta la feudalità in modo tale da pervenire ad un nuovo assetto delle campagne, guadagnando così ampiezza di consensi, l'alternativa stava nell'« ottenere oggi con la violenza », necessariamente sanguinosa, questo cambiamento.

Più che al mito della legalità, insomma, i galantuomini si tenevano fedeli e coerenti alla riposta sleale volontà di essere liberi nel suggere ogni energia lavorativa, senza concedere nulla alle « masse », o per essere più precisi, senza dar vita a condizioni atte ad imprimere una svolta produttivistica all'antico modo di essere proprietari.

Nel frattempo però, preoccupati per la « robba », avevano tutti premura a dar vita — come si è preannunziato — a piccoli corpi armati locali, « guardie urbane » o « guardie civili », da essi comandati e diretti, agenti nella stretta cerchia delle mura dei propri paesi di residenza.

Non tarderà invece a rivolgersi agli « sbandati » ed ai contadini delusi e incolleriti, la Chiesa che, allarmata perché con la vittoria dei « galantuomini » avrebbe perso la proprietà delle sue immense distese di terre, non esiterà a « carezzare » contadini e sbandati assistendoli ma anche incitandoli contro il comune nemico, i « galantuomini », particolarmente quelli sospetti di essere giacobini, e se giacobini non erano, era e sarà facile e comodo battezzarli come tali: bastava la voce corrente che fossero amici dei francesi.

Lungi dall'appannare l'immagine dei generosi che nel 1799 affrontarono impavidi il patibolo senza aver mai infierito su nessuno, si può dire che se essi furono vittime di una repressione tra le più terroristiche e immotivate, lo furono per le ragioni che stavano a monte dell'attendismo, segno della debolezza della loro carica riformatrice, pari alla debolezza dei « fatti economici » ai quali avevano ambito assicurare libertà.

Nel respingere l'accusa di materialismo, rivoltagli perché assertore

« delle attinenze tra l'Economia Sociale e la Storia » [5], avrà ben ragione il Cognetti con l'affermare che « l'ordine della Storia non è fatale e che i fatti sociali sono connessi da un legame ragionato »; da un processo di trasformazione così sprovvedutamente speculativo e mercantilistico da promuovere, degradare e distruggere lo stesso « capitale fisso », il territorio, non potevano di certo attendersi iniziative valide ad una « totale » rottura del sistema produttivo ancora di marca feudale: la lentezza e l'attendismo di quei riformatori ha tale un suo « legame ragionato » con lo sviluppo dei « fatti economici » [6], da doversi ritenere che quei giovani fossero destinati a restar vittime sacrificali di una classe proprietaria che affidava lo sviluppo dell'economia sociale soltanto alla natura ed all'estenuante fatica dei braccianti e non già alla « solerzia » dei suoi agricoltori [7].

Insomma l'energia dello sviluppo dei fatti economici, dei quali la pessima produzione olearia può esserne il simbolo, non poteva non riflettersi nella spinta innovativa, quanto mai priva di energia, quindi destinata a dissolversi al primo impatto. Tuttavia ciò concorre ad elevare la statura morale di quei pochi che, animati da alta se pur vaga idealità, già cospiravano per la liberazione dalla tirannide e dalla feudalità: degni del rispetto delle generazioni perché, pur disarmati di idee compiute e prive del sostegno di una forza materiale, si offrirono al rischio del sacrificio estremo. Ben diversamente dalla Francia, pur presa a modello, la classe dei piccoli proprietari era infatti quanto mai esile, condizionata e asserragliata dalla grande proprietà terriera, comprensiva dei baroni che avevano fruito di un rinnovato potere economico.

Fin dalla fine del '700 pertanto, il borbonismo non stava tanto nel monarca né nella costituzione feudale, quanto nei detentori del potere economico, nella classe terriera, soprattutto, che non aveva e non avrà in se stessa la forza di liberarsi dai propri mali.

Prima di avviarsi a verificare concretamente quella inerzia od omissione, occorre tenere sempre presente il contesto già tracciato cui apparteneva quel breve arco di tempo, e valutare i « patrioti » napoletani per quel poco che pur avrebbero potuto fare, e già sarebbe stato moltissimo, e non già per quello che si vorrebbe che fossero stati e avessero dovuto fare.

[5] v. S. COGNETTI DE MARTIIS, *Delle attinenze tra l'Economia Sociale e la Storia. Considerazioni*, Firenze, 1865, p. 126.

[6] *Ibidem.*

[7] « Io non so ascrivermi alla scuola di coloro che ripongono nel diritto di proprietà la solerzia dell'agricoltura ». v. N. M. CIMAGLIA, *op. cit.*, p. 100.

La connotazione più tipica che balza con tutta evidenza è che i patrioti sia in Napoli che nelle province paiono tutti pervasi da legalità: nessuna iniziativa meno che legale presero infatti in quei giorni per diramare segrete istruzioni alle province, ed essi stessi non ebbero premura alcuna di formare tra loro un governo provvisorio clandestino. Attesero, come si è detto, i francesi per chiedere al generale Championnet non di approvare un governo da essi già clandestinamente formato ma di formare lui un governo.

Nessuna iniziativa presero per far organizzare nelle province dei corpi armati di volontari al fine di dare concretezza e vigore alle loro idealità durante quel vuoto di potere. Preferirono attendere i francesi per chiedere, con scarsa convinzione, ad essi d'essere autorizzati a procedere al reclutamento di un esercito repubblicano, cosa che quel generale, come chiunque altro al suo posto, non poté consentire per evidenti ragioni di sicurezza, mentre avrebbe potuto riconoscere una realtà militare già operante.

Al generale Championnet non chiesero quel che per prima avrebbero potuto e dovuto fare o proclamare essi stessi, la totale abolizione della feudalità, *manu militari*: che avessero ottenuto il consenso ad una siffatta richiesta è cosa dubbia, ma è ben significativo che essi, lungi dal pensare ad una abolizione rapida con atto d'imperio, preferirono ingolfarsi nello studio della materia — già studiata da ben oltre « sessanta anni » — per provvedervi con apposita accurata legge garantista, ponendo « paradossalmente » per ultimo il problema che doveva essere posto per primo.

La sottesa parola d'ordine dei « patrioti » era e resterà il rispetto della legalità, l'immobilità politica, quindi, laddove i loro nemici non esitavano a far ricorso anche alla violenza terroristica per dissolvere qualsiasi velleità francesizzante.

Tra la data della fuga dei Sovrani — 21-22 dicembre — e quella della proclamazione della Repubblica — 22 gennaio — e dei primi segni di insurrezione contadina, passò pertanto un breve ma prezioso arco di tempo senza che i galantuomini-patrioti, né delle province né della Capitale, avessero tentato, autonomamente, alcuna iniziativa politica concreta, atta ad evitare lo scatenamento dell'odio antico e nuovo.

Nulla di ciò passò per la mente dei galantuomini-patrioti meridionali che, comportandosi così, non tennero in nessun conto i « bisogni del popolo », come, col senno di poi, sarà detto subito dopo la sconfitta.

La questione pertanto si ridurrà nel verificare se nei galantuomini-patrioti v'era consapevolezza di tale loro dovere-interesse, e se ad esso intendevano accostarsi, o se invece della « legalità » intendevano servirsi per assicurarsi, nelle nuove condizioni, il vecchio dominio oppressivo

sfidando così la pazienza contadina, che pure sapevano essere ormai a livello di guardia.

E pur tuttavia il sentirsi proclamati « liberi » anch'essi — i contadini — non poteva di certo lasciarli indifferenti, e non furono tali perché si aprirono alle speranze, e plaudirono alla libertà ed anche all'impianto dell'albero, se pur con animo attento perché la memoria delle delusioni subìte per la promessa ripartizione dei demani era ancor viva.

I documenti storici proclamanti la liberazione da quella tirannia sono per loro natura alquanto generici e pieni di enfasi, tuttavia s'impongono al rispetto delle generazioni future quale risultato di grandi sofferenze. Pertanto anche il « Proclama » dei « patrioti » napoletani, portato a Bari dal conte Pompeo Bonazzi, merita il più profondo rispetto. Resta però da domandarsi quanto tempo sarebbe durata la partecipazione delle masse alla gioia, al tripudio dei « galantuomini », e quanto tempo si sarebbero fermati i francesi nel Mezzogiorno.

All'appagamento delle loro idealità concorrevano indubbiamente grandi valori morali, ma anche precisi interessi materiali, ed essi avevano, da questo punto di vista, grande ragione per festeggiare: non più umiliazioni, mortificazioni e abusi da sopportare ad opera dei baroni, non più indebite ingerenze del potere centrale o dei baroni nei loro affari, non più limiti o servitù nel godimento dei beni dell'agricoltura, delle loro masserie, non più presenze estranee nelle loro terre, ma libertà di comprarne altre a loro discrezione.

Il proclama del conte Bonazzi comincia con una grande sconfinata esultazione:

« vi annunzio di essere liberi e rotte di già le catene della vostra schiavitù ».

Ad essere precisi, quelle parole non erano rivolte direttamente all'intera popolazione ma ai « cittadini rappresentanti [della] città di Bari » e quelli « senza perdita di tempo, annunziando a tutti [i] cittadini tal felice notizia, facciano tosto inalberare l'albero della libertà, all'ombra della quale ogni cittadino [avrebbe provato] la sua sicurezza e [sarebbe stato] al coverto dall'infame dispotismo finora usato dall'abominevole tirannia » [8].

Certamente non tutte queste sollecitazioni pervenivano alla « bassa

[8] v. Proclama di Pompeo Bonazzi datato 9 febbraio 1799 in A.S.BA., B. 19, f. 171.

gente », tanto meno ai miseri « bracciali », ma un « segno » doveva pur arrivare, anche se non era facile capirlo.

Sentendo parlare di « Libertà ed Uguaglianza » non potevano di certo i contadini restare indifferenti, anche se permanevano sospettosi: certamente avranno ragione i moderati meridionali nel sostenere che i contadini non potevano capire la ricchezza di quelle due parole davvero magiche perché l'ignoranza glielo impediva, ma anche se fosse vero, non significa affatto che i contadini per loro natura fossero indifferenti a quei valori, tutt'altro, erano curiosi di scorgere il senso concreto che quelle parole potevano avere per loro, e che questa curiosità fosse motivata da interessi materiali non toglie valore ad essa.

I contadini, più che alle frasi altisonanti, erano portati a notare i silenzi dei galantuomini, sull'abolizione degli usi civici e sulla ripartizione dei demani, e se anche quei silenzi venivano compensati da sommesse voci che in Napoli i galantuomini stessero preparando qualche nuova legge sulla proprietà, tutto questo non poteva rassicurarli, tanto era viva nella loro memoria la delusione per analoghe promesse non mantenute.

Ma quel che soprattutto non tardarà a convincerli che i galantuomini non avevano cessato di essere i loro oppressori, erano le voci correnti su oscure minacce, voci riflettenti quanto scritto proprio in quel proclama:

« Guai a chi ardisca opporsi allo stabilimento della nostra Repubblica, e per essa del Comitato Generale, non basterà certamente tutto il suo sangue per espiare simile delitto, ma io sono sicuro, che ogni cittadino festeggiando per simile notizia, ciecamente ubbidisca. In contrario vedrete in un subito innondare queste belle contrade dalle falange vittoriose de' val.si Francesi, i quali, siccome sono cortesi con coloro che li dimostrano amicizia, così portano il ferro ed il fuoco contro coloro che resistono » [9].

Che la legalità esigesse una « forza materiale » esecutiva, è cosa indubbia, ma ivi era proclamata una scelta politica del tutto coerente con l'indifferenza ad attrarre i soldati « sbandati » e la mancanza di qualsiasi appello ai cittadini di presentarsi per il reclutamento in forze militari nazionali, popolari, allo scopo di sostenere e difendere la Repubblica.

Il problema pertanto non sta nella nazionalità della « forza mate-

[9] *Ibidem.*

riale » per garantire la Repubblica e le sue deliberazioni legislative, ma nel destinatario di quella forza esecutiva.

I destinatari di quella truce minaccia erano gli oppressi dai galantuomini, i contadini, ed, ovviamente, quanti potevano servirsi del loro sentimento di « ingiustizia » verso i galantuomini, ma più che queste minacce, truci anche se indirette, erano i fatti concreti più eloquenti di qualsiasi altisonante proclama.

Che quella libertà fosse più una minaccia che una promessa per essi, i contadini non avevano bisogno di erudizione per capirlo.

Autentica era invece la Libertà per il galantuomo d. Prospero Fania, divenuto Presidente della Municipailtà a Sansevero ed ospitante nel suo palazzo il generale francese Duhesme [10].

Questa terza riapparizione del Fania non deve sorprendere perché egli si teneva coerente alla stessa logica cui aveva ubbidito nelle sue due precedenti comparse nella storia delle usurpazioni.

Egli, come la maggior parte dei galantuomini-patrioti, aveva combattuto per rendere libera e legale quell'agricoltura di rapina e vessatoria che si era sviluppa attraverso le usurpazioni.

Si constaterà infatti, attraverso l'esame di alcune situazioni che, essendo mancata nel Mezzogiorno una rescissione netta dalla feudalità, la « libertà », quella dei « fatti economici », consisteva in un equivoco regime di commistione, quello dei fitti, particolarmente a miglioria, nel quale, tra l'altro, il fattore capitalistico era del tutto carente o quanto mai esile e distorto, non potendosi certamente definire « capitalistico » un sistema produttivo fondato soltanto sull'azione della natura e sull'impietoso sfruttamento del lavoro umano, nonché sulla « deteriorazione della terra », del « capitale fisso », il territorio [11].

[10] « L'8 febbraio i *galantuomini* di Sansevero avevano piantato e festeggiato l'albero della libertà, nella Piazza Grande, quando il 10 febbraio, "il popolo nemico di ogni novità e naturalmente feroce", aizzato da un notaio Russo e da un suo fratello, che avevano, sparse voci calunniose sull'onestà degli scopi che i liberali si impossessavano [...] anche i capi del movimento, chi decapita e nel fosso dell'abbattuto "albero della libertà" seppelisce le teste »: caddero così i « martiri della libertà » dieci galantuomini. L'A. scorge il « movente nell'odio che la battaglia ha in ogni tempo contro il sapere e il lusso ».

Dalla stessa fonte, MATTEO FRACCACRETA, *La passione di San Severo nel '99*, Foggia 1929, si apprende che la rappresaglia del generale francese Duhesme e Laforèt, a capo di oltre 2.000 armati, cui va aggiunta la legione di Ettore Carafa, fu inesorabile. Dopo duro combattimento con gli insorti che militarmente intruppati da ufficiali borbonici, il 7 marzo San Severo fu messo a ferro e fuoco e saccheggiata. Si contarono tremila morti tra i civili e circa trecento tra i francesi. *Ibidem.*

[11] « Tra i massimi mali degli affitti [...] è la deteriorazione della terra », v. *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli 1790, p. 221.

Il sistema dei patti di piccoli fondi a poveri « bracciali », tanto più se corredato con patti di miglioria non rimborsabile, sarà infatti destinato a non identificarsi con quello capitalistico, anzi a divergere sempre di più, ed è in tale riquadro che vanno valutati i « fatti del '99 », ricerca penosa ed anche ingannevole perché coinvolge il criterio — tanto caro al Cuoco — dei « bisogni del popolo », sul quale i galantuomini-patrioti si erano astenuti dal far cenno preferendo attendere i francesi per assicurarsi l'ordine necessario per poter studiare e legiferare d'intesa con essi.

Ma i contadini, che avevano già pazientato e sofferto troppo per attendere che i loro oppressori si fossero resi ancor più forti ed impietosi, anch'essi, sotto il segno della legalità, quello della vecchia autorità e come legittima ragione agli errori degli individui e dei gruppi prevalenti, già andavano scatenando la loro collera [12].

Sulle cronache delle sanguinose vicende del '99 — la cui eco si riflette anche nelle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo — vi è tutta una ricca letteratura storiografica, a cominciare dalla classica opera del Lucarelli, documentata con personali ricerche presso l'Archivio di Stato in Napoli e Puglia [13], opera proseguita e rinnovata da ulteriori studi. Qui, però, s'intende fermare l'attenzione soltanto sugli aspetti peculiari di alcune di quelle vicende, le più significative per le radici sociali, ben note ai galantuomini-patrioti contemporanei, per segnalare che essi non erano predisposti — e non lo saranno mai per generazioni — a maturare una coscienza critica di quelle dolorose esperienze, indispensabile per evitare future vicende analoghe, con « fatali conseguenze » sul modo in cui verrà realizzato lo Stato unitario liberale, e la vita stessa di questo Stato, fino ai giorni attuali.

Ma occorre tener presente per prima cosa che le tristi vicende del '99 non possono essere identificate con gli episodi del brigantaggio tradizionale, dei « fuorusciti » che il Galanti si proponeva far estirpare da appositi strumenti repressivi. Pur avendo in comune la radice sociale e pur rappresentando sempre la protesta contadina, trattansi di vicende diverse e non soltanto per la visotsità ma per la natura stessa, come si vedrà.

È da aggiungere — tornando alla indifferenza dei galantuomini-patrioti verso gli « sbandati » — fenomeno che in modo analogo, se pur diverso, si ripeterà nel '60 — che essa non va considerata quale un'occasione mancata, ma soltanto quale conferma, che i primi non

[12] v. G. Cingari, *op. cit.*, p. 301.

[13] v. A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, v. II, *La Rivoluzione del '99*, Bari 1934.

avevano pensato affatto, e non penseranno mai, a suscitare ed utilizzare le energie vive spontanee per assicurare successo alle loro idealità.

Aver affidata la sorte di quei poveri sprovveduti al più tipico degli arnesi dell'assolutismo borbonico, i Presidi che cumulavano tutti i poteri, quello Militare, Giudiziario ed Amministrativo, sollecitati a restare provvisoriamente in carica, significa, infatti, che i galantuomini-patrioti nel '99 non avevano in animo di assumere essi stessi subito e direttamente il governo delle province.

Dopo la fuga del re ed il dissolvimento dell'esercito, i Presidi sentivano di trovarsi in condizioni di non rappresentare ed esercitare più alcun potere effettivo, e da ciò consegue con evidenza la ragione concreta del mito della legalità: perché la dissoluzione dello stato civile, il vuoto di potere, non poteva « avere un progresso infinito » — come avverte il Galanti [14] —. Tutti i galantuomini erano interessati a che non venisse incrinata la quiete sospesa, che era poi una falsa quiete: nel contempo non pochi tra di essi erano già protesi a scrutare donde potesse pervenire qualche iniziativa capace di reprimere o captare la « energia reattiva » delle masse alla vigilia di scatenarsi.

Il modo col quale quella falsa quiete sia stata poi rotta di colpo, varia ovviamente a seconda della località e delle circostanze, ma è significativo che vi sia stata una generale concordia tra i galantuomini di non incrinare quella quieta sospesa. Per contro è ancor più significativo che vi sia stata una generale sincronia nelle insorgenze contadine, ed anche sintonia con autentica identità di moventi, tra i quali hanno collocazione vistosa due fattori: il problema dei demani, gli usi civici, e quello della diffusa corruzione dei galantuomini amministratori delle Università, operanti più per il loro particolare interesse privato, che per quello della « cosa pubblica », entrambi fattori o risvolti dell'« ingiustizia »: un'affamante miseria crescente. Pur in modo emotivo, brutale e sanguinoso, barbaro, la « plebaglia » o « bruzaglia », come la « bassa gente » veniva definita, era pertanto rivendicatrice di due grandi valori morali; la « giustizia » nei rapporti di lavoro e nel possesso della terra, e l'« onestà » nel governo della cosa pubblica.

La peculiarità di alcune di quelle vicende, sta nell'evidenza della comunicatività tra le varie rivolte, nell'accorrere di contadini di contrade circonvicine per dar man forte all'assalto contro i galantuomini di un centro cittadino, segno del deprecabile rapporto fra città e campagne: è, questo, un dato costante e ovviamente esso appare imponente in alcune di quelle vicende, come quella, per esempio, di San Severo per

[14] v. G. M. GALANTI in *Testamento*, Venezia, 1806, p. 162.

la Capitanata, ed in alcuni grossi centri del Barese, compreso il capoluogo.

Trattandosi dell'affluenza di masse agitate da comuni sentimenti, è da rilevare che in quei moti v'era una grande tendenza attrattiva ed espansiva, pur se di natura emotiva, ed anche coerenza, anche se captata e strumentalizzata da forze estranee ed ostili: si potranno infatti verificare casi di trasformismo, di mutamento di fronte di alcuni galantuomini-capoccia, maneggioni o volta-gabbana, ma le masse continueranno sempre nella prefissa congeniale direzione, la liberazione dalla disumana oppressione che esercitavano i proprietari individuali, i particolari, detti « galantuomini ».

Non è arbitrario asserire che tutto quel moto, se recepito e guidato da galantuomini-patrioti, sarebbe stato « conforme ai bisogni attuali della società, ai lumi del secolo, all'interesse generale del popolo [popolazioni] », sicché se fosse stato diretto con intelligenza e « con fermezza » sarebbe riuscito a vincere « contro gli ostacoli che frappongono gli interessi ed i cattivi abiti dei particolari che hanno erette le proprie fortune sul patrimonio pubblico » [15].

Tutti quei fattori, infatti, ricorreranno in quella grande rivolta contadina: ma nella società del tempo non era soltanto la « plebaglia » a trovarsi priva di coscienza critica costruttiva, perché in ancor più grave condizione versavano i galantuomini-patrioti, pur informati dai « lumi del secolo ».

[15] *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

Capitolo XXXI

I DIUTURNI ABUSI TRASFORMATI IN DIRITTO. I MONTANARI IN AIUTO DELLE POPOLAZIONI DI SANSEVERO

Si è fatto cenno alla cospicua letteratura storiografica sulle sanguinose vicende del '99 dedicata alla descrizione di tali eventi.

La presente ricerca serve invece a verificare il rapporto tra i « fatti economici » e quei tragici eventi, il grado d'influenza che può aver avuto la pratica usurpatoria dei demani che andava estendendosi proprio in quell'arco di tempo in cui tanto si parlava di ripartizione di essi, e sovrattuto quello avuto dai rapporti di produzione.

Si erano così risvegliate le speranze e le attese delle « plebi », che nell'assistere al fenomeno opposto, alla concentrazione delle terre in mano di pochi, fenomeno in gran parte incrementato da quella pratica, non potevano che trarre motivo di delusione, rabbiosa e malcontenuta, dalla presenza del vecchio apparato repressivo baronale, e ancor più dal crescente apparato oppressivo statale. Anche lo stesso reclutamento in massa per l'approntamento di un esercito da portare in guerra, era avvenuto in modo da salvaguardare sempre più l'ordine interno da eventuali tumulti e disordini, già serpeggianti, e che tornava comodo attribuire a « malviventi », come si è visto.

Per tale verifica l'attenzione sarà fermata soltanto su alcuni grossi centri agricoli, la cui situazione però va considerata sempre nel quadro generale di quella di tutte le province — dell'interno di esse soprattutto più che dei capoluoghi. Pertanto, si dà inizio col fermare l'attenzione su Sansevero la cui storia demaniale, non a caso, ha già costi-

tuito oggetto di particolare ricerca, ed è ovvio che si debbano tener presenti alcuni particolari cronachistici, i più significativi delle vicende che ebbero il più terrificante e sanguinoso epilogo.

Si verificava in Sansevero un triplice processo, quello della concentrazione delle terre nelle mani di pochi, l'impietoso divieto imposto alla plebe di esercitare gli usi civici ed il processo di trasformazione fondato sulla piccola coltura precaria a « patti durissimi »: sulle condizioni dello svolgersi dell'agricoltura nel corso delle lotte con la pastorizia e sulla sovrastante figura del massaro di campo in tutto quel confuso fervore o « furor di semina », si è già parlato, ma occorre premettere che bisogna tener sempre presente, per la migliore intelligenza dei tragici fatti del '99, il contesto di una società ancora del tutto polarizzata, con la peculiare condizione che, nonostante la vastissima estensione delle terre « occupate » di Sansevero, v'era scarsezza di braccia e nel contempo un'affamante disoccupazione, fenomeno paradossale già rilevato dal Palmieri per la Terra d'Otranto, come si è visto.

Le plebi si trovavano pertanto ad assistere affamate alle crescenti ricchezze dei pochi potenti, libere soltanto di ruminare l'amaro di quanto rappresentava il risvolto dell'arricchirsi dei galantuomini è accumulando sempre di più l'odio.

Alla fine del '700, Sansevero offre più agevolmente che altre cittadine, l'immagine della tipica condizione in cui si versava nelle campagne meridionali, doppiamente esplosiva, anche se con una carica di segno particolare.

La impervietà delle strade rendeva certamente difficili e rischiose le comunicazioni tra la Capitale e le province, particolarmente quelle del basso Adriatico, ma una certa regolarità di rapporti poteva essere assicurata, anche se la sconfitta, la fuga del re e l'insurrezione dei « lazzaroni » dovettero comprometterla, così la notizia della catastrofe militare dové filtrare e penetrare per prima in Capitanata, quanto meno diffusasi attraverso gli sbandati.

Non risulta però che essa abbia prodotto effetti visibili né tra i galantuomini né tra le popolazioni, eppure si trattava del crollo se non del sistema feudale, almeno della tirannide che impietosamente aveva imperversato. Non si mossero affatto neppure i galantuomini innovatori, i « patrioti » che pur avrebbero dovuto gioire ed esultare, ed avvertire subito che spettava ad essi assumere la responsabilità del potere, di reggere la « cosa pubblica », scalzando i vecchi funzionari borbonici, quanto meno provvedere o promuovere l'arresto degli sbirri spie e delatori che tanto li avevano vessati nel semplice sospetto che fossero francesizzanti.

Non si verificò nulla di visibile: si diffuse subito tra i galantuomini

il senso di incertezza e di dubbio su quel che a Napoli sarebbe successo: prevalse la prudenza di attendere per essere certi che i « realisti » non si sarebbero ripresi, riprendendo in mano la situazione.

Certo è che non vi furono immediate manifestazioni pubbliche di giubilo: i galantuomini, realisti o repubblicani, tutti trepidanti per la propria « robba », se non anche per la propria pelle, erano ben d'accordo che, se la notizia della sconfitta e fuga del Sovrano era autentica, l'unica cosa d'augurarsi era che i francesi fossero entrati al più presto in Napoli e nelle province per assicurare l'ordine.

Le insegne borboniche e preposti borbonici, con i loro aguzzini, si sentivano pertanto salvi ed immuni da qualsiasi minaccia, continuando indisturbati nelle loro normali funzioni pubbliche: la « quiete sospesa » era la migliore garanzia.

Man mano che i giorni trascorrevano in attesa di notizie, di certezze rassicuranti, i galantuomini si dedicarono ancor più alle loro usuali divagazioni; d'inverno ed in vista del Carnevale si succedevano così convegni serali festosi nei palazzi dei galantuomini: « (...) Moti politici in Sansevero preparavansi, e Crescenzio d'Ambrosio avea preso accordi con tutti gli amici delle nuove cose nelle province di Molise, di Avellino, di Bari e di Lecce. E i D'Ambrosio e i Galiani loro congiunti aprirono le case loro a geniali convegni serali, ove convenivano quanti si asservivano teneri del progresso » [1].

I galantuomini « patrioti », massoni o repubblicani come si potessero chiamare, erano quelli che più degli altri si muovevano nell'organizzare convegni serali nei loro palazzi, e con più ampio criterio di ospitalità; nel soffermarsi su quei loro convegni si possono mutare i nomi delle varie cittadine ed anche i cognomi dei convitati, ma circa lo scenario della loro attività in quei convegni esso era sempre analogo a quello che, per esempio, si svolgeva appunto in Sansevero.

Ai primi di febbraio — trascorso un mese dalla disfatta e fuga del re — quei convegni diedero luogo ad una strana, se pur comprensibile, iniziativa festosa, ma prima di riferirne, occorre qualche chiarimento su una particolarità del paesaggio agricolo che offriva Sansevero.

Nel parlare del territorio e di tutto quello usurpato da privati, dato che esso apparteneva al feudatario e ad un'infinità di monasteri di frati e suore, si è già rilevato che quella cittadina era circondata da appezzamenti a « vigne, olivi ed orti », oltre, ovviamente, da vastissime estensioni seminate a grano, che i proprietari privati fossero ben pochi

[1] v. C. D'Ambrosio, *Sansevero nel 1799*, in « Archivio pugliese del Risorgimento italiano », marzo 1914, pp. 139-140.

(il Galanti riferiva che erano soltanto due) e che i possessori usurpatori usavano far coltivare quel territorio da fittuari a « patti durissimi ». Occorre però aggiungere un'informazione integrativa che viene da un ben informato studioso locale che così riferiva sul paesaggio del territorio ai primi del '700:

« Ad evitare liti che avevano luogo, e nelle quali sovente era il buon diritto manomesso, la municipalità, il barone, la maggior parte dei *proprietari,* e i Luoghi Pii del 1700 sul palazzo municipale solennizzarono con pubblico atto, col quale stabilirono che tutte le terre, chiamate mezzane, le vigne e gli orti dovessero ritenersi esenti da ogni servitù, e si obbligarono vicendevolmente a rispettare le individue *proprietà* » [2].

Se è davvero difficile qualificare la natura giuridica di tale patto — ammesso che sia formalmente esistito — è ben facile invece comprendere che con esso le parti garantivano il reciproco impegno a sostegno del non riconoscere più alcun diritto di servitù sulle terre di loro pertinenza o possesso e quindi il diritto-dovere di scacciare i contadini: è evidente che quell'accordo ha un grande significato non per il suo valore giuridico contro il terzo escluso, il fruitore del diritto di servitù, ma per le parti contraenti legate in sodalizio, sotto il patronato della municipalità, per difendersi dall'eventualità che il terzo escluso volesse esercitare il diritto di servitù. Il terzo escluso era la popolazione, la « plebe », i « naturali » dell'Università, ai quali da secoli era stato concesso il pieno diritto di usi civici in tutto quel vastissimo territorio ma che da secoli non riuscivano a goderne e si vedevano contestato dai potenti quel diritto soccorsuale.

Se quell'accordo veniva stabilito, sotto l'egida della municipalità, che invece per dovere d'istituto avrebbe dovuto tutelare e rivendicare quel diritto di servitù, è segno che le partti convenute erano già nelle condizioni di aver imposto e di imporre quell'esclusione, e si garantivano tra di loro per la difesa reciproca da qualsiasi tentativo di « manomissione », di ripristino; il reciproco sostegno stava, pertanto, nella difesa di uno stato di fatto contro l'esercizio del diritto degli usi civici.

Era, quella, un'intesa di complicità tra i potenti e di collusione con l'Università a danno della « bassa gente », dei poveri, che erano poveri in tutto, ma non di memoria.

L'assunto dello storico locale rievocante quel patto o « strumento », anche se non sostenuto dalla precisa indicazione del documento, provenendo da un autore assai bene informato sulle vicende della sua

[2] *Ibidem,* p. 140; non in corsivo nel testo.

città vale molto quale notizia ricognitiva di una realtà poi denunziata dai vari agenti demaniali, come si è visto.

L'autore faceva precedere quell'informazione da un immediato assunto introduttivo: « Ed affinché la narrazione trapassi continuamente di caso in caso vuolsi accennare che era invalso l'abuso di considerare tutto il territorio sanseverese, come se fosse di qualità demaniale » [3].

Ma non senza contraddizione lo stesso autore, nel prosieguo risulta quanto mai esplicito nel riconoscere che: « la selva selvaggia di abusi e di violenze era stata coperta da tolleranze diuturne, e ridotte a forma di diritti » [4].

Così appare confermata in tutta chiarezza la ragione e gli interessi per cui l'amministrazione comunale di Sansevero aveva perseguito con « rappresaglie terribili » l'agente Picucci, la ragione e gli interessi per cui erano scomparsi ben nove ponderosi volumi, e le ragioni e gli interessi che imposero l'incertezza e la minimizzazione all'agente Testa, tutta resistenza, insomma, opposta perché non fosse approfondita la indagine sulla natura demaniale, come, per contro, ciò vale a spiegare lo scrupoloso zelo del D'Angelo nel ricostruire nel 1917 quanto era stato già accertato dal Picucci: il tenace assunto dell'amministrazione comunale che « non esiste questione demaniale » in Sansevero aveva radici lontane, così lontane da apparire assurdo il capovolgimento di una realtà plurisecolare, talmente assurda nel 1914, da consentire al D'Ambrosio di considerare quale « abuso » il ripristino del « diritto » di abolire l'antico abuso.

Ma la memoria contadina sull'abuso subìto per secoli, ad opera dei potenti galantuomini soprattutto, resisterà tenacemente ed è in siffatte condizioni di rapporto con la « plebe », che nel gennaio-febbraio 1799 andavano attuando i « convegni geniali ». I quali, « nuovi per Sansevero parvero strani a molti o non ammessi o dominati da volgari pregiudizi, e più parvero strani — scriveva il D'Ambrosio — quando la lieta brigata » prese un'iniziativa ancor più strana: « fece una serenata sotto alle ferrate finestre delle suore benedettine, invitandole a non obliare lor diritti nelle sante celle », e vi fu anche chi « dispensò la sua bella voce di tenore agli accordi delle chitarre francesi » [5].

Ammettendo che la sollecitazione alle suore recluse a farsi libere in virtù dei nuovi principi di libertà, sia stata svolta in rispetto dei limiti e che non si sia scivolati nella trivialità, quella serenata alla

[3] *Ibidem*, p. 139.

[4] *Ibidem*, p. 162.

[5] *Ibidem*, p. 149.

plebe dové parere più una beffa e uno svago che una cosa seria o benfatta, tuttavia essa, in questa sede, può essere compresa quale manifestazione di rivolta dei giovani istruiti o colti contro i costumi clericali del tempo, costumi legati ad interessi concreti, come si è visto, e che dovevano molto gravare sui galantuomini.

Comunque quello di quei convegni serali era il modo con cui i « moti politici preparavansi », così scriveva con tutta serietà il citato autore nel 1914.

È inverosimile che con tutta la ricca esperienza storica accumulatasi in Puglia dal 1799, si continuava nel 1914 a valutare quei convegni quali atti preparatori di un rinnovamento della società, ma se tale qualifica veniva attribuita nel 1914 non è da sorprendersi che venisse attribuita nel '99 dai contemporanei.

Né l'esperienza storica né la cultura del 1914 verranno pertanto a scorgere nei fatti del '99, nient'altro che una manifestazione di inciviltà della « plebaglia », e non meno significativo è che nel 1929 valesse ancora analogo parametro culturale nell'accostare le vicende del 1799 a quelle del 1860, come scriveva un altro studioso di Sansevero:

« Così negli albori del 1800, il Cardinale Ruffo, dominando colla forza quanti alle nuove idealità avevano dato e dottrina e purità di fede rinsaldò col suo consenso le catene che Sansevero il popolo avvinto alle servitù della plebe [*sic*]. E così ancora nel 1860, esso alimentò con ogni sua possa quella sanguinaria reazione che coprì la Patria con tanti dolori e con tanti sacrifici finalmente unificata e libera » [6].

È parsa indispensabile questa incursione storiografica per poter ravvisare le radici del comportamento dei convegnisti del '99: prima che di una irrinunziabile volontà politica di promuovere un radicale rinnovamento della società, essi erano privi della coscienza critica delle condizioni in cui andavano accumulando ricchezze e dell'ambiente esplosivo in cui si muovevano; eppure dovevano avere consapevolezza della propria debolezza, della mancanza di qualsiasi « forza materiale » a loro sostegno.

Del modo di estendersi della cerealicultura nel territorio di Sansevero, del modo di arruolare « operai agricoli » — come li chiamava Natale Cimaglia — senza offrire aumento di salari, dal già citato Natale Cimaglia si possono trarre notevoli informazioni: « una delle terre, nella quale la plebe è tutta agricoltrice è Sansevero, il di cui popolo

[6] v. Prefazione di N. CHECCHIA a *La passione di Sansevero di Matteo Fraccacreta* (1772-1857), Foggia, 1929, p. 5.

coltiva oltre a dodicimila versure in biade. Ma di questi uomini alcuno per suo mestiere non è agricoltore, e per la maggior parte professano il mestiere di carrettiere [...] chi esercita due o tre mestieri diversi, certamente non ne professa alcuno »[7].

Si ingaggiavano i carrettieri perché non v'era in Sansevero, come in tutta la Capitanata, numero sufficiente di braccia, ragione per cui si ricorreva alle vicine province del Molise, della Basilicata, e della Terra di Bari, i cui lavoranti venivano fatti reclutare stagionalmente dall'« antiniere », come in forma sincopata veniva chiamata quest'ultimo, figura bieca e prepotente perché, oltre ad offrire durante lo stato di disoccupazione il salario più basso possibile, e versare una ben modesta caparra, doveva, alla vigilia della mietitura recarsi di persona ad obbligare quegli infelici ad intrupparsi per portarsi sui campi arsi e vedersi insidiata la vita dalla malaria, se non, e non pochi, a morire.

Della natura oppressiva di quel processo di trasformazione che valeva a far « stralcicchire » ben pochi, diffondendo sempre più la miseria tra le « plebi », i galantuomini dovevano avere almeno consapevolezza ritenendosi autori dell'aumento della ricchezza, e poiché generalmente si ha più ricordo e coscienza di quello che si è dato che di quello che si è tolto, quelli di Sansevero non avevano alcun bisogno di ricordare il *pactum sceleris* del 700 — se pur sia mai esistito in forma scritta — per ritenersi proprietari autentici ed assoluti, liberi da ogni servitù, perché tempo secolare era trascorso e continuava a trascorrere senza che la plebe dei « naturali » avesse avuto modo di rivendicare quel diritto, impediti a farlo perché gli amministratori dell'Università erano così saldamente coinvolti con gli opposti interessi degli usurpatori da identificarsi con essi.

Qualche segno sporadico, magari la protesta di qualche singolo ribelle, può anche esserci stato e rientrava nella normalità del tempo, ma nessuna manifestazione collettiva fino allora vi era mai stata.

Assuefatti a tali condizioni e convinti di essere benemeriti perché in quel modo si era estesa l'agricoltura, quei galantuomini continuavano nei primi del febbraio '99 nei loro « convegni serali »: « con questi inizi — scriveva il D'Ambrosio — i congiurati avendo a capo i D'Ambrosio, i Galiani, i Santelli, unitisi oggi 8 Febbraio 1799, ed accompagnati da delegati dei paesi vicini eressero nella Piazza della Trinità ed innanzi al portone municipale, « l'albero della libertà » e

[7] v. N. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 33.

« l'albero segnò l'abbattimento di una baracca che il principe di Sangro teneva pel riscuotimento de' diritti feudali » [8].

Se tutti quei convegni preparatori di « moti politici » erano parsi « strani a molti non ammessi o dominati da pregiudizi politici », è evidente che devono essere apparsi strani anche alla « plebe » che deve aver rilevato anch'essa i « moti » di quei galantuomini, seguendoli con diffidenza ma anche con speranza. E li seguì, infatti, sia nella piantagione dell'albero, che nell'abbattimento di quella « baracca », sede dell'odiose esazioni del feudatario: « il medesimo giorno guidano il popolo nella piazza della libertà ove abbattono la baracca in cui al feudatario principe di Sansevero i cittadini pagavano i balzelli » [9], e leggesi nella citata prefazione agli appunti storici tracciati da Matteo Fraccacreta, galantuomo contemporaneo di quegli eventi, testualmente che « per adescare alla libertà la plebaglia la spingono nel piano del Carmine, dove spianano la baracca del principe di Sangro » [10].

La « plebaglia », s'era tenuta quindi ferma ad osservare fin all'8 febbraio, ed aveva seguito festosa i galantuomini di Sansevero che si erano indotti a piantar l'albero della libertà, appena giunto in Sansevero D. Scipione vicerè a Lucera, quale Commissario del Governo Provvisorio di Napoli: così avvenne che « i nostri patrioti con lui cospirarono di democratizzare Sansevero, come Lucera e gli altri paesi » e fu così che si « raduna[ro]no per ergere qui quell'*albero* della libertà » [11].

« Adescata » o meno, fatto sta che la « plebaglia » il giorno otto febbraio non lasciò soli i galantuomini nel festeggiare l'albero della libertà e, soprattutto, nell'abbattere quella « baracca », da tutti odiata.

In festa i galantuomini, in verità, lo erano già dapprima, sia pure con serenate e convegni serali, ma il fatto cronachistico che ha segno di valore storico è che la « plebaglia » aveva osservato, vigilato e sperato anche che qualcuno alfine si fosse deciso di parlare ad essa, ma il fatto certissimo è che nessuno dei quattordici galantuomini patrioti — tanti risultano elencati ed individuati con precisione dal Fraccacreta in quella giornata del 1799 — s'indusse a prendere contatto con la « plebaglia », neppure mentre essa era unita ad essi nel plaudire alla libertà.

Ma il segno storico, infatti, non sta soltanto nel tragico grondar

[8] v. C. D'Ambrosio, *op. cit.*, p. 150.

[9] v. M. Fraccacreta, *op. cit.*

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

del sangue che subito si verserà, ma nel fatto significativo che i galantuomini festanti tra di loro si tennero chiusi ed arroccati nel silenzio nei confronti della « plebaglia » e della gran parte della cittadinanza.

Anche ammettendo che la notizia della fuga del re e del dissolversi dell'esercito sia pervenuta a Sansevero dopo un massimo di dieci giorni, l'otto febbraio, erano ormai trascorsi ben trentadue lunghi giorni, dai galantuomini patrioti spesi nell'organizzare convegni serali festosi e « politici »: se l'otto febbraio non avevano nulla da comunicare alle popolazioni segno è che o non vi avevano pensato affatto in precedenza, nel corso della lunga tirannide, oppure avevano pensato di non dover dire nulla, come contegno più prudente e conveniente a loro.

La « plebaglia », svanita la festa non poteva che sentirsi gabbata: ormai era chiaro che i galantuomini non soltanto avevano tolto alla plebe l'esercizio degli usi civici, ma avevano tolto ad essa la speranza che venisse ripartita almeno parte di quelle terre.

Ignoranti ma niente affatto ottusi, non potevano non recepire di certo che i galantuomini della libertà intendevano far uso soltanto per rafforzare il proprio potere oppressivo, e pertanto la « plebaglia », alla prima occasione, scatenerà l'ira e gronderà sangue, quello dei galantuomini patrioti.

Istruiti, colti, quei giovani galantuomini, che pur erano presi dalla gioia di liberarsi dalla cappa clerico-borbonica che gravava su Sansevero, si mostrarono quanto mai ottusi per non aver compreso che la libertà era un beneficio del quale non soltanto essi dovevano goderne i frutti morali e materiali, tanto meno per aggravare la misera condizione dei contadini ai quali non era offerta neppure la speranza di un miglioramento: quei galantuomini non s'avvidero che in quel modo consumavano il più grosso dei delitti: uccisero la speranza della « plebaglia » che la libertà avrebbe offerto qualche partecipazione concreta alla divisione almeno di una parte dei demani.

Non godendo i galantuomini reputazione di costumi castigati, usi com'erano a far scempio della dignità delle spose e figlie dei miseri — il gran numero di « esposti » anche in Capitanata, ne costituisce la conferma — non è da sorprendersi che la serenata sotto le finestre del monastero per invitare a libertà le suore, sia valsa a far spargere voce attribuente ai galantuomini intenzioni quanto mai profane, come attestano gli storici locali [12].

[12] « Per ubbie cittadine ed affetto al vecchio regime si fece credere al popolo, che in quel giorno sarebbero state convocate tutte le giovanette del paese sotto l'Albero della Libertà, ed intorno ad esso avrebbero avuto luogo danze sfrenate, abbracciamenti e nozze [...] le perfide insinuazioni infiammarono d'ira la plebe e sommossa da Niccolò e Vincenzo Matteo Russo, insorse in armi; ed abbattuto

In siffatte circostanze, i festeggiamenti privati dei galantuomini e il loro sprezzante silenzio verso i contadini, si prestava facilmente a qualsiasi suggestione per far scattare la scintilla, per « infiammare d'ira » la plebaglia.

Ma l'occasione non ha valore storico quanto le condizioni preesistenti che la provocano: l'odio contadino era ormai al colmo, sfidato: « al terzo dì della festa della repubblica » [13], il 10 febbraio, furono trucidati dieci dei quattordici galantuomini-patrioti e le loro teste mozzate furono « messe nel pozzo in cui era stato impiantato l'albero della libertà » [14], e le loro case « messe a ruba ed a sacco » [15].

Il rapporto tra la circostanziata esposizione delle usurpazioni, delle quali, si ripete, non si conosce mai il momento iniziale, con gl'impliciti episodi di risentimento dei poveri ai quali venivano impediti con la violenza, non certo in modi galanti, l'entrata nei fondi occupati, l'esercizio di quegli antichi imprescrittibili diritti, lo sprezzante silenzio nel corso del loro festeggiare interno, il rapporto di tanto con la terrificante sanguinosa esplosione dell'ira contadina, non si esaurisce certamente del tutto con l'individuazione della causa nella questione demaniale, dovendosi tener sempre presente l'intero quadro generale, i « fatti economici », la natura affamante e non produttivistica del processo di trasformazione che andava avanzando.

La imprenscindibilità di tale connessione risulta per altro confermata dall'immediato espandersi della collera contadina anche nei paesi ove la questione demaniale o non v'era o aveva proporzioni modeste, ed ancor più risulterà dal premuroso accorrere, come per esempio nel caso di Sansevero, all'arrivo dei francesi, di masse di contadini dai paesi viciniori per dar man forte alla popolazione locale onde evitare che i galantuomini, grazie all'aiuto militare straniero, potessero riprendere ed accrescere in Sansevero il loro potere oppressivo.

Non pare appagante, infatti, che la questione demaniale riguardante un singolo centro cittadino, possa aver determinato da sola la mobilitazione e l'accorrere di forze popolari dai paesi circonvicini.

Tuttavia, particolarmente per Sansevero ed altri grossi centri agricoli pugliesi, come si vedrà, la « selva selvaggia di abusi e di violenze sulle terre demaniali [...] coperta da tolleranze e ridotta a forma di diritto » [16] deve esser valsa certamente ad accumulare un lungo e gran-

l'albero della libertà, trascinò a morte i principali partigiani della repubblica ». v. D'AMBROSIO, *op. cit.*, p. 150.

[13] v. C. D'AMBROSIO, *op. cit.*, p. 150.

[14] *Ibidem.*

[15] *Ivi*, p. 152.

[16] *Ivi*, p. 162.

de odio, tanto da deflagrare terribilmente alla prima occasione di vuoto di potere repressivo, come si verificò in quelle giornate.

Quello di Sansevero infatti è uno dei tanti quadri di rivolta contadina contro le città, residenza dei ricchi galantuomini che avevano ivi i loro palazzi, come il Prospero Fania che nel suo palazzo ospiterà il generale francese Duhesme e diverrà Presidente della Municipalità [17]: il contemporaneo Fraccacreta nei suoi appunti storici racconta di aver assistito dal suo palazzo alla « spietata strage » operata dalla « furia della bruzzaglia » [18] contro i « patrioti baccanti » [19] per festa della libertà, rimasti vittime dello « odio che la plebaglia ha in ogni tempo contro il sapere ed il censo » [20]. Il D'Ambrosio, a sua volta, nel narrare nel 1914 « Sansevero nel 1799 », proclama che quelle vittime « caddero per la libertà della Patria » [21]: certamente quella plebe non si apparteneva alla civiltà del minuetto, mentre quegli infelici galantuomini erano animati da grandi idealità, ma siffatti giudizi più che commento meritano segnalazione perché esprimono la cultura dominante fin quasi alla vigilia dei giorni attuali, cultura comoda per coprire la complessa amara realtà cui quelle vittime, quali beneficiarie, ne avevano consapevolezza.

Che non fosse la sola questione demaniale, quella di Sansevero, lo si riscontra quando il 23 febbraio stava piombando su Sansevero il generale Duhesme con i suoi più di 2.000 armati, oltre la legione del Carafa, forte di circa mille unità: il comandante francese dové schierarsi in regolare formazione di battaglia perché tutta la popolazione s'era radunata, armata come poteva, per far fronte contro gli amici protettori degli odiati oppressori locali: la popolazione di Sansevero, nel frattempo, era stata « rinforzata dai feroci abitanti del Gargano » [22], come, con espressione mutuata dal Colletta, si legge nella prefazione agli appunti del Fraccacreta.

Le cifre ivi riportate — « dodicimila combattenti » — possono non essere esatte, ma è indubbio il suo assunto che quei difensori più che nel numero contavano « nel valor disperato »: il comandante francese, con manovra aggirante, riuscì a sbaragliare quella massa pervasa da sentimento di libertà, di una libertà più autentica e concreta, più diffusa, anche che espressa in istato emotivo.

[17] v. M. FRACCACRETA, *op. cit.*, pp. 40-41.

[18] *Ivi*, p. 25.

[19] *Ivi*, p. 22.

[20] v. N. CHECCHIA, Prefazione agli appunti storici del Fraccacreta, *cit.*, p. 25.

[21] v. C. D'AMBROSIO, *op. cit.*, p. 152.

[22] v. M. FRACCACRETA, *op. cit.*, p. 12.

Nel suo rapporto allo Championnet del 7 marzo 1799, il Duhesme, informava che egli dové affrontare oltre che « gli avanzi dispersi delle truppe che mi stavano di fronte negli Abruzzi, una turbe di galeotti, ingrossata dalla moltitudine di Sansevero e dei paesi finitimi [che formavano] colla sua riunione di diecimila uomini », e che era avvenuto un massacro: sono rimasti morti più di tremila ribelli tra i quali diversi ufficiali napoletani » [23].

In realtà quelle perdite comprendono quanti della popolazione rimasero trucidati nel corso del saccheggio da lui ordinato, « confortato dal Carafa » aggiunge l'autore di quella cronaca [123bis].

Pare che meriti attenzione l'accenno del Fraccacreta al Carafa: assumendo che il generale francese nel decidere di mettere a sacco Sansevero fosse stato « confortato dal Carafa », è evidente che egli intendeva adombrare la figura del Carafa stesso quale corresponsabile di tanta jattura, quanto meno per non averla impedita e, astrattamente considerata quella responsabilità non può essere disconosciuta nel Carafa, la cui « figura morale », però, rifulge soprattutto ad opera del Nievo che nel suo romanzo si sofferma con realismo critico ed in modo così penetrante nei risvolti psicologici del personaggio, da rendere convinti che abbia consultato privati carteggi del tempo, non parendo sufficiente a tanto l'immaginazione artistica. Comunque, non essendo riuscito a reperire nessuna delle fonti utili al Nievo, si è ritenuto di relegare in nota quei ripetuti delineamenti [24], segnalando che nella tenden-

[23] v. rapporto del gen. Duhesme controfirmato dal gen. Berthier, Foggia 17 ventoso anno Repubblicano (7 marzo 1799) in M. FRACCACRETA, *op. cit.*, pp. 29-32. Il Dushesme non parla delle perdite subìte. A Sansevero era arrivato un reparto di cavalleria del dissolto esercito borbonico: esso non partecipò ai moti di cui furono vittime i galantuomini, ma partecipò alla difesa della città dall'assalto delle truppe francesi. (*n.d.A.*).

[23bis] Il Carafa, invece, come accuratamente accertato dal Ceci, si trovava in quei giorni nei pressi di Avellino. Cfr. G. CECI, *Ettore Carafa*, in « Rassegna Pugliese », 15 marzo 1889, n. 4, p. 53.

[24] Nel suo romanzo, *Le confessioni di un ottuagenario*, si legge nel capitolo XV: « È uno di quegli uomini che sono troppo superiori agli altri per darsi la briga di accorgersene di mostrarlo: non si può credere ad alcun patto che in lui sia un'anima sola, e sembra che la sua immensa attività dovrebbe stancarne una dozzina al giorno. Con tutto ciò ammira i tranquilli e compatisce per fino agli indolenti. Sul campo lo scommetto che da solo basterebbe a vincere una battaglia, purché non gli ferissero gli occhi nei quali risiede la sua potenza più straordinaria: E napoletano, e a Napoli direbbero che ha la jettatura, ovvero, come dicono nei nostri paesi, il mal'occhio; da non confondersi peraltro coll'occhio cattivo [...] un giovane alto, di trent'anni all'incirca, un vero tipo di venturiero, il ritratto animato di uno di quegli orsini, di quei colonna, di quei medici la cui vita fu una serie continua di battaglie, di saccheggi, di duelli, di prigionia, si chiamava invece Ettore Carafa; nobilissimo nome fatto più illustre dall'indipendenza di

ziosa allusione di quel detto galantuomo di Sansevero, è preannunziata tutta una cultura politica, sia pure ricoperta col miele del compianto, tendenza a riversare sulla Repubblica Partenopea, su qualche sua figura delle più prestigiose, quale il Carafa, la responsabilità degli errori, che invece va ravvisata in tutta la classe anelante ed interessata al mutamento; errori pagati a prezzo della vita dai più coraggiosi protagonisti di quella vicenda.

chi lo portava, dal suo amore per la libertà e per la patria. Per le sue trame repubblicane aveva egli sofferto lunga carcerazione nel famoso Castel Sant'Elmo; indi fuggitone s'era ricoverato a Roma, e di là a Milano, a formarvi a proprie spese una legione per liberar Napoli. Aveva uno di quegli animi che uniti o soli vogliono fare ad ogni costo; e questa magnanimità gli respirava dignitosamente nella grand'aria del viso. Soltanto tramezzo un ciglio gli calava giù una piccola cicatrice contornata da un'aureola di pallore; sembrava il segno di una triste fatalità tra le nobili speranze di un valoroso... ». Nel cap. XVI leggesi: « Carafa temeva che i generali francesi volessero stancheggiarlo menarlo per le lunghe acciocché s'afforzasse anche della sua legione la forza cisalpina, Napoletano anzitutto, di spiriti ardenti e vendicativi, figuratevi se imbizzariva per questo sospetto [...] Credo che avrebbe intimato la guerra ai Francesi se nulla lo molestavano [...] Quando Dio volle arrivò il Carafa da Firenze, ma irto, ringhioso, severo quanto mai. Egli si fregava sempre con la mano quella cicatrice che aveva sul sopraciglio ed era pessimo segno. Il peggio poi si fu che volendo egli, se non poteva assaltar Napoli, accostarsi almeno al confine napoletano, tolse la sua legione e me con essa da Castel Sant'Angelo e ci mandò a stanziare a Velletri [...] ». Nel cap. XVII leggesi: « Ettore Carafa non era l'uomo delle mezze misure. Giunto dinanzi al suo feudo di Andria i cui abitanti parteggiavano per Ruffo, diede loro assai buone parole di moderazione di pace. Non ascoltato sfoderò la spada, ordinò l'assalto; e un assalto del Carafa voleva dire una vittoria. Invulnerabile come Achille, egli precedeva sempre la legione; valente soldato colla spada, col moschetto, sul cannone, si mescolava colle abitudini del soldato, e riprendeva a suo grado le maniere di capitano senza dar nell'occhio per soverchia burbanza. Ultimamente alla sua guerriera rozzezza erasi mescolata un'ombra di mestizia: i subalterni che lo amavamo piucchemai, io l'ammiravo e lo compiangevo. Ma egli era uno di quegli uomini che nella propria religione politica trovano un conforto un usbergo contro qualunque sventura: tempra di fuoco e di acciaio nel confondere Dio colla propria patria e la patria con Dio e non sanno pensare a se stessi quando il pubblico bene e la difesa delle libertà cingono loro la spada degli eroi. Aveva nella sua grandezza qualche parte di barbaro; non credeva, per esempio, di onorare la valentia dei nemici, perdonando e salvando; giudicava gli altri da sé, e passava a fil di spada i vinti in quei casi stessi nei quali egli avrebbe voluto essere ucciso, piuttosto che serbato in vita a ornamento del trionfo. Questo splendore antico di feroce virtù, e il nome suo potente e famoso in quei paesi, gli fecero soggetta in breve tutta la provincia. Egli aveva podestà dittatoria; e se il governo di Napoli avesse avuto altri cinque condottieri simili a lui, né Ruffo, né Mammone avrebbero rotto a Marigliano sulle porte di Napoli le ultime reliquie dei repubblicani partenopei. Invece il governo si ingelosì stoltamente di Carafa [...] ». Un breve periodo del citato ultimo brano del cap. XVIII risulta trascritto dal Checchia nella sua prefazione agli appunti del Fraccacreta.

Un assai attento studioso, il Ceci di Andria, stimato dal Croce, nel dare inizio al 1889 ad una sua accurata biografia del Carafa, non ha esitato, infatti, a premettere che le accuse di fellonia ed altri gran delitti, mossi ad Ettore Carafa quand'era in ceppi, dal procuratore fiscale De Guidobaldi, erano forse meno gravi di quelle che « contro la memoria dei Carafa furono portate da alcuni storici, e specialmente dai liberali, e primo fra tutti il Botta », aggiungendo appunto che « gli attribuivano d'aver consigliato il saccheggio di Sansevero, sua patria; e di non so' quante altre città, d'aver aiutato i generali francesi a depredare le più fiorenti città delle Puglie »; il Carafa sarebbe stato insomma, « mosso da grande audacia privo affatto di senso morale » [25].

Infatti, attraverso la distorsione denunziata dal Ceci, grazie anche al successivo prestigioso avallo del Croce, resterà vincente e diffusa fin quasi ai dì attuali, un giudizio acritico sui fatti del '99, motivati soltanto da pregiudizi o prevenzioni, utili a coprire gli interessi della classe dei cosiddetti moderati meridionali, liberali, sempre vigili — in nome della « prudenza » — a spegnere qualsiasi promettente iniziativa, pronti poi, a neutralizzare gli effetti del successo.

Non si può negare che all'inerzia dei fatti economici non sia corrisposta quella di una cultura fatta su misura, a cominciare dalla modesta cultura di provincia, dei contemporanei, quale quella del Fraccacreta che era un galantuomo godente fama di dotto per aver scritto una « Rapsodia » su Sansevero, attirandosi *post mortem*, e dopo tanto tempo, una non casuale frecciata dell'agente demaniale D'An-

[25] v. G. Ceci, *Ettore Carafa*, in « Rassegna Pugliese », n .1-2, Trani 31 gennaio 1889, p. 5, et prosieguo in detta « Rassegna », Trani 15 marzo 1889; non in corsivo nel testo. La fonte principale è costituita dalla « Relazione del suo cameriere, Raffaele Finoia » (Archivio storico per le province napoletane, a. X, F. 27). Il Ceci afferma che « la testimonianza [del Finoia] può accettarsi senza scrupolo [...] i suoi errori di date, di nomi, di fatti che non lo toccano da vicino [...] sono così ingenui che acquistano maggior credito alle altre parti della Relazione ». Dall'accurata ricostruzione risulta che il giovane Ettore Carafa nel 1793 era stato a Parigi, deviando con un sotterfugio dal viaggio in Germania, d'accordo col precettore che lo accompagnava, Franco Larghezza di Trani, e che tornato a Napoli « con la mente piena dei principî dell' '89 », entrò ben presto a far parte di quelle riunioni di dotti, di uomini di mondo e di giovani entusiasti, che la Corte chiamò congiure ». Dallo studio del Ceci si apprende altresì che il vecchio Ettore Carafa morì nel 1794, che il figlio Riccardo ebbe a morire il 23 giugno 1797, quando il giovane figlio Ettore era in galera: che sia « stato arrestato nel 1795 non si ha alcun dubbio », riuscendo ad evadere dal Castello il 17 aprile 1798 portandosi prima nello stato pontificio e poi in Milano ove prese contatti con i repubblicani milanesi e con i francesi e dove formò, a proprie spese, la prima formazione militare a suo comando.

gelo: « come sarebbe stato meglio che l'illustre e dotto Matteo Fraccacreta avesse fatta la erudita storia della Capitanata senza rapsodare »[26], ironica allusione all'interesse comune al Fraccacreta, ed a tutti i galantuomini « quasi proprietari » di Sansevero, di non inoltrarsi su una storia tutta intessuta di « usurpazioni » e di rapporti di produzione segnati da « patti durissimi ». Ma dal Fraccacreta verranno ancora altre informazioni sul comportamento dei galantuomini, sul quale conviene soffermarsi a cominciare da quello dello stesso Fraccacreta, comportamenti paradigmatici, validi per i galantuomini di tutti i centri agricoli della regione, per non dire del Mezzogiorno, e per tale aspetto di valore storico.

Il testimone oculare della crudele fine subìta il 10 febbraio 1799 dai dieci suoi concittadini galantuomini patrioti, non risulta che si sia mosso, né lui né i suoi amici di « convegni serali », « preparatori di moti politici », per andare incontro al comandante francese e scongiurarlo di non scatenare la sua ira, di rappresaglia, sulla popolazione della cittadina mettendola a sacco.

Non è arbitrario scorgere in questo contegno incerto e passivo l'influenza del fatto che Foggia, ricca per traffici di cereali e prodotti della pastorizia, si fosse subito proclamata repubblicana.

Il comandante francese Serpentier non era arrivato con le sue truppe a Lucera d'improvviso, come un fulmine: l'arrivo era previsto se non altro perché le truppe in marcia non potevano sfuggire all'osservazione, e notizie siffatte corrono più veloci delle truppe, anche se non trasmesse per filo elettrico. Le prime scaramuccie — come si apprende appunto dallo scritto del Fraccacreta — erano già avvenute a Lucera quando la notte tra il 24 ed il 25 febbraio i generali « Duhesme e La Forêt col mezzo di seimila fanti, e cavalli, sette cannoni e due obici, alto fa sul fiume Ariolo: verso l'aurora si avanza nell'oliveto e S. Andrea » ed il comandante Serpentier nella notte stessa « da Lucera scende con quelle truppe e artiglieria [e] fa alto alla Zimarra masseria 6 miglia tra questa e la nostra città [...] »[27]. V'era stato pertanto tutto il tempo di andare incontro alle truppe quando erano in faticosa marcia, ma anche alla vigilia stessa dello schieramento in battaglia, si era ancora in tempo per tentare, almeno tentare, di convincere il generale Duhesme di astenersi da così implacabile rappresaglia, di offrirgli ogni soddisfazione possibile. Nessun galantuomo però si mosse: erano tutti scomparsi.

Ma ancor più tempo avevano avuto fin dalla notizia della fuga

[26] v. cit. Relazione del D'Angelo, p. 6.

[27] v. M. FRACCACRETA, *op. cit.*, p. 28.

del re e della disfatta, per far avvicinare i contadini da propri fiduciari per rassicurarli sul proprio comportamento: anche dopo la strage del 10 febbraio, fino al 15 di quel mese, ebbero tempo sufficiente per ammansire i contadini e distenderne gli animi: ovviamente sarebbe occorsa la presenza di galantuomini pervasi più che da coraggio fisico, da « passione civile », ma è questo che mancava in essi; infatti soltanto uomini animati da passione civile, da senso di responsabilità verso la collettività, avrebbero potuto offrire al popolo minuto, alla misera « bassa gente », impegni da attuarsi subito, concreti, quale, ad esempio, l'inizio di ripartizione di una delle tante vaste estensioni demaniali: ciò sarebbe valso indubbiamente a placare le masse, deluse ed irate, ma pur sempre intimorite dopo l'eccidio dei galantuomini. E tempo per farlo ce ne era stato perché i contadini di Sansevero non s'intrupparono in un attimo, tutti uniti per difendere la città, né i « feroci abitanti del Gargano » [28] piombarono di colpo su Sansevero per dar man forte alla popolazione pervasa dal terrore della vendetta che i galantuomini avrebbero tratto con l'arrivo delle truppe francesi.

Nessun galantuomo si mosse, nonostante l'approssimarsi dei francesi e l'approntamento della popolazione a difesa: per « adescare alla libertà la plebaglia » al fine di indurla a plaudire all'albero ed abbattere il casotto delle gabelle feudali, il Fraccacreta vanta che i galantuomini si erano mossi, ma non si mossero ad « adescare la plebaglia » per evitare la carneficina di tutta una popolazione, perché « *I cittadini onesti in silenzio deplorano, per tema della bruzzaglia, anelano i Francesi* » [29].

Tutti i galantuomini, borboni o patrioti, attendevano con ansia una forza armata non per venir salvati da un pericolo che ormai non incombeva sull'attualità del momento, ma per essere restaurati nel loro potere oppressivo. La feroce sanguinosa rappresaglia, del massacro della popolazione non avvenne tanto nel corso dello scontro con i francesi, quanto dopo la loro entrata nella cittadina, ove vennero assassinati a migliaia nei loro modesti tuguri o « sottani », sorpresi mentre erano protesi a difendersi dal predisposto saccheggio.

La popolazione di Sansevero, con quella di Andria e Trani, come si vedrà, oppose resistenza ad uno straniero invasore, determinato a massacrare e saccheggiare per vendicare la barbara uccisione dei dieci galantuomini, ma soprattutto per restaurare e consolidare il potere oppressivo esercitato da quelli: non fu « il popolo nemico di ogni novità e naturalmente feroce », come scritto dal dotto Fraccacreta,

[28] v. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze 1962, p. 271.

[29] *Ibidem*, p. 27.

né l'odio che « la bruzzaglia ha in ogni tempo contro il sapere e il censo », ma l'uso che del sapere e del censo i galantuomini facevano rivolti a « straricchirsi » facendo gemere le popolazioni in fatiche affamanti.

L'arrivo dei francesi valse a « confortare » i galantuomini: tremila poveracci uccisi, il generale Duhesme ospite nel palazzo di Prospero Fania, e quest'ultimo proposto a Presidente della Municipalità; seguirà dopo qualche anno come si è visto, il consolidamento in forma legale della pratica « spoliatrice » delle usurpazioni, e ben presidiato l'affamante sistema dei rapporti di produzione.

Eppure, sia i francesi che il Carafa non vi è dubbio che fossero portatori di libertà, ed anche gli stessi galantuomini di Sansevero ambivano alla libertà, avendo essi sofferto durante la tirannide e se anche non tutti quei convegni serali si svolgevano per preparare « moti politici », sarebbe bastato tuttavia il solo sospetto che ivi spirasse alito francesizzante e i « convegnisti » sarebbero finiti in galera tra i ferri se non in mano al boia.

Che dietro l'insorgere di quelle popolazioni rurali vi fossero incitatori, borbonici ed ecclesiastici, rivolti a strumentalizzare per finalità conservatrici e restauratrici, non vi è dubbio e non vi è bisogno di illustrarlo, ma è fatto assiomatico che essi non avrebbero mai potuto mobilitarle se non si fossero trovati già ben carichi di odio contro il proprio oppressore.

Va inoltre osservato che unitamente a tale sete di vendetta, e di giustizia, vi concorrevano anche altri fattori, pur non decisivi: ad « infiammare l'ira » delle popolazioni, a far accorrere i « feroci abitanti del Gargano » verso Sansevero, concorreva la notizia che le truppe francesi erano in marcia non per occupare quella cittadina ma per punirla, cioè per vendicare sulla popolazione l'uccisione dei dieci quasi-proprietari, i galantuomini-patrioti.

Che la popolazione fosse allarmata e provvedesse a costruire ostacoli e barricate, ad affrontare la difesa della vita e dei pochi beni o stracci, è ben comprensibile, ma quei montanari, sui quali per altro non gravava la questione demaniale di Sansevero, erano liberi di una scelta: o star fermi e indifferenti nei propri paesi, senza temere nulla per non aver ucciso nessun galantuomo, o darsi ai monti, ai boschi, nascondersi e sottrarsi così alle sfuriate dei comandanti francesi.

Anche i lazzaroni, fuggito il re, si erano trovati di fronte ad una analoga scelta: invece di dedicarsi a saccheggiare la città, si gettarono a corpo morto a contrastare l'entrata nella capitale di un esercito straniero, come anche a perseguire i « giacobini » che a tempo si erano arroccati in Castel Sant'Elmo: ebbene i montanari del Gar-

gano scelsero di accorrere in aiuto della popolazione di Sansevero nell'intento di salvarla battendo lo straniero.

Ed anche qui è assai relativa l'influenza degli incitatori: il contadino è xenòfobo per sua natura e quella rappresenta una scelta autonoma, istintiva, alla quale non si può negare la dignità di valore nazionale, senza incorrere in prevenzione o giudizio preformato.

Comunque, in quella disperata e sanguinosa difesa, come nella precedente « strage » dei dieci galantuomini-patrioti, si possono scorgere due aneliti di libertà o due bisogni di rivoluzione: per primo quello dei patrioti, pervasi da intolleranza contro gli impacci e costumi feudo-ecclesiastici, e da idealità quanto mai nobili, « confortate » però da vistose prospettive materiali. Per secondo l'anelito delle masse contadine, pervase da un'ormai emergente intolleranza della oppressione dei galantuomini, e dalla non meno nobile idealità del diritto alla sussistenza, a non morire restando vivi, idealità « confortate » dalla modesta pretesa di essere restaurate nel proprio diritto soccorsuale, o, meglio, di vederselo finalmente compensato con la ripartizione dei demani, e quest'anelito ha per risvolto quello di non sentirsi più esclusi e sprezzati, quali meri strumenti di fatica, fatti di carne invece che di legno o ferro.

Il diverso, pur abissale, modo di esprimersi dei rispettivi aneliti, non può azzerare il valore libertario di tale ultimo anelito, ed il parametro per confrontarli non può essere affatto quello giuridico, quanto mai deviante ed ingannevole, né quello economico non certo valido a favore dei galantuomini quasi-proprietari, titolari di un'agricoltura quanto mai adamitica e quantitativa, destinata a sempre più allontanarsi dall'agricoltura praticata dai più civili stati europei, compreso, tra gli stati italiani, quello del Piemonte: l'unico valido parametro è quello del numero delle persone che di quella libertà avrebbero potuto godere.

Il Lucarelli, con riferimento al '99, afferma che tutto l'operato scientifico degli innovatori settecenteschi sia rimasto « vano ed inascoltato, anzi del tutto frainteso » dalle popolazioni, dato lo stato di profonda ignoranza in cui esse erano costrette, e, postosi l'angoscioso interrogativo se l'ignoranza sia « la antitesi più inconciliabile della libertà » concludeva che le « plebi », i « volghi » specialmente campestri, si lasciano spesso incitare da immediati, per quanto effimeri vantaggi, da fallaci travisamenti, da improvvise allucinazioni, o, peggio ancora, da strane contrarietà, onde accade che invece di cooperare al trionfo della giustizia, secondo i loro particolari interessi, battono impervi ed inestricabili sentieri, convogliando nella catastrofe se stessi ed i loro magnanimi sostenitori » [30].

[30] v. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, v. I, Bari 1931, p. 282.

Ma la predisposizione a considerare le masse ed il loro convulso agitarsi quale fattore meramente negativo, non degno di valutazione storica, va ben oltre i tempi del Lucarelli: nel 1953 G. Masi, pur ispirato anch'egli da idealità socialistiche, indagando sul formarsi della borghesia in Lucania testualmente affermava che erano « i contadini meridionali del tutto ignari della loro condizione sociale » e che i loro moti dettati dal furore ad altro non valgono che a confermare « la non mai smentita tendenza dei contadini meridionali a legittimare con la violenza il ritorno di situazioni primitive e feudali »[31], con evidente riferimento alle agitazioni dei contadini contro le usurpazioni demaniali e la conseguente esclusione dagli « usi civici ».

La rivendicazione di un diritto arcaico, quale appunto gli usi civici, veniva dal Masi valutato soltanto nel suo aspetto esteriore e giuridico — statico — e non già in quello socio-politico di protesta e di lotta — dinamica — contro la crescente miseria che derivava dalla avanzante presenza di una borghesia terriera vecchia e nuova, di marca prettamente latifondistica ed esosamente speculativa rispetto al capitale-lavoro, donde il giudizio critico — non dissociato da apprezzamenti positivi di altri aspetti del lavoro del Masi — di P. Villani, come anche di R. Villari e L. Cassese, dei quali giudizi il Masi risulta aver tenuto conto nel suo denso scritto del '66[32], inoltrandosi tanto nella direzione indicatagli da muovere anch'egli analogo giudizio critico sul lavoro del Lucarelli.

È indubbio che l'ignoranza sia pessima consigliera e che le « plebi » e i « volghi » si facciano guidare dalle emozioni a divenire « brute », ma non pare che debba deplorarsi che esse obbediscano a « immediati vantaggi ». Un'impostazione siffatta è facilmente capovolgibile perché la borghesia terriera meridionale anelando a liberarsi dalla « costituzione » feudale a sua volta non faceva che obbedire a « immediati vantaggi » non potendosi certamente asserire che la borghesia meridionale, incapace di dar vita ad una ideologia dinamica, abbia obbedito ai suoi veraci e profondi interessi ed abbia operato in conformità.

La vera antitesi alla libertà non è da ravvisarsi nella ignoranza delle

[31] v. G. MASI, *Le origini della borghesia lucana*, Bari 1953; cfr. il giudizio critico di P. VILLANI in *Economia e classi sociali nel regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio. Rassegna*, in « Società », 1955, pp. 665-695, di R. Villari in « Movimento operaio », VI, marzo-aprile 1954, p. 313 e di L. Cassese in « Cronache meridionali », I, marzo 1954, p. 231.

[32] Cfr. G. MASI, *Strutture e società in Terra di Bari a fine Settecento*, in « I Convegno di studio sulla Puglia nell'età risorgimentale, Bari, 1966 », Bari, 1970.

plebi, ma nella loro indifferenza, e quelle pugliesi, meridionali in genere, non furono e non saranno mai indifferenti verso la causa ed i responsabili della loro mala sorte.

L'apparente aspetto contraddittorio, paradossale, di tutta quella storica sanguinosa tragedia pare che possa trovare la sua logica nel fatto che le masse contadine — anche se sospinte da suggestioni religiose e monarchiche — ubbidivano alla vendetta, all'odio accumulato per l'aggravantesi « ingiustizia »: salvare la propria vita fisica dalla sempre più affamante oppressione proprietaria, ed anche evitare che la presenza straniera potesse rafforzare ancor più i galantuomini. Questi ultimi ambivano sovrattutto a far istituzionalizzare il principio della « libertà di proprietà », mentre esso veniva già praticato in modo oppressivo sui contadini. Indubbiamente erano animati da passione civile per la « libertà » ed « uguaglianza », princìpi che essi accoglievano festosamente, ma non si curavano che la « forza materiale » non era maturata nell« interno » della società meridionale ma veniva dall'« esterno » e pertanto era precaria o non poteva garantire stabilità e sicurezza. Essa per contro valeva ad allarmare i contadini e a sospingerli a contrapporsi con ogni mezzo a quella minacciosa avanzata, portatrice com'era, di una libertà contaminata di oppressione.

E quanto accaduto a Sansevero, nel frattempo andava accadendo o accadrà, in modi vari ed anche opposti, nelle più grosse cittadine, quali soprattutto Andria, Trani, Noci, Altamura ed altre ancora: non cronache ma brandelli di storia tali da dover rievocare il disegno in un quadro più ampio.

Capitolo XXXII

ANDRIA « FENOMENO UNICO »: CLASSI SOCIALI CLERO E LA « SUA » PRESUNTA LOTTA ALLA FEUDALITA'

Per l'esiguità delle forze al suo comando il gen. Duhesme, represso il moto di Sansevero, non poteva proseguire per la Terra di Bari, donde pervenivano a Napoli notizie allarmanti. Ed in effetti, in Terra di Bari, fin dal '97 si viveva in condizioni quanto mai insicure, tanto che con reale dispaccio del 1° luglio 1797 erano dati pieni poteri al commendator Francesco Marulli, preside in Terra d'Otranto ma residente in Trani, di reprimere l'« eccezionale scandaloso disordine cagionato dalle comitive di malviventi nelle provincie di Trani, Matera, Lucera, Montefusco »[1], e si è già segnalato come il malcontento generale contro la crescente affamante miseria si esprimesse proprio in quelle forme degenerative che al potere tornava comodo definire con l'espressione « malviventi ».

Al Marulli, ai militari e magistrati suoi coadiuvanti « era data la facoltà di giudicare *ad modum belli et ad horas* tutti i malfattori presi colle armi alla mano e di completare con le sentenze i procedimenti già iniziati dai vari tribunali », ma vi è una parte di quel dispaccio così dettagliata che in sede storica il presentatore di esso lo riteneva valido a « spiegare gli efferati delitti che furono commessi

[1] v. *Cronache dei fatti del 1799 di G. L. Berarducci e V. Bisceglia*, a cura di G. Ceci, Bari, 1900, pp. 7-8, n. 1.

durante l'anarchia »[2], cioè durante i fatti del '99: « il Re ha rilevato inaltre [con quel documento] con il massimo dolore che a tali e così riprensibili misfatti i tribunali di quelle province e molto meno i rispettivi governatori non appongono freno o riparo né castigo ai rei arrestati per combinazioni particolari, malgrado il reclamo universale delle intere popolazioni. Ha ben anche osservato S.M. una particolare indolenza di più ministri provinciali in un assunto di tanta importanza ed ha inteso che subalterni e soldati dei propri tribunali o sono alla testa di tali comitive, o connivendo con esse contribuiscono allo spoglio immane dei pacifici abitanti delle campagne con intelligenza e sostegno di tanti scellerati; mentre alcuni ottimi ministri trovano negli stessi tribunali difficoltà e contraddizioni, che si oppongono per numerosi abusi a quel riparo almeno prontuario che tanti ed estesi inconvenienti richiedono e che il zelo e cognizioni di questi li ecciterebbero a frapporre a tali disordini. Ma ha provato egualmente pena o rincrescimento la M.S. nell'osservare che varie città ed intere popolazioni sono infestate nel seno delle loro abitazioni da ladri ed assassini della stessa cittadinanza, senza che questi infelici abitanti ottengono ai ripetuti ricorsi né giustizia né difesa dai danni di ogni genere ai quali sono esposti nei loro domicili e nelle aperte campagne »[3]

Il testo del documento è tale da corrispondere non già ad un dispaccio dal centro alla periferia, ma ad una penetrante relazione informativa dalle province al vertice dello Stato sulla allarmante disgregazione della società e dello stato di una intera regione.

La « anarchia » che si lamenterà essere esplosa nel '99 con l'arrivo delle truppe francesi, in realtà preesisteva in Puglia: « proprio tra lo scorcio del 1798 e i primi del 1799 era in atto in molti paesi una lotta feroce tra popolo e feudatari soprattutto per i numerosi dazi che gravavano ed uccidevano, quasi, ogni attività »[4]. Nella lotta era coinvolto in pieno anche il potente e ricco clero che, possessore di vastissime estensioni terriere, aveva interesse a salvaguardare i propri privilegi, come la franchigia totale o parziale di molti tributi e gabelle, ivi compresa quella sulla farina.

E nella lotta quel clero non esisterà a coinvolgere ed anche a travolgere intere popolazioni, particolarmnte quella di Andria. Sulle complesse vicende di questa cittadina a partire dagli « antecedenti »

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] v. nota di M. BATTAGLINI in *Monitore Napoletano 1799*, Napoli, 1974, pp. 73-74.

del '99, si dedicherà tutta l'attenzione, potendosi trarre riflessioni utili alla migliore intelligenza di tutti i fatti del '99.

Andria era una popolosa cittadina avente un territorio assai vasto: la Terza Locazione del Tavoliere, una delle più importanti, prendeva nome appunto da Andria, sicché per un vasto raggio essa era circondata da pascoli e terre sottoposte alla servitù di « pascolo »: anche ivi doveva svolgersi la lotta febbrile per sottrarre terre incolte e pascoli per destinarli al « furor di semina ». Lotta della quale i protagonisti dovevano essere i « massari » i quali in Andria però avevano rapporti soltanto indiretti con i grandi mercanti napoletani e/o erano « affittatori » — massari di campo — oppure svolgevano la funzione di curare la conduzione delle terre e dei pascoli per conto dei pochi e ricchi « possessori ».

Se negli anni novanta Andria contava già circa 13.000 abitanti, all'epoca dell'impianto del Catasto Onciario, disposto da Carlo III nel 1741, contava « diecimila anime », aveva sette conventi, popolati da un numero straordinario di frati e *duecento Preti*, dei quali *cento*, in circa appartenenti alla Cattedrale, ed un centinaio aggregati alle due Collegiate (quella di S. Nicola e l'altra dell'Annunziata) »[5].

Lo storico locale, un canonico, dal quale viene tratta tale informazione, precisa che in quell'epoca (prima del 1740) vi erano in Andria sette Comunità Religiose: i Francescani, i Domenicani, i Carmelitani, i Benedettini, i Minori osservanti, i Capuccini e gli Agostiniani, oltre alla Fatebenefratelli adibita all'Ospedale della misericordia »[6].

Nell'arco di tempo di circa mezzo secolo, molte cose andranno cambiando, a cominciare dallo sviluppo demografico, ma negli anni a monte del '99, appannata la potenza della casa ducale, quel ricco e potente clero, pur dilaniato da lunghe e costose contese[7], al suo stesso interno, rimarrà protagonista assoluto fino al sanguinoso epilogo.

Se la litigiosità fra i vari Enti ecclesiastici era allora un dato corrente, e permarrà per molto tempo, essa in Andria, assumeva livelli incredibili anche per quei tempi, sì da poter costituire un notevole aspetto degli « antecedenti ».

Il ricco e potente clero del Capitolo della Cattedrale, era in perpetua lotta con gli altri due Capitoli, quello della Collegiata di S. Nicola, quello della Collegiata dell'Annunziata e financo col Vescovo: « ai

[5] v. M. AGRESTI, *Il Capitolo Cattedrale di Andria ed i suoi tempi dalla origine sino al 1911*, Andria, 1911, v. I, p. 304.

[6] *Ibidem*, p. 296.

[7] « I litigi specialmente fra la Cattedrale e S. Nicola avevano creato tale animosità che ancor oggi, dal volgo, quando si vuole designare due nemici irriconciliabili si dice: mi par di vedere S. Nicola e il Vescovato! ». *Ivi*, p. 322.

litigi dei Preti aggiungevasi poi anche quelli suscitati dalle Congregazioni religiose e dalle Confraternite laicali,... liti che mettevano anche in agitazione l'intera cittadinanza per le larghe aderenze, che avevano le Comunità religiose e le Confraternite laicali »[8].

Pur ispirato agli interessi del clero, il canonico Agresti, scrivendo nel 1911, sulla scorta di documenti dell'archivio del Capitolo della Cattedrale, non esagerava davvero nel delineare l'importanza di quel contesto litigioso: « per tutte queste liti tra i tre Capitoli, la città di Andria era in continua agitazione, avendo ogni famiglia le sue aderenze e relazioni verso i preti della Cattedrale o delle due Collegiate; per cui ogni famiglia parteggiava o per gli uni o per gli altri. E tante volte accadeva che, nella medesima famiglia, vi erano preti, appartenenti all'uno ed all'altro Capitolo giacché, secondo gli antichi statuti, due preti *fratelli* non potevano appartenere alla medesima Chiesa. Quindi, dai medesimi, si viveva in continuo dissidio nelle medesime famiglie »[9].

Le ragioni di queste liti consistevano prevalentemente in pretese di preminenza e massima « Dignità » del Capitolo della Cattedrale[10], il più ricco e potente, ma, oltre a quelle, vi erano altre di valore economico coinvolgenti gli interessi della « povera gente », come la questione delle gabelle minute, tra le quali quella odiosissima sulla farina, di cui il clero godeva la francigia: « il vescovo per tomoli 9 al mese; ciascun Canonico e Partecipante per un tomolo e mezzo al mese ed il Seminario per tomoli 40 all'anno »[11].

La questione delle « gabelle minute », e della relativa franchigia per il clero, nonostante clamorose pronunzie della R.C. della Sommaria si trascinerà praticamente insoluta fin al 1799, ed in essa era ovviamente coinvolta la Università e, dietro di essa, il potentissimo feudatario, il Carafa detto il « Grande Possessore », cui seguiva subito il Capitolo della Cattedrale, secondo grande possessore delle terre in Andria.

Ma la questione risulta intrecciata ad altra, quella della pretesa del Capitolo della Cattedrale d'ingerirsi anche nell'amministrazione

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] « Il Capitolo della Cattedrale è considerato quale corpo distinto, avente i suoi propri diritti ed uffici, e, sotto questo aspetto, il Vescovo non è capo del Capitolo, né membro di esso, e né ha voce negli affari Capitolari, perché a dire dello Scarpontonio, i Vescovi sono contraddistinti e segregati dal Capitolo ». v. M. AGRESTI, *op. cit.*, v. II, p. 216. « Le dignità, se non hanno una prebenda annessa, non fan parte del Capitolo ». *Ivi*, p. 247.

[11] *Ivi*, v. I, p. 345, n. 2.

delle cospicue rendite della Congregazione della Collegiata di San Nicola, e della Confraternita degli Agonizzanti sostenute dal feudatario.

Ovviamente, vari Vescovi si troveranno anch'essi coinvolti in queste liti perché contrari alle pretese del potente Capitolo della Cattedrale e godenti il sostegno del feudatario, e nel '99 quella situazione di disagio si rinnoverà per il Vescovo in carica.

La forza e lo strapotere del Capitolo della Cattedrale non costituiva pertanto un fatto interno alla Chiesa e nel '99, in condizioni quanto mai eccezionali, avrà un ruolo peculiare, al di là della ristretta cerchia di quella città.

Già nel 1776, forte di quella potenza economica, l'arcidiacono di quel Capitolo, Giammaria Marchio, non avendo ricevuto l'approvazione del Vescovo alla sua elezione a Vicario Capitolare della Cattedrale, si rivolse al Metropolita, l'arcivescovo di Trani, ma, poiché questi riteneva di nominare a quella carica il proprio Vicario Generale, il Marchio, « *tenace ed intransigente per indole* », si pose egualmente nell'esercizio del Vicariato; senonché quell'arcivescovo ricorse al Re « accusando il Marchio quale *perturbatore dell'ordine pubblico nella città* » ed il Re ordinò al Preside di Trani di recarsi in Andria con « *buon numero di militi a castigare il turbolento Arcidiacono* » e suo nipote il sacerdote D. Michele Marchio » (uno dei più accaniti sostenitori dello zio) nonché *tutti i parenti* che avevano presa parte attiva... » [12].

Per non cadere in mano alla soldatesca, l'arcidiacono ed il nipote insieme a « *tutti i suoi parenti* » si rifugiò nel Duomo, dove, per consolidati privilegi, i militi non potevano procedere ad arresti. Il Preside di Trani, « *conoscendo di qual tempra fosse l'Arcidiacono* » — narra sempre ivi l'Agresti — dopo che tutti « i militi furono ripartiti nelle case di tutti i parenti », attese fino ad idurlo a capitolare, concedendo soltanto la nomina a Vicario Capitolare di un altro canonico della stessa Cattedrale, e così il Giammaria Marchio scomparve dalla scena [13]. Tutt'un episodio, quest'ultimo, che parrebbe vano aver rievocato, se non costituisse il caposaldo di una tradizione, dato che negli anni '90 e nello stesso '99, sarà il nipote Michele Marchio, divenuto arcidiacono di quel Capitolo, a covrire il ruolo di protagonista sia nei precedenti — la questione delle gabelle minute — che nel sanguinoso epilogo dei « fatti di Andria ».

Non ogni contestazione o lotta contro un feudatario può meritare

[12] *Ibidem*, p. 324.

[13] *Ibidem*.

la qualifica di una lotta contro la « oppressione feudale »: non è necessariamente antifeudale, per esempio, una contestazione o lotta contro gli abusi o contro i privilegi infondati: essa può assumere valore antifeudale soltanto quando venga impostata contro il potere feudale come tale, a prescindere se abusivo o eccedente i limiti del potere feudale.

Ogni contestazione o lotta riceve la sua qualificazione dall'obiettivo strategico, e quello del ricco e potente clero di Andria, sia negli antecedenti che nel corso dei fatti del '99, era la eliminazione di qualsiasi velleità di sradicamento della feudalità, e sovrattutto della sua base economica.

Il ricco e potente clero di Andria, particolarmente quello del Capitolo della Cattedrale, predisponendo subito la lotta contro i francesi ed il giacobino Ettore Carafa, di Riccardo, con il rinverdire i sentimenti della popolazione contro la casa ducale, per la sua antica azione oppressiva, si poneva una maschera antifeudale, mentre in realtà difendeva i suoi antichi privilegi. A loro volta, i proprietari tradizionalisti, facendosi alleati del clero, intendevano salvaguardarsi dal pericolo che da un autentico sradicamento della feudalità potesse derivare la limitazione del libero diritto di « ammassar terre », nonché di quello di possederle senza coltivarle.

Il nuovo arcidiacono Michele Marchio risulterà, infatti, di aver assunto una posizione antagonistica nei confronti del feudatario Riccardo Carafa, ma non perciò era antifeudale perché l'obbiettivo che perseguiva era tale soltanto in apparenza: in realtà tutti gli antecedenti al '99 dimostrano che il clero lottava per la difesa dei privilegi e col soffiare sulla popolazione in agitazione, esso strumentalizzerà l'innato odio di questa contro i galantuomini-novatori.

Per quanto ovvia questa precisazione, essa pare indispensabile, perché, per paradossale che possa sembrare, perdura tuttora nella società andriese, una certa convinzione che il clero nel '99 abbia svolto un ruolo di liberazione dall'« oppressione feudale », laddove la popolazione venne posta nella condizione di lottare e morire per difendere la feudalità, cioè per una ragione ben diversa da quella che l'animava, la liberazione dall'oppressione della miseria che veniva ad essa imposta sovrattutto dai galantuomini, dei quali ultimi i « novatori » erano i più spregiudicati.

Ma la peculiarità dei fatti di Andria del '99 non sta soltanto in questo apparente scambio di ruoli, bensì nella presenza di una contemporanea iniziativa presa da alcuni « cittadini zelanti », non legati al clero, per sollevare problemi di grande interesse popolare, quale quello della abolizione del sistema delle « gabelle minute » tra cui la

odiosa « gabella sulla farina », nonché quello della restaurazione del catasto onciario. Problema quest'ultimo apparso in pieno appena abolito in Andria il « catasto onciario » istituito nel 1741 da Carlo III per garantire una più equa distribuzione del peso tributario.

È paradossale che quel sistema a catasto sia stato abolito per Andria nel 1767 con la stessa testuale motivazione adottata al momento della sua istituzione: « ... considerato che a quei cittadini non riesce affatto approfittevole vivere a Catasto, il quale inoltre riesce troppo gravoso alla povera gente, e che all'incontro vivere a gabelle riesce a quel pubblico più vantaggioso, più utile, e più facile, la M.S. che è dedita al sollievo dei suoi Popoli, è venuta benignamente a permettere che possa la detta Università di Andria vivere a gabelle e non a catasto... », e qui seguiva un'assai interessante condizione: « con che però debbono gli ecclesiastici ivi concorrere a portare i pubblici pesi, con pagare li Dazi, e gabelle egualmente come i Laici con le condizioni proposte dal Tribunale misto, alle quali come regolare si è uniformato anche il Tribunale della R.C. della Sommaria con sua rappresentanza del 27 maggio p.p. cioè che li riferiti ecclesiastici non siano su di ciò gravati più dei Laici e che si faccia ai medesimi godere la franchigia passata a tenore del Concordato » [14].

Da un successivo esposto si rileva che l'attuazione del catasto aveva trovato l'ostilità dei « prepotenti possessori [che] in quel tempo non fecero le rileve dei loro beni nella maniera legittima... » e che « tutto fu maneggio dei cittadini prepotenti per far sussistere le gabelle esludendo il catasto » [15].

Non si conosce quando e come tutto quel voluminoso incarto catastale sia stato manomesso ed in parte trafugato, ma è certo che l'ultimo agente demaniale, l'ing. Cafiero di Andria, nel 1935 attesterà che « l'unica copia del catasto onciario di Andria fatto nel 1744 ed esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli è incompleto, perché mancano totalmente i volumi dello apprezzo e nei venitdue volumi di rileve e di partite ancora esistenti mancano molti enti ecclesiastici e

[14] N. MONTERISI, *Ricorso presentato il 23 Febbraio 1790 al Sple. Luog.e della R. Camera della Sommaria, D. Saverio Simonetti,* in A.S.NA., *Processo della Sommaria* n. 425 di Pandetta nuova, processo 2492, fll. 20-22. Documento consultato in copia dell'originale trascritta da G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 2/7.8.

[15] v. N. SAVOIA, *Memoria per i zelanti cittadini,* in A.S.NA., *Processo della Sommaria* n. 423 di Pandetta nuova, processo 2499 Fgl. 24-31. Documento consultato in copia dell'originale trascritta da G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 2/7.1.

privati cittadini che d'altra fonte risultano possedere larga parte del territorio andriese... » [16].

Il ripristino del sistema a gabelle, comprendente l'odiata e gravosa « gabella della farina », disposto nel 1767, a pochi anni dall'istituzione del catasto onciario, va valutato alla luce di un altro abuso commesso dal vecchio Ettore, quello di aver impedito che l'Università costituisse un archivio proprio, autonomo dagli interessi ducali, sicché quell'Università non aveva potuto mai disporre di un proprio archivio; la logica di tale impedimento appare con tutta evidenza quando si tenga presente che lo stesso Duca, pur di assicurarsi che l'Università di Ruvo non sarebbe stata mai nella condizione di dare sostegno probatorio ad una richiesta di reintegra del bosco che ivi il Carafa aveva usurpato, non aveva esitato a far invadere dai suoi sgherri gli Uffici di quell'Università e far distruggere tutto l'archivio.

Essendo Andria il feudo principale del Ducato, i vari duchi, per salvaguardare le usurpazioni compiute e da compiere, ed esercitando essi il controllo se non il dominio dell'Amministrazione dell'Università, in virtù del preteso diritto di sub elezione di quegli Amministratori, ebbero modo e tempo di impedire che l'Università potesse creare un archivio proprio, autonomo dagli interessi ducali.

La non disponibilità di un archivio da parte dell'Università non tornava, ovviamente, soltanto a vantaggio dei duchi, ma di qualunque altro « Prepotente » avesse usurpato o intendeva usurpare terre di quel vastissimo territorio demaniale.

Con l'abolizione nel 1767 del catasto onciario, in un contesto amministrativo privo di qualsiasi archivio, venne in sostanza concesso un permesso di libera usurpazione del demanio universale, ed infatti non si riuscirà mai a procedere alla esatta ricostruzione di esso. Tuttavia il breve periodo di attuazione di quel catasto ha consentito, a qualche studioso, di verificare che il Capitolo della Cattedrale fruiva di molti privilegi e dazi, sovrattutto i lucrosi diritti della gestione della fiera di S. Riccardo che durava ben otto giorni, come anche analoghe usurpazioni risultano annotate per altri Luoghi Pii [17].

[16] v. V. CAGLIERO, *Relazione di perizia per la sistemazione dei Demani di Andria*, 20 maggio 1935. Dattiloscritto in Biblioteca Comunale di Andria, Miss. Ceci, cart. 2.

[17] In Andria, il *Capitolo Cattedrale* esigeva nel *1743* (*Arch. di Stato, Cat. onc.*) il *Dazio sul pesce, i diritti di Fiera di S. Riccardo* e di tutte le altre fiere. Possedeva il diritto di « *calcare* » (fare la calce), *semenzare e pascolare i bovi sui Demani Comunali: « Bosco di Spirito, Lama di Carro, Mattinola, la Selva,* oltre al « *ius di legnare* », che *vendeva ai « frascari »*.

La *Collegiata di S. Nicola* esigeva la 3. parte della Gabella, detta, « *Ciummella* ». Le altre due parti si esigevano dal Vescovo e dalla Collegiata del-

È facile dedurre come dall'abolizione del catasto onciario e dalla mancanza di un archivio dell'Università sia derivata una piena collusione tra il Feudatario, il clero e gli altri potenti possessori, patrizi o borghesi, a tutto danno e a spese della « povera gente » costretta a gravose contribuzioni con le « gabelle minute », particolarmente con quella della farina.

Quello stato di collusione però non era affatto pacifico perché da una parte i Nobili mal sopportavano di restare esclusi, per i pretesi privilegi vantati dal Duca, dal diritto di essere essi ad amministrare l'Università, cioè fare di essa il campo ove esercitare il proprio potere, e dall'altra il potente e ricco Capitolo della Cattedrale continuava ad impegnarsi in un crescente groviglio di liti sia nei confronti dei due altri Capitoli — quello di S. Nicola e l'altro dell'Annunziata — che di alcune Congregazioni man mano divenute Confraternite, e financo nei confronti del Vescovo mons. Ferrante.

Si arrivò al punto che avendo il Capitolo fatto ricorso al Metropolita in Trani, il vescovo di Andria, ms. Ferrante, non esitò a farli « pedinare dai suoi satelliti e sotto gli occhi del medesimo arcivescovo Cavalcanti *ammanettare e tradurre* nelle prigioni in Andria » [18].

Tutte liti portate al massimo livello di esasperazione, motivate da ragioni di « dignità » e di primato del Capitolo della Cattedrale,

l'Annunziata. (*Catasto onc. vol. 4, pag. 310*). La « Giummella » consisteva in una misura ed un quarto di misura, per ogni tomolo (litri 89), di vettovaglie.

Sulle mandorle, per ogni tomolo, si esigevano grana 4 e sul vino carlini 5 (lire 2,12) per ogni vigna (ari 30). La *gabella* della giummella si pagava da *tutti gli agricoltori.*

I *Domenicani di Andria,* oltre a diversi *fondi usurpati,* di *natura demaniale dei cittadini,* possedevano a miglia di mare — denominato di Pietra — da Barletta a Manfredonia (Merra - monog. vol. 2, p. 322).

Il venerabile convento *S. Agostino,* possedeva anche: l'*intravata dove si vendeva* il pesca; *la mandra,* ove si ammazzavano gli animali, per l'uso delle carni della città; i *fornelli per comodo degli abitanti*; le « *beccherie* » (macellerie) ove si macellavano gli animali, per uso della città. (Cat. Onc. V. 4, pag. 322).

Mentre i beni *delle Chiese e dei Conventi,* nei ruoli delle tasse, *venivano tassati a metà* e *quelli de' « nobili »* e *de' « sacerdoti » esentati,* il popolo veniva angariato dal R. Fisco. (*Vol. I, Catast. onc., Anno 1743, N. 8837*) « a D. Antonio Curtopassi, patrizio: al suddetto non si carica per testa, per essere "nobile vivente" ».

All'incontro, « Agostino Lo Conte conciasedie, possiede, un borrie (asino) per uso proprio, che, alle volte, affitta. Once 3 di tassa. E del pari Angelo Antonio Sgaramella e Benedetto Battaglia, che possedevano ciascuno un « somaro », per uso proprio e di affitto: once 5 di tassa. v. V. SGARRA, *Andriesi nobilissimi,* Andria, 1923, pp. 90-91, n. 1 e p. 92, n. 1.

[18] M. AGRESTI, *op. cit.,* v. I, p. 329.

ma anche di prebende e rendite, specialmente contro alcune Congregazioni, elevate a Confraternite, sostenute dal Duca.

In breve quel Capitolo, dopo aver dilapidato diecimila ducati prelevati dal « deposito dei danari rinvenuti dai legati pii, nelle spese delle cause contro di Lui, contro le Collegiate, contro le Case religiose, contro le Confraternite laicali » [19], si trovò costretto, nel 1744, ad implorare ed ottenere dal nuovo Vescovo — Palica — « la grazia di ridurre a 50 ducati il deposito annuale di reintegrazione » di quanto abusivamente prelevato.

« Alla morte del vescovo Ferrante, un nuovo tumulto, più scandaloso del precedente, fu suscitato dai Sacerdoti semplici, per la elezione del Vicario Capitolare. Pretendevano i semplici sacerdoti di avere il diritto (come per lo passato) al voto nella elezione del Vicario Capitolare ed "... ai sacerdoti semplici si unirono i loro congiunti e adepti e sarebbe finita male la faccenda" se "per evitare scandali e delitti" non fossero intervenute persone influenti per raggiungere una concessione nel consentire "*per quella sola volta*" ai sacerdoti semplici di partecipare al voto » [20].

Altra lite si profilava per l'opposizione del Capitolo alla richiesta dell'Università di abolizione della « *immunità* dai pesi fiscali, della quale il Capitolo allora godeva » ed il canonico Agresti, nel rievocare tale controversia, compiaciuto avverte « *ma era a Capo del Capitolo l'arcidiacono Michele Marchio...* nome che dovrebbe essere ricordato con orgoglio » per aver egli sostenuto « impavido, di fronte a tanti nemici, i diritti capitolari, sino a subire un giudizio *criminale*, ed essere chiamato dal Re a Napoli ad audiendum verbum Regium! » [21].

È qui preannunziata dall'Agresti — storico del potente Capitolo della Cattedrale — una complessa controversia sulla quale si fermerà l'attenzione, ma allo stato interessa mettere bene in chiaro che lo stesso Agresti riconosce che quel potente clero era energicamente avverso contro qualsiasi richiesta dell'Università o di « zelanti cittadini » privati, ledente i propri privilegi.

Nel frattempo quel Capitolo continuava, e non soltanto per ragioni di primato o di esclusività di particolari paramenti sacri, ma anche, se non sovrattutto, per ragioni di interessi materiali, ad essere in « terribile lotta » contro « la Confraternita degli Agonizzanti della quale — scrive l'Agresti — fu anima e vita il Duca Riccardo Carafa » [22]

[19] *Ivi*, p. 330.

[20] *Ivi*, p. 333.

[21] *Ivi*, p. 342 (non tutto il corsivo è nel testo.

[22] *Ivi*, p. 346.

L'aspetto principale di tale vertenza parrebbe l'esclusività del diritto del Capitolo sul proprio « Oratorio », del quale quella Confraternita vantava il diritto di libero accesso come se fosse di uso comune, ma un editto emesso ai primi del '77 dalla R. Udienza di Trani, si rileva che quel Capitolo venne diffidato a « non [né] intromettersi nell'Amministrazione ed esazione delle rendite qualsivogliano di essa Congregazione... » sotto la pena di ben diecimila ducati, contro il quale editto, dall'Agresti definito « draconiano », il Capitolo dopo « essersi adunato si appellò al Real Trono » protestando « per il dispotismo dell'Autorità laica » ma « tutto fu vano giacché il Duca vi pose lo zampino » [23].

Ma lo « impavido » difensore dei privilegi del Capitolo, dové continuare a dare fastidio oltre che alle autorità laiche, anche a quelle religiose, particolarmente al vescovo Palica, perché non tollerava la presenza, quale Vicario del Vescovo, di un « *idiota* », tanto più che il Vescovo sarebbe stato « malato di paralisi cronica », quindi non era « *compos sui* »: dopo qualche anno, solleverà « un'altra causa che si agitava a Roma fra il Capitolo Cattedrale e la Curia Vescovile » [24].

Non è estraneo alla ricerca segnalare il livore del Marchio per lo scorno subìto, perché questo palesa l'assoluta intolleranza del Marchio, vero capo di tutto il potente e ricco clero locale, verso qualsiasi richiesta rivolta a limitare i suoi tradizionali privilegi, ma il maggior livore suo era contro il Duca, quale protettore della Confraternita degli « Agonizzanti » formata « in gran parte da contadini, che fruivano dei funerali e di un loculo ».

Gli Agonizzanti « fecero un esposto al Re accusando il Capitolo di essersi ribellato agli ordini sovrani, e siccome l'Arcidiacono Michele Marchio era il più ardente difensore dei diritti capitolari, contro di lui fu fatta speciale recrimine accusandolo *nemico delle immunità reali, uomo turbolento e sovversivo* », il Re, udito il parere della Real Camera della Sommaria, con dispaccio del 28 marzo 1778, chiamava a Napoli l'Arcidiacono « *ad audiendum verbum* »: ne uscì « condannato a *restar esiliato in Napoli* » [25].

« Il Capitolo non si arrese e produsse formale causa presso la Real Canonica di S. Chiara contro la Confraternita degli Agonizzanti [...]: rimesso l'affare alla cura del Cappellano Maggiore, questi, udito il vescovo Palica, riconobbe al Capitolo il diritto di proprietà sull'Oratorio ed anche il suo diritto a tutte le funzioni capitolari e parroc-

[23] *Ivi*, p. 348.

[24] *Ivi*, p. 341.

[25] *Ivi*, p. 349.

chiali », ma ritenne che « tutto il resto si apparteneva alla Confraternita laica, sia per rapporto alla temporalità, sia per rapporto alla Amministrazione delle rendite » [26], il che conferma la persistenza del Marchio nel mirare alle rendite della Confraternita.

Ma il 1778 appare un anno « memorabile » perché molti importanti problemi risultano in quell'anno essere stati posti e prese iniziative diverse.

Si è fermata l'attenzione su quelle « terribili lotte », le continue esasperanti liti, perché il quel groviglio non vi è traccia di nessun respiro nuovo antifeudale.

Le stesse questioni che verranno impostate alla fine del '78, risultano, infatti, proposte sempre nell'interno del sistema: permaneva, infatti, l'alleanza tra il Clero, i Nobili ed i galantuomini-tradizionalisti — la gran parte dei proprietari —, e la stessa lotta che il Clero — a capo del quale v'era il Marchio — conduceva indirettamente anche contro il Duca, perché sostenitore delle Collegiate e delle Confraternite ed anche contro lo stesso Vescovo, era pur sempre una lotta interna allo stesso potere feudale.

Anche la duchessa, principessa Pignatelli, risulta essere intervenuta nel 1778 presso il Sovrano contro il Marchio, perché, data la sua « indole criminale ed incorreggibile » era opportuno « punir[lo] severamente », per i danni che produceva, dato che « i poveri risentono un lagrimevole danno perché difendendosi tra tante liti ai cittadini vengono a mancare le quotidiane elemosine » [27].

Il Sovrano, che aveva già tagliato le unghie rapaci del Marchio ingiungendogli di tenersi lontano da qualsiasi ingerenza sulle rendite e sulle esazioni delle Confraternite, questa volta non riterrà di impegnarsi contro il capo di quel potente clero, e, significativamente risulterà indulgente verso il Marchio e severo contro i suoi accusatori [28], tra i quali pur erano « le due Collegiate, le Comunità Religiose, l'Amministrazione del Monte dei Protetti, la Congregazione del Gesù, molti altri privati cittadini, e quattro canonici della medesima Cattedrale » [29].

[26] *Ivi*, p. 349.

[27] Il ricorso della Principessa Pignatelli, datato 20 settembre 1778, è riprodotto, non interamente, dall'AGRESTI, *op. cit.*, v. I, p. 352.

[28] *Ivi*, pp. 352-353, l'Agresti pubblica integralmente il R. Dispaccio dell'11 settembre '90, a firma Carlo De Marco, con il quale gli accusatori venivano diffidati a non più disturbare il Marchio, « degno di fede, ed ha dimostrato zelo per le cose del Capitolo... ».

[29] *Ivi*, p. 351, n. 1.

Liti e contese giudiziarie tra ecclesiastici non implicano da sole la consistenza di un contesto sociale, ma quando incalzano numerose quelle aventi per oggetto il rapporto tra la « gabella » sulla farina e la mercede, cioè il pane, ed anche il diritto ai funerali ed al loculo che le Confraternite garantivano al contadino, nonché le elemosine che il clero elargiva, quando poi tali liti e contese si svolgono in un contesto di occultamento di vasti territori e di arbitraria tassazione fiscale, allora esse ben possono concorrere ad offrire la « stratigrafia » di una società, per cui s'impone la verifica di quell'enorme groviglio di liti e contese, sulle quali sovrasta il « carattere » dell'Arcidiacono del Capitolo, prima lo zio Giammaria Marchio, dopo il nipote Michele.

Di particolare valore appare la contesa delineatasi alla fine del 1778, quando alcuni cittdini privati promossero la richiesta, poi fatta propria dall'Università, « per venire in soccorso della cittadinanza (in quel tempo immiserita dai balzelli) », dell'abolizione delle gabelle minute, implicante la « rinunzia (del Clero) al diritto d'immunità che *ab immemorabili* esso godeva di ogni peso fiscale »: l'Università proponeva di « porre in contribuzione a beneficio delle città le franchigie che godevano gli ecclesiastici ». Come si è preannunziato, il Clero, e per esso l'Arcidiacono Marchio, « si oppose energicamente », come si oppose e si opporrà a « voler soddisfare le partite arretrate che l'Università anche pretendeva ». E l'Agresti precisa: « si opponeva [la Chiesa] all'abolizione delle gabelle minute, la quale, per conseguenza, avrebbe portata l'abolizione delle franchigie che godevano gli ecclesiastici. Al Capitolo si unirono pure altri creditori iscritti del Comune, e specialmente l'Amministrazione della Casa Santa *degli Incurabili di Napoli*, creditrice iscritta del Comune di Andria »[30].

Ma il giudizio più importante, e più ricco di informazioni, risulta quello promosso nel dicembre 1778, formalmente il 7 Gennaio '79, ad iniziativa di 18 zelanti cittadini, recatisi « presso il Notaio Cannone per rilasciare procura all'avvocato Murena di Napoli per convenire l'Università dinanzi alla R. Camera della Sommaria per l'abolizione del sistema a gabelle e la reintroduzione di quello a catasto », nonché perché fossero costretti tutti i passati appaltatori e creditori a presentare i conti e definire il loro rapporto con l'Università.

Quest'iniziativa mirava preminentemente a colpire i Nobili, il Clero e tutti i « Possessori », quelli che nel 1767 avevano provocato la reintroduzione del sistema a gabelle.

Circa un mese dopo dall'iniziativa, le tre Parrocchie si trovarono d'accordo per far ricorso alla R. Camera della Sommaria perché fosse

[30] *Ivi*, p. 345.

dichiarato che quello del privilegio della casa ducale al « diritto di sub elezione », era un mero abuso, anche se antico: ciò avrebbe assicurato ai Nobili — come in tutte le altre città — il diritto di alternarsi nel governo dell'Università. Quella denunzia riguardava anche altri quattro abusi della casa ducale, ma il primo era il più importante, anche se d'interesse ristretto al ceto dei Nobili, sostegno del Clero [31].

L'iniziativa dei « cittadini zelanti », rivolta a mutare il sistema di tassazione, e reintrodurre quello a « catasto onciario » al posto di quello a « gabelle », evidentemente era molto più ampia ed incisiva di quella delle tre parrocchie, ristretta com'era, quest'ultima, agli « abusi feudali »: per altro due Parrocchie erano in contrasto col Capitolo della Cattedrale perché mentre esse avevano aderito alla richiesta di abolizione delle gabelle minute, rinunziando al privilegio dell'immunità della gabella della farina, il parroco del Capitolo della Cattedrale, in persona dell'arcidiacono Marchio, era insorto « energicamente » contro tale richiesta rifiutandosi di pagare anche gli arretrati, la « restituzione ad integrum ».

L'iniziativa degli « zelanti cittadini » si era nel frattempo arenata in quanto il giudice della R.C. della Sommaria aveva emesso un giudizio che, nelle more di accertamenti da eseguire, aveva in realtà bloccato la richiesta avanzata nella supplica. Le cose pertanto si trascinarono immutate per un decennio fino cioè al 1788, allorché 1038 cittadini presentarono analoga supplica al Re per « vivere a catasto ». Questa volta però con diverso esito, dal momento che con reale dispaccio del 18 aprile 1789 si « ordinò al defunto Magistrato Cacalvanti, acciò la Camera, facendosi carico dell'esposto, avesse dato le corrispondenti provvidenze di giustizia, e bisognando, avesse rappresentato. Essendosi rimesso tale affare dal Comm.rio del Patrimonio di Andria Ill. M.se Graniti in data 23 dello stesso mese di Aprile all'avv. fiscale Ajello, il medesimo in data del 6 Giugno fece la seguente istanza », cioè

[31] « 1.o La usurpazione, fatta dal Duca, del così detto *diritto di subelezione di tutti* i pubblici uffiziali della città.

2.o L'estorsione degli stipendii del Governatore e del Giudice fatta dal duca all'erario cittadino, mentr'egli di contra, di prepotenza, percepiva tutti gli utili rivenienti dalla procedura forense.

3.o L'altra estorsione fatta del pagamento all'Oratore quaresimalista, mentre il duca se ne arrogava la nomina.

4.o *Il monopolio baronale de' mulini* « absque titulo et per vim metumque », con l'imporre gravi e capricciose multe di contravvenzione.

5.o *L'estorsione annuale di ducati 2098.70* a titolo di *tassa feudale* ». Cfr. R. O. SPAGNOLETTI, *Studi di storia andriese 1552-1799*, Martina Franca, 1913, p. 24.

che fosse « esplicata » la volontà dei cittadini, e qui seguiva: « Il supplente in seguito con altro suo ricorso a V.M. dimostrò, che la petizione della formazione del Catasto era uniforme al giusto, e che ridondava in vantaggio di quella prefazione e specialmente dei poveri [...] per queste ed altre ragioni che il Supp.te rappresentò [a] voce a V.M. la supplicò compiacersi destinare per avv. Fiscale in una tal causa molto interessante il V.ro Avv. Fiscale Vivenzio, ministro portato assaissimo a sollevare gli oppressi ed a recar giovamento alle povere Università [...] la M.V. fatto il dì 29 Agosto dello stesso anno 1789 si benigni ordinare all'attuale Luogotenente M.se Simonetti, acciò la Camera avesse disposto, che nel trattarsi l'affare suddetto fossero concorsi ambedue i Fiscali a sostenere le ragioni dei ricorrenti [...] il Vostro Avv. Fiscale Vivenzio fatto il dì 27 Gennaio [89] fece la seguente istanza alla quale aderì l'altro Vostro Avv. Fiscale Porcinari [...] ma tale istanza fu proposta nella Vostra R. Camera dallo stesso Comm. Mar.se Graniti nel dì 20 Febbraio e nella medesima si decretò » [32].

Il decreto che faceva seguito alla decisione favorevole della R.C. della Sommaria rimase però ineseguito, perché contro di esso insorse il procuratore dell'Università dott. Monterisi con un ricorso datato 23 marzo 1790. A loro volta gli « zelanti cittadini » replicarono al Monterisi con ricorso al Sovrano, steso dal loro procuratore dott. Savoia, sicché il ricorso fa parte dello stesso giudizio i cui termini processuali vanno rievocati al fine di rendere più chiara la ricchezza di tale ultimo ricorso.

Prima di esporre il ricorso Savoia, tuttavia, occorre qualche considerazione.

Che ai grandi interessi minacciati avessero dovuto reagire solidalmente — il Duca, il clero, tutti i possessori delle terre, patrizi o borghesi —, appare ovvio anche se non commendevole ma quel che colpisce per la sua spregiudicatezza è che sia stata l'Università ad assumersi la rappresentanza di tali interessi, laddove essa avrebbe dovuto agire in senso del tutto opposto, a difesa degli interessi di tutta la collettività, immiserita ed oppressa dal sistema a gabelle, particolarmente per la « gabella sulla farina ».

Con tutta disinvoltura il procuratore dell'Università — il Monterisi —, con ricorso del 23 marzo 1790, si premurò di sostenere « *sic et simpliciter* » la immutabilità del decreto del 1767 per le stesse ragioni allora addotte, e che cioè il sistema a gabelle sarebbe stato « più vantaggioso più utile più facile », in confronto di quello a catasto,

[32] N. Savoia, *Memoria,* cit.

che definiva « troppo gravoso alla povera gente », astenendosi però dall'entrare nel merito e senza alcun riferimento all'attualità.

E senza alcun tentativo di dimostrazione della validità ed attualità di quei vecchi assunti, il Monterisi non esitava a lanciare gravi accuse per il metodo con cui gli organismi avevano deliberato per il ripristino del sistema a catasto, nonché l'insinuazione che dietro gli « zelanti cittadini » vi fossero i « Preti della Cattedrale » [33].

Fidando sulla sperimentata politica antiecclesiastica del Regno, confermata dal rigetto di tutte le pretese del Capitolo della Cattedrale, il Monterisi aveva attribuito ad esso la effettiva paternità del ricorso degli « zelanti cittadini », senonché i tempi andavano mutando mentre la manovra deviante era troppo goffa. Dallo stesso ricorso del Monterisi risulta, infatti, che avendo [la Università] « formata la tassa delle tangenti spettanti a ciascuno dei Luoghi Pii ecclesiastici, i medesimi sebbene in principio si fossero opposti, tutti però finalmente accettarono le Sovrane determinazioni suddette, a riserva dei Preti della Cattedrale, i quali essendosi opposti con varie insussistenti eccezioni, prodotte avverso i decreti della R.C. ordinanti la esecuzione del detto Real Dispaccio, confermati finalmente dai decreti anche in grado di restituzione ad integrum prodotta da essa Cattedrale, ebbero la loro esecuzione, siccome tuttavia continuano ad averla. Non per questo però i Preti della Cattedrale hanno desistito dalla loro pertinacia, e non sapendo come altronde sfuggire alla detta contribuzione, essi, che sono nel numero di cento e più individui, han fatto firmare Procura di trecento e più cittadini, la maggior parte croce segnati, e tutti loro congiunti e dipendenti per quante sono le loro famiglie, colla facoltà al Procuratore, che pur è Procuratore di essa Cattedrale, come consta dagli atti, di dimandare il Catasto, la qual dimanda non avendo potuto proseguire penes acta Patrimoni per l'ostacolo da loro ben saputo dei Real Dispacci suddetti e del giudicato di essa R.C. [...] sono ricorsi con surrettizzi esposti a S.M. [...] » [34].

Quella maliziosa attribuzione di paternità del ricorso degli « zelanti cittadini », per altro priva di qualsiasi cenno sulla attuale influenza positiva del sistema a gabelle sulla « povera gente », tuttavia contribuirà all'accoglimento del ricorso dell'Università perché nel 1790 si era già nella fase esaustiva o dell'appannamento della politica dei « lumi »: si delineava già per la Corte l'opportunità di non alienarsi né il sostegno del clero di quel potente e ricco Capitolo, né del feudatario Carafa, ancora uno dei più potenti.

[33] N. MONTERISI, *Ricorso presentato,* cit.

[34] *Ibidem.*

Che tra quegli « zelanti cittadini » possano riscontrarsi anche nomi di sacerdoti o di loro congiunti non è da escludersi, ma ogni documento, o ricorso, riceve valore più che dalle firme, in gran parte « croce segnate », dal suo obbiettivo e inequivocabilmente quello stava nell'abolizione del sistema delle gabelle e nella reintroduzione del catasto: quel Capitolo, per rappresaglia o ritorsione, contro l'Università, in ipotesi può aver anche favorito la compilazione di quel ricorso, ma l'interesse effettivo del ricco e potente clero stava nel tenersi fermo nella « intransigente » opposizione alla reintroduzione del « vivere a catasto », nella quale opposizione, pur discordi tra di loro, erano ben concordi tutti, il feudatario, il grande Possessore e tutti i possessori, ecclesiastici o laici, patrizi o borghesi.

Quella richiesta degli « zelanti cittadini » di « vivere a catasto » determinò, insomma, un grande fronte comune tra forze varie, che anche se da tempo in vivo contrasto fra loro, si trovavano d'accordo nel far sopportare il maggior onere dei tributi alla « povera gente »: il sistema delle gabelle oltre che gravare per sua natura sulla « povera gente », offriva, infatti, grandi possibilità di scaricare il tutto su di essa.

Altro argomento pregiudiziale, in aggiunta alla non modificabilità del decreto del 1767, agitato dal procuratore della Università, stava nell'assunto che trovandosi la stessa Università, ridotta in Patrimonio per eccesso di debiti, non sarebbe stato modificabile il sistema della tassazione senza pregiudicare il diritto dei creditori di essa, e da qui il Monterisi si muoveva per rivolgere delle gravi ingiuriose accuse agli « zelanti cittadini », ed anche a tutti i magistrati cui quella pratica era stata affidata: i primi « sarebbero ricorsi con surrettizi esposti a S.M. i quali, inoltrati per giustizia ad essa Real Camera, sino ad accettarne ed occultarne e farne occultare il tenore [...] finalmente è venuto a notizia del Sup.re, che fin dal 27 gennaio p.p., fu formata la seguente Istruzione Fiscale, senza che niente sapesse il Sig. avvocato fiscale di tutto l'antecedente e senza aver presente gli atti formati [...] » [35].

Tutte le Autorità investite, sarebbero state, insomma, così superficiali e distratte da aver giudicato senza tenere affatto presente i documenti, ed il Monterisi insisteva oltraggiosamente: « in seguito di tale istanza, propostasi la causa in essa R. Camera, dall'Ill.mo Marchese Graniti, senza neppure sentirsi, né almeno cerziorarsi esso Sup.re, ritrovasi ordinato quod expediant ordines iuxta Istantiam Fiscalem, con essersi tutto ciò manipolato in aliena Banca presso il Magnifico Attuario Cuccorullo » [36].

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

In virtù di così disarticolata e goffa argomentazione il Procuratore dell'Università concludeva: « Tal decreto grava essa Università di Andria, ed è contrario alle Sovrane risoluzioni di sopra citate, né può assolutamente avere la sua esecuzione per tutti li fatti riferiti e per le ragioni dai medesimi nascosti e per altre che a suo tempo *voce ad inscriptis* si proporranno [...] ricorre perciò da V.S. e la supplica ordinare le *loro restituzioni* in *integrum*, di nuovo si riferisce la suddetta causa in essa R. Camera, alfine di sospendersi il detto Decreto, ed ordinarsi in effetti la esecuzione dei d.ti Sovrani ordini e degli antecedenti decreti di essa R. Camera » [37].

È evidente che qualsiasi altro procuratore d'Università non avrebbe mai osato rivolgere così arroganti ed oltraggiose accuse ad organi del vertice del regno, sicché se questo faceva il Monterisi nel 1790 segno è che godeva il sostegno di forze ben influenti su di esso, quali il Duca, il Clero e tutti i possessori, tutti d'accordo nel tener lontano il pericolo di dover non soltanto pagare tasse che non avevano mai pagato, ma anche di vedere smascherate le usurpazioni compiute, o non poter più consumarne altre; la ricostruzione e misurazione di tutto il territorio avrebbe, infatti, favorita la individuazione dei demani universali.

Quell'opposizione, tuttavia, ebbe l'effetto di paralizzare l'esecuzione di quanto già deliberato dalla R. Camera della Sommaria, nonostante il peso di una dettagliata memoria presentata dal dott. Nicola Savoia, procuratore dei « cittadini zelanti ».

Trattasi di un documento di ottima fattura, elaborato con metodo e rigore logico, tale da meritare di essere firmato da un autorevole analista socio-economico del nostro tempo.

La parte tecnica, o fiscale, è ivi svolta con tale approfondimento e ricchezza d'argomenti da non lasciare inesplorato alcun risvolto, sempre suffragato dall'analisi della società andriese, e cura particolare risulta dedicata al rapporto tra la gabella sulla farina e la mercede dei « particolari », tra essa e la corresponsione del pane da parte dei « possessori ».

La parte polemica è svolta con argomentazioni incalzanti, tratte anche dal raffronto storico tra la realtà sulla economia di Andria nel '67, quando venne autorizzato il sistema a gabelle, ed è di notevole valore dialettico il richiamo delle ragioni reali o presunte che avevano portato « allora » — nel '67 — a non porre in esecuzione il sistema a catasto.

La natura affamante la « povera gente » del sistema a gabelle,

[37] *Ibidem.*

risulta esposta nel modo più convincente, come tale è l'allarme che quella non era più una situazione protraibile.

La passione civile che anima quell'esposto non si discosta mai dal sostegno di fatti e dati, e la impostazione di fondo, la contrapposizione tra gli « oppressi », la « povera gente », ed i « possessori » — i « Prepotenti » —, non appannano mai la sua dignità culturale, e non è difficile scorgere che l'A. fa trasparire che la causa di fondo della miseria stava nell'abissale squilibrio tra il numero degli abitanti e quello dei « Possessori », ben ristretto, nella pessima distribuzione delle terre.

Si tratta, insomma, di uno studio che, pur limitato alla questione tributaria, offre un quadro così realistico della società di Andria, e della dinamica che serpeggiava nei rapporti sociali, da meritare un frequente richiamo testuale.

La data di esso è ben visibile dal suo contesto perché mirando l'Autore ad ottenere l'esecuzione del decreto della R.C. della Sommaria sul ripristino del catasto onciario, e polemizzando con l'esposto del Monterisi, fa trasparire evidente che quella data è successiva al febbraio 1790.

Alla iniziale sua qualificazione di « Procuratore di 1038 cittadini e Massari e sei Bracciali » il Savoia faceva seguire la precisazione che essi « tutta la plebe rappresentano ». I medesimi sono quasi tutti capofuochi, sicché può dire il supplicante di essere a piè del Trono quasi a nome di tutto il pubblico » [38].

L'articolato svolgimento di quella supplica si tiene sempre fedele a quella ampia rappresentatività, il che non significa che sia affetta da unilateralità, poiché essa risulta impostata sul comune interesse e dei « Massari » e dei « bracciali », dei « faticatori di campagna », e sempre nei limiti del « bene pubblico » in tema tributario.

Infatti non vi è nessuna concessione retorica, pietistica, e se anche spesso ricorre la qualifica di « poveri » e « oppressi » da una parte, e di « Possessori » e « Prepotenti » dall'altra, l'A. non deborda mai dai limiti del tema centrale: la restaurazione del catasto del 1741 era nell'interesse dell'Università.

Richiamando un precedente analogo ricorso, quello del 1788, l'A. rievoca che quando Carlo III nel 1741 — « per rilevare i poveri i quali erano dai Potenti oppressi per il pagamento dei regi tributi » — « prescrisse alla Università di vivere a catasto, e quale effetto pubblicò le legali istruzioni catastali [...] » l'Università di Andria si attenne anch'essa « senonchè [...] volendo i Potenti continuare ad opprimere

[38] N. SAVOIA, *Memoria per i zelanti cittadini*, cit.

i Poveri non avevano fatto eseguire il Catasto ed avevano procurato che si pagasse un'infinità di gabelle sopra tanti generi, ed infinite specie, delle quali la più gravosa è quella della farina [...] dacché avveniva che consumandosi dai Potenti piccola quantità di farina, il peso maggiore lo dovevano, come lo debbono per necessità, soffrire i poveri Massari e Bracciali »[39].

Su questo tema insisterà ponendolo nei termini quanto mai chiari: « Or v'è, Signore, l'esecuzione della vostra regal determinazione se il Catasto per opera dei Prepotenti non si pubblicò allora, e non si è pubblicato giusto per aggravare i cittadini poveri »[40].

E per citare che non si dette l'importanza dovuta a quella denunzia incalzava osservando che « se pubblicato si fosse si sarebbe veduto la somma precisa che avrebbero dovuto contribuire i cittadini, ma con ciò che sarebbe risultato in conseguenza la determinata somma, che si sarebbe dovuto pagare per via di gabelle, le quali in conformità si dovevano imporre »[41].

La realtà, infatti, era che in Andria le gabelle erano stabilite « a talento » dei responsabili dell'Amministrazione della Università senza alcuna indicazione del criterio con il quale esse erano imposte, senza alcun punto di riferimento o confronto, e non può dirsi retorica la accorata conclusione che traeva dalla mancata pubblicazione del catasto: « Questo appunto, o Signore, *non si voleva, né si è voluto mai* [...] *si è voluto solamente precisare che i cittadini poveri fossero stati sempre nel buio e nell'ignoranza,* affinché si fossero imposte gabelle gravosissime contro le quali non avessero potuto i cittadini avanzare lagnanze. I Prepotenti riescono nel loro intento giacché non sapendo i cittadini poveri la somma risultante dalla tassa Catastale, non hanno potuto farne paragone con quello che si ritrae dalle gabelle e reclamare contro di queste »[42].

Più che della sospensione del catasto, decretata nel 1767, il Savoia si doleva della mancata pubblicazione di esso, la quale avrebbe dovuto produrre l'attuazione, e consentire così un punto di riferimento e di confronto nella formazione delle gabelle, che ormai venivano imposte a libero talento, aspetto sul quale il Savoia insisterà.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

[42] « Perché vegga V.M. quanto sia vero che la popolazione del catasto s'impedì dai Prepotenti, per aver l'agio di imporre a proprio talento indeterminate gravosissime gabelle il supplicante inoltra a V.M. un foglio delle gabelle medesime d'onde rileverà quale oppressione si commette contro quei cittadini, ed in ispecie contro i cittadini poveri ». *Ibidem,* non in corsivo nel testo.

E per dare concretezza delineava un primo raffronto con le condizioni di Andria nel 1741 e da alcuni succinti dati numerici traeva argomentazioni pacate ma brucianti: premesso che la « popolazione di Andria era composta da 13$\frac{a}{m}$ anime, che possedevano in tutta la estensione di quel vasto Territorio circa 1.220 carra di terreno, che computate in Moggia Napoletane componeva la somma di circa 87$\frac{a}{m}$ moggia. Che tutti questi poderi dai quali rimangono esclusi i beni Feudali, quelli della R. Corte e della Badia di S. Leonardo, oggi dall'insigne ordine Costantiniano, in confronto al Regio Fisco, erano come sono in parte del dominio Baronale, parte di particolari cittadini, e forastieri, e la maggior parte die Luoghi Pii, così secolari, che regolari e laicali ancora. Che l'annuo peso per *iuxta posita* inclusasi la Regia Corte, Creditori fiscalari, Istrumentari, ed ogni altro, importava come imposta di 14$\frac{a}{m}$ circa, che da ciò si rilevava la M.V. quanto gravose erano le gabelle, le quali per altro da circa 30 anni si appaltano fra d. 18$\frac{a}{m}$ e 20$\frac{a}{m}$ ed oggi non si sa per qual fato, nonostante la popolazione crescente, ed i negozi e mercanzie estese, si appaltano per d. 15,600 dal che desumesi chiaramente qual giovamento potrebbe, come può, questa popolazione, e specialmente i poveri, ritrarre dal Catasto »[43].

Il « fato » in realtà era abbastanza chiaro e concreto: crescendo la popolazione e la ricchezza collettiva, le gabelle erano fatte pesare sui poveri, e mentre il loro introito cresceva restava fisso ed immutabile il patto o prezzo di appalto: Possessori, i Prepotenti — feudatario, clero e privati, patrizi o borghesi — unitamente agli appaltatori, attraverso l'Università, godevano il frutto di quanto facevano gravare sui poveri con le gabelle fissate a libero talento[44].

Senza debordare affatto sulla questione dei demani universali e delle usurpazioni, il Savoia si limitava a rilevare che i titolari delle terre in « dominio », non concorrevano al pagamento delle gabelle,

[43] *Ibidem.*

[44] « Le gabelle si trovano fissate da pochi individui colla divisa di pubblici rappresentanti, senza l'intervento di tutto il popolo che doveva necessariamente dare il consenso, trattandosi di pubblico interesse ». *Ibidem.*

« perché gravando esse sui prodotti che i Potenti consumavano in assai scarsa misura, il peso di quel pagamento si riversava su quanti non potevano che consumare la farina, i poveri »[45].

Un'altra certezza deve intanto essere acquisita da quel memoriale del Savoia: la assoluta insussistenza dell'assunto del Monterisi che la firma di esso sia stata promossa dal Clero, dal Capitolo della Cattedrale, se non altro perché la Chiesa era oggetto di una denunzia quanto mai esplicita: « [...] le cose sono cangiate per cui non corre più quel raziocinio che menava l'Università di allora a pretendere che per vantaggio dei secolari continuavano gli Ecclesiastici a godere l'immunità col viversi a gabelle. Ogni cittadino, sia Laico, sia Ecclesiastico, è obbligato a soffrire i pesi dello Stato, per cui le Sovrane leggi della M.V. e la polizia del Regno obbligano gli Ecclesiastici tutti al pagamento delle gabelle »[46].

Ed aggiungeva che « per gli Ecclesiastici specialmente di Andria, oltre le generali determinazioni di V.M. è in conformità delle medesime la causa giudicata dalla Regia Camera. Sicché gli Ecclesiastici secolari o le Comunità religiose di Andria pagano le gabelle, pagheranno per l'onciario e dovrebbero continuare e soffrire i pubblici pesi come un'imposizione che dalla prima non differisce, se non nel nome. Cessa dunque oggi ogni ragione d'implorare, che gli Ecclesiastici godano l'immunità per quindi consentire che risparmierebbero in sollievo delle loro famiglie di secolari »[47].

Pur sobria nelle sue espressioni, il suo contenuto è quanto mai bruciante verso tutti i Possessori, tutti, a cominciare dal Feudatario, Possessore per antonomasia: dopo aver deplorato che il Procuratore dell'Università — opponendosi alla restaurazione del Catasto — difendesse sostanzialmente gli interessi dei pochi Potenti Possessori, il Savoia rivolgeva al Sovrano un interrogativo che conteneva una bruciante risposta: « Quale è dunque l'Università per cui un Procuratore si oppone? Essa, Signore, non è altro che i Cittadini Prepotenti, i quali fomentano e muovono i sette rappresentanti [gli Eletti] il Governo di quella città, ch'essendo ancor essi Possessori, debbono ancora avere a proporzione dei loro averi l'istesso impegno che hanno i Prepotenti. Vi è dippiù, che i governanti di quel Comune non sono che ombre e semplice strumento, per la quale opera quell'utile Possessore. Essi

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

[47] « ... ma al Prefato Possessore gravoso riesce il vivere a catasto, come Colui, che è il maggiore dei grandi possessori: dunque dee necessariamente muovere quelli governanti a secondare le sue voglie e di tutti gli *altri Prepotenti cittadini* ». *Ibidem.*

coll'intelligenza di quel Duca vengono eletti. Dal medesimo vengono confermati e da lui in conseguenza dipendono [...] »[48].

L'originalità ed incisività dell'accusa di collusione tra potere economico ed istanza governativa nell'interesse dei Possessori tutti, a cominciare dal Duca, di poter « muovere » i governanti, s'impone a qualche riflessione: si ha la certezza che i mandatari del Savoia si tenevano fuori e contro tale rapporto, pur nei limiti del problema delle gabelle, prescindendo, ovviamente, dalla considerazione che le radici di tale prudente distacco non erano estranee ad essi stessi.

È certo che essi avevano contestato il potere del Duca, non formalmente quale titolare del privilegio di sub-elezione degli Amministratori dell'Università, ma quale detentore del più forte potere economico.

Per quanto in quei tempi fiorissero dissertazioni sul pauperismo, è difficile non riscontrare in quel documento un'impostazione singolare ed una motivazione assai ben argomentata. Poiché il Procuratore dell'Università pretendeva che dovesse ritenersi « indissolubile, quasi a guisa di un nodo gordiano » la decretata inapplicabilità per Andria del catasto onciario, il Savoia non esitava a tracciare un confronto tra la realtà di « allora » e quella di « ora »: « In quei tempi l'agricoltura era negletta: i terreni — scriveva il Savoia — in conseguenza perché quasi tutti incolti non davano che tenuissima rendita per cui l'onciario risultò di necessità in quella summa. Con tutto ciò, però, l'onciario allora, attesa la vastità del territorio, sarebbe risultato bastevolissimo a coprire tutti i pubblici pesi, ma la mano prepotente dei possessori fu quella che impedì eseguirsi la tassa nella legittima maniera. Or l'agricoltura attesi i saggi provvedimenti della M.V. è nel massimo fiore: i terreni sono tutti coltivatissimi, e in conseguenza siccome dà rendita maggiore, così sono aumentati di prezzo; perocché a dismisura vigne a crescere l'onciario, e quindi vi sarebbe un pieno tale da poter anche sottrarre — in tutto o in buona parte — dal pagamento le Feste, le quali per altro nella dimostrazione non si sono mituate e mescolate »[49].

Sull'aumentata ricchezza ritornerà, ma sempre nei limiti del problema della estrema gravosità sui poveri del sistema a gabelle: « questo è il sommo di tutti gli aggravi ».

Eppure doveva apparire chiaro al Savoia che in tanto quell'aggravio era « sommo » in quanto il salario era « minimo », al disotto della misura sufficiente a sopravvivere fisicamente: ogni volta che il suppli-

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

cante pare che s'accosti a tale problema non si farà tentare mai dall'andare oltre lo stretto limite di quello delle gabelle.

Una provocazione a portarsi oltre quel terreno risulta evidente da una maliziosa considerazione del Monterisi: « Poiché la gabella della farina più si paga dai Benestanti e dagli Ecclesiastici, che dal resto del Popolo, poiché quelle corrispondono a numerosi operai la detta gabella, tanto vero, che sarebbe sollevo maggiore dell'Università non già diminuirsi, la gabella della farina, ma accrescersi in altri grani dieci o dodici, e togliersi tutte le altre gabelle minute se toccano specialmente i poveri, che danno la redita di annui ducati 2500, venendo da queste gabelle minute continuamente angariate ed oppressi dalli rispettivi affittuari, dal rigore dei quali nasce il vivere più caro per lo commercio, che manca dei forestieri, e dei cittadini medesimi per la compra e vendita delle merci ».

Per quanto disinvolta la richiesta di aumento della gabella sulla farina, essa ha tuttavia il suo valore nell'intento di portare allo scoperto gli aspetti più negativi dei Supplicanti nei confronti della « povera gente »: quell'accenno che la causa effettiva della miseria stava nelle angarie o « rigore » cui erano soggetti i poveri ad opera degli « affittatori », era una chiara allusione alla avarizia, allo « scorticamento fino all'osso », cui erano sottoposti particolarmente dagli avidi massari di campo — gli affittatori — col praticare mercedi al di sotto delle possibilità di sussistenza. Non potendo smentire tale impietosa realtà, il Savoia abilmente si defila smentendo non il fatto denunziato dal Monterisi, ma la conseguenza, la scarsezza di circolazione per le attività commerciali, adducendo che Andria « non era piazza di negozio » [50], anche se ivi, infatti, l'unico credito ottenibile era quello usuraio. Non deviando mai su un terreno pericoloso il Savoia dedica tutto il proprio impegno nel denunziare, con argomentazioni ben valide, che col sistema a gabelle i « poveri pagavano due volte ».

Il Savoia, infatti, replicando rovescia l'impostazione offrendo informazioni assai utili sia sui « cultori » delle campagne che sulla società del suo tempo, ed argomentando sul rapporto « mercede » e « somministrazione di pane », mette a nudo come i poveri venivano « scorticati fino all'osso »: alcuni di essi finivano col pagare « [...] doppiamente » le gabelle. « Nella città di Andria ci sono, siccome in tutte le altre città, diversi ordini di persone. Il ceto culto è ristrettissimo, ristretto

[50] « Non è Andria una piazza di negozio, ma vi sono in essa mercanti di corrispondenza i quali negoziano di credito e di ragione. Coloro che in quella città clientano le mercature, sono quelli appunto che trovandosi somme di denaro, le mettono a traffico in varie maniere tra il Distretto della città medesima ». *Ibidem.*

è quello degli artieri; tutto il di più è plebe di campagna. Il numero degli abitanti ascende a circa 13.000 anime, delle quali 8.000 per lo meno sono « *faticatori di campagna* »: questi sono divisi in « zappatori » e « uomini di masserie ». Il territorio di quella città per due miglia e più di larghezza, e più di lunghezza, a torno è coltivato ad uso di vigne, giardini, ortalizi e semina [...]. Ma tal terreno esige per la coltura buona parte dei faticatori [...] a tutti costoro si usa dar la mercede in denaio, restando a carico dei medesimi provvedersi di pane, e di tutt'altro che bisogna. Essi non si sostentano d'ordinario che col pane. Ecco dunque oppressi da gravissima gabella non già i benestanti ma i poveri faticatori [...] » cioè i due terzi della popolazione.

E poiché il procuratore dell'Università aveva sostenuto che col somministrare il pane i benestanti erano essi a pagare le gabelle, il Savoia smontava l'impostazione avversa dimostrando che quella era una mera finzione: « I benestanti generalmente parlando non somministrano pane a lavoratori di campi loro [...]. Il costume di somministrarsi il pane comincia dalle masserie di campo che retsano in qualche distanza maggiore dalle città, per cui quanto fosse vero, che i faticatori restavano esenti dalla gabella della farina, questa esenzione non cadrebbe su tutti i poveri, ma solamente sopra quelli che le braccia impiegano alle colture delle prepotenti masserie, laonde non sarebbe vero che tutti i poveri ne rimangano esenti, e che i benestanti solo pagherebbero le gabelle della farina »[51].

Ma anche tale esenzione era ipotetica: « fatto sta che i fraticatori di masserie non restano esenti altrimenti di tal gabella, ma essi la *pagano doppiamente* », e spiegava tenacemente il marchingegno in virtù del quale quei faticatori potevano apparire esenti: « A cadaun faticatore di masserie si somministra una certa quantità di pane, e di vantaggio una certa somma di denaio. Ora il pane non è soprappiù della pecuniaria mercede, ma una mercede che con quella del denaio si mette a calcolo. Il Padrone adunque nel convenire col faticatore la mercede in danaro paga tanto meno per quanto imporlo a lui il pane calcolando tutti i pesi a cui questo genere va soggetto [...] ».

Dopo questo fondamentale chiarimento il Savoia rendendo evidente che « i cultori delle masserie per provvedere del pane *perderebbero qualche tempo per andarlo a prendere o dalle città o dalle Panetterie di campagna* [...] *questo interessa assaissimo i Padroni dei fondi* e quindi essi si addossano l'incarico di provvedere di pane dentro la masseria medesima i faticatori, sicché egli si prende solamente l'incomodo di somministrargli esso colla farina del luogo [...]. Tranne questo,

[51] *Ibidem.*

null'altro di vantaggio, il faticatore, mentre lo paga per tanto appunto, per quanto costa, facendo ritenere al Padrone da su la giornata l'importo del medesimo. I faticatori adunque delle masserie ancor essi pagano la gabella della farina [...] » e nel riassumere il Savoia rilevava: « *Quello che dee fare orrore*, si è, che nell'atto stesso che i faticatori di masserie prendendo il pane dal Padrone, pagano la gabella della farina, pagano essi anche separatamente la gabella della farina medesima in denaro. Da tutti quei faticatori che pernottano in campagna, sulla ragione che essi non mangiano pane delle città, si esiggono tornesi tre al giorno per cadauno, ed accomodandosi l'appaltatore con loro per via di transizione, vengono a pagare un tarì meno della somma totale, cioè vengono a pagare ducati cinque e un tarì invece che ducati 5,40 » [52].

« La gente più povera — continuava il Savoia con parole sobrie ma accorate — viene a *pagare ben due volte* la gabella sulla farina, la paga in città all'appaltatore, perché non vi dimora, la paga in campagna perché quel pane consuma, e la paga, perché al prezzo intrinseco del pane, colui che in campagna *lo manipola*, e vende, vi aggiunge il peso del Dazio ch'egli paga all'appaltatore in città » [53].

A conclusione del raffronto « mercede-somministrazione del pane », sempre illustrato negli stretti limiti della questione agitata, quello del tipo di tassazione, l'Autore rivolgeva al Sovrano non una pietosa invocazione ma un allarmante monito:

« *Veda V.M. se può tirarsi più in là l'oppressione della gente più povera* insieme, e più utile al benessere dell'Agricoltura » [54].

Prescindendo da riflessioni critiche che seguiranno, qualche equivoco resta però e particolarmente nella qualifica del soggetto: mentre risulta sempre adoperato il termine « Possessore », spesso associato a quello di « Prepotente » — per non dire proprietari più o meno legittimi — per la questione della somministrazione del pane è adoperato invece quello di « Benestante », termine equivoco perché se i massari di campo a tanto miravano di pervenire, non tutti vi riuscivano. Poiché con la sua supplica il Savoia scriveva in rappresentanza dei « massari » generalmente intesi, e tra questi potevano rientrare i dipendenti dei proprietari, che gestivano per loro conto la produzione,

[52] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.
[53] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.
[54] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

non si può non rilevare una scarsa chiarezza su tal punto. Non a caso, infatti, il Monterisi aveva lanciato uno strale sollevando la questione degli « affittatori »; questi non erano certamente dei capitalisti imprenditori, figura estranea nella struttura dell'economia agricola del Mezzogiorno, ma gli avidi ed ingordi « massari di campo ».

Ma ciò non incrina la validità di tutto l'elaborato di quella supplica, teso a dimostrare l'impossibilità di tollerare oltre, tanto sarebbe stato pericoloso, quel sistema di tassazione il cui peso, in modo arbitrario, veniva fatto ricadere sui poveri, che già poverissimi per l'affamante mercede, restavano infine esposti alla implacabilità degli « appaltatori che alle gravezze delle gabelle aggiungono ancora la loro avidità, ed ingordigia, per cui restano veramente cittadini consacrati all'oppressione » [55].

Si è fin qui fermata l'attenzione su alcuni dei più significativi brani di quella supplica, ma vi sono altri di cui si può fare un sia pur breve cenno, quale per esempio, quello in cui l'A. contesta al Monterisi che « allora » — nel 1767 — « la R. Camera abbia opinato in quel tempo doversi assolutamente vivere a gabelle » e spiegava che « la Camera in quel tempo prese di mira il sollievo dei poveri cittadini, ed a tale effetto, opinò, che il Catasto, che si trovava già fatto, si dovesse pubblicare, affinché dal giorno della pubblicazione, l'Università dovesse esigere dai Luoghi Pii, Chiese, Ecclesiastici secolari, e regolari, la tassa Catastale dell'Oncia dei loro beni a norma del Concordato; per quanto poi ai cittadini laici opinò solamente, che la contribuzione la dovessero fare per via di gabelle, per la sola ragione che quella la credette più facile e più sicura [...] opinò, dunque, la R. Camera che i cittadini dovessero pagare a ragione di Catasto, non per la via delle gabelle » [56].

Questa restituzione del decreto del 1767 alla vera ed originaria ragione della sua emanazione, pare il contributo più intelligente e realistico offerto dal Savoia, e vale anche a spiegare la ragione della non avvenuta pubblicazione del Catasto, pur già esteso, ed anche la ragione delle false ed omesse « rivele » allora consumate da parte dei « possessori » e, sovrattutto, la ragione per cui egli, come si è visto, aveva denunziato che l'Università di Andria altro non era che una « ombra » del « Possessore », operante nell'interesse suo e di tutti gli altri possessori.

Altro punto rilevante che merita cenno è quello che precede la conclusione finale: egli torna, infatti, a segnalare l'importanza di due

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem.*

fattori decisivi e fra loro collegati: l'avvenuto aumento della ricchezza e l'« occultamento della vastità del territorio »: « la M.V. ha veduto che lo stato presente delle cose, attesa la miglioria, che ha recato il tempo, ed attesa la vastità del Territorio di Andria, che allora dai Prepotenti si fece occultare, è tale, che col vivere a catasto non solo si può avere il pieno di adempiere a pubblici pesi, ma anche vi può essere del sopravanzo, cosicché non solo rimangono sgravati dalle gabelle tanti cittadini poveri, che formano a un dipieno due terze parti della pooplaizone, ma possono anche rimanere essi esenti se non in tutto, almeno in parte dal testatico » [57].

Quello dell'occultamento della vastità del territorio pare al Savoia un dato così importante da averlo ripetuto, perché poco prima si era già espresso molto chiaramente in proposito: « i prepotenti proprietari di quel territorio non fecero le rivele de' loro beni nella maniera legittima. Non si tassavano le oncie a norma delle Regali Istruzioni Catastali e *si occultò finanche la vasta estensione di quel territorio* » [58].

Infine, nella parte conclusiva è riassunta anche la risposta data al Monterisi sulla pretesa inapplicabilità del catasto perché quell'Università, per l'ingenza di debiti verso terzi, trovavasi ridotta in Patrimonio: con quel sistema a gabelle i « Possessori-Prepotenti » avevano interesse che l'Università versasse sempre in passivo.

La memoria del Savoia aveva termine con la implorazione che fossero sentiti i due avvocati fiscali « a tenore della Vostra Sovrana risoluzione del 29 Agosto 1789 » e che le R. Camera » non avesse pubblicata la decisione, che sarà per fare, senza prima umiliarne a V.M. la giustificazione ed attendere il sovrano oracolo »: [59] evidentemente si voleva evitare qualche intervento turbativo dopo la pubblicazione della risoluzione della R. Camera della Sommaria.

Senonché l'unico oracolo fu quello provocato dall'Università — « ombra » della casa ducale — con l'ottenere per virtù del ricorso di essa del 23 febbraio 1790, la sospensione del deliberato della R. Camera della Sommaria per la restaurazione del Catasto [60]. Ai primi

[57] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

[58] *Ibidem*.

[59] *Ibidem*.

[60] Al ricorso del Savoia fece seguito altro ricorso: « 17 ottobre 1791 - Giuseppe Bevilacqua ed altri di Andria, in una supplica al Re, espongono "come mal soffrendosi da quella popolazione il duro peso delle angariose gabelle, qui sono soggetto per opera e maneggio di quei pubblici rappresentanti" e domandano che in Andria non si vivesse in gabelle né in catasto. La supplica fu passata alla Sommaria che nominò Commissario il marchese Graniti il quale, un po' per la sua salute, un po' per altre ragioni, ha differito la relazione.

di quel decennio il duca era ancora molto potente, ma il Clero di Andria, grazie ai due arcidiaconi Marchio, zio e nipote, — entrambi di « *carattere tenace e intransigente* » nel difenderne i privilegi —, a cominciare dal 1794, dalla data della caduta in disgrazia della casa ducale, era in piena ascesa, finendo col trovarsi nel '99 quale nuova forza capace di eseguire gli ordini del re fuggiasco per spazzare via i francesi, e con essi, i loro amici locali, o giacobini, e non soltanto da Andria.

Si è preannunziata qualche riflessione su quel documento, e la prima è che se anche i promotori si fossero trovati essi stessi tartassati da « gabelle », è ovvio che ciò non possa discreditare affatto il valore di quelle iniziative: non vi è dubbio che quello dei « cittadini zelanti » di Andria steso dal dott. Savoia rappresenta un documento suggestivo per la sua ottima fattura ma ancor più per la impegnata difesa degli interessi di oltre i due terzi di quella popolazione di Andria, e se nel 1790 non doveva essere difficile far firmare, anche col segno di croce, una supplica al re di ben 1038 cittadini, per una causa giusta e legittima, non risulta però da nessuna fonte che i promotori abbiano tenuto contatti con i firmatari o con gli altri interessati; pur ispirato da naturale passione civile quel documento non rappresenta pertanto una realtà aggregativa, una « forza sociale » operante.

Che la prima procura rilasciata nel gennaio 1779 dal notaio Cannone per l'avv. Murena di Napoli non debba essere considerata una semplice prestazione professionale, non vi è dubbio, ma ciò si ricava soltanto da pochi fatti significativi, sovrattutto dal fatto che egli nel '99 sarà tra i pochi « galantuomini » arrestati in Andria, poi trucidati nel carcere di Trani; non vi è però nessun documento o diario che getti luce sui vari personaggi, particolarmente sul modo in cui in quegli anni si muovessero tra di loro e se tenessero contatti anche informali con la « povera gente » di Andria.

Tuttavia un fatto resta acquisito come sicuro: in Andria, per la particolare circostanza che ivi non vigeva il catasto onciario, v'era un grande malcontento tra la « povera gente », e non soltanto tra

Ora si avvicina il nuovo affitto. Le gabelle si trovano fissate da pochi individui con la divisa di pubblici rappresentanti, senza l'intervento di tutto il popolo che dovea necessariamente darvi il consenso trattandosi di pubblico interesse. Supplico dunque che la Camera richiami a sé dette capitolazioni perché siano rettificate e corrette. Si sospenda il fitto, ma questa seconda cosa, come la prima, non fu concessa ». Da un appunto a mano di G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, « Mss. Ceci », cartella 8-2.

di essa, questo determinò quell'iniziativa: altro fatto analogo è che quel documento rivolto alla restaurazione del catasto, risulta motivato con grande varietà di temi di interesse pubblico, quale quello, per esempio, del voluto « occultamento della vastità del territorio », risvolto, questo, della pratica delle usurpazioni, facilitata anche dalla mancanza di un archivio proprio, autonomo, dell'Università, tema quest'ultimo del quale non vi è traccia nello scritto del Savoia, anche se in esso è delineata la consumazione di usurpazioni.

Ad Andria, infatti, si verifica la singolarità che non risultino accertate usurpazioni di demani — tranne una antica dei Carafa, e della Chiesa —: come se tutti i Potenti che vivevano dalle rendite di quel vasto territorio, fossero stati candidi come gigli.

Valutando però quel documento nei confronti di tutto il contesto sociale si può rilevare una notevole dissimulazione di fondo: tutto l'impegno profuso dal Savoia fa presupporre che quella delle « gabelle » fosse la causa unica o primaria della miseria della « povera gente », laddove essa non rappresenta che un aggravio della miseria veniente dal salario insufficiente alla sussistenza fisica dei « faticatori »; analoga dissimulazione si riscontra nel procuratore dell'Università che nel lanciare lo strale contro gli « affittatori » fa presupporre che le « angarie » esercitate da quest'ultimi, il basso salario, il pane « manipolato », costituissero la causa unica o primaria, e ciò per far da scudo ai « nobili viventi ».

Se pur battaglia di retroguardia, giacché si trattava di assicurare ad Andria quel sistema a catasto disposto ed attuato in tutte le altre cittadine, di notevole valore storico tuttavia è il fatto che in Andria un gruppo di galantuomini, preminentemente ricchi professionisti, sui quali doveva sovrastare un dotto e ricco aristocratico, il marchese Tupputi, amico del Cannone e di Ettore Carafa, da tempo avesse assunto una posizione frontale contro il Duca, il Clero ed i Possessori tutti, agitando quindi non cose astratte o vaghe, ma un problema concreto e valido, di vasto interesse popolare, come anche è di valore storico che ciò nonostante essi non abbiano inteso accostarsi alle plebi per riceverne consenso e forza.

Di analogo valore storico è inoltre l'allarme lanciato al Sovrano fin dal '90, proclamato con sobrietà ma con fermezza e corredato da dati analitici e descrittivi sia sulle condizioni economiche che materiali delle popolazioni « oppresse ».

E nel corso terminale delle vertenze sull'abolizione delle gabelle minute e del privilegio di sub-elezione, tutte a monte dl '99 — con alterna fortuna, a seconda della pienezza o del decadere del potere del feudatario Riccardo Carafa — il Clero profitterà per assicurarsi

una baldanzosa ascesa, e con esso la gran parte dei Possessori, tutta di marca tradizionalista.

Di quell'ascesa era indubbio esponente l'arcidiacono di turno, il Michele Marchio, ma più che per il particolare suo « carattere » o « tempra », definita « turbolenta » ed anche « sovversiva », per la singolare peculiarità che il clero avrà di poter giostrare sulla immagine o ruolo politico del successore del duca Riccardo, morto nel '97: mentre il primogenito Ettore, evaso dalla galera, svolgeva un ruolo decisamente avverso, incitante ad agire « *armato manu* » contro la feudalità, in Andria il Clero diffondeva la voce che egli fosse propugnatore e prosecutore della feudalità.

Un contesto, quello di Andria, davvero eccezionale dato che il clero ebbe l'occasione di apparire e di vantare di essere nemico della feudalità, laddove invece si andava surrogando ad essa. Un contesto di crescente agitazione tendente ad assorbire quello stato di anarchia che nel '97 porterà a decretare — come si è visto — che si dovesse agire inesorabilmente « *ad modum belli et ad horas* » contro le « comitive di malviventi » scorrenti e terrorizzanti le campagne e le cittadine di Terra di Bari.

Non sarà davvero difficile al clero, ai primi del '99, il mettere in stato di esaltazione la plebe, spronarla a difendersi da un attacco che si darà per sicuro come scatenantesi da un momento all'altro contro la cittadina da un esercito straniero e dal Carafa e non risparmierà fiato nel soffiare a tutta forza contro i « filo-francesi » locali, i galantuomini-novatori, e contro l'Ettore Carafa quale simbolo di un ritorno di feudalità.

Ma ancor prima di fermare l'attenzione sull'esito di quelle ed altre vertenze o liti, ed ancor prima di soffermarsi su quanto facessero o dissertassero nei loro conciliaboli i galantuomini-novatori di Andria, sovrattutto sui rapporti intercorrenti tra essi, quelli di Gioia del Colle e quelli che si trovavano a Napoli, pare doveroso qualche riferimento alla potenza economica del clero, degli altri « Possessori-Prepotenti » ed anche del Duca stesso, tenendo sempre presente che la popolazione di Andria, non disponendo di fatto la sua Università di demani universali, e non potendo, quindi, esercitare il diritto soccorsuale degli usi civici, del quale invece fruivano le popolazioni di tutte le altre cittadine pugliesi, versava in condizioni di eccezione miseria.

Secondo il catasto provvisorio del 1800 — che « è da ritenersi piuttosto esatto » — la estensione complessiva dell'agro di Andria era vastissima: dedotto strade e abitazioni, era di ha. 39.988.31.20, ridotta nel 1935, quando tali misurazioni vennero effettuate, ad ettari 39.583.64.26[1],

[61] v. V. CAGLIERO, *Relazione di perizia... 1935*, cit., p. 4.

il che denunzia lo sviluppo della superficie coperta della città e delle strade in meno di un secolo.

Qui non s'intende ricostruire l'originaria superficie del demanio universale, fatica improba alla quale nel corso di due secoli, fino al 1935, pur si sono succeduti i numerosi periti nominati per tale accertamento, ma avendo l'ultimo di essi, l'ing. Cafiero di Napoli, nella sua Relazione di perizia del 1935 al R. Commissario per gli usi civici di Bari, affermato che ormai avanzava soltanto « l'ultimo residuo di un immenso demanio, cui Andria venne spogliata » e con onestà professionale e coraggio civile, data l'epoca in cui relazionava, aggiungeva:

« Una delle ragioni — non certo l'ultima — di questo enorme agglomerato di braccianti poveri o addirittura poverissimi, che costituiscono un *fenomeno unico nella stessa Puglia,* sta nel fatto che agli Andriesi non venne *mai* distribuito un pezzo di terra né fu mai loro concesso di usare della loro terra pubblica per seminare o pascere »[62].

Il rapporto di continuità rilevato dal perito nel 1935, della arretratezza in cui era costretto quello « enorme agglomerato » di poveri, con l'antica totale spoliazione delle terre comuni, usurpate e *mai* ridistribuite in nessuna misura — fino alla vigilia dei giorni attuali —, obbliga a qualche verifica, sia pure a mo' di sondaggio, sia sull'ineseguito catasto del 1743 che di quello poi ricostruito nel 1800, per decreto del 1798.

Da una ricerca siffatta non potranno certamente attendersi risultati sorprendenti, ma si potranno ricavare dati significativi su quella particolare arretratezza: alla fine del '700, il processo di trasformazione in Andria, pur già ben popolosa, andava molto più a rilento che, per esempio, nella vicina Corato.

L'accentramento delle terre era massimo, e se pur vi era presenza di piccola proprietà, essa era asfissiata da pochi grandi Possessori-Prepotenti: alla fine del '700 il clero, e sovrattuto il Capitolo della Cattedrale, era vistosamente presente in quei catasti, quali proprietari di terre e di « casamenti », anche di monocamere oscure, spesso poste sotto il livello stradale, veri antri o grotte, ove i poveri vivevano con gli animali, se ne erano in possesso.

La prevalente presenza in quei catasti del « bracciale » sul « lavoratore della terra », anche se non rilevata con precisione numerica,

[62] *Ibidem,* non in corsivo nel testo.

pare un dato significativo sulla scarsa estensione coltivata; quell'agro era così vasto, le distanze così enormi, che l'orario lavorativo dei « bracciali » — possessori di qualche pezzo di terra — doveva consistere in poche ore.

L'assenza nel feudatario dello « *jus trapeti* » convince che l'olivicoltura era scarsa o assai lenta.

L'imprecisione è comune ad entrambi i catasti, e, pur in assenza dei libri delle rivele dei Luoghi Pii, la deduzione dei « pesi », calcolata globalmente su migliaia di messe per « testamento », appare così largheggiante da far crollare il totale delle « once » accertate.

La suddivisione della ricchezza in Beni, proprietà terriera o di « casamenti », in Animali, ed in *Negozi*, rende evidente quanto fossero pochi quelli che privi di *B*eni e di *A*nimali, fossero ricchi soltanto per *Negozi*, voce comprendente il commercio delle derrate, il commercio in genere, l'attività casearia, del tutto primitiva ed elementare, e quella delle libere professioni.

Verificando, infine, la presenza dei Locati andriesi, e più che di essi, dei censuari, si potrà constatare, e con minore approssimazione, che questi ultimi non erano affatto coltivatori — « agricoltori — ma speculatori perché affidavano la coltivazione a « *succensuari* », donde anche in Andria, grandi distese erano affidate alla piccola coltura precaria.

Sull'originaria insincerità del catasto onciario del 1743, e sullo « occultamento di quel vastissimo territorio » operato con rivele di comodo, artificiose, si è già fermata l'attenzione parlando del ricorso del Savoia del 1791, ma in questa sede è bene rilevare che la documentazione disponibile nel 1935 era « incompleta » per la mancanza, o sparizione, non si sa dove come e quando operata, di molti volumi, come asserito dalla « Relazione peritale » dell'ing. Cafiero al Commissario agli usi civici in Bari: « mancano totalmente i volumi dell'apprezzo e nei ventidue volumi di rivele e di partite ancora esistenti mancano molti enti ecclesiastici e privati cittadini che *d'altra fonte risultano possedere larga parte del territorio andriese* »[63].

[63] « Il catasto onciario conservato presso il Grande Archivio è da ritenersi incompleto per le ragioni che vedremo in seguito e di quasi nessun ausilio. Mancano, fra l'altro, i volumi dell'apprezzo che avrebbero potuto fornire elementi preziosi, data sovrattutto la vastità del territorio, come se ne erano forniti i censuari di Ruvo e Corato, ove le terre demaniali sono apprezzate a parte. Il Comune a sua volta non possiede neppure la copia del provvisorio ». v. V. CAFIERO, *Relazione istruttoria circa i demani di Andria*, Napoli 5 Luglio 1934 p. 3. Datt. in Biblioteca Comunale di Andria, Misc. Ceci, cart. 2. « Il catasto onciario di Andria fatto nel 1744, ed esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli, è incompleto perché mancano totalmente i volumi dell'apprezzo

Quell'« altra fonte », pur tanto interessante, non risulta neppure menzionata dal perito Cafiero, sicché « larga parte del territorio andriese » risulta usurpato senza che si siano individuati gli usurpatori.

Non trattasi certamente di usurpazioni recenti ma è significativo che i « Possessori-Prepotenti » di Andria abbiano avuto sempre cura di impedire la pubblicazione di quel primo catasto: se fosse stato reso pubblico sarebbe balzato con tutta evidenza ai contemporanei l'« occultamento » di gran parte del territorio ad opera e beneficio dei pochi privati — oltre che della Chiesa e del feudatario —, come sarebbe balzata con analoga evidenza che col sistema delle gabelle si voleva tenere celata quell'operazione usurpatrice consumata nel corso di lungo tempo e sempre a danno di una popolazione che si voleva continuare a tartassare col sistema delle « gabelle minute ».

Quel che sovrattutto s'impone senza difficoltà ed anche senza preventiva malizia è il rapporto tra quanto risulta accertato nel catasto e le deduzioni cui si procedeva nel calcolare i « pesi ».

Che ogni contribuente nel denunziare la possidenza tenesse conto di quanto poi avrebbe potuto ottenere in detrazione per i « pesi » ammessi al conteggio, corrisponde ad una pratica costante anche nei tempi attuali, ed è ovvio che in quei tempi anche i Luoghi Pii, quali enti economici, avessero proceduto a tanto, ma balza evidenet il crollo di quanto denunziato dopo il conteggio dei « pesi », in quel catasto.

Per esempio, il Capitolo della Cattedrale, iscritto « per lo "jus" di legnare nella quarta parte della Selva, e quarta parte del Territorio detta Giudi e di Melitto di Cornacarro e la Mattinata avanti questione ricava rendite di d. dodici, [...] oncia 40 » [64].

Poiché tra i « pesi » non risulta ascritto il costo per l'esercizio di tale diritto, quanto cioè speso per i « frascari », i boscaioli, non si può conoscere la ragione di una rendita così meschina da non superare i dodici ducati. Peraltro, la mancanza di tutti i volumi del-'apprezzo e delle rivele riguardanti i Luoghi Pii non consente di ricostruire come si possa essere pervenuti a così esigua rendita destinata ad essere falcidiata in sede di detrazione dei « pesi »: non costituisce di certo questo della « jus » di legnare una voce economicamente

e nei ventidue volumi di rivele e di partite ancora esistenti mancano *molti enti ecclesiastici e privati cittadini che d'altra fonte risultavano possedere larga parte del territorio andriese* ». v. V. CAFIERO, *Relazione di perizia... 1935*, cit., p. 3. Non in corsivo nel testo. Presso l'Archivio di Stato di Napoli, invece, oltre i volumi del catasto, vi sono 18 volumi di rivele, ma mancano le rivele non di alcuni Monasteri, ma di tutti i Luoghi Pii.

[64] v. A.S.NA., *Catasto Onciario di Andria del 1743*, v. IV, 8890, p. 285.

importante, ma moralmente, politicamente lo era molto, perché i boscaioli, detti « frascari », erano molto numerosi, i più poveri di Andria, ed il loro « capo » rappresentava una forza disponibile, e non a caso sarà il capo dei frascari uno dei più attivi nel diffondere, subito dopo la fuga del re, la voce e l'allarme che i francesi stavano per arrivare, nell'eccitare lo spirito pubblico, nell'organizzare anche l'approvvigionamento alimentare di Andria, e financo di essere uno dei due deputati a rappresentare la città nell'incontro con Ettore Carafa.

Nei « pesi a dedurre », una delle voci più decisive era l'importo per le « messe »: l'usuale indicazione era il loro totale in migliaia, e quindi migliaia di once in detrazione: l'unica condizione è che le messe fossero dovute « secondo diversi testatori »: infatti non si potevano detrarre che le messe, « piane » o « cantate », disposte per testamento.

Tuttora nelle parrocchie vi è il registro delle messe per i defunti, ma in quel tempo quel registro aveva un decisivo valore di sgravio fiscale, sicché non costituisce una malizia o prevenzione ritenere che iv fosse una particolare cura a tenerlo ben gonfio di migliaia di messe di tal genere [65].

Ben rigoroso risulta invece l'accertamento per i « bracciali », che differivano dai « lavoratori della terra » per i quali ultimi risulta annotato « non possiede nulla »: i bracciali infatti disponevano o di un fazzoletto di terra o di qualche vano, o sottano di abitazione, assai di frequente « dotale ».

Un esempio: il « bracciale » Luca Tatò di anni 58, ammogliato con Teresa Di Corato di anni 36, senza figlioli, risulta aver denunziato il 12 gennaio 1742:

« Beni che possiedo: una mezza versura che è dotale nel Chiuso di S. Angelo Rocco, vicino le Terre di Paolo Lo Conte e M. Franco Lo Meschino, la quale da fertile in infertile, dedotte le spese, può fruttare. Più un asino per uso proprio. Pesi che pago: pago a M. Nicola Lo Meschino carlini sette di censo perpetuo, che è superiore di mezza versura, che matura nel mese di agosto venturo, per haverla comprata in questo anno corrente ..... 0,70. Più per affitto di casa, ove habito con oltre una moglie, pago ducati cinque l'anno alla Cappella di S.to Riccardo che è vicino la casa dell'Arciprete Picerna e del Sig. Frn.co Aubino [illeggibile] » Ad 12 gennaio 1742 [firme illeggibili »]

Il povero « bracciale » Tatò deve essere stato uno dei più gravati.

[65] « Per messe 8950 giusta secondo si asserisce la disposizione di diversi testatari sopra le rendite di varie partite in summa di d. 2790, 1.5⅓ quindi

Nell'estremo lato destro del secondo foglio, leggesi:

« Possiedo un somaro per uso proprio. Una mezza versura dotale, quale è sem.bile posta nel chiuso... »

e segue la seguente annotazione:

« Più vi è il peso della Confraternita della SS. Conc.zione detto la Chiesa della Sant.ma Annunziata per censo perpetuo le sud. e terre avi, [once?] 13 ⅓ ».

Parrebbe il detto bracciale essersi così liberato da ogni contributo, senonché risulta malcapitato: all'estremo lato sinistro del detto foglio leggesi:

« Appurato in discuss.ne essere la consta [condotta?] partita vigneti 2 e ordini 15 stimasi per anni ... ducati 9,20 », v. in libro apprezzi fol. 209 n. 202 .» [66]

È davvero impressionante la quantità di beni, terre e casamenti in possesso dei vari Enti ecclesiastici, particolarmente del Capitolo della Cattedrale, e la enorme mole di « censi perpetui » e di « censi bollari » ed anche di « censi di capitali », ossia di crediti: si può dire che non vi fosse cittadino che per una ragione o per l'altra non ne fosse debitore, il che oltre alla forza economica della Chiesa, convince della sua forza morale, della disponibilità al consenso.

Ovviamente, i miseri « Lavoranti » di campagna, iscritti quali « Lavoratori di terra », e per i quali ricorre l'annotazione « non possiedo nulla », erano tutti debitori di Luoghi Pii o di Confraternite per il fatto dell'abitazione, e così anche « Fornaciari, Legnaioli, Gualani ».

L'annotazione « abito in casa dotale » o « in parte dotale » risulta assai meno frequente per i « lavoratori della terra » che per i « bracciali »; segno della maggiore miseria dei primi [67].

Anche se non si è proceduto ad una elencazione numerica, pare

con ragione di gr. 15 per elemento di ciascheduna messa importa la summa di 4392... le once per pesi sono 5.134.29 ». v. A.S.NA., *Catasto onciario di Andria del 1743*, v. IV, 8840, pp. 309-310.

[66] A.S.NA., *Catasto Onciario di Andria*, vol. IV, 8833, ec. 182-183.

[67] Quale esempio di « Lavoratore della terra "abitante" in casa in parte dotale », si può indicare Riccardo Mancini, sposati con due figli. v. A.S.NA., *Catasto Onciario di Andria del 1743*, vol. III, 8839.

prevalente il numero dei « bracciali » su quello dei « lavoratori della terra », il che denunzierebbe che negli anni di formazione di quel vecchio catasto, il processo di trasformazione agraria con la conseguente proletarizzazione, doveva essere estremamente lento in Andria.

Non manca un certo numero di « massari di campo » con pochi animali, ed è ovviamente molto ristretto il numero di quelli che possiedono molti animali; ben pochi risultano annotati per la sola voce « negozio »: infatti, come si è appreso dal ricorso del Savoia, Andria non era città di « negozi », perché mancavano quanti, disponendo di capitali liquidi, fossero disposti a metterli in circolazione.

Talvolta si riscontra qualche nominativo con l'annotazione « possiede un capitale in fitto » oppure un « capitale in debito », indizio della presenza della usura.

Di certo in quel vecchio catasto mancava la voce « demanio », ed a chiusura di quel catasto mancava il « *Collettivo Generale* », cioè il quadro sinottico indicante le varie categorie contribuenti e le relative « once » con i vari totali, presente invece nei catasti di altre cittadine, sicché non si può procedere ad alcun confronto, e non a torto quel catasto ai fini della misurazione del « vastissimo territorio » usurpato sarà ritenuto « inutilizzabile » dall'ultimo dei periti, nel 1935, come si vedrà.

Il nuovo catasto del 1800, risulta compiutamente consultato nel 1935 dall'ultimo dei periti, l'ing. Cafiero, ma diversamente che dal catasto del 1743, esso è stato ritenuto del tutto attendibile, ma con una motivazione che lascia perplessi: detto catasto risulta, infatti, definito « completo » ma nel contempo si da atto che « non vi sono allegate né le rivele né l'apprezzo » e tuttavia lo si ritiene « indiscutibilmente il catasto che può fare stato in giudizio e che noi metteremo a base della nostra verifica » [68].

Prima di procedere, come per quello del 1743, ad alcuni rilievi a mo' di sondaggio, pare d'obbligo segnalare che detto Catasto del 1800 si conclude con un completo « *Collettivo Generale* », che consente alcuni interessanti raffronti.

Il nuovo catasto risulta richiesto dalla Università e dai cittadini di Andria ed a tale ocmpito risulta delegato il marchese Vivenzio, già a tanto richiesto fin dal 1791 come risulta dal ricorso Savoia: la nuova domanda « venne accompagnata da un parlamento elaborato da questa Università » e con dispaccio del 2 marzo 1798 venne disposta la sua formazione, « esclusi però li *testativi* ed industrie personali »: dalla lunga relazione finale rivolta al Presidente Franco Ricciardi

[68] V. CAFIERO, *Relazione di perizia... 1935*, cit., p. 3.

risulta che con l'applicazione del catasto si sarebbe realizzato un « sopravanzo delle rendite » da mettere « in deposito, presso gli atti del di lei Patrimonio » [dell'Università] e la relazione infine si esauriva con una dettagliata esposizione delle finanze dell'Università, una specie di « stato discusso » anticipato, per tracciar la via agli Amministratori dell'Università [69].

Il catasto del 1800 ritenuto « completo » senza esserlo, risulta effettuato « con gli stessi criteri del catasto onciario generale di tutto il regno e delle cui esperienze esso si giovò, sia per l'alta autorità che lo dispose e ne controllò la formazione, sia perché precede immediatamente il periodo eversivo della feudalità »:[70] non vi è dubbio che il perito sia stato poco coerente perché se la mancanza dei volumi delle rivele e dello apprezzo è stato addotto quale argomento decisivo per disattendere il catasto del 1743, non si riesce a comprendere come tale mancanza, in quello dell' '800, non abbia portato ad analoga considerazione, tanto più che non è da ritenersi affatto che la progenia dei proprietari del 1743 abbia cambiato pelle e costumi alla fine del secolo, perché se un cambiamento vi fu esso avvenne all'insegna di una maggiore, non certo minore, avidità di un tempo, dato il rialzo dei prezzi delle derrate ed il « furor di semina ».

Sulla consistenza e sorte definitiva del demanio universale si rinvia alla verifica dei criteri e alla ricostruzione delle Relazioni Peritali del 1934 e 1935, ma va subito preannunziato quale fatto ovvio che il criterio di fondo, la logica che ebbe a guidare la compilazione del catasto nell' '800 non poté essere stata la stessa per la perizia del 1935: altro criterio diverso, se non opposto, deve avere inevitabilmente ispirato o condizionato l'opera dell'ing. Cafiero.

Neppure nel detto catasto però la « parola demanio è pronunciata » così afferma il perito Cafiero nella sua relazione del 20 maggio 1935 [71], rilevando per contro la presenza di « un numero enorme di enti ecclesiastici » e che « la popolazione di Andria non possedeva più nel 1744 neppure un metro quadrato di demanio » [72] nonché « il solo Capitolo Cattedrale nel 1800 conservava il dominio diretto su quasi tutta la piccola proprietà allora esistente, ed il dominio assoluto di quattromila ettari di terra [...] » [73]

Dal catasto risulta che tra censi enfiteutici, censi bollari, e fitti di

[69] A.S.BA., « Relazione dopo il "Collettivo Generale" », in *Catasto Onciario di Andria del 1800.*

[70] V. CAFIERO, *Relazione di perizia... 1935*, cit., p. 3.

[71] *Ibidem*, p. 32.

[72] *Ibidem.*

[73] *Ibidem*, p. 40.

casamenti — abitazioni —, quel Capitolo controllava la vita di buona l'accertamento risulta per « "once"

parte della popolazione:	35.257
che fan una larga deduzione di pesi per "once"	15.488:
restano once	19.769 » [74].

In virtù del Concordato tale accertamento risulta ridotto della metà, cioè a once 9.884.27⅓: [75] accertamento comprensivo del « dazio del pesce ».

Si può ben comprendere, pertanto, come i rispettivi capi di quel Capitolo, i canonici Marchio, zio e nipote, siano stati e fossero intransigenti paladini dei diritti di quel Capitolo.

Singolare è l'incontro con un'annotazione per i « pesi »: « più lo Capitale di d. 240 dato a censo ai signori fratelli De Mita come per gli atti del notaio Pasquale Cannone 18 gennaio 1799 »: [76] fu certamente quello, uno degli ultimi strumenti stipulati dall'infelice notaio, che di lì a pochi giorni, quale giacobino, verrà arrestato e poi trucidato, nel carcere di Trani, però, non in quello di Andria.

Circa il calcolo dei « pesi » non vi è nulla che denunzi un calcolo meno generico di quello posto a base nel catasto del 1743, e non si comprende, pertanto, la proclamata maggiore attendibilità di quello dell' '800.

Gli altri Enti Ecclesiastici non risultano molto lontani dalle ricchezze del Capitolo della Cattedrale: per il Capitolo della Collegiata Curata Chiesa di S. Nicola per censi enfiteutici « sopra terre, case e botteghe » risultano accertate once 17.297 [77]

e grazie alla larga di deduzione di « pesi » — motivata prevalentemente da « messe », in numero 9.900 l'anno —, ridotto alla metà in virtù del Concordato *once 4.283* « restano once 11.423 » [78]

[74] Il leggero divario è dovuto alla mancata trascrizione delle minute frazioni. v. A.S.BA., *Catasto Onciario di Andria del 1800*, vol. I, pp. 4018-4099, e p. 4181.

[75] *Ivi*, p. 4181.

[76] *Ivi*, p. 4193.

[77] *Ivi*, p. 4233.

[78] *Ivi*, pp. 4233-4238, per il leggero divario vedi nota 74.

Nel « *Collettivo delle once* » su un totale di once 3.465 per gli « Ecclesiastici Secolari Cittadini, comprendente i Conventi e le Confraternite » il Capitolo della Cattedrale ha il primo posto soltanto con « *B*[eni] [...] once 9.884 », la Collegiata di S. Nicola « *B* 5711,19; la Chiesa Vescovile, tanto osteggiata dal Capitolo della Cattedrale, risulta: « *B*[eni] 5.346,27 *A*[nimali] 230,33 e *N*[egozi] 93,10, *U* 5696; la Collegiata SS. Annunziata *B*[eni] 1243, oltre a *B*[eni] 364 (dopo il Concordato)[79].

La potenza del Capitolo della Cattedrale sovrastava su tutti: chiese, conventi e monasteri.

Saranno sufficienti tali rilievi per constatare la pervicacia ed arroganza di quel potente e ricco clero nel rivendicare la conservazione del sistema delle gabelle, ed il proprio privilegio per quella della farina: pretendeva di pagare ancor meno di quanto già gli riusciva di non pagare.

Tali risultanze, però, non devono essere intese quale contrapposizione tra clero e popolazione, perché il rapporto era di piena soggezione: il clero gestiva quel suo potere con moderazione, ben diversamente dai « galantuomini », che tra i proprietari non soltanto erano i più avidi, ma con la loro rivendicazione di libertà intendevano togliere ai poveri financo la speranza di vedere un giorno ripristinati gli usi civici, tra i quali spesso v'era anche quello di seminare un pezzetto di terra comune, usi civici sottratti con le usurpazioni, che per antiche che fossero non decadevano dalla ferrea memoria storica dei contadini.

Di fronte a tanta ricchezza e privilegi fiscali di cui godeva il clero, ed anche tutti i « privati » o « particolari » — i Possessori-Prepotenti —, tutto il rigore risulta ricadere sui « bracciali », arrivandosi persino a qualificare tali « i lavoratori della Terra » forestieri, perché era antico costume dell'Università gravare la mano particolarmente sui forestieri.

Significativo è l'esempio di un certo « Favozzi della città di Molfetta di anni 31 avente in moglie Maria Bellisa di anni 27 », e con due figlioli, un m. di anni 2 ed una f. di anni 1, che, pur trovandosi annotato che « abita in casa di affitto della Venerabile Confraternita del SS. Sacramento e ne paga ducati due e gr. 25 » e « *non possiede nulla* », risulta qualificato « bracciale » laddove doveva esserlo quale « lavoratore della terra », ma essendo forestiero era gravato per lo « *jus habitationis* » per « once 1,50 »[80].

[79] v. A.S.BA., *Ecclesiastici Secolari Cittadini*, in *Collettivo delle once, Cat..., 1800*, cit.

[80] Altri esempi di annotazioni imprecise: nel vol. VI, ove sono annotati

Ma è dal « *Collettivo delle once* », steso in ordine alfabetico per nome, non per cognome, come del resto nei volumi sopra citati, che si possono trarre alcuni significativi rilievi che peraltro, pur di tediosa lettura, non paiono inutili ai fini della ricerca. Accanto al nominativo vi sono tre colonne così intestate: « *Beni* » « *Animali* » « *Negozi* » ed infine « *Unione di once* » con i totali: a seconda della maggiore o minore cifra segnata in una delle tre colonne si può scorgere l'attività dell'iscritto. Per es.: una lieve cifra sotto la voce « *B*eni », seguìta da nessuna o scarsa cifra quella « *A*nimali », e da una forte cifra quella « *N*egozi » può indicare un elemento dedito soprattutto ad attività speculative, quale negoziante di grano o produttore di formaggio con latte non da lui prodotto ma comperato: pare, questo, il caso di Andrea Gaeta: « *B*eni: 260,07; *A*nimali: nulla; *N*egozio: 1556; *U*nione: 1996 ». Altro esempio: Andrea Inchingolo: *B*: 279,8; *A*: 264,4; *N*: 1266,20; *U*: 1216. È da ritenere che l'Inchingolo dovesse essere un « industrioso », un « massaro di campo » che commerciava le sue derrate. Per contro d. Ferdinando Spagnoletti: « *B*: 1911,19; *A*: 723,15; *N*: nulla; *U*: 2635 ».

Lo Spagnoletti era un nulla facente, ossia un « nobile vivente ». Assai significativo è il caso di « Alessandro Parlato: *B*: nulla; *A*: *nulla*; *N*: 2666; *U*: 2666 ». È da ritenere che il Parlato, non possidente, vivesse di attività speculative, commerciali »[81].

Significativo è il caso di Matteo Lavello: « *B*: 68; A: nulla; *N*: 3300; *U*: 3368 ». È da ritenere che il Lavello negoziasse beni da lui non prodotti. Analogo il caso di Paolo Porro: « *B*: 129,00; *A*: 164,05; *N*: 1210; *U*: 1503 ». È da ritenere che il Porro commerciasse i propri prodotti. Il fatto che Vito Nicola Porro risulta: « *B*: nulla; *A*: 320; *N*: 1010; *U*: 1336 », deve far ritenere che costui fosse un cospicuo « massaro di campo » che commerciasse i propri prodotti, e così in genere tutti quelli che non possedendo beni, ma soltanto animali, risultano avere un cospicuo accertamento in once per « Negozi ».

parecchi « Massari di campo » (esempi: p. 231 n. 965 Giuseppe Calvi; p. 381 n. 4339 Giuseppe Lo Russo; p. 467 n. 1245 Riccardo Campanelle; p. 493 n. 1271 Giuseppe Vincenzo Brubaglio) risulta annotato quale « bracciale » certo Giuseppe Di Bari di Giovanni, nonostante che si legga « non possiede beni di sorta », mentre a giusto titolo pare annotato quale « bracciale » Giuseppe Di Bari di Domenico, perché leggesi: « possiede una parte di casa a 27 ordini di vite » il che, tra l'altro, conferma che i « bracciali », nei loro minuti appezzamenti, coltivano sovrattutto il vigneto. v. A.S.BA., *Cat. ... 1800,* cit., vol. VI, p. 4278: « Forestieri abitanti Laici ».

[81] v. A.S.BA., *Collettivo delle once,* in *Cat. ... 1800,* cit.

Dediti ad attività speculativa, nonostante il possesso di beni e di animali, devono ritenersi quanti risultano registrati per una notevole cifra per « *N*egozi »: è questo il sopra citato caso di Paolo Porro. Generalmente quanti risultano annotati per una cifra alta di *B*eni, ed anche di *A*nimali, non risultando « nulla » per *N*egozi erano i « nobili viventi »: è questo il caso, per esempio, del patrizio G. N. Marziani: « *B*: 1144; *A*: 377 »; *N*egozio nulla, quindi un totale di once 1521.

Di difficile lettura risulta il caso di Nicola Fasoli: *B*: 1192,6; *A*: 305; *N*: 786; *U*: 2203; pur cospicuo titolare di *B*eni, ed anche di *A*nimali il Fasoli doveva essere un « industrioso », uno che si dava da fare perché altrimenti non si spiegherebbe la cifra di ben 786 once per *N*egozi, e non è un caso che il suo nome riapparirà quale amministratore delle greggi dei Carafa, per conto di Giorgio Esperti di Barletta, sequestratario dei beni del Carafa, prima che questi fosse giustiziato.

La scarsa attendibilità di tutti quei dati può essere rilevata, per esempio, da quello riguardante proprio l'infelice notaio Pasquale Cannone: *B*: 159; *A*: nulla; *N*: 66; *U*: 226:[82] avvocati e notai guadagnavano moltissimo in quei tempi e quella minima cifra di once per *N*egozi si palesa del tutto inverosimile[83].

Se anche qualche ricco patrizio risulta interessato al commercio non è da sorprendersi, perché — come si è già visto —, spesso avevano cura di operare in modo non palese. Uno di questi appare il ricco e dotto marchese Dom. Tupputi, professore in medicina ed esperto in agricoltura, che pur risultando tra i « *Cittadini Assenti* » — dopo i fatti del '99 trovavasi esule in Francia — appare così annotato: « *B*: 5143; *A*: nulla; *N*: 1359; *U*: 6503; »[84] ben diversamente dal

[82] *Ibidem.*

[83] *Ibidem.*

[84] Che il Tupputi, ancor prima dei luttuosi fatti del '99, si dedicasse al commercio risulta dalla seguente nota, tenendo presente che il Marulli, citato in essa, morì in Lecce proprio nel corso dei fatti del '99 ivi acaduti, non si sa se per suicidio per essersi pentito di aver precipitosamente plaudito alla Repubblica, o per malore sopravvenuto: « Allorché il Tupputi cedè la cassa del molo a Covana eletto per nuovo cassiere dal fra Marulli, volei dar di circa 7 mila ducati di fedi, dicendo di averli così esatti: Marulli l'obbligò a dar tutto sonante; egli dopo aver dato la cassa con delle fedi partì, e Marulli volea far vendere dell'olio suo all'incanto. Allora il mercante Covana (che era dei negozianti in società col Tupputi) prese le fedi e per evitare tale

ricco patrizio tradizionalista G. Curtopassi che risulta così annotato: « *B*: 4691; *A*: 785; *N*: nulla », quindi un totale di once 5476, dato denunziante che il Curtopassi era un nullafacente vivente di rendita, come del resto l'altro « Assente » R. Spagnoletti: « *B*: 1633; *A*: nulla; *N*: nulla; *U*: 16331 »[85], e così per tutti gli altri il cui rilevante « *U*nione » o totale, riproduce le stesse once accertate per « *Beni* ».

Dal « *Collettivo Generale* » che chiude il « Catasto di Andria del 1800 », cui segue la Relazione, si rileva inoltre,

Cittadini laici	once	148.155,03		
Padri onusti	once	1.105,22		
Vedove ed in Capillis (vergini)	once	8.138,29		
Cittadini assenti per i quali non vi è il fuoco in patria	once	14.397,24		
Cittadini assenti per i quali vi è il fuoco in patria	once	3.137,29		
Secolari Ecclesiastici cittadini .	once	8.503,16		
Luoghi laicali cittadini . . .	once	11.712,23		
Luoghi Pii cittadini	once	53.514,26		
Per un totale complessivo di . .			once	248.666,22
A dette somme va aggiunto:				
Forestieri abitanti laici			once	6.545,19
Forestieri non abitanti laici . .	once	43.853,04		
Possessori di censi sopra i beni dei cittadini	once	6.543,27		
Per un totale complessivo di . .			once	50.397,01
Poi ancora:				
Luoghi Pii forestieri	once	8.972,27		
Possessori di censi c.s. . . .	once	390,29		
Per un totale complessivo di . .			once	9.363,26
Sono in tutto			once	314.973,08[86]

vendita diede un biglietto di egua lsomma, ad ogni richiesta, per sonanti ». v. *Cronache dei fatti del 1799* di G. C. Berarducci e V. Bisceglia, cit., p. 33.

[85] A.S.BA., *Collettivo delle once*, in *Cat. ... 1800*, cit.

[86] *Ibidem.*

Questo dato, come si vede chiaramente, rappresenta la predisposizione al tradizionale sistema del fisco borbonico mirante a gravare sui forestieri, tipico di una società chiusa e tuttavia i luoghi pii forestieri partecipavano ugualmente al privilegio della riduzione della metà dell'accertato.

Completato il Catasto, la R. Camera della Sommaria dovrà però più volte ripetere l'ordine per la sua esecuzione e pubblicazione, avvenuta soltanto dopo l'ultimo ordine dell'11 luglio 1800.

Attraverso i vari rilievi man mano formulati si è voluto porre in evidenza che il catasto dell' '800, condotto dal Vivenzio con criteri analoghi a quelli del 1743, sostanzialmente non differisce granché da quello precedente la cui attuazione era stata sospesa nel 1767: la mancanza anche in esso dei volumi delle rivele e dell'apprezzo, e le inesattezze stesse ne confermano l'aspetto ripetitivo, e tutti i dati valgono sovrattutto a confermare l'enorme e penetrante potere del clero di Andria, e particolarmente la sovrastanza economica del Capitolo della Cattedrale sul Vescovato, base della lotta tra i due più potenti Enti Ecclesiastici, lotta che cesserà nel corso delle vicende del '99 con la cacciata e sostituzione irrituale del Vescovo.

Ma quel che sovrattutto si è voluto mettere in evidenza è che tutto quel poderoso elaborato non vale un ette per poter ricostruire l'immenso demanio universale sottratto ai cittadini andriesi: in nessun risvolto di quelle migliaia di pagine, e di quel seguirsi di cifre e dati vi è cenno della consistenza reale di un così vasto territorio, sicché la ricchezza annotata e fiscalmente valutata in « once » risulta corrispondere soltanto al nome di fondi o territori ma non a tutta la reale estensione.

Né può dirsi che col nuovo catasto i « bracciali » ed i « lavoratori di campagna » siano stati esonerati dalla persecuzione fiscale, perché quelli che riuscivano a ridurre di gran misura il proprio contributo fiscale erano e resteranno sempre i « Prepotenti-Possessori »: da nessuna fonte si ha, infatti, notizia che le nuove rivele non siano state adottate facendo sì che nel catasto fosse valutato fiscalmente soltanto quanto da essi denunziato come legittimo possesso; tutta la vistosa estensione non denunziata ma posseduta restava pertanto fuori dal catasto e, tranne il giudizio iniziato nel 1796 per la rivendica contro il Duca di un fondo nel tenimento di Savignano, bisognerà attendere le leggi eversive e la Commissione Feudale per apprendere l'esistenza di un vastissimo demanio universale. Nel frattempo si continuava col sistema delle gabelle la cui storia, a monte degli anni novantanove scorre in parallelo a quella del catasto, tenendo sempre presente che larga parte del territorio di Andria — come si è preannunziato —,

costituiva la « Locazione di Andria [che] a diverse distanze circonda quasi il Comune cui prende il nome » [87].

L'esistenza di una Locazione in Andria non significa però che tutti i Locati fossero andriesi; infatti dai documenti della Dogana risulta che nel 1787-1788 vi erano cinque Locati andriesi, quattro privati ed un convento: Francesca Guevara duchessa di Andria, Emanuele Spagnoletti, Riccardo Tupputi, Giuseppe Stefano Jannuzzi ed il Convento dei Minori Conventuali di S. Francesco, e vi è buon motivo di ritenere che, tranne quelle del Convento, tutte quelle terre, tra censuazioni ed affrancazioni, siano finite in proprietà ai vari possessori di terre della Locazione [88], ma sul proposito si tornerà.

Sul dibattito e sui contrastanti interessi circa l'applicazione dell'uno o dell'altro sistema di tassazione, si è detto abbastanza ma si è parlato sempre presupponendo che, pur iniquo, quel sistema a gabelle fosse attuato secondo l'effettiva realtà delle finanze dell'Università.

Lo stesso Savoia, pur impietoso nel denunziare la iniquità insita nella natura stessa del sistema, non fa alcun cenno che esso fosse applicato in modo fraudolento, manipolando, cioè falsificando il rapporto « introito-esito » delle Università.

Senonché l'applicazione di quel sistema avveniva su una realtà constatabile alterata, e non si tratta di uno o più episodi, cioè di fatti di valore casuale, ma di una pratica tradizionale: i poveri di Andria, infatti, venivano angariati non solo per l'iniquità stessa del sistema ma anche per la sistematica fraudolenza della sua applicazione.

Il ristretto ceto dei « Possessori-Prepotenti » di Andria era così lontano da qualsiasi pensiero del « pubblico » bene, così pervaso da disumana avidità da non esitare di aggiungere al connaturale privilegio di cui godeva con quel sistema, quello aggiuntivo, fraudolento, di far apparire il bilancio dell'Università sempre in « deficit », e quindi far determinare la sua deduzione in « Patrimonio », condizione impeditiva al mutamento del sistema di tassazione, giacché le gabelle erano costituite in pegno dei vari creditori.

Il « fenomeno unico » denunziato dal perito Cafiero, nel 1935, di

[87] v. Manoscritto *Pascolo - Lavoro del Commissario Civile* di F.co O. Modula, notaio del Tavoliere, pubblicato ed illustrato da P. Di Cicco, in *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del secolo*, Foggia, 1966, p. 48.

[88] A.S.FG., serie V, vol. 1066. La Francesca Guevara duchessa di Andria era la vedova di Ettore Carafa, madre di Riccardo duca di Andria, che aveva tratto in moglie la principessa Margherita Pignatelli, madre del giovane Ettore.

una città, o meglio, di una classe dominante, sorda ad ogni remora pur di appagare la propria disumana avidità, in realtà perdurava da tempi antichi e perdurerà ancora: non a caso tra l' '800 e il '900 le piazze di Andria saranno spesso arrossate di sangue contadino.

Fin dal '700 questa città era destinata a costituire la roccaforte della reazione agraria pugliese, finché per la maturata spinta delle masse, il nuovo stato repubblicano non interverrà a ridimensionare il potere latifondistico in Puglia con la cosiddetta « Legge stralcio ».

Uno dei mezzi per far dedurre in Patrimonio l'Università consisteva nel non estinguere mai i debiti antichi, continuando a pagare gli interessi per secoli, come un debito verso la famiglia de' Turboli che già pendeva nel 1589, ed infatti a monte degli anni novanta l'Università continuava ad essere debitrice da secoli — tra gli altri — dei de' Turboli, per ultimo rappresentati dall'erede duchessa Seclì — ed a perpetrare quello stato debitorio avevano interesse sovrattutto gli Appaltatori che, collusi con gli Amministratori dell'Università e con tutti i Possessori-Prepotenti —, consumavano delle vere e proprie fraudolenti falsificazioni, facendosi apparire creditori laddove erano debitori dell'Università, e per somme ingenti.

Era, questo, un ladrocinio che perdurava da tempo, svelato, negli ultimi decenni, da un diligente Razionale della R. Camera della Sommaria; ma prima di soffermarsi su quelle impietose denunzie, che macchiano di falsi e di corruzioni tutta un'epoca storica ed i suoi protagonisti, come si è preannunziato, pare opportuno risalire alla fine del '500, quando l'economia era ancora di sussistenza e la gabella sulla farina, pur stabilita per una cifra bassa, gravava così pesantemente sulle popolazioni che alla Camera della Sommaria arrivavano « doglianze » che risultano non accolte con le stesse argomentazioni addotte per respingerle in pieno nel '790, come si è appreso dal Savoia.

Il raffronto è opportuno perché se nei decenni a monte della fine del secolo quella gabella pare stabilita per una cifra molto più alta, essa in realtà gravava molto di più del forte aumento numerico, perché incidente su una realtà economica ove, pur producendosi crescente copia di derrate, andava aumentando il loro prezzo e con esso il costo della vita.

Ma la miseria già imposta dalla natura stessa della tassazione alla fine del '700 veniva ancor più aggravata da una serie di falsi e di frodi, in cui tutti erano collusi.

Quello delle gabelle era un problema antico si è detto: da un documento del 1589, rilasciato in copia il 17 dicembre 1591 — Na-

poli —, si apprende che con « beneplacito Regio nell'anno 1588 per la penuria e Carestia Grande diminuirono alcune gabelle » ma che « essendosi successivamente [cessata] detta carestia [?] essendosi fatto generale parlamento si è concluso di sollevare una parte della Università da tanti debiti augmentandosi per anni tre continui la gabella della farina da carlini tre a carlini quattro [ferme?] restando le altre gabelle al solito pagamento dell'anno passato [...] ».

E non mancava l'osservazione che « con augumentare la detta gabella della farina si [tornava] ad augumentare più li poveri che li ricchi » interrogandosi « se non vi fosse stato altro modo » più valido per far fronte al « mancamento » [al deficit] dell'Università. È quello un documento assai lungo ove risulta ripetuto che « in detta città di Andria li poveri sono la maggior parte si trattengono [illeggibile] in servire le Masserie dei Ricchi [...] » e non manca neppure l'argomentazione che « oltre il loro salario si costuma dare di più sessanta rotoli di pane nero [...] e a Rispetto dei fatigatori che non servino in masserie ma zappano le vigne poiché il Rispetto della gabella si venia a pagare più dai Ricchi che da li poveri [...] » [89].

Tutti argomenti che ripetuti per secoli, costituiranno uno stereotipo fino a che il Savoia nel 1791 ebbe a contestarli e dissolverli con precise argomentazioni, come si è visto.

Nel documento risulta valutabile il rapporto tra l'importo annuo della gabella sulla farina ed il totale delle gabelle, nonché il rapporto col fitto per l'esazione di esse [l'appaltatore] e con la esposizione debitoria della Università: quel che va rilevato è che sul totale di d. 13,457,2,3½ formato dalle varie gabelle, quella sulla farina era la più vistosa ammontando a d. 8888,9,13, seguìta da quella « delle vigne conforme all'apprezzo d. 105,82,8 », e con previsto nell'entrata totale di d. 14,357,2,¾ » [90].

Quell'antico aumento era andato man mano crescendo arrivando, nella fine del '700 a sei carlini a tomolo, più due carlini per molitura, segno della lunga « *via crucis* » percorsa dai poveri di Andria — gran parte della popolazione —: nell'ultimo quinquiennio del '700 i contadini di Andria, ormai privati del tutto delle terre comuni per l'« occultamento » del territorio, per la totale usurpazione del demanio

[89] A.S.NA., Sezione Giustizia Processi Antichi, *Pandetta Nuovissima*, fascicolo 21914, fascio 941, pp. 8 et 69-70, Aurelio Campanile, presidente della R. Camera della Sommaria, Napoli 10 novembre 1589. Data e firma in calce al documento preso in considerazione.

[90] *Ibidem.*

universale, erano costretti a pagare ben otto carlini per tomolo (sei più due carlini per la molitura): non era più concepibile continuare a « scorticare fino all'osso » i contadini senza che per qualche motivo occasionale si scatenasse il loro sordo rancore, giusto l'allarme fin dal '91 lanciato dal Savoia.

La circostanza più esasperante è che, pervenuta da Napoli il 15 aprile 1796 la notizia ch'era stata accolta la richiesta abolizione delle gabelle minute, alla quale l'Università « aveva aderito » dopo che l'iniziativa era stata presa dagli « zelanti cittadini », la popolazione festeggiò quella notizia [91], ma quella gabella continuerà ad essere applicata per le difficoltà frapposte all'esecuzione della decretata abolizione, sicché alla sofferenza per l'iniquità dell'imposizione si dové aggiungere la rabbia per la sopravvenuta delusione: è inutile ripetere che l'arcidiacono del Capitolo della Cattedrale, il Michele Marchio, non aveva receduto dalla sua tenace resistenza a difesa dei privilegi della franchigia.

Questi gli « antecedenti » più importanti dei luttuosi fatti del '99 e non va trascurato che sia la contesa per le gabelle e per « vivere a catasto », sia la proclamazione dell'inesistenza del diritto di sub-elezione vendicato dal Duca, seguivano di qualche anno l'arresto e la detenzione di Ettore Carafa, quando cioè la casa ducale aveva perso prestigio, e ciò vale a porre anche il problema del rapporto tra il Potere Centrale e la città di Andria.

Occorre però tornare sull'abolizione delle gabelle minute per prendere atto delle ragioni che indussero il Potere Centrale ad accogliere la richiesta « per la discussione di alcune gabelle minute », perché la Relazione che le esprime, ordinata il 13 giugno 1795 e stesa il 14 settembre 1795 dal Razionale Spiriti per « provvisorie della Regia Camera », concorre a raffigurare come i « Possessori-Prepotenti » si servivano di quello a gabelle come sistema il più comodo per riversare sui poveri le spese pubbliche. Ovviamente ciò non significa che nelle Università, ove vigeva il sistema a catasto, gli Amministratori avessero cura del « pubblico bene », perché anche quel sistema ormai era ridotto a produrre effetti opposti a quelli per cui era stato istituito: da per tutto, insomma, i preposti al governo dell'Università facevano scempio di ogni norma amministrativa e contabile per appagare nel modo più spregiudicato i propri personali interessi, denunziando così la propria inettitudine ad assumere la rappresentatività degli interessi della col-

[91] Sulle manifestazioni di giubilo del popolo v. P. BARBANGELO, *op. cit.*, p. 41 e R. O. SPAGNOLETTI, *op. cit.*, p. 45.

lettività. Di siffatto comportamento Andria costituisce un esempio, il più edificante.

Non s'intende inserire qui la « minuta narrativa » dei dettagli contabili dello Spiriti, ma far cenno soltanto di quanto vale a dimostrare che i propugnatori del sistema a gabelle non esitavano a prospettare una realtà del resto fittizia, falsa, pur di salvaguardare i benefici che a danno della popolazione ricevevano da quel sistema, e l'esposizione pare rivolta sovrattutto a smascherare appunto tali falsità.

Il primo argomento agitato dai pretesi creditori « istrumentari » dell'Università era che le « gabelle erano antichissime senza esserci giammai state doglianza »[92]: si è già visto che le doglianze erano così antiche da risalire alla fine del '500, ma lo Spiriti si limitava a richiamare che « nel 1778 molti particolari cittadini della pred. Un. con loro memoriale supplicarono S.M.D.G. per l'abolizione delle annunziate gabelle » precisando che « con Real Carta del 2 aprile d.to anno fu trasmesso a questo Tribunale per lo informo per parte dei creditori istrumentari », e che avendo questi ultimi eccepito « che l'Università trovavasi in patrimonio e non si era saldato l'attrasso [...] all'incontro dei pred. cittadini in sostegno della loro domanda con formale istanza si dimostrò di essere la rendita dell'Un. maggiore dei pesi, e i crediti della medesima bastante a soddisfare il debito di attrasso ai creditori strumentari e che era necessaria l'abolizione delle gabelle imposte senza regio consenso », e lo Spiriti continuava:

« Così stava l'affare per insino al Luglio 1785 tempo in cui l'Università di Andria con suo lungo memoriale... venne a manifestare che già era soddisfatto l'intero attrasso dei creditori i quali non solo niente più restavano a conseguire per l'attrasso che anzi erano debitori di ingenti somme per causa della bonatenenza e della aggio non mai della medesima sistemato fin dal tempo in cui fu dedotta in patrimonio »[93].

La contrapposizione era tale che una delle parti inevitabilmente doveva stare nel falso, e lo Spiriti, ricevuto il 13 giugno 1796 l'ordine

[92] G. SPIRITI, *Relazione alla R. C. della Sommaria,* [1796], in Provvisioni della R. Camera della Sommaria per le gabelle minute. Doc. consultato nella trascrizione di G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 2/7,6.

[93] *Ibidem.*

di relazionare, « prima di ogni altra cosa — scriveva — ho stimato regolare riconoscere i contiputati in questo Tribunale dagli Appaltatori di rendite e gabelle » [94].

E dall'esame dei conti degli appaltatori relativi all'esazione delle rendite e gabelle, procedendo quadriennio per quadriennio dal 1783 al 1795, lo Spiriti trasse risultanze clamorose che gli permisero di dimostrare e denunciare che non solo l'Università non era in debito verso gli appaltatori di gabelle ma al contrario essa poteva vantare crediti fino a 2.000 ducati e più nei loro confronti. E dopo aver fatto nomi e verifiche, implacabile nel denunziare le ladrerie [95], dichiara di non poter continuare nella verifica del conto dal '91 al '95 perché non disponeva dei libri, ma aggiungeva che « l'Un. fa riflettere che la tardanza della presentazione di d. conti dipende assolutamente dalle reste che tuttora gli appaltatori devono soddisfare » [96]. Erano tutti collusi.

[94] *Ibidem.*

[95] Si fornisce in nota un saggio della Relazione Spiriti, perché la lettura del testo vale più di qualsiasi pur convincente commento.

Per il primo quadriennio 1775-1779, l'appaltatore Franco Laghezza, secondo i conti liquidati dal Razionale Francesco Puglia, « appare che la med. [l'Università] *restò debitrice per detto tempo in d.472,50 dell'appaltatore,* al quale venne permesso detenersi della quantità che pagar dovea per conto del successivo fitto, giusto il dec.18 febbraio 1789 » senonché aggiungeva: « Ho finalmente riconosciuto i conti del quadriennio a tutto agosto 1783, liquidato e discusso dal Razionale Romoaldo Pepe e dai med.mi ho rilevato che nonostante la retenzione dei suaccennati d. 472,50 fitto dell'Appaltatore sudd. per saldo da conti a tutto agosto 1789 pure l'*Università è creditrice* 'juxta posita' dei conti a tutto agosto 1783 della somma di d. 217,19 oltre l'azione pel recupero di altre somme significate della discussione dei conti medesimi. » Ma di importo rilevante l'Università risulta « creditrice dell'Appaltatore Tomaselli dall'anno 1783 fino al 1787 ... creditrice per introito superante esito in d. 317,23, e, colla discussione detti conti ebbero il vantaggio di altri d. 1.438,15 ». « Idem » per quanto riguarda la verifica per il « quadriennio » da sett. '87 fine agosto '91: « lo appaltatore Francesco Paolo Fabiani rimane debitore della somma di d. 270,81; nel conto poi dal '91 al '92 l'appaltatore di tutte le suddette rendite e gabelle risultò creditore dell'Un. per introito superante esito secondo la posizione del bilancio in d. 783 e g.na 93 senonché nella discussione fatta dal Raz.le Giovanni Morelli non solamente non ebbe luogo il debito dell'Università, che anzi al contrario l'istesso appaltatore restò dovesse la somma di d. 2.000 o più ». « Nel conto del 1792 sebbene l'appaltatore pretese il credito di d. 1.637,37 secondo la posizione del medesimo conto, ciò non ostante dopo discusso il conto da *creditore come sopra restò debitore della città di Andria* per d. 100 ».

[96] *Ibidem.*

Dopo aver accertato una serie di falsi e frodi che da circa un decennio si andava consumando a danno dell'Università, a danno in fine dei poveri di Andria, costretti a sopportarne il peso, lo Spiriti, sulla base di una « fede rilasciatagli dall'estimante il Patrimonio » passava « a verificare la rendita pervenuta dalle gabelle di d.ta Un. che in ciascun anno si devono in affitti *sub hasta Regiae Camerae* » e così scopriva una serie di altro tipo di falsi e di frodi.

Ma prima di offrire i risultati lo Spiriti aveva cura di formulare due avvertenze: « devo avvertire che in questi estagli annuali si comprende ancora l'affitto di tutte le gabelle minute, ma tanto dagli atti che dai conti non si rileva la rendita particolare di ciascuna di esse [...] come ancora devo avvertire che negli estagli degli affitti al di sopra descritti non si comprendevano il prodotto della franchigia abolita agli ecclesiastici per le quali a suo luogo dirò l'occorrente » [97].

È evidente che sotto forma garbata di « avvertenza » lo Spiriti formulava una precisa denunzia di gravi responsabilità amministrative, e subito dopo continuava con altre più concrete denunzie, rilevando che tre appaltatori dal 1781 al 1795 avevano subappaltato le gabelle minute rispettivamente per d. 2576, d. 2400 e d. 2450 per il corrispondente periodo di ciascuno, e precisava: « son passato a riconoscere lo stato di rendite e pesi di detta Università, discusso in questa R. Camera nel 1789 ed in quello ho ravvisato l'introito in d. 17.500 » contro il quale « l'Università soffre annui d. 15.311 per pesi e spese », esito ridotto a « d. 15,168 » e poiché l'« Università [...] la stessa somma effettivamente paga ogni anno » perveniva ad una prima conclusione:

« L'Università non è debitrice degli Appaltatori per esito superante introito, anzicché all'opposto deve conseguire più migliaia e nell'istanza — f. 72 a f. 74 — si enunciano altri crediti » [98].

Accertato inoltre « essersi estinto il riferito attrasso e che altro non dovevano conseguire gli annunziati creditori, se non le sole annualità correnti, le quali prontamente vengono soddisfatte », concludeva che vi era « esuberanza [...] in avanzo attuale di d. 3610.97½ » [99].

Erano state perpetrate, insomma, continue falsificazioni per tenere

[97] *Ibidem.*

[98] *Ibidem.*

[99] *Ibidem.*

l'Università « dedotta a Patrimonio », condizione sempre addotta per sostenere l'intangibilità del sistema a gabelle: l'Università in Patrimonio era, insomma, una fonte di lucro delittuoso per gli Appaltatori e i loro complici o collusi: nel frattempo il sistema a gabelle consentiva il discarico di quei pesi falsificati sui poveri di Andria.

Dopo aver più volte ripetuto che invece che in passivo l'Università era in pieno attivo, lo Spiriti metteva in luce che nel passivo di d. 15.168 « si comprendono d. 397,27 che in ciascun anno si depositano dal Tesoriere Provinciale per li fiscali ricomprati col prodotto delle franchigie abolite agli ecclesiastici, quale deposito dovrebbe cessare subito che si aboliscono le gabelle minute » ed aggiungeva che « a tenore di R. ordini questa somma deve impiegarsi o in compro di pascoli oppure nella dismissione delle gabelle più gravose ai poveri, come appunto sono le gabelle di Andria, *che feriscono immediatamente la parte più miserabile*, sicché non facendosi più il *deposito di dette somme sarebbe l'Un. ad avere l'avanzo ad altri annui d. 392,27 e il credito di più migliaia formato dal pagamento di molti annui precedenti* » [100].

Avendo lo Spiriti proceduto alla verifica anche col metodo della « coacervazione » aveva cura di precisare che l'Università non ha « bisogno di avvalersi di d. somme per dimettere le gabelle minute, mentre a tenore del coacervato vi è un *avanzo annuale di gran lunga maggiore dell'importo delle gabelle minute*, e per lo corso di anni quattro a tutt'agosto 1799 ha un pieno soprabbondante di annui d. 22,917,10, il quale oltrepassa quello risultante dal coacervo di d. 392,27 [...] » [101].

Pur mettendo in evidenza, per la questione della franchigia, che tali « rendite coacervano alla somma di d. 627, quale rendita negli anni antecedenti era stata maggiore e sino alla somma di d. 707 », tuttavia « questa rendita però dall'anno 1785 a questa parte non si è pagata dagli Ecclesiastici, onde come dubbio per ora stimo di non caricarla tra gli utili dell'Università » [102].

Mentre lo Spiriti con un « *Ristretto* » [riassunto] datato 14 settembre 1795 poneva ttermine alla sua scrupolosa denunzia di tutta questa ultradecennale orditura fraudolenta per tenere l'Università dedotta in Patrimonio quale attrassata debitrice di somme ingenti, e

[100] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

[101] *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

[102] *Ibidem*.

quindi a tener fermo il sistema a gabelle, a beneficio di tutti i « Possessori-Prepotenti » ed a pieno danno della povera gente di Andria, si persisteva in quella fraudolenta attività. Fra le copie manoscritte del Ceci, tratte dagli originali dell'Archivio di Stato di Napoli andati distrutti nell'incendio del 1943, vi è un appunto riassuntivo quanto mai edificante: « affitto 1795-1799 - Stesse condizioni - offerta per mezzo di Tommaso De Liso di duc. 19.000 rimase a De Liso per d. 20.150. Nominò i cittadini Benestanti d. Donato Sondo, d. Michele Marzano, d. Ferdinando Spagnoletti, Sig. [...] Savino Ieva. Vi è la firma del De Liso. Certificato dell'attuario della R. Camera intorno ai pesi della città di Andria 16 settembre 1796 » [103].

Il De Liso era l'avvocato dell'Università per la questione del diritto ducale di subelezione e della sua memoria a stampa in quella causa si conserva in Andria qualche raro esemplare; egli vinse la causa ottenendo contro il Duca la dichiarazione d'inconsistenza del preteso diritto di subelezione dei Sindaci e di tutti i pubblici ufficiali di quell'Università, e non è arbitrario ritenere che gli interessati abbiano inteso esprimere la propria gratitudine, concedendogli in appalto l'esazione delle gabelle, a spese e danno dei poveri di Andria.

Ma la tenacia dei fraudolenti era pari alla loro arroganza: le rivoluzioni per l'abolizione delle gabelle minute non trovavano esecuzione: da un Dispaccio del 4 luglio 1796, a firma Corradini, allora Presidente del S.R. Consiglio, risulta che quest'ultimo si era premurato di sollecitarne l'esecuzione: « essendosi fatto presente al Re la Consulta della Camera 8 giugno prossimo scorso, con cui propone di abolirsi nella città di Andria le gabelle minute che principalmente *aggravano la gente più povera,* ed essendovisi S.M. informata, ha risoluto e comanda che la Camera disponga l'abolizione delle dette gabelle [...] Lo partecipo nel Real nome alla S. Ill. per lo corrente adempimento - Pala - 4 luglio 1796 » [104].

Il destinatario D'Urso, Fiscale presso la R. Udienza in Trani « volendo debitamente provvedere » dopo aver diligentemente elencato tutte

[103] Cfr. Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 8/2. Si tratta di un appunto manoscritto del Ceci sulla concessione in « affitti 1795-1799 » al De Liso che indica quale fonte: « Processi della Sommaria, Pandetta nuova, f. 2486 (vol. 422, corrispondente all'antica collezione presso l'A.S.NA.). Attualmente gran parte della documentazione riguardante i processi di Andria presso la Sommaria non sono disponibili perché andati distrutti nel corso dell'incendio subìto dall'A.S.NA. nel 1943.

[104] A.S.NA., R. C. della Sommaria, vol. 515, foll. 152.

le numerosissime gabelle e dazii, ed informato ch « non sono rimasti aboliti secondo che poteano essere », e cioè in conformità della Consulta della R. Camera, ed aver definito « *orribili pesi* » le gabelle minute che « *facevano il peso più intollerabile per i poveri e l'impedimento a drittura del commercio* [...] », tenendo presente « che la R. Camera consigliò S.M. per l'abolizione di d. gabelle, e dalla stessa si è dispacciata uniformemente alla Consulta suddetta con essersi spediti gli ordini alla V.S. diretti che gli presenta. Quindi la supplica per l'osservanza di d. Provvisorio per la esenzione delle medesime e per l'emanazione dei Bandi per tutta la città di Andria affinché ognuno sappia la R. determinazione suddetta di d. gabelle minute. Dc. 9 Iulii 1796, Trani. La subscriptum D. Militem U.I.D.D.ne Philippum D'Urso - in R. Fisci [...] R. Udientiere delegatum [...] » [105].

Si è voluto trascrivere testualmente il documento per rendere evidente che gli ordini o i dispacci incalzavano, e già si sa che in Andria, all'arrivo della prima notizia v'era stata gran festa — particolarmente al mercato — ma ciò non rassicura affatto che in Andria sia stata effettuata quella abolizione.

Infatti ad un anno di distanza, il 6 giugno 1797, non ancora era avvenuta l'esecuzione, sicché in pari data, il Sindaco Ferdinando Spagnoletti, il primo eletto alla carica senza il « placet » del duca, fa notare che una delle cause della miseria della città è stata il vivere a gabelle e non a catasto, e che « la sola nostra città ne rimase esclusa essendosi attraversata in tutti i modi per *i maneggi e forze dei possidenti* l'esecuzione di esso catasto » e venendo all'attualità aggiungeva: « le gabelle con le quali si vive in questa città sono gravissime e specialmente quella della farina, perocché si paga carlini 6 a tomolo, oltre ad altri carlini 2 per la molitura. E questa tale gabella viene a colpire più di ogni altro la gente povera che è la classe consumatrice di pane [...] » ed aggiungeva ancora che: « Le pratiche dei zelanti cittadini presso il R. Consiglio non valsero a nulla. Ora al povero di Andria non resta altro per tutta la città che le incessanti doglianze, contro una condizione di cose così grave » [106].

Non è arbitrario ritenere che dietro questa rappresentazione realistica e quanto mai suggestiva delle cause della miseria, possa ravvisarsi, invece, la consapevolezza di disinformare. In qualità di Sindaco,

[105] Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 2. Da una copia esistente nell'Archivio Comunale di Andria.

[106] v. Verbale o Deliberazione del 6 giugno 1797, consultanto in copia, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 6.

lo Spagnoletti doveva avere piena conoscenza che le pratiche degli « zelanti cittadini » avevano avuto accoglimento presso il Re, se pure tardivamente, come da D.R. del 4 luglio 1796: pertanto egli dava come inesistente tutto quanto da Napoli era stato ordinato da un anno. E Napoli — in verità — non poteva fare altro che ordinare ed inviare dispacci perché l'esecuzione avesse avuto luogo in Andria, come lo Spiriti aveva illustrato che si poteva fare benissimo, perché l'introito totale denunziava un « avanzo » di gran lunga maggiore all'importo delle gabelle, un avanzo definito « pieno e soprabbondante ». Come pure è inconcepibile che la R. Udienza di Trani, e lo stesso Fiscale D'Urso, non fossero intervenuti in nessun modo per realizzare quanto da essi stessi disposto, ed evitare così l'aggravio di una situazione che da un momento all'altro poteva diventare incandescente.

Il Sindaco, come risulta dal prosieguo, rinviava l'esecuzione di quella abolizione alla rinnovazione del sistema di tassazione: « si cambi in questa città il sistema di contribuzione ai pubblici pesi, e che distrutte le gabelle si domandi vivere a catasto, con farsi il catasto ovvero la tassa catastale sul cennato catasto del 1741, secondoché sarà riconosciuto più utile a questa popolazione ».

Prima di ravvisare in siffatto comportamento del sindaco un caso di smaccato conformismo, occorre tener presente che a quella data era stata già decisa la costituzione di un nuovo catasto onciario e che pertanto egli non avvertì l'opportunità di un urgente e tempestivo intervento fino all'approvazione di un nuovo catasto che aveva ragione di ritenere assai prossimo. È ancora da aggiungere che fino alla revoca formale dello stato di deduzione in patrimonio era difficilmente operabile l'abolizione delle gabelle, costituendo esse un pegno per i creditori. Senonché dopo che Spiriti ebbe a constatare e relazionare che l'Università non era debitrice ma largamente creditrice, quello stato di deduzione in patrimonio non poteva valere che quale pretesto per procrastinare l'abolizione effettiva di quelle gravose gabelle.

Occorre tenere presente che lo stato di deduzione in patrimonio era già nota alla stessa Sommaria, ma nonostante la sua Consulta, l'intervento del re, gli ordini e dispacci vari perché venisse eseguita l'abolizione, quelle gravosissime gabelle, che tenevano liberi molti « Prepotenti-Possessori » dal non pagare le tasse, continueranno ancora; anche l'intervento liberatorio del Ruffo, come si vedrà, resterà ineseguito su tal punto: gli interessi di tutti i « Prepotenti-Possessori » erano coalizzati e collusi, a cominciare da quelli del Capitolo della Cattedrale.

Ormai la esigenza del catasto era strumentalizzata per rinviare l'esecuzione degli ordini di abolizione delle gabelle, e il « popolo »

dové ritenere d'essere stato beffato, tant'è che il 24 giugno 1798, convocati i comizi nel Chiostro di S. Francesco, defenestrò lo Spagnoletti e gli altri « pretesi nobili », eleggendo a sindaco il notaio Riccardo Cristiani: dové essere quella una vittoria dei « galantuomini » intellettuali, i cittadini zelanti.

Ma il nuovo sindaco il 4 luglio 1798, invece di provvedere alla esecuzione effettiva della più volte ordinata abolizione delle gabelle, tornò a seguire l'indicazione precedente nominando un nuovo avvocato in aggiunto al De Liso, perché entrambi avessero « sollecitato la decisione delle cause contro il duca », senonché una causa contro il Duca era stata già vinta, quella sul preteso diritto di sub-elezione, e l'altra che pendeva sempre contro questi riguardava la reintegra di una parte del territorio detto Savignano.

Su questa causa di reintegra contro il Duca si fermerà l'attenzione perché essa già denunzia i suoi limiti: soltanto il Duca sarebbe stato il divoratore del « vastissimo territorio » usurpato, ed egli avrebbe usurpato soltanto parte del territorio di Savignano, ma quello che allo stato interessa rilevare è che il « nuovo governo » di Andria, quello che era stato eletto sbaragliando tutti i « pretesi nobili », a cominciare dall'ex sindaco Ferdinando Spagnoletti, continuava a dilettarsi in dichiarazioni polemiche contro i predecessori senza affatto promuovere quanto urgeva per abolire effettivamente le « gabelle minute ». La gravità della situazione era riconosciuta e proclamata, ma tutto si fermava ad altisonanti parole: « Le dilazioni sono note dalle scritture qui prodotte dal *partito dei possidenti e pretesi nobili* [...] che hanno sin oggi mantenuto divisa questa popolazione; non hanno perciò curato li passati amministratori alla testa dei quali stanno detti pretesi nobili, a più vegliare pel sollecito disbrigo delle cause suddette » [107].

Che il nuovo governo ostentasse la propria avversione verso il « partito dei possidenti » — grandi Possessori-Prepotenti, il duca, il clero e di « pretesi nobili » — appare indubbiamente un fatto politico di notevole valore, ma nel concreto non risulta essere andato oltre le proclamazioni polemiche, sicché è giocoforza riconoscere al Ferdi-

[107] « Dal passato dei possidenti e pretesi nobili, i quali fondando la loro onorificenza sopra la cedola di nobiltà spedita in loro favore dal Barone con un attestato contro le supreme regali del Re n. Sig.re, questioni e scissioni che hanno sin oggi mantenuto divisa questa popolazione ». v. Verbale o Deliberazione del 21 luglio 1798, consultato nella trascrizione di G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 6.

nando Spagnoletti il merito di non aver esitato a denunziare che quella delle gabelle « era una delle cause della miseria della città ». Non si può certo interpretare tale assunto quale riferimento soltanto alla causa promossa per far dichiarare il duca usurpatore di un fondo in territorio di Savignano, eppure l'esistenza di questo solo giudizio di rivendica già denunzia che il vastissimo demanio universale di Andria era stato volatilizzato ad opera di altri: lentamente ed insidiosamente la popolazione di Andria si trovava oltre che oppressa dalle gabelle, priva di qualsiasi risorsa, di qualsiasi soccorso, per l'avvenuta perdita delle terre comuni, non scomparse, ma sottratte, usurpate, e pertanto sempre presenti nella ferrea memoria collettiva dei contadini.

Ma prima di far cenno di questa colossale usurpazione, ormai ridotta soltanto nei confini di un solo fondo in mano al solo Carafa, occorre tener presente che in quegli anni di vigilia dei luttuosi fatti del '99, fin dal '97 in Andria si avvertiva di trovarsi « *sul cratere di un vulcano* », come dopo oltre un secolo un « preteso nobile », un discendente degli Spagnoletti, nostalgico del potere clericale, nel 1913 scriveva: con quella sua immagine aveva rievocato la realtà di una condizione analoga all'anarchia [108]. Non a caso, come si è visto, il sovrano, col citato suo dispaccio del 1° luglio 1797, aveva dato incarico a mezzo del conte Marulli di agire spietatamente *ad modum bellis et ad horas* per liberare tutta intera la provincia, ed anche parte di quella del Molise, da continue scorrerie di « malviventi » che tenevano in continuo allarme sia le campagne che le città [109].

Il vuoto di potere, l'anarchia, esisteva in Andria e non mancava chi già tendesse di trarne profitto, dal momento che vi era a capo del Capitolo della Cattedrale chi aveva più potere dello stesso Vescovo, capo spirituale del clero, ma non capo del suo potere economico o di quello aggregativo delle masse.

In quell'anno, 1797, il Vescovo di Andria era mons. Salvatore Lombardi, che nel respingere la richiesta del Capitolo della Cattedrale di contribuire alle spese di riparazione di alcuni edifici che andavano in rovina, aveva addotto la sua impossibilità per « *aver fatto molte spese alla Masseria della Mensa, chiamata la « Guardiola »*, donde le ire dell'arcidiacono Marchio, ed un ricorso al Sovrano per esser il Vescovo venuto meno al « dovere di curare la propria Chiesa e

[108] Cfr. R. O. SPAGNOLETTI, *op. cit.*, p. 45.

[109] v. retro pp. e segg.

poi le sue Masserie »: questo stato di tensione venne aggravato per avere il Vescovo reagito con un decreto, datato Napoli 28 gennaio 1797, riguardante alcune nomine onorifiche — i Mansionaristi —, per le quali si doveva procedere non soltanto col criterio dell'« *azionista* » ma anche con « *concorso* », decreto « fatto affiggere dal Vescovo nella Sacrestia Capitolare ».

« Ma il Capitolo » — scriveva lo storico di esso, l'Agresti — « neppure temendo l'ira del Re, quando si trattava di sostenere i suoi diritti e preminenza, fé strappare quel Decreto, dandolo alle fiamme in mezzo alla medesima Sacrestia ».

Quel gesto costerà caro al Marchio perché la R. Camera di S. Chiara, dietro relazione della Commissione dei Vescovi, alla quale il Re precedentemente si era rivolto, il 16 luglio '98, comunicò al Vescovo ed al Capitolo che si dovesse dare esecuzione al Dispaccio del 26 agosto '97 col quale era stato disposto non soltanto che il Capitolo dovesse sottostare a quanto prescritto dal Vescovo, ma che l'arcidiacono Marchio ed altri sei Deputati e Canonici del Capitolo « debbano restare sospesi per sei mesi dalla partecipazione dell'uso dell'Insegne e dell'accesso in loco, e che la rendita che ai medesimi sarebbe spettata, per sei mesi di sospensione, vada distribuita ai poveri della città » [110].

Una umiliazione così grave non poteva essere tollerata da un uomo della sua tempra, e pur costituendo questa una questione interna della Chiesa, tuttavia quando esploderà finirà col coinvolgere la popolazione: appena fuggito il Re, sarà il capo di quel Capitolo ad aggregare ed intimidire tutto il clero, a mobilitare i popolani economicamente dipendenti dal Capitolo, trasfondendo nella popolazione la certezza della imminenza di un assalto ad opera di truppe straniere e del ritorno dell'odiato nuovo feudalismo, nella persona di Ettore Carafa. Da qui la necessità urgente di approntarsi alla resistenza armata.

Ed a tal fine, la pendenza di un giudizio di usurpazione contro l'erede del ducato, ben si prestava a rievocare le pagine più nere della prepotenza della casa ducale, a rinverdire e rendere « bollente » l'antico e sospinto « odio feroce contro la feudalità » [111], donde una alleanza o collusione fra tutti i Possessori-Prepotenti, il clero e le impaurite masse.

[110] v. M. AGRESTI, *op. cit.*, vol. I, pp. 376-377.

[111] Cfr. R. O. SPAGNOLETTI, *op. cit.*, p.

Che quel giudizio contro la « feudalità » costituisse soltanto una maschera pare percepito da un colto diciottenne di origine andriese, che lascerà di sé la fama di storico del medioevo: di quel giudizio occorre far cenno attraverso la memoria difensiva, che lascia intendere come quella del duca non poteva essere che una delle tante usurpazioni tanto da aver fatto perdere a quei « naturali » la possibilità di esercitare praticamente il diritto agli usi civici.

« Non è concepibile » — scriveva Carlo Troia nel 1803 in una dotta Memoria per gli zelanti cittadini di Andria contro l'ill. Duca utile possessore — « che si sia formato un corpo sociale qualunque, il quale non abbia avuto il suo fondo, donde trassero tutti suoi individui il bisognevole per le loro esistenze, [...] quale Università nel nostro Regno manca di codesti corpi? Quale popolazione esiste che non abbia dovuto serbarsi un territorio appartenente a tutti i suoi membri? » [112].

E retoricamente rispondeva: « Sono sicuro che nessuno si troverà essere di tal classe, se si fa eccezione per quelle città, le quali provano sgraziatamente il peso delle Baronali usurpazioni, e gli effetti terribili del loro dispotismo [...] Andria è di questo numero [...] » [113].

Ma alla segnalazione dell'eccezionale ed assurda condizione di Andria, il Troia, sulla base di un'accurata ricerca archivistica, dimostra che i Carafa avendo acquistato nel 1552 il fondo di Andria dal gran capitano Consalvo de' Cordova, non potevano aver ricevuto da quest'ultimo più di quanto egli avesse potuto legittimamente alienare, e, partendo dall'originario titolo di concessione al Cordova, documentava con precisione quanto il Cordova possedeva nel 1505.

E poiché dall'attenta lettura dell'originaria concessione risultava che il « Cordova aveva il diritto di legnare nel Bosco, degli Erbaggi o sia di pascere nella Selva [Savignano] », il Troia ne traeva l'ineccepibile deduzione che « il Barone non poteva possedere questi diritti che nella Selva altrui — "jus in re alienum" — perché sarebbe ridicola cosa se si dicesse che una persona ha il diritto di mangiare la frutta del suo giardino, di bere l'acqua del suo pozzo, e che si concedessero quei diritti di feudalità » [114].

[112] v. C. TROIA, *Per gli zelanti cittadini di Andria contro l'Ill.mo Duca utile possessore*, datata « di casa [Napoli] 26 febbraio 1803 e firmata. Copia dattiloscritta, in Biblioteca Comunale di Andria, Misc. Ceci, cart. 2. (C. Troia nato a Napoli il 7 giugno 1784, ivi morto il 28 luglio 1858).

[113] *Ibidem.*

[114] *Ibidem.*

E da tale assurdità il Troia traeva ragione per rilevare che risultando che « verso il 1507 la città possedeva i suoi Demani », era ben evidente che esso Duca « cominciò a possedere dopo il 1507 » e che pertanto egli era « obbligato a mostrar il titolo del suo possesso » [115], argomento ben valido oltre che per il Duca e per tutti gli altri, anche per tutto il vastissimo territorio dei demani universali di Andria.

E poiché la difesa del Duca, vistasi compromessa, ebbe ad invocare la « buona fede », e quindi la avvenuta « prescrizione » acquisitiva, come previsto dalla legge, il Troia, con animo sdegnato, ebbe a replicare: « Si è posseduto contro la legge, e quale mostruosità è quella di pensare che il tempo possa rettificare l'operato contro la legge, e gratificare per conseguenza il reato? ».

Questo giudizio limitato ai corpi di Savignano da capo, Savignano da piedi e Mortizzo pendeva ancora quando sopravvennero le leggi eversive e subito dopo la istituzione della Commissione Feudale le cui sentenze riguardarono l'intera estensione dei demani delle Murge.

[115] *Ibidem.*

Capitolo XXXIII

USURPAZIONI
APPADRONAMENTO DEL DEMANIO DI ANDRIA: LE FONTI DOCUMENTARIE DI UNA VICENDA SECOLARE

La Commissione Feudale istituita con R. Decreto del 9 novembre 1807 per la individuazione dei vari demani universali baronali ed ecclesiastici di ciascuna Università, e per decidere sui rapporti tra l'Università e territorio, nonché sulle questioni di compascolo tra le varie Università — questioni, quest'ultime, che costituivano ragione di tensione tra le varie popolazioni interessate — una volta accertato quanto di sua competenza, non aveva che da rinviare al giudice ordinario le questioni tra Università e privati in possesso di terre ritenute demanio universale: le sue sentenze erano dichiarate « inoppugnabili » ed « irritrattabili ».

Per Andria quella Commissione, procedendo in modo del tutto autonomo dal giudizio del 1803, per prima cosa ebbe a constatare una situazione assai strana, circa un annuo pagamento di d. 2098, che l'Università versava al Duca in fitto per un fantomatico fondo che lo stesso Duca avrebbe concesso ad essa:

« l'Università non possiede attualmente alcuno di quei beni feudali sopra i quali la somma era percepita »,

e la Commissione aggiungeva:

« anzi, [l'Università] *non ha beni di sorta alcuna* ».

Sulla base di tale drastica constatazione la Commissione esonerava la Università dalla « continuazione del pagamento », ma esonerava anche la casa ducale dal rimborso dell'enorme « indebito esatto », con una motivazione che lascia perplessi per la indulgenza verso l'ex feudatario:

« L'Università non ha provato essere stata spossseduta de' Beni, soggetto del contratto, dalla famiglia dell'attuale possidente, per aver luogo contro di lui gli effetti della mala fede » [1].

Che possano scomparire spesso i carteggi in materia demaniale è una realtà che di frequente si constata, ma qui si tratta della scomparsa di un fondo: o il Duca riscuoteva per un fondo in realtà mai consegnato in fitto, oppure, dopo averlo consegnato se l'era ripreso continuando a percepire il fitto: non fu certamente severa la Commissione con il Duca abbonandogli tutto quanto era stato « indebito esatto ».

Ma la Commissione feudale dové constatare la sparizione, ovvero, la ignota sorte di un altro fondo, detto il *Boscarello,* « incontestabilmente posseduto dal Comune », fondo che « sortito dalle sue mani non si sa per quale evento, s'ignora nel potere di chi sia egli attualmente ed in quale parte del territorio di Andria giaccia egli congiunto » [2]; affermata l'usurpazione, la Commissione formulava l'ipotesi che quel fondo fosse stato incorporato in altro, e pertanto disponeva prosieguo per l'individuazione, ma non per la natura demaniale del fondo.

Analoga decisione prese per il *Bosco grande*: ne riconosceva la natura di demanio universale, affermava che « se i diritti esercitati altre volte dal Comune su questo Bosco sono chiari pel diploma di Carlo I d'Angiò — *fol.* III *vol.* 3 —, e pel decreto del 1548 — *fol.* 115 *vol.* idem —, non è chiaro del pari il destino attuale di questo Bosco e lo stato di sua esistenza » [3] e pertanto disponeva perizia, sempre per la individuazione, per questo fondo.

Ma la difficoltà maggiore la Commissione ebbe a trovare per le « *Murge di Andria* », per le quali si esprimeva in termini che occorre riportare testualmente: « se egli è provato in tesi generale essere le

[1] *Bollettino delle Sentenze della Commissione Feudale,* vol. X, sentenza n. 29, a dì 14 ottobre 1809, pp. 158-170.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

Murge di Andria un demanio universale, non è provato che *Savignano*, il Mortizzo, Monte Carafa e Ciminiera, siano o delle posizioni contenute nella estensione delle Murge o, tante usurpazioni fatte sordamente da' Baroni del tempo sul demanio universale, come dal Comune fu dedotto »[4].

Era coinvolto, pertanto, il fondo già contestato ai Carafa, nel precedente giudizio, ma il dubbio della Corte era se il fondo Savignano facesse parte o meno del demanio universale delle « Murge di Andria », e poiché risultava che Savignano, già « conceduto alla famiglia Carafa [...] era ritornato nella famigila stessa del primo concessionario », prima di disporre la perizia avea cura di precisare che « per conseguenza un Savignano feudale esiste ma — aggiungeva — la sua esistenza non assicura l'estensione, né il suo *prolungamento progressivo* sulle Murge, né il suo totale incremento a danno del demanio universale, come l'Università sostiene »[5], donde la necessità per le Murge di Andria di una perizia per la misurazione, non « essendo prudente definire l'estensione e la consistenza avanti che una perizia fatta sul luogo non rischiari sufficientemente la materia »[6].

Sulla demanialità universale delle « Murge di Andria », ove si estendeva la « Locazione di Andria », la Commissione non aveva dubbi, mentre dubbio aveva per il fondo di Savignano — demanio feudale — sulla sua estensione e se a danno della Università non fossero state consumate delle usurpazioni per « *prolungamento progressivo* o *totale incremento* »[7].

Vale, dunque, la pena di fare una breve digressione di carattere archivistico per comprendere a pieno i motivi di « incertezza » che spinsero la Commissione a disporre che l'ingegner P. Pinto verificasse la situazione con una perizia: evidentemente vi erano fondate ragioni per ritenere che « usurpazioni » erano state commesse.

La Locazione di Andria, giusta verbali di campagna della reintegra Revertera del 1548, era costituita di carra di R.C. 476, versure 7 e tomoli 1, pari a circa ha. 11.761, cioè quasi il trenta per cento dell'enorme agro di Andria, e venne disciplinata con decreto 27 luglio 1551 della R. Camera.

La verifica della inesistenza dei fondi soggetti all'Amministrazione del Tavoliere, la si può dedurre dai dati riguardanti la censuazione disposta dalla L. 21 maggio 1806 che, pur riguardanti una data più

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

tarda, consentivano tuttavia la ricostruzione della situazione negli anni immediatamente precedenti.

Dal « quadro dimostrativo » delle terre a pascolo del Tavoliere, censite con detta legge, l'estensione totale era per carra 88.50 e riguardava sette « poste », e particolarmente nove titolari che si citano in ordine di estensione per ciascuno: il censuario per maggiore estensione risulta Domenico Antonio Tupputi di Andria (trascritto « di » Bisceglie perché per i fatti del '99 fu costretto a ripararsi all'estero e nel rientro si trasferì a Bisceglie) per carra 35 nella « posta » Montefreddo e Sologni; seguivano il can. Giuseppe ed il fratello Stefano Iannuzzi, di Andria, per carra 22.19 nella « posta » Femmina morta da piedi; Riccardo Grossi, di Andria, per complessive carra 12.10 così suddivise: carra 8.06 nella « posta » Calcagnano, carra 3 nella « posta » Posticchia di Titolo e carra 1.10 nella « posta » Titolo; il duca Francesco Carafa, di Andria, per carra 11.05.20 nella « posta » Pantanella di Canosa; il convento di S. Francesco, di Andria, per carra 6.10 nella « posta » Nunziatella; Vito Nicola Porro, di Andria, per carra 7 nella « posta » Posticchia di Titolo (poi « rinunciate » nel 1823); ed infine Annamaria e Maria Giuseppa Losito, di Andria, per carra 3.00,28 nella « posta » Muratella. I relativi contratti di censuazione vanno dal 10 novembre 1800 al 12 luglio 1808 [8].

Le risultanze di tale « quadro » poste a raffronto con altro analogo ma successivo, « Documenti e notizie relativi alle terre a *pascolo* (1806-1850) », si offrono a qualche interessante annotazione [9].

Da questa seconda documentazione risulta che i censuari di Andria erano 81 per una estensione complessiva di carra 96.13.18 tutte in terre della Locazione di Andria, tranne qualcuno di altra Locazione (Orta, Trinità, Canosa), ma quel che s'impone all'attenzione è la straordinaria frammentazione: tranne le terre censite a favore di due di Ordona, uno per carra 7.07.15 e l'altro per carra 4.12, ed una di Grassano per carra 9.04.18, tutte quelle riguardanti la « posta » di Calcagnano della Locazione di Andria, risultano di consistenza inferiore ad una versura, tranne quelle citate censite agli Iannuzzi, a

[8] Cfr. A.S.FG., *Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'ufficio;* vol. 9 (1806-1827), Quadro dimostrativo delle terre a pascolo del Tavoliere già soggette alla Dogana, censite in virtù della legge 21 maggio 1806. Documentazione cortesemente fornitami, su richiesta, dal Direttore dell'A.S.FG., dott. Di Cicco, sempre prodigo di aiuti e consigli.

[9] Cfr. A.S.FG., *Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'ufficio,* b. 13, Documenti e notizie relativi alle Terre a pascolo (1806-1850), fasc. « Pascolo ». Documentazione contenente lo stato dimostrativo delle terre a pascolo del Tavoliere censite fino a tutto il 1824.

Riccardo Grossi e Losito; e la stessa frammentazione si constata per la « posta » Muratella.

Trattandosi di una censuazione riguardante « *pascolo* » per modestissima estensione, non è arbitrario ritenere che quei fazzoletti di terra fossero destinati alla coltura, se pur già non fossero trasformate.

Ove, poi, si ponga attenzione alla censuazione della « posta » di Calcagnano — quella ove era presente il citato censuario Riccardo Grossi — si rileva che ben 34 censuari erano titolari di estensioni minime oscillanti da carra 0.01 e frazioni a carra 0.02, 0.05 al massimo, oltre a due censuari — Giuseppe e Antonio Sgaramella — per carra 0.018, e carra 0.01.18. Trattansi tutte di censuazioni rogate con atti 24 maggio 1808, ma qualificati « *succensuari* » del censuario Giacinto Torsini di Calascio [10], censuario della « posta » Calcagnano.

Quella del « succensuario » è una figura singolare perché, pur traendo ragione dal censuario, egli risulta in diretto rapporto con l'Amministrazione della Dogana, ma mentre esiste il contratto per la « succensuazione » con la Dogana — 20 maggio 1808 — non si ha notizia del contratto che avrebbe regolato il rapporto tra il censuario titolare ed i detti « succensuari », operazione certamente non gratuita, dato che la censuazione col Torsini non risulta né « rinunziata » né « revocata ».

La polverizzazione della quota censita al Torsini, divisa tra ben 36 succensuari, se fa ritenere che la destinazione non potesse essere il « pascolo », fa restare però perplessi sulle possibilità che il « succensuario » potesse trarne il sufficiente per vivere dalla coltivazione di così ristrette estensioni.

È significativo invece che negli atti pubblici non risulta mai precisato il rapporto tra il Torsini e ciascuno dei succensuari.

Per esempio, nella domanda di succensuazione di « erbaggi » presentata da Matteo Crocetta, Giovanni Fortunato, Savino Fortunato, Giuseppe Losito, Giuseppe di Bari, Nicola Fortunato, F.sco Saverio Cannone, si fa menzione dell'atto per « notar Tedeschi del 19 maggio 1808, di cui si esibiscono copie », ma, non trovandosi allegate le copie agli atti, non vi è che da far ricorso all'atto stipulato con la presidenza della R. Dogana, acciocché in quest'ultimo si legga soltanto che gli istanti « hanno ottenuto da Giovanni Torsini di Calascio [L'Agnola] la succensuazione di versure dieci dalle carra otto e versure sei del med. Torsini », e nell'annesso atto di stipula con il Presidente della Giunta — Nolli — si legge che il Torsini « liberamente ne cede a beneficio dei sopracennati » senza alcun cenno sulla causa

[10] *Ibidem.*

e prezzo della cessione, mentre invece risulta precisato che il Torsini quelle carra otto e versure sei le aveva ottenute in censuazione il 29 gennaio 1808 con atto di fede dato dal notaio Iorio in Foggia »[11].

La succensuazione di quelle poche versure avvenne quindi dopo solo cinque mesi dalla censuazione.

Non interessa verificare se le otto carra e sei versure siano state tutte oggetto di succensuazione, ma interessa segnalare la quasi contemporaneità delle due operazioni, precisando che dalla indicazione dei confini dei vari fondi i sette beneficiati non risultano confinanti.

Che la effettiva destinazione fosse la coltura e non l'« erbaggio » o « pascolo » risulta, oltre che dall'estrema frammentazione, da un documento, sia pur di data successiva: i sette « succensuari » su citati, risultano infatti in un lungo elenco « Stato generale delle terre dissodate fino a tutto Agosto 1844 »: si tratta di 83 nominativi dei quali i primi 78 titolari di un totale di carra 91.04, suddivise in minime quote; in tale elenco, dal n. 16 al n. 22, si trovano M. Crocetta, G. Fortunato, S. Fortunato, G. Losito, G. Di Bari, N. Fortunato e G. F. Cannone, ed al n. 46 si ritrova Riccardo Grossi (già al n. 54 del precedente elenco in « pascolo ») ma con una estensione per la « posta » di Calcagnano, di carra 7.18.18 invece che 8.06, restando invariata a carra 1.10 l'estensione per la « posta » Posticchia di Titolo[12]; si tratta di esempi questi che dimostrano come la frammentazione originaria per « pascolo », in realtà era avvenuta per « coltura », il che risulta confermato anche per le censuazioni non minute, come per Emanuele e Ferdinando Spagnoletti, i cui fondi già citati per una estensione di carra 22.06.14 risultavano a « coltura » da altro documento[13].

I grandi « Possessori-Prepotenti » non disdegnavano di accorpare piccole quote ottenute in censuazione per « erbaggi » trasformate in « coltura ».

La polverizzazione riguarda in modo particolare anche un'altra « posta » della Locazione di Andria, detta « Muratella »: i censuari

[11] v. A.S.FG., *Tavoliere di Puglia*, serie II, b. 139, f. 41, Succensuazioni in Calcagnano di Andria. Istanza dei succensuari in data certamente precedente al 19 maggio 1808 ed atto di stipula con la Giunta.

[12] v. A.S.FG., *Stato generale delle terre dissodate fino a tutto Agosto, 1844*, Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'Ufficio, vol. 20, Dissodamenti.

[13] A.S.FG., Amministrazione del Tavoliere, *Scritture dell'Ufficio, b. 14*, « Documenti e notizie relativi alle terre a coltura — 1806-1830 —», fascicolo denominato « Consistenza per censuari e per comuni delle terre della Regia Corte a coltura col loro canone derivante dalla legge del 1806... ». Contratto del 10 ottobre 1806.

di essa vanno dal n. 53 al n. 77 del citato « Stato dimostrativo delle terre a pascolo » e per quote risultanti da un minimo di carra 0.1 ad un massimo di 0,5; è da segnalare che per tale « posta » non si è sicuri che non si tratti di « succensuazione ».

Significativa è la presenza — in quello « Stato Dimostrativo » — del latifondista Ferdinando Spagnoletti (n. 55) per carra 7.16 nella « posta » Torre di Bocca di Andria e di carra 4.05.29 nella « posta » Pozzelle di Trinità, nonché quella corrispondente ad Emanuele Spagnoletti (n. 56) per carra 17.17.18 nella « posta » di Torre di Bocca di Andria, per carra 5 nella « posta » Lonaso di Andria, e per carra 4.05.29 nella « posta » Pozzelle di Trinità.

Trattasi di due presenze cospicue, quelle degli Spagnoletti, e se il perito Cafiero non intese procedere alla verifica dei titoli dei varî possessi, ed ha escluso — per presunzione — che possa trattarsi di demanio universale soltanto perché negli atti della Dogana, particolarmente nei verbali di campagna della reintegra Revertera del 1548 non si fa cenno di tale demanio, si resta perplessi sull'originaria natura di « proprietà privata » di tali cospicue estensioni anche perché l'Agresti, storico delle famiglie patrizie di Andria, non denunzia affatto la presenza latifondistica degli Spagnoletti fin dal 1200, ma quel che è strano è che il perito Cafiero, che trova le terre in loro possesso nel *700-800*, ritenga che siano oggetto di « usurpazione e di appadronamento » prima ancora del 1200.

Singolare appare, inoltre, la censuazione ottenuta dai fratelli can. Giuseppe e Stefano Iannuzzi, ai quali « fu assegnato nel Ripartimento dell'anno 1797 l'erbaggio corrispondente al numero dei loro animali pecorini nella Locazione di Andria, cioè nella « posta » della Femmina morta da piedi di carra dodici, ed in quella d.ta Posta di mezzo carra dieci » [14].

Dalla loro istanza del 1806, priva di data precisa, risulta che essi denunziavano di possedere inoltre « una masseria di campo prossima alla posta di Femmina morta da piedi, e [sono] in trattato di comprare un bosco de' Sig. Tafuri di Bisceglie [...] dentro del quale da molti anni tengono situate le proprie vacche »: in virtù dell'art. 22 della L. 21 maggio 1804 che « ebbe precisamente per effetto di riunire i Pascoli ed avviarli ai Territori che ciascuno avesse a coltura, rende armonizzare le due industrie di coltura e pastura », gli Iannuzzi « volendo godere di questo beneficio desiderano di rilasciare le carra dieci di erbaggio che posseggono nella Posta di mezzo, ed averne

[14] A.S.FG., *Tavoliere di Puglia*, serie II, b. 87, f. 34, Censuazione dei fratelli Iannuzzi (contratto del 12 novembre 1806).

altrettanto nella continenza della sud.ta Posta detta Femmina morta da piedi » [15].

In nome della « buona agricoltura » gli Iannuzzi proponevano in istanza la permuta di un « erbaggio » con un altro sito più vicino in modo da disporre di un nuovo e più vasto pascolo: « s'appellano che gli si assegnano a censuazione carra ventidue e versure diciannove intieramente nella suddetta Posta di Femmina morta da piedi a regola d'arte, e in modo che venghino a far corpo col Bosco dei sig. Tafuri, restando però al R. Fisco quella estensione d'altra Posta che confina con l'altra [...] ».

La proposta venne approvata dalla Giunta della Dogana di Foggia, ed in data 12 novembre 1806 venne stipulato il contratto col quale si trovano trascritti testualmente gli artt. 13-30 della legge 21 maggio 1806, con l'annotazione che l'art. 17 — che escludeva i « proprietari di pastura limitrofa nel Tavoliere di una estensione maggiore di carra cinquanta » — « fu rivocato con dispaccio 27 agosto 806 » [16].

Di tutto il contratto, sino alla rituale ripetizione, pare opportuno tener presente la parte ove viene riscontrato che effettivamente gli Iannuzzi « tengono carra dieci di erbaggi a Posta di mezzo in d. Locazione, che perciò avendo veduto che la Posta di Femmina morta da piedi viene formata da carra trenta e versure diciannove, e che la sua imposizione è di Pecore diciottomila e quaranta, il di cui prezzo ascende a ducati millecentosettantotto e grana settanta, a quali aggiunto il dieci per cento in ducati diciassette [...] »; la Giunta su tali dati calcolava il canone enfiteutico, imponendo un'annata a titolo di « entratura », oltre l'obbligo di « pagare tutte le imposizioni del Tavoliere », di pagare la « quinquagesima » sulle dette carra ventidue e versure diciannove, nel caso di alienazione [17].

Oltre questi impegni, nessun premio veniva però pagato dagli Iannuzzi, né la legge lo prevedeva, per il grande vantaggio che ricavavano dall'accorpamento, essendo stata quella permutazione considerata come una normale censuazione, come giuridicamente era: la « causa » del contratto sarebbe consistita, quindi, nell'« armonizzare le due industrie di coltura e pastura », nel promuovere la « buona agricoltura » assicurando ad essa una consistente superfice per « *pascolo* ».

In realtà l'operazione venne compiuta per mettere in coltura quei pascoli: infatti gli Iannuzzi che figuravano al n. 52 del citato Stato

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

Dimostrativo per pascolo, come il Grossi e lo Spagnoletti, ebbero a dissodare e mettere in coltura quelle terre, come conferimento dal già citato elenco ove risultano al n. 25 [18], risultanza confermata dal citato « Stato generale delle terre dissodate fino a tutto agosto 1844 » ove lo Iannuzzi appare nel n. 44, con 'indicazione dei fondi nella « posta » Femmina morta da piedi per complessive carra 11.11.28/ » [19].

In nome della « buona agricoltura » la Dogana di Foggia faceva operazioni speculative offrendo in censuazione pascoli che ben prevedeva che sarebbero stati dissodati e messi in coltura, se non altro per la loro minima estensione, come si è visto, e consentiva permute di pascoli senza alcuna garanzia che non sarebbero stati messi in coltura, come invece accadeca: la Giunta del Tavoliere, insomma, favorendo la privatizzazione delle terre, censite in enfiteusi perpetua con la facoltà di affranco a tasso variabile se compiute entro o oltre un certo numero di anni, promuoveva tutta una attività speculativa rafforzando così il potere terriero di quei pochi che erano in condizione di farlo.

Il « furor di semina » alla fine del '700 era tale che non si ponevano condizioni di sorta per ottenere una autentica armonizzazione tra agricoltura e pastorizia, e con la censuazione disposta nel 1806, la « buona agricoltura » serviva soltanto come maschera per appagare la « fame di terre » degli insaziabili concentratori di terre, e fra dissodamenti e disboscamenti indiscriminati si andrà sviluppando una agricoltura distruttrice del territorio e produttrice di derrate di qualità sempre più scadente.

In tali condizioni affermare per « presunzione » che tutti i possessi privati rappresentassero non usurpazioni ma legittime proprietà private, e che nella Locazione di Andria — il « trenta per cento dell'enorme agro » —, fin dal 1200 non vi fossero demani universali, può costituire una sanatoria pratica degli « interessi costituiti », concepibile nel 1935 ma non concepibile affatto alla fine del *700*, ed è a quell'epoca che bisogna sempre riportarsi perché se Andria era un « cratere » che poteva esplodere da un momento all'altro, lo era appunto perché, se nel « catasto » non figurano i demani universali e se l'Università di Andria non si curava mai di reintegrare i « naturali » nei loro antichi diritti, più avanzava la miseria dei contadini e più cresceva la ricchezza dei pochi « Possessori-Prepotenti », [...] sovrattutto più cresceva nei contadini il rimpianto delle terre comuni, e con esso la rabbia o l'odio per una spoliazione subita mentre assistevano all'accre-

[18] v. A.S.FG., *Amministrazione del Tavoliere*, Scritture dell'ufficio, cit., b. 14.

[19] v. A.S.FG., *Stato generale*, cit., vol. 20.

scimento della ricchezza di pochi, ricchezza dovuta soltanto alle loro fatiche.

Espletata la perizia disposta dalla Commissione feudale, seguì la sentenza di merito del 27 agosto 1810[20], ma per la indispensabile chiarezza si fa precedere, per ciascuno dei capi, quanto accertato dalla perizia e quanto risulta dai rispettivi « considerato », sicché si possa tenere in lettura direttamente quanto interessa ciascuno dei quattro capi, il Boscarello, la Selva o Bosco Grande, il Savignano, ed infine le Murge di Andria, ciò per rendere intellegibile quanto sia stato escogitato perché quella reintegra « inoppugnabile » e « irritrattabile » sia rimasta ineseguita tanto che nel 1934 e 1935, in sede di perizia, si polemizzava ancora su quanto « dichiarato » in quella sentenza.

Per quanto di tediosa lettura pare dunque indispensabile prenderne conoscenza.

Relativamente al *Boscarello* — che la perizia aveva avvertito « si possiede attualmente sotto la denominazione di Palese delle Monache Benedettine di Andria ignorandosi però il titolo dell'acquisto » — la Commissione « considerando che non essendo in causa l'attuale possidente, è giusto di salvare al Comune le ragioni presso la giurisprudenza ordinaria », decis[e] e dichiar[ò] in modo conforme al « considerato »[21].

Relativamente alla *Selva* o *Bosco Grande*, per il quale la perizia aveva concluso che « per la servitù che il fisco doganale ne aveva acquistato si trova in *seguito alla censuazione del Tavoliere censita a diversi locati pe' pascolo d'inverno* continuandosi ad esigere dal duca gli annui d. 150 che gli pagava alla volta il Fisco, che per effetto della stessa legge abbia il *Capitolo di Andria censito a' medesimi enfiteuti* il pascolo estivo e 'l diritto alla legna », la Commissione « considerando che la censuazione fattane dalla Giunta del Tavoliere, deve al Comune rimanere salvo l'esperimento dei suoi diritti per i pascoli d'inverno contro il fisco ed i suoi censuari » decis[e] e dichiar[ò] in modo conforme al « considerato »[22].

Relativamente a *Savignano* — per il quale la perizia aveva concluso far parte, insieme a Montecarafa e Ciminiera, delle Murge di Andria — la Commissione, « considerando che il Savignano dichiarato demanio feudale dovesse limitarsi a carra quattro in corrispondenza del lieve prezzo pel quale nel 1497 fu venduto, e dell'annua rendita di d. 40

[20] v. *Bollettino*, cit., sentenza « A dì 27 agosto 1810 », n. 130, pp. 974-998.

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

liquidati nel rilievo del 1524, la quale secondo la stima data da' periti della Dogana nel 1575 pe' pascolo d'inverno, ricadeva a d. dieci il carro, e che quindi tutto il dippiù di Savignano dovesse dichiararsi demanio comunale [...] [23], decis[e] e dichiar[ò] demanio feudale aperto soggetto a pieni usi civici, estimabili in divisione, il Savignano feudale per la sola estensione di 78 carra, per quanto è riportato nel Documento della Dogana del 1573 » e che « il rimanente di Savignano resti dichiarato demanio feudale ».

Relativamente alle *Murge di Andria*, oltre a farvi parte i Territori di Savignano, Montecarafa e Ciminiera, la perizia aggiunse che « sieno anche parte delle stesse Murge la Collina su cui esiste Casteldelmonte della estensione di carra due e mezzo circa, e che a tal territorio da quello delle Murge se ne trovino aggregati degli altri sotto particolari nomi, compreso sotto la denominazione generica di Mattina di Casteldelmonte dell'estensione di carra sessantuno secondo la misura fattane dalla Dogana in occasione della reintegra della locazione di Andria del 1548 » —, la Commissione « considerando però che le Murge di Andria sono un demanio evidentemente comunale, e che tutto ciò che sorpassa la continenza del solo Casteldelmonte feudale deve rivestire necessariamente la naturale qualificazione di demanio comunale, *salve le proprietà possedute attualmente da' particolari*, o quelle che il feudatario può aver acquistato da' particolari in virtù di pubblici strumenti », considerato tutto ciò, la Commissione « *finalmente dichiara le Murge di Andria demanio universale, salve le proprietà possedute da' particolari* e dallo stesso feudatario in forza di acquisti risultanti da pubblici strumenti indipendenti dagli articoli di sopra giudicati » [24].

La perfetta rispondenza letterale fra il testo dei « considerando » e quello dei « deciso », relativamente alle Murge di Andria — l'espressione « posseduta dai particolari » risulta seguìta da una « o » alternativa invece che da una « *e* » aggiuntiva —, sarà rilevata, interpretandola a favore dei « particolari » usurpatori, soltanto nel 1935, e per altro in modo più allusivo che aperto ma è sorprendente che, contrariamente alla tradizionale « inerzia », il Comune di Andria sia stato quanto mai sollecito nel trarre ragione da quella sentenza.

[23] « ... E per dimostrarsi che Savignano in potere dei Carafa che avevano acquistato il fondo nel 1582, fosse di mano in mano cresciuto, si erano presentati due documenti, uno della misura fattane dalla Dogana nel 1575, quando fu rinvenuto di carra 78, e l'altro della liquidazione del rilievo del 1645, quand'anche della stessa estensione fu riportato mentre che l'attuale è di circa carra 120 ». *Ibidem.*

[24] *Ibidem.*

Nel marzo 1811 quel Comune, infatti, aveva già richiesto giudizialmente al Fisco la realizzazione di alcuni suoi diritti al pascolo invernale nel Bosco Grande, diritti « fatti salvi » al Comune dalla sentenza della Commissione feudale del 27 agosto 1810, ma non perciò espressamente ivi proclamati: a quella data però, essendo stata già attuata la censuazione del Tavoliere, disposta dai napoleonidi, anche il Comune si trovò costretto a giustificare preliminarmente con l'ignoranza dei « naturali di Andria » il fatto che costoro mai avessero fruito di quella censuazione: il Comune, infatti, richiese al Fisco di

« ... farsi presenti nella censuazione i naturali di Andria, nella circostanza che costoro nel tempo della censuazione non l'avevano potuto chiedere, perché ignoravano i loro diritti per l'avvilimento in cui lo avevan gettato i baroni e il Fisco doganale, ed in estremo caso darsi al Comune da V.M. un compenso su' fondi de' monesteri soppressi di Andria » [25].

Da siffatta richiesta balza evidente che, se l'ignoranza dei « naturali di Andria » aveva impedito ad altri di fruire di tale diritto, certamente non poteva valere per l'Università, per il Comune, che istituzionalmente aveva il dovere di tutelare e rivendicare tempestivamente quei diritti, come anche balza evidente che l'autentico scopo di quella tardiva richiesta del Comune non stava nell'ottenimento di una ripartizione di terre, ormai impossibile, ma soltanto di un « compenso » a favore del Comune, da prelevarsi per altro dai fondi dei Monasteri soppressi, compensi pertanto non destinati ai « naturali di Andria ».

La notizia della pendenza di questo giudizio risulta da un rapporto informativo richiesto al Winspeare dal Ministro degli Interni, datato 12 marzo 1811, ma il Winspeare vi aggiungeva la significativa informazione che della censuazione del Bosco Grande avevano fruito « diversi locati, alcuni di Andria », veri beneficiari della « ignoranza dei naturali » e della « inerzia » del Comune: sulla censuazione a favore di alcuni locati di Andria si è già parlato in precedenza, qui interessa pertanto mettere in rilievo che il Winspeare poneva termine al suo rapporto col richiamare quanto deciso dalla Commissione Feudale con la sentenza del 27 agosto 1810, e che cioè, affermata l'universalità delle Murge di Andria, chiunque altro, tranne il Carafa per la parte riconoscibile in forza di antichi « pubblici istrumenti » esibiti, fosse

[25] Tal giudizio del 12 marzo 1811 era già pendente come si apprende da un rapporto del Winspeare al Ministro dell'Interno datato Napoli 12 marzo 1811. Cfr. A.S.NA., *Affari Demaniali Winspeare*, Fs. 19, f. 10.

in possesso di terre delle Murge fosse tenuto a dimostrarne la legittimità sulla base di « pubblici istrumenti », particolare o feudatario che fosse:

« ... [al]la prima sentenza dichiarò demanio del Comune tutto il resto delle Murge di Andria, tranne i particolari acquisti nascenti da istrumenti, oltre ad alcuni altri fondi precisamente nominati e dichiarati di pertinenza del sig. Duca, atteso gli strumenti presentati » [26].

Dal rapporto Winspeare risulta dunque confermato che la Commissione Feudale, con quelle due sentenze non aveva lasciato dubbi di sorta sulla natura universale delle Murge di Andria, tranne i « particolari acquisti », da chiunque compiuti, da privati o dal feudatario o da Enti Ecclesiastici risultanti da « istrumenti », cioè da pubblici atti rassicuranti sullo stato e sulla legalità dello « acquisto », perché i fondi dei demani universali non erano vendibili senza « regio consenso ».

Quel rapporto del Winspeare si chiude con un rilievo assai significativo sulla difficoltà di misurazione, sulla « conformazione approssimativa »:

« V.E. farà l'uso che crederà di tali fatti nell'intelligenza che il Fisco Doganale di Foggia principale interessato nelle cause alle quali si attacca dal Comune la proprietà dei capi in questione, non è stato inteso presso la Comm.ne, né da me, nonché la stessa difficoltà che la Comm.ne ha avuto di pronunziare in giudizio la pruova a dire ciò che di essa mi paia » [27]

La difficoltà di assicurare una precisa conformazione, particolarmente alle Murge di Andria, sarà infatti utilizzata dal perito per pervenire alle sue conclusioni del tutto negative e paradossalmente motivate.

Balza evidente da tutto il rapporto Winspeare che il Comune si trascinava dietro per ignoranza dei « naturali » quella legge di censuazione allo scopo di salvaguardare la propria responsabilità per non aver esso rivendicato le terre del demanio universale, come suo stretto dovere istituzionale: la povera gente potrà aver ignorato la legge sulla censuazione, ma non certo « i suoi diritti » originari ed impre-

[26] *Ibidem.*

[27] *Ibidem.*

scrittibili, ben radicati nella memoria contadina, rinverdita dal continuo aggravarsi delle sofferenze non più lenite dalle terre comuni usurpate: alla vigilia del '99 la irrequietudine degli oppressi non aspettava che l'occasione per esplodere, ma i galantuomini, che erano a capo degli « zelanti cittadini », non erano capaci di andare oltre il ristretto orizzonte segnato dalle loro suppliche.

Tranne quel simulacro di azione di reintegra promosso dal Comune nel 1811 per i pascoli già incorporati al Tavoliere dalla Dogana di Foggia, nessun'altra azione verrà promossa dal Comune nell'interesse suo e sovrattutto dei « naturali di Andria ».

L'unico varco da essi aperto per la reintegra delle terre usurpate riguardava soltanto il Carafa: nonostante la sentenza della C.F., che per altro giaceva nel letargo per essere riesumata soltanto nel [...] 1903, come si apprende da una Relazione del Sindaco Sgarra al Consiglio Comunale, la quale si apre con la deplorazione che non soltanto tutti i sindaci predecessori non avevano avuto cura — come sarebbe stato di stretto dovere — di provvedere a tanto, ma che anche la iniziativa da lui stesso presa aveva trovato molte resistenze[28], sicché riprese vita solo l'antico giudizio riguardante tutta la parte del Savignano eccedente le 78 carra già riconosciute quale demanio feudale.

Qui non s'intende riassumere la lunga secolare storia processuale aperta dalla Commissione Feudale con la sentenza del 27 agosto 1810 ed ancora pendente nel 1934 e 1935, ma non è possibile comprendere come mai possa essere sparito un « immenso demanio universale » — quello delle « Murge di Andria » — dopo che con quella sentenza ne era stata proclamata l'esistenza, senza soffermarsi su alcuni assunti delle relazioni peritali presentate nel 1934 e 1935 al Commissariato per gli usi civici in Bari, cui si è fatto riferimento in precedenza.

Trattasi di due elaborati peritali dell'ing. Cafiero di Napoli, ai quali va riconosciuta serietà e diligenza ed anche una certa obiettività, ma va rilevato che sarebbe assurdo prenderne nozione alla luce dei criteri e della logica che presiedettero alla sentenza della Commissione Feudale ormai lontana di un secolo e un quarto.

Nel 1934 e 1935 quel problema non poteva essere risolto più con gli ultrasecolari criteri perché la società, negli anni, pur affetta da mali antichi, era totalmente cambiata; non si poteva tornare indietro, donde la necessità del perito di valicare, per non dire violare, il

[28] v. V. SGARRA, *I Demani Comunali. Divisione e reintegra.* Relazione del Sindaco Sgarra al Consiglio Comunale di Andria, 31 Ottobre 1903, Andria 1903. Dai documenti allegati a quella Relazione, e particolarmente dall'All. n. 4 — 27 Agosto 1810- p. 39 — risulta che il demanio di Savignano si apparteneva alle « Murge di Andria - Demanio Universale ».

giudicato della C.F., di far ricorso ad escogitazioni più che ad argomentazioni, del tutto « inconcepibili » nel 1810; non aveva via di scelta: il diniego dell'esistenza di quel demanio oppure una quotizzazione così vasta e sconvolgente da equipararsi ad una vera rivoluzione « sociale » in Andria, ed è questo che eleva quel « fatto unico » a simbolo di tutta una situazione analoga in cui versava la Puglia, per non dire tutta la struttura socio-economica del Mezzogiorno; tutta una situazione rivelatrice delle gravi crepe dello Stato liberale-unitario, per essersi sempre negato a promuovere le riforme dell'assetto terriero coraggiosamente indicate dal perito.

Indispensabile pertanto è procedere all'individuazione della premessa di fondo e dei criteri seguìti dal perito: è sulla scorta di essi che si può valutare la « logica » della « dimostrata » inesistenza del demanio universale delle Murge di Andria.

La premessa di fondo, più volte ripetuta e ravvisabile, sta nella denunzia della inerzia del Comune di Andria: « Il Comune di Andria non curò mai di definire tale questione », leggesi nella parte riguardante il fondo « Boscarello »[29]; « dopo la sentenza della C.F. *non fu mai* proceduto ad una verifica delle Murge », leggesi nella parte riguardante le « Murge di Andria »[30], ed analoghe espressioni si ritrovano nei capitoli riguardanti gli altri fondi.

I criteri direttivi adottati dal perito risultano i seguenti: il primo riflette la necessità di rispettare la « unità agraria [...] in cui sono inquadrate complesse aziende agrarie » ed in esse « si riflettono tutte le migliorie », donde l'opposizione allo « smembramento perché dannoso a tali unità »[31], ed è questo un criterio apprezzabile.

Il secondo criterio adottato dal perito è di natura politica, di empiria o opportunità politica: la necessità di « una parola definitiva [per] liberare tanta proprietà privata dal sospetto di demanialità, con i seguenti vantaggi che ne riceveranno la commerciabilità dei fondi e le operazioni di credito fondiario ».

Nulla di più calzante — in quegli anni — che il richiamo agli Istituti di Credito fondiario verso i quali erano protese le speranze degli eredi dei ricchi terrieri andriesi del '700-'800, ma appare evidente la relatività di quel secondo criterio, la estrema difficoltà di renderlo compatibile con la logica ed il dettato stesso — il « deciso » — della sentenza della C.F., donde il ricorso del perito ad una critica

[29] V. CAFIERO, *Relazione... 1935*, cit., cap. II, p. 5.

[30] *Ivi*, cap. V, p. 32.

[31] *Ivi*, cap. II, p. 12.

quanto mai spregiudicata di quella sentenza, nonché ad una libera, disinvolta escursione nel campo della storia.

Tuttavia quella relazione peritale è di valore storico per alcune sagge considerazioni colleganti l'antica secolare spoliazione subìta dalla popolazione andriese, con la realtà sociale di Andria nei decenni in cui operava il perito ing. Cafiero.

Il primo criterio — quello del rispetto della « unità agraria — risulta applicato per il « Boscarello » o « Palese delle Monache di San Benedetto », in possesso di quell'Ente religioso « ignorandosi il totale dell'acquisto ».

Dopo aver confermato la natura universale di quel fondo, e tenuto presente che il Duca, a suo tempo, aveva l'abitudine di pagare i propri debiti col cedere ai suoi creditori fondi di quel Demanio e che il Monastero era stato chiuso una ventina di anni prima per mancanza di religiose e i fondi locali erano passati al Comune, il perito concludeva che « nessun dubbio può aversi circa il diritto del Comune alla rivendica di tale fondo »; tuttavia data la non convenienza per lo stesso Comune di una reintegra a suo favore, proponeva che fosse concesso ai possessori la legittimazione, come la legge consentiva [32].

Il fondo confinante con altri fondi degli stessi possessori, « non è più boscoso, alcune parti di esso sono messe a coltura di cereali, altre arborate, altre coperte di fabbricato, altre infine sono tenute a pascolo », e ciò constatato il perito informava che « non possiamo scindere quest'ultima dalle altre e proporla per la reintegra solo perché non vi sono migliorie infisse direttamente » [33].

Anche se l'elemento « miglioria » era più una latenza che una realtà, il perito riteneva che, per il principio di unità agraria, si dovesse difendere la vertenza con la legittimazione a favore degli « attuali possessori » tranne che costoro « dimostrassero che il passaggio dal Comune al Monastero era avvenuto in forma legale, cioè sotto forma di abolizione del demanio autorizzata da regio assenso » [34].

Il secondo criterio, quello empirico-politico, risulta ribadito nella parte della Relazione del '35 dedicata alle Murge di Andria, ed a sostegno del diniego al Comune di qualsiasi residuo suo diritto nell'immenso demanio un tempo appartenutogli:

« Dovendosi riconoscere come possesso legittimo tutto quanto è iscritto nel catasto onciario, e ciò *per non turbare interessi costituiti* da secoli,

[32] *Ivi*, pp. 12-13.

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

nulla più rimane alla popolazione di Andria da rivendicare nel suo immenso deanio che le venne sottratto ad opera di uno dei più potenti baroni del regno e da una quantità enorme di enti ecclesiastici » [35].

Dunque il perito afferma che ormai di quel demanio universale non restava nulla essendo stato tutto « usurpato e appadronato » da molti secoli ad opera del barone, sicché i discendenti di quei privati, supposti acquirenti dal barone, si sarebbero poi convertiti od astenuti dal praticare usurpazioni per proprio conto.

Ma per sostenere una tesi così paradossale, del tutto opposta al giudicato della C.F., il perito non aveva altro mezzo che attribuire al vecchio catasto onciario la dignità di una prova, dimentico che egli stesso l'aveva discreditato non foss'altro perché « incompleto » per la parziale mancanza dei libri delle rivele e la totale mancanza del libro dell'apprezzo [36].

Questa colossale usurpazione e appadronamento, compiuta molti secoli addietro, non veniva motivata affatto con la verifica dei rispettivi titoli, pubblici strumenti, dei singoli privati, ma affermata globalmente per tutti i privati risultanti iscritti nel catasto onciario senza neppure menzionarli, eppure il cap. X su « Le Murge » della perizia del 1934 si apre con il testuale richiamo al giudicato della C.F.le:

« Nella sentenza 27 agosto 1810 la C.F. dichiarò le Murge di Andria demanio universale salve le proprietà possedute da privati *e* dallo stesso feudatario in forza di acquisti risultanti da pubblici strumenti » [37].

Prima di addurre argomenti storici il perito, condizionato dalla sentenza della C.F., si trovava costretto a valicarla, se non a violarla, ricorrendo ad una preliminare operazione di discredito: « il dispositivo di tale sentenza è estremamente generico », rilievo critico del

[35] *Ivi*, cap. V. Non in corsivo nel testo.

[36] « ... del catasto onciario del 1744 non esiste più la copia presso il Comune. La copia esistente presso il grande Archivio di Napoli è da ritenersi incompleta. Mancano infatti totalmente i volumi dell'apprezzo che è la parte del catasto più ponderante e più utilmente adoperabile in casi simili, e nei 18 volumi di rivele e nei 4 volumi del catasto mancano quindi tutti i monasteri e Luoghi Pii di Andria che erano moltissimi, e mancano alcuni monasteri e Luoghi Pii esteri bonotenenti... », v. V. CAFIERO, *Relazione... 1934*, cit., cap. X, p. 45.

[37] *Ivi*, p. 33.

tutto gratuito perché quel dispositivo — per altro fedelmente trascritto — è estremamente chiaro e preciso nel disporre che si doveva procedere alla verifica, con pubblici strumenti alla mano, di ogni possesso e di « particolari » e del feudatario.

Su tal punto il perito, impegnato a dimostrare che la sentenza reggeva soltanto su « presunzioni », ricorre invece egli stesso — e di frequente — ad assunti di mera natura presuntiva partendo « dal fatto che i nsede di esecuzione della sentenza della C.F., Commissione e Comune si preoccupano d'indagare circa altri eventuali fondi posseduti dall'ex feudatario sulle Murge e da nessuno fu sollevata la questione circa i fondi eventualmente posseduti da paritcolari cittadini o da religiosi o Luoghi pii »; il perito, partendo da tale fatto negativo, ne ricavava la presunzione che « tutto il rimanente era completamente in possesso privato, nel 1810, e anzi lo era in epoca anteriore allo stesso catasto onciario » [38].

Che fra tutti i possessori — usurpatori, patrizi o galantuomini che fossero — e lo stesso Comune — come per Sansevero — intercorresse un vincolo di solidale collusione nell'impedire ogni approfondimento e verifica delle usurpazioni, è un pensiero che non ha mai sfiorato il perito, impegnato a trarre conclusioni presuntive da ogni fatto negativo.

La inerzia del Comune di Andria nel rivendicare i diritti dei « naturali» della città risulta, da parte del perito, posta a base dell'inesistenza da secoli di esso demanio universale: ma poiché a tal punto gli era d'ostacolo l'iniziativa presa nel 1903 dal Sindaco Sgarra, egli non esitava a liberarsene definendo « un platonico voto assai generico » [39] quello formulato da quel Consiglio Comunale in seguito alla proposta dello Sgarra, la quale peraltro aveva trovato tanta « resistenza », come si è visto.

E poiché nel 1932 il perito ing. Girone — in conformità al giudicato della C.F. — con un lungo suo elaborato aveva concluso per « la indiscussa demanialità dell'intero tenimento di Andria — ben quarantamila ettari — il Cafiero lanciava un primo strale affermando che il Girone non aveva offerto una « dimostrazione sia pur minimamente fondata » [40], ed appena formulato tale giudizio si volgeva a liberarsi della stessa sentenza della Commissione Feudale, qualificandola, sic et simpliciter, come per la perizia Girone, « un giudicato molto generico » [41].

[38] *Ivi*, p. 40.
[39] *Ivi*, p. 34.
[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem.*

Non si tratta di assunti sparsi lungo la relazione peritale e misteriosamente qui assemblati, ma di un unico contestuale svolgimento dal quale sono escluse soltanto alcune brevi ed insignificanti frasi di concessione.

Ed è su tal punto, ed in modo quasi casuale, che il perito ricorreva alla storia [...] dell'arte: « A questo proposito non sarà del tutto inutile ricordare che Andria era già una città popolosa e fiorente ai tempi dei Normanni e poi di Federico II che la ebbe assai cara e che nel Castel del Monte teneva Corte sfarzosa, che in Andria vi erano nuovissimi monasteri e luoghi pii la cui esistenza e floridezza economica intorno al 1200 è dimostrata, oltre che dal resto, dalle loro opere architettoniche di gran pregio appartenente a quell'arte fiorente in Puglia tra il 1000 ed il 1200 »[42], e di tale richiamo, se pur di forma casuale, quel perito si avallava per trarre immediatamente una prima conclusione di « logica presuntiva »: « È logico quindi presumere che prima degli Angioini una parte forse importante dell'agro andriese fosse già appadronata »[43].

Gli ascendenti dei grandi terrieri di Andria avrebbero, pertanto, consumato nel 1200 un'usurpazione così totale che i loro discendenti del '700, nel pieno della svolta mercantilistica, nell'affannosa ricerca di terre per il « furor di semina », si sarebbero trovati nella forzata condizione di non poter usurpare più nulla. Che i proprietari andriesi fossero *ab antico* degli usurpatori può anche ammettersi, ma l'arretramento della datazione di ben cinque secoli rispondeva alla necessità di salvare i terrieri dal pericolo della reintegra di quei vastissimi possessi.

Anche se non rientra nella finalità della ricerca la dimostrazione dell'artificiosità di quel salto all'indietro nel tempo, la « usurpazione-appadronamento » delle Murge di Andria è così vistosa e totale, così legata con rapporto causale allo stato di irrequietudine della popolazione di Andria negli anni a monte del '99, così legata alla struttura economico-sociale di Andria da far perdurare per secoli quella irrequietudine, connotando di sanguinosa oppressione lo stato liberale unitario, fino a che, caduta la dittatura fascista, lo stato repubblicano si troverà costretto, sotto la maturata pressione delle masse, a ridimensionare il potere latifondistico dei terrieri-meridionali — aspetto per altro coraggiosamente rilevato dal perito Cafiero.

Non è possibile, pertanto, esonerarsi dal dovere di segnalare che

[42] *Ibidem.*

[43] *Ivi*, p. 35.

il perito, per dare parvenza di attendibilità a quel fatto indietro di ben cinque secoli, non aveva altro modo che quello di accavallare presunzioni su presunzioni.

Partendo dalla premessa che dal '700 l'Università di Andria in realtà non disponeva di nessun demanio universale, e che non ebbe mai a rivendicare nulla, tranne il giudizio contro il duca, promosso nel '96, il perito datava al 1200 quella massiccia totale « usurpazione-appadronamento » non per una scelta dettata da una documentazione sotrica, non risultando, infatti, nulla da documenti dei secoli successivi, ma basandola sulla mera presunzione.

E da questa presunzione trarrà poi la deduzione che quelle terre fossero di « proprietà privata o quanto meno considerate tali » [44].

Non poteva il perito datare al 1300 quella spoliazione perché vi ostava un « diploma di Carlo il Ciotto del 12 novembre 1305 », documento esibito dal Comune ed « allegato al processo della C.F. ed al processo di esecuzione della sentenza », nonché interamente trascritto dal perito Girone « nella relazione 22 gennaio 193 », concludente proprio per la « indiscussa demanialità universale » [45].

Di quel documento il perito Cafiero se ne libera affermando che quella del Girone era una « presunzione generica senza però che da esso, qualora venga seriamente interpretato, si possa desumere un elemento qualsiasi per dedurre l'esistenza nel 1305 di un vastissimo demanio e tanto meno la demanialità di tutto il territorio di Andria come fa supporre il Girone ».

Non vi è bisogno di affrontare la particolare interpretazione del perito Cafiero, è sufficiente tener presente il testo della conclusione cui perviene per constatare la natura meramente presuntiva di essa:

« È proprio questo diploma che ha avvalorato la presunzione generica della demanialità delle Murge di Andria, senza però che da esso, qualora venga seriamente interpretato, si possa desumere un elemento qualsiasi per dedurre l'esistenza nel 1305 di un vastissimo demanio, tanto meno la demanialità di tutto il territorio di Andria come fa supporre il Girone. Anzi se volessimo interpretare un po' alla lettera tale diploma dovremmo concludere che esso parla soltanto di una ristretta estensione all'estremo monte delle Murge e che presumibilmente e degnamente il rimanente di esse, oltre quelle infeudate in Castel del Monte e Savignano nel 1305 erano le massime terre già appadronate » [46].

[44] *Ivi*, p. 38.

[45] *Ivi*, p. 36.

[46] *Ibidem*.

È difficile davvero imbattersi in un più evidente esemplare di logica presuntiva: è attraverso quella tortuosa motivazione che la verifica disposta dalla sentenza della C.F. viene deviata sulla esistenza o meno di demanio universale, laddove doveva essere avviata sulla natura privata dei possessi di terre da parte di terzi in quel vastissimo demanio.

Il deragliamento è totale: contrapponendo la presunzione di demanialità a quella di proprietà privata il perito fa una libera scelta a favore di quest'ultima. Né poteva datare quella totale spoliazione al 1400 perché ne ostava « il diploma di Federico II d'Aragona circa il feudo di Savignano [...] il diploma 1507 di Ferdinando il Cattolico con cui si concede al G.C. Ferdinando de Cordoba il feudo di Andria, l'istrumento di vendita del 1552 con cui il feudo passa finalmente ai Carafa ».

« In tutti questi atti » — aggiungeva il perito — « e nei rilievi del feudo non è possibile ricavare un solo elemento a far luce sulla consistenza e configurazione del demanio Murge » [47].

Ma nel parlare della reintegra Revertera del 1548, del tutto singolare appare l'uso del tempo coniugato al condizionale e l'uso di parificare la demanialità a « proprietà privata », al possesso « considerato come tale » [48].

Rilevato che « nei verbali di campagna del 1548 si descrisse il compassamento della Locazione di Andria, costituita da carra di R.C. 476 versure 7 e tomoli 1 pari a circa ha. 11.761.00, circa il trenta per cento dell'enorme agro di Andria », il perito asseriva che « una parte non trascurabile dei detti territori si appartiene alle Murge di Andria, [...] (in senso geofisico) » ed aggiungeva che « essi figurano tutti di proprietà privata ed a confine (ove i confini sono citati) tutti con fondi di proprietà *privata* » [49].

Per quanto privo di precisazioni sui confini — ed in genere le usurpazioni venivano consumate con sconfinamento o « accrescimento progressivo », particolarmente a danno del Tavoliere —, traspare evidente il compiacimento del perito per la natura privata di così vasta estensione a confine con la Locazione, e per la prova che offre, il pagamento di canoni: « i canoni tutti vennero liquidati dalla Dogana di Foggia ai privati ed, a conferma di ciò, nulla figura sotto questo titolo negli stati discussi dell'Università » [50].

[47] *Ivi*, p. 37.

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibidem*.

[50] *Ivi*, p. 38.

Indubbiamente il pagamento di un canone può essere indizio di proprietà privata, ma è significativo che il perito non sia stato attraversato da nessun dubbio circa la collusione tra privati e Dogana, la quale notoriamente era in sentore di corruttele; più significativo però è che il perito abbia ritenuto di trarre « conferma » della natura privata di quelle terre, dal fatto negativo che « di ciò nulla risulta sotto questo titolo negli stati discussi dell'Università », di un'Università — come quella di Andria — i cui stati discussi risultano inficiati da gravi falsificazioni come deprecato dal citato razionale Spiriti.

Ma tutto il valore presuntivo, per altro espresso in forma ipotetica, della natura privata di quelle terre, ancora una volta risulta essere desunta dalla grande vastità del territorio e dal fatto negativo che « né l'Università di Andria ebbe mai a protestare, il che confermerebbe [sic] che la notevole parte delle dette Murge, incluse nella reintegra Revertera e i territori delle Murge stesse a confine con la Locazione di Andria erano tutti legittimamente appadronati o considerati come tali nel 1548 » [51].

Che la precisa misurazione di quel demanio fosse difficile anche per alcuni accorpamenti compiuti dalla Dogana di Foggia per la Locazione di Andria, l'aveva già indicata la sentenza della C.F., ed in certo qual modo ripetuto dal citato rapporto Winspeare, ma il perito di quella difficoltà si serve per sollevare un dubbio, se cioè la C.F., con la denominazione « Murge di Andria », volesse intendere tutto il vastissimo territorio che presentava i caratteri geofisici della « murgia » oppure una determinata parte di esso su cui si avevano elementi per tale presunzione: « la differenza potrebbe essere enorme » [52], e di tale dubbio si servirà per convalidare la « presunzione » opposta, quella che nel 1200 tutto fosse stato già usurpato e appadronato.

Inoltre, approssimandosi al 1700, poiché una parte del territorio di Andria risultava pervenuta nel 1636 al Monastero di S. Lucia di Barletta, « con alcuni strumenti di acquisto per notar Zaccardo », come anche altra parte — carra 33 — al Capitolo della Cattedrale « però noi non conosciamo ancora come pervenne al Capitolo » [53] [sic], è evidente che per tali terre il perito non poteva far retrodatare l'usurpazione e l'appadronamento al 1200, donde la concessione o, per meglio dire, la trovata o presupposizione che quelle fossero state le terre usurpate e appadronate per ultime.

[51] *Ivi*, p. 38.

[52] *Ivi*, p. 40.

[53] *Ivi*, p. 37.

« sono le terre che presumibilmente hanno subìto più tardi delle altre il processo di usurpazione e di appadronamento. Quando anche volendo interpretare in senso lato la parola del diploma, bisogna riconoscere che essa si riferisce ad una parte soltanto delle Murge e che presumibilmente e logicamente il rimanente di esse, oltre quella infeudata in Castel del Monte e Savignano, nel 1305 erano di massima terre poi appadronate » [54].

Quel brano vale quale archetipo del deragliamento che consegue ad un ragionamento del tutto presuntivo, ma lo si rileva ripetuto, ed in modo assai esplicito, lì ove, sorta questione per il Bosco Grande o Selva del Duca — demanio universale — facente parte della Locazione, avendo la R.C. della Sommaria con decreto 17 settembre 1598 « autorizza[to] i cittadini ad immettervi per il pascolo 500 bovi », il perito Cafiero risulta aver testualmente scritto: « Questo procedimento *sarebbe* un'ulteriore conferma indiretta che gli altri territori della Locazione compresi quelli delle Murge erano proprietà privata o quanto meno considerati tali » [55].

Questo furore di attribuire ad ogni costo alle Murge la qualifica di proprietà privata, traspare con tutta evidenza dal trascritto brano, perché non si può inserire o fissare quel territorio in un provvedimento emesso dalla R.C. della Sommaria nei confronti delle terre di demanio universale usurpate dal Tavoliere. Il fatto che in quel provvedimento le Murge non risulta menzionata accerta un solo stato o condizione: nel Tavoliere, la Dogana, aveva occupato solo quel « demanio universale » detto *Bosco* Grande, e non altro, il che non significa affatto che tutto il vasto rimanente costituisse « proprietà privata ».

Che, in mancanza di pubblici strumenti, la natura di un rapporto possa essere dedotta da altri fattori, se seri e convincenti, può anche ammettersi, ma deve sempre trattarsi di una deduzione tale da condurre a certezza, e non si può certamente ritenere tale una deduzione d'indole apertamente presuntiva, conducente ad un'ipotesi, condizionata sovrattutto, perché la C.F. aveva già sentenziato sulla natura demaniale di tutto quel vasto territorio, tranne la prova in contrario con « pubblici strumenti ».

È inutile soffermarsi su una polemica del perito per aver l'ing. Girone mal tradotto dal latino una frase del decreto 27 luglio 1551 riguardante la Locazione di Andria, ma in realtà rivolta alla C.F. ed al dotto Acclavio, i quali ultimi, tutti, di latino dovevano di certo sapere più del perito Cafiero; tuttavia anche senza riportare

[54] *Ibidem.*

[55] *Ivi*, p. 38.

testualmente la polemica del perito, occorre segnalare che egli aveva snaturato del tutto la sentenza della C.F.: l'obbligo da essa sancito, di procedere alla verifica, con « strumenti pubblici » avrebbe, per il perito, riguardato il feudatario e non già i possessori privati di terre di quel vastissimo demanio universale, sicché la C.F. avrebbe essa stessa legittimato tutti i possessori privati [56].

Per quanto tale assunto non preceda ma segue le conclusioni, riepilogate in tre punti, esso tuttavia riflette tutta la impostazione, la citata premessa ed i relativi criteri direttivi: per liberare i ricchi andriesi dal sospetto che le terre in loro possesso non fossero di legittima proprietà, e rendere quindi possibile la stipula di mutui col credito fondiario, non v'era altra via che attribuire alla sentenza della C.F. quanto in essa non risulta mai assunto.

Per quanto paradossali possano sembrare quelle conclusioni esse trovano il loro punto di coerenza nel « non turbare gli interessi costituitisi » da secoli nel [...] 1932, che poi quegli interessi si fossero costituiti da secoli nel 1200 o nei secoli successivi in realtà appare cosa di scarsa importanza, specialmente ove si pensi che nel complesso la stessa C.F. sostanzialmente non operò certamenet per promuovere una nuova distribuzione di terre ma per consolidare il libero diritto di proprietà privata.

« Riepilogando tutto quello che abbiamo detto finora » — concludeva il perito nella sua prima relazione del 1934 — « riteniamo dimostrare tre punti:

1. È inammissibile la presunzione di demanialità di tutto l'agro andriese.

2. L'appadronamento di tale demanio vero e presunto cominciò in epoca remotissima ed era già molto innanzi nell'epoca angioina.

3. Nel 1810 [...] tutto il territorio di Andria, ogni parte delle Murge compresa, era in possesso privato, anzi lo era dal 1744 all'epoca dell'onciario e lo era anche in epoca più remota » [57].

Siffatte concessioni erano le più coerenti con la premessa ed i criteri direttivi, e il « non turbare gli interessi costituiti » era una

[56] « Rimane da ultimo l'esame dei fondi posseduti da monasteri, luoghi pii, capitoli collegiati, ecc., ai quali, secondo noi, non può applicarsi il disposto della C.F. relativo ai fondi posseduti dai particolari, cioè il riconoscimento *sic et simpliciter*, ma deve applicarsi la stessa norma stabilita per l'ex feudatario, cioè il riconoscimento in forza di acquisti risultanti da pubblici istrumenti o da concessione del Principe ». *Ivi*, p. 41.

[57] *Ivi*, p. 40.

direttiva che il perito seguiva conformemente ad istruzione del Commissariato degli usi civici di Bari e del Ministero: contro la relazione Girone, e quella precedente, infatti, « si erano già pronunziati chiaramente Commissione e Ministero ed è superfluo insistere ».

Tutto questo senza soffermarsi sulla questione demaniale di Andria, questione che, unitamente a quella delle gabelle minute, non poteva certamente essere seguita dai poveri ignoranti « naturali di Andria »; ma nell'animo loro era sempre viva la memoria di quanto era stato ad essi « sottratto », e per quanto tempo fosse trascorso, esso non era mai un fatto remoto o spento, ma un fatto perdurante coi suoi effetti.

Chiunque s'accinga a scavare nel passato non può per certo fermarsi a constatare che un tempo una determinata popolazione sia stata vittima di una spoliazione particolarmente vistosa o totale, ma deve curarsi di ricercare le modalità con cui l'usurpazione venne consumata e poi conservata e difesa, dove sia andato a finire il malfatto, con qual mezzo sia stata impedita la restituzione, non già per perpetuare e ripristinare istituti giuridico-economici antichi e superati — gli usi civici —, ma per delineare la proiezione storica di quella spoliazione, compito, quest'ultimo, nobilmente assolto da quel perito, come si vedrà.

Con la successiva perizia del '35 l'ing. Cafiero, dopo aver informato che il Ministero il 29 novembre 1934 aveva « approvata integralmente » la precedente relazione peritale, proponeva — come la legge consentiva — la legittimazione a favore dei possessori del « Boscarello o Palese delle Benedettine », essendo risultato che tale fondo era stato « incontestabilmente posseduto dal Comune come assicurano i due stati [discussi] del 1599 e 1627 » [58] ed analoga proposta avanzava per il fondo « Palese dei PP. Domenicani »: il criterio direttivo applicato per tali proposte è quello di evitare lo « smembramento » dell'azienda agraria, inevitabile « qualora si volessero reintegrare le zone non migliorate dai possessori perché insuscettibili di coltura e perché adibite a pascolo » [59]. Pensava cauto, inoltre, alla « grande distanza dall'abitato ed inesistenza di una popolazione che viva in campagna » [60].

Circa le « Murge di Andria », confermando quanto esposto nella prima sua relazione del 1934, tenuto conto di alcuni espropri compiuti dall'Acquedotto Pugliese e dall'Opera Nazionale Combattenti, concludeva con quanto più volte ripetuto:

[58] V. CAFIERO, *Perizia... 1935*, cit., cap. II, p. 5.

[59] *Ivi*, p. 12.

[60] *Ibidem.*

« nulla più rimane alla popolazione di Andria da rivendicare nel suo immenso demanio sottratto » [61],

aggiungendo però che il « sottratto » era dovuto « ad opera di uno dei più potenti baroni del regno e di una quantità enorme di enti ecclesiastici ». Che il duca, sovrattutto l'Ettore — padre del Riccardo ed avo del giovane Ettore —, sia stato un feudatario tra i più rapaci e spregiudicati, non vi è dubbio, ma la riduzione degli usurpatori ad uno solo dopo aver ripetutamente asserito che, sia pur da secoli, tutto il vastissimo agro andriese era stato oggetto di « usurpazione e di appadronamento » ad opera dei particolari, come anche del clero, pare una disinvolta minimizzazione, tanto più che lo stesso perito scriveva che la casa ducale aveva apertamente dichiarato che non aveva altro titolo da esibire tranne quello riguardante una parte del Savignano.

Circa i possessi dei Luoghi Pii, il perito, dopo aver sostenuto nella relazione del 1934, che anche ad essi doveva estendersi la verifica disposta dalla C.F., concludeva in modo alquanto ambiguo. Dando atto che il « Comune di Andria non si occupa mai più dei fondi delle Chiese e dei Monasteri », affermava: « se non è dimostrabile l'esistenza di un demanio ex ecclesiastico, non è neppure dimostrabile che esso non sia esistito » [62]; conclusione importante ma infeconda di effetti.

Parrebbe così il perito essere stato uno strumento acritico, del tutto ligio agli « interessi costituiti », ma una grande passione civile l'animava: quei « cittadini di Andria non hanno neppure goduto — scriveva il perito nel 1935 — i 1600 ettari di Savignano che riuscirono a recuperare nel 1812 »: La « massima parte — ed anche la migliore — venne presa dai Coratini che con l'istrumento Viscio sanzionarono il loro arbitrio e portarono via i 1360 ettari di demanio atto a coltura. Il rimanente [240 ett.] venne sempre dato in fitto dal Comune » [63].

Proposta la quotizzazione — escludendo « assolutamente il tipo sempre praticato nel secolo scorso, per il quale i pochi tomoli di terra assegnati al contadino povero e distante oltre 20 km. dall'abitato, finirebbero immediatamente per poche lire nelle mani di qualche proprietario limitrofo nonostante tutti i divieti di legge » — il perito

[61] *Ivi*, cap. V, p. 32.

[62] V. CAFIERO, *Relazione... 1934*, cti., cap. XI, p. 47.

[63] V. CAFIERO, *Relazione... 1935*, cit., cap. VII, p. 44.

traeva occasione per ampliare il discorso: che l'usurpazione ed appadronamento potesse risalire a secoli addietro, non l'interessava tanto quanto invece il fatto che « Andria venne spogliata di un immenso demanio » benché con la quotizzazione « si darebbe a chi ne ha diritto per legge di natura un ultimo residuo [...] ma ciò non risolve neppure in minima parte il problema di Andria, ma sarebbe una doverosa e parziale riparazione verso il contadino andriese ».

Ed è nel porre termine a quella seconda relazione che il perito si poneva una riflessione, che è poi quella che ricorre spesso nella nostra ricerca sui fatti di Andria: « *una delle ragioni, e non certo l'ultima*, di questo enorme agglomerato di braccianti poveri o addirittura poverissimi, sta nel fatto che agli andriesi non venne mai distribuito un pezzo di terra né fu mai loro concesso di usare della loro terra pubblica per seminare e pascere ».

Non parendogli sufficiente aver ravvisato un rapporto di causalità in quell'antica spoliazione e quanto, dopo secoli, stessero patendo i contadini di Andria a causa del pessimo assetto terriero — la concentrazione delle terre in poche mani —, quasi presago che, cessata la sostanziosa oppressione della dittatura fascista, sarebbe esploso quanto accumulato nel loro animo, il « sentimento di ingiustizia », il perito nelle ultime righe scriveva: « in un avvenire prossimo per forza di crisi o per intervento di leggi dovrà accelerarsi il processo di smembramento del latifondo che è in atto ».

Gli « antecedenti » del '99 in Andria, la irrequietudine che già si avvertiva, aveva radici profonde con effetti destinati a proiettarsi fino alla vigilia dei giorni attuali, ed in situazione analoga versavano Sansevero, Cerignola, Gravina, Laterza [...] tutti i grossi « agglomerati di braccianti poverissimi ».

Capitolo XXXIV

GLI « ZELANTI CITTADINI »: UNA NUOVA FORZA [...] SENZA FUTURO

Dal complesso dei fatti fin qui esposti e documentati, risulta che in Andria si stava delineando una forza socio-politica non tradizionale, battagliera contro il ducato e, per la natura dei problemi sollevati — particolarmente quello della gabella sulla farina — rivolta a tutelare gli interessi dell'intera misera popolazione.

Non si può negare, infatti, che di fronte alle tradizionali lotte e competizioni comiziali tra « partito di nobili » e « partito del popolo », dell'avanzante borghesia, spesso commista con lotte tra fazioni che arrivavano financo a mutarne il segno per rivalità tra famiglie, in Andria si andava delineando una forza socio-politica alquanto nuova ed originale anche se non rivolta verso ideali rivoluzionari o radicali.

Ai tredicimila abitanti della popolazione di Andria corrispondeva — stando al Savoia — « un totale di 1867 capifuochi », dei quali 1038 capifamiglia chiedevano di « vivere a catasto »; di essi 731 capifuochi erano « uomini di campagna » e « massari di campo », cioè coltivatori diretti (piccoli proprietari o fittavoli) o massari di campo.

Tolti dal novero i « massari di campo », che costituivano di certo un ristretto gruppo, e tolti gli *uomini di campagna*, costituenti anch'essi un ristretto gruppo, restava la « plebe di campagna » [1].

[1] v. *Notamento dei Capi di famiglia di Andria*, tratto dai libri parrocchiali da Franco Nicoletti, Ufficiale di Segreteria alla R. Udienza di Trani in data

Erano questi gli operatori dello stentato procedere della trasformazione agricola in Andria, ove, come in tutto il Tavoliere, rovente doveva essere la lotta tra pastorizia e agricoltura.

I pochi « possessori-prepotenti » — nobili o proprietari — subivano gli abusi del grande Possessore, il feudatario, ma alla lotta con esso per ragioni di potere proprio — come si è visto — sovrastava il clero che, quale grande « Possessore », esercitava influenza decisiva su quanti gravitavano attorno, sia per rapporti economici che religiosi, e si è già visto che se puranco gli enti ecclesiastici tendevano ad esigere canoni più alti, tuttavia essi avevano con i loro « uomini di campagna » un rapporto meno asfittico di quello che quest'ultimi potevano avere con i « Possessori-Prepotenti » privati.

È ovvio che sia il clero che i « Possessori », nobili o borghesi che fossero, dovessero nutrire una viscerale avversione contro quei galantuomini-intellettuali che operavano quali esponenti degli « zelanti cittadini ».

Quei diciotto « zelanti cittadini », di cui sette « illetterati » che nel 1779 si erano recati dal Cannone, e nel 1790 si trovarono rappresentati dal Savoia, oltre che star fedeli ed operanti nella direzione già assunta, durante il clima dei « lumi » devono essere aumentati di conoscenza, esperienza e di numero: nel '90 la Massoneria era presente in tutti i grossi centri e se pure non si riscontrino particolari informazioni sulla sua presenza in Andria nel 1790, non è arbitrario supporre che quei galantuomini colti si recassero di frequente in Napoli e che fossero collegati con le logge massoniche ivi presenti e poi con i club-giacobini, o che quanto meno avessero contatti diretti o indiretti, con gli intellettuali napoletani.

Finché era vivo il clima riformatore bisogna ritenere che gli intellettuali locali, pervasi dalle nuove idee ed esigenze, si intrattenessero tra di loro e si alimentassero con reciproche frequentazioni, e la presenza in Andria di un uomo colto ed attivo, quale il marchese Tupputi, convalida il giudizio che quello degli « zelanti cittadini » era un gruppo modesto ma avente le possibilità di aggregare consensi. Ma il lungo trascinarsi, dal '78-79 al '90-91, delle stesse questioni e nello stesso modo, senza cioè che i promotori avessero avvertito l'esigenza di un incontro con le forze sociali direttamente interessate, senza ricercare cioè nella « plebe » la « forza materiale », non era certamente detsinato a far svolgere ad essi un ruolo che pur pareva possibile.

24 settembre 1796. Consultato in copia trascritta da G. Ceci, in Biblioteca Comunale di Andria, Mss. Ceci, cart. 2.

I « lumi » dei grandi intellettuali napoletani non erano certamente sufficienti a risolvere il problema delle cause di fondo della perduranza del sistema delle « gabelle » — aspetto particolare del problema di fondo, la questione terriera — né potevano valere a tanto i soli ricorsi degli « zelanti cittadini », se pur stesi con impegno culturale; la via era stata illuminata ma l'insistere per così lungo tempo su quel solo aspetto del vero problema, senza peraltro ricercare tra le masse la « forza materiale » per imporne la soluzione, significava offrirsi alla vanificazione dell'iniziativa, all'insuccesso, ed a tanto miravano quanti erano portati a scorgere motivi di allarme in quelle iniziative, se pur ormai stagnanti nella pura dissertazione dei ricorsi al sovrano.

Tuttavia occorre riconoscere la esistenza di un filo che avrebbe potuto collegare gli interessi degli « zelanti cittadini » con gli interessi della collettività, e, per quanto esile sia stato, esso è riscontrabile nella realtà del contesto sociale del tempo, così come illustrato dal Savoia, ragione per la quale si è dedicata tanta attenzione a quello scritto.

A scrutare bene quella realtà infatti, è possibile scorgere quel filo ed anche in quale modo valutarlo. La « stratigrafia sociale » ivi tracciata ben si presta a tanto, e non è vano aggiungere a quanto si è già esposto alcuni accenni sui faticatori di campaga: è un passaggio obbligato al termine del quale le riflessioni s'impongono senza alcuna forzatura.

I « faticatori » fissi per una quindicina, costretti a vivere soli ed abbrutirsi nelle campagne quanto mai desolate e lontane, lasciavano nelle cittadine la moglie e le figlie esposte alle lusinghe corruttrici dei « possessori ». Quelli giornalieri, se fortunati della richiesta delle loro braccia, erano costretti a percorrere enormi distanze, perché non tutti potevano disporre di un mulo o di un somarello, col risultato di grande spossatezza fisica, aggravata dall'assai scarsa alimentazione e dalla ricorrente infezione malarica, ed anche col risultato di uno scarso orario lavorativo, donde la persistente lagnanza dei « possessori » che si « lavora poco », laddove era materialmente impossibile lavorare di più; partire ancor prima dell'aurora, percorrere a piedi lunghe distanze per poi faticare, rimettersi in cammino appena in tempo per non trovarsi a passare per le campagne nel buio della notte, doveva significare sentirsi condannati ad abbreviare la vita: eppure era su quegli infelici « scorticati sempre più fino all'osso », ridotti a vere larve umane, che ricadeva un sistema che assicurava ai possessori una crescente ricchezza.

Quello delle gabelle e del catasto, dell'« occultamento usurpatore del territorio », infatti, era l'aspetto del modo di essere « possessori », modo esprimente disumanità e crudeltà.

Che il problema delle gabelle, o del catasto, sia stato sollevato da alcuni intellettuali nell'interesse di « particolari », o dei « massari di campo », ed in quello loro stesso, non vi è dubbio, ma ciò non riduce il valore del problema riguardante le masse dei « faticatori delle campagne » — la gran parte della popolazione.

Quest'ultima avrebbe potuto sentirsi attratta verso gli « zelanti cittadini », ma costoro nulla facevano per sollecitare la sua attenzione, il suo consenso, né si adoperavano affatto per attutire l'odio che si andava addensando nella popolazione, convinta com'era dall'esperienza che erano essi, i « galantuomini » i più esosi dei proprietari, quelli che più miravano a scorticarli ancor più che un tempo.

L'equazione libera proprietà-coltivazione produttiva, non distruttiva, falsa da per se stessa, non costituiva un'insegna valida ad attrarre il sostegno dei contadini, ma piuttosto una minaccia di farli vivere ancor peggio che un tempo, e le promesse di ripartizione, non soltanto non potevano trovare credito, ma non venivano più neppure formulate, ed in Andria il Demanio universale era scomparso del tutto, anche se ne era vivo il ricordo nei poveri.

Eppure, in quella fase, i galantuomini colti che erano a capo degli « zelanti cittadini » erano sostenitori veraci di un interesse generale, ma nessuna benemerenza poteva essere riconosciuta dalle masse a quanti non si degnavano di coinvolgerle.

Persistere per lungo tempo in quei soli problemi — di eccesso di degenerazione della feudalità — senza affrontare le vere e profonde cause della miseria significava infatti combattere una battaglia di retroguardia, né si può dire davvero che quei galantuomini innovatori di Andria ignorassero la realtà in cui vivevano, perché da essi stessi fatta illustrare nelle ripetute suppliche al sovrano.

Pur rappresentando un fattore di rottura del sistema caratterizzato da una rigida polarizzazione delle classi, molto più che in Sansevero, gli esponenti degli « zelanti cittadini » di Andria non erano diversi da quanti s'andavano arricchendo con il progressivo aumento degli estagli: essi difendevano i « massari di campo » dalla iniquità del sistema a « gabelle », ma essi stessi fruivano degli alti estagli che imponevano agli « affittuari », quali appunto erano i detti « massari », sovrattutto.

Non essendo i « massari di campo » degli « affittuari-capitalisti », ma speculatori, perché, come si è visto, non esisteva in Andria che il solo « capitale usuraio », non vi è che da dedurre che i galantuomini tutti, innovatori o non, quali « possessori », ricavavano pingui rendite godendosele tranquilli e lontani anch'essi da qualsiasi rischio, perché i contratti di fitto in Andria non erano certamente diversi dai « patti

durissimi » della Capitanata, tutti confezionati in modo tale da assicurare al proprietario qualsiasi miglioria senza esborso e rischio.

L'assunzione della difesa degli affittuari dal peso delle « gabelle » non era però un fatto riguardante soltanto quest'ultimi, perché il peso di esse si rifletteva nella misura dell'estaglio e quindi sui possessori, il che se non intacca il valore ideale di quella spinta, denunzia però che anche i galantuomini innovatori dovevano sentirsi interessati alla conservazione di quel sistema speculativo, e se avevano interessi ideali e materiali per la abolizione della feudalità, erano sempre legati e interessati al peculiare sistema produttivo di raccogliere il massimo di rendite, senza partecipare affatto ai rischi e patemi dei coltivatori affittuari, che privi di capitali, com'erano, potevano procurarseli contraendo debiti soltanto col « possessore », che così tramutava le proprie ricchezze liquide in « capitale usuraio ».

L'attrazione delle « plebi » e della loro energia consensuale era quindi ben possibile per quegli « zelanti cittadini » ma se il loro sentimento era aperto verso le sofferenze di esse, questo stesso era limitato al modesto orizzonte fiscale, l'applicazione del catasto, come se in tutte le Università in cui esso vigeva non si fosse verificata un'applicazione deviata a danno delle « classi umili ».

Perché gli « zelanti cittadini » avessero potuto avvertire l'opportunità e la necessità, di alzare il tiro e di impostare quel problema nel contesto generale di una radicale abolizione della feudalità, avrebbero dovuto disporre con chiarezza e decisione della convinzione che questa doveva essere autenticamente abolita fin dalle radici, evitando la perpetuazione di un sistema produttivo che, fondato sulla progrediente miseria della popolazione, assicurava crescente ricchezza a pochi privilegiati, non impegnati nella coltivazione delle terre.

Ciò non significa affatto che per pervenire a tanto si fosse dovuto agitare la necessità di leggi agrarie distributive — allora quanto mai aborrite ed irrise — ma rivendicare almeno una misura più modesta, quale il rendere obbligatorio quel che allora era facoltativo, il pagamento al fittuario delle migliorie da lui apportate: sarebbe stata, questa, già una misura atta ad intaccare la estraneità del proprietario alla colitvazione, come anche sarebbe stato possibile regolare la durata dei rapporti di fitto, come in qualche modo praticato con le censuazioni di terre dei Luoghi Pii, ed imporre in sede di censuazione annotazioni di un minimo di resa unitaria.

Queste suggestioni era possibile coglierle anche tra i rottami dei falliti tentativi riformistici, ma, essendo essi falliti proprio per la mancanza di una direttiva chiara e precisa, era in quella direzione che gli innovatori avrebbero dovuto muoversi, ma non si mossero.

Avrebbero dovuto propugnare un'idea o un principio diverso ed

opposto a quello riassumibile nella ipocrita equazione tra la libertà di coltivazione e quella di accrescere infinitamente l'estensione dei propri possedimenti, distruggendo il territorio ed opprimendo sempre più le misere popolazioni.

L'iniziativa degli « zelanti cittadini » va pertanto valutata col parametro della cultura e della storia. Non si può negare che una cultura rivolta in quella direzione esisteva, anche se non condivisa da tutti gli illuministi, ma quella non era una cultura diffusa, matrice di ideologie operative: il Galanti non a caso lamentava che la diffusione di un libro raramente superava i venticinque esemplari; quella cultura, inoltre, era priva di storia, di una storia cioè in cui le popolazioni delle province si fossero trovate comunque coinvolte.

La stessa battaglia di Bitonto — 8 maggio 1739 — decisiva per la « perdita definitiva del regno da parte dell'Impero [austriaco] » [2], — fu combattuta tra stranieri e l'apporto del Duca di Andria, l'omonimo avo dell'Ettore Carafa vittima del '99 —, non può significare affatto coinvolgimento delle popolazioni.

La successiva costituzione del regno sotto lo scettro di un Borbone — sia pure sotto forma di reggenza perché era un minore —, avvenne infatti per concessione di Carlo III, ed un'autonomia concessa è cosa molto diversa da un'indipendenza assicurata con l'aiuto delle popolazioni.

L'indipendenza e l'unità di un paese, infatti, si realizza attraverso varie continue esperienze di lotte interne ed esterne coinvolgenti la vita stessa delle popolazioni, e la mancanza di siffatte esperienze nella fine del '700 — nonostante il succedersi di tante passate dominazioni straniere — costituisce per il Mezzogiorno non una fortuna, ma una grave carenza, una tara di valore storico.

Quella degli « zelanti cittadini » di Andria, fu e resta un'iniziativa di valore democratico, ma non si dispone di alcun elemento per asserire che essi fossero animati da intenti o propositi di approfondire ed allargare il modesto discorso della supplica, che resta tutta incentrata a sostenere una posizione sostanzialmente conservatrice: tuttavia se con l'insistere in quella direzione quegli « zelanti cittadini » non si comportavano certamente da rivoluzionari, con lo schierarsi frontalmente contro quel coacervo di forze colluse tra di loro e tutte colluse col grande « possessore », essi implicitamente ponevano un problema più vasto che, inevitabilmente, li designava quali nemici dello « statu quo », ed è questo un aspetto che se non va enfatizzato non va

[2] v. A. Di Vittorio, *Gli austriaci nel regno di Napoli - 1707-1734*, Napoli 1969, pp. 98 e 100.

neppure sottovalutato, quanto meno per il valore dialettico di un problema di arretratezza che pare elevarsi a problema di avanguardia.

S'impone, senza dubbio, quale fattore positivo la presentazione di un'istanza di valore sociale; come pure fattore positivo è l'averla proposta in forma aggregativa, averla fatta illustrare e poi averla seguìta e sostenuta con tenacia, ma non essendo palese alcun segno che indichi una particolare disposizione culturale degli « zelanti cittadini » di servirsi di quel problema, pur riguardante le masse, per collegarsi con esse e riceverne la forza materiale del consenso, sia pure in forma passiva, ed essendo arbitrario ritenerli così ingenui e sprovveduti da contrapporsi ad un coacervo di forze che se pur impersonate in pochissimi, ed isolati, era temibile, pare d'obbligo porsi il problema se essi, come i galantuomini innovatori degli altri centri agricoli, avessero quale obiettivo strategico quello di pervenire alla istituzionalizzazione e consolidamento del processo produttivo in atto — la libertà di concentrare terre in poche mani —, ovvero — invece — ne avessero uno diverso, quale l'introduzione, nell'atto abolitivo della feudalità, di strumenti giuridici atti ad imprimere una svolta produttivistica a quel processo.

Ai margini del '90, si era ancora nel clima cosidetto riformistico di cui quei galantuomini dovettero risentire, tuttavia, poiché appare assurdo che essi, se animati dall'intento di imprimere alla crisi della feudalità una svolta produttivistica, si tenessero lontani da ogni tentativo di accostarsi alle masse nell'atto di volerle « carezzare », l'interrogativo prima posto si impone. È da tener presente, inoltre, che nel '90-91 la lezione degli illuministi — lo spirito riformatore — era nel massimo della sua espansione mentre le truppe francesi erano ancor ben lontane dall'orizzonte quale forza che potesse portare la libertà dall'« esterno » della società meridionale, sicché per affrontare quell'interrogativo, non vi è che da ricercare nella particolare realtà di Andria, almeno qualche significativo indizio di latenza di pensieri o lezioni rivolti ad attingere presso le masse l'energia operativa del loro consenso per obbiettivi strategici di valore radicale.

In un arco di tempo così vasto — dal '79 al '90-91 — potevano sorgere pensieri nuovi e orientamenti diversi da quelli iniziali, a seconda delle suggestioni culturali che Napoli irradiava, ma se, a stare ai fatti concreti, mancava qualsiasi segno di siffatta natura, tuttavia i fattori positivi suindicati autorizzano l'interrogativo, ancor valido sotto la terroristica dittatura instaurata nel 1793.

La tirannide valse a favorire la maturazione di germi o tendenze radicali, ma la rottura con gli intellettuali e con una parte dell'aristocrazia, che favorì la polarizzazione di quanto ferveva nella società

meridionale, rende nelle province assai difficile la identificazione di quei germi o tendenze di valore radicale.

« La miseria e la tirannide » — scrive il Carano-Donvito — « aveva spento tra le nostre cittadinanze ogni barlume di civile dignità »[3]: proibita ogni riunione, i galantuomini innovatori, vigilati da un potere che faceva largo uso della delazione, isolati da un ambiente ove sovrastavano i galantuomini « prudenti », quelli che ambivano alla liberazione dalla feudalità ma non intendevano affrontare rischio di sorta, non avevano che da ricorrere a riunioni conviviali per scambiarsi pensieri ed informazioni — come si è già constatato per Sansevero.

In mancanza di informazioni riguardanti direttamente Andria, si ritiene opportuno tener presente quanto di analogo fin dal '93 si praticava a Gioia del Colle anche perché il raffronto offre il modo di rilevare alcuni incontri e rapporti politici interpersonali fra quanti in Napoli operavano in direzione sia di Gioia del Colle che di Andria.

Sulla scorta di quanto già scritto dal Lucarelli, il Carano-Donvito informa che « un vero convito politico » era stato tenuto in Gioia in casa Buttiglione ne lmaggio '93, « in cui si lessero e si dissero molte satire contro il re Ferdinando e la Regina Maria Carolina; si parlò della Rivoluzione francese allora in corso, della Costituzione e del diritto che i popoli hanno di detronizzare il Sovrano », convito definito « il fatale pranzo in casa Buttiglione », fatale perché, a causa di una delazione più tardi sopravvenuta, la sbirraglia borbonica poté verificare che a « quel pranzo parteciparono con la migliore gioventù liberale cittadina, i fratelli Giuseppe ed Emanuele de Deo »[4], ed « il più esaltato durante il patriottico convito, come fu poco dopo rapportato », sarebbe stato appunto il giovane Emanuele De Deo[5].

Con scrupolosa ricerca il Carano-Donvito, riuscito a ritrovare il certificato di nascita del De Deo — « nato a Minervino l'11 e battezzato il 18 giugno 1777 » — ne deduceva: « aveva 22 anni e mesi quattro », mentre tutti gli storici lo fanno meno che ventenne « nel giorno del supplizio (18 ottobre 1799) »[6].

Che la maggior parte dei galantuomini innovatori fosse costituita da giovani, non significa però che fossero degli sprovveduti ed esaltati

[3] v. G. CARANO-DONVITO, *Emanuele De Deo*, in *Iapigia*, Bari, a. X (1939), p. 59.

[4] *Ivi*, p. 69.

[5] *Ivi*, p. 70.

[6] *Ivi*, p. 63.

o che si fossero limitati, in quel « fatale pranzo », a confidarsi soltanto satire o barzellette contro il tiranno.

Il giovane De Deo, sulla cui figura si è soffermato il Croce, come anche gli altri studiosi, risulta essere stato così sereno e responsabile da aver ripudiato l'offerta fattagli di ottenere salva la vita confessando tutto, come da una lettera al fratello, che si impone al rispetto delle generazioni per la nobiltà e serenità.

Si è voluto incentrare tale aspetto perché nel qualificare tutti quei giovani quali « esaltati, sprovveduti, inesperti, privi di mezzi, », la borghesia terriera ha inteso scrollarsi sbrigativamente dalla responsabilità storica di non essersi mossa in tempo, e nella direzione giusta, per salvare con la Repubblica Partenopea la vita dei migliori suoi figli.

Ma quel che sovrattutto interessa è il saggio del Carano-Donvito: tenevano riunioni politiche fittiziamente conviviali — quale il « vero convito politico » del maggio '93 —, e lo stesso A. informa che, nel giugno '93 il De Deo, riportatosi in Napoli per ragioni di studio, « riprese le sue adunanze politiche » in varie sedi [tra le quali quella dell'orologiaio Vitaliani che, avendo poi confessato, si trovò portato per primo al patibolo]: nell'agosto '93 i capi fecero stampare e diffondere occultamente la « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* » insieme alla « *Costituzione francese del 1791* »: il De Deo mandò un fascio di dette stampe al fratello Giuseppe[7].

Da un altro studio del Carano-Donvito si ha conferma di tale spedizione al fratello Giuseppe in Gioia, con la precisazione che i Del Re sarebbero stati i « presunti traduttori e divulgatori della stampa criminale » e che in Gioia operava altro galantuomo innovatore, Pasquale Soria, arrestato più tardi nel 1797, « per aver parlato contro il ministro Acton, per le sue intime relazioni che aveva con Mario Pagano, Ettore Carafa ed altri grandi rivoluzionari »[8].

Il Pasquale Soria col fratello Francesco, fin dal '92, come risulta dalla citata supplica da essi rivolta al Palmieri, lamentavano di essere continuamente oggetto di oscure minacce, evidentemente sospetti di idee liberali, senonché, come si vedrà, il Francesco verrà meno divenendo uno dei più fanatici organizzatori di contadini in rivolta contro i galantuomini, di bande armate sanfediste operanti in tutta la Terra di Bari, fino a portare soccorso ai « realisti » di Andria, durante l'attacco dei francesi e del Carafa, mentre il fratello Pasquale resterà fedele operando come potrà, ma senza avere una buona sorte perché,

[7] v. G. CARANO-DONVITO, *Storia di Gioia del Colle*, Putignano, 1966, p. 214.

[8] *Ivi*, p. 244.

ai primi dell'800, finirà arrestato e recluso quale usurpatore di demani universali, liberato infine dal re Giuseppe Napoleone, e dopo molte insistenze dei suoi amici.

Non è questo, tra il De Deo, Pasquale Soria, Mario Pagano ed Ettore Carafa, il solo incontro di uomini riguardanti ora Gioia del Colle ora Andria.

Altro analogo incontro risulta col marchese Domenico Antonio Tupputi di Andria, laureato in medicina, in Napoli, ove « tenne per qualche tempo studio di materie mediche »: « ricco di molti beni, discepolo di Genovesi » — scrive il suo biografo De Ninno » — « il Tupputi si rese ben presto benemerito dell'agricoltura [...] giovane bollente, a leggere quel che avveniva in Francia e in Europa, volle generosamente mescolarsi nelle cose della Patria » finendo con l'essere arrestato il 30 marzo 1794, condannato a dieci anni nel reclusorio di Pantelleria [9].

Relativamente giovane era il Tupputi perché, nato in Andria nel 1763, al momento dell'arresto aveva trentuno anni, e per formazione di studi e perché proteso all'agricoltura, attività che tutti i galantuomini disdegnavano, il Tupputi aveva tutti i requisiti di una persona riflessiva e non già emotiva, ma egli, come andriese, era amico del notaio Cannone, l'esponente dei « cittadini zelanti »: il biografo del Cannone, lo stesso De Ninno, informa infatti che egli « fu in intimi rapporti di amicizia con Ettore Carafa, con Domenico Antonio Tupputi e con don Massimo Fiori » [10].

Dopo l'arresto di Tupputi, seguì, infatti, quello del Carafa, ed il suo biografo, il Ceci, dopo aver informato che egli ebbe a tornare dalla Francia, « in tempo per assistere a quell'eccidio [De Deo] o quanto era ancor molto presa la memoria », precisa che « si era al principio del 1795 [...] alcuni giorni dopo, mentre si recava in carrozza col fratello Carlo, fu arrestato e condotto a Castel S. Elmo » [11].

Tutti costoro, o direttamente o indirettamente, erano in rapporti interpersonali, o da Gioia o da Andria, e facevano capo a Napoli da cui partivano le « stampe criminose », quale la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » e l'« Atto Costituzionale del 24 Giugno ».

Ciò non significa, ovviamente, che la situazione dei galantuomini innovatori in Andria fosse pari a quella di Gioia del Colle, tutt'altro,

[9] v. G. De Ninno, *I martiri e perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799*, Bari, 1915, pp. 553-561.

[10] *Ivi*, p. 95.

[11] v. G. Ceci, *Ettore Carafa*, in *Rassegna Pugliese di lettere ed arti*, Trani, vol. VI (1889), nn. 1-2, p. 5.

vi erano notevoli differenze da valutare in prosieguo, ma già rilevabili per la presenza tra gli innovatori di Andria di uomini maturi, quale il Cannone, ed il Tupputi, ben informati ed esperti perché immersi nell'empiria della pratica quotidiana; il Cannone, antico esponente dei « cittadini zelanti », faceva il notaio, mentre il Tupputi, versato in materia agricola, presiedeva alla coltizione delle sue terre.

Qui non si tratta di stabilire se siano stati i Del Re od il Carafa a tradurre per primi quella « Dichiarazione », ma di verificarne il contenuto concreto, di porsi cioè il quesito se essa avesse rispondenza nella realtà della società meridionale, o se invece fosse strettamente legata alla realtà della società francese, e quale il suo rapporto od influenza col comportamento dei galantuomini innovatori.

E per stare su un terreno concreto, senza cedere alle tentazioni dell'immaginario su quanto si potesse e dovesse dissertare, in quelle riunioni, del corso della tirannide, si intende avviare una breve riflessione sulla scorta del pensiero di quel severo conservatore ed economista liberale che fu il Carano-Donvito, non certamente sospetto di tenerezze verso i galantuomini repubblicani nostrani.

Egli non esita a mettere in rapporto diretto i fatti del '99 col contenuto di quel solenne documento: esso « segna il punto di partenza del tragico epilogo del terribile 1799 » [12].

Quell'accostamento causale farebbe pensare che il Carano-Donvito sia incorso in un « lapsus », oppure in una divagazione retorica, ma così non è ove si tenga presente che quella suggestiva espressione segue a tutto un chiaro suo ragionamento incentrato nell'assunto che, al momento del crollo, della disfatta o fuga del re, si doveva agire

« Attraendo le plebi nell'orbita del nuovo regime ».

Prima di incorporare quell'assunto nel suo contesto di appartenenza è bene tener presente che con quell'espressione il Carano-Donvito non intendeva formulare un'ipotesi, metodo a lui del tutto estraneo, ma si atteneva alle risultanze della sua ricerca sulle condizioni d'eccezione in cui ebbe a verificarsi l'improvviso crollo della tirannide, e pertanto è d'obbligo riprodurre testualmente l'intero brano che, comunque si pensi, contiene un tema di fondo:

« Le scritture edite ed inedite della nostra regione pongono in chiara luce questi fatti: nella prima quindicina di febbraio tutte le città e

[12] v. G. Carano-Donvito, *Storia di Gioia del Colle*, cit., p. 242.

borghi di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, tranne tre o quattro, e gran parte delle comunità della Capitanata, sotto l'impulso di vari motivi, simpatia per il nuovo regime, stupore del rapido mutamento, influsso e mimetismo dei paesi vicini, timor panico dei Francesi, che si facevano ascendere a 60.000, innalzarono i vessilli tricolori; e molti, con frequenti messaggi, incitarono il Governo provvisorio a profittare dell'*entusiasmo della novità* attraendo le plebi nell'orbita del nuovo regime » [13].

E qui seguiva l'indicazione delle iniziative o strumenti giuridici a cui si sarebbe potuto e dovuto far ricorso:

« A tal fine parecchi ed efficaci espedienti erano alla mano: l'abolizione degli esosi balzelli feudali, la confisca e ripartizione delle terre chiesastiche, la risoluzione dei litigi, che da molti anni pendevano nella *Sommaria* e nel *Sacro Regio Consiglio*, la rivendicazione degli *usi civici* e dell'usurpato demanio, l'uguaglianza civile *sinceramente* attuata ed estesa ai ceti proletari, la repressione d'ogni minaccia reazionaria. Ma purtroppo in quel procelloso e repentino trapasso mancò celerità, energia, audacia di azione... » [14].

Non vi è bisogno di illustrare le ultime conclusive parole per convincersi che il Carano-Donvito intendeva che l'attrazione delle plebi doveva servire a difendere il nuovo regime, a presentarne con tutta urgenza la « forza materiale » per animare gli incerti o « prudenti » e sgominare quanti avessero avuto in animo di restaurare il vecchio regime.

Che quelli indicati dal Carano-Donvito fossero davvero gli « espedienti » più efficaci può anche non essere condiviso, ma senza procedere affatto ad un'esegesi di quello scritto, non si può di certo attribuire al suo A. di essere stato un tardivo ripetitore delle critiche del Cuoco, come meglio si vedrà in prosieguo.

Era tutt'altro che un ingenuo il Carano-Donvito; egli sapeva benissimo che « attrarre le plebi nell'orbita del nuovo regime » significava anzitutto portare a successo l'autentico bisogno di rivoluzione della borghesia stessa, ma proprio a tal fine egli voleva che fosse coinvolto l'interesse delle popolazioni che guardavano con simpatia verso il rivolgimento, non per il fatto semplice della « novità » di esso ma perché nel crollo della tirannide e nell'imminenza del crollo

[13] *Ivi*, p. 242. Non in corsivo nel testo.

[14] *Ibidem*. Soltanto la parola « sinceramente » non è in corsivo nel testo.

della feudalità esse confidavano in un miglioramento della propria condizione, o quanto meno che non continuasse più a venir aggravata.

Certamente il Carano-Donvito non mutuava dalla realtà del suo tempo pensieri e sentimenti nuovi rivolti a dissipare l'antagonismo di classe tutto un mondo culturale da lui quanto mai avversato per non dire detestato, per prestarli ai galantuomini-innovatori, ma pensava che le plebi avessero dovuto essere attratte per consentire alla borghesia di abolire la feudalità in modo da imprimere ai fatti economici un avvio verso un approdo di segno capitalistico.

In tali termini il Carano-Donvito risulta uno dei pochi, se non l'unico dei suoi tempi, dopo il De Cesare ed il Cognetti, a sostenere che si sarebbe dovuto nutrire fiducia che la società meridionale avesse potuto e dovuto liberarsi dai propri mali, dalla « inerzia », agendo nell'« interno » di se stessa.

Nel segnalare la necessità ed urgenza di « attrarre le plebi », l'economista pugliese, ottimo conoscitore dei fattori della produzione, a cominciare dai proprietari, dai galantuomini, poneva un grande e grave problema, quello della « doppiezza » dei galantuomini-innovatori. Null'altro, infatti, significa l'esigenza da lui manifestata che gli innovatori dovessero essere « *sinceramente* » pervasi dai princìpi di quella « Dichiarazione », il che riporta ad affrontare la verifica della natura del contenuto di quel documento, tenendo presente che dal momento iniziale della sua clandestina diffusione — 1793 — e di quello terminale del 1799 intercorrevano ben lunghi interminabili anni.

Accostando il « punto di partenza » — la « Dichiarazione » — e stabilendo un contatto diretto fra esso ed il crollo della tirannide, il Carano-Donvito ha fermato l'attenzione su quei sei anni, e sovrattutto sull'autenticità dell'impulso democratico degli innovatori.

Occorre pertanto riportarsi al clima che ebbe inizio con la svolta tirannica: la rottura con gli intellettuali e di notevole parte dell'aristocrazia con il Sovrano e gli ambienti che gli facevano corona, doveva aver convinto tutti che nessuna « riforma sociale », e tanto meno l'abolizione della feudalità, poteva ormai attendersi dall'alto. Da tanto doveva derivare la necessità di approfondire lo studio della realtà meridionale e, sovrattutto, di tenersi aggiornati con informazioni sui sentimenti delle popolazioni, per tenersi pronti a cogliere qualsiasi evento improvviso per liberarsi e del re e della feudalità per dar vita ad un nuovo regime.

Non fu pertanto la Rivoluzione francese, ma la tirannide stessa a rendere repubblicani i galantuomini innovatori meridionali: non fu quindi mimetico il loro orientamento, ma derivato dal raffronto tra l'antica arretratezza della realtà meridionale ed i princìpi ivi proclamati.

Certamente la lettura dei primi articoli di quella « *Dichiarazione* », particolarmente i magici princìpi di « libertà » e di « uguaglianza », dovevano aver suscitato entusiasmo, ed anche discussioni e dissertazioni, ma ritenere che i suoi lettori siano rimasti così abbagliati ed ebbri da non proseguire in quella lettura, è del tutto arbitrario.

Quegli uomini colti, non tutti giovanissimi, come si è visto, dovevano essersi indubbiamente inoltrati nella lettura degli articoli che più potevano riguardare la società meridionale, il cui problema dei problemi stava nella « proprietà della terra » con le relative discussioni ed anche contrasti.

Gran parte degli innovatori, tenuta in sospetto, era costretta a dissimularsi, ma tutti dovevano avvertire la necessità di studiare ed arricchire le proprie conoscenze sulla società del proprio tempo, di approfondire le cause dei suoi mali, di tenersi informati sull'evolversi dei sentimenti della popolazione per prospettarsi le modifiche più opportune: altrimenti sarebbero stati dei balordi.

Non poteva sfuggire alla loro attenzione la grande importanza del principio che la legittimazione di quel diritto era riconosciuta e consacrata nella « facoltà dell'uomo di adoperare il corpo secondo i suoi bisogni purché non impedisca agli altri di far lo stesso » (art. VI). Conseguentemente analoga attenzione dev'essere stata prestata a quanto immediatamente seguiva, e che cioè da tale libera facoltà nasce quella della proprietà della terra. « L'uomo che impegna la sua facoltà sulla terra la rende propria, e quindi il prodotto della facoltà è così proprio di ciascuno come la facoltà medesima » (art. VII).

Il titolo di proprietà della terra doveva apparire ad essi come rivoluzionato da quei due articoli: come il corpo umano esprime la facoltà di dedicare tutte le sue energie fisiche — il lavoro — così anche esprime la facoltà di dedicarvi la mente, le energie intellettive, organizzative ed economiche; tale legittimazione del diritto di proprietà delle terre tra quei lettori deve essere pertanto inevitabilmente risuonata, abituati com'erano a considerare i prodotti della terra quale frutto soltanto della natura e del lavoro fisico dei miseri. Negare che ci fossero state discussioni su una legittimazione che con tutta chiarezza escludeva la « inerzia » ed il cosiddetto « bene di famiglia », costituisce una arbitraria ed anche assai comoda finzione.

Non erano degli ignari giovanetti quei galantuomini divenuti repubblicani, ma uomini colti, per lo più versati in materie legali ed economiche, e sapevano bene, per esempio, che l'appropriazione delle migliorie — dalle leggi del regno consentita come facoltà in deroga all'obbligo di pagarne il valore — non sarebbe stata più possibile attuarla con il nuovo concetto di proprietà della terra.

Non avevano davvero necessità, quei galantuomini innovatori, di ricorrere a grandi giuristi per rendersi conto che con la « Dichiarazione » la legittimazione del diritto di proprietà delle terre era destinata a far scomparire la inerzia, il diritto di appropriarsi dei prodotti senza partecipare in nessun modo alla coltivazione delle terre.

Qui non s'intende attribuire a quei galantuomini divenuti repubblicani idee, teorie, dottrine ed ideologie capaci di sospingerli alla organizzazione ed all'azione rivoluzionaria, lontane dall'orizzonte, anche se già in embrione, né dissertare sulle origini della proprietà borghese [15] ma soltanto segnalare quanto, alla lettura di quella « Dichiarazione » inevitabilmente doveva attraversare la loro mente e costituire oggetto di colloqui, dissertazioni e contrasti.

Il ventaglio dei concreti problemi di attuazione dispiegato da quella « Dichiarazione » era quanto mai vasto, ma è sufficiente segnalare che se anche quegli attenti ed avidi lettori non avessero recepito dalla Francia quel nuovo concetto di proprietà, essi già disponevano di un'ampia cultura antifeudale napoletana, tutta ispirata, sia pure in modo ristretto, non diffuso, a convincere che si era in gran ritardo, nel regno, nel prendere tutte le misure opportune, a cominciare dal modo di abolire la feudalità per assicurare alla società meridionale lo sprigionamento di energie produttive tali da avviare tutta la produzione ,al più presto possibile, verso la direzione ov'erano già inoltrati tanti Stati europei ed anche italiani.

Pur appresa da ben pochi tutta quella cultura aveva lanciato non semplici sollecitazioni ma allarmi veri e propri: se il regno non si poneva al più presto in quella direzione non v'era che accettare la stagnazione dell'economia ed il pericolo che i contadini, spinti in una miseria sempre più affamante, avessero scatenuto il proprio odio, creando una situazione di « caos », di anarchia.

Pertanto, l'errore, se mai vi fu, e una tale espressione possa essere propria, compiuto da parte dei galantuomini innovatori, non può essere ravvisato nell'aver fatto ricorso a princìpi venuti dall'« esterno » della società meridionale, ma di aver troppo tardato a tradurre in pratica azione politica il patrimonio culturale formatosi nell'« interno » della società meridionale.

Con questi rilievi non s'intende affatto ridimensionare la grande forza espansiva dei princìpi solennemente proclamati dalla grande Rivoluzione, né, per contro, attribuire scarsa forza espansiva a quanto maturato nella cultura napoletana, ma s'intende soltanto segnalare che

[15] Cfr. C. B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà borghese*, Milano, 1982 (II edizione).

non vi fu affatto mimetismo e che la sordità od avversione a quel particolare contenuto di quella « Dichiarazione » ha le sue radici nella contraddittorio pretesa della borghesia meridionale di volersi assicurare le libertà civili, già conquistate in Francia, senza sentirsi affatto obbligata ad imprimere ai propri « fatti economici » quegli impulsi produttivistici di cui già tanto si godeva in Francia.

È vero che nel corso della tirannide — come sempre accade — le idee ed i propositi tendono a concentrarsi ed unificarsi sovrattutto nella rivendicazione delle libertà civili, ma è arbitrario disconoscere che un qualche spazio, nelle riunioni e discussioni, deve pur aver avuto il nuovo concetto di proprietà della terra.

Era nell'« interno » della società meridionale che occorreva scorgere la via da percorrere per dare attuazione ad idee non difformi che di straniero avevano soltanto la solennità della proclamazione: era sul modo di usare nel regno la libertà cui aspiravano che le discussioni si dovevano imporre in quei « veri convivi politici », ma ciò esige preliminare chiarimento.

Tra le due società, quella francese e quella napoletana, v'era una profonda diversità nei confronti di quanto proclamato da quella « Dichiarazione ». In Francia già preesistevano, ed in modo considerevole, le condizioni per cui la proprietà delle terre andava sempre più perdendo l'antica « inerzia », sempre più avanzando nella proclamata indicazione produttivistica della « Dichiarazione ».

Nel regno napoletano, invece, quelle condizioni avevano una presenza esile ed assai labile perché il processo di trasformazione, invece di seguire un percorso atto a sfociare in uno sviluppo produttivistico, ne seguiva uno che portava al consolidamento di quello speculativo e distruttivo, quantitativistico, per estensione, per « inerzia ».

È troppo disinvolto attribuire a quei galantuomini colti, divenuti repubblicani, il non aver tenuto affatto presente una diversità che per altro s'imponeva con tutta evidenza: un'attribuzione siffatta vale soltanto ad esonerarsi dall'approfondimento sul bisogno rivoluzionario della borghesia meridionale.

Non si tratta di omissione per ignoranza, ma di stratificata arretratezza civile; la borghesia meridionale ambiva sovrattutto alla libertà di « ammassar » terre, compreso in essa il libero diritto all'« inerzia »: essa non era affatto rivolta a trarre dalla cultura del tempo e dalla realtà socio-economica l'utilità e la « *necessità* » di assorbire e far proprio il nuovo concetto di proprietà.

Ma per delineare i mezzi necessari ad assicurare all'economia del Mezzogiorno un valido impulso produttivistico, sarebbe occorsa una coscienza critica diffusa sull'arretratezza di essa, sarebbe occorso, per-

tanto, uno sforzo rivoluzionario ben maggiore che in Francia, perché ivi già esistevano dei considerevoli presupposti che nel regno mancavano quasi del tutto, e questo doveva spaventare i galantuomini-innovatori, donde il dubbio che avvertissero « sinceramente » la necessità di un mutamento radicale della struttura produttivistica feudale.

Un bisogno di rivoluzione non può essere vissuto soltanto quale compiacimento culturale, ma quale « necessità », la sola matrice di decise energie rinnovatrici: per preparare successo ad un bisogno rivoluzionario avvertito a tale livello, la borghesia meridionale avrebbe dovuto essere predisposta ad agire « attraendo le plebi », cioè sollecitando il loro consenso, la loro « forza mateirale » ed, eventualmente, la loro costruttiva « violenza », ma per riuscire a tanto sarebbe occorso captare e tramutare la spinta ribellistica delle masse contro i galantuomini, in « violenza » costruttiva alla quale, appunto, aveva fatto allusione il Galanti.

La borghesia meridionale, pur resistendo alla tirannide, non avvertiva il proprio bisogno rivoluzionario al livello di necessità, quella cioè della ricerca di un punto di contatto col bisogno di rivoluzione insito nella spinta ribellistica delle masse.

Non è che non disponessero i galantuomini repubblicani delle conoscenze giuridiche necessarie per imprimere ai « fatti economici » una svolta produttivistica, ma, privi dell'esperienza della grande utilità e dell'ancor più grande ricchezza che avrebbero potuto trarre da una svolta in quella direzione, temevano di rivolgersi verso essa, di trovarsi costretti ad occuparsi delle terre e ad affrontare anche i relativi rischi.

La realtà è che il nuovo concetto di proprietà della terra non tornava affatto gradito sia ai tradizionalisti che ai galantuomini repubblicani, e la critica di mimetismo non è che un comodo rifugio per sottrarsi alla vista della nuda verità; se mai una critica appare giusta è quella del tutto opposta, cioè di aver evitato del tutto di accostarsi alle cosidette idee francesi, all'intera esperienza francese, ma non già di non averne capito e valutato tutta l'importanza, tanto meno di ignorare la gravità e la pericolosità della crisi in cui versava la società stessa, oltre lo Stato.

È da tener presente, inoltre, che non può essere ritenuto un fatto casuale che molti ed anche autorevolissimi galantuomini repubblicani godessero la fama di essere usurpatori di demani universali, ed anche profittatori o malversatori del denaro pubblico quando si trovavano a rivestire le qualifiche di Amministratori dell'Università: reputazione, questa, che rendeva assai difficile un punto di contatto tra i due bisogni di rivoluzione.

La logica di tale coincidenza sta nel fatto che i galantuomini innovatori erano i più avidi ed impazienti a che la società si fosse

liberata delle terre comuni e degli usi civici, in modo da poter disporre liberamente di esse e di quelle ecclesiastiche, ma poiché la privatizzazione andava per le lunghe, essi si provvedevano di terre usurpando, ma — ed è questa la contraddizione più evidente — senza assumere la responsabilità di imprimere alle terre, con fatiche ed esborsi, la produttività che costituiva la base del nuovo concetto di proprietà.

Né può addursi, a spiegare quella contraddizione, che l'incertezza del possesso di terre usurpate li sconsigliasse dall'investire in esse fatiche o danaro — come presupposto dal Cafiero —, perché essi non facevano tanto neppure per le terre di loro legittima proprietà.

Nel '93 non era affatto prevedibile che l'esercito francese sarebbe sceso in Italia e calato fino nel Mezzogiorno per liberarlo sia dalla tirannide che dalla feudalità, né in nessun testo sacro stava scritto che l'esercito napoletano sarebbe stato sconfitto od il sovrano sarebbe fuggito via dal regno: eppure l'assillo dei repubblicani, anelanti a liberarsi dalla tirannide e dalla feudalità non poteva trovare appagamento che soltanto nella ricerca di un punto di contatto col bisogno di rivoluzione delle masse, anche se da esso avvertito allo stato emotivo.

Lo sfacelo o crollo del '99 arriverà sì quale fatto improvviso, ma negli ultimi anni a monte del '99 non v'era davvero bisogno di un profeta per prevedere che la grave crisi disgregativa in cui versava l'intera società, avrebbe coinvolto anche l'esercito e lo stesso sovrano.

I galantuomini repubblicani, pertanto, non potevano non avvertire di trovarsi disarmati, mentre ben sapevano di essere detestati dalle masse ed anche isolati ed avversati dalla gran parte dei proprietari — tradizionalisti —, e non perché questi ultimi fossero davvero monarchici, ma perché propugnando quella « Dichiarazione », soltanto propagandisticamente francese, gli innovatori erano rivolti a sconvolgere, con quello baronale ed ecclesiastico, il potere economico della stessa borghesia, prospettiva questa niente affatto gradita neppure ai repubblicani stessi.

I princìpi di quella « Dichiarazione » non soltanto erano rispondenti all'urgenza della società meridionale, ma se ne avvertiva un gran bisogno, soltanto che questo non era diffuso e radicato, non era maturo ed elevato a livello di coscienza critica, anche se si avvertiva la pericolosità del ritardo.

La conoscenza della « Dichiarazione », per altro di natura non precettistica ma programmatica, non poteva di certo esaurirsi con la lettura del suo testo, ma inevitabilmente doveva portare al confronto con la peculiarità del contesto proprietario terriero nel regno e con

le informazioni ed i segni che man mano dovevano pur pervenire sui mutamenti in corso, quali, l'avanzarsi del processo di concentrazione della proprietà terriera e l'incontenibile accrescimento del sentimento di « ingiustizia » fra le popolazioni.

Né v'era bisogno di studi particolari per prendere conoscenza della diversa realtà francese: la formazione culturale di quei giovani repubblicani era prevalentemente di natura economicista e questi sapevano bene che l'esportazione delle derrate, per preziose che fossero come l'olio, non valeva a pagare i manufatti che la Francia riusciva a introdurre, anche se si fosse esportato olio già trasformato in « squisita qualità ».

La vistosità della qualità dei prodotti industriali francesi era così imponente da non potersi attribuire ad ignoranza della diversità delle due strutture economiche: la Rivoluzione in Francia aveva consacrato il diritto di proseguire liberamente sulla via capitalistica, il diritto di far prevalere le spinte che venivano dalla preesistenza di una realtà produttiva agricola ed industriale, la quale, notoriamente esisteva nel regno in misura elementare ed esigua.

Quella « Dichiarazione » aveva, insomma, in Francia, il valore di liberazione dallo stato di mortificazione di una realtà pulsante, di consentirle di espandersi. Nel regno, invece, quei due solenni documenti avevano valore diverso: l'impegno di un massimo sforzo per assicurare la condizione per la creazione di una realtà che esisteva soltanto in modo labile e precario, ma questo avrebbe significato l'impegno di uno sforzo migliorativo e innovatore molto maggiore di quello speso per portare a successo la stessa Rivoluzione francese.

Non era, si ripete, una diversità di modesta importanza, tutt'altro, ma da un'tatenta e leale accettazione del nuovo concetto di proprietà sarebbe derivato lo studio e l'approntamento dei rimedi al fenomeno della concentrazione delle terre in mano di pochi, e la conseguente necessità di ricercare la « forza materiale » del consenso delle masse.

Senza imporre limiti di superficie all'acquisto di terre demaniali feudali ed ecclesiastiche, sarebbe stato sufficiente imporre la condizione che l'aspirante acquirente o censuario perpetuo avesse dovuto provare di aver assicurato alle terre di cui già in possesso una determinata resa unitaria o determinati miglioramenti qualitativi, quali l'avvenuta costruzione di vie d'accesso, di ricoveri stabili per gli animali da pascolo, la costruzione di argini per lo scolo delle acque o di canali per la piccola irrigazione.

Questo per le future vendite dei demani da privatizzare in tal modo, ma per il presente quegli uomini dotti sapevano benissimo che si poteva dichiarare obbligatorio quel che dalla legge stessa — come si è detto — era previsto come patto facoltativo: il pagamento del

valore delle migliorie, quano meno il rimborso delle spese subìte dal colono.

V'era, insomma, da pensare di poter far ricorso ad un'infinita gamma di rimedi per porre freno al fenomeno della concentrazione e per dare anima nuova al processo produttivo e liberarsi man mano del peso della « inerzia », della improduttività, ed influire utilmente sulla condizione dei contadini aumentando il numero dei proprietari-agricoltori e le occasioni di lavoro senza necessità di ricorrere alla mitica ripartizione delle terre materiali ai naturali delle varie Università, misura già fallita e troppo legata alla cultura feudale.

Circa i sentimenti della « gente bassa » quei dotti galantuomini repubblicani sapevano benissimo di essere detestati quali predoni di demani, profittatori delle risorse delle Università, quando capitava loro di essere sindaci, e promotori di un processo di trasformazione fondato soltanto sulla capacità della natura e sull'impietosa e crescente fatica e miseria delle masse, destinate ad essere sempre più « scorticate fino all'osso ».

Giunti a tal punto degli studi sul merito della « Dichiarazione », sui rimedi da apportare ai mali dell'economia del Mezzogiorno, i dotti galantuomini repubblicani non potevano che ritrarsene spaventati: non era un terreno, quello, sul quale intendevano « sinceramente » inoltrarsi.

Non era, questa, una questione di scarsa volontà o determinazione politica nel procedere a mutamenti, ma di chiara volontà opposta, quella rivolta a non recepire il valore della « Dichiarazione ».

Il nuovo concetto di proprietà della terra, insomma, non era accettabile da quei dotti galantuomini repubblicani, che soltanto quale un futuro derivato dell'esaurimento di quel processo di concentrazione e trasformazione quantitativa e distruttiva: nulla di più, e pertanto nulla.

Sovrastava, insomma, su di essi il principio opposto, quello di « ammassar » terre, ricoverto dalla nota ipocrita equazione « proprietario individuale = coltivatore ».

La secolare perduranza delle terre comuni e la scarsità della proprietà individuale avevano elevato quest'ultima a tale livello ideale da tener convinti i galantuomini che la conquista della libertà di tale diritto, unitamente all'espropriazione delle terre ecclesiastiche, sarebbe « poi » tornata a vantaggio della intera collettività, laddove in pratica essi nel frattempo andavano assicurandosi il monopolio terriero.

La linea di distinzione tra idealità e interessi materiali, era così soggettiva e ambigua che soltanto la collettività, le masse, sapranno coglierla, appena dopo qualche esitazione: ligi a quell'equazione, intrisa di doppiezza, i galantuomini trascuravano e trascureranno di ubbidire al principio elementare di ridurre al minimo le resistenze

di chi, ben più forte di essi, era a sua volta il più grande proprietario collettivo, la Chiesa, nelle sue varie organizzazioni e diramazioni.

Pur indubbiamente ispirata al principio della proprietà individuale, la « Dichiarazione », infatti, non era assolutamente incompatibile con il riconoscere che più persone potessero unirsi per dedicare le proprie energie, fisiche, intellettuali o finanziarie, alla proprietà della terra, come avevano praticato i gesuiti fino a quando ebbero presenza nel regno.

L'idealità di togliere alla Chiesa l'immenso suo potere, quale grande proprietario di terre, che la portava ad essere uno « Stato nello Stato », la necessità, infine, di liberarsi dalla pesante cappa della sua incultura, dava agio al moto laicistico, ma è assai difficile segnare una linea di separazione tra tali idealità e l'avidità dei galantuomini di « ammassar » terre, di far proprie quelle della Chiesa. Ciò ha contribuito ad impedire ai galantuomini di prospettarsi la necessità di procedere con abilità, perché, nell'inoltrarsi sul terreno delle innovazioni sociali, occorre la ferma determinazione e la forza, ma anche, e molto, la sagacia ed abilità politica.

Si sarebbe potuto, infatti, pensare di ridurre la contrapposizione frontale con tutte le organizzazioni ecclesiastiche grandi proprietarie di terre, assicurando ad alcune di esse, le più provviste di danaro, di continuare a restare proprietarie con la condizione, ben rigorosa, di produrre rese unitarie a determinati livelli: in tal modo non soltanto si sarebbe ridotta l'ostilità del clero, ma si sarebbero creati dei poli produttivistici di esemplare interesse e di grande stimolo per gli altri proprietari.

Nulla di tutto ciò poté mai balenare nella mente dei galantuomini, tutti protesi ad assicurare a se stessi il monopolio della terra, ed è proprio in questo campo che è assai difficile tracciare la linea di demarcazione tra galantuomini tradizionalisti e innovatori. Eppure, nel corso di quei lunghi sei anni, punti di contatto con i sentimenti delle masse potevano essere ricercati perché esistevano ed erano crescenti, particolarmente dopo il '97: quei galantuomini, infatti, non potevano di certo ignorare che andava sempre più crescendo l'incrinatura dell'antica fiducia, del mito, in cui le masse idealizzavano il Sovrano, quale loro protettore o mitigatore degli abusi che i baroni e proprietari praticavano su di loro.

Infine, man mano che la tirannide andava consumando il tempo e la sorte, il contatto con il bisogno di rivoluzione delle masse doveva imporsi alla mente degli innovatori quanto meno quale inevitabile necessità, data la prevedibile, se pur non databile, crisi convulsiva dello Stato: quei punti di contatto erano possibili ed anche di notevole entità, ma il problema era sempre quello: accostarsi alle masse, « carez-

zarle », significava captare e tramutare la loro energia ribellistica, la « forza materiale », la « violenza » costruttiva dei loro consensi, quella violenza intravista dal Galanti e che egli, da conservatore quale era, temeva e detestava.

I contadini « sono di animo buono », aveva ammonito il Galanti fin dal suo primo studio sul « Contadino nel Molise »; per essere da essi creduti e seguìti, ai galantuomini innovatori sarebbe bastato far serpeggiare e diffondere la certezza che non si sarebbe più consentito né di tenere a lungo le terre incolte né di continuare a farle mal coltivare grazie all'opera della natura e alle loro braccia, che si sarebbero abolite le clausole più odiose dei contratti di enfiteusi e di fitto in miglioria, e che, sovrattutto, la ripartizione delle terre comuni sarebbe stata praticata sì in favore dei « naturali », ma di quanti di essi potevano impegnarsi per determinare rese unitarie e trasformazioni.

Non si può tentare la via di una rivoluzione senza una preparazione dottrinale, ideologica ed anche organizzativa, cioè senza rivoluzionari, ma vi sono momenti — ed il '99 lo fu in modo conclamante — in cui gli innovatori, posti di fronte ad una realtà, dovevano pur fare una scelta decisa, quanto meno per non restare travolti essi stessi: non vi riuscirà mai nulla volendo far salva la radice del vecchio.

L'accenno a quel che si poteva e si doveva fare e che non venne fatto, non è di un rivoluzionario ma di un conservatore quale il Carano-Donvito, ma il fatto è che i galantuomini innovatori opteranno per il silenzio, il mutismo: la peggiore e più catastrofica scelta.

Indifferenti sia i galantuomini tradizionalisti sia gli innovatori al vivere o morire dei contadini, ne contavano soltanto il numero per ricavarne « ingenti ricchezze »: l'idea della libertà infiammava gli innovatori preavvertenti « più terra », impauriva i contadini preavvertenti « più fame », nera, « schiavitù nuova ».

Capitolo XXXV

CLERO E GALANTUOMINI TRADIZIONALISTI: FRONTE COMUNE « CONTRO » L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITA'

Prima di fermare brevemente l'attenzione su alcuni aspetti salienti dei tragici fatti di Andria, il saccheggio e la strage compiuta dalle truppe francesi, dopo l'assalto alla città, è d'obbligo far cenno ad alcune particolari motivazioni addotte da quel ricco e potente clero per mobilitare a difesa la popolazione da esso capitanata: a quelle correnti — i giacobini « nemici di Dio », « nemici della Religione » — in Andria quel clero ne aggiungeva un'altra: col Carafa la feudalità stava per rientrare in gran forza.

Nei confronti del potere ducale, la popolazione non poteva conservare che una memoria od esperienza negativa: dopo la morte del vecchio Ettore — deceduto il 15 maggio 1764 [1] il successore Riccardo non aveva rinnovato le tristi gesta paterne; tuttavia, nel difendere i vantati privilegi, non aveva esitato di ricorrere alla sparizione dei documenti dell'Università, come già praticato nella causa contro l'Università di Ruvo.

Pur caduto in disgrazia, presso la Corte, dopo l'arresto del figlio

[1] Ettore Carafa, nato il 15 aprile 1701, morto il 15 maggio 1764. Ringrazio il prof. P. Petrarolo di Andria per l'indicazione gentilmente fornitami.

Ettore — 1796 — il Riccardo Carafa conservava intatto il proprio potere economico nel feudo, ma così non può dirsi per il proprio prestigio, perché la notizia dell'avvenuto arresto del figlio dev'esser pur pervenuta in Andria, con effetti più evidenti tra i « suoi rivali », quale il clero, piuttosto che tra la popolazione tartassata da tutti i « Possessori-Prepotenti ».

Mentre gli « zelanti cittadini », infatti, fin dal 1788 si erano già mossi contro il ducato per la questione delle gabelle, il Clero ed i « Possessori-Prepotenti » cominciarono a muoversi soltanto dopo il 1796, come si è già constatato, e soltanto per interessi propri, per liberarsi cioè dal preteso privilegio ducale della sub-elezione.

Ai primi del '99 la popolazione già da tempo era inquieta e tumultuante per le miserabili condizioni in cui viveva e se il Clero si rivolgeva alla plebe per aizzarne l'esasperazione, questa era spontaneamente rivolta più contro i « Possessori-Prepotenti », i galantuomini, che contro il ducato, per quell'odio e sentimento di « giustizia » che andavano pericolosamente accrescendo in tutte le province. Ma il particolare aizzamento delle plebi ad opera del Clero contro il giovane Carafa, può avere assunto toni accesi soltanto quando — dopo la fuga del re e l'arrivo dei francesi — dové pervenire notizia che il Carafa si era mosso o intendeva portarsi in Puglia: in precedenza quel ricco e potente Clero doveva comunque aver svolto azione di incitamento contro la « figura » del Carafa quale giacobino, come anche contro tutti gli andriesi sospetti di giacobinismo, quale, ad esempio, il marchese Tupputi, amico del Carafa.

Tale ovvio richiamo può apparire inutile ma in realtà così non è, perché l'azione contro il Carafa risulta essere stata vantata dal clero quale azione contro la feudalità laddove esso, se pur impegnato in lotta interna di potere col ducato, costituiva il più solido pilastro della feudalità, base di tutti i suoi opimi privilegi.

Vi è però in Andria tutta una pubblicistica locale rivolta ad esaltare una pretesa azione antifeudale svolta dal Clero, ed ancor di recente è apparso un elaborato studio esaltante tale ruolo del Clero[2].

Il sottotitolo dello studio pare, infatti, rivolto a rivalutare il ruolo decisivo che il Clero rivestì nella lotta antifeudale e di rivendicazione dei demani usurpati, laddove invece la realtà è che sia il Clero che il Duca erano entrambi usurpatori, ed il Clero resisteva

[2] v. P. BARBANGELO, *L'Università di Andria tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo: la sua lotta vittoriosa contro le usurpazioni baronali e l'oppressione feudale*, Andria, 1978.

con tutto il suo impegno all'abolizione delle gabelle minute, come si è visto.

Pur dedicando molte belle pagine all'esposto del Savoia, pur elaborando documentalmente i dati delle « gabelle » per dimostrare come i tributi fossero scaricati sui poveri, l'autore di questo studio fa svolgere però la storia degli « antecedenti » di Andria al '99 in modo così rovesciato da inscenare una mai esistita lotta antifeudale condotta da quel Clero, una mai esistita lotta del Clero per la rivendicazione del vasto territorio usurpato: come si è visto, tutto è consistito nella rivendicazione del territorio di Savignano, e soltanto contro il duca, lotta iniziata dai « cittadini zelanti », cui dopo ebbe ad aggregarsi il clero.

Quella storia « rovesciata » ha un suo precedente in uno scritto di R. O. Spagnoletti, esponente di quel casato, apparso nel 1913 [3], tanto che gli assunti ed i giudizi di quest'ultimo appaiono spesso citati dal Barbangelo quale fonte autorevole.

Qui non si tratta di abbozzare una rassegna sulla pubblicistica locale, ma di fermare l'attenzione su tali scritti, perché fra le tante spregiudicate escursioni nel campo della storia si possono cogliere alcune preziose informazioni, appena liberate dalla faziosità veteroclericale che le ravvolge.

La misura della distorsione dal vero è offerta dal modo col quale lo Spagnoletti rievoca la figura dell'arcidiacono Marchio « venerand[a] » vittima della « inflessibile » persecutrice principessa Pignatelli, duchessa di Andria, tacendo del tutto sulle prepotenze esercitate da quel fanatico difensore dei privilegi del ricco e potente clero della Cattedrale, sulle quali si è già fermata l'attenzione.

Sottaceva, infatti, del tutto — lo Spagnoletti — che se infine il Sovrano s'era indotto a consentire al Marchio il ritorno in Andria, a ciò era pervenuto soltanto per opportunità, dato il momento assai precario per la vita del regno, nella fiducia che il focoso capo effettivo del Clero avrebbe saputo ivi garantire, con la congeniale sua energia, le istituzioni e la monarchia.

Forte dell'ampio censo e ben dotato di inmmaginazione pittoresca nello scrivere, lo Spagnoletti, nel rievocare le prepotenze che il vecchio Ettore aveva esercitate, non esitava a qualificare « la borghesia eunuca e senza fibre », che « attendea col favore e 'l battesimo del duca a levare il capo ed inricchire » e con viscerale disprezzo considerava i

[3] v. R. O. SPAGNOLETTI, *Studi di Storia Andriese (1552 e 1799)*, Martina Franca, 1913.

« borghesi dediti solo ad abbietto traffico di volgare impegno »[4], insulto quanto mai gratuito perché tra quella « borghesia » v'erano uomini che nel '99 dimostreranno grande forza d'animo, come il Tupputi, già condannato e incarcerato per non essersi piegato alla crudele dittatura instaurata dal sovrano.

Molto imprudente appare lo Spagnoletti, perché trascurava di considerare che i Nobili o patrizi, s'erano decisi a contestare gli abusi del duca soltanto dopo la caduta in disgrazia della casata ducale per l'avvenuto arresto di Ettore Carafa, quale giacobino.

È soltanto da quella data infatti che il Clero risulta aver iniziato a contrapporsi al ducato e per ragioni proprie e del patriziato — quale la contestazione del diritto di sub-elezione — sicché costituisce una invenzione retorica l'assunto che « non restava che il clero, potente per censo, per credito, per decoro e cultura, da poter osare talvolta di tenere fronte al Barone »[5]: audacia assai tardiva perché la casata ducale aveva ormai perso l'antico prestigio presso la Corte. Tuttavia quell'assunto va valutato alla stregua di altri successivi contenenti qualche verità: « non c'era per la plebe da sperare che nel clero [...] clero e plebe aveano aspetto torbido e minaccioso »[6].

Per comprendere l'autentico significato di tali espresisoni occorre tener presente che lo Spagnoletti nel contempo riconosceva che il nuovo duca, il Riccardo, dato anche il clima riformistico in cui si viveva — « la corrente liberale si diffondea [...] » — si era indotto « a ritemprare e rattenere lo zelo birresco »; è ovvio come in tale situazione la « plebe » doveva avere aspetto « torbido e minaccioso » ma non tanto contro il feudatario, quanto contro i pochi « Possessori-Prepotenti », e particolarmente contro i galantuomini che erano i più spregiudicati nello « inricchisi ».

Se quest'ultimi, più che il feudatario, erano i più rivolti ad « inricchire col succiare il sangue di tutti [...] » era verso di essi, infatti, che la plebe poteva avere « aspetto torbido e minaccioso », ed il clero era interessato ad esasperare tale « aspetto » contro i galantuomini, perché questi erano propugnatori dell'espropriazione delle vastissime estensioni di proprietà della Chiesa.

Il triste gioco di servirsi del feudatario Carafa — ormai ben deciso giacobino — per non rendere palese l'odio del clero contro i galantuo-

[4] *Ivi*, p. 19.
[5] *Ivi*, p. 20.
[6] *Ivi*, p. 21.

mini, anelanti ai beni della Chiesa, di fare della lotta contro la feudalità una maschera per condurre quella contro i galantuomini, se può rappresentare una trovata per giustificare, in sede storica, la responsabilità del Clero per l'eccidio accaduto nel '99, non esclude affatto però che quella maschera sia stata effettivamente adoperata dal clero per rinverdire e rinfocolare l'antico odio che le plebi avevano contro lo strapotere del feudatario: era, infatti, una realtà che le « plebi » fossero oppresse e dal feudatario e dai galantuomini, ed in tali condizioni non avevano effettivamente « che da sperare nel clero », ed anche questo costituiva una realtà, perché, tra tutti i « Possessori-Prepotenti », la Chiesa era quella che, oltre all'influenza religiosa, esercitava il potere economico con minore impegno oppressivo, ed i poveri sono sempre generosi verso chi si differenzia nell'opprimerli.

Dimentico che il « Venerando » Marchio si era fermamente opposto all'abolizione delle gabelle minute, per il timore che il clero avesse potuto perdere poi anche le « immunità » fiscali di cui godeva, lo Spagnoletti si compiaceva di elogiare l'iniziativa dei « cittadini zelanti » e poiché la loro istanza era rimasta inascoltata li compiangeva qualificandoli « sopraffatti ma né pentiti né rassegnati », aggiungendo poi che « gli ecclesiastici mantennero viva nel popolo la fede, ne alimentarono le generose iracondie » [7], espressione, quest'ultima, che merita d'essere sottolineata perché palesa come il clero soffiasse sull'odio contadino, rivolto più che contro l'ormai screditata casa ducale, contro i galantuomini « Possessori-Prepotenti », furiosamente detestati dal ricco e potente clero, impersonato dal Marchio.

Ancor più rivelatore di grande disinvoltura nel trattare di cose storiche è il brano che segue:

> « I materiali interessi [del clero] erano identici a quelli dei feudatari e in antagonismo insuperabile con quelli del popolo. L'abolizione della feudalità baronale andava insieme a quella della feudalità ecclesiastica: il clero perdea commodi privilegi et utili immunità, eppure li perdea senza rimpiangerli; lavorava a perderli » [8].

In questo brano è riconosciuta una grande realtà: la comunanza di interessi tra feudatari privati e Clero, in quanto tutti « Possessori-Prepotenti », ma è una grande ingenuità o malizia che il Clero avesse

[7] *Ivi*, p. 41.

[8] *Ibidem*.

« lavora[to] a pardere » i propri privilegi: lo Spagnoletti doveva essere affetto da tanto vetero-clericalismo da ritenere che i suoi lettori fossero tutti degli sprovveduti.

È evidente che quella del 1913 più che un'eco di nostalgia costituisse una motivazione postuma, addotta per aderire alle esigenze dei circoli reazionari del suo tempo, ma essa rifletteva quei lontani « antecedenti » del '99, come si può constatare dal prosieguo:

« la parte più colta e costumata del clero tenea fronte alla casa ducale ed ai suoi cointeressati settatori » [9].

ove tutta la faziosità era accumulata contro i galantuomini innovatori, tutti massoni, i « settatori » appunto, ad arte confusi con la casa ducale.

Altra stilla di realtà risulta sfuggita allo Spagnoletti: « Andria era come sul cratere di un vulcano » [10], ma quelli che pericolosamente vi sovrastavano erano non il solo feudatario Carafa ma con lui tutti i « Possessori-Prepotenti », tutti aventi « interessi identici a quelli del feudatario », per primo quel ricco e potente clero; era, anche quella, una verità sfuggita perché inclusa in un'altra grande distorsione del vero:

« [Andria] volea, la mercè della monarchia che lottava fieramente con l'oligarchia baronale, sottrarsi alla tirannide del Carafa, rivendicarsi in libertà » [11].

La disinvoltura dello Spagnoletti giungeva ad immaginare una lotta mai esistita a monte del '99; infatti la monarchia in quegli anni era impegnata a perseguire, e nel modo più incalzante e spietato, gli innovatori, i giacobini, i francofili, ma non già i baroni come tali e neppure i « Possessori-Proprietari ». La popolazione andriese ambiva ad essere sottratta dalla tirannia sia del Feudatario che dei « Possessori-Proprietari », dalla crudele loro pratica di « succiare il sangue » dei poveri, e se il clero, pur grande proprietario anch'esso e ben restio

[9] *Ivi*, p. 45.
[10] *Ibidem*.
[11] *Ibidem*.

a rinunziare ai propri privilegi, non era investito dall'odio dei poveri, è perché, come si è detto, meno grave era la sua oppressione.

Analoga distorsione si rivela nell'assunto che fin dal '95 « l'odio contro la tirannide feudale era immenso e generale » [12]: però odio, rivolto contro tutti i pochi « Possessori-Prepotenti », particolarmente contro gli innovatori, i più segnalati per l'ambizione di assurgere a maggior potere; indubbiamente andava crescendo, ma la pericolosità del crescere di tale odio l'aveva già ben segnalato, sia pure in termini sfumati, il Savoia fin dal '90, e successivamente anche lo Spiriti, come si è visto.

Dopo la caduta in disgrazia della casata ducale la popolazione non aveva avuto nessuno stimolo per nutrire un odio particolare soltanto contro il feudatario, mentre molto ne avvertiva per non tollerare più la tirannide dei pochi « Possessori-Prepotenti ».

E venendo al '96, lo Spagnoletti stava nel vero col descrivere il grande entusiasmo degli ortolani nell'apprendere — il 15 aprile 1796 — che la R.C. della Sommaria si era espressa a favore dell'abolizione delle gabelle, ma tornava a distorcere la realtà col dedurre « [...] ecco a che stato di parossismo era l'odio popolare in Andria contro il mostro abominevole della feudalità » [13]: che nel '96 l'odio contadino in Andria avesse raggiunto livelli parossistici, non vi è da dubitare, ma non era affatto rivolto soltanto contro la feudalità ma contro i pochi « Possessori-Prepotenti » — patrizi o non — che, nel corso dei secoli, non solo non avevano lasciato nulla a quella popolazione perché potesse fruire del soccorso degli usi civici, ma la tenevano smunta ed esausta col peso delle gabelle, sempre crescente, come si è visto.

Tutto proteso ad offrire su un piatto d'argento il nome del suo ascendente Ferdinando Spagnoletti — aggiungendosi quello di Emanuele che, dimorando in Napoli, come risulta dal catasto, doveva invece avere ivi amicizie sgradite al discendente del 1913 — « primo sindaco di Andria eletto a popolo » nel 28 maggio 1787, l'autore del libro qualifica una « vera insurrezione contro i signori » [14] la successiva elezione del 28 giugno '98, con la quale quel sindaco ed i suoi amici furono sbalzati dal seggio. Eppure in qualche modo si accosta alla verità nel tentativo di offrire una spiegazione di quella « insurrezione »: « il popolo ingiustamente sospetta di essi, non vede definite

[12] *Ivi*, p. 42.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ivi*, p. 47.

ancora le cause pendenti col duca, né sostituito al vecchio sistema tributario delle gabelle quello, più ragionevole, del catasto e chiama i signori complici del feudatario »[15], e quel comportamento non ubbidiva a sospetti ingiusti ma alla constatazione di fatti reali.

Questa collusione tra il feudatario ed i signori denunziata nel '98 col voto del « popolo », costituisce la grande verità di fondo, ed essa azzera tutte le insinuazioni immaginose su collusioni tra « feudatario e settatori ». Il fatto reale è che nei mesi antecedenti al gennaio '99, in Andria, una parte della popolazione, quella detta « popolo », seppe prendere l'iniziativa di isolare i pochi grandi « Possessori-Prepotenti », padroni di quasi tutto il vasissimo territorio di Andria, senonché i galantuomini innovatori lasciarono la « bassa gente », i poveri, in balìa del clero.

L'uso strumentale del nome Carafa risale al '99, e quanto lo Spagnoletti ebbe a dire nel 1913 sulla Rivoluzione Francese e sulla sconfitta Repubblica Partenopea, e sullo stesso Carafa, lo si vedrà in appresso, anche se di poca importanza perché sulla falsariga dei « patriarchi del *liberalismo italiano* ».

Per quanto possa sembrare paradossale, quelle due storie, del 1913 e del 1978, pur affette da gravi distorsioni interpretative contengono alcune verità preziose, come già preannunziato: infatti, liberate dai veli nostalgici, è possibile risalire alle forze e agli interessi da tempo in campo, alle ragioni del loro aggregarsi anche con le masse, e scorgere finanche la linea di tendenza dei detentori del monopolio terriero, destinata a divenire una realtà tradizionale anche nello stato liberale e sabaudo.

La presenza di quei veli nostalgici è così evidente che la necessità di rimuoverli s'impone, ma è proprio nel fare ciò che si sono potuti cogliere gli interessanti risvolti della realtà: fra clero e gaalntuomini, la maggior parte di essi, patrizi o borghesi, v'era collusione, se non omertà, con gli interessi del ducato, ma anche fra clero e masse, v'era un rapporto particolare e non soltanto per l'influenza della religione su di essa.

È in questa specie di « fronte comune » contro i galantuomini repubblicani di Andria, capitanato dal clero, che affonda le radici quel complesso contesto cui si appartengono i « fatti di Andria ».

Dalla liberazione di quelle artificiose distorsioni e reticenze balza evidente, sovrattutto, che i galantuomini-patrioti, si tenevano ben lontani

[15] *Ivi*, p. 48.

dai bisogni della popolazione; paghi che la libertà avrebbe giovato anche al mondo contadino, si tenevano estranei alle sue sofferenze, esasperando così l'antico odio di quanti erano i veri autori delle loro ricchezze.

Tale rilettura è stata pertanto indispensabile per individuare le ragioni e la natura di quel fronte comune nonché le forze in campo a monte del '99: la massima tensione, il livello parossistico, la latenza di una esplosione in Andria, non era determinato dalle esorbitanze del ducato, non più attuali e ormai intollerabili e delle quali non residuavano che gli stanchi effetti. D'altronde il credito che la casa ducale godeva presso il sovrano, dal '95 in poi andava ormai esaurendosi: nel '99 quando il padre Riccardo era già morto fin dal 1797, servirsi del nome dei Carafa, già tanto temuto e potente, rinverdire e rinfocolare quell'antico odio, imprimere ad arte nel giovane Carafa i connotati feudali da lui già ripudiati, come se il nome Carafa non avesse mutato del tutto il suo segno politico, rappresenta davvero una cinica beffa, conclusa con la tremenda strage subìta dalla misera ignara popolazione, « fenomeno unico » quello di Andria nella storia delle città pugliesi.

Si può pertanto procedere — tenendo sempre presente l'esperienza dei fatti di Sansevero quale punto di riferimento —, oltre che ad una breve ma precisa ricostruzione dei fatti del '99 in Andria — che non consistono soltanto nella strage del 27 marzo con l'assalto e saccheggio della città — ad una distinzione nell'interno di quei fatti e delle loro connesse cause, alla delineazione — inoltre — di un disegno di fare, della difesa di Andria, l'occasione per battere i francesi e così liberarsi dall'incubo che si potesse procedere ad una così drastica abolizione della feudalità, da compromettere un sistema che consentiva di accentrare il possesso delle terre e ricavarne ingenti ricchezze senza fatiche e rischi di sorta; si potrà pervenire, insomma, alle radici di una tendenza tipica della classe proprietaria, tutte risultanze che vanno ben oltre Andria e la regione stessa.

Davvero singolare appare la condizione di Andria, che si assume di essere « rimas[ta] fedele al monarca per la sua posizione religiosa », come nel '40 scritto dal Quacquarelli [16], grazie al potente clero locale che fin dal '95 andava svolgendo una tenace difesa dei propri privilegi ed un'azione contro il decaduto feudatario nell'intento di assicurare ai Nobili il governo dell'Università e di aggregare nel frat-

[16] v. A. QUACQUARELLI, *La spedizione punitiva dei francesi in Andria del 23 marzo 1799*, Bari, 1940, p. 6.

tempo attorno a sé tutti gli strati della popolazione. Da qui il facile delinearsi di un ampio fronte che della maschera antiducale si andava servendo per condurre la lotta contro i propugnatori di un sistema che dall'abolizione della feudalità potevano pervenire a porre limiti a quell'inerte processo di trasformazione e di crescente arricchimento, così congeniale ai pochi potenti, liberi, com'erano, da qualsiasi fatica e da ogni rischio insito nella coltivazione.

Ma per quanto singolare, quella di Andria, era pur sempre una situazione che rientrava in uno schema già formulato in sede storica: e lo stesso Quacquarelli, per esempio, scrivendo nel '940 non esita a riconoscere che l'adesione alla repubblica di alcune città costiere — Bari e Barletta — era dovuta alle « diverse condizioni economiche e sociali » [17], e se l'A. non allinea ed accomuna alla posizione « realista » di Trani e Bisceglie anche Molfetta è perché ivi v'era « tale una confusione trasformistica da non rendere facile la valutazione della realtà. Tuttavia ben identificata risulta la diversità degli interessi della città di Bari, da quelli opposti, dei « casali, villaggi che attorniavano Bari repubblicana, [che] erano monarchici » [18].

A spiegare le ragioni per cui in Andria prevalsero gli elementi clerico-monarchici, mentre Ruvo e Corato, ove l'agricoltura era molto più avanzata che in Andria, fin dal 30 gennaio avevano elevata la bandiera repubblicana, a buon motivo quello studioso adduce che in Andria il « clero ha [aveva] estesi latifondi ed il monopolio con altri pochi « *galantuomini* » della città, del lavoro e della produzione. Per non perdere quella assoluta situazione di predominio, il clero si appoggia sempre più al Monarca *soffocando tumulti rivoluzionari.* I pochi giacobini andriesi — infatti — si tenevano nascosti, perché aspettavano il modo propizio di dar le scalate [...] [e] non mancava al nuovo ordine rivoluzionario l'apporto di qualche benedettino che viveva nell'Abbazia di S.M. dei Miracoli [...] si diceva che i Benedettini avessero innalzato l'albero della libertà in piazza Catuma: una diceria, che avvalorata da qualche barlume di verità, farà strage di molti frati alcuni dei quali nulla avevano di giacobino » [19].

Il « barlume di verità », resterà così sepolto dalla « diceria ».

Che a quei poveri frati, non molti ma di significativa presenza, non potesse spettare la patente storica di « giacobino », può anche

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

[19] *Ivi,* p. 6. Non in corsivo nel testo.

concedersi, ma ciò non cancella il fatto che essi, unitamente ai galantuomini-repubblicani di Andria, saranno poi barbaramente trucidati — alla fine del marzo — nel carcere di Trani, e tanto meno cancella che in precedenza — il 5 febbraio — essi erano stati malmenati ed arrestati in Andria, mentre si andavano « soffocando tumulti rivoluzionari », sorte alla quale riuscirà a sottrarsi il ricco e colto patrizio Domenico Antonio Tupputi, fuggendo ma non disertando perché portatosi a combattere sul ponte della Maddalena in aiuto di quei repubblicani.

Ma l'aspetto paradossale dei fatti del '99 è che tutti costoro, « Possessori-Prepotenti », clero e galantuomini di ogni estrazione — ad eccezione, forse, del Carafa —, ed i francesi, pur lottando sanguinosamente fra di loro, sostanzialmente convergevano nell'assicurare alla grande ed inerte « proprietà » l'assoluta libertà di opprimere ancor più le plebi e di inricchirsi con la distruzione del Territorio.

Capitolo XXXVI

LE ALLEANZE DI ANDRIA E IL DISEGNO DI BATTERE I FRANCESI

Nei primi mesi del '99 si verificarono in Puglia episodi certamente assai barbari, e questi restano tali anche se scatenati da antico sentimento di giustizia, di vendetta sociale, ma captare tale sentimento per mobilitare la popolazione a difendersi dal pericolo, proclamato inevitabile e fatale, di un ritorno armato della feudalità in virtù di armi straniere, esporre quella popolazione al massacro per il dissimulato fine di consolidare quell'incrinato sistema, pare diabolico.

Se sulla natura sociale di tutti i fatti del '99 in Puglia gli storici pugliesi, anche di recente, hanno dedicato pagine illuminanti, per quelli accaduti in Andria in quei primi tre mesi di quell'anno, non si dispone di una ricostruzione accurata; eppure, da una breve analisi delle cronache locali, si può pervenire a tanto ed anche a riflessioni di particolare valore, più ampio di quanto possa credersi.

Non è pertanto nella spaventosa entità del massacro, per altro analogo a quelli di Sansevero e di Trani, che può ravvisarsi il valore non cronachistico di quanto accaduto in Andria, ma è nei risvolti di esso, nelle coincidenze e nei collegamenti con quanto accadeva altrove che si possono scorgere elementi rivelatori della determinazione di fare di quella città-fortilizio, il punto di forza per sconfiggere i francesi ed i giacobini nostrani, di liberarsi dallo spettro di un'« idea » pericolosa più che per la feudalità, per l'assai proficuo sistema del crescente « inricchirsi » di pochi, senza limiti e senza rischi.

Partendo dal contesto di Andria occorre pertanto riassumere, sia pure con brevi cenni, quanto si operava in alcuni altri centri pugliesi, perché, sia direttamente che indirettamente, tutto era rivolto a rafforzare quel fortilizio per indi battere i francesi.

Mentre Cerignola e Spinazzola, appena appresa l'entrata dei francesi in Napoli e la proclamazione della Repubblica, si premurarono di aderire al nuovo regime, Barletta, pur godendo di una struttura sociale più aritcolata, fu esitante.

Lo storico Beltrani, sulla scorta delle cronache del contemporaneo Elefante di Barletta, corredando la sua opera con una ricca documentazione archivistica, documenta come dal giorno 3 gennaio, quando arrivò a Barletta la notizia della disfatta militare e della fuga del re, passarono venticinque lunghi giorni di tumulti popolari con episodi sanguinosi prima che, pervenuta il 28 gennaio la notizia dell'avvento della Repubblica in Napoli e della costituizone di una Guardia Civica, alcuni autorevoli galantuomini « per alto sentimento di conservazione sociale » avessero messo su una Guardia Civica analoga a quella di Napoli [1].

Nel frattempo il « popolo insorto » si era abbandonato in tumulti ed in efferatezze trucidando alcuni cittadini di Terlizzi, presenti per caso in Barletta, solo perché sospettati giacobini, mentre gruppi di reduci, gli « sbandati », erano di « continuo passaggio fuori le mura » alla ricerca di rifocillarsi.

Gli amministratori della città cominciarono ad arrestare alcuni sbandati inviandoli nel carcere di Trani, ma gli autorevoli galantuomini, a capo dei quali era il ricchissimo Raffaele Bonelli, esitarono a prendere l'iniziativa di inviare a Napoli la dichiarazione della loro adesione alla Repubblica che risulta firmata dai vecchi amministratori [2].

A buon motivo il Beltrani scriveva: « Se dobbiamo credere al cronista in quell'istante medesimo [28 gennaio] pochi esultarono, la maggior parte fu afflitta, tutti rimasero sorpresi dalla precipitosa novità » [3]: pertanto quei promotori della Guardia Civica si premurarono di assicurare a Barletta una posizione repubblicana, ma in condizione di così scarsa forza da non poter prestare aiuto di sorta ai repubblicani di Trani, ove, dopo una sola giornata vissuta all'insegna della Repubblica, riusciranno a prendere il sopravvento i cosiddetti

[1] v. G. BELTRANI, *Nelle province del Mezzogiorno. Come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799*, Trani, 1912, p. 47.

[2] v. *Messaggio della Municipalità di Barletta*, in data 30 gennaio 1799. *Ivi*, pp. 94-96. Cfr. *Il monitore napoletano 1789*, Napoli, 1974, pp. 83-84.

[3] *Ivi*, p. 48.

« realisti », con notevole spargimento di sangue, ragione della successiva tremenda reazione dei francesi.

Se vi fu esitazione in Barletta, ove la nuova borghesia aveva il suo punto di forza e la società era alquanto articolata, è da comprendere quanto fosse debole la posizione di essa in Trani, sede della R. Udienza e di tutti gli interessi che vi gravitavano, e ancor più in Andria ove, numericamente, era costituita da ben pochi « Possessori-Prepotenti », veri monopolisti della terra.

La distinzione tra galantuomini « realisti » e « repubblicani » o giacobini, ha significato assai relativo, perché non tutti quelli che non nutrivano simpatia per gli innovatori possono essere etichettati come « realisti », borbonico-lealisti e reazionari.

A parte la gran massa di « prudenti » o timorosi, v'erano patrizi e galantuomini critici verso gli innovatori perché non avevano fiducia alcuna che quest'ultimi fossero disposti a rinunziare a quanto, senza alcun diritto di privilegio legale, abusivamente praticavano a danno e sfida delle masse, l'usurpazione delle terre comuni, e non soltanto per mere considerazioni morali, ma socio-politiche, dato che in tal modo si aggravavano pericolosamente le condizioni delle popolazioni.

Pare arbitrario, infatti, annoverare questi ultimi tra i tradizionalisti e reazionari: non è che fossero entusiasti o paghi di una struttura socio-economica in cui avevano grande presenza gli « usi civici »; essi erano ben convinti che questi usi rappresentassero ormai un istituto superato, ma enrano ancor più convinti che li si dovessero superare soltanto in modo legale, con opportune riforme o censuazioni, e non già con provocatori appadronamenti ladreschi: quei critici erano, indubbiamente, dei conservatori, ma preveggenti.

Erano ancora operanti, in quei mesi, alcuni galantuomini che avevano denunziato e denunziavano le usurpazioni che si andavano consumando ad opera di innovatori, anche illustri, e non mancavano, e non mancheranno, galantuomini che di fronte alla entità di tale pratica pubblica non esiteranno a cambiare fronte, a prendere le parti dei miseri contadini, sia pure agitando la vecchia insegna del diritto agli usi civici, arrivando ad organizzarli in bande ed a capeggiarle contro i galantuomini innovatori, e questo è nodo cruciale della breve verifica proposta.

Inoltre l'esperienza teneva avvertiti i galantuomini critici o diffidenti degli innovatori, che questi ultimi non avevano alcuna concreta intenzione di far ripartire tra i contadini le terre comuni: propugnare le libertà civili è indubbio segno del proposito di realizzare un grande rinnovamento, ma in quelle condizioni non pare facile qualificare quali tradizionalisti o reazionari quanti temevano che fosse destinato a fallire qualsiasi tentativo di rinnovamento compiuto con la sola pri-

vatizzazione delle terre comuni, senza disporre di un minimo del consenso dei contadini, avendo, anzi, consapevolezza dell'odio di questi ultimi verso i grandi proprietari. Può sembrare paradossale che si debba considerare progressista chi s'inoltra nella via del rinnovamento senza curarsi affatto dell'aggravamento che ne sarebbe derivato della miseria dei contadini, già al livello di guardia, e per contro debba essere considerato reazionario o tradizionalista chi, magari anelando anch'egli al rinnovamento, era pensoso della sorte di quei miseri.

In quel momento si viveva già sull'orlo di un cratere e propugnare il rivoluzionamento di tutto a danno dei contadini, senza averli coinvolti affatto, non poteva che essere valutato come opera dissennata: è vero che tenere lo sguardo volto all'indietro, verso un istituto soccorsuale ormai superato dal tempo doveva significare un'arretratezza, ma la fame dei contadini era attuale e nell'attualità non veniva offerto alcun modo di ridurla o attenuarla. Tutti gli innovatori si vantavano di essere riformatori, ma in realtà l'unica « riforma sociale » che propugnavano per l'attualità riguardava soltanto il proprio interesse e nei limiti dell'immediatezza: alla fame dei contadini si sarebbe provveduto « poi » con regolare e ben congegnata legge, ma su questa successiva « riforma sociale » gli innovatori si tenevano in prudente silenzio.

In quei giorni per realizzare la « riforma sociale » riguardante il proprio interesse gli innovatori vantavano la forza di un esercito straniero in imminente arrivo, ma tacendo sul « poi », sulla « riforma sociale successiva » a favore dei contadini, spingevano le plebi tra le braccia del clero, unica forza organizzata verso cui i cintadini nutrivano fiducia.

La liberazione dalla crudele tirannide costituiva per i repubblicani indubbiamente la prospettiva primaria e quanto mai esaltante, ed è comprensibile che essi l'aspettassero, sia pure da mani straniere, ma in quei giorni era in sfacelo, in piena disgregazione, oltre che il regime assolutista del monarca, la stessa compagine sociale, e non pare esatto il pensiero del Beltrani, comune a quello di tutti i « patriarchi del liberalismo » italiano, che il crollo del vecchio edificio abbia esaltato tanto gli innovatori da illuderli che esso sarebbe valso « a far estollere in un baleno il *novus ordo verum* », che cioè quello era uno strano sogno di menti ardenti di fede ma prive di senno pratico » [4].

Indubbiamente una lunga e crudele tirannide dové influire a distrarre l'attenzione dai grossi problemi economico-sociali e a convogliarla in quello più grande della « Libertà », e per certo molti giovani dovettero essere presi da quel solo problema, ma i galantuomini

[4] v. G. BELTRANI, *op. cit.*, p. 50.

delle province, anche se ignoranti, e non tutti, erano bene informati; senonché quel che prevalse in essi fu l'interesse, la « conservazione sociale », quella, sovrattutto, del sistema produttivo, donde il ricorso alla esaltazione minacciosa, da parte degli innovatori, della potenza dell'esercito francese e la ostentazione di divise o fregi tipicamente francesi.

È sufficiente la lettura dei proclami dei « democratizzatori » come quello del barese conte Bonazzi per la Terra di Bari, per constatare l'antisonanza dell'inesorabilità dell'esercito francese contro chi avesse cercato di ostacolare il nuovo regime repubblicano[5]: il proclama

[5] Proclama della Repubblica Napoletana pubblicato nella Terra di Bari dal Commissario Pompeo Bonazzi, in G. BELTRANI, *op. cit.*, pp. 99-100.

La Repubblica napoletana, e per essa il Comitato generale, per mezzo mio vi annunzia di essere tutti liberi, e rotte di già le catene della nostra schiavitù. Con estremo contento, dunque, ve lo partecipo, e m'indirizzo a voi, o cittadini rappresentanti di questa città di Bari, affinché senza perdita di tempo annunziando a tutti questi cittadini tal felice notizia, facciate tosto inalberare l'albero della libertà, all'ombra del quale ogni cittadino troverà la sua sicurezza e sarà al coverto dell'infame dispotismo, finora usato dall'abbominevole tirannia. Fate che tutti i cittadini vestino la coccarda nazionale, onsistente nelli colori giallo, blò e rosso. Indi renderete grazie all'altissimo col canto *Tedeum* per il grande beneficio ricevuto, ed in segno di giubilo farete che la città resti illuminata per tre sere, e finalmente dovrete unirvi, giusta il solito, nelle vostre assemblee ed eligere la Municipalità, la quale sarà composto di 15 individui, un Presidente ed un Segretario, come pure due giudici di pace, che dovranno essere scelti tra' cittadini più probi, e che nutriscano veri sentimenti patriottici, togliendo di mezzo qualunque privato fine.

Guai a chi ardirà opporsi agli stabilimenti della nostra Repubblica, e per essa del Comitato generale; non basterà certamente tutto il suo sangue, per espiare simile delitto; ma io son sicuro, che ogni cittadino, festeggiante per simile notizia, ciecamente ubidirà. In contrario vedrete in un subito inondate queste belle contrade dalle falangi vitotriose de' nostri Francesi, i quali, siccome sono cortesi con coloro, che li dimostrano amicizia, così portano il ferro ed il fuoco contro coloro che resistono.

Cittadini, non temete per la nostra cattolica religione. Questa dai Francesi è rispettata, ed io posso assicurarvi, che molto hanno a cuore il culto della medesima. Lo stesso dico delle nostre proprietà e delle nostre donne. Tutto è fola, tutto inganno quanto ci han fatto credere, poichè i medesimi, facendola da veri eroi, garantiscono l'onestà delle donne altrui, e non portano il minimo aggravio sulle altrui proprietà.

Serenatevi, dunque, o cittadini, e ringraziate Iddio, che ci ha fatto vedere un sì felice giorno. Salute ed amicizia.

Bari, li 12 piovoso anno primo della Repubblica napoletana.

Il cittadino POMPEO BONAZZI.

Alli cittadini Rappresentanti
della città di
Bari.

— come si rileva dal suo testo — non era diretto alle masse contadine, ma il senso di esso lo era per intimidirle, laddove occorreva « carezzarle », ma i contdaini, se pur creduli all'inizio, non perderanno tempo a comprendere quello che per essi era una sfida alla propria miseria.

Ciò non significa che gli innovatori non siano stati degli idealisti; essi lo furono di certo, ma di un'idealità confezionata esclusivamente su misura dei propri concreti immediati interessi, materiali e morali, quindi a breve termine, donde l'erronea valutazione del « pratico »: ipervalutarono la forza dell'esercito francese e ritennero imminente il suo arrivo e perdurante la sua presenza mentre sottovalutarono la reazione delle masse deluse e la enorme presa che il clero aveva su di esse.

La stragrande maggioranza dei proprietari terrieri sopravvalutava, a sua volta, la carica che animava gli innovatori e non aderiva nel timore che procedessero ad una così dratica abolizione della feudalità da compromettere il sistema produttivo, fonte di ingenti ricchezze.

Per effetto della reciproca erronea valutazione, nei primi giorni del '99 si verificò un paradossale tacito accordo tra le due parti, in attesa dell'imminente arrivo dei francesi: salvaguardare nel frattempo la « conservazione sociale » nei confronti dei contadini con la creazione di Guardie Urbane, o corpi speciali, ma ognuna delle due parti si riservava, a seconda degli eventi, di imprimere poi un qualificato indirizzo a queste modeste formazioni armate, di valore municipale sovrattutto per gli innovatori, che — ben diversamente dai loro avversari — non furono capaci di rivolgere lo sguardo oltre la cerchia della propria città per ricevere o prestare aiuti o rinforzi e sostenersi reciprocamente.

Per verificare in concreto quanto sopra riassunto e delineare il contesto a cui si apparteneva Andria, è evidente che occorre tener presenti le cronache di alcuni dei fatti del '99, e se la loro data iniziale è il gennaio non si può troncare l'esposizione alla caduta della Repubblica Partenopea, perché, al fine di evidenziarne il significato, occorre far cenno, volta per volta, di quanto poi seguìto, almeno per un breve arco di tempo.

La letteratura storiografica sui fatti del '99 in Puglia è ben ricca, particolarmente per la Terra di Bari, e nei tempi più recenti lo studio più organico e documentato è quello di M. Viterbo dal titolo « *La Marcia su Bari* »[6], titolo forse improprio ma certamente sugge-

[6] v. M. VITERBO, *La Marcia su Bari - Bari assediata*, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia nell'età risorgimentale (29-31 ottobre 1966)*, Bari, 1970, pp. 401-422.

stivo per esprimere la calata su Bari di bande contadine disordinate, munite di armi, le più svariate, anche accette e forconi, ed animate da incontenibile rancore ed odio contro la « città dei ricchi ».

Appena creatosi il vuoto di potere si erano mossi, per devastare e saccheggiare Bari, non soltanto tutti i contadini dei casali che stavano attorno — Ceglie, Carbonara, Loseto, Valenzano, Triggiano, Capurso, Bitritto, ove i ricchi baresi avevano le loro ville e terre, le masserie (vera insurrezione delle campagne contro la città —, ma anche i contadini dei centri più grossi e meno vicini, quali Casamassima e, sovrattutto, Gioia del Colle, mobilitati da certo Francesco Soria, sacerdote di quest'ultima cittadina.

I galantuomini a Bari avevano assai bene organizzato la difesa, sicché vennero respinti ben due assalti, ma ciò non determinò la dissoluzione delle bande armate che, capitanate dal Soria, si riversarono verso Acquaviva e Noci e sovrattutto verso Andria: il Carabellese, nella sua storia dei fatti del '99 in Terra di Bari riproduce un brano tratto « da un rapporto fatto sotto il governo francese », nel quale leggesi: « Questi aspidi andiedero ad attaccare li Francesi e li Patrioti nella città di Andria », e circa il Francesco Soria il Carabellese così lo descrive: « avendo « formata una massa di gente raccolta nei dintorni di Gioia e nei casali di Bari, divenne il terrore della provincia, e fu uno dei più potenti ausiliari del Boccheciampe e del De Cesare » [7], due famigerati avventurieri dei quali l'ultimo si faceva passare prima per principe ereditario e poi quale Duca di Sassonia.

Nel parlare dell'attività governativa del Palmieri nel 1792 si sono già segnalate alcune istanze o suppliche, rivolte dai fratelli Soria per chiedere protezione sentendosi minacciati finanche nella vita: evidentemente i due fratelli erano d'accordo e la loro disposizione politica è contrassegnata dal fatto che il Pasquale, eminente giurista, nel '97 venne arrestato a Napoli sotto l'accusa di aver « osato alzar la voce contro il generale Acton », « pretesto », aggiunge il Carabellese, « per chiuderlo in carcere e far tacere la sua voce » [8], date « le intime relazioni con Mario Pagano e Ettore Carafa e gli altri rivoluzionari »

[7] F. CARABELLESE, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, 1900, , v. IV, p. XXXVIII. Il « rapporto » dal quale è tratto il brano citato è del 29 luglio 1807, diretto dal R. Giudice di Gioia all'Intendente di Trani, e riprodotto alle pagine 92-93 della citata opera del Carabellese: ivi sono riportati i nomi di sette galantuomini vittime dei fatti del '99: quattro « bruggiati » davanti al carcere di Gioia, e tre « semplicemente uccisi ».

[8] *Ivi*, p. XIV.

che nel '99 subito lo liberarono « come un ottimo elemento da inviare in province per diffondervi le nuove idee e piantarvi la repubblica » [9].

Fino allora pare che i due fratelli fossero andati d'accordo senonché, secondo una memoria del gioiese Bellacicco, tenuta presente dal Carabellese, « sarebbe stato Pasquale Soria commissario democratizzatore in tempi dell'anarchia, e promosso autore della democratizzazione della terra, della piantagione degli alberi, e delle prediche contro il governo regio: sebbene si unisse poi a gl'« insorgenti »: « la confusione delle idee cresce » — aggiunge a tal punto il Carabellese [10] — e davvero appare poco credibile questo cambio di ruolo del Pasquale, ma due fatti sono certi: a cambiar ruolo fu il Francesco, il « democratizzatore della terra » — espressione davvero significativa — mentre il Pasquale « fu accusato per usurpazione del demanio di Gioia consumata nel '99 » [11], arrestato e detenuto fino al 1806 quando il Duca di Laurenzana, Commissario generale della polizia in Napoli, il 25 agosto 1806, scrisse al Ricciardi, Intendente della provincia di Trani, « avere la Commissione giudiziale straordinaria rimessa l'azione criminale per usurpazione di demanio all'Università di Gioia, per procedere civilmente » [12].

Per la sua liberazione avevano presentato suppliche numerosi galantuomini dai più grossi centri della provincia, esaltanti l'attività patriottica e democratica del P. Soria nel '99 nel « frenare l'anarchia di gioiesi » e « mettere argine alla violenza dell'anarchia », non avendo esitato financo a prendere [13] « il fucile contro il proprio fratello per difendere la causa degli uomini liberi » [14], senza però che quei galantuomini suoi estimatori avessero pronunziato parola alcuna sull'accusa di usurpazione, e per altro non risulta sia stato restituito all'Università quanto usurpato.

Questo di un patriota colto e provato, praticante l'usurpazione di demani proprio nel corso della democratizzazione della vecchia società, compito che gli era stato affidato, rivela come i galantuomini si sentissero ormai sulla soglia della privatizzazione delle terre comuni, così sicuri e sfrontati da assicurarsene il possesso per proprio conto.

[9] *Ivi*, p. XXXVII.
[10] *Ivi*, p. XXXVIII.
[11] *Ivi*, p. XXXIX.
[12] *Ivi*, p. 32.
[13] *Ivi*, pp. 34-35.
[14] *Ivi*, p. 36.

Accennato quale parametro della democraticità la disposizione a soddisfare il bisogno del « basso popolo », occorre convenire che il galantuomo Pasquale Soria era contro quel bisogno mentre il fratello Francesco, schierandosi contro quanti, come il Pasquale, usavano usurpare terre propugnando l'arcaicità degli usi civici — ormai d'ostacolo al libero svolgimento della coltivazione — era difensore di quel bisogno, rivolto cioè non ad eternare il diritto a quegli usi, ma a non aggravare nell'attualità la misera condizione dei contadini privandoli di fatto di quel modesto diritto soccorsuale.

Ed il « basso popolo » conosceva i galantuomini e sapeva distinguere tra gli *oppressori*: il furore contadino però non risulta che sia stato cieco, anche se strumentalizzato da potenti famiglie, per vecchie rivalità e rancori di fazione: esso si scatenava contro bersagli a buona ragione scelti. Un modesto ma appropriato esempio viene offerto da quell'infaticabile frugatore tra piccole preziose vicende, quale il Pedio: a Valenzano « il basso popolo » non si scatenò contro i proprietari più ricchi, perché più forti, ma contro alcuni di essi e per autonomi e ben determinati motivi.

Al governo di quell'Università, già tenuto dalla ricca famiglia D'Aloia, erano succeduti i Collenza, il cui esponente era un galantuomo colto ed innovatore: il « basso popolo » — secondo il memoriale messo in luce dal Pedio — si scatenò però soltanto contro i Collenza « [...] sul presupposto che avessero profittato ["profittassero"] delle rendite universali », perché ritenuti « usurpatori dei beni universali »: il Collenza riuscì a salvarsi con la fuga « per tema di essere massacrato » [15].

Che quelli del « basso popolo » di Valenzano nutrissero odio contro i galantuomini per « ritenute » malefatte, o anche per prevenzione, conta ben poco, e che quell'odio pertanto potesse essere stato « malconcepito » — come leggesi nel memoriale —, conta ancor meno, perché quel che invece conta è che il « basso popolo » era scatenato per « *vendicarsi* esso, contro i galantuomini »; e che oggetto di quell'odio fossero anche « taluni preti e monaci », risponde a realtà perché non pochi di essi, e non soltanto a Valenzano, apparvero solidali con gli odiati « galantuomini », laddove la loro solidarietà era dettata dall'aspirazione a liberare la società dalla feudalità e dalla tirannide.

Valenzano appartiene al proscenio della fallita spedizione contro la « ricca Bari », e l'agitatore e promotore, l'animatore e capeggiatore fu sempre il Francesco Soria, come risulta confermato da una « dichia-

[15] v. T. Pedio, *Il 1799 in Terra di Bari*, in *Atti del I Convegno di Studi*, cit., pp. 159-203.

razione » postuma, resa nei primi dell' '800, in sede di indagini sui centri in cui era stato piantato l'albero della libertà, particolarmente su quanto accaduto, per esempio, a S. Michele, Casale tra Bari e Gioia del Colle: con riferimento alla sconfitta subìta a Casamassima dai « realisti », dal famigerato De Cesare che si era già spinto a reprimere la « repubblicana » Minervino:

« In questo Casale si resistè alla piantagione dell'anzidetto infame albero sino alla venuta degli inimici del vicino territorio di Casamassima, poche miglia da qui distante, ove ebbero un rovescio le armi dei Realisti; il tutto mercè il coraggio del Capitano d. Francesco Soria della vicina città di Gioia, il quale girava incoraggiando i Popoli della Provincia a resistere ai nemici... » [16].

Diversamente che dai repubblicani, che dalle cittadine da essi governate non si muovevano per portar soccorso a quelle in pericolo di cadere nella massa dei « realisti », o per liberarle dalla loro pretesa se già cadute, i « realisti » si muovevano ed andavano in soccorso ove ritenevano che ve ne fosse bisogno, ed il Francesco Soria da Gioia « girava » per « incoraggiare i Popoli »; così i « realisti » avevano cura e premura di cogliere l'« energia reattiva » che le popolazioni sprigionavano contro i galantuomini, mentre i « repubblicani », pochi ed isolati, non solo non si degnavano di « incoraggiare i popoli », ma li spaventavano inducendoli a non muoversi, a non agitarsi contro il « novo ordo » per non incorrere nella rappresaglia dei francesi.

Mentre i contadini delle varie cittadine avvertivano solidarietà contro i galantuomini, perché il nemico era comune e bisognava schiacciarlo ovunque, i galantuomini patrioti, anche se l'avessero voluto fare, non potevano farlo perché disdegnavano di « carezzare » le masse, di « incoraggiare i popoli ».

Il centro di « irradiazione » era Gioia: da lì, infatti, partivano

[16] « ... Ai nemici annunziando che le armi della Maestà del Sovrano D.G. sarebbero venute ben presto a soccorrerli e leggendo i Proclami, confutati i Proclami francesi, essendo stata questa popolazione una delle alleate con istrumento per opera del detto Sig. Capitano Soria, a difesa del Real Trono, per cui fu piantato appena una trave, ma poichè a mal pena s'intesero le voci d'esser giunte le navi moscovite nelle rade di Brindisi, come avvisò il d. Capitano Soria da colà, immediatamente si svelse il Trave... ». v. *Dichiarazione* S. Michele 22 marzo 1800, terminante con tre firme, in A.S.BA., *Real Carte*, S.R.U. - Affari Diversi - B 19 F. 171.

bande armate che, dirette da Francesco Soria, si portavano ovunque, verso Bari ed Andria ed anche a Noci seminando terrore con l'unirsi ai contadini tutti in rivolta.

Il Lucarelli ha ben illustrato i tragici fatti accaduti particolarmente ad Acquaviva, suo paese natìo, e menziona appunto il Francesco Soria, ivi accorso da Gioia con bande armate, assetato di vendetta e di bottino.

Ad Acquaviva convergerà, infatti, sia il Soria, dopo essere stato battuto ad Andria e Casamassima, che il sacerdote Vincenzo D'Aloia di Valenzano, « eletto dai suoi concittadini — scrive il Lucarelli — capitano di una forte massa reazionaria [il popolo] combatté contro i repubblicani ad Andria, Acquaviva e Casamassima [...] [17].

Da Gioia, ancora, accorrerà verso Noci il Soria con una grossa banda armata, e quanto accaduto a Noci, costituisce lo scenario più proprio di tutto il contesto cui si apparteneva Andria, ove si era in istato di trepida attesa del Soria, perché col suo apporto si riteneva che sarebbe stato possibile battere i francesi: i fatti di Noci meritano però un particolare, se pur breve, richiamo non solo perché ivi si avrà uno scontro tra schieramenti opposti, di natura bellica, ma perché ivi s'incontreranno interessi quanto mai vistosi e personaggi operanti in direzione opposta, ma paradossalmente entrambi ispirati da nobiltà d'intenti.

Come in ogni ricerca, infatti, spesso si incorre in qualche « avventura » — « ora è la vicenda stessa a possederne gli elementi, ora avventuroso è il cammino » —: anche in questa si faranno degli incontri assai significativi, inattesi anche se preannunziati.

Fra le numerose suppliche presentate nel '92 al Palmieri, oltre a quella già citata dei fratelli Soria, si è rinvenuta una « nota » da Napoli diretta al Preside in Trani, con la quale si avvertiva dell'accoglimento della supplica del notaio Michele Palazzi, da Noci, e che pertanto quest'ultimo, essendo stato « assolto due volte, e dai Giudici di Lecce e da quelli di Trani, era autorizzato ad agire per richiedere il risarcimento dei danni subìti ad opera dei detrattori che l'avevano fatto processare ».

Non risulta da quella « nota » il preciso oggetto dell'accusa contestata al Palazzi, ma il Lucarelli, sulla base di una « cronaca inedita di un testimone "oculare" » dei sanguinosi fatti accaduti in Noci

[17] v. A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti*, Giovinazzo, 1904, vol. I, pp. 126-142. v. inoltre dello stesso autore, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1934, vol. II, pp. 180-183.

nel '99, nonché di alcune « Conferenze istoriche », informa che, prima ancora del '92, il Palazzi con « l'appoggio dei contadini, aveva sollevato nei Tribunali di Lecce, Napoli e Trani la causa più clamorosa accusando di usurpazione i germani Albanese, i Cassano, i Lenti, gli Angiulli e aveva sofferto catture e confini, processi e galere » [18].

Ancor prima del '92 il Palazzi, pertanto, schierandosi contro i potenti usurpatori, era stato un tenace difensore degli interessi dei contadini, e se i sottrattori, gli « appadronatori » del vasto demanio dell'Università di Noci, erano dei galantuomini animati da idee innovatrici, ciò non vale di certo a legittimare l'appropriazione a proprio vantaggio di terre di pertinenza della collettività.

Opponendosi nel '99 a quanti continuavano ad appropriarsi del vasto demanio universale, il Palazzi si teneva, quindi, perfettamente coerente, quale difensore degli interessi dei contadini, il che non significa che di necessità debba essere ritenuto un mestatore od un promotore di torbidi o misfatti a servizio dei reazionari borbonici: le idee innovatrici, infatti, dovevano valere per la ripartizione dei demani, la privatizzazione delle terre comuni, per una riforma delle vecchie strutture, ma non già per autorizzare i singoli ad appropriarsi di loro arbitrio di quelle terre privando così i miseri contadini dell'antico diritto soccorsuale degli usi civici.

Trattasi, in particolare, di un diritto secolare, concesso nel 1407 da Re Ladislao e riguardante una fascia di territorio larga per tre miglia attorno al centro abitato, diritto consacrato nel 1793 quando il Duca di Conversano, quale rilevatario dei censi del duca di Martina, « si vidde respinta ogni sua pretesa che quello fosse un demanio feudale «, in sede di scioglimento di promiscuità.

In seguito per « arrestare la rapacità di taluni, i quali per avere un'ombra di ragione alle loro flagranti usurpazioni, con premeditato equivoco si chiusero diverse terre del demanio universale di Noci, sotto il pretesto di esserne autorizzati dall'art. 47 del Decreto 3 dicembre 1808 [articolo espressamente inapplicabile ai demani di qualsiasi natura] « il Comune di Noci si vide costretto a ricorrere formalmente all'Autorità del Governo », e per esso « Domenico Acclavio, Vice Presidente della Corte d'Appello di Altamura con rapporto del 2 giugno 1809 riconosceva e dichiarava la demanialità universale del territorio, abusive le chiusure e quindi la divisione a farsi tra i naturali di Noci », rapporto fatto proprio dal Ministro che « il 21 dello stesso

[18] v. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., vol. II, p. 125.

mese ed anno ne ordinava all'Intendente la pronta esecuzione di tale decisione » [19].

Ma gli usurpatori non rispettavano nessuna legge o decreto: « queste sennate disposizioni lasciarono lettera morta ed animarono altri a commettere nuove usurpazioni » [20].

Nel 1814 il nuovo Conte di Conversano, avendo chiuso un territorio in contrada Pentina, determinerà il ricorso del Comune ed il Presidente del Tribunale Civile disporrà che fosse eliminata « la chiusura ed ordinato di mettere le cose al primo stato, il che venne confermato dalla Corte di Appello di Altamura con decisione del 22 luglio 1814, ed avendo il Conte nel 1815 istituito « giudizio petitoriale » lo perdé in pieno perché la Corte Civile di Trani il 25 settembre 1822 dichiarò « non competere nessun diritto al detto Signor Conte di Conversano » [21].

Il continuo riprodursi di cause, tutte derivate dalla originaria denunzia del Palazzi, non ha nulla di originale tranne una secolare inesecuzione di una molteplicità di deliberazioni, decreti e sentenze, tutti conducenti però all'affermazione che quelle erano terre usurpate, destinate alla ripartizione giudizialmente disposta ma mai avvenuta, sicché tutta la singolare controversia — non priva, anch'essa, di scomparsa di documenti e in collusione con i pubblici poteri —, sfocerà nella legittimazione, con un lieve canone, di quanto in possesso dei nipoti degli originari usurpatori, ma la definitiva soluzione formale avverrà soltanto nel [...] 1985 [22], soluzione riguardante l'esercizio degli usi civici, ma non già quel grande problema di fondo: l'assetto terriero, la fame di terra dei contadini, i rapporti di produzione e il crescente processo di concentraizone delle terre.

Risalendo agli antecedenti del '99, all'attualità di quei tempi, la progrediente usurpazione costituiva una sfida alla miseria contadina, sfida temeraria perché varrà a spingere le masse nelle braccia del clero, dei Vescovi, trepidanti nel '99 per la sorte delle proprie vastissime possessioni in caso di successo dei francofili galantuomini « patrioti »-« giacobini ».

Giova tener presente che, in quel vastissimo tenimento, tra gli usi

[19] v. V. Orofino, *Relazione dell'Agente Demaniale di Noci - 5 Agosto 1869*, in Biblioteca Nazionale Bari, Allegazione 314/15, p. 5.

[20] *Ivi*, pp. 8-9.

[21] *Ibidem*.

[22] v. Sentenza del Commissariato Usi Civici di Bari del 5 ottobre-6 novembre 1985.

civici vi era anche quello di semina: da una memoria del difensore del Comune di Noci, Pietro Gioia, poi trasformata in narrazione storica, si apprende che « i naturali » erano liberi di preparare il terreno alla semina, una modesta parte, di seminarla e raccogliere poi il prodotto, che « era vietato ad ogni altro cittadino di turbare il colono nell'esercizio di quell'uso [...] di non potervi subentrare nessuno che nol solo caso di volontario abbandono »[23]. Per contro era « fisso l'obbligo del colono di non chiudere le terre e lasciare libero il diritto a tutti i cittadini d'immettervi gli animali dopo colta la messe, in segno di dominio universale, mentre restava libero il Comune di esercitare il dominio supremo e disporre del demanio, senza che la pubblica utilità il richiedesse », quindi erano quelle « colonie precarie ».

Certamente questa condizione non era niente affatto favorevole ad un sano sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, ma la popolazione non aveva che quel solo mezzo per alleviare la crescente miseria affamante. Diversamente dalla popolazione della vicina Mottola, che pur disponendo di circa 48 miglia di territorio, era soggetta al vincolo feudale, quella di Noci era custode libera da pesi feudali e pertanto gelosa del proprio demanio universale, e come in tutti gli altri demani universali, aveva così forte il senso collettivo che non si verificavano mai liti o risse tra i « anturali » nel fruire di quell'importante diritto soccorsuale.

Dalla stessa allegazione del Gioia, tenuta presente dal Lucarelli, si apprende che le usurpazioni, come generalmente praticavasi, avvenivano col « chiudere » vaste zone di demanio, e che nel 1780 « un ricco possidente di Noci, D. Giambattista Albanese offriva al Comune per alcuni demani tra le tre miglia otto ducati al tomolo »: il Gioia non dice che fine abbia fatto questa offerta dell'Albanese, evidentemente avanzata per ottenere con una transazione il riconoscimento legittimo del suo possesso da parte del Comune, ma aggiunge che la distinzione fra proprietà privata e demani universali risultava netta: « Si può ripetere che per Noci è segnata in titoli autentici la proprietà privata dei parchi e chiusure, e la qualità demaniale del territorio che li cinge [...] i parchi e le chiusure [legittime] come un'esenzione alla qualità medesima demaniale ne fanno la regolare dimostrazione

[23] P. GIOIA, *Pruove del Demania Comunale di Noci in Terra di Bari da motivarsi a pro' de' poveri innanzi al giustissimo Signor Rosario Giura Procuratore Generale del Re presso la G.C. Criminale di Trani*, Noci, 1917, p. 33. Cfr., stesso autore, *Conferenza ventiduesima*, in *Conferenze Istoriche sulle origini e sui progressi del Comune di Noci*, Napoli, 1939-42, vol. III, pp. 262-298.

come le isole al solo indicarsi fan supporre di essere cinte dal mare » [24].

La questione degli usi civici era una componente essenziale di un contesto sociale di così vasta ed allarmante entità da perdurare anche dopo l'evento unitario del 1860: dalla citata Relazione dell'Agente Demaniale, nel 1866 incaricato dal Prefetto di Bari di studiare una soluzione conciliativa, missione non riuscita per la resistenza degli usurpatori, risulta, infatti, l'esortazione rivolta al Prefetto perché avesse esercitata « tutta la sua energica giustizia e saggzeza onde porre termine a tali vertenze, cause di odii inveterati e di discordie cittadine » [25].

Se questo allarmante sdegno morale risulta vissuto da un funzionario nel 1866, è da immaginarsi con quanto odio fosse vissuta nella fine del '700 dai contadini pugliesi, particolarmente di Noci, odio avente antiche radici, ben valido ad esplodere in ogni circostanza di vuoto di potere, anche se prestantesi ad essere strumentalizzato dalla tradizionale lotta fra i potenti.

Quando le rivalità, i livori e gli odi tra famiglie potenti, traggono occasione da scontri di natura sociale, non per questo muta il segno dello scontro, e seppure la borghesia in quei tempi avesse ben valide ragioni perché pare già superato un sistema che reggeva su quelle antiche strutture, non ne aveva nessuna perché i singoli proprietari si appropriassero delle terre comuni, cominciando così l'equivoca qualifica di terre « appadronate », maschera di terre « usurpate ».

La varietà ed indegnità degli interessi dei singoli privati dava luogo ad apparenti lotte tra « fazioni », ma quelle erano e restano lotte sociali: l'avversione delle « fazioni di ricchi terrieri, i galantuomini capeggiati dagli Albanese » contro l'altra dei « popolari incitati e sorretti dal notaio Michele Palazzi » — come scrive il Lucarelli [26] — è molto di più e diverso di uno scontro tra fazioni, e se anche al valore sociale di esso — messo in luce proprio dal Lucarelli — si mescolano fattori deteriori, di rivalità ed odi tra potenti privati, non perciò può dirsi che la « questione demaniale » abbia costituito uno « strumento e pretesto di lotte tra le due fazioni » [27].

Anche se il Palazzi sia stato mosso da smodata passione di popolarità, da ambizione di potere, queste non trovano ragione nel trambusto sorto nel '99 perché in quella disposizione a favore dei contadini

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

[26] v. LUCARELLI, *op. cit.*, vol. II, p. 125.

[27] *Ibidem.*

egli si trovava prima ancora del '92 pagando un amaro prezzo: « era quella una lotta », scrive un garbato prosatore — il Gabrielli — nel narrare le sanguinose vicende del '99 « che perdurava aspramente quando irruppero i moti del '99 » [28].

Neppure sul terreno storico-giuridico il difensore degli interessi dei contadini — il Palazzi —, pare che possa essere ritenuto fazioso e retrogrado, perché non risulta affatto che egli abbia propugnato la immutabilità di quell'arcaico istituto soccorsuale, essendosi sempre limitato a denunziare, ancor prima del '92, che sotto la maschera del futuro rinnovamento i « galantuomini nostri » nel frattempo si appropriavano delle terre comuni destinate alla ripartizione tra i contadini.

Che così difendendo i contadini il Palazzi fosse venuto a trovarsi oggettivamente in condizioni di collimare con il clero ed i proprietari borbonici e tradizionalisti, era una realtà della quale, però, erano responsabili i galantuomini stessi che con le vaste usurpazioni avevano spinto e continuavano a spingere i contadini nelle braccia delle forze retrive.

Che nella prospettiva storica i galantuomini « patrioti » dovessero tendere ad una « riforma sociale » atta a superare il perdurare di quell'arcaico istituto soccorsuale, appare ovvio, ma ciò esigeva che nell'attualità del loro tempo i contadini avessero dovuto assistere indifferenti alla contrazione o sparizione dei demani, sulla ripartizione dei quali fondavano le proprie speranze.

Quella della « questione demaniale », ovvero delle usurpazioni, non era affatto un « pretesto », ma costituiva una vasta e profonda contrapposizione di interessi, una questione implicante lo stesso assetto terriero, come si è detto, e lo stesso autorevole Giambattista Albanese, allora sindaco, ne avvertì la gravità facendo arrestare il Palazzi, misura quanto mai infelice, avendo provocato tale uno stato di rivolta dei contadini da consigliare la scarcerazione del Palazzi.

Il Lucarelli aggiunge che quello del '99 fu il tempo della maggior potenza del « furioso Palazzi », e « dei suoi maggiori misfatti », ma se le usurpazioni che egli da tempo aveva cominciato a denunziare — ancor prima del '92 — costituivano « misfatti » gravi e pericolosi per una collettività che non poteva assistere e tollerare inerte che si continuasse a consumarli, non poteva qualificarsi in modo analogo la denunzia di quei « misfatti », essendo quelle denunzie un dovere civico.

[28] v. A. GABRIELLI, *Noci nel 1799 - Cronaca inedita di un testimone oculare*, Bari, 1902.

Se pur il Palazzi fosse nato con l'animo di un pendaglio da forca, la realtà è che egli si comportò come i tempi gli consentivano, sempre in direzione costante e coerente a sostegno dei contadini: il Gioia lo qualifica « franco ed aperto, sprezzatore coraggioso dei ricchi e derisore, popolare per istinto e bramoso di rinomanza popolare » [29].

Quel Palazzi, la cui supplica del '92 si è ritrovata casualmente unita a quella dei fratelli Soria, allora d'intesa tra essi, nel '99 lo si ritrova oggettivamente alleato col Francesco Soria, il « terrore della provincia »: il Francesco Soria, infatti, dopo i fatti di Andria, nell'aprile accorrerà a Noci con bande contadine di Gioia, Locorotondo, Alberobello, assediandola con una di uomini armati, anche con cavalleria, un vero esercito, installatosi proprio nelle terre usurpate, ottenendo, grazie al terrore scatenato nella cittadina, la sottomissione dell'Albanese e venendo eletto lui — il Palazzi — Sindaco di Noci. E accaddero cose atroci, già rievocate dal Gabrielli [30].

In tali condizioni non è possibile attribuire al Palazzi il sinistro ruolo di un esagitato capo-popolo, di un trasformista, operante nell'interesse di qualche potente che si trovasse alle sue spalle, come accaduto in Molfetta con quel Michele Rogo che diede vita ad una ingannevole parvenza di democrazia diretta al fine di guadagnar tempo e meritarsi la protezione dei francesi e dei proprietari [31].

I terrieri di Noci smascherati dal Palazzi non perdoneranno: « verso la metà di giugno » — scrive il Lucarelli — il Palazzi, « trovatosi nei pressi di Turi, a poche miglia da Bari, soggiacque alle archibugiate di un patriota che lo attendeva al varco »: che quell'archibugiata omicida sia stata sparata direttamente da un « patriota » e non da un sicario dei « patrioti » di Noci appostato all'uopo, è un po' dubbio ma è certo che essa abbia appagato appieno l'odio che i galantuomini grandi proprietari dovevano nutrire per lui, mentre il Lucarelli, pur sempre diligente nell'indicare le fonti, non precisa donde abbia tratto l'informazione che in quel momento il Palazzi fosse di « ritorno da Trani dopo aver ivi accompagnato un convoglio di cittadini accusati di giacobinismo [...] » [32]: quella fu un'archibugiata ben ammaestrata.

[29] v. P. GIOIA, *Conferenza Ventiduesima*, cit., p. 264.

[30] Cfr. A. GABRIELLI, *op cit.*

[31] Cfr. C. FRANCAVILLA, *Sfondascarpe*, Bari, 1985. I fatti di Molfetta sono stati dall'A. rievocati in forma di racconto storico con fine senso artistico e acume politico.

[32] v. LUCARELLI, *op. cit.*, vol. II, p. 130.

Nel '99 non fu il Palazzi ad assumere maggiore potere ma tutta la massa dei contadini, dietro le sue spalle non v'era nessun manovratore ma tutto il contadiname di Noci e dintorni — Gioia, Locorotondo, Alberobello —: infatti, dopo che il 9 febbraio l'Albanese venne elevato a presidente della Municipalità di Noci, cioè due giorni dopo che si era inneggiato all'albero della libertà, i contadini ed il Palazzi « si mossero a furore elevando grida contro i giacobini, i traditori del re e della patria, avidi di prendere i demani ed il sangue dei poveri [...] il Palazzi ebbe facile il destro di trarre a sé quanto volle dal popolo sotto il nome di *realisti* e mandarli a torme nelle campagne a riempire i demani occupati, altri nelle case a ricercare i giacobini, e altri sulle mura e alle porte per impedire che si dessero alla fuga » [33].

Alle sue spalle il Palazzi aveva ed avrà, dopo l'assalto francese in Andria, il Francesco Soria che da Gioia accorrerà con bande armate di migliaia di contadini di Gioia e di paesi viciniori, provvisti financo di reparti a cavallo, ma, sorvolando sui dettagli della cronaca, occorre segnalare che il Palazzi risulta aprioristicamente definito dal Lucarelli autore di « misfatti », come pure il Giambattista Albanese risulta qualificato nel modo più spregevole e per ben precise ragioni: appena liberato dal carcere tra il Palazzi ed il Giambattista si addivenne ad una conciliazione, « ma era codesta » — scrive il Lucarelli — « una dubbia simulazione, misteriosamente — incredibile a dirsi — d'accordo con l'Albanese medesimo ch'era il più grande occupatore delle terre demaniali, ed ora [...] tradiva i suoi cespiti, patteggiando col dittatore proletario l'incolumità della sua persona e de' suoi vasti poderi [...] il perfido contegno del Giambattista Albanese durò fino al 28 aprile, quando il dittatore, rientrato alla testa delle orde paesane e forestiere, poté ristabilire la sua incontrastata egemonia », grazie alla quale si premurò di imporre « ai ricchi proprietari il pagamento di trenta carlini per sussidiare i sanfedisti gioiesi [...] » [34].

Dal Lucarelli, la cui storia è scortata da documentazione, si apprende che Gioia costituiva altra roccaforte — storica — dei proprietari baresi decisi a schiacciare ogni pericolo di modifica di uno « statu quo » dal quale ricavavano « ingenti ricchezze », grazie allo « scorticamento fino all'osso » dei miseri contadini; inoltre dal Lucarelli si apprende anche che se il Palazzi era denunziatore degli usurpatori, non per questo deve necessariamente essere considerato

[33] P. Gioia, *op. cit.*, p. 275.

[34] v. A. Lucarelli, *op. cit.*, vol. II, pp. 128-129.

un « realista », perché quel che lo interessava ed esaltava era la rivendicazione delle terre usurpate dai ricchi; il figlio del Palazzi, Giovanni, « raccolse il paterno retaggio ma non volle ottemperare neppure al disarmo bandito dal Ruffo ed espulse il governatore borbonico, che tornava a rappresentare la restante monarchia » [35].

Tutte le tristi vicende del '99 subìte dalle varie cittadine pugliesi, sono riannodabili tra di loro da un filo comune — la natura sociale —, ma ad un più attento esame non erano soltanto i « patrioti » ad essere animati da nobili intenti, perché anche tra i loro avversari v'erano galantuomini che ad essi si opponevano non per deteriori ragioni dinastiche o di « conservazione sociale » ma per apprezzabili e lungimiranti ragioni: evitare la spoliazione dei contadini, il che non significa voler eternare l'istituto soccorsuale degli usi civici.

Tutte e tre le città — Gioia, Andria e Noci — appaiono pervase da un movimento prototipo, di natura sociale e di marca clericale, ma ad osservar col « viso in giuso » vi è una qualche diversità, se non una vera contrapposizione tra quanto accadeva in Andria e quanto, per esempio, in Noci: se non si pone attenzione si corre il pericolo di valutare nello stesso modo condizioni apparentemente uniformi ma in realtà del tutto opposte. La convulsione sociale di Andria risulta del tutto strumentalizzata dal clero e dai pochi « Possessori-Prepotenti », mentre quella di Noci risulta autonoma, ovvero autentica, anche se di assai breve respiro: la strumentalizzazione in Noci si realizzò e si esaurì nella lotta fra le « fazioni ».

Comunque, nelle crudeltà e nefandezze consumatesi in Noci nel '99 da una e dall'altra « fazione », non può essere coinvolto Giuseppe Albanese che si trovava in Napoli, membro del Comitato Centrale e della Commissione Legislativa, impegnato a confezionare la nuova legge per l'abolizione della feudalità, manifestante, per altro, una disposizione avanzata, ben diversa da quella moderata del Pagano.

Per la stessa natura precaria delle sue bande contadine, il Francesco Soria aveva già perso tempo prezioso nell'assedio di Bari per assicurare un tempestivo intervento ad Andria, dove invece si era in ansiosa attesa del suo apporto militare, e verso la quale si mosse pertanto in ritardo percorrende la via costiera per Bisceglie e Trani, giacché attraverso Ruvo e Corato era sconsigliabile, avendo quelle due cittadine aderito alla Repubblica.

Un osservatore contemporaneo — il Berarducci di Bisceglie — scriveva nel suo diario in data 19 marzo: « Stamattina è capitata lettera alla deputazione [di Bisceglie] di un tale Francesco Soria di

[35] *Ivi*, p. 130.

Gioia, che avvisa il passaggio di circa 300 uomini per soccorrere Andria, dice che questi siano i primi dovendone passare molti altri: si vuole che stasera siano in Molfetta »[36] ed in data 20 marzo aggiungeva: « oggi che circa 30 traini di Andria, Trani ed 8 di qui sono andati verso Molfetta, donde avranno preso altri per mandare innanzi e trasportare il soccorso al Soria »[37], e proseguiva in data successiva del 21 marzo: « Stamattina sono passati 7 traini (forse di quelli che passarono ieri) con sopra da 80 uomini armati di fucili ed alcuni di picche che dai casali di Bari andavano in soccorso di Andria »[38].

L'atteso grande soccorso del Francesco Soria per Andria stentava ad arrivare: il 22 marzo leggesi in quel diario: « Stamattina sono passati cinque traini con persone armate. Diconsi inviate dal Soria ad unirsi ad Andria cogli altri che ieri passarono. Si aspetta il detto Soria con 800 persone e più » ed il diarista aggiungeva: « Intanto è affisso qui un suo ordine nel quale vuole che tutti coloro che erano soldati (oltre gli altri volontari) si tenessero pronti per unirseli [...], stamattina verso le ore 15 son qui capitati circa 100 uomini realisti: 50 uomini a cavallo e 50 a piedi. Si dice che il capo era il nominato Soria con altri [...] verso le venti si disponevano alla marcia per Trani ed Andria, ma improvvisamente si sono dati addietro e tutti, come son venuti, hanno ripreso di buon passo la strada di Molfetta »[39].

Nel contesto di tutto quel sanguinoso e caotico scenario la funzione di Andria e Trani era quella di due muniti bastioni per frenare la calata dei francesi e possibilmente batterli, ma il Francesco Soria era in ritardo, ed a sua disposizione in quei giorni non v'era che una massa disorganica la cui misura e compattezza tendeva a variare e diminuire man mano che gli accorsi si trovavano costretti ad allontanarsi dai loro paesi, ed Andria e Trani erano troppo lontani.

Del disegno di fare di Andria e Trani un unico grande bastione, in attesa di forze straniere radunatesi a Corfù, e pronte a sbarcare a Brindisi, non potevano non accorgersi i comandanti francesi che temporeggiarono con molta prudenza ad evitare un contemporaneo investimento assai pericoloso.

Si è già fermata a lungo l'attenzione sul contenuto socio-economico di Andria, sugli « antecedenti » dei fatti del '99, e si è messo in luce

[36] v. *Cronache dei fatti del '99*, di G. C. Berarducci e Vitangelo Bisceglia, a cura di G. Ceci, Bari, 1900, pp. 38-39.

[37] *Ivi*, p. 40.

[38] *Ivi*, p. 41.

[39] *Ivi*, pp. 43-45.

come quella popolazione si trovasse già in preda a viva inrrequietudine, in continuo subbuglio per la questione delle « gabelle », la più vessatoria causa della loro miseria, tanto che sembrava che in Andria si vivesse sull'orlo di un « cratere »; si è già fermata l'attenzione anche sulla defenestrazione comiziale nel giugno '98 del sindaco Ferdinando Spagnoletti e di tutti i « signori amministratori del governo della ctità », defenestrazione risuonata come una « rivoluzione », perché improvvisamente i « signori » vennero sostituiti da elemetni « popolari », quale il sindaco Cristiani, e qui è sufficiente aggiungere che quel rovesciamento non sarebbe stato possibile senza l'azione, diretta o no, di alcuni degli « zelanti cittadini », primo fra tutti il vecchio Pasquale Cannone, anche se vigilato ed emarginato quale « patriota » francofilo.

I poveri di Andria, ed anche parte del « popolo », dovevano sapere che tra gli « zelanti cittadini », i nemici dei « signori » e delle « gabelle », dovevano esserci galantuomini sensibili ai loro bisogni anche se non si degnavano di avvicinarli, ma è questa un'illazione che, per quanto ovvia, esige una verifica tra le cronache di quei fatti.

Capitolo XXXVII

ANDRIA FIDELIS: CRONACA DI UNA REAZIONE PREANNUNCIATA

La popolazione era già tumultuante da molto tempo prima che fosse giunta la notizia della fuga del re e dell'ordine suo di mobilitarsi subito per opporre decisa resistenza ai francesi, notizia che dev'essere subito rimbalzata il 1° gennaio stesso da Trani ad Andria, ove ferveva la rabbiosa reazione dell'arcidiacono Marchio all'umiliazione subìta, su ordine del re, per aver dovuto offrire le scuse proprie e del Capitolo al vescovo Lombardi.

In quela data il feudatario mancava perché era un evaso, rifugiatosi in alta Italia, mancava anche la Principessa Pignatelli, duchessa di Andria, da poco rientrata in Napoli, avendo affidato ad un certo De Cicco la custodia del Palazzo; e il vescovo Lombardi, amico della principessa e detestato dal Marchio, per « prudenza », stava per raggiungere la principessa in Napoli.

Le fonti contemporanee agli avvenimenti che si tenta di ricostruire non sono molte: una è del contemporaneo mons. Frascolla, così fantasioso che il diligente Ceci, prima di pubblicarle nel 1889, ha dovuto liberarle da vari inserti predicatori e poetici [1]; l'altra consiste in un

[1] v. V. Frascolla, *Avvenimenti funesti della città di Andria,* in G. Ceci, *Ettore Carafa,* in *Rassegna Pugliese,* vol. VI (1889), n. 8, pp. 123-126. L'originale della « cronaca » del Frascolla è stato letto per ultimo dal prof. Barbangelo, che non ricorda chi glielo abbia prestato ed a chi lo abbia restituito. Ogni tentativo dell'A. di pervenirne in possesso è rimasto vano.

diario di Riccardo Bisceglia un po' frettoloso ma ricco anche di valori critici [2]; un'altra è di Paolo Galleli, che nel '99 era in Trani, e qualche anno dopo, quale segretario del giudice di pace di Andria, si trasferì raccogliendo informaizoni meno emotive [3]; ancora vi è uno studio di Ceci sul Carafa e per ultimo un altro del Nicolini [4]. Procedendo al confronto di queste fonti, si può ricostruire in breve sia quanto accaduto nel gennaio che nei giorni attorno al 23 marzo, del sanguinoso epilogo.

Il proposto raffronto incrociato è indispensabile per comprendere la ragione per cui in Andria non si verificò il furioso scatenamento della collera contadina contro i galantuomini innovatori, come a Sansevero ed altrove: si ebbe invece un lungo protrarsi fino al 23 marzo di una tumultuosa agitazione della popolazione, a ciò incitata dai capi del clero e dai grandi Possessori-Prepotenti, il che merita particolari riflessioni, anche perché quella plebe non pare che abbia creduto del tutto alla maschera che il clero si era posta, che cioè il ritorno del Carafa rappresentasse una restaurazione del potere del ducato, e che pertanto quella fosse una lotta di liberazione dalla feudalità.

Anche quelli di Andria, per dirla col Lucarelli, agivano da « proletari », ma secondo le circostanze particolari, non abbandonandosi cioè a cieco furone di vendetta, e se si troveranno — il 23 marzo — costretti a difendersi è perché i francesi ed il Carafa, a loro volta, si erano trovati costretti ad abbattere quel fortilizio e ad invadere e saccheggiare la città.

È pertanto, quella dei « fatti di Andria », una cronaca singolare priva di episodi sanguinosi, il che esige particolare approfondimento.

La notizia della disfatta e della fuga del re giunse contemporaneamente al « manifesto ordinativo » di preparare alla difesa armata tutte le popolazioni, ed ovviamente, seguìta dalla notizia che al 6 gennaio Trani aveva già creato la « Guardia Urbana »; ad Andria la situazione si presentò in modo più grave perché la popolazione era già in

[2] v. *Il Novantanove, ossia gli Avvenimenti Funesti della città di Andria nel dì 23 marzo 1799, raccolti e scritti da Riccardo Bisceglia,* pubblicato in appendice di V. SGARRA, *Andriesi Nobilissimi,* Andria, 1923.

[3] v. P. GALLELI, *Cenno istorico sugli avvenimenti successi in Andria nel 1799, presentata da* R. O. SPAGNOLETTI, in *Rassegna Pugliese,* vol. VII (1890), nn. 14-15, pp. 216-217 e ripubblicate in « appendice » di R. SGARRA, *Andriesi Nobilissimi,* cit.

[4] v. N. NICOLINI, *Ettore Carafa conte di Ruvo prima del 1799,* Bologna, Zanichelli, 1936. Estratto da *Annuario del Regio Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea,* vol. I (1935), pp. 67-89.

tumulto, sicché occorreva dar subito vita ad una forza armata municipale e così robusta da tenere a bada i malintenzionati che già tenevano in istato di paura la popolazione, sovrattutto gli abbienti: occorreva allarmare la popolazione, diffondendo l'inevitabile necessità di fare di Andria una barriera o bastione per non far passare oltre « i nemici della religione », i francesi già in marcia e decisi ad invadere e saccheggiare la città.

È incerta la data precisa e i nomi dei maggiorenti di Andria che promossero la creazione di questa forza armata, ma dal memoriale del Frascolla si ricava per certo che a tanto si provvide subito, prima ancora della metà di gennaio, perché fino a quella data « si vive[va] in questi militari rumori ed esercizi sacri, né ci fu mai novità che perturbato avesse la tranquillità e la pace »[5].

Questo effetto sedativo era stato raggiunto, premette il canonico Frascolla, « allora che [si] pose ordine quattro compagnie di battaglioni urbani, che fece di giorno e di notte per le piazze girare, e per le strade, affinché fosse stato ognuno al suo dovere, e presto non si dipartisse dagli antichi *statuti civili ed economici* »[6].

Per dar vita a questa forza armata si dové ricorrere al danaro della Università, ma la spesa doveva essere tale che non è arbitrario ritenere che i ricchi possidenti si fossero quotati o avessero imposto delle « taglie a loro piacimento », ma al termine della presente esposizione si potrà avere conferma della precisione di quanto in proposito esposto dal Frascolla ed anche individuare il gestore di quel corpo armato, il Ferdinando Spagnoletti, il cui nome però non risulta da nessuna cronaca o diario sui fatti del '99.

In quella sua storia del 1913, già pubblicata nella « Rassegna Pugliese » del luglio 1890, il discendente R. O. Spagnoletti, nel rendere nota per primo la « relazione » del Galleli, facendola precedere da una nota polemica rivolta allo Sgarra, incentrata sovrattutto sul non lusinghiero giudizio sul Carafa, offre una precisazione: « io scrissi che furono *10* le compagnie armate degli andriesi insorti e dovevo invece scrivere *11*, come trovo nelle pagine mie stesse da cui copiai incorrendo nell'errore materiale »[7].

Quale fosse il documento originale dal quale lo Spagnoletti avesse ricavato il numero esatto dei battaglioni non risulta, ma è, questa

[5] v. V. FRASCOLLA, *op. cit.*, p. 123.

[6] *Ibidem.* Non in corsivo nel testo.

[7] v. lo scritto di R. O. SPAGNOLETTI, in *Rassegna Pugliese*, Trani, vol. VII (1890), nn. 14-15, pp. 216-217.

dell'organico, questione da poco perché è importante e certo che venne creata una cospicua forza armata che girava incessantemente per Andria, di notte e di giorno.

Il clero, a sua volta — e fra preti, frati e suore ve n'era più di un migliaio in Andria — si diede nel frattempo ad agitare e spaventare la popolazione, invocando i sacri tabernacoli perché li avesse salvati dall'imminente e inevitabile sciagura di venir assaltati e saccheggiati dai francesi.

Il primo effetto provocato da quella notizia del vuoto di potere e delle misure prese non fu quindi uno sconvolgimento o l'« anarchia », come allora soleva dirsi, ma la tranquillità, relativa ovviamente, perché per dare un chiaro indirizzo al nuovo improvviso stato di cose il canonico Frascolla informa che « nelle chiese, frattanto, da zelanti dignitari e Prefetti delle comunità, secolari e regolari, si ordinarono quotidianamente preci e sacre novene, pubbliche processioni e devotissime esposizioni private e solenni del Santissimo Sacramento » [8].

Motivi di eccitazione ed irrequietezza in verità non mancavano alla popolazione, alle « plebi » di Andria ove si viveva — come si è appreso — come sul cratere di un vulcano, ed al principio esse dovettero sentirsi imbaldanzite nell'apprendere che godevano dell'appoggio del sovrano, oltre che del clero, nella loro avversione contro i galantuomini-patrioti. Senonché quella tranquillità, secondo il canonico Frascolla, sarebbe stata rotta per iniziativa di « pochi giovinastri »: sarebbero stati questi ultimi a prendere l'iniziativa di rivolgersi contro i « galantuomini-patrioti » e a spargere la voce per la città che Domenico Antonio Tupputi, confederato con i padri benedettini, « aveano tra loro già risoluto piantare di notte tempo, nel largo Catuma, l'albero della libertà gallicano » ed il canonico aggiunge con animo accorato: « Qui si apre, caro lettore, colle prime violenze, il teatro. Esso si riunisce in un istante un gran numero di gente ardita e corre armata verso le sei della seguente notte al monestero dei detti padri. Là giunti, essendo loro riusciti, con inganno tramato a quel portinaio, di penetrare dentro, posero, dopo varie ricerche, i voluti rei in istato di arresto [...] Simile fu l'impresa di catturare il Tupputi nel suo casino, ma andò in fallo il colpo loro, perché avutone egli anticipatamente l'avviso si pose in sicurtà con la fuga e più non si vide nei luoghi della sua solita permanenza » [9].

[8] v. V. FRASCOLLA, *op. cit.*, p. 124.

[9] *Ibidem.*

Che « pochi giovinastri », più o meno ammaestrati da qualcuno, avessero sparso quelle voci contro il Tupputi ed i frati benedettini, può anche ammettersi, ma non pare affatto credibile che alle ore sei di una « notte » fredda del gennaio si fosse radunato « un gran numero di gente ardita e armata » portandosi al monastero e riuscendo a penetrarvi attuando un « inganno tramato al portinaio »: la « plebe » non si raduna a quella fredda ora antelucana e tanto meno quando è infuriata dalla collera è capace di « tramare inganni » per penetrare in un locale custodito: tutt'al più la « numerosa gente ardita » avrebbe schiamazzato sfondando il portone e invadendo il locale per afferrare e malmenare i frati sospettati, per poi abbandonarli massacrati o malconciati: non si prende di certo la cura di porli « in arretso » incolumi.

In realtà se la parte più accesa, « irata », della popolazione di Andria fosse stata pervasa d'odio così incontenibile contro quei poveri frati benedettini, sospettati di voler impiantare in pieno giorno l'albero della libertà, da portarsi nel convento nelle ore prematutine dei primi del gennaio, quei frati non sarebbero mai arrivati incolumi nel carcere di Andria; quell'operazione di prelievo ed incarceramento, lungi dall'essere espressione di furore e spontaneità popolare, pare una operazione meditata e tramata da potenti ed affidata per l'esecuzione a quanti potevano procedere a tanto, e non è detto che lo scopo fosse quello di farli trucidare nel carcere di Andria, essendo questo avvenuto nel carcere di Trani ove furono trasferiti; può ben darsi che l'intento sia stato soltanto quello di toglierli di mezzo per qualche tempo.

Che questa non sia un'illazione arbitraria ma ben legittimata dall'assurdità della versione del Frascolla, risulta confermato dal raffronto con altra fonte, riguardante il Tupputi ed altri « patrioti » da tempo noti quali « innovatori », giacobini, come il vecchio notaio Cannone e due suoi figlioli.

Il tentativo contro il Tupputi ha altra spiegazione e sovrattutto altre ragioni: dallo scritto del contemporaneo Riccardo Bisceglia si apprende che « un certo nobile, avvezzo a pescare nel torbido, pose gli occhi sul facoltoso marchese don Domenico Antonio Tupputi, sul vescovo Lombardi, sulle Comunità Secolari e Regolari e sui facoltosi cittadini, e con le minacce, con le villanie, si faceva consegnare quanto richiedeva a suo libito » [10].

[10] v. R. Bisceglia, *op. cit.*, p. 104.

Che questo « nobile » possa anche aver agito in quel modo d'intesa con i capi per fare incetta di alimenti e di danaro non per conto proprio ma nell'interesse della collettività, può anche darsi, ma in tale caso non si spiegherebbe la ragione dell'anonimato da parte del Bisceglia, né l'assunto che egli fosse « avvezzo a pescare nel torbido »; comunque è da segnalare quanto seguiva: « Al Tupputi furono presi altri *cento tomoli* di grano, duecento pecore, agnelli e latticini in quantità. Al vescovo *millecentotto tomoli* di grano, legumi, olio e contanti per la somma di *diecimila ducati.* Ai conventi ancora altre quantità di simili generi. Giornate di anarchia e di spoliazione » [11].

Il Bisceglia riproduce — quale esempio — il testo di un ordine di consegna di tomoli ottanta di grano a carico di certo Nicola Montenegro, steso « *in nome della Santa Fede del Re* [...] per alimentare i *difensori della fedeltà del trono e della Religione* [...] Andria 19 marzo 1799 », ma invece di riprodurre le firme ricorre a puntini: « Il Capo della città I° Prefetto B. [...] G. [...] Vincenzo Vespa, Gius. Conte, C[...] D[...] » [12].

Che il « nobile » anonimo e tutti quelli suindicati possano aver agito adoperando fraudolentemente il nome della Città e dei « difensori » della fede, è probabile, ma un fatto è certo, che quelle « spoliazioni » non erano certamente operate dalla plebe in tumulto, dalla « turba » tenuta in istato di incubo e di spavento per le continue processioni oranti la salvezza dall'imminente assalto e saccheggio dei francesi, e sospingenti alla preparazione della difesa, non essendovi nessuna via per evitare tanta sciagura.

E, a sua volta, quella di Andria, non fu niente affatto « borghesia eunuca », come sprezzantemente qualificata dal citato Spagnoletti, dimentico che fin dal 1788 il Comune ed i « cittadini zelanti » — quando i Signori suoi antenati tacevano — si erano mobilitati per rivendicare l'abolizione delle gabelle minute e la restaurazione del « catasto onciario »; in quei primi giorni del 1799, precisamente il 19 febbraio, mentre « le notizie che arrivavano in Andria facevano stare in agitazione continua i cittadini », quei galantuomini-patrioti — i Cannone e don Giuseppe Noja — ebbero il coraggio, la temerarietà, in quell'ultima domenica di carnevale di « compar[ire] nel largo *La Corte,* come quattro evangelisti, con le insegne repubblicane e vestiti alla francese » [13].

[11] *Ibidem.*

[12] *Ivi,* p. 105.

[13] *Ivi,* p. 100.

Se la popolaizone in tumulto, la « turba », avesse nutrito contro costoro, ben noti ad essa per la questione delle « gabelle », l'odio accumulato contro i galantuomini, li avrebbe linciati subito, ma questo non si verificò: il Bisceglia narra che « appena avutane notizia » dell'apparizione dei Cannone e del Noja » il partito *regio* si recò alle loro abitazioni, per catturarli, ma costoro, avvertiti, presero il largo. La guardia urbana, seguìta dalla turba, devastò completamente le cose di costoro e « scovati i voluti rei » obbrobriosamente « li menò in carcere » [14].

Non si può identificare una intera popolazione in agitazione con un partito, il *regio, formato* dai « Signori » e dai galantuomini tradizionalisti — e sovrattutto da quest'ultimi —, e non si può attribuire ad una popolazione in tumulto, predisposta contro i galantuomini patrioti, l'intenzione di « catturarli », operazione tipica della guardia urbana o di particolari fiduciari del « partito *regio* »: non la popolazione ma la « guardia urbana » fu ad invadere e devastare la casa dei Cannone, a « scovar[li] e menar[li] in carcere ».

Tale precisazione, dovuta al Bisceglia, che pur ebbe presente la versione del canonico Frascolla — « essendosi egli giovanto » —, nota lo Sgarra — « de' manoscritti di quest'ultimo » —, è l'unica compatibile col comportamento di quanti distrussero le case dei Cannone, li scovarono, arrestarono e tradussero in carcere; il Frascolla aveva dato una versione, oltre che faziosa, assurda, avendo posto come soggetto « la minuta gente » che « a tale scena si accese tanto di sdegno, che, andando irata per strade e piazze dei delinquenti in cerca, dopo che ebbe in casa del Cannone sfogato in parte il suo furore [...] si fece di quelli in diversi luoghi la vergognosa cattura » [15]. Non si tratta di prediligere una versione all'altra, ma di procedere ad una valutazione critica: quella del canonico Frascolla, oltre che faziosa ed assurda, è sovrattutto reticente perché ipocritamente tace sulla presenza o funzione della « guardia urbana » che pur circolava per la città di « giorno e di notte ».

Versione, inoltre, contraddetta dallo stesso Frascolla nell'esporre quanto accaduto il giorno seguente nel corso della processione con la statua di S. Riccardo: « Visti uscire in un carrozzino e a cavallo alcuni patrioti coratini armati e colle nocche tricolori ai cappelli [...] la soldatesca urbana che nella sacra funzione avea servito a ornamento e corona, punto non si spostò dal suo luogo, che anzi da forsennata,

[14] *Ibidem.*

[15] v. V. FRASCOLLA, *op. cit.*, p. 125.

senza riflettere a quel che facesse, con un colpo di accetta ferì gravemente all'inguine uno dei servitori, che dopo sei giorni andò a morire nell'ospedale di S. Giovanni; percosse l'altro servo, il quale dopo una settimana restò nel carcere a tutta perfezione guarito, e catturò i detti loro padroni, i quali carichi di funi e di ferri, di villanie e di obbrobri, furono confinati nella più orrida di queste vergognose prigioni, donde non uscirono se non quando furono posti in libertà dai francesi » [16].

L'esame di diari o cronache dei contemporanei, testimoni oculari o indagatori postumi, non può offrire risultati apprezzabili se non raffrontati a tutto il contesto antecedente ed è alla luce di quanto si è già esposto, infatti, che lo si conduce, al fine di rendere evidente che anche nel '99 Andria costituì un « fenomeno unico tra tutte le città pugliesi ».

Il livore, o per meglio dire, l'odio dell'arcidiacono Michele Marchio contro il vescovo Lombardi era ancora ben acceso in quei mesi, e costituisce altra e ancor più grave reticenza che il canonico Frascolla non parli affatto, nel suo memoriale, dell'allontanamento a Napoli, per prudenza, del detto vescovo Lombardi e dell'imposta sua sostituzione con altro canonico, a quell'investitura elevato senza rispetto di nessun canone ecclesiastico.

La « prudenza » non è sinonimo di viltà, ma se il Lombardi — uomo di lunga esperienza per essere stato per 34 anni vicario del vescovo di Caiazzo — si allontanò per tale ragione, è segno che non soltanto egli era contrario alla mobilitazione bellica della popolazione, ma temeva che la sua personale presenza in Andria avesse potuto costituire una convalida di quell'insana decisione; se il Frascolla tace su tale importante particolare, è il sopravvenuto Galleli che offre la spiegazione, ma anch'egli, pur fuori da quella terribile attualità, nell'intimità della sua cronaca, apparsa a stampa nel 1890, si mantiene reticente, seppure in misura sufficiente per far trasparire la figura del protagonista e dei capi di quella profana investitura e di tutta la mobilitazione: premesso che, sia la principessa Pignatelli che il Lombardi inviavano da Napoli lettere per indurre Andria ad evitare « funeste conseguenze » ad una sua inopinata resistenza ai francesi, il Galleli aggiunge: « Al ricevere queste lettere, il popolo aizzato dai capi e da un canonico, che per rispetto del solo *carattere, non oso nominare*, cominciò maggiormente a mettersi in fermento. La duchessa ne riportò le più alte maldicenze ed il Vescovo i più cri-

[16] *Ibidem.*

minosi attentati e sull'onore e sulle sostanze. *Si propose del detto Canonico l'elezione di un nuovo Prelato* »[17].

Più esplicito appare invece il Riccardo Bisceglia: « [...] il vescovo della città, M. S. Lombardi, essendosi riparato in Napoli per prudenza, fu destituito ed eletto, in sua vece, il *canonico della Cattedrale*, don Domenico Frigoli. Lo si obbligò a sedere sul trono vescovile, mentre il popolo intonava il *Te Deum* [...] ciò avvenne per opera dei *frascari*, capitanati da un certo Luca Tritta, intraprendente [...] »[18].

A tal punto occorre fermare l'attenzione sull'organizzazione complessiva della preordinata resistenza, sulle alleanze strette, sul ruolo di alcune figure e controfigure, come anche sul ruolo di quel corpo armato, sulla crescente frenetica attesa dell'arrivo del Francesco Soria e delle sue bande armate, sulla funzione, insomma, di Andria unitamente a Trani, quale bastione contro le truppe francesi.

Per ricostruire l'organizzazione complessiva della resistenza, non vi è che tornare su quel materiale, quelle suddette cronache o diarî, ma occorre preavvertire che qualche autore di esse — come si è rilevato —, oltre a non precisare nome e cognome di responsabili di fatti assai gravi, pur denunziati, non ne parla affatto: il che non può essere ritenuto un fatto casuale. Altri tende a scivolare sui fatti accaduti il 3 febbraio per fermare tutta l'attenzione sull'assalto e la strage del 23 marzo, ed anche questo non pare un fatto casuale: sono tutte fonti che denunziano la perdurante preoccupazione o timore di non dire tutto e con precisione ed anche il frequente richiamo a quanto già scritto dal Frascolla, pare che obbedisca a tanto.

Circa la formazione della Guardia Urbana, il più verboso e immaginifico — il canonico Frascolla — risulta quanto mai conciso perché se la sbriga — come si è visto — con la semplice informazione che vennero formate « quattro compagnie di battaglioni urbani [per farle] girare di notte e di giorno per le piazze e per le strade » per salvaguardare « gli statuti civili ed economici ».

A sua volta il Galleli — secondo l'edizione pubblicata dallo Spagnoletti nella citata « Rassegna Pugliese » del 1890 — fa ritenere che dopo « tre giorni » di generale « convulsione », di « vendette private », « si divise [la G.U.] quindi in più compagnie, due delle quali erano predominanti. Queste vennero regolate e capitanate da due capi, l'uno chiamato Sergio Griffi, Antonio Giussi l'altro. Costoro spiegarono

[17] v. P. GALLELI, *op. cit.*, in SGARRA, p. 19. Non in corsivo nel testo.
[18] v. R. BISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 102-103.

un terribile dispotismo sulla sostanza e la vita altrui. Fecero alleanza con i famosi insorgenti tranesi. Si resero insomma tremendi, orribili e inumani [...] di tutto si dava l'epiteto di Giacobinismo [...] al ricevere di queste lettere [della Pignatelli e del Lombardi] il popolo aizzato dal Griffi, dal Giussi e da un canonico che per riverenza del carattere non nomino, cominciò a mettersi in gran fermento tumultuando [...] » [19].

È evidente il riferimento al ruolo svolto non dalla « turba » ma dalla Guardia Urbana e dall'energico e spregiudicato anonimo canonico, e non è difficile identificarlo nel Michele Marchio, il nemico del vescovo Lombardi, l'unico che poteva avere la forza e l'ardire di far eleggere un altro vescovo.

Altro che disordine o « anarchia o spoliazioni » compiute da una popolazione tumultuante o « turba »! La popolazione trovavasi spaventata e stordita sia per gli allarmi ed incitamenti continui del clero, che per il terroristico comportamento della Guardia Urbana: il più vicino alla verità, per quel che riguarda l'organizzazione della resistenza, appare il Bisceglia: « appena cominciarono i tumulti in Andria la Guardia dei Cacciatori e la Guardia Urbana ordinarono la requisizione delle derrate, per l'alimentazione del popolo. A ciascuna famiglia viene dato un *tomolo* di grano, per settimana, e coloro, che usufruivano, erano i proseliti dei rivoltosi. Furono chiamati *tomolo-laiuoli*, nomignolo che durò, per dileggio, fino al 1860 e perseguitò gli eredi ed i nipoti degli eroi di quelle famose giornate anche dopo. Gli incaricati della dispensa delle derrate furono Nicola Sforza e Riccardo Pagano [...] » [20].

Approfittando dei poteri conferiti per la requisizione dei viveri, del grano sovrattutto, quelli del Corpo armato commisero abusi per conto proprio, informati delle « taglie », come si è già visto, mentre la popolazione era estranea a quelle « spoliazioni », e terrorizzata aspettava il peggio.

Il Bisceglia, pur reticente per non aver riportato le generalità del « nobile » che aveva posto gli « occhi » sul facoltoso D. A. Tupputi, pare essere stato abbastanza indicativo nell'aver già informato — come si è visto — che il nuovo vescovo fu giusto un « canonico

[19] v. P. GALLELI, *op. cit.*, con presentazione dello Spagnoletti, in *Rassegna Pugliese*, vol. VII (1890), nn. 14-15, p. 217.

[20] « ... I capi ordinarono anche al cassiere della Gabella Ducale di somministrare loro le spese giornaliere, per mantenere su il popolo ed in pochi giorni reperirono i mille ducati ». R. BISCEGLIA, *op. cit.*, p. 104.

della Cattedrale », un uomo, quindi, di fiducia dell'arcidiacono Marchio, aggiungendo che « [...] ciò avvenne per opera dei *frascari*, capitanati da un certo Luca Tritta, intraprendente »[21], e ripetendo che il « Luca Tritta [era il] capo dei frascari ["tagliaboschi"][22] e che era noto per il soprannome di « Parasacco »[23], il Bisceglia informava sul ceto di appartenenza del Tritta quale « appaltatore delle frasche ai forni [delle] *brusciaglie* »[24].

Non si tratta di ardite illazioni o di congetture ma di ineludibili integrazioni: il Capitolo della Cattedrale, oltre che possedere boschi, godeva dello « jus di legnare » che vendeva ai « frascari »[25], sicché il Tritta era un dipendente dell'« intransigente » Marchio, l'unico quest'ultimo che in quel frangente poteva organizzare la sostituzione di uno nuovo al vecchio vescovo Lombardi da lui fatto destituire, l'unico capace di mobilitare tutto il clero per diffondere l'allarme, ed uno dei più autorevoli propugnatori della necessità di stringere alleanze e favorire l'affluire di altre forze dall'esterno per resistere e battere i francesi.

La « tranquillità », assai relativa, fu quindi imposta terroristicamente ed essa venne rotta non ad iniziativa di giovinastri, né da spontaneo e feroce impeto popolare, ma da quei corpi armati che dovevano garantire oltre che i beni e la vita, gli « statuti economici », primo tra i quali i privilegi e la ricca possidenza ecclesiastica.

I fatti già citati parlano con tutta la loro eloquenza ma ce n'è uno che getta tutta la sua luce sinistra: il primo capo della Guardia Cittadina fu don Ignazio Addati, andriese: ebbene egli, scrive il R. Bisceglia, « cadde in disgrazia per aver detto: Andriesi non vi è convenienza fare rumore contro i francesi i quali sono potenti: sarebbe meglio sospendere alla porta della città un *paio di scarpe*, col significato « che è volere cittadino, che chi vince si calzi ». Questa proposizione fu causa della sua sentenza (attestazione dei contemporanei Riccardo Vito Pagano e Nicola Camagno)[26]: arrestato e trasportato

[21] *Ivi*, p. 103.

[22] *Ivi*, p. 107.

[23] *Ivi*, p. 108.

[24] v. *Cronache dei fatti del 1799*, cit., p. 41.

[25] V. SGARRA, *Andriesi Nobilissimi*, cit., pp. 90-91, n. 1.

[26] R. BISCEGLIA, *op. cit.*, p. 103. Unitamente all'Addati vennero arrestati un padre agostiniano, un padre carmelitano a nome Riccardo De Cicco, Vincenzo Latilla, Riccardo De Dominicis, Nicola Calabrese.

a Trani venne trucidato con tutti gli altri detenuti dai « realisti » di Trani il giorno prima dell'assalto dei francesi.

Con questo non s'intende affatto attribuire alla « plebe » di Andria un contegno angelico, ma è certo che se pur sobillata ed eccitata dal clero contro i galantuomini innovatori ed anche contro la casata ducale, essa si limitò a seguire e magari anche a plaudire la violenza distruttiva del corpo armato e le sue iniziative di ricerca ed arresto del Cannone e dei suoi compagni, ma non consumò contro i galantuomini innovatori nessun atto nefando, ben diversamente da quanto verificatosi in Sansevero ed in gran parte delle cittadine pugliesi, e se anche questo fu davvero un « fenomeno unico » non si può negare che questa non violenza contro gli innovatori, che pur non avevano preso contatto diretto con la « plebe », con le masse, debba spiegarsi con la consapevolezza delle stesse masse, che quelli erano stati tenaci difensori dell'abolizione delle « gabelle minute », anche se questo era nell'interesse comune ai « massari di campo »; basta far poco nell'interesse delle masse perché in queste rest ifermo il ricordo.

Quella « non violenza » diretta delle masse di Andria contro i « giacobini » locali, poteva valere a delineare un punto di contatto o un incontro di interesse, ma purtroppo non valse a fare salva la vita a quei coraggiosi, perché trasferiti nel carcere di Trani da chi aveva il potere di farlo — non certo la « plebe » — verranno ivi trucidati.

Vi è da aggiungere ancora un'altra nota differenziale, che se pur lieve ha il suo valore: anche in Sansevero ed altrove la « plebe » lasciò liberi i galantuomini di impiantare l'albero della libertà, collaborando ad abbattere il casotto di esazione delle gabelle o dazi, attendendo che essi avessero formulato impegni e promesse a favore dei contadini, sinché, per il perdurare del silenzio capirono di essere destinati a venir beffati, esclusi da ogni beneficio della libertà, e quindi scatenarono l'ira per la delusione subìta; la « plebe » di Andria invece non ebbe modo e tempo né di partecipare né di asssitere a manifestazioni gioiose dei galantuomini innovatori, e quindi neppure di illudersi e poi restar delusa, perché il povero Cannone ed i suoi compagni — appena apparsi — vennero acciuffati immediatamente dalle guardie urbane e trascinati in carcere con i pennacchi francesi.

Questa apparizione così fugace non mise i contadini nel sospetto, come verificatosi a Sansevero, di rimanere successivamente delusi e quindi nella condizione di una rabbiosa reazione; d'altra parte i contadini di Andria erano stati in qualche modo beneficiati dall'opera degli zelanti cittadini ed in questo va ricercata una delle ragioni più concrete del mancato scatenamento della collera contro i galantuomini-repubblicani.

Scavando tra le cronache di quei giorni non si trova traccia di violenza diretta esercitata da « furia popolare » o da « turba furibonda » contro i galantuomini ritenuti « giacobini »: « il giorno seguente all'arresto del Cannone ed amici » — afferma il canonico Frascolla — « mentre si portava in processione la statua di S. Riccardo, protettore della città, furono visti venire in un carrozzino e a cavallo alcuni coratini armati e colle nocche tricolori ai cappelli [...] uno degli andriesi allora diede a dare l'allarme. Ne nacque uno scompiglio generale, una fuga precipitosa [...] », senonché aggiunge: « La soldatesca urbana però che nella funzione [religiosa] servita avea di ornamento e corona, punto non si spostò dal suo luogo, che anzi da forsennata, senza sapere a quel che facesse, con un colpo di accetta ferì gravemente nell'inguine uno dei servitori [...] e catturò i detti padroni, i quali carichi di funi e catene, di villanie obbrobriose furono confinati nella più orrida di queste vergognose prigioni, donde non uscirono se non quando posti furono in libertà dai francesi » [27].

Analoga, anche più precisa, la narrazione ad opera del R. Bisceglia: « i Signori Mario Roselli, Michele Azzariti e Nicola Lamonica — la carrozza era scortata da due guardie a cavallo — con le insegne repubblicane al cappello subito l'assalirono. Una guardia urbana vibrò un colpo di accetta all'inguine di uno dei servi, il quale dopo sei giorni, morì nel nostro ospedale [28]. L'altro fu menato in prigione con i padroni » [29].

È ingenuo ritenere che due diversi informatori di uno stesso episodio ne riferiscano entrambi allo stesso modo e con gli stessi particolari, ma se la diversità sta nel modo di inquadrarli, questa è rivelatrice di una deformazione dei fatti.

Che non si debba procedere a comporre un mosaico prelevando tasselli ora da una cronaca, ora da un'altra, è ovvio, ma è d'obbligo procedere a confronti tenendo presente con senso critico la soggettiva linea di tendenza del cronista, altrimenti o si lasciano stratificare e tramandare per generazioni informazioni e giudizi inquinati, oppure si rinunzia ad un'opera di verifica, con plauso e gioia delle forze sociali e politiche più retrive, interessate, tuttora, ad evitare la riesplorazione di quanto allora accaduto.

Per esempio, a coronamento dell'episodio riguardante quegli sfortunati coratini, il Bisceglia assume che « il popolo si rese ogni giorno

[27] v. V. Frascolla, *op. cit.*, p. 125.

[28] v. R. Bisceglia, *op. cit.*, pp. 101-102.

[29] *Ibidem.*

più baldanzoso, si imponeva su ogni ceto di persone; emanava editti speciali » [30]: nonostante alcune informazioni obbiettive e preziose, anche se incomplete — come quella del « nobile avvezzo a pescar nel torbido » —, il Bisceglia adopera il nome del « popolo » quale autore di decisioni politiche oltre che di misfatti, laddove la popolazione, i miseri contadini, impediti di recarsi in campagna, vivevano terrorizzati e indotti a pregare i Santi per evitare quel che era presentata come una sciagura umanamente inevitabile. La stessa sostituzione del vescovo è presentata dal Bisceglia quale opera del « popolo »: « giunse [il popolo] a tale eccesso [...] [31], laddove il nuovo vescovo era stato imposto da chi comandava avendo creato una perfetta organizzazione presidiata dalla diuturna terroristica azione delle guardie urbane.

« Le porte della città si chiudevano, secondo gli ordini del nuovo vescovo » [32], è una deviante espressione retorica del Bisceglia, perché quel pover'uomo del vescovo non contava nulla: tutto dipendeva da chi l'aveva imposto ed elevato a quel seggio, lo « intraprendente » Tritta, il « Parasacco », la controfigura dell'arcidiacono dal « carattere intransigente ». Appare giusto che il Bisceglia concluda che quelle erano « giornate di anarchia e di spoliazione », ma gli anarchici che avevano preso il potere ed anche spogliavano, non erano i miseri contadini, ma quanti avevano dato vita a quella ferrea terroristica organizzazione, anarchica perché contro ogni principio di tranquillità e di pace della intera popolazione.

A « rompere la tranquillità » così imposta furono quelli della Guardia Urbana e la Compagnia dei Cacciatori, organismi diretti da « Possessori-Prepotenti », quali il Ferdinando Spagnoletti e sovrattutto l'arcidiacono intollerante e dissidente della gerarchia ecclesiastica, già sospinto dal sovrano e genuflettersi al vescovo Lombardi: è vero che il clero lo seguiva e partecipava in massa — un migilaio tra preti, frati e suore — alle processioni imploranti che i francesi venissero respinti e battuti, ma è da immaginare la sorte che sarebbe toccata a chi avesse sollevato obbiezioni o riserve alla dissennata ostinazione di tenere in stato di « quiete sospesa » la popolazione e di raccogliere in Andria il massimo di armi ed uomini, da Trani, da Minervino, dai casali di Bari, da Gioia per resistere e battere i francesi: per aver sollevato un'obbiezione del genere il capo della Guardia Urbana era stato subito dimesso ed incarcerato qual sospetto « giacobino »,

[30] *Ivi*, p. 102.

[31] *Ibidem*.

[32] *Ivi*, p. 103.

come si è già visto. Tutti quei frati, preti e suore, non avevano alcuna libertà di scelta, ed in una condizione di aperta scissione e lacerazione interna in cui versava la Chiesa in Andria per opera del Marchio, è difficile identificare in quest'ultimo l'istituzione ecclesiastica, anche se gli interessi materiali e le istituzioni che egli difendeva erano quelli della Chiesa: l'identificazione va invece compiuta con l'interesse dei proprietari, pochi ma potenti, sia individuali, i Nobili e galantuomini, che collettivi come quelli ecclesiastici.

Continuando nel tentativo di chiarire alcuni nodi di quelle vicende si cita un episodio accaduto nei pressi di Porta La Barra il giorno successivo al gravoso prelievo di grano a danno del Tupputi. La vittima fu un povero pastore dello stesso Tupputi, e se sulla sorte dell'autore non si ha notizia, dalla cronaca dei fatti si evince quanto è sufficiente per comprendere che vi era chi aveva interesse alla consumazione di quel delitto: « un pastore del marchese [Tupputi] » — scrive il Bisceglia, trascrivendo dal Frascolla — mentre, in vicinanza della Porta La Barra, discorrendo con amici, si doleva della spoliazione sofferta dal suo padrone, ebbe una pistolettata sul viso [...] [fu ucciso] »[33]. Non c'è bisogno di fantasia o di acume ermeneutico per rendersi conto che a quel povero pastore si doveva chiudere la bocca, altrimenti v'era pericolo che venisse fuori il nome del committente di tanti eccessivi e abusivi prelievi di grano.

Passando i giorni cresceva la necessità di pagare la numerosa forza armata e di provvedere all'alimentazione della popolazione, ed è ovvio che i capi avessero dovuto provvedere ad assicurarsi il danaro necessario costringendo « il cassiere delle gabelle a consegnargli il danaro »; che il relativo ordine sia stato fatto eseguire da un « Parasacco » qualsiasi è di scarsa importanza, ma non vi è dubbio che quell'ordine dev'essere stato impartito dai capi autorevoli: la raccolta, infatti, « in pochi giorni ascese a più di mille ducati »[34].

Ebbene, il disinvolto canonico Frascolla pone come soggetto di quell'ordine « il popolo [che] costrinse il cassiere delle gabelle »[35]: ben diversamente, sul proposito, informa il Bisceglia: « i capi ordinavano anche al Cassiere della Gabella Ducale di somministrare loro le spese giornaliere, per mantenere su il popolo ed in quei giorni

[33] *Ivi*, p. 105.

[34] v. V. FRASCOLLA, *op. cit.*, p. 125.

[35] *Ibidem.*

superarono i mille ducati »[36], ma sul nome di quei capi il Bisceglia tace, come tacque sul nome di quel « nobile avvezzo [...] ».

Ma il colmo della gratuità ed arbitrarietà nell'attribuire al « popolo » quanto invece era concepito ed ordinato dai capi, è riscontrabile nell'assunto del Bisceglia che « gli andriesi deliberarono di fare una petizione contro i minervinesi per vendicare l'onta patita dal Sindaco e far abbattere l'albero della Repubblica Napoletana »[37]: i poveri contadini andriesi non avevano da vendicare nessuna onta perché a loro era indifferente che quel sindaco fosse stato scacciato dai galantuomini repubblicani di Minervino, rifugiandosi in Andria; ed assai probabilmente essi non ne sapevano nulla né avevano interesse di informarsi di quanto accadeva in Minervino dal momento che erano tutti presi dalla paura, dalla disperazione che in molti modi veniva inculcata in essi; ma poiché per fare una spedizione punitiva occorre la gente, evidentemente i capi del potere in Andria dovettero ricorrere ai contadini, inducendoli a marciare su Minervino, donde tornarono dopo che fu restituito il seggio al vecchio sindaco « realista »: « spiantarono l'albero della libertà e depredarono alcune case », scrive il Frascolla[38] ed a sua volta il Bisceglia dopo aver precisato che quelli di Andria « armati col cannone ottenuto dai Tranesi, mossero all'assalto della città, la quale si difese strenuamente, ma infine cedette », concluse « gli assalitori ritornarono in patria con molto bottino »[39].

Il « bottino » deve essere stato promesso quale prospettiva di remunerazione per sollecitare i miseri contadini a far parte di quella spedizione punitiva ed alcuni, indubbiamente, accorsero, ma ad avvertire l'« onta » perché il Sindaco « realista » di Minervino era stato scacciato, erano soltanto i capi del nuovo potere anarchico di Andria, e non già i miseri contadini; per decidere quella spedizione punitiva i capi obbedivano ad un progetto, tutto proprio, quello di assicurarsi l'alleanza ed estendere il potere dei « realisti »; infine per ottenere il cannone « dai tranesi », le trattative ed intese devono essere intercorse non certo tra i « popoli » ma tra i capi di Andria e quelli di Trani, essendo stata ivi schiacciata la Repubblica appena proclamata.

La barbara pratica del « bottino » i capi la esercitarono quindi prima ancora di farla subire essi stessi dal popolo di Andria, mentre

[36] v. R. Bisceglia, *op. cit.*, p. 104.

[37] *Ivi*, p. 105.

[38] v. V. Frascolla, *op. cit.*, p. 125.

[39] v. R. Bisceglia, *op. cit.*, p. 105.

essi avranno tempo e modo di nascondere la roba e se stessi: il Marchio e lo Spagnoletti [Ferdinando], prima ancora che Andria fosse espugnata risultarono scomparsi, sicché i francesi non potranno afferrarli.

La popolazione andriese, per quanto oggetto di continuo allarme ed incitamento a prepararsi a difendere la cittadina dai francesi e dal Carafa che era con loro, non pare che avesse dato molto credito alla voce diffusa che con i francesi sarebbe stata consolidata la feudalità: l'iraconda campagna contro i Carafa, già scatenata dal Marchio per rivalità di potere, non era destinata a trovar molta fortuna nel '99, giacché è del tutto ingenuo ritenere che la popolazione fosse ignara che l'erede della casa ducale era stato arrestato ed incarcerato, e che poi fosse evaso per l'estero.

Certamente i contadini dovettero più compiacersi che dolersene perché della casata non avevano un'esperienza meno che odiosa; sono, quelle, notizie che a diffonderle hanno cura i propri nemici e rivali, ed ai Carafa non mancavano. Comunque, il comportamento della popolazione ai primi del '99 è assai significativo: oltre a non aver neppure tentato di invadere o devastare il palazzo ducale, travolgendo i gendarmi posti a guardia, il « popolo » non risulta di aver reagito con la connaturale collera, nemmeno quando il 22 marzo i guardiani di casa Carafa tentarono di arrestare « otto contadini andriesi [che] lavoravano in una vigna »: riuscirono ad arrestarne quattro « condotti a Barletta e chiusi nel Castello », ma gli altri « quattro fuggirono », tuttavia non risulta che il « popolo » abbia inveito contro quei Guardiani, ed è gran fortuna che quei guardiani li abbiano trasferiti non a Trani ma a Barletta, ove si trovava il Carafa, che « venuto a conoscenza li fece mettere subito in libertà »[40].

Ebbene, questo episodio di non violenza è inquadrato dal Bisceglia che cita il Frascolla in questi testuali termini: « nel dì seguente avvennero parecchi incidenti che imbestialirono la folla », senonché essa non dev'essersi affatto imbestialita perché nessuno parla di tentativi della folla di sottrarre gli arrestati dalle mani delle Guerdie Urbane, come pur devesi ritenere.

Il fatto è che si era alla vigilia dell'assalto e la povera gente si andava rendendo conto di essere stata esposta ad una catastrofe della quale sarebbero rimaste vittime non i « Possessori-Prepotenti », ma soltanto essa.

Che non vi sia stata esercitata alcuna violenza da parte della

[40] *Ivi*, p. 109.

popolazione o della folla in continua agitazione, e che tutto si fosse limitato a qualche deplorazione o commiserazione per lo stato degli arrestati dai gendarmi del ducato, risulta riconosciuto dal Frascolla. Pur proteso ad enfatizzare l'episodio egli così vi accennava: « Sparsa intanto per la città l'infame notizia si fa in ogni luogo rumore e si compiange amaramente di quei disgraziati la sorte infelice »[41] — sorte invece diventata felice, come si è detto, perché se fossero stati trasferiti nel carcere di Trani, è assai dubbio che ne sarebbero usciti vivi.

Ed il Frascolla, con la consueta retorica, narra il secondo episodio che sarebbe accaduto in quella stessa giornata: per « vendicare dei guardiani la violenza crudele » la « gente infellonita » aveva deciso « fucilarsi i tre coratini col già guarito lor servo » unitamente ad altri due cittadini già arrestati, senonché, accorso il « Priore Don Francesco Labarca, con un tuono di voce quanto mai autorevole [...] con preghiere e minacce [...] dopo lunga fatica placa la sua fierezza e in mezzo al corso l'arresta »[42]: non doveva poi essere gente tanto « infellonita » quella di Andria se si placò dopo quell'esortazione!

Ma vi è un episodio finale che palesa come i contadini — pur in quello stato di generale tensione per la paura — erano in condizioni di individuare il nemico di classe ad essere implacabili: un massaro, venuto a diverbio con « un laico della Madonna di Andria cui erano affidate le pecore del monastero, condotto in Andria, fu dal popolo, malgrado le preghiere e senza aspettare il giudizio, fucilato »: un atto indubbiamente barbaro, questo, ma rivolto a vendicare tutta una antica pratica barbara dei massari e dei proprietari: quella di trattare i poveri come « bestie ».

La « bassa gente » di Andria non era affatto diversa da quella di Sansevero: non è che fosse meno « reattiva » e più paziente o che non fosse pervasa anch'essa da un profondo viscerale sentimento di « giustizia », di vendetta contro i galantuomini per il continuo aggravarsi della propria miseria ma erano diversi gli « antecedenti » ed anche le circostanze, tutto più complesso, in parte più avanzato in parte più arretrato. La « bassa gente », investita dalla paura di un'invasione straniera, era preoccupata sovrattutto per la vita ed incolumità propria e della famiglia: quello stato di paura e di terrore, dall'« esterno » era rafforzato dalla forza militare « interna ». Da una relazione borbonica sulla presa di Andria si ricava infatti conferma che subito dopo la notizia della fuga del re « con pubblico general

[41] v. V. FRASCOLLA, *op. cit.*, p. 143.

[42] *Ivi*, pp. 143-144.

parlamento si risolvette di mettere nell'armi circa 800 individui [...] dopo corsi giorni cinquanta che i prenarrati individui con vigile cura di giorno e di notet né punto né poco si rimossero dal di loro destino, nel dì fatale 23 marzo [...] »[43].

Una condizione di cose, questa, creata dai « Possessori-Prepotenti » che della veste talare non esiteranno a servirsi per esaltare quella paura, giorno per giorno, coll'illusione che, per le notizie che pervenivano sull'imminente arrivo di rinforzi stranieri da Corfù, e l'avanzante successo dei « realisti » in Terra d'Otranto, ormai quasi tutta in mano ad essi, come anche parte di Terra di Bari, essi avrebbero ricevuto tempestivi rinforzi per battere i francesi e liberarsi così della mala pianta dei « giacobini » nostrani.

Comunque si ripetano le analisi ed il confronto tra le varie cronache del tempo, non si potrà scorgere mai nessuna informazione convincente che la « bassa gente » di Andria abbia avuto modo e tempo di abbandonarsi ai propri sentimenti di vendetta contro i galantuomini-repubblicani.

[43] v. *Relazione borbonica sulla presa di Andria,* Andria 13 marzo 1800 a firma Filippo Barile - Governatore e Giudice, pubblicato da G. Ceci, in *Rassegna Pugliese,* Trani, a. VI (1889), nn. 9-10, p. 148.

Capitolo XXXVIII

NESSUN MASSACRO DI « REPUBBLICANI » AD ANDRIA E L'AMARO DESTINO DI UN « GIACOBINO MERIDIONALE ANOMALO »

LA SALUTE DELLO STATO DOVEVA « VENIRE DALLE PROVINCE »

Non si sapeva ancora in Andria, quando ai primi di gennaio venne ivi presa la decisione di resistere ad ogni costo, che il Carafa si trovasse in Napoli, né si sapeva se e quando il comando francese avrebbe deciso la « spedizione » in Puglia, né se ad essa avrebbe partecipato il Carafa, che dai primi del febbraio era in Avellino impegnato per compiti in quella zona, in Montuoro, ed egli stesso — il Carafa — nulla sapeva d'essere destinato a partecipare in Puglia, ove il suo nome — tra gli ambienti interessati —, risuonava non quale erede del ducato, ma quale « giacobino » evaso dal carcere e rifugiatosi in Lombardia.

Appena formate in Andria le « compagnie di volontari » quei capi provvidero subito a tenersi « in continue relazioni coi "realisti" di Trani e dei Casali di Bari », scrive documentalmente il Ceci; ma Bari resisterà ancora a lungo e quelli dei « Casali di Bari », tra i capi dei quali si trovava il Francesco Soria, erano impegnati a Gioia, Acquaviva ed anche a Noci. Il tempo in Andria trascorreva scandito da agitazioni promosse e controllate dal clero tutto impegnato in continue processioni religiose nell'attesa delle bande del Soria. Trani, ove gravava tutto un groviglio di interessi di potenti e di interessi meschini, burocratici, ruotanti tutti attorno al ptoere assoluto e a quello ecclesiastico, soffocato sul nascere l'avvento repubblicano, si era subito profferta

in aiuto ai potenti dominatori di Andria, cominciando con l'offrire un cannone, che sarà micidiale per le truppe francesi, ed impegnandosi in altri aiuti, e forti di tali aiuti e confidando in quelli promessi, sovrattutto su un altro cannone, i capi di Andria avevano subito esteso la loro azione su Minervino, come si è detto, senonché i capi « realitsi » tranesi, appena saputo che le truppe francesi erano in marcia, « ricusa[rono] lo stabilito aiuto e soccorso col pretesto che la città loro esser dovea in prima assalita dal nemico » [1].

Il venir meno di questo alleato dové aver molto preoccupato i capi andriesi, per cui « fece[ro] con prestezza e sollecitudine ricorso in un casale di Bari ad un certo tale colà dimorante, nominato il Principe ereditario di Sassonia » [2], il famigerato avventuriero, il De Cesare — organizzatore di bande di contadini ed incursore in molte cittadine dichiarate repubblicane di Terra di Bari.

In tali condizioni Andria e Trani non avrebbero potuto più costituire un duplice bastione contro i francesi, ma la possibilità che potessero divenirlo nel caso di arrivo di notevoli rinforzi sarà compreso dal comando francese e dal Carafa, sicché il massimo sforzo stava nell'evitare la contemporaneità di due azioni.

Quelli di Andria erano incorsi in un errato calcolo, quello che i Casali e la città stessa di Bari avessero ceduto rapidamente lasciando così libere le bande del De Cesare e del Soria di accorrere ad Andria, erroneo calcolo sia perché non si teneva conto della capacità di resistenza di Bari, sia del fatto che quelle bande di contadini esasperati erano movibili soltanto entro un breve raggio o perimetro attorno al proprio comune, mentre Andria era ben lontana. Errore aggravato da molte notizie false che i « realisti » mettevano in giro da Brindisi, sull'imminenza, cioè, di uno sbarco di truppe austriache, russe e turche imbarcate su navigli da guerra nei pressi di Corfù.

Tuttavia i « realisti », sia pure in modo confuso e frammentario, municipalistico, disponevano dei consensi e di « forze materiali » tali da offrire l'impressione di uno spiegamento militare in movimento.

I rinforzi per Andria, pertanto, non soltanto saranno esigui e fragili, ma tarderanno, ed appena arrivati in Andria quei volontari si daranno alla fuga a pie' levati, tanto che il comandante francese — il Broussier — nel suo proclama da Bari, del 17 Germile — a tragedia compiuta ad Andria e Trani — non esiterà a bollare « il vile Soria, che venendo in soccorso di Andria, che lo attaccava, ed inten-

[1] v. G. Ceci, *Ettore Carafa*, in *Rassegna Pugliese*, a. VI (1889), nn. 9-10, p. 143.

[2] *Ibidem*.

tendo il cannone, si salvò precipitosamente con i suoi scellerati »[3].

Mentre i miseri contadini venivano storditi con continue processioni ed inni religiosi — perlustrando la città « giorno e notte 800 individui armati » — Bari si difendeva e, a sua volta, si lamentava per il ritardo del « preannunziato arrivo dei francesi »: l'11 marzo i Deputati baresi G. D'Amelio e G. Lantieri scrivevano da Barletta ai loro compagni resistenti all'assedio, invitandoli a « continuare coraggiosamente altri pochi giorni », informandoli che « l'armata francese a quest'ora dovrà essere sul vostro seno », ma « disgraziatamente [...] gli infami satelliti della tirannia, ostinati a loro danno hanno opposto una resistenza non preveduta » ed aggiungevano « è inutile lusingarsi, che questi [i francesi] vogliano avanzare lasciandosi degli insorti alle spalle »[4].

Nessuna sollecitazione veniva però trasmessa a Bari, affinché nel frattempo i repubblicani baresi tentassero di incrinare il « fronte comune » clero-contadino con l'offrire qualche prospettiva ai miseri contadini, in modo da fruire della loro « forza materiale », o almeno infondessero nei contadini la ragionevole certezza di un'immediata concessione di terre, invitandoli a procedere all'occupazione e divisione delle immense distese ecclesiastiche.

Non era, quello, un errore di omissione o di oscitanza, ma una scelta: la « rinunzia » alla rinnovazione del Mezzogiorno a mezzo di sue proprie forze interne, « rinunzia » ad andare incontro agli « sbandati » per attirarli alla causa della libertà; una rinunzia di valore storico, nella quale però non incorse il Carafa, ben determinato a sradicare con le armi la feudalità ed il potere tirannico monarchico.

Per i galantuomini-patrioti del Mezzogiorno, la « libertà », l'abolizione della feudalità, doveva invece avvenire ad opera di « forze materiali esterne » alla società meridionale, ed aspettavano, come aspetteranno nel 1806 e soprattutto nel 1860.

Non si conoscono né le date né i nomi dei destinatari né il contenuto delle lettere inviate da Napoli in Andria dal vescovo Lombardi e dalla principessa Pignatelli, la madre di Ettore Carafa, ma tutte devono essere di data successiva all'arresto dei tre Cannone, del Noja, nonché del citato episodio riguardante i coratini, successive cioè ai primi incidenti contro i galantuomini-repubblicani; inoltre dovevano essere lettere ovviamente rivolte non ad un qualsiasi « Para-

[3] *Ivi.* Documenti, p. 150.

[4] *Ivi,* p. 148.

sacco », ma a personalità andriesi influenti, laiche o religiose, sollecitate ad intervenire perché si fosse dimesso il triste proposito di fare di Andria un caposaldo di resistenza armata alle truppe francesi, di liberare gli arrestati e di cessare ogni azione persecutoria e di incitamento all'odio contro i sospetti di essere giacobini o francofili.

Comunque le date di tali lettere erano certamente anteriori a quella inviata dalla stessa principessa Pignatelli il « 26 ventoso / 16 Marzo (u.s.) Anno 1° della Reppubb.ca Napoletana » a Giorgio Esperti, Presidente della Municipalità di Barletta.

È quello un documento rivelatore del particolare rapporto politico che doveva intercorrere tra l'Esperti e la principessa, nonché delle informazioni che da Andria pervenivano a Napoli, e forsanco dell'adesione politica della madre alle idee che animavano il figlio Ettore: « Si sono qui intesi i torbidi insorti in codesta contrada a segno che non si poteva uscir di casa. Il cittadino Ettore mio figlio sarà al più presto in cod.ste parti, e vedrà di mettere tutto a dovere, come si aspetta, e si desidera da ogniuno, che si lascia guidare dalla ragione, e non dal capriccio, e dalla malvaggità » [5].

È da ritenere per certo, inoltre, che a quella data il Carafa avesse già terminato la sua missione a Montuoro, ma è bene anteporre qualche precisazione perché su alcuni nodi essenziali riguardanti la singolarità del personaggio, e quindi del suo operato, non vi è concordanza tra gli studiosi, a cominciare dai dati fisionomici.

Le sembianze del Carafa, del quale manca qualsiasi effigie, non hanno importanza, ma conviene farne cenno perché la concordanza o discordanza su di esse può valere a rendere credibili o meno

[5] « Libertà-Eguaglianza - La Cittadina Margherita Carafa nata Pignatelli, Napoli a 26 ventoso/16 Marzo (u.s.) Anno 1° della Repubb.ca Napoletana: Mi sono contemporaneamente capitate le due vre. stim.me del 23 Febbraio, e del p.mo Marzo corr.e a., e così dall'una che dall'altra ricevo nuovi argomenti della bontà alla già v.ra aff.ma Carafa. Piena dunque di vera riconoscenza ve ne avanzo i miei ringraziamenti, offrendomi a corrispondervi più adeguatamente ed a rinnovarvi di dovermi impiegare in vostro servigio. Si sono qui intesi i torbidi insorti in codesta contrada a segno che non si poteva neppure uscir di casa. Il cittadino Ettore mio figlio sarà al più presto in cod.ste parti, e vedrà di mettere tutto in dovere, come si aspetta, e si desidera da ogniuno, che si lascia guidare dalla ragione, e non dal capriccio, e dalla malvaggità. Sua Libertà e Fratellanza. La Cittadina Lisetta Carafa per la Cittadina Margherita Pignatelli sua madre ritrovandosi incommodata. Barletta ». V. A.S.BA., *Carte Esperti*, b 1.

altre risultanze riguardanti il personaggio.

Appena scoperta l'evasione del Carafa, il Presidente della Giunta, il Principe di Castel Cicala, documenta il Ceci nel primo capitolo della biografia, diramò a tutti i commissari l'annunzio di una taglia di 10.000 ducati per chi l'avesse arrestato trasmettendo i seguenti connotati o « contrassegni » fisionomici: « Statura piuttosto bassa, corporatura delicata, capelli e ciglia castagno, occhi cerulei, viso ingrugnato » [6].

Che tali tratti, però, corrispondessero integralmente a realtà può essere dubbio, sia perché « il danaro rappresentò una parte importante nella fuga », sia perché « essa fu agevolata da persone molto potenti e colte » [7], tanto che « il capitano generale Pignatelli [del ramo Strongoli e non *Monteleone* cui si apparteneva la madre del Carafa] mandò pattuglie per tutte le strade tranne per quella di Portici: il che farebbe credere ch'egli sapesse dove Ettore si era rifugiato » [8].

Ad avvalorare questa tesi, che cioè i tratti fisionomici fossero stati falsati per facilitare la fuga del prigioniero, e a rendere giustizia alle vere sembianze del personaggio, vi è la descrizione fatta da Ippolito Nievo che, intrattenendosi in più capitoli del suo romanzo sulla figura del Carafa, descrivendone il carattere ed anche deridendo il suo « fido » cameriere, così scriverà:

« Era un giovine alto, di trent'anni all'incirca, un vero tipo di venturiero, il ritratto animato di uno di quegli Orsini, di quei Colonna, di quei Medici, la cui vita fu una serie continua di battaglie, di saccheggi, di duelli, di prigionie... [ ]. Aveva uno di quegli animi che uniti o soli vogliono fare ad ogni costo, e questa magnanimità gli respirava dignitosamente nella grand'aria del viso » [9].

È vero che i romanzieri lavorano molto di fantasia, ma è anche vero che gli autori di romanzi storici, come appunto quello del Nievo, si accingono alla stesura dopo molte ricerche e se dell'archivio del

[6] v. G. Ceci, *Ettore Carafa,* cit., p. 9.

[7] *Ivi,* p. 8.

[8] *Ibidem.*

[9] I. Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario,* Firenze, 1900, vol. II, pp. 204 e sgg.

Nievo non vi è più alcuna traccia di sorta, non per questo si deve concludere che quel romanzo rappresenti tutto un parto di fantasia e, pertanto, del tutto inattendibile, come troppo drasticamente assunto dal Ceci [10].

Non pare inoltre frutto della fantasia di un romanziere l'assunto del Nievo, che il Carafa, portatosi in Lombardia, abbia conosciuto e goduto la stima del generale Joubert, che — secondo il Botta — « conosciuta l'indole del giovane giudicò che fosse strumento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli » [11].

Quest'ultima informazione provenendo da una fonte non sospetta, da uno storico contemporaneo, il Botta, non sempre tenero verso i giacobini nostrani, non è affatto incompatibile col fatto che, in virtù di tale fiducia, il Carafa abbia ricevuto dallo Joubert la facoltà di formare una *legione Partenopea* in Milano, ove numerosi erano gli esuli politici napoletani e stranieri, polacchi sovrattutto.

Frutto della fantasia del romanziere Nievo è certamente l'immaginato scontro di quella legione a Velletri con il regio esercito napoletano, ma molte cose, anche confidenziali, il Nievo deve averle apprese da ricerche negli archivi di qualche patriota molto amico del Carafa. Del resto anche il diligentissimo Nicolini, nel tratteggiare le sembianze del Carafa, gli attribuisce quella « prestanza fisica » già descritta dal Nievo, anche se lo stesso Nicolini non indica la fonte da cui ebbe a trarre l'informazione dell'attraente aspetto del personaggio [12].

Appare molto attendibile che il generale Joubert — avendone ben vagliato l'indole decisa e prudente — abbia prescelto proprio il Carafa per formare un corpo di volontari, anche se quest'ultimo sarà destinato a ridursi o disorganizzarsi lungo il percorso, diverso da quello seguìto dallo Championnet: dalla citata lettera dei Deputati di Bari del-

[10] « Ma quale fede meriti un romanzo scritto nel 1858 e il cui autore era stato a Padova nel 1832, in contrapposizione di una storia scritta da un contemporaneo, quale il Botta, lascio alla discrezione del lettore giudicare ». G. Ceci, *op. cit.*, p. 9.

Contro lo stesso Botta il Ceci aveva presunto che le accuse mosse al Carafa per chiederne ed ottenerne la condanna a morte fossero meno gravi di quelle mossegli dagli storici: « sono forse più gravi quelle che, contro la memoria del Carafa, furono portate da alcuni storici, e specialmente dai liberali, e primo fra tutti il Botta ». *Ivi*, p. 5.

[11] C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, 1839, p. 414.

[12] v. N. Nicolini, *op. cit.*, p. 83.

l'11 marzo 1799, si apprende, infatti, che essi per spiegare il ritardo dell'arrivo in Puglia dell'esercito francese ebbero ad addurre il fatto che « l'ex contino di Ruvo » inviato a « rimettere l'ordine a Solofra, aveva trovato ivi una resistenza non preveduta » — perdendo quindi molto tempo. Tale notizia, come si vedrà, era vera soltanto in parte, ed assai probabilmente era stata trasmessa dai francesi manipolandola per non scoraggiare i baresi nel continuare a resistere, ma quei Deputati davano un'altra importante informazione: « Una colonna formidabile di polacchi e di cisalpini sopraggiunta insospettatamente dagli Abruzzi ha ammutolito i male intenzionati e i buoni cittadini trionfano » [13].

Per quanto trasmessa e manipolata anch'essa dai francesi, e per lo stesso intento, quella informazione ha però un nucleo di concretezza: dagli Abruzzi il Carafa era disceso a Foggia con una legione di « volontari » da lui arruolati unitamente a soldati sbandati dell'esercito napoletano. Dalle memorie del cameriere personale del Carafa — il Finoia —, dal Ceci ritenute attendibili proprio grazie ad alcune inesattezze, si apprende che nei pressi di Terracina il generale Championnet avrebbe concesso al Carafa « la facoltà di continuare ad arruolare soldati, a riunire tutti quei disertori [...] del reggimento macedone ». A parte l'erronea nazionalità attribuita a quegli sbandati, è fatto incontestato che il Carafa, con una legione da lui comandata ebbe ad « entrare nel regno dalla parte degli Abruzzi e delle Puglie » [14]. Anche il Finoia enfatizza quell'attraversamento del regno quale una marcia trionfale; lungo il percorso « la legione napoletana sempre più ingrossatasi per individui dei luoghi sottomessi, che volenterosi seguitavano quelle bandiere » [15], ed il Ceci non contesta che il Carafa prima di arrivare a Napoli ebbe a passare per Foggia: ivi, secondo il Finoia, la legione del Carafa si sarebbe unita al generale « Olivier » — in realtà era il Duhesme —, inviato in Puglia per reprimere la rivolta di Sansevero, mentre il Carafa « accompagnato da qualche suo aiutante, per le poste se ne venne a Napoli,

[13] v. *Lettera dei Deputati di Bari* - Barletta 14 ventoso anno 7 della libertà (4 marzo 1799), in *Documenti*, pubblicato da G. Ceci, in *Rassegna Pugliese*, p. 148.

[14] v. R. Finoia, *Ettore Carafa, conte di Ruvo, relazione del suo cameriere*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. X, F. II, Napoli, 1885, pp. 278-279.

[15] *Ibidem.*

dove giunse 9 o 10 giorni dopo l'entrata di Championnet »[16].

Dal raffronto tra il rapporto dei Deputati di Bari in Barletta, le memorie del Finoia ed anche la storia del Botta, risultano delle circostanze incontrovertibili: che il generale Joubert aveva grande stima del Carafa, ritenuto l'unico « strumento *potente* a turbare le cose di Napoli »; che il Carafa ebbe ad entrare nel regno attraverso gli Abruzzi, con una legione da lui comandata, formata da « cisalpini », da volontari stranieri e da sbandati borbonici raccolti lungo il percorso, trovando accoglienze festose ma anche resistenze armate; che a Foggia il Carafa si separò da quella legione portandosi quasi solo in Napoli, dove arrivò alcuni giorni dopo lo Championnet.

Notoriamente il Botta fu uno degli storici non avente simpatia alcuna per i giacobini napoletani, ma se egli, nonostante ciò, afferma che Joubert vedeva in lui uno « strumento potente » per turbare « le cose di Napoli », è segno che il Carafa aveva già dato qualche prova di avere capacità di persuasione ed aggregazione tra i profughi e i fuoriusciti napoletani e stranieri in Lombardia; che « la facoltà di arruolare » invece che in Lombardia dallo Joubert, l'abbia ricevuta poi nei pressi di Terracina dallo Championnet, informato e rassicurato dallo Joubert, è fatto secondario; il fatto certo è che il Carafa penetrò nel regno con una formazione armata da lui comandata.

Lo stesso Botta si contraddice scrivendo che « quando Championnet si mosse alla spedizione di Napoli, Joubert mandò con lui il Conte di Ruvo e per mezzo suo fu facilitata la conquista del regno, massimamente della capitale »[17]. È così affermata una cosa vera ma troppo succinta ed in parte inesatta: vera perché il Carafa si mosse anche lui con lo stesso intento e nella stessa direzione, ma inesatta perché da solo, pur prestigioso, non poteva certamente costituire uno « strumento potente » per raggiungere tale scopo, ed anche immaginata perché il Carafa non arrivò a Napoli contemporaneamente allo Championnet, né proveniva da quel percorso, ma da altro, lungo gli Abruzzi e terminante a Foggia.

Altra incontrovertibile risultanza del detto raffronto — sul quale ovviamente sovrasta il rapporto dei Deputati di Bari —, è forse che il Carafa, in quell'attraversamento del regno fino a Foggia, ebbe a trovare accoglienze festose, ma anche resistenze armate, e che, infine

[16] *Ibidem.*

[17] Cfr. C. BOTTA, *op. cit.*, p. 414.

— giunto a Foggia —, se ne ripartì quasi solo arrivando a Napoli alcuni giorni dopo dello Championnet. Le informazioni del Finoia riguardante l'arrivo in Napoli ed il periodo successivo, hanno valore di diretta testimonianza uditiva ed oculare ben valide, se pur formulate con inesattezze, come acutamente rilevato dal Ceci.

Il lungo saggio del Ceci, ben documentato e con accurata verifica delle date, valorizza sia le memorie del Finoia, particolarmente per tutta l'azione svolta dal Carafa in Avellino, ove si sarebbe già trovato « nei primi di febbraio », per reprimere una rivolta nei pressi di Montuoro, fra Avellino e Salerno, sia il rapporto dello stesso Carafa al Ciaia, pubblicato dal « Monitore Napoletano » [18]; ma quel che qui interessa non è la ricostruzione di quelle vicende, bensì mettere in evidenza alcuni aspetti tipici del modo di comportarsi del Carafa in simili vicende, lo stesso modo, poi, adoperato per Andria, ove, però, non avrà successo per la protervia di quei proprietari terrieri illusi sull'imminente soccorso del De Cesare e del Francesco Soria.

Il Carafa non agì affatto da bravaccio od avventuriero, avendo manifestato doti peculiari di politico intelligente e di comandante responsabile, preoccupato, cioè, di raggiungere lo scopo senza spargimento di sangue « usando più l'ingegno che la forza ». Anzitutto ebbe il senso politico di rivolgersi agli sbandati, di incorporarli in una formazione che presto raggiunse l'organico di « ottocento volontari, parte paesani, parte soldati regi i quali si erano sbandati. Prese ancora da quattro a cinquecento soldati di cavalleria, residuo di un reggimento regio che stanziava a Nola » [19], e manifestò, così, una possibilità che nessun altro patriota del Mezzogiorno si prospettò.

Non esitò a manifestarsi pronto ad operare con mano forte, emanando proclami di arruolamento; era, quella, una truppa raccogliticcia, ma non mancò l'adesione di « galantuomini » che così assicuravano al Carafa la disponibilità di ufficiali: « nel mezzo di questa truppa del Conte si vedevano da centocinquanta persone distinte di ogni ceto che volontari e senza paga alcuna a loro spese si presentarono per servir la repubblica » [20].

E non senza un velo di ironia il Finoia perspicacemente aggiunge

[18] *Monitore napoletano*, n. 11 (9 marzo 1799). L'edizione consultata è quella curata da M. BATAAGLINI, Napoli, 1974.

[19] R. FINOIA, *op. cit.*, p. 280. Cfr. G. CECI, *op. cit.*, p. 52.

[20] R. FINOIA, *op. cit.*, p. 281.

che « le persone facoltose e principali di questi paesi inclinavano per la repubblica, ma dovevano andare con prudenza giacché il minuto popolo teneva pei borbonici »[21].

E di prudenza il Carafa era ben dotato: « in sette otto giorni organizzò codesta truppa [...] il Conte procedeva sempre con dolcezza, e per le vie della persuasione, e mandava parlamentari »[22]; prudenza, persuasione ma anche astuzia per evitare spargimento di sangue. Invece di investire Montuoro — ove era stato ucciso un commissario francese — con la truppa che era riuscito ad ammassare, e non era molta, il Carafa mandò come parlamentare un ex capitano dei fucilieri borbonici, Mauro Roselli, di Corato, scelta avveduta perché era questi « uomo di coraggio, e che aveva maniere insinuanti per persuadere »[23]; infatti il Roselli, visto che non riusciva a « persuadere i capi resistenti », si rifugiò clandestinamente in casa del Parroco, ed ancor più clandestinamente se ne ripartì « la sera per una finestra nascosta » dopo aver convinto il Parroco che la miglior cosa era quella di dimettere ogni idea di resistenza, cosa che il Parroco riuscì a fare l'indomani; sicché il Carafa entrò « con tutta la sua gente in Montuoro » ricevuto da tutte le autorità, con un finale di « un gran pranzo della baronessa Farina, vedova, di più di cinquanta coverte a tutto lo Stato Maggiore »[24].

Il Carafa, tuttavia, aveva già fatto ricorso all'astuzia nonché alla minaccia di far uso della forza: il giorno precedente vi erano state a Chiusa, nei pressi di Montuoro, degli scontri con ventiquattro morti tra gli insorti e due tra le truppe del Carafa; ma poiché quei soldati volontari, come loro abitudine, la sera se ne tornavano al proprio paese, il Carafa così si trovava « ridotto con un centinaio di uomini [...] sicché per risollevare il suo prestigio su quella popolazione e riunire di nuovo la sua truppa accogliticcia [...] ordina a Solofra le razioni [vitto] per 1500 uomini, e manda un proclama « terribile e minacsioso » a Montuoro: « il giorno dopo » conferma il Ceci, « 16 di febbraio aveva sotto di sé ottocento uomini, e Montuoro mandava ad offrire la sua resa ». Quello di farsi credere più forti o più

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibidem.*

[24] *Ivi*, p. 282. Il Ceci parla, a p. 52, di un pranzo di « cinquecento convitati », ma deve trattarsi di errore di trascrizione.

deboli di quel che veramente si è, costituisce un espediente antico nell'arte militare, ma l'usarlo nel modo e nel tempo opportuno per riportare il successo, è una virtù che si rinnova sempre a seconda delle circostanze e del talento militare di ogni comandante, ed il Carafa dimostrò di esserne ben dotato.

Il Ceci nel saggio dal quale è tratto quanto sopra esposto, teneva presente la « Relazione ufficiale » dal Carafa inviata in Napoli, integrandola con quanto scritto dal Finoia; e con quella « Relazione » il Carafa, con prosa semplice, priva di vanteria, non aveva esitato a relazionare di aver agito « usando più l'ingegno che la forza » [25].

Si è voluto ritornare sul pacifico recupero di quei paesi alla Repubblica Partenopea, perché essa vale a mettere in evidenza che il Carafa — ben diversamente dai giacobini-patrioti — era uso parlare, persuadere ed anche organizzare e tenere in esercizio le truppe, per schierarle in armi soltanto dopo aver esplorato e sperimentato la disposizione morale e materiale dell'avversario.

Anche l'aspetto esteriore dei suoi uomini era diverso: quelli che provenivano dagli sbandati, o che si appartenevano a reparti borbonici rimasti isolati, privi di direttive, conservavano le antiche divise perché non v'era altro modo di provvedere, ma sia lui che i galantuomini arruolati, oltre a rinunziare ad ogni « mesata » « *vestivano uniforme della Cisalpina* » [26], ed è quest'ultimo un particolare che va evidenziato; in quel modo il Carafa intendeva rendere manifesto che pur unito alle truppe francesi ed alle dipendenze di quel comando, egli ed i suoi costituivano un'identità diversa, analoga a quella « cisalpina ». L'esperienza lombarda costituiva, per lui, un'identificazione con quella napoletana, ed in questo era il Carafa un giacobino meridionale « anomalo ».

La storiografia dei « prudenti » tende ad impoverire l'importanza politica dei fatti del '99, col ridurli ad espressione generazionale, ma se la maggior parte dei protagonisti era formata da giovani, da giovanissimi, occorre tener presente che molti dei loro genitori sapevano e consentivano che nelle loro dimore si svolgessero trattenimenti che, se avevano per scenario la tavola imbandita o un salone da ballo, avevano un particolare oggetto di conversazione. La paura di vedersi confiscati i beni di famiglia, un'arma terribile in quei tempi, faceva

[25] *Ibidem.*

[26] *Ivi*, nota 3. Non in corsivo nel testo.

sì che molti galantuomini anziani, i padri-proprietari dei beni, intolleranti anch'essi della tirannia, lasciassero fare i figli, quasi per delega, certi che oltre quei limiti essi non si sarebbero inoltrati — anche perché in ogni caso erano nullatenenti.

Non era, quella dei convivii e delle danze, un'attività che potesse appagare quanti potevano nutrire sentimenti più seri e generosi, ma anche costoro, più che abbandonarsi a qualche scatto d'ira o d'impazienza, nulla di diverso potevano far da soli, particolarmente nella capitale, ove pullulavano spie e delatori.

Il Carafa doveva essere uno di questi giovani inappagati dal solo « parlare »: la scarsezza di dati non consente di delineare la figura « politica » del Carafa, di inquadrarlo, cioè, in una piuttosto che in un'altra corrente di pensiero, compito che per altro esula dalla ricerca, ma quei pochi dati appaiono sufficienti per comprendere che alcuni elementi differenziali già si possono rintracciare nel Carafa negli anni precedenti al suo arresto.

Il Nicolini traccia una separazione netta tra la fase precedente al 1795 — « esaltazione di fantasia, esuberanza giovanile e talora, magari, snobismo avevano indotto il Carafa, fino all'arresto, a scherzare spesso col fuoco e, scherzandovi, a commettere qualche capestreria di dubbio gusto e di dubbia efficacia politica » — e la fase del « triennio di prigionia e di inquisizioni —, che riuscì a compiere ciò che non era riuscito alle esortazioni dei Lauberg, dei Giordano, dei Caputo, dei Salfi e degli altri giacobini napoletani, accese in petto a quel giovane una forte fede politica »[27].

Che la lunga detenzione abbia influito a renderne più determinato il carattere, che il Carafa abbia previsto o avuto sentore — dati gli scarsi elementi di reità acquisiti — che gli inquisitori stessero per far ricorso alla tortura, pur vietata dalla legge, e che pertanto era stato indotto ad evadere, e così sottrarsi alle sofferenze ed al pericolo di cedere e quindi compromettere amici e compagni di fede, può ben darsi; non è facile, infatti, per un recluso resistere alle promesse di libertà ed alla prospettiva di riprendere una vita ricca di piacevolezze, ma per decidersi a tentar l'evasione occorre sempre una notevole capacità di determinazione, di fermezza di carattere, come pure per esercitare questa virtù occorre sovrattutto la preesistenza di un chiaro e fermo convincimento.

[27] v. N. NICOLINI, *op. cit.*, p. 84.

Se non si tiene sempre presente che dal '93 si viveva nel regno in un clima insopportabile, in cui era facile incappare nella rete di spie, delatori e provocatori, che bastava un messaggio anonimo per trovarsi coinvolti in vicende che avevano per prospettiva la competenza del boia, e che i giovani, per la loro naturale disposizione erano i più intolleranti di quella condizione, e se si qualificano « snobismo e capestreria » le riunioni anche per quel poco che si poteva dire od ascoltare, ed anche cantare in quelle riunioni, si nega aprioristicamente ogni nobiltà d'animo ai galantuomini-repubblicani.

Pur di assai limitata « efficacia politica », quei trattenimenti costituivano un « minimo » di aggregazione, un punto di partenza per allargare il consenso tra i galantuomini, e se vi è da muovere appunto critico esso deve riguardare la riluttanza ad andare oltre, ma non si può negare che quella fosse già un'attività politica, anche se destinata ad effetti modesti e di lungo termine; era da sei anni, ormai, che si viveva in quelle tristi condizioni, ed una resa di conti doveva pur maturarsi in qualche modo.

Aver gettato il regno in una guerra chiaramente non voluta da nessun gruppo sociale, condurla tenendo uno straniero a capo dell'esercito ed altro straniero a capo del Governo, costituisce il massimo della sprovvedutezza e della precarietà, e se il sovrano ed i circoli attorno a lui non ne avvertivano il pericolo, è proprio in quel pericolo che invece si appuntavano le speranze dei galantuomini repubblicani.

Il regno veniva a trovarsi in una situazione paradossalmente capovolta rispetto a quella francese: contro la vicina repubblica era schierato un esercito straniero a difesa dei rottami della feudalità, dando la possibilità ai repubblicani di servirsi della grande arma dello spirito nazionale per mobilitare la popolazione assai sensibile all'antica indipendenza; contro il regno napoletano le vicende si andavano, invece, svolgendo in senso del tutto opposto: l'esercito repubblicano che, avanzando man mano in Italia, dava speranza e certezza di spazzar via una feudalità sopravvissuta, ma era straniero, donde l'impossibilità dei repubblicani nostrani di sollecitare lo spirito nazionale, per altro privo di una sperimentata tradizione; v'era una sola via per i repubblicani napoletani per sottrarsi alla stretta mortale di tale condizione: esercitare lo « spirito sociale », « carezzare le masse », concedere o iniziare subito a concedere qualcosa per attrarle; tale via, però, gli stessi galantuomini l'avevano bloccata lasciando libero il clero di essere esso a carezzarle, come farà, sollecitando in esse quello spirito localistico che non è nazionale dato che la xenofobia è innata nel mondo contadino.

È pertanto nella ristrettezza e meschinità del campo di azione che va ricercata la causa della disfatta della Repubblica Partenopea e se non è possibile attribuire al Carafa una posizione diversa, tuttavia, v'era in lui qualcosa che consente di distinguerlo da un semplice uomo d'azione o uomo d'armi, pur molto accorto e coraggioso.

Una prima distinzione va fatta sull'età e sul modo con cui il Carafa ebbe ad accostarsi alla politica: avvenne in età giovanissima e non da adulto, non per ragioni fortuite od occasionali, in genere di breve durata, ma per ragioni aventi radici nello stesso processo formativo della sua educazione.

Non va sottovalutato, infatti, che ad accostarlo alla politica, al culto per la libertà, fu il suo « aio » o precettore, il Franco Laghezza da Trani, « massone e repubblicano quanto mai attivo nel '99 » [28].

« Gli insegnamenti e l'esempio [del Laghezza] non restarono di certo senza efficacia sul futuro atteggiamento politico del discepolo », si legge nel Nicolini, giudizio analogo a quello già formulato dal Ceci nel 1889: « gli insegnamenti del precettore cominciavano a fruttificare: quelle teorie sulla libertà e sull'uguaglianza si mostravano allora sotto un aspetto così splendido ed attraente che non potevano che fare impressione nell'animo del giovane » [29].

Non si tratta, però, di « impressioni » di fugace durata, ma di curiosità, d'interesse a conoscere, suscitati nell'animo del Carafa: infatti nel '93 precettore e discepolo furono autorizzati a compiere un lungo viaggio all'estero, alla condizione di non portarsi in Francia, divieto eluso dai due col « sotterfugio » di scrivere da Parigi alla famiglia facendo figurare essere luogo di spedizione « un'altra città [...] d'Europa », grazie all'aiuto « di un amico di Laghezza », che provvedeva a rispedire a Carafa le lettere che riceveva da Napoli, e viceversa: con tale sotterfugio essi riuscivano « a nascondere alla famiglia di Andria la loro dimora » a Parigi [30].

Di fronte a siffatto processo formativo pare arbitrario attribuire al Carafa un comportamento di snobismo e di incosciente spensieratezza, e non si deve sottovalutare che egli volle conoscere di persona l'esperienza francese, contraendo, ovviamente, rapporti politici con i protagonisti di essa e procedendo anche al raffronto con la realtà di quel

[28] v. N. Nicolini, *op. cit.*, p. 69.

[29] G. Ceci, *op. cit.*, p. 9.

[30] *Ibidem.*

paese per altro evidentissima: se dal Laghezza, quale educatore, ebbe a ricevere « insegnamenti » teorici e storici ed anche notizie, dalla diretta sua presenza ed osservazione in Francia non può non aver tratto la convinzione che per liberare il suo paese dalle marce strutture feudali sarebbe occorsa una violenza ancor più forte e vasta di quella esercitata dai rivoluzionari in Francia, convinzione certamente in comune col Laghezza.

Il fatto che negli atti del « Notamento », della inquisizione contro il Carafa, molto studiato dal Nicolini, non si accenni « né punto né poco » ad una contestazione per aver egli tradotto la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » — né a quella del '91 né a quella del '93, documenti « portati da altri » e da altri tradotti nel regno, come asserito dal Nicolini — non implica la necessità che anche il Carafa possa essere stato uno di quegli « altri », d'altra parte non convince affatto l'assunto del Nicolini che se quel documento fosse stato posseduto e tradotto dal Carafa, la pubblica accusa l'avrebbe certamente contestato perché ne avrebbe avuto « eccellente giuoco » [31]; quel documento non venne affatto reperito dalla polizia tra le carte del Carafa, e se, nonostante ciò, la pubblica accusa l'avesse ugualmente contestato, sarebbe stata la difesa a trarre ragione per un « eccellente giuoco ».

Che il Carafa fosse già rivolto con attenzione e simpatia a quanto accadeva in Francia e che nutrisse sentimenti democratici ancor prima di essersi portato ed intrattenuto in quella nazione, è documentato dallo stesso Nicolini che si sofferma sulla proposta fatta dal Carafa fin dal '92, di consentire la partecipazione alle sedute dell'Accademia di Chimica, creata da Carlo Lauberg, di tutti « i giovani d'ingegno, senza distinzione di sorta, ad oggetto di educarli alle massime democratiche », e che curava la scelta dei suoi amici « tra gli uomini più accesi » [32], ciò vale a dimostrare che il Carafa non si « accese » per i contatti diretti con i rivoluzionari francesi, nel corso della sua presenza in Francia — 1793-94 —, ma che era « acceso » già da prima, e non in modo vago o confuso, ma in modo politicamente penetrante: assicurarsi ed estendere il consenso dei giovani.

La non assidua sua partecipazione nei prestabiliti convegni festosi, messi in rilievo dal Nicolini per confermare il preteso dilettantismo, lo scarso impegno del Carafa, non porta di necessità a tale conclusione,

[31] N. Nicolini, *op. cit.*, p. 70.

[32] *Ibidem.*

perché può anche significare una sua scarsa fiducia in quei trattenimenti, che potevano esaurirsi in se stessi non dando luogo ad azioni, a fatti concreti.

E lo stesso appunto critico che gli pesasse la penna da non aver « postillato » o steso il commento che gli si era richiesto alla « Dichiarazione dei Diritti » — « non aveva scritto una riga sola » — può portare a concludere per la sua scarsa fiducia nell'insistere in quel solo modo di opporsi alla tirannia; rilievo critico, quest'ultimo, che per altro trova la sua smentita nel fatto che nel « gennaio '94, nel partire lasciò nella sua camera da studio "un folio di suo carattere contenente una parlata sul dispotismo e sulla tirannia del governo, contro il re, per promuovere i Napoletani a scuotere il giogo ad esempio dei francesi" (forse il suo commento alla costituzione del novantatre) » [33].

Quello scritto non si è mai ritrovato ed è ovvio supporre che sia stato distrutto, ma la notizia del fatto è certa, ed è questo quello che conta.

Meno che un pigro o, all'opposto, un « invasato » dalle massime francesi, il Carafa appare uno scontento di quei trattenimenti conviviali o salottieri, uno che non aveva fiducia nell'insistenza ripetitiva di quei trattenimenti, ove, una sera, dalla conversazione si era passati a gesti che saranno utilizzati nel « Notamento »: tra gli altri era stato anche lui a pronunziare ingiurie ed a tirare uno sputo sull'effigie di Maria Carolina [34], e sarà questo a costargli caro, e quel che conta è che quando venne arrestato egli, diversamente da altri, non accettò la reiterata offerta di impunità « perché anche lui avesse imboccata la via delle confessioni e delle denunzie », contegno che il Nicolini segnala qualificando il Carafa « uomo di ben altra tempra » [35].

Questo non significa che la figura del Carafa possa essere considerata soltanto quale « uomo di azione » — e certamente lo fu — perché vi è qualche significativo segno di intuito politico: sempre sulla base del « Notamento » il Nicolini afferma che il Carafa spronava ad « operare in provincia ».

Quando il Salfi, temendo un'inchiesta sui suoi scritti antimoralistici, pensava di rifugiarsi in Calabria, chi, contro il parere del

[33] *Ivi*, p. 80.
[34] *Ivi*, p. 79.
[35] *Ivi*, p. 82.

De Bonis, lo esortò maggiormente a quel viaggio, fu precisamente il Carafa, il quale sarebbe riuscito a convincerlo, facendogli riflettere che « in provincia sarebbe riuscito a far maggior numero di proseliti che non a Napoli, che dalle province appunto "doveva venire la salute del regno, essendo il popolo napoletano nato per servire" » [36].

L'ultima frase è testualmente tratta, grazie al Nicolini, dal « Notamento », cioè dagli atti delle inquisizioni, e dalla stessa fonte il Nicolini trae conferma utilizzando la deposizione del debole De Bonis: « [il Carafa] lo aveva esortato a partire senza remora "per il governo di Formicola", dandogli trenta ducati "per la patente", "nella speranza che avesse operato in provincia a favore del partito" » [37].

Nel '95 il Carafa aveva ventotto anni e fin allora non si era molto esposto, anche se il Nicolini afferma che « l'arresto del Medici (25 febbraio '95) e la riapertura delle inquisizioni avrebbero dovuto consigliargli maggiore prudenza » [38].

In verità il Carafa peccò di imprudenza col partecipare a riunioni piuttosto numerose ove la delazione o la chiamata in correità, se qualcuno fosse caduto nelle reti della polizia, erano ben possibili, ma ciò pone il problema se per « prudenza » avesse dovuto astenersi dal fare neppure quel poco che pur faceva tra le mura del palazzo proprio o di quello dei suoi amici, se avesse dovuto cioè, per rispetto di quella comoda virtù cardinale, fare null'altro che godersi le piacevolezze della vita che il suo rango gli consentiva.

In tempi di dittatura o tirannia ha gran successo l'arte della dissimulazione, ma i giovani di ogni tempo non sono adatti per tale arte, della quale, invece, sono gran maestri gli anziani, i loro genitori; in quei tempi essi facevano finta di non sapere chi frequentasse la propria dimora e di che cosa discutessero i propri figli ed i loro amici: d'altra parte, come si è segnalato, i genitori dovevano essere ben sicuri che oltre i canti e le chitarrate e gli inni alla libertà ed alla Francia, i loro figli non potevano andare, anche perché in quei tempi, vigendo la gerontocrazia, anche un figlio di ventottanni non avrebbe mai potuto spendere più di quanto gli era assegnato dal genitore, e per organizzare serî complotti, per compiere attentati, occorre sempre molta fede ma anche molto danaro, e nel '95 era ancora vivo il padre, al quale va

[36] *Ivi*, p. 72.

[37] *Ivi*, p. 81.

[38] *Ivi*, pp. 81-82.

riconosciuto il merito di essersi precipitato in Andria, alla vigilia dell'evasione, per raccogliere quanto più danaro possibile per far evadere il figlio.

Dai dati biografici, in verità, non risulta che il Carafa fosse proclive alla « puerilità », né all'« esaltazione di fantasia » o alla « esuberanza giovanile », né gli si può attribuire di essere stato spocchioso, di avere tenuto cioè un comportamento di « snobismo » o dilettantismo, o di nutrire il vezzo di « scherzar col fuoco », come afferma il Nicolini [39].

Le lusinghe e le promesse di essere messo in libertà se avesse confessato accusando i propri amici, cominciarono subito, appena arrestato, e se egli tenacemente ripudiò fin all'ultimo di cedere, di infangarsi di infamia, è segno che di quella « tempra » era già dotato, e dice bene il Nicolini che non saranno né il « viaggio parigino, né le amicizie e corrispondenze con convenzionali francesi e la diretta partecipazione alla cospirazione giacobina napoletana » [40] a forgiarlo di quella tempra.

Quella tempra preesisteva e il suo maestro o precettore, il Laghezza, rafforzò un naturale intuito politico: a Napoli c'era poco da concludere e non restava che operare nella provincia, ove si « sarebbe potuto fare maggiore numero di proseliti che non a Napoli », cioè bisognava rivolgersi alla « bassa gente » delle province per organizzare una « forza materiale », bisognava cioè agire con la « persuasione » ed organizzare militarmente i persuasi, come lui aveva cominciato a fare ancor prima di portarsi di ritorno a Napoli: in quest'arte il Carafa si dimostrerà, come si è già visto, di capacità eccezionale, capacità della quale i capi del giacobinismo napoletano non seppero e non vollero profittare per estenderne e diffonderne l'esempio.

V'era già nel Carafa una carica politica ed ideale ben diversa da quella di cui erano dotati gli altri. Convinto anche per l'esperienza francese, che soltanto con le armi era abbattibile tutto il mostruoso edificio tirannico, clerico-feudale, egli non poteva esser pago di quegli inconclusivi trattenimenti conviviali o musicali, e questa sua scontentezza lo portava a guardare con fiducia oltre la cinta di Napoli, alle province.

Con animo ben determinato, appena liberatosi con l'evasione, si accinse pertanto a persuadere, riunire, organizzare e attrarre volontari

[39] *Ivi*, pp. 81-82.

[40] *Ibidem*.

ovunque si trovassero.

Non si può affermare però, senza incorrere in congetture, quale dovesse essere per il Carafa l'« ordo novus » una volta liquidata la feudalità, ma non è affatto arbitrario affermare che l'obbiettivo suo fosse lo sradicamento totale, anche della feudalità « ascosa », e questo costituiva l'assillo dei Possessori-Prepotenti di Andria.

Gli anonimi, ma individuabilissimi capi dello stato di terrore creato in Andria, terrore che andava crescendo man mano che arrivavano notizie dei fatti di Sansevero, e che l'esercito francese si stava approssimando a Cerignola, non si davano pace per il mancato arrivo dei rinforzi ripetutamente promessi dal Soria e dal noto avventuriero De Cesare.

L'euforia diffusasi alla notizia che Corfù si era arresa il 3 marzo, e che i navigli militari turchi e russi avevano a bordo truppe da sbarcare in Puglia — a Brindisi — per soccorrere le città in pericolo di cadere in mano dei francesi, si era ormai dissolta e quello del soccorso era un assillo per quei capi, che ad agevolare e rendere più spedito l'arrivo inviavano a Bisceglie dei traini per trasportarli, come — per altro — si è già visto.

La notizia che più si ripeteva era quella dell'arrivo di migliaia di « persone armate », e ripetendosi la delusione, tale notizia « non ha affatto per allegria [...] » [41].

Alla data del Venerdì Santo il cronachista annotava: « le voci sparse tra il popolo sono alteratissime, volendosi che tra questi siano anche il Principe ereditario ed il Principe di Sassonia. Mille aneddoti si raccontano, poco verosimili e per i quali ci vorrebbe un volume » [42].

Siffatte notizie dovevano di necessità filtrare attraverso Trani, giungere in Barletta ove si trovavano le truppe francesi del generale Broussier e la legione del Carafa, e convincere della necessità di attaccare

[41] « ... Due rispettabilissimi personaggi, che si dicono incaricati dal Re, siano in Fasano, e che abbiano di circa 7mila persone armate con essi loro, raccolte da quei luoghi; che si vadano cammino facendo per queste parti, ingrossando, e che fra giorni saranno qui, che abbiano sottomessa Martina col darle il sacco, che tutta la provincia di Lecce sia realista, che in questa Mola e Conversano, alla notizia di Martina abbiano spiantato l'albero ». *Ivi*, p. 43.

[42] *Ivi*, p. 43.

subito Andria, e poi volgere l'attacco a Trani ove spadroneggiava e terrorizzava uno dei più sanguinari « realisti », Gennaro Filisio, ed un suo degno fratello.

Andria e Trani erano due bastioni e far passare del tempo favorendo l'arrivo dei rinforzi borbonici significava assumersi la grave responsabilità di un insuccesso: tra Andria e Trani si era ormai « fatto un cordone » [43] e occorreva evitare, per il comando francese, impegnato nell'assedio di Andria, il pericolo di venire assaltato alle spalle da truppe in marcia per liberare Andria dall'assedio, tanto più che altri rinforzi da Trani sarebbero potuti sopraggiungere.

La diffusione della notizia di un avanzante rinforzo massiccio poteva illudere quelli di Andria, ma per rimbalzo doveva determinare inevitabilmente il più tempestivo assalto di Andria, i cui capi, pur avendo percepito il pericolo, avevano ragione di temere che con l'arrivo massiccio dei rinforzi, le truppe assedianti sarebbero state colpite alle spalle e disfatte.

Pur avendo intuito che il diffondersi di quelle false notizie poteva rendere più immediato l'assalto degli assedianti, quelli di Andria avevano interesse a convalidarle, a farle passare come vere, perché quello era l'unico modo di tener atterrita la popolazione e sospingerla a rafforzare le difese.

Nessun comandante può tergiversare quando si trova nella condizione rischiosa di vedere assalito alle spalle il proprio schieramento assediante, né può tenere esposte le proprie truppe nella condizione di essere massacrate: in quell'assedio si giocava la sorte non di Andria, ma di tutti e due gli schieramenti opposti: dare tempo al nemico in siffatte condizioni significa perder tempo col rischio se non di una disfatta finale, certo di un grosso scacco.

L'assalto, la presa e la messa a sacco delle città era già in atto; infatti « verso le ore 20 si disponevano alla marcia per Trani ed Andria, ma improvvisamente si son dati indietro e tutti come son venuti hanno ripreso di buon passo la strada di Molfetta ove furono ieri sera, lasciando qui il loro capo » [44].

Saranno sufficienti poche righe su quanto accaduto in quegli ultimi giorni in Andria, ma per la migliore intelligenza pare opportuno pre-

[43] *Ivi*, p. 36.

[44] *Ivi*, pp. 44-45.

mettere un cenno sull'autentica natura di esso, partendo, naturalmente, dalla sua natura sociale.

A distanza di più di un secolo, nel 1912, nell'attualità del suo tempo, quando i « mazzieri » imperversavano per conto dei galantuomini, quando le piazze delle cittadine pugliesi continuavano a venir arrossate dal sangue contadino per opera anche dell'esercito e si temeva dell'equilibrio stesso del regno sabaudo, il Beltrani ammoniva doversi ricercare il « virus » dei mali della nazione tra le piaghe del '99, e ne proponeva lo studio approfondito: « miei cari concittadini, nella fase del '99 del corso formidabile e sanguinoso più che di due secoli, di due stadi di civiltà, se vogliamo comprendere tutte le piaghe enormi, che infestano oggi tutto il corpo sociale, per curarle e guarirle, dobbiamo conoscerle dalla loro genesi, e proprio nel '99 troviamo il « *virus* » del male atavico, e quello della immunizzazione ». Ed aggiungeva la previsione: « Lo studio del '99 è, e sarà, per un pezzo parte notevole, necessaria imprescindibile degli studi di notomia sociale » [45].

Ma a quella accorata e magniloquente sollecitazione, non darà risposta appagante neppure lo stesso Beltrani, qualificando sprovveduti o « *privi di senso pratico* » i protagonisti del '99: « Grandi e pericolose illusioni ambivano i patrioti » — scrive il Beltrani — « nei segreti concilii che andavano promuovendo. Immaginavano che tanta disgregazione, più che del regime politico e militare, della stessa campagna sociale, doveva, al motto d'ordine e di libertà, fare precipitare l'edificio vecchio, ormai fuori ogni centro di gravità, e far estollere in un baleno il *novus ordo rerum*. Strano sogno di menti ardenti di fede, ma privi di senno pratico » [46].

Occorrerà attendere parecchi lustri a partire dal 1912, spesso intinti di sangue contadino, perché il Lucarelli ravvisi la natura sociale di quelle convulsioni contadine, ponendo come centrale il problema della terra, ma il Beltrani con quei suggestivi moniti poneva sostanzialmente un problema opposto: quello della immaturità dei tempi per una radicale abolizione della feudalità, quindi un problema di temporalità dell'improvviso e del precario.

Quel « novus ordo rerum » per il Beltrani sarebbe stato un vago « sogno » divenuto improvvisamente una cocente realtà per l'intervento del « terzo », l'esercito francese, tra le cui fila si trovavano non pochi patrioti esuli, compreso l'autonomo Carafa con l'insegna « cisalpina ».

[45] G. BELTRANI, *op. cit.*, p. 79.

[46] *Ivi*, p. 50.

Sulla prevedibilità di una sconfitta di quell'esercito, reclutato dal sovrano con atti d'imperio e portato in guerra contro la volontà dei sudditi di ogni ceto, si è già detto, e la sconfitta era quanto mai auspicata, e prevista dai galantuomini-patrioti: essa non fu certamente un fatto autenticamente improvviso.

Che la presenza nel regno delle forze francesi fosse precaria era anche augurabile e quindi prevista, anche se non era prevedibile la durata di quella precaria presenza, della quale pertanto dovevasi profittare subito per preparare una propria « forza materiale » in previsione del suo allontanamento.

I galantuomini-innovatori non si posero affatto tale problema e si è già tracciata la ragione di tale esitazione ed inerzia, ma le masse contadine versavano in una condizione ben diversa: nessuna ardenza d'entusiasmo, ma soltanto curiosità ed attenzione, inizialmente anche benevola, sul comportamento e sugli intenti degli innovatori, donde l'ira furibonda appena compreso che sotto quella reticenza si nascondeva il proposito di diventare ancor più oppressori che un tempo.

In Andria le masse versavano in condizioni diverse: mentre gli innovatori, non avendo avuto il tempo che soltanto per una rapida apparizione, non provocarono siffatta reazione delle masse, quelli tradizionalisti ed il clero le tenevano in istato di una crescente angoscia per la prospettiva di doversi difendere da un'invasione ad opera dei francesi e del Carafa, proclamata come inevitabile: dopo circa due mesi di crescente angoscia per siffatta prospettiva, le masse vivevano in istato ormai di terrore per il proclamato avvicinarsi dell'esercito francese e del Carafa, il terrore di venir massacrate, veder violentate le loro donne e rapinati i pochi stracci, per loro preziosi.

La possibilità di una soluzione diversa non era neppure sorta in Andria e non per la occasionalità improvvisa dell'avvento della Repubblica in Napoli ed in altri centri vicini, ma per la reticenza, il silenzio degli infelici innovatori.

La temporalità dei fatti di Andria, il vero « fenomeno unico » sta nel fatto che il clero ed i Possessori-Potenti, pur senza volerlo, avevano finito col contenere e deviare la carica dell'odio contro i galantuomini, verso l'ineluttabile necessità di approntarsi a difendere le città dall'invasione francese e dal suo alleato, il Carafa, prefigurato quale prosecutore e paladino della feudalità.

Nessun « cozzo » quindi, come con suggestive parole sostenuto dal Beltrani in sede storica sui fatti del '99, tra « due civiltà » e « due secoli »: se così fosse stato si sarebbero sprigionate nuove energie reattive, e non soltanto la pervicace volontà dei galantuomini inno-

vatori di realizzare il progetto di abolizione della feudalità facendo salva la struttura latifondistica; né gli stessi francesi avevano altro progetto che quello del proseguimento della base produttiva della feudalità, proseguimento garantito dalle nuove istituzioni civili che si propugnavano di creare.

Le « piaghe enormi » che infestavano il corpo sociale erano già state ben studiate ed anche denunziate, il « *virus* » del male atavico era stato individuato da tempo nella « inerzia » produttiva, ma quel che mancava non era la conoscenza ma la volontà politica di liberarsi di quel « *virus* », di renderne impossibile la continuità mutando le condizioni in cui esso si andava diffondendo.

Quel « virus » continuava ad infestare il corpo sociale come continuerà ad infestarlo perché i galantuomini innovatori di qualsiasi tendenza erano ben lontani dal volerlo combattere e neutralizzare.

Nessuna « illusione » aveva pertanto pervaso la mente dei galantuomini innovatori nei loro « segreti concilii »: il « *novus ordo rerum* » consisteva, per l'immediatezza, nel realizzarsi immantinente di quel loro libero diritto di proprietà; per i contadini si sarebbe poi provveduto con accurata e ben congegnata legge analoga alla famosa « Prammatica » del '92, e con analogo vizio di esecutività, vizio dovuto non ad insipienza tecnico-legislativa, ma alla cupidigia dei Prepotenti-Possessori; altro che volontà di far « estollere in un baleno » un « novus ordo rerum »: quest'ultimo per essi consisteva nell'immediata istituzionalizzazione del libero diritto di proprietà.

Quei galantuomini innovatori erano ben lungi, pertanto, dall'essere « privi di senno pratico »: ne erano invasi, invece, anche troppo; l'eccesso di spirito pratico impediva loro di volgere lo sguardo verso il futuro, per tenerlo fisso ad assicurarsi nell'immediatezza l'aumento della propria « robba », l'aumento delle loro già immense distese.

Ciò non significa, ovviamente, negare che quelle menti fossero « ardenti » per la liberazione dalla tirannia, e non è cosa da poco: senza quell'ansia, particolarmente nella gioventù, non si sarebbe maturato l'amore per la libertà, e non è affatto arbitrario ravvisare proprio in quell'ansia la trascuranza per gli aspetti più concreti della libertà: la tirannia, infatti, vale sempre ad unificare tutti i problemi in quello solo: senza quell'ardenza di pensieri i giovani repubblicani meridionali non avrebbero affrontato il boia con una serenità che commosse tutto il mondo civile.

Se si elide dai fatti del '99 il barbaro massacro di tante vite preziose, se il sovrano fosse stato meno assetato di vendetta, se gli intrighi inglesi non avessero avuto per mira la estirpazione dal regno di ogni traccia di francofilia, se si considerano, insomma, quegli stessi fatti

isolati nella loro cruda sostanza, non si può non convenire che, tranne per qualche eccezionale figura, tutti i galantuomini innovatori consideravano in modo esaltante — come ovvio — il diritto alla libertà, prescindendo totalmente dalla esistenza dei contadini nella immediatezza del delinearsi di un effettivo « novus ordo rerum »: le masse contadine, i loro assillanti bisogni, costituivano per essi un « posterior » da sistemare con la massima oculatezza, nulla di più, per i soli autori delle loro ricchezze.

Pur nella sua retorica, vi è nell'impostazione del Beltrani un aspetto di grande valore storico: quello di aver individuato nei fatti del '99 le radici dei mali del Mezzogiorno, perduranti, anche se ridimensionati, fin nel nuovo stato repubblicano, ed è questa la ragione della lunga premessa che si è voluto anteporre alle brevi righe sulle cronache di quelle sanguinose vicende.

Le « cronache », anche se consistenti in due episodi alquanto distanziati dalle date, in realtà costituiscono una sola cronaca: lo stato di profonda angoscia in cui versavano le masse, man mano che veniva preannunziato l'approssimarsi dell'esercito francese, si andava tramutando in terrore, donde l'approntarsi a resistere con ogni mezzo: dal fucile al forcone, allo spiedo.

Nei primi di gennaio — come si è già detto — avvenne, ad opera della Guardia Urbana, l'arresto dei Cannone, del Noia e di molti altri galantuomini, tutti modesti proprietari anche se agiati; e pur non essendosi verificato alcun tentativo della « folla » di impadronirsi di essi, tuttavia è d'obbligo domandarsi se quell'arresto sia stato compiuto per salvaguardare gli arrestati dall'ira popolare.

È un'ipotesi doverosa, ma per poter dare risposta occorre tener presente che nessun cronista parla di caccia ai galantuomini da parte di una « folla inferocita », né di altri episodi analoghi a quelli di Sansevero: poiché i miseri contadini di Andria non erano di natura diversa, si deve riconoscere che se essi non si scatenarono con ferocia né contro i galantuomini innovatori, né contro il palazzo ducale o contro i gestori dei beni del Carafa, è segno non di un diverso e particolare grado di civiltà — che costituirebbe una presupposizione gratuita — ma della mancanza di qualsiasi azione o comportamento provocatorio da parte degli innovatori.

Ma non basta: la mancanza di un « plenum » di odio contro di essi ha le sue radici nel fatto che erano stati gli « zelanti cittadini » a battersi contro le gabelle e per il catasto, come si è ampiamente esposto, e, fatto da non sottovalutare, il sentimento popolare era in quel momento polarizzato nella imposta paura, nel terrore di un immi-

nente quanto inevitabile assalto ad opera dei francesi e del Carafa.

Tutti i memorialisti o diaristi, a cominciare dal Frascolla, antepongono alle loro cronache — quasi come un preambolo — un quadro quanto mai fosco per delitti di ogni genere commessi dalla folla sempre in tumulto, ma di concreto non si trova che il solo episodio del giovane pastore del Tupputi, fulminato con una pistolettata perché non potesse dire quel che doveva conoscere: che l'ultimo giorno ed alla vigilia dell'assalto possano essersi verificati episodi delittuosi può ben ammettersi, ma da quanto esposto dai documenti non risulta in quell'arco di tempo di oltre « cinquanta giorni », il che porta d'obbligo ad affermare che la gente di Andria non è che fosse di animo mitissimo, ma che le circostanze furono tali da non consentire spazio allo scatenamento dell'odio.

Può apparire paradossale la mancanza di aggressività della popolazione di Andria contro i galantuomini innovatori, per altro già tolti di mezzo con l'arresto, ma lo stato di crescente angoscia, suscitato e tenuto vivo dal clero con l'avvicinarsi delle truppe francesi e del Carafa, andava tramutandosi in istato di paura spasmodica, di terrore, e questa costituisce sempre una condizione quanto mai distrattiva da altri pensieri o sentimenti, anche se vissuti allo stato emotivo. L'odio contro i « Possessori-Prepotenti », particolarmente contro quanti tra di essi ambivano a nuovo e più libero potere, i galantuomini innovatori, non aveva più spazio, anche perché arrestati quelli non erano più presenti in Andria. L'unico assillo assorbente ogni sentimento era quello di difendersi dagli imminenti invasori.

L'aizzamento all'odio contro gli innovatori per opera del clero s'era ormai tramutato in quello di paura o terrore dei francesi, donde una scarsa aggressività della « gente bassa » contro gli innovatori o contro quanto ad essi si riferiva: il Frascolla assume che fosse così « infellonita [la] gente » da richiedere che fossero fucilati i « tre coratini col già guarito lor servo », ma che prevalse l'altisonante « zelo del Priore don Francesco Labarca », sicché, dissuasa, la gente ebbe a placarsi, il che conferma che essa non era così « furibonda » o « infellonita » come dal Frascolla assunto [47].

Degli otto poveri contadini arrestati dagli agenti o sbirri del ducato perché sorpresi a lavorare nella vigna del ducato, quattro erano riusciti a fuggire e gli altri quattro trasferiti dal carcere locale nel castello di Barletta, ove furono fatti liberare dal Carafa, appena informato, ma non risulta che la gente si sia mossa per rappresaglia alla caccia

[47] V. FRASCOLLA, in G. CECI, *op. cit.*, pp. 143-144.

degli sbirri né che abbia invaso e devastato il palazzo ducale [48].

Tutti i cennati dettagli dei « fatti di Andria », privi di brutali cronache sanguinose, parrebbero pleonastici o legati alla biografia del Carafa, senonché, pur di tediosa lettura, essi valgono a far constatare che alla vigilia dell'assalto la « gente » non era « infellonita » ma terrorizzata, il che è cosa ben diversa: non è ai popolani di Andria che si possa attribuire la paternità dei pochi episodi su esposti ma ai varî Possessori-Prepotenti, anche se tenuti nell'anonimato, come il « nobile avezzo » o l'intransigente arcidiacono Marchio.

Sulla singolarità degli « antecedenti » del '99, sul loro valore più vasto e generale, superante la stretta cerchia di quella città, si è già fermata l'attenzione, ma frugando ancora tra i risvolti della situazione di quei circa « cinquanta giorni », si perviene a constatare con tutta evidenza la protervia di quei « Possessori-Prepotenti »: essi vollero trarre ragione dalla posizione topografica per fare di quella città un fortilizio al fine di sbarrare la strada ai francesi ed anche sbaragliarli liberandosi così dall'incubo di un rinnovamento che poteva mettere in pericolo la base stessa del potere economico, lo « statuto civile », il sistema, cioè, di ricavare ingenti ricchezze grazie soltanto alla fatica dei poveri ed all'opera della natura.

Quel che era in giuoco e teneva uniti e collusi clero e privati Possessori-Prepotenti, non stava nella paura di subire, col crollo della feudalità « armata mano », una programmata riduzione delle vastissime estensioni già in possesso, ma di perdere la facoltà di liberamente estenderle ancor di più, e tenerle mal coltivate o del tutto incolte.

Quel « fronte unico » era però quanto mai contraddittorio, perché gli alleati del clero ambivano allo spogliare la Chiesa delle sue immense estensioni, mentre il clero, a sua volta, contava sulla sua capacità di controllare le masse, per evitare quanto essi ambivano: ma il cemento che li teneva, e li terrà, ben uniti, era, e sarà, quello di impedire ad ogni costo che vincessero forze rivolte ad abolire la feudalità in modo radicale, e qui si delinea un problema, non biografico, ma politico, storico: non quello che il Carafa era, ma quello che di fatto rappresentava, o poteva rappresentare, un problema di natura generale per tutta la storia del Mezzogiorno.

Per la migliore impostazione del problema è però indispensabile anteporre alcune altre informazioni oggettive sull'operato del Carafa, altrimenti si corre il rischio di contribuire alla stratificazione di una serie di giudizi o di cronache erronee.

[48] I contadini arrestati e trasportati a Barletta furono quattro mentre gli altri quattro erano riusciti a fuggire, v. R. Bisceglia, *op. cit.*, p. 109.

Dopo qualche giorno dall'arrivo in Barletta delle truppe francesi al comando del generale Broussier, ospitato nel palazzo degli Esperti, era arrivato il Carafa, ospitato nel palazzo dell'Elefante, ma lungo il percorso la sua legione si era andata man mano ingrossando, particolarmente a Foggia ove vennero incorporati molti volontari Polacchi e Cisalpini: « una colonna formidabile di Polacchi e Cisalpini sopravvenuta inaspettatamente dagli Abruzzi ha ammutolito i malintenzionati e i buoni cittadini trionfano ».

La notizia contenuta nella citata lettera dell'11 marzo 1799 spedita da Barletta dai Deputati di Bari alle Autorità repubblicane di quella città [49], risponde a realtà, sia pure enfatizzata, perché trova conferma nella « Relazione » del cameriere del Carafa, il Finoia, che fin dalla partenza da Napoli non si era mai staccato dal Carafa: « Cammin facendo codesta Legione Napoletana si era ingrossata di molto [...] queste truppe venute dagli Abruzzi, unite a quelle di Avellino che ricevettero ordine di procedere verso Barletta, raggiungevano presto tremila soldati, i quali erano sotto il comando del Conte di Ruvo il quale col fratello Carlo ebbero a passar[li] in rivista dopo riuniti » [50].

Fedele al suo sistema di « procedere sempre con dolcezza e per le vie della persuasione e manda[re] parlamentari », il Carafa « stando in Barletta, cominciò a mandare persone distinte di Andria stessa, di Trani, di Barletta, le quali erano molto conosciute in Andria ed avevano molto credito per cercare di persuadere col buono quella gente [...] durarono tali trattative per otto giorni di continuo » [51], quando alla fine « veduto inutile ogni tentativo, il Conte accompagnato da quaranta Dragoni francesi e di presso venti ufficiali » [52] si portò ad una ricognizione del terreno presso le mura della città, ove era situato un convento di Cappuccini.

Il Finoia, che, se non fu presente e vicino al Conte in quella missione, certamente dové essere informato, riferisce che fuori dal convento stavano parecchi frati « colle nocche rosse regie sopra i mantelli » e che, scorto tra quelli il « Padre Tommaso, Cappellano della famiglia d'Andria ed antico amico » [53], dopo aver consigliato i frati a togliersi le coccarde che « o repubblicane o regie che sieno, mal

[49] V. il testo della lettera in G. BELTRANI, *op. cit.*, p. 106.

[50] R. FINOIA, *op. cit.*, p. 283.

[51] *Ivi*, p. 284.

[52] *Ibidem.*

[53] *Ibidem.*

loro si consigliavano », incaricò il Cappellano « di fare un ultimo tentativo con gli Andresani, promettendo loro che se cedevano non avrebbero fatto male ad alcuno, e che si consiglierebbe di non fare entrare la truppa francese dentro Andria » [54].

Il Finoia indica quale data di tale ricognizione ed incontro il Venerdì Santo, ma il Maresca, che ha curato la pubblicazione della citata « Relazione », rileva in nota che tale data sarebbe errata, indicando la data nel 17 marzo domenica delle Palme [55]; tale rettifica vale a confermare quanto finora esposto dal Finoia, il quale informa che il padre Cappellano « entrò nella città » e cominciò a parlare cercando di persuadere. « I capi andriesi finsero di persuadersi alle parole del monaco e gli promisero di sottomettersi in quel momento e di ricevere il Conte e la sua compagnia dentro la Città », senonché « frattanto cercavano di trattenere [gli uomini] e per guadagnar tempo per mettere della gente in imboscata dietro le case che fiancheggiavano da ambo i lati lo stradone [...] il Conte si fece innanzi, ma dopo pochi passi piovve loro addosso una grandine di palle d'archibugio che veniva dietro le case » [56].

La particolare cronaca di questo incontro e relativo attentato così come esposto dal Finoia può non offrire interesse storico, anche perché molto generica, come anche quella del Frascolla, ma se si segue l'esposizione fatta dal R. Bisceglia, si apprendono circostanze di notevole interesse perché rilevano il modo di comportarsi dei « capi » di Andria.

Il Bisceglia indica la data del 18 marzo Lunedì Santo: « verso il tramonto Ettore Carafa, seguito da 30 Dragoni venne in Andria e si diresse al Convento dei Cappuccini, che era stato feudato da Casa Carafa. Il Padre Guardiano del convento era Illuminato Delle Noci, che visse fino al 1836 e del quale il padre del Bisceglia fu il medico fino alla morte. Ettore mandò ad invitare una deputazione di Andriesi per conferire » [57].

A questa puntualizzazione seguono brevi ma significative informazioni: il Carafa « la ricevè solo col padre guardiano Delle Noci,

[54] *Ivi*, p. 285.

[55] *Ivi*, n. 1 a p. 285.

[56] *Ivi*, p. 285.

[57] R. BISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 107-108.

per non urtare » i deputati [58]: comportamento, quindi, quello del Carafa, riguardoso e niente affatto militaresco o intimidatorio, ma a tal punto s'impone l'interrogativo sull'identità dei galantuomini andriesi riunitisi per mandare i deputati, sull'identità di quest'ultimi, e sul mandato ad essi affidato.

Da nessuna fonte risulta qualche informazione sull'identità dei galantuomini radunatisi per nominare i deputati, sul modo con cui le trattative dovevano essere condotte e concludersi, mentre si ha notizia su alcuni dei deputati: « Facevano parte della Deputazione Luca Tritta e l'ottimo Stefano Jannuzzi ed altri » [59].

Sul Tritta — il « Parasacco » — si sa che era il capo dei « frascari », dei boscaioli, e come tale persona di fiducia dell'arcidiacono Marchio, mentre sullo Jannuzzi, si sa soltanto che era un ricchissimo patrizio, religiosissimo e d'animo mite, tanto che il Bisceglia accenna ad un precedente diverbio tra questi due:

> « Jannuzzi rispose: "i francesi sono potenti e si fanno rispettare, obbligano con la forza, perchè hanno le armi e le adoperano contro chi non vuole acconsentire ai loro ordini". Ciò non piacque al Tritta e compagni: di rimando: "Signor Jannuzzi, a quanto pare, anche voi siete un vero *giacobino,* secondo parlate" »[60].

Se effettivamente vi siano stati anche « altri » a far parte della Deputazione, non si è potuto verificare, ma la modestia della loro eventuale presenza appare chiara da quel generico accenno — « altri ». Si sa invece che anche in quella circostanza d'eccezione ebbe a ripetersi il dissenso fra i due sopracitati: il Luca Tritta sarebbe stato spavaldo vantando « che la città era ben difesa e di non temere il nemico » mentre lo Jannuzzi sarebbe stato discorde supplicando « per la pace e la pubblica tranquillità » [61].

Nessuno dei « Possessori-Prepotenti » di Andria si era degnato di far da intermediario, facendo parte della Deputazione, che, in sostanza, era impersonata dal « Parasacco »; fatto è che « mentre si svolgeva la conversazione fu notato appostato dietro un muro, di fronte, un certo Francesco Conte del partito regio. Costui doveva attentare alla

[58] *Ivi,* p. 102.
[59] *Ivi,* p. 109.
[60] *Ivi,* p. 107.
[61] *Ivi,* p. 108.

vita di Ettore Carafa: fu precedentemente « tirato a sorte », ed infatti l'appostato Francesco Conte fece « partire un colpo e la palla sfiorò il cappello di Ettore; poi fuggì »[62]; circostanza, riferisce il curatore della cronaca del Bisceglia, ben attendibile: il Francesco Conte « morì il 22 marzo 1850 e parecchie volte confermò i fatti al Bisceglia. Il duca senza far conto dell'offesa, ritornò a Barletta »[63].

Si era al 18 marzo ed i capi « di Andria » — che avevano stretto alleanza con gli insorti di Trani — dopo il « rifiuto dai Tranesi di accorrere in aiuto », evidentemente confidavano ancora nell'arrivo dei rinforzi del Soria, ma, tranne ad aver « ottenuto da Gioia del Colle 200 uomini ben armati, in compagnia di un cappellano »[64], arrivato il 21 marzo, non arrivò nessun aiuto, nonostante l'invio a Bisceglie, come si è visto, di tanti traíni per accellerarne l'arrivo.

Nel frattempo quella situazione militare di stallo in Barletta, e dei francesi e della Legione Carafa, non poteva essere protratta senza che questi ultimi corressero il pericolo di dover affrontare contemporaneamente i resistenti di Andria, disposti sulle mura con un cannone, e quelli di Trani, nonché i rinforzi che sarebbero affluiti, ritenuti numerosi da entrambe le parti; cosicché i capi di Andria, sperando e spargendo la voce che fossero in arrivo, e numerosi, questi rinforzi, inconsapevolmente indussero i comandanti repubblicani ad agire d'urgenza.

Ormai per i francesi urgeva evitare il formarsi e consolidarsi del « cordone » da Trani ad Andria, e bloccare l'arrivo dei rinforzi.

Munitisi di scale in Barletta[65] — ove « Comandante della Piazza » era uno dei de Ildaris di Bitonto —[66] i francesi e la legione del Carafa decisero di attaccare le mura della città soltanto il 21 marzo, venendo respinti dal fuoco del cannone e dalla precisione del tiro dei « cacciatori » dall'alto delle mura; rimasto mortalmente ferito il comandante dell'artiglieria francese, morto il giorno successivo in Barletta, e subìte molte gravi perdite, il generale francese rinviò al giorno dopo — il

[62] *Ivi*, p. 108.

[63] *Ivi*, p. 108.

[64] *Ivi*, p. 109.

[65] v. *Nota spese minute occorrenti per la formazione di 175 scale nuove e 200 scale vecchie* fa d. 250,43, datata Barletta 21 marzo 1799, in A.S.BA., *Carte Esperti*, b. 1.

[66] *Ivi*, ordine di alloggio per un ufficiale francese, Barletta 5 Germi.le 7 anno della Repubblica, firmato « Comandante della Piazza - Ildaris ».

23 marzo, sabato santo — l'attacco, impegnando « duemila circa di soldati di Gallica Nazione [...] e di altri seimila reclutati in Barletta, Corato, Ruvo, Terlizzi, Canosa, Cerignola, Foggia, Trani, Spinazzola, Minervino » [67].

Mentre sull'urgenza dell'attacco ad Andria non si possono avere dubbi, tanto da venir effettuato nonostante la particolare festività pasquale, non si può essere certi sul denunziato organico della Legione del Carafa, anche se è indubbio che lungo il percorso il Carafa aveva cura di promuovere l'accorpamento di volontari.

Durante l'attacco il « comandante Ignazio Picerna » restò ucciso ed il Frascolla commenta: « il Picerna ed altri perdettero da matti la vita perché volendola far da bravi, come se il nemico gittato avesse confetti, tiravano a petto scoperto e non usavano riparo e difesa » [68].

Apertosi un varco nella porta Castello, il Carafa ed i suoi si riversarono subito nella piazza Catuma, seguìti dai soldati francesi ai quali il loro generale, in reazione alle perdite subìte, aveva consentito che la città fosse posta a saccheggio e fuoco.

Accaddero cose orribili nel corso del saccheggio [69]; i cittadini poveri protesi alla difesa — che era difesa di sé, dei familiari e dei propri stracci — vennero massacrati sul posto, e non si regge alla penosa fatica di enumerare l'importo totale degli uccisi sulla porta di casa o nell'immediato interno: l'elenco compilato dai rispettivi parroci riguarda soltanto i propri parrocchiani rimasti uccisi, e non già tutti gli « altri » fra i quali molti non nativi di Andria, uccisi in altri luoghi della città [70]; il Frascolla invece si limita ad elencare soltanto gli ecclesiastici: « furono tra gli *altri* uccisi 28 ecclesiastici » [71]: di essi 14 canonici della Cattedrale, tre canonici di S. Nicola ed un missionario, tre canonici dell'Annunziata tra cui il Priore Francesco Labarca, che pur aveva svolto opera di contenimento della violenza, ma primariamente accenna « tra gli altri ».

[67] V. FRASCOLLA, in G. CECI, *op. cit.*, p. 144.

[68] *Ibidem.*

[69] « Il generale ordinò che la città fosse abbandonata alla licenza militare. Il sangue, il fuoco, e tutti gli orrori che io tralascio di trascrivervi formarono de' quadri terribili, ai nemici della politica e ai trasgressori delle leggi. La città era tutta infiammata, ed i morti possono ascendere a quattromila ». Dal rapporto del Carafa al Governo Provvisorio. v. *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana,* a cura di P. COLLETTA, Napoli, 1863, p. 120.

[70] v. A.S.B.A., S.R.U. Archivio Tribunale, Atti diversi in materia civile, F. 9, f. 67.

[71] V. FRASCOLLA, in G. CECI, *op. cit.*, p. 145.

Pur ufficialmente elencati oltre seicento parrocchiani uccisi, il numero complessivo dei morti dové essere ben superiore e se tra i riconosciuti figurano molti ecclesiastici, è segno che i francesi erano ben informati della loro responsabilità per quanto accaduto; non figurano di certo in quell'elenco i nomi dei « Possessori-Prepotenti » più noti, quali, per esempio, quello del malfamato arcidiacono Marchio e quello del Ferdinando Spagnoletti, certamente messisi al sicuro. Fu in quella circostanza che il Carafa ebbe a disporre che della nuova Municipalità dovesse far parte Emanuele Spagnoletti, segno che quest'ultimo — dimorante in Napoli, come dal Catasto — era legato al Carafa da comuni pensieri.

Tutti i « Prepotenti-Possessori », quali l'arcidiacono di « carattere intransigente », il Marchio, ed il detto Ferdinando Spagnoletti, erano riusciti a mettere in salvo se stessi ed i propri beni mobili, dal momento che il sottosuolo di Andria si offre facilmente a rifugio ed occultamento di persone e beni perché ricca di grotte (*antri*), ma fino all'ultimo essi avevano cura di tenere in piedi, e di sovvenzionare, la Guardia Urbana preposta a vigilare ed intimidire la povera gente, percorrendo le piazze e le vie della città.

Da un documento dell'archivio della Cattedrale, compilato pochi giorni prima dell'assalto, e precisamente il 7 marzo, si apprende infatti che alcuni canonici patrizi e galantuomini, firmarono un verbale di resoconto amministrativo ove figurano i nomi dei canonici e « Possessori-Prepotenti », due dei quali (il can. Riccardo Friuli e il Priore Francesco Labarca), verranno poi esecutati dai francesi; tra quei nomi spicca quello di Ferdinando Spagnoletti che con altri quindici evidentemente riusciranno a rendersi « irreperibili » [72], perché i loro nomi non

[72] « Dichiariamo noi tutti qui descritti, eletti in Pubblico Parlamento, da questa Università di Andria, di aver avuto e ricevuto dal Rev.re can. D. Giuseppe Ant. Martignani, Economo del santo seminario della città, la somma di ducati cinquecento e cinque, dico 505, in tante fedi di credito di diversi Banchi da consegnarsi a tenore degli ordini di detta Universtià all'Esattore eletto da d. Pubblico ag. d. Nicola Fasino, della città predetta, affinchè si somministri la spesa che occorre nella quotidiana mercede a c.no Quattrocento persone impiegate per la custodia e difesa della città di Andria, di notte e di giorno, e come detto danaro è di avanzo di rendite di questo seminario e presentemente trovasi chiuso; così per essersi in d.to Pubblico Parlamento viva voce [illeggibile] da d. Università d'impiegarsi per bene pubblico della Popolazione, così si fa il presente con [illeggibile] per indennizzare soltanto il Rev. Economo sig. can. Martignani - Andria 7 marzo dell'anno 1799 - Giuseppe Primi [?] Brudaglia dep.to - Riccardo can. Mininno dep. - d. Michele can. Marziani dep. - Domenico can. Friuli dep. - Riccardo Mans.rio Friuli dep. - Francesco Priore Labarca dep. - Diego Vestra Martines deputato - Ferdinando

risultano tra i morti, seguono undici segni di croce per altrettanti nominativi, il che non deve far credere che si tratti di gente misera perché allora molti ricchi galantuomini erano analfabeti.

Dal complesso delle informazioni su riportate risulta che se si fosse veramente voluto profittare del vuoto di potere per liberarsi della dinastia tirannica e per sradicare la feudalità, anche quella « ascosa », esistevano nella società meridionale, nelle province, alcune condizioni oggettive per poterlo promuovere, prescindendo anche dalla eventuale presenza ed alleanza con un esercito straniero, a patto, naturalmente, che si avesse avuta una ferma predeterminazione, non soltanto di organizzazione militaresca, ma sovrattutto di promozione del consenso delle masse; e sarebbe stato sufficiente carezzarle con la « persuasione », offrendo « sinceramente » ad esse una qualche prospettiva di miglioramento delle loro disperate condizioni.

Era, quella della « quiete sospesa », una condizione precaria per sua natura; ma era appunto da essa che si doveva trarre ragione, sicché quello che mancò non fu l'occasione ma la volontà predeterminata, mancanza non casuale ma dovuta ad una scelta politica, quella di affrontare il rischio che l'odio delle masse contro i galantuomini si fosse coagulato attorno al clero più retrivo e potente, piuttosto che rivolgersi alle masse e sollecitarne il consenso e la mobilitazione, con connessi impegni di migliorarne la condizione.

Il Carano-Donvito, non certo tenero verso i galantuomini repubblicani, rileva che furono « frequenti i messaggi [che] incitarono il Governo Provvisorio a profittare dell'entusiasmo della novità attraendo le plebi nell'orbita del nuovo regime » e che « a tal fine parecchi ed efficaci espedienti erano alla mano; l'abolizione degli esosi balzelli feudali, la confisca e la ripartizione delle terre ecclesiastiche, la risoluzione dei litigi, che da molti anni pendevano nella *Sommaria* o nel *Regio Sacro Consiglio*, la rivendicazione degli *usi civici* e dell'usur-

Spagnoletti Deputato - Riccardo Onesto Deputato - Franco Savino Casanelli Deputato - Michele Furio - Ant. Sinisi Deputato - Domenico Furio - Giuseppe Vincenzo Grosso Deputato - Vincenzo Bisceglia Dep. - Riccardo Ragusa dep. - Tommaso Figliola deputato segno di croce di propria mano Giuseppe Sgaramella s.n. - idem Vito Fortunato - idem Giacomo Sinisi s.n. - idem Saino Chieppa s.n. - idem Savino Leonetti s.n. - idem Saverio Losito s.n. - idem Vincenzo Brudaglia s.n. - idem Ricc. Quacquarelli s.n. - idem di Leonardo Santino s.n. [?] di Giovanni Pizzillo - idem di Ignazio Attimonelli », Archivio Capitolare di Andria, cartella « Documenti del 700, Libro dell'Introito ed esito del Venerabile Seminario di Andria che principia dal primo gennaio 1799 e termina il 31 dicembre di detto anno 1799 ».

pato demanio, l'eguaglianza civile, *sinceramente* attuata ed estesa al ceto proletario, la repressione di ogni minaccia reazionaria. Ma purtroppo, in quel procelloso e repentino trapasso, mancò celerità, energia, audacia di azione » [73]

Le ponderate condizioni indicate, in sede storica, dall'economista gioiese virtualmente colpivano nel segno ma egli prescindeva del tutto dal tipo dei rapporti di produzione e dal considerare che per attuare « sinceramente » quegli espedienti occorreva una volontà politica di segno rivoluzionario, cioè capace di imprimere una svolta tale da influire proprio sui rapporti di produzione, cosa che per certo non era nella coscienza dei detentori del potere economico, i quali, invece, erano rivolti in direzione opposta, ed è questa la ragione per cui ci si è così a lungo intrattenuti su ogni dettaglio della realtà del tempo. D'altra parte per attuare quanto su indicato sarebbe occorso, una volta « persuase » le masse, tradurre il loro consenso in forza materiale organizzata, perché l'avversario si era già posto su questo terreno, sia pure in modo confuso, ma ben minaccioso.

Se il dotto conoscitore della propria gente e dei suoi mali, il Carano-Donvito, esigeva che l'uguaglianza civile dovesse essere attuata con lealtà — « sinceramente » — ciò significa che quello sovrattutto era il punto debole della classe detentrice del potere economico ed è per tali carenze che si differenzia e si staglia la figura del Carafa, il quale con la sua capacità di persuasione e con la fermezza del carattere offriva, armi alla mano, garanzia di uno sradicamento della feudalità e di tutti i suoi risvolti. La mancanza sul proscenio politico del tempo di figure analoghe a quella del Carafa non è casuale, perché quella classe ambiva ad un mutamento unilaterale escludente qualsiasi impegno mirante a breve tempo a migliorare la condizione dei contadini.

Mancava del tutto nei galantuomini-innovatori la determinazione di assicurarsi quel minimo di « forza materiale » che pure era mobilitabile all'interno della società meridionale, il che non costituisce un problema soggettivo, mancanza o insufficenza di volontà, ma una scelta politica — storica —, giacché se si fosse favorita e moltiplicata l'iniziativa del Carafa ne sarebbe derivata la necessità di procedere a concessioni reali verso le masse, per altro senza alcun sacrificio da parte dei « Possessori-Prepotenti » ma con loro rinunzia a persistere nel libero diritto di concentrare la terra nelle loro poche mani « appadronandosi » abusivamente delle terre comuni o assicurandosi la proprietà delle terre della Chiesa, e tutto questo senza nulla rischiare. A siffatta

[73] G. CARANO-DONVITO, *Storia di Gioia del Colle*, Putignano 1966, p. 242; la parola « sinceramente » non in corsivo nel testo.

rinunzia essi non erano affatto disposti perché ciò avrebbe implicitamente determinato la progrediente contrazione della proprietà latifondistica, intesa come bene di famiglia coltivabile soltanto col lavoro umano e con i benefici della natura, senza cioè criterio tecnico produttivistico e senza investimenti di sorta, requisiti quanto mai aborriti. Nessuno dei galantuomini repubblicani si curò di ricercare a fruire dei notevoli margini della possibilità di disporre di una forza materiale interna, perché mancava in essi la premessa di fondo, la predeterminata volontà politica.

Il Carafa si presentava pertanto agli avidi detentori del monopolio terriero quale umana rappresentazione di quanto da essi più temuto: lo sradicamento con armata mano meridionale della feudalità e della tirannia.

La figura di questo giacobino « anomalo » ha la sua dignità storica non tanto per aver affrontato impavido il patibolo, ma per quel che operando aveva rappresentato.

Capitolo XXXIX

L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITA' E IL « VIRUS » DELL'« INERZIA »

Espugnata Andria i francesi e la Legione Napoletana si rivolsero subito ad espugnare l'altra roccaforte dei « realisti », Trani, sede della Regia Udienza e dei tanti interessi che gravitavano attorno a quel capoluogo: sulla storia di quelle tragiche vicende vi è una ricca pubblicistica locale nella quale si distinguono, anche per la notevole documentazione archivistica, i citati due studi del Carabellese e del Beltrani.

Quella città restò vittima di due stragi: la prima barbaramente consumata dai fratelli Filisio nel carcere di Trani col massacro di tutti i galantuomini democratici anche non tranesi, ivi detenuti, e successivamente con la sanguinosa repressione, compiuta dai francesi, dei « realisti », alcuni dei quali a stento erano riusciti a salvarsi via mare, approdando nei vari porti, fino a Giovinazzo, ricattati a pagare il prezzo dello sbarco con la consegna dell'oro e dei gioielli che erano riusciti a portare con sé.

Al Carafa venne dato ordine di trasferirsi a Pescara per organizzare la ripresa degli Abruzzi, ove molti dei centri abitati erano caduti nelle mani dei borbonici, forti della rivolta contadina. È impossibile sottacere il disappunto che dovette provare il Carafa per questo allontanamento dalla Puglia e di esso vi è traccia tra le righe del rapporto da lui inviato al ministro della guerra Manthoné [1].

[1] « La partenza dalla Puglia, ove già cominciava ad organizzare la più brillante Reclutazione (ottocento uomini formavano il nocciolo di una legione

Dopo essersi liberati dal pericolo di essere presi alle spalle, sia i francesi che la Legione Napoletana rimasta in Puglia si inoltrarono riuscendo il 4 aprile a sbaragliare, nei pressi di Casamassima, tutte le bande contadine agli ordini del Francesco Soria e dei due avventurieri, Boccheciampe e De Cesare.

Bari assediata si difendeva bene militarmente ma senza mai tentare nessuna iniziativa politica per ridurre l'accesa ostilità dei contadini assedianti: per circa due mesi i repubblicani baresi si limitarono a lanciare « lettere, proclami e minacce », come leggesi in un documento di risposta alla richiesta del restaurato sovrano a che ciascuna Università indicasse se fosse « stato eretto l'albero della libertà e quanto sia stato resistito alle seduzioni, alle minacce e anche alla forza, perché l'albero suddetto non si fosse piantato ».

Carbonara, il casale più vicino a Bari, rispose, appunto, che dalla « ribelle » città di Bari, stretta da continuo assedio per lo spazio di due mesi pervenivano

« ... molte esortazioni e per mezzo di *lettere, di proclami* e di minacce si pretendeva che si avesse eretto in questa predetta terra l'abbominevole Albero, allorchè non mai si condiscese nella risoluzione sempre di spargere il sangue per proprio legittimo sovrano, talchè nel dì 4 aprile del passato anno 1799 si vide questa popolazione assalita dalle Truppe francesi, con Ribelli Baresi e di altri luoghi e vi fu un ostinato attacco nelle vicinanze di Carbonara nel quale lasciarono morti molti di questa predetta Popolne e della Truppa nemica, la quale Popolazione per la superiorità delle forze nemiche e per mancanza Provizione dovette darsi alla fuga » [2].

che dal suo nascere già era superba) fu colpo fatale; le reclute non organizzate, l'evacuazione dei francesi ed il disordine di un paese abbandonato cagionò la divisione [...] ». Rapporto del 22 fiorile, anno VII della Libertà, riprodotto in *Il Monitore napoletano,* a cura di M. BATTAGLINI, cit., p. 581.

Pur lontano dalla Puglia il Carafa continuava a godere di tale prestigio da poter disporre che la municipalità di Barletta pagasse le spettanze dovute ad un « paron » che aveva trasportato a Pescara dei suoi soldati feriti, lasciati in Puglia: « Pescara 7 fiorile a. 10° della Repubblica. Il Comandante in campo dei dipartimenti della Pescara e del Sangro cittad.o E. Carafa. Alla municipalità di Barletta. Siete invitati cittadini [illeggibile] a pagare al padron di barca Matteo Domenico esattamente ciocchè gli si deve per aver qua per mare condotto dei soldati feriti. Sicuro che [illeggibile] corrispondesi al mio invito, avendoli fatti condurre con tutta la buona maniera, salute e fratellanza Carafa ». In calce al documento leggesi « pagato ». V. A.S.BA., *Carte Esperti,* busta b.

[2] Dalla *Relazione* del sindaco di Carbonara del 19/3/1800, in A.S.BA., *Udienza provinciale,* fasc. 171, ff. 68 s.

Insomma se da « Bari ribelle » partivano solo esortazioni, lettere e proclami, risulta, invece, dalla documentazione consultata, che il Francesco Soria, sia pure con un esercito raccogliticcio, era presente dovunque, parlava, incitava, infiammava e confutava pubblicamente i Proclami dei patrioti, il che pone in termini concreti l'interrogativo sulla ragione del loro silenzio: in tutti i carteggi consultati non vi è, infatti, traccia di una sola concione pubblica tenuta in una delle piazze dei tanti centri della provincia, di tutte e tre le provincie, e neppure un solo proclama promettente ai contadini migliori condizioni di vita.

La « libertà » e « uguaglianza » sono, si ripete, parole magiche atte a infiammare gli animi di quanti si siano sentiti liberati da una lunga e impietosa tirannide, e non v'è liberazione dai ceppi che non trovi il suo oratore: come mai la « eloquenza » fu ignorata dai patrioti è un interrogativo assillante che impone la ricerca della risposta, e questa non può stare nella scarsa capacità di eloquio dei « galantuomini », nello scarso coraggio fisico personale, ipotesi assurda, ma nella consapevolezza, anzi, nella mala coscienza loro, perché essi stessi dubitavano che quella libertà nell'immediato sarebbe stata utile ai contadini, non perché questi non la comprendessero in quanto analfabeti, ma per una ragione del tutto opposta. E così, man mano che passavano i giorni i « repubblicani » restavano muti verso i contadini, mentre quest'ultimi si facevano sempre più convinti che con quella libertà i galantuomini sarebbero divenuti ancor più oppressori di prima, senza che essi, contadini, avessero più a chi ricorrere per avere protezione.

Idealisti sì, i galantuomini lo furono di certo, ma di una idealità vaga e sprovveduta, troppo confezionata a misura dei propri immediati interessi, materiali e morali.

Più che « *lettere e proclami* », come rilevato dal documento, era necessario andar incontro alle popolazioni, avvicinarle e convincerle che quella era una libertà che sarebbe tornata utile anche a loro, in quanto si sarebbe concretizzata in un miglioramento delle loro condizioni di sussistenza; e tutto questo è tutt'altro che materiale, non ideale, spregevole e innaturale: la rivendicazione di migliori condizioni di vita, tali da consentire la sussistenza fisica, costituisce un dovere-diritto, di grande valore morale, ideale, perché riguarda quel bene che si chiama « vita ».

I galantuomini patrioti si trinceravano, invece, nel silenzio, nella legalità e pacificità, confidando nel più sollecito arrivo dell'esercito francese per riguadagnare la posizione oppressiva che ritenevano di dover perdere; non fecero uso neppure dell'arma che consigliava la cultura del loro tempo: la ripartizione dei demani. O per lo meno quell'arma non adoperarono con la immediatezza e lealtà che il momento

pur consigliava, neppure per preannunziare che era in preparazione un'apposita legge.

Indubbiamente, avrebbero dovuto penare a convincere i contadini che questa non era una vana promessa, ma un impegno, e anche di rapida attuazione, sicché non è affatto arbitrario ritenere che i galantuomini non intendevano assumere un siffatto impegno.

Non è questione di coraggio fisico individuale, ma di paura collettiva dei galantuomini, di un'intera classe, paura dei contadini. E non si rendevano conto che più si chiudevano nel silenzio e più era destinato a crescere lo sdegno, la collera contadina, se non altro perché gli « altri » sussurravano, si muovevano, parlavano, incitavano, e non dovevano spendere molta fatica in quest'arte di mobilitare l'odio contro i galantuomini, perché esso, già a livello di guardia, era evidente che ormai stava per esplodere: il vuoto di potere aveva dato libertà all'odio e di questa libertà i galantuomini saranno le vittime, vittime di se stessi, sovrattutto.

D'altra parte anche la ragione del lungo discorso su Andria non sta affatto nel vantare che la scarsa aggressività della bassa gente contro gli innovatori fosse il riflesso magari di uno stato avanzato della civiltà andresana, ma consiste nel tentativo di dimostrare che vi preesistevano alcune condizioni oggettive per attrarre le masse verso la Repubblica. I contadini andresani non erano e non saranno di stoffa diversa da quelli di Sansevero, come la loro storia intessuta di sangue dimostra, tuttavia mancò, e questo accadde anche a Noci e ad Altamura, così come altrove, la determinazione, da parte dei galantuomini, di sollecitarne il consenso attivo, o per lo meno quello passivo. Ma la realtà è che essi questo consenso non volevano sollecitarlo, in quanto avrebbero dovuto promettere pubblicamente la ripartizione dei demani, mentre nel contempo erano essi stessi a continuare ad usurpare o contestare la demanialità di quanto già usurpato.

Molti demani, infatti, andavano scomparendo e nel frattempo scompariva tutta la relativa documentazione, come si è già constatato per parecchie vertenze, fra le quali se ne cita per ultimo una tipica, non a caso riguardante la provincia di Terra d'Otranto.

Su quanto accaduto in Lecce, ed anche in provincia, dopo la fuga del re, vi è una dettagliata cronaca giornaliera del contemporaneo Buccarelli [3], pubblicata a partire dal 1933 sulla rivista « Rinascenza

[3] N. VACCA (a cura di), *Le cronache leccesi di E. M. Buccarelli (1711-1807)*, in *Rinascenza salentina*, a. I (1933) e a. II (1934), Appendice con paginazione propria, pp. 1-124.

salentina » preceduta, sullo stesso numero della rivista, da un breve saggio dello storico Roberto d'Otranto sui fatti di Gallipoli[4], rifacentesi anch'egli alla cronaca del Buccarelli.

Il capoluogo di Terra d'Otranto fu repubblicano per quarantaquattro ore, ma le vicende vi si svolsero in modo tale che l'albero della libertà venne piantato e spiantato per ben due volte, e non manca in quelle vicende, anche se luttuose, il lato umoristico. Qual Preside, il tranese conte Marulli, nominato dalla socialità della Repubblica, si premurò di aderirvi con tutta la Regia Udienza, promuovendo e partecipando a manifestazioni festose e con continue processioni con la statua del patrono S. Oronzo, una specie di S. Gennaro per i leccesi: ma nel breve arco di due giorni, accortosi che tutta la provincia — tranne Martina Franca, tenutasi repubblicana — dové subire l'assalto ed il saccheggio, venne trovato morto, forse per lo spavento da cui era stato preso, quando tutto il popolo tumultuante si era recato da lui a chiedergli che fosse spiantato l'albero della libertà, o per suicidio, per avere giurato tanto lui che il Tribunale fedeltà alla Repubblica.

Fu nei pressi di Lecce, a Campi, che i due avventurieri Boccheciampe e De Cesare, facendosi passare il primo per il principe ereditario ed il secondo per il principe di Sassonia, radunarono bande di « insorgenti » fino a disporne, a seconda della località, anche di parecchie migliaia che, unite a quelle del Francesco Soria, assumeranno le sembianze di un esercito.

A Lecce, ed in genere in tutta la provincia, tranne l'arresto di molti galantuomini ritenuti giacobini, non vi fu, però, spargimento di sangue; ovviamente, come dovunque, dietro la « plebe » tumultuante v'era sempre un capo popolo, e per Lecce questi fu un prete, certo Tursoni.

I contadini di Terra d'Otranto, i più poveri ed i più soggetti al padronato terriero, non ebbero esitazione alcuna ad aderire all'apparizione pressocché generale della Repubblica Partenopea, e se in quella provincia il padronato feudale patrizio o borghese sfruttava anche l'anima di quei miseri comportandosi paternalisticamente, ne sfruttava sovrattutto gli « usi civici », perché ivi la pratica delle usurpazioni era più ricorrente che nelle altre province.

Oltre che per l'imperversare delle decime feudali ecclesiastiche ed anche « signorili », quei contadini erano i più poveri perché i più

[4] R. D'OTRANTO, *Un episodio della Rivoluzione del 1799 a Gallipoli in una cronaca sincrona*, in *Rinascenza salentina*, a. I (1933), n. 1, p. 31.

spogliati del diritto soccorsuale degli usi civici, e se ne offre un esempio.

Nel Commissariato per gli usi civici in Bari, pende tuttora una antica vertenza demaniale riguardante il Comune di Nardò; si è reperito, in quel voluminoso secolare carteggio, una nota senza data, ma certamente successiva al 1810, dalla quale si apprende che « nel catasto di Nardò del 1780 non figurano né potrebbero figurare i demani universali, perché è noto che questi non venivano accatastati essendo liberi di tassa » e che pertanto « occorreva [perciò] riscontrare rivele ed apprezzi per vedere se furono denunziati i beni demaniali » e in calce vi è la seguente annotazione: « L'Università di Nardò in seguito alla formazione del catasto provvisorio predetto, da deliberazione decurionale del 3 Ottobre 1754 ebbe a protestare dicendo che il catasto di Nardò era servito per far sparire i terreni della Università e decise di ricorrere al Tribunale della Sommaria ».

Non si è riusciti a verificare se ed in qual modo quella Camera ebbe a decidere, ma da un lungo « esame riassuntivo degli atti » steso nel lontano 10 gennaio 1896 dal Sindaco di Nardò, si apprende che in seguito a « deliberazione comunale del 12 Ottobre 1861 i demani del Comune misurano moggia legali 784 pari a ettari 4965.39.22 », una superficie ben vasta.

Dallo stesso documento si apprende che nel 1864 « furono assegnate 152 quote » di alcuni demani, « quasi tutte vendute dai concessionari al termine del divieto, e poi abbandonate per cui vi saranno vari procedimenti per legittimazione — negli anni 1875 e 1888 », ma si aggiungeva: « nel 1848 pare vi fosse stata denunzia di usurpazione commessa sia nei territori Demaniali, per cui vi fu verifica nel 1851 e 1857 », ma forse non fu completata perché non si trova alcuna documentazione né relazione al riguardo, e infine seguiva un'informazione che dovrebbe sorprendere: « Anche dall'inventario degli atti demaniali che è presso l'Archivio Provinciale si trova elencato un fascicolo intitolato "Verbale di misura ed apprezzo dei demani di Nardò", ma per quante ricerche si siano fatte, ritenendo questo fascicolo della massima importanza, non si è potuto rinvenirlo »[5].

Infine, da una « Relazione sulla esistenza di alcuni demani Comunali nel territorio di Nardò » datata sempre 10 gennaio 1896 e stesa da quello stesso Sindaco, si apprende dell'esistenza, a quel momento, di un Demanio di appena 60 ettari, in vicinanze di Salice e Veglie, ritenuto « più utile a quei proletari » e « circa la verifica di alcune

[5] v. Archivio Commissario usi civici di Bari, pratica « Comune di Nardò ».

usurpazioni » — concludeva quel Sindaco — « è da supporsi che qualcosa di insignificante e di poco valore possa esservi [...] »[6]: tutto minimizzato, come si vede, anche quel demanio.

Ormai, in Napoli ed in tutto il Regno, dopo la caduta della Repubblica, non v'era spazio e tempo che per i delatori, il fisco, gli sgherri ed il boia e, tranne il fruttuoso decennio francese, il terrore regnava e regnerà sovrano per altro mezzo secolo.

I verbali delle sedute del Comitato Legislativo della Repubblica giaceranno ammassati negli archivi, ma, per quanto polverose e stagionate, quelle carte documentano un'esigenza reale rimasta delusa: oltre che per i nomi gloriosi dei componenti del Comitato, esse sono sempre vive perché il tipo di soluzione adottato per l'abolizione della feudalità, conserverà e trasmetterà il « virus », perdurante fino alla vigilia dei giorni attuali.

Quella legge abolitiva apparve sul « Monitore Napoletano » del 27 aprile 1799 e risulta redatta con semplicità, senza enfasi retorica, e se nel calendario della cronaca ebbe vita soltanto per qualche mese, non avendo avuto alcun inizio di attuazione, tuttavia essa ha un valore storico, non solo quale atto legislatvio non realizzato, ma sovrattutto quale indizio di una linea di tendenza, peraltro annunziata dalla lontana « Prammatica », che sarà poi realizzata dai Napoleonidi.

Il Galasso, nel suo saggio sulla « Legge feudale Napoletana del 1799 »[7] scopre molti aspetti, anche paradossali, di quella legge e formula un rilievo critico sulla mancata decisione e rapidità nel legiferare su un tema che invece avrebbe dovuto costituire un assillo per quei riformatori, e, per meglio offrire il suo contributo di approfondimento, il Galasso pone a confronto diretto il testo del « Progetto » con quello della « Redazione Definitiva ».

Quel raffronto promuove suggestive riflessioni sull'aspetto giuridico, ma qui non s'intende abbandonarsi a dissertazioni di siffatta natura, anche perché, sul rapporto differenziale tra il progetto e la legge non vi è nulla da aggiungere alle lucide riflessioni del Galasso; si vuole, invece, proporre qualche considerazione di tipo economico-sociale.

Il preambolo di quella legge non riflette per nulla il principio preannunziato dal « Progetto di Costituzione della Repubblica Napo-

[6] *Ibidem.*

[7] v. G. GALASSO, *La Legge feudale napoletana del 1799*, in *Rivista Storica Italiana*, a. LXXVI (1964), fasc: II, pp. 507-529.

letana del 1799 per Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari », ove l'art. 8 — traducendo l'analogo disposto della francese « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » — consacra che « l'uomo che impiega le sue facoltà nella terra, la rende propria. Perciocché il prodotto della facoltà è così proprio di ciascuno, come la facoltà medesima » [8].

Infatti, nel preambolo della legge, pubblicata dal « Monitore Napoletano » dell'8 fiorile (27 aprile 1799) si legge « [...] i primi diritti dell'uomo, che sono inalienabili, ed imprescrittibili, sono la libertà, l'eguaglianza e la proprietà [...] » [9].

Nella Legge napoletana del '99 risulta consacrato il diritto di proprietà, e se ivi, ovviamente, è compresa la proprietà della terra, quest'ultima non appare legittimata quale realizzazione o impiego della facoltà dell'uomo, il che rappresenterebbe sotto tale aspetto un passo indietro senza che risulti motivata la sostanziale modifica.

Indubbiamente quei legislatori, dichiarando la proprietà quale primario diritto dell'uomo, intesero formulare una contrapposizione alla proprietà feudale, ma disconoscendo che la proprietà della terra dovesse avere la sua legittimazione nella coltivazione di essa, sancirono l'equazione fittizia della « proprietà-individuale-coltivazione », ed iniettarono nella legge il « virus » della inerzia dei proprietari, consacrando i rapporti di produzione tipici della civiltà feudale. Il calco su cui è improntata quella legge appare pertanto di marca feudale: non riflette neppure il principio che aveva ispirato il Palmieri ed anche il Galanti: « niente demani, tutta proprietà ».

Principio crudele ma fondamentale, senza di che si assicura la sopravvivenza dell'istituto tipico della feudalità — le terre comuni, gli usi civici —, e dei rapporti di produzione latifondistici, indubbiamente limitativi di qualsiasi imprenditorialità.

Tranne i primi sette articoli, abolitivi di tutti i privilegi e diritti proibitivi, l'art. VIII consacra letteralmente, appunto, quella perduranza: « Tutti i demani detti feudali, sopra de' quali i cittadini dell'anzidetto feudo esercitavano in qualunque maniera l'uso civico di pascere, di seminare ed altro, appartengono intieramente alla Comune nella quale sono situati e fino a nuovo ordine i naturali della Comune pagheranno per il godimento di questi demani all'Amministrazione Municipale, la quale ne darà conto alle Autorità Superiori, le stesse prestazioni e redditi come per lo passato ».

[8] *Ivi*, p. 510.

[9] Cfr. *Il Monitore Napoletano*, cit., p. 482.

Tale disposto, trasferendo all'Università i demani feudali, trasmetteva sotto forma di tassa i privilegi del feudatario.

È questa una constatazione: assicurando la continuità del diritto di « uso civico » ai cittadini unicamente per essere questi « naturali » del luogo, qualunque fosse il loro mestiere, si confermava la natura feudale di quel diritto.

La drastica abolizione di quel diritto comune avrebbe, indubbiamente, determinato una situazione quanto mai pericolosa: i contadini poveri vivevano in tale miseria che « togliere » ad essi del tutto quel diritto, sarebbe valso a condannarli inesorabilmente alla fame ed a piegare i proprietari ad aumentare i salari, ipotesi quest'ultima del tutto aborrita dai « Possessori-Prepotenti ».

Condizionare, però, quel diritto al pagamento di una tassa all'Università, pur lievissima, anche se « fino a nuovo ordine », non significa affatto aver scelto la via per l'eliminazione del diritto alle terre comuni, fattore tipico della feudalità.

Che quei gloriosi estensori abbiano così dimostrato senso di carità e di umanità ed anche di opportunità politica, va senz'altro riconosciuto, ma ciò non incrina la validità di quella constatazione: neanche essi erano decisi — come è stato ben rilevato dal Galasso — a recidere le radici della feudalità: tolsero di mezzo i baroni ma convalidarono quanto era tipico della produzione feudale, se pure in via provvisoria.

Era possibile la scelta di una terza via: costituire delle Associazioni ed assegnare ad ognuna di esse, in proporzione del numero dei componenti, una determinata superficie, e, sul proposito, si avevano delle buone esperienze, perché i Gesuiti, finché non furono scacciati, avevano ben amministrato e coltivato le proprie masserie, ma allora pareva che l'unica contrapposizione alla proprietà feudale fosse quella individuale. Eppure avevano larga cognizione che « uno solo », per quanto fosse ricco e potesse disporre di danaro, non poteva coltivare convenientemente le proprie terre, tanto esse erano vaste.

Né si può essere di diverso avviso nel constatare l'apparente energia con cui era sanzionata — con l'art. IX — la liquidazione, anzi la cessazione coatta di tutti i giudizi pendenti « tra le Comuni e gli ex Baroni », giudizi che si proclamavano decisi a priori, « ope legis », « in favore delle Comuni medesime ».

Se l'art. VIII rappresenta un rinvio, quell'art. IX rappresenta una ingenuità così sconfinata da convincere che gli estensori possedevano tutte le virtù più eroiche, ma non quella, indispensabile a un legislatore, della pratica esecutività della legge.

La suddetta riflessione va estesa al valore riformatore di quella legge: un legislatore d'eccezione, quali quei riformatori sociali, prima ancora di redigere una legge fondamentale da tanto tempo ambita,

avrebbero dovuto avvertire la cura di verificare in anticipo l'esecutività della legge che si stava per emanare, e nella società meridionale del tempo, anche in circostanze meno instabili, non esisteva alcuna forza capace di assicurare una pacifica esecutività processuale a quella legge, particolarmente a quel disposto.

Quella legge era frutto insomma di una tacita « presupposizione », fatale per quei dotti e generosi legislatori, e cioè che abolendo i privilegi feudali, rendendo libere le terre da qualsiasi servitù, i proprietari si sarebbero prodigati a coltivarle; di tale « presupposizione » era esente il Galanti che, come si è visto, avvertiva il pericolo che attraverso la libertà di concentrazione delle terre in poche mani, si potessero proiettare nel futuro gli aspetti improduttivistici della feudalità.

L'« errore » e la « sventura » di quel tentativo riformatore sta proprio nell'aver legiferato in modo che il meccanismo della improduttività si estendesse ulteriormente: quella legge, in realtà, rifletteva quella linea di tendenza.

Sulla grande questione della vigilanza dei boschi analogo contegno ambiguo tennero non solo la Commissione ma anche il Governo provvisorio. Ambiguo comportamento anche nei confronti dei diritti territoriali, perché, essendo stati aboliti i diritti personali, alcuni di questi ultimi finiranno col sopravvivere, in quanto ritenuti diritti territoriali.

Più deciso appare il contegno del Governo provvisorio sul grande tema dei boschi per la cui tutela si dispose che:

« il Ministro dell'Interno proporrà subito al Comitato dell'Interno queste guardie di Boschi per sette dipartimenti, dove ancor non vi sono state stabilite, e destinerà le loro commissioni che dovranno essere approvate dal Comitato Centrale » [10].

In verità il decreto venne dettato dalla pressione francese per il censimento « di tutte le proprietà per lo innanzi reali onde stabilire che tutte le proprietà personali del fu re debbano nel termine prescritto [cinque giorni] far parte di un piano generale »: i francesi avevano premura di incamerare quei beni; per i Boschi restò nulla più che una semplice dichiarazione d'intenti.

Il Galasso, nel suo citato saggio, privilegia un concetto già espresso dal Cuoco, quanto mai suggestivo per il suo valore dialettico: « *Poco*

[10] v. *Il Monitore Napoletano*, « Decreto del Governo Provvisorio », cit., pp. 222-223.

rimaneva di voi che avesse l'apparenza feudale, il difficile era riconoscere la feudalità dove parea che non vi fosse »[11].

Questo penetrante concetto si riferisce alla disposizione di quella legge a far perdurare la feudalità « ascosa », quella non apparente: la consacrazione del diritto alla libertà di proprietà individuale era una grande conquista, ambitissima, ma essa tra i suoi risvolti teneva nascosto il rapporto di produzione più tipico della feudalità, la concentrazione di quella proprietà in poche mani, il « virus » della « inerzia », l'improduttività qualitativa, la devastazione del territorio.

Non vi sarebbe nulla da aggiungere alle riflessioni del Galasso, se il curatore della riedizione del « Monitore Napoletano », M. Battaglini, dopo aver assunto che la « Puglia [fu] una delle regioni che per prima accolse e affermò i principi rivoluzionari, ma [fu] anche una delle prime che in breve giro di tempo li disconobbe », non avesse aggiunto: « [...] in Puglia, proprio tra lo scorcio del 1798 ed i primi del 1799 era in atto una lotta feroce tra popolo e feudatari sovrattutto per i numerosi dazi che gravavano e uccidevano, ogni attività. Ed è appunto su questa base che si innesta la lotta dei repubblicani per instaurare il nuovo governo che, quindi in Puglia, nasce con un aspetto del tutto diverso: un aspetto, cioè, prevalentemente sociale che mancava assolutamente a Napoli »[12].

La Puglia si può dire che sia stata ben presente nella compilazione di quella legge, perché l'Albanese, e se ne farà qualche cenno, diede un notevole contributo — ben illustrato dal Galasso — per lo meno fino a quando — 18 marzo — fece parte del Comitato Legislativo, ma questo è un aspetto marginale, perché quel che interessa rilevare è che indubbiamente vi era una diversità tra la condizione in cui la lotta si svolgeva in Napoli e quella delle province, e che la natura sociale di tutti gli accadimenti non pare che debba incentrarsi nella citata « lotta feroce ».

Ben diversa era la condizione anche nelle stesse province pugliesi: le città di Foggia e Bari e buona parte delle rispetive province, furono e resteranno repubblicane fino al possibile, mentre Lecce, ed in genere la Terra d'Otranto — per altro troppo vasta e varia perché la lotta si svolgesse in modo uniforme —, alla Repubblica diedero un'adesione così effimera da rasentare il comico.

All'inizio del vuoto di potere tutti i proprietari, di qualsiasi natura o tendenza, avevano ostentato subito solidarietà con la Repubblica, perché essa pareva — in quel momento — l'unica forza valida a

[11] G. GALASSO, *op. cit.*, p. 509.

[12] v. nota n. 11 del Battaglini all'articolo apparso in *Il Monitore Napoletano*, 21 Piovoso dell'anno VII° della Libertà (9 Febbraio 1799), *op. cit.*, p. 73.

garantire lo « statuto civile », la proprietà individuale, e, in attesa dei francesi, si trovarono d'intesa nell'assicurare alle varie Università dei gruppi armati — Guardie Urbane —; man mano però che andava tardando l'arrivo dell'esercito francese e perveniva notizia del diffondersi della « insorgenza » dei realisti, dell'avanzarsi di altra forza che andava organizzandosi risalendo dalla Calabria, questa solidarietà si dissolse ed il vuoto di potere si andò colmando così come le circostanze lo consentivano, Comune per Comune, giacché tra quelli repubblicani — della provincia soprattutto — mancò totalmente una valutazione di più ampio respiro, di solidarietà.

È ben vero che nei principali centri della Puglia, Foggia, Corato, Barletta, Bari e, per Terra d'Otranto, Francavilla, i ceti borghesi o quelli da essi influenzati — il « Popolo » — ormai erano intolleranti dei pesi e degli impacci della feudalità, ma la vera « lotta feroce » era quella che intercorreva tra la misera popolazione contadina ed i galantuomini, quelli innovatori in modo particolare, perché erano essi che ambivano a maggior potere oppressivo col libero diritto di concentrare nelle loro poche mani quanta più terra possibile.

Deve ritenersi che il Battaglini sia rimasto abbagliato dalle versioni vetero-clericali dei fatti di Andria, tanto che egli stesso in una lunga nota ad una « arringa » di S. Fasana apparsa sul « Monitore » del 21 Piovoso — 9 febbraio 1799 — mette in evidenza la differenza tra « popolo » e « plebe », ravvisando nella « plebe » « la minuta popolazione delle città [e] l'altra più rispettabile delle campagne » aggiungendo che « in questa parte pesa pur nella monarchia la forza dello Stato: il « rimanente » ed il « Popolo »; il Fasana — anticipando d'oltre un secolo il Salandra — non a caso aggiungeva un concetto che manterrà valore fino ai primi del '900: « finché la plebe mercé lo stabilimento di una educazione Nazionale non si riduca a pensare come Popolo, conviene che il Popolo si pieghi a parlar come plebe » [13], ed infatti il Fasana scriveva per convincere che per comunicare con la « plebe » era opportuno, volendosi far comprendere da essa, parlare in dialetto, e così riduceva a questione di incomprensibilità di linguaggio il mutismo o il silenzio dei galantuomini, mentre quella era — se mai — una questione di volontà politica, di informazione, e quest'ultima, quando si voglia, può essere sempre trasmessa in mille modi diversi, anche senza « eloquenza », parlando, per esempio, con i capi-popolo, o con i capi-famiglia, senza enfasi, dando ad essi incarico di diffondere tra la « gente bassa », tra la « plebe » quanto si poteva aver interesse che essa avesse appreso.

[13] *Il Monitore Napoletano*, cit., p. 67.

È quello della confusione tra « istruzione » ed « informazione » uno dei nodi per tenere emarginati i contadini poveri, nonché una comoda motivazione che riapparirà nel 1860 e si ripeterà fino alla vigilia dei nostri giorni, ma la realtà è che nel '99 i galantuomini-innovatori non volevano comunicare alla « plebe » che la libertà, nell'immediato, era portatrice di frutti sgraditi alle misere popolazioni.

All'inizio dei suoi lavori il Comitato di Legislazione, su proposta di Giuseppe Albanese, approvò subito l'abolizione del fedecommesso e tanta rapidità è ben comprensibile perché molti galantuomini-innovatori non erano primogeniti [14], ma la stessa sorte non ebbe l'analoga proposta, presentata sempre dall'Albanese, di una rapida abolizione della feudalità: nel « Monitore Napoletano » del 20 germile (9 aprile 1799) leggesi infatti: « [...] il rappresentante Albanese, membro allora del Comitato di Legislazione, ne propose ben tosto il progetto di legge ed il nostro Governo [...] [fece] invito a tutti i cittadini perché suggerissero i loro lumi, [il che] ha prodotto tanti scritti ed allegazioni in rischiaramento della questione, che lungo sarebbe farne menzione » [15].

Il materiale pervenuto dové essere così abbondante e gli interessi in gioco così vistosi, che nella seduta del 25 febbraio in cui doveva esserci la discussione, questa venne rinviata ed il Battaglini annota:

« Il rinvio fu determinato dallo scontro violentissimo che l'approvazione della legge determinò nel comitato legislativo. Infatti già il 25 febbraio il De Nicola (I. 6) notava: "Questa mattina doveva nel Provvisorio trattarsi dell'abolizione dei feudi, ma si è differito. Il rappresentante Mario Pagano ha chiesto quindici giorni di ristoro per la sua salute: io l'ho veduto bene e mi pare che non sia molto contento dei suoi compagni » [16].

Dal « Monitore Napoletano » del 20 germile (9 aprile) si apprende che all'approvazione del progetto prevedente la concessione ai baroni di un quarto del feudo, molti si opponevano per una varietà di motivi, anche se tutti erano convinti di evitare soluzioni che potessero « gittar la Nazione per un *secolo in un vortice di liti* » e che per evitare questo sarebbe stato opportuno « creare una commissione di sette probi cittadini innanzi alla quale, nello spazio di tre mesi, i baroni debbano legittimare le terre demaniali. Se nello spazio di tre mesi non l'eseguono,

[14] *Ivi*, p. 100.

[15] *Ivi*, p. 382.

[16] *Ivi*, p. 226.

s'intendono decaduti per sempre »[17], soluzione alla quale altri si opponevano perché « il provarlo avrebbe loro e i Comuni involti in *liti complicate e dispendiose ed avrebbe, durante le pruove, dato luogo ad intrighi e mantenute le animosità particolari* »[18], come si è già documentato essere realmente avvenuto.

In quel breve arco di tempo i galantuomini innovatori non si ponevano neppure il problema di comunicare con le popolazioni per averne il consenso, sia pure passivo, illusi meno che convinti che la libertà col tempo avrebbe portato anche alla plebe i suoi effetti benefici.

Quello che invece assillava gli innovatori repubblicani era il conquistarsi il consenso di quelli che contavano, i « Possessori-Prepotenti » di ogni specie — compresi i baroni stessi.

Il dibattito, nel Comitato di Legislazione, verteva appunto sul trattamento da usare verso i baroni che avevano ancora un forte peso economico per venir trascurata la necessità del loro consenso, donde una varietà di proposte che partivano dal mutamento del titolo giuridico, da feudo a proprietà libera, per finire alla devoluzione dei feudi « interamente a favore dei Comuni », come mezzo provvisorio di una soluzione rinviata, tranne la imposizione di una tassa a carico dei fruitori di usi civici: nel testo della legge non vi è infatti nessun impegno per una ripartizione futura.

Il superamento di tutti i dissensi e l'approvazione della legge che non concedeva nessun indennizzo ai baroni, disponente — « fino a nuovo ordine » — l'appartenenza « interamente » ai Comuni di tutti i demani feudali gravati di usi civici, segna una svolta innovatrice soltanto virtuale, cioè di valore precario, perché non soltanto era condizionata — « fino a nuovo ordine » — ma sovrattutto perché non risulta preannunziata né la vendita a lotti, né il divieto di fitto, né la ripartizione minuta, ma soltanto, come si è detto, l'imposizione ai « naturali » di una tassa o canone per il « godimento di questi demani ».

A spiegare questa svolta di apparente direzione radicale giova tener presente che i protagonisti della Repubblica Partenopea dovevan aver già la consapevolezza di aver perso la partita e di considerarsi già candidati all'opera del boia: da un'arringa del Logoteta alla Società Centrale dei Patrioti, risulta evidente che essi già vivevano presaghi di un triste destino:

« Vi prego, cittadini, di ascoltare [...] la voce di un uomo [...] che da vent'anni è stato un Repubblicano deciso, pronto sempre a morire

[17] *Ivi*, p. 387, non in corsivo nel testo.

[18] *Ivi*, p. 388, non in corsivo nel testo.

per la causa repubblicana, se pure que' che per la Democrazia restan vittime del dispotismo potessero essere considerati come defunti [...]. Forti di questi principi marciamo con passo fermo ed impavidi affrontiamo la morte, se le circostanze l'esiggono... » [19].

È vero che tale « arringa » risulta datata al 21 fiorile (11 maggio), ma il Logoteta riassumeva in quel modo tutto un lungo stato di sofferenza: i repubblicani non ricevendo dalle province alcuna spinta in direzione radicalmente innovatrice, neppure dalla Puglia che era considerata la regione più decisiva, erano condizionati dai moderati conservatori proclivi ad attribuire in proprietà libera ai baroni i feudi in loro possesso, come erano condizionati dall'approvazione francese: pur esaltando la libertà, essi erano, in realtà, assai poco liberi e per per ragioni interne alla società meridionale, e per ragioni esterne ad essa. La loro debolezza rifletteva sovrattutto il conservatorismo dei repubblicani delle province, incapaci di iniziative proprie ed anche di svolgere un ruolo di pressione innovatrice sul Governo provvisorio, dal quale invece attendevano ogni decisione, sicché mentre a Napoli si discuteva, i repubblicani autentici delle province andavano diminuendo di numero e di forza espansiva.

In mancanza di un reale movimento democratico nelle province, quei repubblicani in Napoli non potevano fare di più, ed è per questo che la carica ideale, priva di sostegno, si segnala al rispetto dei posteri: la insufficienza e le contraddizioni di quella legge, come di tutto il movimento giacobino, non derivano da trasformismo e da opportunistico adattamento, ma da una realtà che per smuoverla sarebbe occorsa molta, molta più « forza materiale » di quella spesa in Francia.

Illuminante è il grado di consapevolezza dimostrata dal Logoteta che parlava per sé e per i suoi compagni: egli si rendeva conto che la presenza militare francese svolgeva una funzione vicaria ad un movimento reale che era mancato e che non si era sollecitato, e che la partenza dell'esercito francese stava determinando una situazione drammatica: « i movimenti retrogradi delle armate francesi debbono considerarsi come cose provvisionali, perciocché essendo scoppiate nella Cisalpina, ed in altri luoghi, insorgenze parziali, le truppe repubblicane [...] non sono sufficienti a far due operazioni in un tempo », e, rivolto ai tradizionalisti, ai « servi », ammoniva che essi « non mancano giammai di mettere a profitto le momentanee occasioni per ten-

[19] G. Logoteta, *Arringa pronunziata nella Società centrale de' Patrioti il dì 21 Fiorile, anno VII° della libertà*, in *Il Monitore Napoletano*, cit., pp. 567-569.

tare, sebbene impotentemente, di far ripristinare la tirannide in questa bella parte di Europa ». « In questo stato di cose » — diceva rivolto ai repubblicani — « voi dovete sempre più dar riprove della vostra fermezza, facendo vedere al mondo che ha gli occhi fissi verso di voi, che sapete difendere con energia la libertà, che *ivi* avete procurata, perché ne avete un vivo sentimento »[20].

La personale « energia » morale ce la mettevano tutta molti repubblicani, ma priva di un movimento reale, vera fonte di energia, essa non bastava di certo perché il nemico aveva due volti, la feudalità e la « tirannide », ed è a questo « prius » — la tirannide — che era rivolto tutto l'impegno dei repubblicani, ma per sconfiggere ogni velleità restauratrice della tirannide, occorreva sempre ricorrere alla stessa fonte di energia, la capacità « reattiva » delle masse ad ogni oppressione.

La priorità che davasi alla lotta contro la restaurazione della tirannide faceva credere agli innovatori che quella contro la feudalità fosse conseguente, e che a sconfiggere quest'ultima valeva sempre la stessa arma, la libertà: senonché il maldestro e ristretto uso di essa favoriva la restaurazione dell'una ed il rafforzamento dell'altra, due aspetti di uno stesso volto: l'appello del Logoteta al « vivo sentimento » più che rivolto ai galantuomini repubblicani doveva essere rivolto alle « masse » offrendo ad esse prospettive di freno o di attenuazione della dilagante miseria, così come faceva il potente Clero, a cominciare dall'avveduto cardinale Ruffo.

Nulla si rileva, in quel messaggio di Logoteta, di autentica passione civile, che manifesti la necessità di attrarre il consenso delle misere popolazioni contadine, neppure in forma augurale per l'avvenire, per contro si rileva un'allusione alla Francia quale fonte di sostegno: « La Nazione francese, che ci ha tanto giovato ad avere la libertà, ci sosterrà colla sua potenza »[21]: traspare così con sufficiente evidenza che in prospettiva si teneva aprioristicamente esclusa l'ipotesi che le masse potessero costituire un movimento reale di sostegno ad ogni eventuale nuovo tentativo di restaurazione democratica.

Quest'aprioristico disdegno a prendere contatti con la « plebe » per riceverne sostegno, nonostante si fosse alla vigilia del ritiro dell'esercito francese, era tanto radicato nei galantuomini innovatori che anche il Novelli, rappresentante del « Comitato Patriottico Rivoluzionario presso l'Ala sinistra dell'Armata di Napoli », nel riferire sulla presa di Andria, non esitava a riferire al Governo Provvisorio che « gli Andresani han

[20] *Ibidem.*

[21] *Ivi*, p. 331.

voluto essere sordi ai consigli, che la generosità del generale Broussier veniva ad offrirgli » [22].

Se vi fosse o no in Puglia una prospettiva oggettiva di promuovere la « forza materiale » delle masse, a cominciare dal « Reclutamento » degli sbandati — come operato dal Carafa — qualora i galantuomini innovatori fossero stati ben determinati a sradicare la feudalità e battere la tirannia, costituisce non un problema soggettivo di insufficienza o mancanza di volontà, ma un problema di scelta politica.

Prevaleva nei « galantuomini » la preoccupazione che, una volta sollecitato ed attuato il coinvolgimento delle masse, queste avrebbero travolto tutto lo « statuto civile » del tempo, ed è per tale preoccupazione che fecero rinunzia a ricercare la libertà nell'interno stesso della società meridionale. Per quei potenti era sufficiente smantellare la struttura politica, amministrativa e giurisdizionale della feudalità, quella più appariscente, conservando intatto però l'aspetto più negativo riposto nella feudalità: la proprietà latifondistica intesa come « bene di famiglia », coltivabile soltanto col lavoro umano o con benefici della natura.

Il mite Ceci, dissertando nel 1889 non soltanto per Andria, rileva che:

> « Al nuovo governo, dedito a riformare tumultuariamente tutta la legislazione, parve sufficiente al principio di mandare dei commissari *democratizzatori, non si pensò a sistemare vigorosamente colle armi le nuove istituzioni,* se non quando, chiuse le vie di Roma, di Calabria e della Puglia, l'insurrezione era giunta a non molta distanza dalla capitale stessa » [23].

Non fu neppure delineata l'ipotesi che il nuovo regime si fosse potuto « sistemare vigorosamente colle armi » senza ricorrere alle masse contadine; quei democratizzatori inviati da Napoli miravano ad attrarre la borghesia e non già i contadini, non riuscendo così a democratizzare nulla.

Pur con riferimento al « Nord ed al Centro della penisola », il Romeo, nella sua critica al Gramsci ed al Sereni, non esita a rico-

[22] v. il raporto del Novelli al Governo Provvisorio, datato Barletta, 3 Germile, in *Monitore Napoletano,* cit., p. 331.

[23] v. G. Ceci, *Ettore Carafa,* in *Rassegna Pogliese,* cit., p. 51, non in corsivo nel testo.

noscere che « una rivoluzione antifeudale conseguente *fino al fondo,* e quindi basata sull'alleanza con le masse contadine non era attuabile se non pagando per questa alleanza un prezzo storicamente troppo grave in termini di ritardo dello sviluppo capitalistico », e, pur attraverso una motivazione troppo spesso fondata su ipotesi, giunge ad affermare che perdurando l'antagonismo tra borghesia e contadini, la stessa borghesia « non aveva potuto impegnarsi a fianco dei contadini », che « in buona parte del Centro e del Nord della penisola » — si era affermata la tendenza « [...] verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini » — concludendo che « sarà questo ritardato sviluppo antifeudale, una grave passività nella storia d'Italia » [24].

Non entrando però nel concreto, il Romeo non tenta neppure di individuare le ragioni di questa « passività » — il « virus » denunziato del Beltrani —, perché egli stesso accetta passivamente quella « passività »: risulta pertanto del tutto gratuito l'assunto che l'alleanza con le masse contadine avrebbe ritardato lo sviluppo capitalistico.

A breve tempo, di certo, una rivoluzione antifeudale « fino al fondo », avrebbe richiesto un prezzo « storicamente grave », non meno grave di quello che tuttora si va aggravando, quello della divaricazione crescente tra le due grandi aree del paese.

Ad ammonire i moderati meridionali sull'insufficiente abolizione della feudalità nel Mezzogiorno sarà proprio il Cavour che indicherà la necessità di « riforme sociali » per sanare quella « passività ».

Si vedrà in prosieguo il valore di quel monito, ma è certo che esso rivela un'acuta conoscenza dei mali del Mezzogiorno: in occasione del « '48 », dell'ottenimento della Costituzione nel Regno di Napoli, il Cavour ammonirà:

> « Il feudalesimo in molte parti della penisola non esistette mai, e là dove fu altra volta in vigore, come nel regno di Napoli, già venne distrutto nel secolo scorso. Le « riforme sociali » che rimangono a compiersi non sono tali da richiedere da alcuna categoria di cittadini alcuno di quei sacrifici ai quali si consente difficilmente in buona fede » [25].

Il monito che veniva da Torino riguardava, appunto, l'insufficienza della legge abolitiva della feudalità nel regno napoletano.

[24] R. Romeo, *Risorgimento e Capitalismo,* Bari, 1959, p. 39.

[25] C. Benso di Cavour, *Sulla Costituzione data dal re di Napoli,* in *Risorgimento,* 4 febbraio 1848. Non in corsivo nel testo.

Quali in concreto sarebbero state queste « riforme sociali » il Cavour non lo disse e non lo dirà mai, ma, escluso che si riferisse ad imporre una ridistribuzione delle proprietà già acquisite, di certo intendeva riferirsi a tutte le misure atte a far deviare verso la produttività lo sviluppo dell'agricoltura, in modo da promuovere un processo di accumulazione di capitali.

Comunque, con le « riforme sociali », intendeva di certo riferirsi all'uso che si sarebbe dovuto fare, e che si doveva fare, delle terre comuni e dei demani ecclesiastici, ma egli doveva ben sapere che dall'arretratezza plurisecolare, che distanziava l'agricoltura di quelle regioni da quelle del regno napoletano, non si poteva uscire se non con una rivoluzione che non era stata e non sarà mai tentata, perché mancava una teoria rivoluzionaria, come mancavano i rivoluzionari.

Ma se gli animosi napoletani del '99, tutti pervasi dall'idealità non disponevano di strumenti culturali o politici atti ad assolvere tale compito, se pur mai vi fossero riusciti, i dotti moderati del '60 avrebbero potuto promuoverlo, se lo avessero voluto, ma taceranno sempre sul monito del loro Maestro, e lo ignoreranno: è questo un problema di « buona fede », da affrontare, come si è detto, in altra sede, ma sulla quale già conviene quella breve riflessione.

Tutto lo sforzo dei galantuomini della provincia consisteva nel dar vita a corpi locali, « guardie civiche » o « guardie urbane » con l'orecchio sempre attento e teso se stesse per accorrere « forza materiale » d'insegna regia, borbonica, giacché non mancavano autorevoli confidenze e rassicurazioni sull'imminenza di tale arrivo, quelle sussurrate e fatte diffondere dai Vescovi.

In quel « coacervo di famiglie » che costituiva una « Università », ogni interesse pubblico si esauriva in quel ristretto circuito ed i « galantuomini » autenticamente repubblicani erano ben pochi, perché nella generalità prevaleva la prudenza per il timore che il repentino passaggio da un sistema all'altro « non *potesse* compiersi senza trar seco una lunga serie di commozioni interne, di discordie civili, di avvenimenti funesti » e l'ombra delle sanguinose vicende della Rivoluzione francese si estendeva nell'animo di tutti.

Ma se anche i galantuomini innovatori fossero stati numerosi nulla di diverso sarebbe accaduto: per la gran parte dei galantuomini del Mezzogiorno, la « prudenza » era e resterà la virtù cardinale.

Una posizione siffatta era la più rispondente alla meschinità culturale di gran parte dei « galantuomini » ed al loro senso opportunistico: in tal modo non trovandosi esposti o coinvolti in eventuali situazioni estreme che avrebbero potuto comprometterli, si tenevano disponibili ad ogni adeguamento.

Non sfiorati da idealità, incapaci di andare oltre la empiria del quotidiano, e di volgere lo sguardo oltre la cerchia delle mura della propria Università, abituati da secoli a simulare e dissimulare i sentimenti, la gran parte dei galantuomini, alla fine del '700 aveva però cominciato ad avvertire di trovarsi in una situazione di pericolo, ma anche di essere una forza in ascesa; di qui la necessità di liberarsi dagli impacci e dai privilegi del baronaggio ma anche la lucida percezione di essere detestati dai contadini.

Questi ultimi, a loro volta, benché ignoranti e soggetti, ed incapaci di dare un indirizzo alla loro « capacità reattiva », ancor prima di sfogare il loro odio in tumultuose azioni di vendetta di classe, data la particolarità della situazione osservavano i comportamenti e raccoglievano notizie: fra queste ultime, indubbiamente, dev'essere filtrata quella che a Napoli « i galantuomini », con « li *franzisi* », stavano preparando qualcosa che riguardava i demani ed il diritto agli Usi Civici: ma sul proposito avevano un'esperienza del tutto deludente per credere che effettivamente si fosse alla vigilia di un profondo mutamento. Vale infatti per la legge del '99, quanto si è già detto sulla « Prammatica » del '92 e sugli effetti paragiuridici di essa, sorti ancor prima della sua emanazione.

I tumulti ed anche le occupazioni dei Demani — non a caso si è citato quanto accaduto a Noci —, che in virtù del vuoto di potere si tramutarono in episodi di violenza e di sangue, erano esplosi, infatti, prima della emanazione della legge del '99, confermandosi così quanto già detto per la « Prammatica », e che cioè per leggi siffatte si verificano effetti sociali anticipati, naturalmente turbativi.

La rivolta contadina andava ormai divampando, naturalmente captata e strumentalizzata nelle direzioni opposte a seconda delle persone e delle disposizioni. I due più grossi centri agricoli — Altamura ed Andria — per esempio, si trovarono rivolti in direzione opposta.

Si è già detto che non sono oggetto di questa ricerca le sanguinose vicende dei centri più importanti della Puglia, disponendo già di una copiosa ed autorevole storiografia, come anche di tanti minuti racconti e storie locali, ma un ultimo cenno, se pur schematico, va fatto soltanto per Altamura.

A rendersi conto della disposizione repubblicana di Altamura, della gran parte di quei ricchi proprietari, patrizi o borghesi, occorre tener presente molte circostanze: in quella cittadina si viveva in un clima assai diverso da quello di Matera ove il cardinale Ruffo si era insediato, festosamente accolto, per preparare l'assalto ad Altamura che aveva respinto ogni proposta di resa.

Altamura, fin dai tempi antichi, non era città feudale; ivi aveva

sede la Gran Corte Criminale nonché una Università degli Studi ove teneva cattedra il concittadino De Samuele Cagnazzi, e per quanto il Galanti abbia screditato quella istituzione culturale attestando che i professori superavano in numero i discepoli, essa tuttavia costituiva un importante centro di formazione culturale. I potenti di Altamura avevano tutte le ragioni di temere che con la vittoria del Ruffo si sarebbe fatto un passo indietro a favore della feudalità.

D'altra parte essi avevano ragione di non temere l'odio della « bassa gente » perché avevano provveduto a prender contatto con essa; ben informati, inoltre, delle vicende in Napoli, erano certi che la Repubblica non avrebbe scavato molto nei titoli delle loro possessioni.

Prima di arroccarsi in difesa, i potenti di Altamura — come quelli di Bari — avevano infatti rassicurato la popolazione sulle disponibilità di grano, ed avevano provveduto, oltre che a fornire di farina i poveri, a pagare i salari anche se il lavoro non poteva essere prestato.

Fra Altamura e Matera pendeva, inoltre, un'antica e interminabile questione di compascolo, e non può essere sottovalutata l'incidenza di essa sull'atteggiamento della popolazione, ostile a Matera.

Giova, infine, tener presente che ad Altamura i Borboni avevano vaste proprietà e non è arbitrario che i Melodia, i De Laurentis e i Viti abbiano fatto qualche promessa alla popolazione sull'espropriazione e ripartizione di quelle proprietà regali. A ciò si è autorizzati dal fatto che saranno proprio i loro discendenti — nel '60 a capo del Movimento Liberale e del Governo Provvisorio di Altamura — a promettere ai contadini la ripartizione di una grossa tenuta del Conte Dell'Aquila; promessa, questa, proclamata a stampa ma mai mantenuta, anche perché la loro promessa era arbitraria, fuori da ogni loro possibilità.

Pur nella sommarietà dell'accenno sulla resistenza di Altamura, si deve tener conto che la popolazione, come in Andria, non venne affatto informata sulla realtà né interpellata, come allora i galantuomini potevano pur fare con un parlamento straordinario, se resistere o meno all'intimazione di resa avanzata dal Ruffo: anche ad Altamura i galantuomini diedero come inevitabile l'assedio e poi l'assalto alla città: la popolazione minuta, come in Andria, si trovò a difendersi disperatamente perché tenuta convinta che non esisteva alternativa.

Con ciò non s'intende ridurre il valore ideale e politico della decisione presa dai galantuomini di respingere la proposta di resa, e di lottare contro il Ruffo, confidando anche nell'aiuto degli altri centri vicini che si erano « democratizzati » per subito sdemocratizzarsi, né l'altro aspetto politico, quello dell'alleanza di fatto che si venne a creare tra i primi e la popolazione di Altamura, ma è significativo

che l'esponente dei galantuomini-innovatori sia stato un Melodia, già ben noto quale spregiudicato usurpatore, non solo in Laterza, ma anche in Altamura stessa, come negli anni unitari documenterà il conte Serena, un conservatore illuminato, che appena eletto Sindaco di Altamura, avrà cura e premura di compulsare i carteggi di quel Municipio e farne pubblica denunzia.

Per mancanza di una dottrina rivoluzionaria e di uomini rivoluzionari, quella del '99 non fu una rivoluzione ma un tentativo di colmare un vuoto di potere con un minimo di aggregazione per evitare il « caos » o l'« anarchia »; e quando il Villani afferma che non v'era stata una lotta radicale fra la borghesia e la feudalità, che l'azione antifeudale era stata « limitata e contraddittoria »[26] e che le « forze economiche e sociali di base [...] traevano troppi vantaggi dalle strutture esistenti per desiderare la fine »[27], dice appunto che non era in corso un impeto rivoluzionario, implicante quindi il travolgimento delle strutture.

Le suddette forze, infatti, « non si ponevano come antagoniste del sistema, ma si preparavano piuttosto a raccoglierne il retaggio »; operazione analoga si può dire l'iniziativa del Ruffo: la sua prima preoccupazione era quella di abolire o ridurre le gabelle, e questo attuava man mano che avanzava dalla Calabria. Era quello il modo di evitare la disgregazione dello « Statuto civile ed economico », e non gli costerà molta fatica ottenere il consenso delle masse: che questo facesse sfruttando il mito della regalità, molto radicata nel « basso popolo » che nel sovrano vedeva una forza limitativa dello strapotere di tutti i « Possessori-Prepotenti », fossero patrizi o borghesi, nonché quello della fede religiosa, poco importa; l'obiettivo finale era il coagulare e convogliare la caotica « energia reattiva » delle masse per assicurare la ricostituzione dello Stato, convenendo anche su qualche modifica delle sue decrepite strutture statali.

Ad un re fuggiasco che aveva abbandonato l'esercito allo sbando, al totale disfacimento, ad un suo vicario anche lui fuggiasco, non era possibile sostituire un altro re, di riserva: l'unica forma che poteva assicurare la continuità dello Stato era quella repubblicana, ipoteticamente in funzione vicaria, e poiché per sostenere questa nuova inedita forma non v'era nel paese nessuna « forza materiale », non v'era che da applaudire ed accogliere festosamente l'esercito francese; e poiché l'avvento di quella repubblica garantiva, anche nel Mezzogiorno — dopo

[26] P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, p. 176.
[27] *Ivi*, p. 188.

sei anni di tirannia —, il godimento della sospirata libertà, non vi era che da collaborare per dar vita a questa nuova forma di Stato.

La feudalità, da tempo in grave e progrediente crisi, con l'arrivo dell'esercito francese senza dubbio ricevé un duro colpo, ma il suo potere economico era così forte da condizionare l'esecutività della stessa legge abolitiva della feudalità; per molti baroni il perdere la giurisdizione ed i privilegi in fin dei conti non costituiva una rovina purché fosse stato salvato, anzi istituzionalizzato il principio del libero diritto ad « ammassar terre ».

Nessuna iniziativa di violenta repressione antifeudale, né in Napoli né nelle province, venne presa dai « patrioti »: gli sgherri spie e delatori che durante la tirannide li avevano oppressi e perseguitati continuavano a restare indisturbati, come continuava l'autorità dei Presidi delle Province e delle relative Regie Udienze. Ciò non significa voler minimizzare le esecuzioni luttuose verificatesi nella fase finale della Repubblica.

L'azione repressiva, anche da parte dell'esercito francese, ebbe inizio soltanto dopo che andavano scoppiando rivolte sanguinose nei vari paesi delle province: lo stesso arrivo in Puglia del Duca d'Andria, fu accelerato — come si è documentato — dopo che in quelle cittadine le masse contadine, fanatizzate da autorevoli religiosi, si erano rivolte contro chiunque fosse sospetto d'essere amico dei galantuomini e dei « francesi »; il rispetto della legalità, e l'attendismo nelle province, costituivano un margine di sicurezza: in fin dei conti, repubblicani e borbonici erano uniti dalla stessa paura, quella dei contadini.

Era quella, per la singolarità delle circostanze, una repubblica di valore surrogatorio, e ciò vale a spiegare sia la mitezza di quanti in Napoli avevano assunto ivi funzioni di responsabilità, sia l'attendismo dei repubblicani delle province di ricevere ordini o istruzioni dalla Capitale.

La mancanza di impeto autenticamente rivoluzionario vale anche a spiegare da una parte la proposta del Galanti di prendere contatti col Sovrano in modo da agire in suo nome, proposta che gli attirò la disistima, il disprezzo dei patrioti repubblicani, e dall'altra l'umanissimo appello della Pimentel ai « traviati », a quanti cioè cooperavano con il Ruffo o tramavano per lui [28], laddove l'unico modo valido

[28] « Cittadini, che in tante Comuni bagnate le mani gli uni nel sangue degli altri, e non arrossendo associarvi ad avvanzi di carcere, e pubblici infestatori di strada, partecipate con essi del brutto titolo d'Insurgenti contro

a neutralizzare i « traviati » stava nel prospettare ai contadini i vantaggi concreti che per l'immediato avrebbero tratto dal nuovo regime repubblicano, ma è questo il « *punctum dolens* »; i galantuomini fattisi rivoluzionari per coprire un vuoto di potere non intendevano concedere nulla: non di quello che già possedevano, e sarebbe stato illusorio il concepirlo, ma anche di quello che non possedevano, le terre comuni ed i demani, neppure quelle ecclesiastiche.

la patria; perchè pugnate, e per chi? Non per l'aristocrazia ed il baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato; non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecrazione e vilipendio; non pel nostro culto, la nostra religione che voi vedete intemerata ed intatta; non per le vostre sostanze che così disperdete a vicenda. Qual biasimevole contrasto opponete ora voi ai vostri avoli dei tempi del gran Masaniello! Senza tanto lume di dottrina e di esempii, quanti ora ne avete, diede Napoli le mosse, proseguirono i vostri avoli, insorsero dappertutto contro il dispotismo, gridarono la Repubblica, tentarono stabilir la democrazia, e per solo ragionevole istinto reclamarono i diritti dell'uomo. Ora, proclamarono l'uguaglianza e la democrazia i nobili, la sdegnano le popolazioni! Non vedete voi i vostri vescovi, i vostri parroci unirsi alla Repubblica ed inculcarvela come utile a voi? Qual fantasma vi atterrisce ancora? [...] se tra gli odii, onde siete reciprocamente accesi, e fra i delitti nei quali v'immergete, deste campo alla verità dei fatti di pervenir fino a voi, sapreste che quel despota, tremante, disarmato, destituito di forze e mezzi e non meno di qui, odiato colà, anzichè poter venire a soccorrere e premiar voi, non trova chi soccorra e sostenga lui, e sta per fuggire o esser arrestato in Sicilia.

Sento che tra voi siano gare, invidie, gelosie, e che da queste prendano fomento gli odii civili: che sotto il passato sistema, fondato sopra distinzioni e privilegi; distinzioni e privilegi accresciuti da capriccioso favore; il giogo delle servitù gravitando inegualmente sopra voi, quelli che più se ne vedevano oppressi, nutrissero invidia per quelli che lo erano meno, e quindi sorgevano tra voi gare e gelosie è facile il comprenderlo [...] ma quali gelosie ed invidie possono aver luogo nella repubblica, dove, tolta ogni distinzione, tutti siete uguali, in considerazione, tutti avete egualmente i mezzi liberi alla industria vostra, sicuro l'acquisto ed il possesso delle vostre proprietà, tutti siete chiamati agli stessi premii, tutti minacciati, se rei, con gli stessi castighi? — Che importa a voi se anche taluno ottenesse ora in preferenza vostra un impiego, un onore? Non sapete voi che nella repubblica sono in perpetua rotazione gli onori tutti e gli impieghi? Se oggi gli aveste avuti o gli aveste voi dovreste prepararvi ad uscirne per dar luogo ad un altro; e così quest'altro ancora si prepari egli ad uscirne per dare luogo a voi. Tralasciate adunque gare e brighe, che in danno vostro ricadono e dei vostri figliuoli. Se oggi saccheggiate le cose del vostro nemico, domani sarà saccheggiata la vostra; in tanta uccisione di uomini mancherà la cultura alle altrui ed alle vostre campagne; in tanta reciproca distruzione, verrà la depauperazione comune; e la mendicità si stenderà sulle altrui e sulle vostre famiglie. Cadrà infine su di voi alta e terribile la vendetta nazionale. La Repubblica perdona i ravveduti, è inesorabile coi pertinaci! ». *Il Monitore Napoletano*, cit., 19 ventoso (9 marzo 1799), anno VII° della Libertà, pp. 251-252.

Nel rievocare il valore del movimento riformatore napoletano e sovrattutto quello della « Prammatica » del '92, ed in genere dei tentativi riformatori che l'avevano preceduti, il Venturi coglie nel segno con l'avvertire che « la strada che la società napoletana seguirà nei decenni avvenire », era e sarà quella di « spogli[are] le grandi proprietà dei baroni del loro carattere feudale [e] solidificando così, su richiesta della parte più attiva della nobiltà medesima, i grandi possessi latifondistici e la cultura estensiva »[29]: non v'era spazio, pertanto, nell'intento degli innovatori, per una riforma che intaccasse l'aspetto più tipico della struttura feudale.

La linea di tendenza che purtroppo traspare anche dalla legge del '99, preannunzia infatti un varco enorme a favore della concentrazione delle terre in poche mani, al monopolio terriero, ad una schiavitù inedita, quella dei « bracciali », spinti a divenire braccianti, ed il regime che ne deriverà sarà segnato dall'aumento crescente delle « ricchezze di pochi » e dalla crescente « miseria universale » delle masse.

Nei testi scolastici generalmente si insegna che la « Repubblica Partenopea finì facilmente sotto i colpi della reazione borbonica, perché le masse popolari napoletane non compresero il senso del nobile tentativo di pochi Repubblicani », insegnamento, questo, acritico perché nessuno degli innovatori aveva pensato di coinvolgere l'interesse delle masse.

La Repubblica Partenopea nella realtà cadde perché i grandi proprietari, disdegnando di ricercare la « forza materiale » nell'interno della società meridionale, condizionarono i repubblicani pervasi da amore per la libertà « a fruire dell'aiuto dallo esterno » e per assicurarsi così una « libertà » che era già infetta di schiavitù. Non a caso R. Villari ha auspicato ulteriori approfondimenti sugli scritti del Galanti quali « fonti importanti che possono presentare ancora molti aspetti nuovi e interessanti »[30], come si è cercato di fare richiamando più volte l'attenzione sui citati moniti particolarmente su quello secondo cui le grandi rendite parassitarie potevano realizzarsi soltanto attraverso la silenziosa violenza oppressiva, quella cioè di tenere costretti i contadini a patire una crescente povertà.

[29] F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi napoletani*, in *Rivista Storica Italiana*, a. LXXIV (1962), fasc. I, p. 24.

[30] R. VILLARI, *Recensione a Relazione sull'Italia Meridionale* di GIUSEPPE MARIA GALANTI, a cura di T. FIORE, Milano, 1952, in *Movimento Operaio*, a. V (1953), fasc. 5-6, pp. 836-839.

Su quella tendenza marcata dal diritto alla « inerzia », i grandi proprietari del Mezzogiorno insisteranno riuscendo ad istituzionalizzarla da lì a sette anni, fruendo ancora una volta di una ben sperimentata forza esterna, sempre francese, senza la quale — si ripete — chissà quanto tempo sarebbe occorso per liberarsi dalla feudalità e con quali imprevedibili conseguenze. Il Galasso ritiene che l'arretratezza del Mezzogiorno debba essere retrodatata almeno al '600 e che a quel secolo essa era già irreversibile, ma poiché l'intelletto e la fatica degli uomini sono imperituri, piace pensare che tutto possa essere reversibile purché « illuminato » da pensieri geniali, capaci di animare le coscienze di tutti, di coinvolgere l'interesse delle masse.

È all'insegna della « inerzia » che l'iniziata trasformazione si estenderà lentamente ed in parte perverrà anche ad incidere sull'assetto fondiario, ma la « inerzia » perdurerà e se nell' '806 parrà destinata a scomparire, in realtà invece si rafforzerà tanto da rendere il Mezzogiorno un Paese dal ritmo economico così lento e distorto, da non consentire l'avvio di un processo di accumulazione di natura produttivistica, mentre altri Stati italiani, già dalla fine del '700, si erano avviati, facendo sperimentare — a spese e danno delle masse contadine — i vantaggi ma anche l'« amaro » del capitalismo.

L'inerzia dei grandi proprietari si farà sempre forte dell'ignoranza della « bassa gente » e se ne farà scudo per i suoi pingui, passivi interessi, creando condizioni impeditive per un analogo sviluppo economico nazionale, donde il trascinarsi di una vita pubblica sempre interrotta da cruenti singulti emotivi.

Se vi era diversità di sviluppo tra il Mezzogiorno d'Italia e gli Stati del Nord, ben più profonda era la diversità rispetto alla situazione francese, ed essa stava non soltanto nei « fatti economici », molto più avanzati, ma anche nei pensieri e nei sentimenti: lì lo straniero nemico era alle porte unitamente agli emigrati, provocando per reazione l'esaltazione dell'antico sentimento nazionale, qui lo straniero, invece, era amico determinante, anche se predone.

In Francia, dove già vi era una notevole articolazione sociale, ben diversamente che nel Mezzogiorno, pensieri e sentimenti venivano diffusi tra le popolazioni con idee semplici e suggestive, sì da sommuovere le masse: nel Mezzogiorno, invece, ai suoi molto più modesti « fatti economici » corrispondeva la sola lezione degli « scrittori-filosofi ». Lezione di estrema concretezza ma ristretta, destinata a modestissima circolazione, partente dall'alto, da pensatori che, nel frattempo, ricoprivano cariche di fiducia e di responsabilità nel Regno, lezione sovrattutto priva di strumenti e di mediazione con la « bassa gente ».

Senza attribuire ai più arretrati e più gravi « fatti economici » del Mezzogiorno un rapporto meccanicistico, con i pensieri e sentimenti degli scrittori-filosofi, senza inoltrarsi nella « attinenza tra l'economia sociale e la storia », segnalata dal Cognetti, certo è che la lezione di essi, concentrata sovrattutto sull'arretratezza di quei fatti, non era, e per sua natura e per l'assai diffuso analfabetismo, destinata a promuovere pensieri e sentimenti semplici di larga diffusione, atti a provocare la rivolta delle popolazioni, donde il nessun interesse di queste — anche per tale aspetto — a prestare un vigoroso impulso di spontaneità per un autentico profondo rinnovamento: quest'impulso lo daranno ma in direzione opposta.

Ovviamente ciò esponeva gli innovatori, privi di strumenti capaci di sommuovere le popolazioni, più alla sconfitta che al trionfo, donde la necessità ed il dovere civico di essi di accettare la libertà veniente dall'« esterno » della società meridionale, a costo di offrirsi al gioco dei « regalisti » nel denunziarli quali nemici della loro patria.

Certo quegli intellettuali che furono protagonisti e vittime furono espressione, come dice il Galasso, « organica » della società meridionale, non frutto di inserimenti di elementi « allogeni [...] come avviene per lo più nelle società sottosviluppate » [31], ma non è da sottovalutare che parecchie di quelle vittime erano giacobini di ispirazione francese, alimentati cioè da quella esaltante cultura. Il che non costituisce mimetismo, tranne per alcune forme esteriori, non valide a snaturare affatto l'originario valore meridionale di quella rivoluzione, sorta più per liberarsi dalla tirannide che per procedere a riforme sociali.

Certamente con l'ultimo respiro stroncato dal boia quelle vittime lanceranno un messaggio di libertà per tutti senza distinzione, profondamente convinti che quella era la causa che li aveva animati e per la quale si sacrificavano e le generazioni non avranno che da piegarsi ammirate per la grande dignità civile.

Ma se verso quell'olocausto va l'ammirato rispetto delle generazioni, esso è commisto a compianto essendosi quella gioventù immolata per una libertà che non era autentica, come essi si illudevano, perché trascinante in sé il « virus » dei mali di cui la società meridionale pativa.

Ciò non significa affatto che la Repubblica Partenopea non abbia lasciato un messaggio, ossia che rappresenti un'occasione mancata o un parto prematuro della storia: indubbiamente essa ha lasciato un

[31] G. GALASSO, *Dal Comune medioevale all'Unità*, Bari, 1969, p. 160.

messaggio di libertà, ma sovrattutto il monito che un moto innovatore non può vincere in nome di una libertà intinta nell'oppressione della popolazione.

L'aspetto più grave, però, di quella terrificante sconfitta è che essa impresse al processo d'innovazione un colpo d'arresto così mortale, che la temuta linea di tendenza intravista dal Galanti non potrà mai più evolversi verso un apprezzabile direzione capitalistica, venendo, anzi, consolidata dalle sopravvenute leggi eversive della feudalità.

Se la « Prammatica » del '92 ha il suo valore per la dichiarazione di abolizione dei demani feudali, quella del '99 riceve il suo valore dalla natura coattiva che la caratterizzava, ma una coattività così tardiva e priva di forza materiale, da farla ritenere in fondo analoga a quella « Prammatica », rievocabile soltanto quale documento storico delle intenzioni.

Capitolo XL

LA RINUNZIA AL RINNOVAMENTO DALL'INTERNO E IL CUOCO

La Repubblica Partenopea, deliberatamente tenuta priva di una « forza materiale », che pur esisteva, se pure allo stato di latenza, fu una costruzione senza fondamenta; eppure essa — scrive il Villani — « ebbe una importanza grandissima [...] per lo sconvolgimento che provocarono nel paese la propaganda rivoluzionaria, la lotta delle fazioni, il mutamento del regime, la conquista e riconquista delle masse sanfediste » [1].

Spesso, purtroppo, l'esperienza è figlia di sconfitte, pertanto si deve verificare se, oltre agli effetti reattivi denunziati dal Villani, sia poi seguìta una rielaborazione critica delle cause profonde della sconfitta, tale da poter influire sui « fatti economici » sospingendoli verso un aggiustamento, una rettifica in direzione di un processo di accumulazione indispensabile per uno sviluppo in direzione capitalistica.

Non sono consentite congetture di natura ipotetica, ma un interrogativo si impone: cosa sarebbe accaduto nella società meridionale se non vi fosse stato quello schiacciamento così sanguinoso e terrificante, cioè se quell'iniziativa rinnovatrice fosse stata coronata dall'esecuzione della legge del '99: di certo sarebbero state assicurate più cause agli avvocati che terre ai contadini.

[1] P. Villani, *op. cit.*, pp. 121-122.

Dall'ipotetica esecuzione di quella legge sarebbe derivato un massiccio trasferimento di terre dalle mani dei baroni a quelle dei galantuomini, ma il processo di concentrazione delle terre in poche mani sarebbe continuato ed, anzi, si sarebbe irrobustito. È questa un'ipotesi fondata su considerazioni concrete perché la legge dei napoleonidi sull'abolizione della feudalità, determinerà quell'effetto, ma non una svolta in direzione produttivistica: la « inerzia » dei proprietari era destinata a consolidarsi. Sarebbero occorse « riforme sociali » integrative per determinare una svolta in quel senso, ma quelle « riforme » erano quanto mai aborrite dai detentori del potere economico, mentre senza quelle « riforme sociali » integrative l'unico effetto sicuro è che si sarebbero accumulate enormi fortune da una parte, e vertenze e cause per lunghi secoli dall'altra, come accaduto.

Occorre inoltre considerare l'assai scarsa indipendenza dello stato napoletano — regio o repubblicano che fosse — dagli intrighi inglesi come da quelli francesi: pur in competizione tra di loro per assicurarsi il dominio del Mediterraneo, quelle potenze avevano il comune interesse che lo stato napoletano restasse fermo nella sua funzione di fornitore di olio e di grani, e di grande consumatore dei loro prodotti industriali: era tutta una condizione impeditiva ad uno sviluppo tale da porsi almeno sulla scia dello sviluppo di quei grandi e potenti stati.

Tutta una condizione, insomma, quella dello stato meridionale, che avrebbe richiesto un'energia innovativa molto più forte di quella spesa dalla Francia per attuare la sua rivoluzione, per potersi allineare, non competere, con quei due grandi stati; il Mezzogiorno avrebbe dovuto colmare secoli di vuoto, il che significa una scelta per una svolta socio-politica che avrebbe richiesto un'enorme spesa di energia che non possedeva nel suo interno, come non possedeva ricchezze: basti pensare al peso frenante del Clero e ai ricavi che dalla pirateria, dalle colonie e dal commercio di schiavi perveniva all'Inghilterra ed anche alla Francia, per rendersi conto che lo stato meridionale non poteva contare che soltanto sulla propria debolezza.

A tal enorme distanza occorre aggiungere, inoltre, la piaga dell'analfabetismo, presente anche nella stessa classe dei « galantuomini »: mentre il settentrione già riceveva stimoli ed incitamenti dall'esterno per colmare l'ignoranza, il Mezzogiorno non solo stagnava ma i « galantuomini » temevano dell'istruzione diffusa più che del brigantaggio.

È tutto un complesso di condizioni che faceva da barriera per un mutamento radicale di quell'arcaico sistema produttivo, e che occorre tener presente per non incorrere in una critica astratta dal permanente stato di crisi in cui si viveva nel Mezzogiorno.

Lo stesso territorio, pur fertile per sua natura, non lo era per

ragioni di portata secolare: mentre nel centro-settentrione la coltivazione non era stata mai interrotta, con progrediente miglioramento, nonostante le vicende belliche, nel Mezzogiorno, invece, essa andava ricercata quale reperto archeologico: tranne poche zone, in Terra di Bari e nel Salento, il territorio nelle Puglie ed in Basilicata, da secoli era stato abbandonato dagli abitanti, sicché il coltivarlo alla fine del '700 richiedeva molte più spese e fatiche che altrove, nonostante i benefici della natura, benefici, per altro, compromessi e svaniti per la secolare degradazione del territorio stesso.

I riformatori dell'epoca dei lumi erano pessimisti perché tenevano presente il costo di restauro del territorio: per rinnovare quella condizione sarebbero occorsi sacrifici e spese che la classe detentrice del potere terriero non intendeva affrontare, perché era essa stessa che contribuiva a quello sfascio.

Il moto giacobino nelle province napoletane, mentre richiedeva una carica ideale molto più diffusa che altrove, non poteva ricavare da quel tipo di sviluppo distruttivo del territorio, l'indispensabile sostegno, donde la progrediente divaricazione tra idealità e realtà: i pochi ardimentosi promotori della cosiddetta rivoluzione del '99 si trovarono ad operare in una condizione ben diversa da quella della Francia, anche per la dissestata natura del territoio.

Ciò non discrimina affatto i « galantuomini » tradizionalisti, i cosiddetti « regalisti », che si trovarono costretti a non poter più tenersi catafratti dalla « prudenza »: vi sono momenti della vita di un uomo, di un paese, in cui la capacità decisionale viene messa alla prova, e nel '99 la gran parte di essi diede prova soltanto di « doppiezza », e la vera sciagura è che la storia di quelle sanguinose vicende per molto tempo verrà scritta dai loro discendenti, o discepoli.

Di quella sconfitta, nel '60 autorevolmente definita quale un cumulo di « errori e sventure », sono stati sempre esposti con insistenza tutti gli effetti, ma non altrettanto gli insegnamenti da trarne.

Eppure nessun rivolgimento politico è stato storicizzato con tanta immediatezza quanto quello del '99: non era ancor giunto a Milano, in esilio, Vincenzo Cuoco, testimone e partecipe miracolosamente scampato, che già aveva cominciato a stendere il suo famoso « *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana* », pubblicato a Milano nel 1801 e nel 1806 ripubblicato sempre a Milano con alcune varianti di maggior critica verso i giacobini napoletani e la Rivoluzione francese.

Quell'assai suggestiva storia e testimonianza è così impietosa sulle cause della sconfitta da concludere in modo del tutto rinunziatario sia alla idealità che li animò sia alla via da percorrere nell'interno

della società meridionale, per riprendere in migliori condizioni la lotta per la perduta libertà.

Essendo stato il Cuoco compagno di detenzione delle vittime, non è arbitrario scorgere in quella sua storia l'eco di discussioni e confidenze scambiatesi tra i compagni mentre erano in attesa della decisione sulla loro sorte.

Quel testo del Cuoco ha rappresenatto, fino a poche decine di anni or sono una specie di *vademecum* per tutti gli storiografi, ma qui non si tratta di proporre una valutazione nuova e diversa da quelle più recenti, ma di inoltrarsi un po' nella via aperta dal Manacorda ed anche dal Ferri con la sua recensione allo scritto del primo.

Con la sua critica il Cuoco muoveva rimprovero ai compagni per aver troppo tardato nel decidere l'abolizione della feudalità, mentre questo era « il voto generale della nazione » e che « gli abitanti delle province ardevano di tanta impazienza contro tal giogo », e il Manacorda aggiungeva a commento: « ora che la democrazia era nata, essa non poteva sussistere se non a patto di condurre a fondo energicamente la riforma strutturale della società meridionale. A questo compito che le stava innanzi con evidenza inequivocabile, la repubblica si accinse, ma solo in sede legislativa: ed anzi neppure dopo la emanazione della legge sui feudi i contadini, i principali interessati, coloro ai quali la repubblica aveva maggiore interesse a farla conoscere, ne ebbero sentore » [2].

Da una fugace lettura del « Saggio » pare che il suo autore avesse assunto posizione estremista, quasi da libertario, tanto da rivolgere un plauso ideale a quelle popolazioni che, in attesa della legge « incominciavano dal fatto, prendendo il possesso di tutti i beni dei baroni [...] se tutte avessero fatto lo stesso, la legge sarebbe stata non difficile da concepirsi, nessuno disse loro che cosa si stava facendo per loro » [3].

Nel riportare questi brani del Cuoco, il Manacorda così l'interpreta: « il richiamo costante [del Cuoco] è che le leggi devono basarsi non tanto sulle idee eterne di giustizia, quanto sui costumi e sui bisogni del popolo, cioè sulla concreta realtà sociale » [4], e la realtà sociale era, infatti, così intessuta di ingiustizia che i contadini erano irrequieti appunto perché non più disposti ad accettare la « eterna ingiustizia », concetto semplice ed autentico: senonché sfuggiva al Cuoco ed anche al Manacorda che la questione dei feudi era stata risolta dai costituenti

[2] V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, ed. del 1801 ripubblicata a cura di G. Manacorda, Milano 1951, p. 9.

[3] *Ivi*, p. 10.

[4] *Ivi*, p. 9.

in modo non da dissolvere ma da consolidare la « ingiustizia »: la legge, infatti, era confezionata in modo non da impedire od ostacolare, ma da favorire il processo in atto, la concentrazione delle terre in mano di pochi.

La eversione della feudalità era stata infatti concepita — come si è visto — in modo da non consentire alla repubblica « di legare a sé i contadini », e questi non avevano bisogno di essere addottorati in « utroque » per non avere « sentore » che quella legge, sia pure attuabile, era tutta rivolta a favorire il crescente potere dei « Possessori-Prepotenti ».

Non erano i contadini, ma i galantuomini a voler tenere separati i princìpi di « giustizia » dai bisogni del popolo: la critica del Cuoco era un'ostentazione trasformistica di concretezza; erano stati infatti i galantuomini ad aver pensato e legiferato senza criterio di giustizia, e con criterio di grande concretezza per i bisogni propri — l'avidità di « ammassar terre » —; anche l'ultima e più avanzata edizione di quella legge, quella definitiva, avrebbe spogliato i baroni dei loro feudi ma soltanto virtualmente, sia pure in via provvisoria, perché li attribuiva alle Università che erano governate dai galantuomini: in concreto i feudi erano tenuti in riserva per soddisfare la cupidigia di terre da parte dei « Possessori-Prepotenti ».

Soltanto in apparenza la legge abolitiva della feudalità, così come confezionata, costituiva una modifica della struttura economica, perché in realtà consolidava l'aspetto più tipico dell'economia feudale e post-feudale: l'« ammassar terre » il più possibile.

Ma l'aspetto più che di moderato, di rinunziatario, a proseguire nella lotta per la democratizzazione dell'economia, sta sul « come » comportarsi dopo quel bagno di sangue: una volta individuato che l'errore di fondo dei « patrioti » stava nel non aver tenuto conto dei « bisogni del popolo », non sarebbe stato difficile scorgere che la rettifica dell'errore stava nel disporre misure aggiuntive all'abolizione della feudalità, tali da implicare la modifica della struttura tradizionale in atto, dei rapporti di produzione. L'errore stava nel non aver prorogato d'imperio i rapporti di fitto o di enfiteusi borghesi, nel non far prevalere o almeno tutelare l'interesse dei fittuari miglioratari, stabilendo, per esempio, la nullità del patto, sempre ricorrente, di non rimborsabilità delle spese di migliorie.

Per i galantuomini-innovatori il miglioramento dei diretti operatori nell'agricoltura, dai fittavoli ai braccianti, restava nelle zone della reticenza, del prudente silenzio, dimostratosi subito una temeraria imprudenza.

È ovvio che in tal modo gli innovatori avrebbero perso il consenso dei « Possessori-Prepotenti », numericamente ben pochi, ma avrebbero

acquistato quello dei fittavoli ed anche dei braccianti, dei quali sarebbe aumentata la richiesta di prestare la loro fatica, ma tutto ciò era fuori dal loro orizzonte ideale; la « libertà », per essi, col tempo avrebbe ridotto ed appianato la crescente divaricazione, senonché detta libertà nell'immediato valse a sollevare la collera delle misere popolazioni.

È vero che in tal caso si sarebbe verificata un'autentica « rivoluzione », e che pertanto quanto sopra delineato avrebbe rappresentato un'ipotesi priva di fondamento, ma quello voluto dai galantuomini-innovatori fu un provvedimento che escludeva di fatto qualsiasi mutamento della prospettiva: la realtà è che i bisogni di « rivoluzione » erano due ed i « rivoluzionari » napoletani non seppero curare neanche quella parte di « rivoluzione » che riguardava i loro autentici interessi, valutati in prospettiva e non nell'immediato.

Il Cuoco, che scriveva in sede storica, se pur storia dell'anno innanzi, non solo non s'accostava a precisare i « bisogni del popolo », ma concettualmente si allontanava da essi evadendo verso lo « esterno », fuori dal territorio del suo paese, fuori cioè da quei « bisogni del popolo », del « popolame », espressione però adoperata non con un senso spregiativo.

Che questa mancata rivoluzione, non fallita perché mai tentata, dovesse chiamarsi « passiva » perché introdotta dai francesi « armata mano », è ovvio, ma il Cuoco, invece di sospingere in direzione di una rivoluzione « attiva » dallo « interno », si compiaceva di teorizzare su quella passiva, di consigliare l'attesa di tempi migliori per un più stabile ritorno dei francesi, come la situazione internazionale, compresi gli Stati italiani, poteva far prevedere.

Vi sono brani nello scritto del Cuoco che suscitano l'impressione che egli fosse fautore di una rivoluzione, anche se questa sarebbe dovuta partire dalle province, perché Napoli era esclusa da qualsiasi tentazione di un profondo mutamento in quella direzione. Basta tener presente quanto da lui scritto nel deplorare che la « eloquenza popolare » fosse sparita, quasi che tutti gli innovatori fossero incapaci di parlare ad alta voce in pubblico, e che fosse mancata « la persona che si eleva, che acquista dell'ascendente su un popolo, fissa le idee, ne rinnova la forza [...] »; basta tener presente anche il valore dialettico del suo assunto che « i bisogni si sviluppano più rapidamente delle idee [...] »[5], per non ripetere quanto già segnalato sull'opportunità che si era presentata con l'inizio di occupazione spontanea dei demani da parte dei miseri contadini, come in realtà all'inizio si era già deli-

[5] *Ivi*, p. 70.

neato; basta, infine, tener presente che la qualifica di questo moto spontaneo quale « *operazioni da spingere avanti* », senza bisogno alcuno di declamazioni rivoluzionarie francesizzanti, per avere l'impressione che il Cuoco nutrisse propositi rivoluzionari.

Qualunque lettore del Cuoco, a tal punto, non può negare valore rivoluzionario all'implicito invito a colmare quelle lacune, a sospingere in quella direzione: senonché tutte queste considerazioni sono dal Cuoco formulate per convincere che ormai non vi era altro da fare che da confidare nell'intervento di forze dallo « esterno » della società meridionale.

La motivazione della grave delusione del Cuoco emerge ben chiara, e la rinunzia a qualsiasi moto dall'interno svela il suo convertimento a lasciar andare le cose per il loro verso, anche se la natura conservatrice di tutto il suo scritto è sottintesa, non proclamata: se pur si fosse verificato quanto da lui deplorato che fosse mancato, non per questo però sarebbe stato invertito il processo di concentrazione delle terre in mano di pochi, e sovrattutto non per questo si sarebbero mutati gli esosi rapporti di produzione.

Intellettuale di grande statura e capace di penetrare nel futuro anche non imminente, il Cuoco non era invece capace di dedicare attenzione a quello che era, e resterà, il nodo centrale: con la sola abolizione della feudalità e ripartizione tra i naturali, anche se attuata nel modo previsto dall'edizione definitiva della legge, i rapporti di produzione non sarebbero mutati e anzi sarebbero continuati, e continueranno ancora, più impietosamente di un tempo a far sentire i loro effetti sugli uomini ed il territorio, tanto da sfidare la pazienza delle masse, sempre con la schiena curva a « zappettare », ma anche sempre con l'occhio e l'orecchio tesi a cogliere qualche segno di disgregazione, di vuoto di potere per appagare la sete di giustizia, di vendetta.

Il Catalano, ipotizzando l'alleanza tra il « popolino » ed i ceti intermedi emergenti, afferma che « in questo senso si può veramente dire che il pensiero del Cuoco [fosse] profondamente rivoluzionario », ma subito dopo l'A. ha la premura di aggiungere che mentre « la Rivoluzione francese aveva stabilito il predominio della borghesia industriosa e attiva », nel Mezzogiorno « questa classe [era] quasi del tutto inesistente »[6], e da quella inesistenza traeva ragione per incitare all'attendismo.

Più che affetto da « moderatismo » il Cuoco era un rinunziatario, un rivoluzionario deluso ed anche convertito, che traeva ragione dagli

[6] F. CATALANO, *Appunti su Cuoco*, in *Quaderni del Meridione*, 6 luglio 1959, pp. 100-114.

« errori e sventure » per persuadere che non si doveva far nulla se non stare in attesa di qualche evento esterno.

Ottimo osservatore delle forze in campo, anche perché Milano costituiva, in quegli anni, il miglior punto per valutare dove tendessero i grandi Stati confinanti, il Cuoco penetrava bene nel futuro imminente e prevedeva il ritorno in forza dei francesi; ma è proprio in virtù di questa sua capacità che egli incoraggiava quanti nel regno erano spauriti, ad attendere: posizione, quella del Cuoco, deplorevole per non dire abbietta, che nel '60 si rinnoverà ad opera dei moderati, mentre i giovani garibaldini si battevano in Sicilia e poi in Calabria: sempre in nome della prudenza e temperanza, i moderati invitavano la gioventù a star ferma, ad attendere, come purtroppo accadrà nella stessa Capitale.

Che il Cuoco potesse avere validi motivi per sconsigliare di dirigersi verso una soluzione repubblicana, si deve riconoscere, ma così non è però per il suo invito a non preparare nulla nello « interno », neppure quel poco che poteva essere utile per arginare poi le pretese salvatrici delle forze eventualmente venute dallo « esterno ».

Anche se ammirevole per la sua capacità di penetrare nel futuro, pur non imminente, non era scetticismo il suo ma cinismo: erano tempi, quelli, in cui nell'azione napoleonica erano riposte le speranze di molti patrioti italiani raccolti in Milano, a cominciare proprio da quelli lombardi, ma nessuno di essi discetterà sull'attendismo cui sospingeva il Cuoco: « uno stato potente non p[otrà] sorgere in Italia se non per mezzo dell'unione; e questa unione [...] non può ottenersi se non per la forza. E come mai non sarà straniera la forza, quando ogni forza patria è già da tempo distrutta? »[7].

Analogo nichilismo sarà imposto nel '60 proprio dai moderati napoletani, ligi al conte piemontese che, dopo il '48, man mano che si avvicinava il tempo della « unione » diventerà rabbioso verso quanti oseranno aggiungere alla parola d'ordine di « Libertà » e « Indipendenza » anche quella di « riforme sociali ». Nella società meridionale italiana, tuttavia, non mancheranno del tutto forze democratiche che daranno un ammirevole contributo alla unità nazionale, anche se le forze vincenti saranno quelle che andavano sostenendo l'attendismo del Piemonte, riusciti così vincenti da azzerare politicamente ed anche storicamente il valore di quel contributo.

Conseguentemente a questa impostazione rinunziataria, il Cuoco doveva ripudiare il valore della Rivoluzione francese e l'universalità dei princìpi da essa irradiati. Il Ferri, nella sua recensione allo scritto

[7] V. Cuoco, *Saggio*, cit., p. 14.

del Manacorda, rileva che il Cuoco conduceva contemporaneamente due polemiche parallele: « la critica che il Cuoco muove alla Rivoluzione francese comprende due ordini di problemi: la critica allo astrattismo dei giacobini napoletani » — e si è rilevato che a quell'astrattismo corrispondeva invece una grande concretezza per i propri interessi, quelli dei galantuomini — [e] « la critica ai princìpi ideali della Rivoluzione francese » [8]: che in quegli anni la grande rivoluzione fosse in riflusso in Francia è fatto notevole e incisivo anche nella politica di quella nazione in Italia, specie nel napoletano; quelle due critiche parallele erano i risvolti di uno stesso grande problema, uno in funzione dell'altro.

Del tutto forzata appare la polemica del Cuoco sui princìpi della Rivoluzione francese, che avrebbero fatto degenerare quella napoletana.

Il Cuoco, infondatamente, attribuiva alla lezione francese l'intendimento dei giacobini napoletani di ripartizione delle terre demaniali di qualunque natura: fatto è che non solo quell'intendimento era quanto mai lento ed incerto, ma esso non derivava affatto dai princìpi della Rivoluzione francese: il più leggendario protagonista di quella rivoluzione — il Robespierre — era stato così contrario a qualsiasi *loi agraire* distributrice di terre da definirla un « fantasma inventato dai radicali per spaventare gli imbecilli » [9].

Ciò non significa che quella grande rivoluzione non abbia espropriato e distribuito una grande quantità di terre, quelle degli enti religiosi e degli emigrati, venduti questi ultimi a piccoli lotti, ma i rivoluzionari napoletani, come si è visto, erano quanto mai lontani dal tendere a tanto, creando invece una legge assai ambigua verso i contadini, legge ineseguibile.

I « princìpi » della Grande Rivoluzione per loro natura non erano affatto inapplicabili nel napoletano, in quanto generali ed universali, altrimenti se non fossero tali bisognerebbe parlare di « *rimedi empirici* ».

È vero che in Francia la diversità era tale che vi era « una massa di contadini piccoli proprietari, fittavoli, massari e viticulturi [ed] essi formavano il grosso della popolazione rurale » [10], che ivi era già fiorente l'industria tessile a Lilla, Lione, Troyes, Sedan, Roveri e Revense e che era già in corso « l'introduzione dei metodi capitalistici

[8] F. FERRI, *Recensione al Saggio di Cuoco, ed. del 1801*, pubblicato a cura di G. MANACORDA, in *Rinascita*, 1962, a. V,

[9] Cfr. *Oeuvres de Maximilien Robespierre*, Paris, 1910-13.

[10] A. GOODWIN (a cura di), *Storia del mondo moderno. Le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793)*, Milano, 1969, p. 846.

nell'agricoltura durante gli ultimi decenni del vecchio regime »[11]; che fin dal '91 si era già « profila[to] un organizzato movimento di lavoratori »[12] con tumulti per protesta dei disoccupati ed anche per aumenti di salari; che già nella primavera del '91 vi era stata una « *coalition général* di 80.000 operai parigini [richiedenti] aumenti di salari »[13]: nulla di tutto ciò vi era invece nell'ex regno di Napoli, ma non perciò i galantuomini-innovatori non avrebbero dovuto accogliere festosamente e solidarizzare con i francesi portatori di libertà, tanto sospirata nei sei anni di feroce assolutismo.

Se si vuole giudicare il '99 nell'ex regno, isolando l'olocausto seguìto alla caduta della Repubblica, si deve riconoscere che i repubblicani avevano tutto il dovere di dar vita, appena delineatosi il vuoto di potere, ad un nuovo Stato ispirato al principio di libertà, sicché l'errore va ravvisato nel non aver disposto che nelle province si fosse subito provveduto a dar vita ad una forza militare stabile, al di là della « Guardia Urbana » municipale.

Quella realtà francese era così diversa che nessun giacobino napoletano mai propose di imitarla: nessun ricco aristocratico o borghese, notoriamente fedele al Borbone, fu oggetto né di espropriazione né di molestie di sorta: in quanto ai grandi princìpi propagandati da quella Rivoluzione, essi erano trasferibili in qualsiasi paese ove regnasse ancora la feudalità, specie se in forma tirannica, e l'errore o sventura dei giacobini napoletani è di aver sollevato un gran polverone col propagandare quei princìpi, senza applicarli con la larghezza necessaria a mobilitare le masse.

Il valore universale di quei princìpi non poteva non essere esaltato dai giacobini napoletani che uscivano fuori da sei anni di impietosa tirannia, e se meritano una critica è quella di averli esaltati senza realizzarli con sagacia, come fecero con la soppressione indiscriminata degli enti religiosi, soppressione che poteva essere realizzata con criteri selettivi, a seconda che avessero cura o meno delle loro terre — come poi rilevato dal Cuoco — evitando così un vasto fronte nemico.

Che i francesi si siano comportati, dovunque presenti, più da predatori che da liberatori, è fatto che certamente non ha contribuito ad accreditare quei princìpi, ma ciò non azzera affatto che i francesi siano stati portatori di quel principio di libertà, particolarmente perché la società meridionale, per lunghi interminabili sei anni, era stata oppressa da una crudele implacabile tirannide.

[11] *Ivi*, p. 868.

[12] *Ivi*, p. 894.

[13] *Ivi*, p. 895.

La fobia dei princìpi di libertà è tipica dei moderati di ogni stagione; timorosi che ogni riforma, pur modesta o indiretta, possa fare da battistrada a grandi sconvolgimenti, i giacobini napoletani, affetti da moderatismo, non svolsero alcuna azione rivolta in quella direzione, anche perché molti non erano d'accordo tra di loro.

L'attendismo dallo « esterno » corrispondeva alla congeniale « inerzia » della classe detentrice del potere economico, sicché l'« insegnamento » dei fatti del '99 — il coinvolgimento delle masse — non fu e non sarà colto, neanche mai proposto, e se il Cuoco con quel suo « Saggio » si accostò a quell'insegnamento, se ne diparte traendo argomento che « ogni forza patria è già da tempo distrutta ».

Non c'è nulla di più desolante per i « patrioti » del '99 della lezione attendista tracciata dal Cuoco; sia pure in istato di latenza le forze interne alla società meridionale per « sospingere avanti » quanto di spontaneo le masse stavano già operando con dare inizio all'occupazione dei demani, esistevano: occorreva coagulare quelle latenze, offrendo le prospettive opportune, ma il « moderatismo » era così insito tra quegli innovatori che preferirono non accostarsi alle masse, abbandonandole all'iniziativa del clero, unica forza organizzata, capace di coagulare quelle latenze ed imprimere la direzione da esso ambita.

Come in tutti gli scritti dei delusi convertiti di ogni tempo, anche in quelli del Cuoco ricorrono spesso brani di verità, chiare ammissioni che non possono essere trascurate perché, pur inficiate dall'intento dissimulatorio di restare fedele alla rivoluzione sconfitta, valgono a dare risposta a qualche interrogativo.

Autentica però è l'unica ipotesi di una rivoluzione dallo « interno », ma non ad opera dei galantuomini, verso i quali nutriva totale sfiducia, ma in virtù di prevedibili errori e spropositi della monarchia:

> « Forse la Corte di Napoli, spingendo le cose all'estremo, per desiderio smoderato di conservare il regno, lo perderà di nuovo; e così, come prima è avvenuto, dovranno alla Corte anche la seconda rivoluzione, la quale sarà più felice perchè è desiderata e conseguita dalla nazione intera per suo bisogno e non per dono altrui » [14].

L'ipotesi, pur prossima alla realtà non si verificherà, ma resta acquisito che nessun scrittore del tempo ebbe mai ad esprimere tanto disprezzo verso i galantuomini quanto il Cuoco, e forse è da attribuirsi

[14] V. Cuoco, *Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799, ed. del 1806*, pubblicata a cura di N. Cortese, Firenze, 1926, p. 330.

a quella sua totale sfiducia la convinzione che non vi fosse altro mezzo per sradicare la feudalità che una forza militare esterna.

Tale era la sua sfiducia verso i galantuomini che nell'elaborare storicamente le cause delle catastrofiche convulsioni del '99, non poté fare a meno d'annoverare tra le prime la ignoranza che in tema dell'agricoltura meridionale avevano i « galantuomini »: essi « sapranno le manifatture di Birmingham e di Manchester [...] parleranno dell'agricoltura della Provenza, e non sapranno nulla della Puglia » [15] e deplorava che per mancanza di cognizioni si dovesse « dipendere da coloro, che per avere maneggiato gli affari del regno e viste diverse nostre regioni, conoscono gli uomini e lo stato degli uomini », evidente allusione spregiativa a G. M. Galanti [16].

Tutto il « Saggio », che può dirsi un lungo rimpianto di un'occasione perduta, pare incentrato nella individuazione dello « interesse comune » a smantellare subito e per via di fatto più la feudalità apparente che quella già assorbita dai proprietari borghesi con la pratica della usurpazione e con un nuovo sistema produttivo, l'esordiente « sistema novello » dei patti a miglioria. La diretta ripartizione dei demani, a costo di ricorrere alla « mano di uno solo », anche se di un « despota », pareva al Cuoco l'unica condizione perché i proprietari di ogni estrazione, a cominciare dagli ex feudatari, « all'ozio avessero sostituito l'industria e la nazione senza legge agraria avrebbe avuto se non la *perfetta uguaglianza* almeno quella della *moderazione dei beni*, ché in una gran nazione è più utile e meno pericolosa, e più vicina alla vera uguaglianza » [17]: altro che perder tempo nell'elaborare sofisticate leggi generali, destinate a dar cause agli avvocati ma non terre ai contadini.

Il solo che abbia ritenuto indispensabile al rinnovamento della società l'attribuire alla ripartizione dei demani vigore di legge agraria, di riforma sociale, fu e resterà il Cuoco, ma, purtroppo, anche l'unico a dire apertamente che la società meridionale, i suoi gruppi dominanti, non avrebbero mai proceduto a tanto dall'« interno » e ne delineava la spiegazione storica: « la nazione napoletana si potea considerar come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo [...] la parte colta era diversa da quelli di cui abbisognava la nostra nazione e che sola poteva sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà [...] » [18] ed aggiungeva che « la coltura di pochi non aveva giovato alla nazione e così il resto della nazione disprezzava una coltura che non era utile

[15] *Ivi*, p. 330.

[16] V. Cuoco, *Saggio, ed. del 1801*, cit., p. 98.

[17] *Ivi*, p. 114. Non in corsivo « la moderazione dei beni ».

[18] *Ivi*, p. 80.

e che non intendeva »[19]; e sul tema della indispensabile unità della nazione insisteva fino al paradosso arrivando a deplorare che quale linguaggio nazionale fosse stato adottato il toscano invece che il « dialetto pugliese che fu il primo a scriversi in Italia »[20]: « la nazione napoletana lungi dall'avere questa unità nazionale si poteva considerare come divisa in tante diverse nazioni. La natura pare che abbia voluto riunire in una piccola estensione di terreno tutte le varietà [...] »[21].

Sfuggiva al Cuoco che l'elemento unificatore di tutte quelle diversità stava nella capacità reattiva delle masse all'impietosa oppressione esercitata particolarmente dai galantuomini, e nella comune disposizione delle prime a non tollerare più la « ingiustizia ».

Tuttavia al fondo del problema risulta essersi accostato là dove e con animo accorato, il Cuoco aggiungeva: « non si può giovare alla patria se non la si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione », e da qui il Cuoco partiva per sostenere la indispensabilità di una profonda penetrazione da parte dei « patrioti » nella conoscenza del popolo e dei suoi bisogni, e la crescente difficoltà in cui si erano venuti a trovare i patrioti con la loro oscitanza: « non può mai essere libera quella nazione, in cui quella parte che per la superiorità della sua ragione è destinata dalla natura a dirigerla, ha venduto la sua opinione ad una nazione straniera »[22].

Quest'ultima espressione costituisce un'invettiva non tanto contro i francesi quanto contro i galantuomini « colti » incapaci di assumere un ruolo dirigente dell'energia reattiva delle masse, bisognosi, pertanto, di un aiuto esterno.

Questo amaro strale, lanciato contro l'inettitudine dei galantuomini « colti » ad assumere iniziative dirette, partiva dal suo disprezzo verso di essi, dediti soltanto ad agitare idee ed a fruire del sostegno armato di una nazione straniera, trascurando del tutto i « bisogni del popolo ». Una rivoluzione « passiva », determinata dalla presenza di una « forza materiale » straniera — che si conduceva, peraltro, in modo predatorio — non era stata utilizzata per concentrare tutti gli sforzi su « un punto solo » il più rispondente ai concreti « bisogni del popolo ».

Non vi è dubbio che vi è qualche ombra di rancore — anche verso se stesso — per la indecisione e tardività dei « patrioti » di

[19] *Ivi*, pp. 80-81.

[20] *Ivi*, p. 81, n. 1. È da supporre che il Cuoco abbia inteso per « pugliese » il dialetto leccese perché è da immaginarsi come si sarebbe parlato e scritto se fosse stato adottato quello... barese.

[21] *Ivi*, p. 82.

[22] *Ivi*, p. 81.

non aver preso essi l'iniziativa di attrarre i contadini che già andavano occupando i demani, e di « far la Repubblica in Napoli » prima dell'arrivo dei francesi. Prescindendo dal fatto che Napoli era ancora proscenio di scontri dei « lazzaroni » contro i francesi, giova qui tener presente i già citati assunti del Cuoco sul mancato coordinamento di tutte le energie popolari che già si erano sprigionate per conto proprio in vari punti delle province per un grande obiettivo comune: « se riunite insieme avrebbero potuto formare una forza imponente se si avesse saputo trarre profitto »[23], donde il monito « ecco il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo, e vi seguirà »[24].

Tutto il rivoluzionario dimenarsi e fraseggiare dei galantuomini con « l'astruso linguaggio » esaltante i princìpi della Rivoluzione francese, valevano, per il Cuoco, più a dividere che ad unire, ad abbandonare le masse contadine nelle mani dei vescovi, tutti regalisti tranne qualche vistosa eccezione. Meno che contro i princìpi della grande Rivoluzione, il Cuoco pare avverso al tono declamatorio — i « proclami » — con cui si faceva richiamo ad essi, ma contraddicendosi, confidava sul ritorno in forze e più stabili, dei francesi e dei princìpi di cui erano portatori; egli, pertanto, riconosceva la forza espansiva di quei princìpi e ammoniva che si dovesse cominciare a realizzare il più concreto e « sensibile » di essi, il più caro al cuore delle masse: la ripartizione dei demani. I « patrioti », invece, consumavano le loro energie ed il tempo, nello studio del modo migliore di confezionare una legge, posponendo così il problema delle terre per ultimo, chiuso e riservato nei dibattiti interni della Commissione.

Conseguentemente non esitava il Cuoco ad essere sprezzante verso il Pagano, nonostante che dai lavori della Commissione risulti che usava rivolgersi a lui sempre con l'amichevole appellativo di « Mario »: « Pagano credeva non essere giunto ancora il tempo di decidere la controversia; egli riteneva necessarie e giuste le elaborazioni de' diritti, ma voleva che non si toccassero i terreni, quasicché un popolo non dovesse essere oppresso, ma potesse essere legittimamente misero »[25].

Rilievo critico ben giusto, quello rivolto al Pagano, ed anche quello di voler risolvere il problema della feudalità con numerose « leggi »: essa avrebbe richiesto — osservava — « lungo esame » e presentava « interessi difficili a conciliarsi », e scherniva quei soloni perché con la legge da loro confezionata si sarebbero date più cause agli avvocati

[23] *Ivi*, p. 83.

[24] *Ivi*, p. 85.

[25] *Ivi*, p. 114.

che terre ai contadini, ed al termine ammoniva che « se le leggi sono fatte per il popolo, i giudizi sono fatti per i potenti, i quali col possesso, coi cavilli, e talora colla prevaricazione, riacquistano coi giudizi tutto ciò che il Popolo avea guadagnato con le leggi »[26]; così il Cuoco si faceva, purtroppo, facile profeta, perché quella legge non farà in tempo ad essere messa in esecuzione per il precipitare degli eventi, e quella successiva dei napoleonidi, dopo un breve inizio d'esecuzione sotto i francesi, proprio con il previsto « possesso, con i cavilli e le prevaricazioni dei potenti » andrà lentamente esaurendosi fino ai giorni attuali, come da edificanti esempi già offerti.

Con quelle sconsolanti ma ben significative note di scherno sulla scarsa carica innovatrice dei « patrioti » e sulla inesecutività o scarsa esecutività dei loro tardivi elaborati legislativi, il Cuoco sostanzialmente riconosceva ai grandi proprietari la libertà del diritto di concentrare le terre in poche mani, e così segnava la distanza storica tra i galantuomini ed i « bisogni del popolo », distanza che riteneva non superabile ad opera di forze interne della società meridionale.

Nel momento unitario i moderati, ligi a quella lezione, non affronteranno mai le cause di fondo dell'odio contadino, e quando si troveranno di fronte allo scatenamento di esso, non sapranno proporre che l'uso della forza militare veniente dallo « esterno ». Invece di « carezzare » le masse, essi le esaspereranno sempre più provvedendo a comprimerne la forza e a bloccarle con la prospettiva della generale ripartizione dei demani, mai attuata « sinceramente », in modo da far svolgere alle masse un ruolo di netta rottura col vecchio regime. Quell'arcaico istiuto — gli usi civici — si trascinerà pertanto fino a lambire l'attuale Stato repubblicano — che tuttora profonde spese per il mantenimento di commissari regionali per gli usi civici —, perdurante vergogna storica.

Il mancato sradicamento della feudalità, non già soltanto di quella ufficiale e ben visibile, ma di quella già assorbita ed inglobata nei « fatti economici » del Mezzogiorno, pesa tuttora sulla vita dell'intera nazione, avendo sempre la classe dominante disdegnato di rinnovarsi in maniera omogenea, di farsi « nuova » e « diversa ».

Gli Stati italiani, che già liberi dalla lebbra della « inerzia », prenderanno l'iniziativa della Unità Nazionale, coltiveranno, purtroppo, l'interesse a conservare quella storica distanza dai « fatti economici » del Mezzogiorno, il che significa accrescerla continuamente: infatti trarranno ragione da quella diversità, ed arretratezza, per imprimere maggiore accelerazione al proprio processo di accumulazione, ma ciò

[26] *Ibidem.*

non libera i « galantuomini » meridionali, illustri od oscuri, dal peso storico di non aver mai posto il problema come solubile dallo « interno » stesso della società meridionale.

Quelli che più simboleggiano la liberazione dallo « interno » restano sempre il Carafa ed il Russo ed in modo ben diverso tra loro.

Una sconfitta per una causa nobile e vitale lascia sempre, come retaggio, il dovere di riconoscere le cause, e con esse gli errori commessi; dovere irrinunziabile per preparare la riscossa in condizioni diverse e ottimali, ma i giacobini o, meglio, i « patrioti » meridionali, grazie al loro « moderantismo », accettarono quella sconfitta ritenendo irrealizzabile qualsiasi soluzione dallo « interno »: ed è questo il nodo principale del lungo e penoso filo che lega quegli eventi all'attualità.

Enorme, indubbiamente, dové essere per quell'accettazione il peso della lunga storica dipendenza dallo straniero, ed anche la relatività della stessa indipendenza del regno borbonico, come anche la frustrazione che subirono gli intellettuali e tutta la gioventù studiosa, distolta, dopo quel terribile bagno di sangue e le persecuzioni poliziesche, dal nutrire interesse per gli studi politici e la vita pubblica.

I moderati, convinti che dalla rivalità tra i grandi Stati nell'assicurarsi l'egemonia sul Mediterraneo, che dal reciproco loro interesse ad influire sul regno e controllarne la vita, sarebbe pervenuto altro e più decisivo aiuto dallo « esterno », si fecero attendisti continuando a sperare in interventi dall'esterno tenendosi sempre in allarme, però, per evitare qualsiasi tentazione di suscitare dallo « interno » le forze necessarie per l'ambita liberazione.

Il maggiore e decisivo ostacolo per la ripresa della lotta con soluzione dallo « interno », non stava e non starà tanto nel Borbone e nell'alto clero, quanto nei « galantuomini » stessi, nell'avvio da essi impresso ai « fatti economici »: perdurando ed estendendosi quel tipo distorto di sviluppo, i connessi sentimenti di odio o di vendetta delle masse erano e saranno destinati ad aggravarsi per tornare ad esplodere in ogni occasione di vuoto di potere, accrescendo ed aggravando così il distacco degli Stati italiani più progrediti.

Ripugnava ai « galantuomini » qualsiasi soluzione dallo « interno » perché ciò avrebbe implicato il coinvolgimento dell'interesse delle plebi, contribuendo non all'ascesa politica di esse — traguardo allora ben lontano dall'orizzonte —, ma a farle partecipi di qualche beneficio, quanto meno di quello di non continuare a sprofondare nella miseria più affamante, di non continuare a perdere a titolo gratuito financo quel po' di soccorso che derivava dagli usi civici, poiché in questo, per le masse, consisteva la privatizzazione dei demani, già vistosamente in atto con le usurpazioni.

È vero, quello era un istituto arcaico da abolire quale risvolto stesso della feudalità, ma il nodo da tagliare era proprio quello: o col promuovere e dirigere la violenza popolare, o, non potendolo fare, con incitamenti alle popolazioni stesse a presidiare i demani — a cominciare da quelli ecclesiastici — e formare Commissioni speciali tra di loro per procedere alla divisione con l'assistenza di esperti di loro fiducia: l'esperienza storica informa che i contadini non hanno mai fatto baruffe o risse nelle censuazioni, né lo faranno mai in seguito in sede di ripartizioni spontanee.

La peggior soluzione, o rifugio, fu quella attuata e che non si aveva il coraggio di comunicare pubblicamente: affidare tutto a leggi e procedure legali da confezionare con cura, leggi garantiste di dubbia consistenza ed attuabilità.

E poiché la classe proprietaria intendeva riservare soltanto a se stessa i benefici della liberazione della feudalità — primo tra i quali quello della libertà di concentrare le terre in poche mani —, con l'ostentare la prospettiva della ripartizione dei demani in sostanza essa mascherava la propria cupidigia d'impossessarsene, donde una storica collusione generale nella reticenza sulle cause di fondo di quella sconfitta.

Nel presentare nel 1926 il « Saggio » del Cuoco — edizione del 1806 — il Cortese afferma che « per opera sua l'amara esperienza del 1799 diveniva *utile all'Italia tutta*, perché determinò la precisa impostazione di problemi che, ripresi in seguito e con maggior ampiezza e profondità sviluppati, costituirono il tema delle contese politiche donde sorse la nuova Italia del secolo XIX; l'unica che potesse creare con la propria, la felicità dell'antico regno di Napoli, pur distruggendone l'autonomia secolare » [27].

Che quel « Saggio » abbia tracciato una « precisa impostazione » del grande problema delle terre è molto dubbio mentre è certo che abbia costituito la base di future contese politiche, e ancora più indubbio è che alla base di quelle contese v'era la mancata rimozione, anzi il consolidamento degli antichi mali del Mezzogiorno.

Che poi quella nuova Italia sia stata davvero l'unica forma valida a realizzare l'unità è alquanto dubbio — e quel dubbio sarà ben presente nel Cavour —, e, se mai, può valere per la particolarità del momento unitario, per il concorrere di una serie di eccezionali circostanze estranee alla società meridionale, ben strumentalizzate dal geniale conte piemontese, che fino a pochi anni prima del '60 — come si è visto —, pur sempre aperto ad altre eventuali soluzioni, si era pre-

[27] Cfr. V. Cuoco, *Saggio, ed. del 1806*, cit. Introduzione.

murato di prendere le distanze dai « mali » del morente regno. Certo è che se quel tipo di unità sarà « utile all'Italia tutta » non perciò essa arrecherà « felicità » al Mezzogiorno: nel momento unitario i profondi suoi mali antichi, lungi dall'essere rimossi, verranno consolidati col terrore e con perniciosi effetti nel corso della vita della nuova « Italia tutta », effetti tuttora perduranti e sempre più aggravantisi, anche se a livelli diversi e più alti.

L'inerte regno, tranne qualche conato nel tempo dei « lumi », non ebbe cura di assicurarsi condizioni valide per una prospettiva di sviluppo produttivistico, capitalistico, dei propri « fatti economici ».

Anche nel nuovo stato unitario liberale le forze dominanti non soltanto non avranno cura di assicurare al Mezzogiorno le condizioni più valide perché i suoi « fatti economici » potessero pulsare con crescente ritmo qualitativo, ma avranno interesse e cura opposti, quella di essere vigili garanti, inesorabili, che quei « mali » non fossero rimossi, che non si parlasse mai più di « riforme sociali ».

Il Cuoco fa anche cenno all'incomprensione dei contadini a causa della loro ignoranza, ma la responsabilità maggiore l'attribuiva alla falsa cultura dei « ceti colti »: non si trattava, infatti, di incomprensione dei contadini per la loro ignoranza e miseria, ma, al contrario, di concreta intelligenza contadina: non erano la miseria e l'ignoranza ad impedire loro di vagliare l'importanza di quei « princìpi » o « diritti »: l'amara esperienza dell'ingiustizia cui si sentivano condannati li rendeva capaci di « intelligere » che i galantuomini, forti di quei « diritti » avrebbero accresciuto il loro potere oppressivo e la loro ricchezza, con aggravio della miseria contadina.

È ben valida l'elaborazione critica del Cuoco, per miracolo salvatosi dalla feroce repressione seguìta alla sconfitta, ed è anche da plaudirsi per aver egli inteso con quel suo scritto di « giovare ai posteri » mettendo in luce gli « *errori e le sventure* », come da lui proclamato nella « Introduzione » a quella sua « Storia »; ma in quel modo egli esonerò i posteri dal tenersi pronti a cogliere la prima occasione per entrare in azione a sostegno della loro causa, e li esonererà così bene che i posteri — i moderati — nel '60, invece di suscitare nei giovani sentimenti di solidarietà ed incitamento ad accorrere verso i garibaldini che tentavano di risalire dalla Calabria per liberare dal Borbone Napoli e l'Italia tutta dalle presenze straniere, avranno invece cura e premura di dissuaderli, diffidandoli di non ripetere gli « errori e le sventure » del '99.

« Dallo sì scarso interesse dimostrato [da]gli studiosi per gli scritti dei giacobini — scriverà il Cantimori nel 1956 — fa eccezione la fioritura degli studi sul Cuoco », ed anche quelli sul Russo, « eccezione », quest'ultima, « spiegata dalla fama dell'autore e dal valore

intrinseco dell'operetta », ma son tutti studi conducenti però alla qualificazione dei « giacobini in senso genericamente negativo e altrettanto genericamente positivo » [28] quasi a tenersi lontani, a non penetrarvi troppo come in un campo minato.

Ad elevare un monumento al Russo, come anche a se stesso, aveva provveduto proprio il Cuoco nel suo « Saggio », lì dove, rievocando la patita esclusione dal governo, accenna al « virtuoso Russo ed [ad] un altro uomo di genio che solo avrebbe potuto formar la salute della patria » [29], colpevole di aver propugnato che la rivoluzione avrebbe dovuto fondarsi sopra « idee sensibili al popolo ».

In realtà il movimento giacobino meridionale, oltre che insidiato da contrastanti interessi, era stato quanto mai rado e lento, prudente e incapace di diffondere nelle popolazioni « pochi princìpi semplicissimi » corrispondenti ai loro « bisogni »; come, invece, dal Russo ammonito:

« Tradisce la rivoluzione chiunque non l'incalza con rapidità. Rapidamente non può farsi la rivoluzione delle opinioni: ma non si porrà mai troppa rapidità nel fare la rivoluzione di quei fatti che stanno opposti al ristabilimento della giustizia » [30].

Sfortunatamente i « patrioti » meridionali agirono in modo del tutto opposto al « ristabilimento della giustizia », come deplorato dal Cuoco; misero in primo piano « la rivoluzione delle idee », dalle quali poteva derivare un'utilità immediata per essi e relegarono per ultimi i « fatti economici », esasperando così la « ingiustizia » contro la quale il popolo nutriva un odio impaziente a scatenarsi.

E sulla necessità della massima rapidità nel mobilitare il sentimento della « ingiustizia » vivissimo nelle popolazioni, il Russo aveva insistito con chiaroveggenza:

« Gran principio di giustizia nella rivoluzione, principio fecondo di tutte le operazioni grandi, è il non obliare che la rivoluzione tira una linea di divisione tra l'antico sistema ed il nuovo..., il passato non esiste più per essa che l'ha rovesciato, o solo esiste per fare inorridire gli animi, e per infiammarsi vieppiù a prevenire con operazioni ferme ed opportune il ritorno dei passati disordini » [31].

[28] D. CANTIMORI, *Giacobini Italiani*, Bari, 1956, vol. I, p. 407.

[29] V. CUOCO, *Saggio, ed. 1801*, cit., p. 101.

[30] V. RUSSO, *Pensieri Politici*, in D. CANTIMORI, *op. cit.*, p. 315.

[31] *Ivi*, p. 317.

Non era, il Russo, un idealista fanatico ma un saggio che aveva avuto cura di ammonire:

« di non turbare mai un ordine di cose senza aver disposto prima il nuovo ordine migliore verso del quale pensi avviarle » [32].

I giacobini meridionali non avevano maturato nessun progetto quando si trovarono di fronte al vuoto di potere: non si erano proposti di tracciare una netta linea di direzione tra l'antico ed il nuovo sistema, tenuto nel vago, quest'ultimo, per non affrontare il problema di attrarre le masse, di « carezzarle »: essi si attardavano a risolvere il problema di dar vita al nuovo senza recar danno al passato.

In una fase, durata fino alla vigilia dei giorni attuali, in cui si negava ai contadini qualsiasi dignità politica perché privi di « istruzione e di lunga educazione » — come dirà il Salandra, che gratificherà i contadini del titolo di « eroi » per il duro lavoro che prestavano macerandosi nella miseria più affamante — non pare affatto utopistica la proposta del Russo di unificare i tre momenti dell'informazione, dell'istruzione e del lavoro: in tal modo si poteva ottenere in pochi anni l'ingresso nell'attività politica dei contemporanei giovani contadini.

I requisiti dell'istruzione e dell'educazione riguardavano — infatti — le generazioni future, mentre con l'unificazione di quei tre momenti si poteva ottenere che i contadini potessero esprimersi politicamente essendo ancor giovani e nel contesto di due generazioni.

Il Russo proponeva di dar vita a due scuole di « morale e di agricoltura formate da cento giovinetti di mezzano ingegno, con assegnazione di una quantità di terreno per essere coltivata dagli alunni [...] ed una provvida legge che obblighi tutti i fanciulli ad assistere un'ora al giorno a quelle lezioni. In questo modo, aggiungeva il Russo, avremo in breve tempo una generazione di *contadini filosofi*, felici elementi di democrazia » [33].

Non era affatto utopistica la proposta di assicurarsi « in breve tempo » dei contadini aventi coscienza critica di essere produttori.

Non fu e non rappresentò utopia quella del Russo ma idealità o strategia rivolta a venir tradotta in azione, e se in quei tempi non era affatto matura « la rivoluzione delle opinioni », e non erano codificate in nessun testo le norme per rendere la gioventù matura ad una rivoluzione, ciò non significa che quando una società sia satura di

[32] *Ivi*, p. 319.

[33] *Ivi*, p. 327. Non in corsivo nel testo.

« ingiustizie », gli innovatori non debbano sentire la necessità di agire con « rapidità nel fare la rivoluzione dei fatti » che quell'« ingiustizia » fanno patire: è qui che si svela il valore frenante della critica del Cuoco.

Se alcuni galantuomini avevano intuito o acquisito consapevolezza che la causa di fondo di quella sconfitta consisteva nell'odio contadino, a lungo provocato fino a sfidarne la pazienza, essi rifuggivano dal valutarla con coscienza critica creativa, sicché quella sconfitta — per lungo tempo — non sarà considerata quale « *accadimento storico* », tra le cui macerie vi fosse tanta ricchezza di elementi nobili da doverli cogliere per riprendere con più lena e avvedutezza le fila di una grande lotta da condurre nell'« interesse comune » delle popolazioni.

Essi preferiranno coprire quel passato sugellandolo quale cumulo di « *errori e sventure* », non esitando, nel pieno degli eventi del '60, a servirsi proprio delle testuali parole del Cuoco per invitare la gioventù a star ferma, ad essere « prudente », a non farsi attrarre dall'avanzante forza del garibaldinismo, a non volgere lo sguardo in quella direzione, fonte di luce sinistra.

I proprietari continueranno ad accentrare terre in poche mani e ad accrescere la propria ricchezza senza mai investire né spese né fatiche nella coltivazione delle terre, senza mai spendere pensieri per far sorgere il nuovo dallo « interno » della società meridionale, confidando che dallo « esterno » potesse venire una forza efficace, mentre i contadini continueranno a lavorare fino allo sfinimento sprofondando in una miseria sempre crescente, privati financo di ogni speranza.

Tuttavia, nonostante così sanguinosa e terroristica repressione, tutti desiderando « delle utili riforme che avessero risvegliate le attività della nazione », particolarmente di « quella classe, che presso tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà », classe che « se non è potente quanto la nobiltà e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto e sempre la più sensata » [34].

Così scriveva il Cuoco, gratificando la crescente borghesia come la classe « più sensata », per ammonirla ad essere « prudente »; ma la « prudenza » è una virtù cardinale per chi si muove, opera, produce, non per chi teme di muoversi, preferendo la « inerzia », l'attendismo.

Egli era convinto che non vi fosse nello « interno » nessuna « forza materiale » per sostenere un rinnovamento profondo.

Eppure la forza poteva essere ricercata nella plebe, ed i presupposti di fatto vi erano: si trattava di incitare in quella direzione, nel suo bisogno di « giustizia », di liberarsi degli occupatori delle terre,

[34] V. Cuoco, *Saggio, ed. del 1801*, cit., p. 81.

dei « potenti usurpatori » delle terre che per essere comuni ed incoltivate erano alla mercè di quest'ultimi, senonché le « idee » che si coltivavano nei « club » dei giacobini erano astratte, vaghe, improduttive di energie e comprensibili soltanto da essi e, sovrattutto, riguardanti soltanto i loro interessi: su tal punto il Cuoco era di una chiarezza estrema: « le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione » [35]: non togliendo terra ai legittimi proprietari, ma dando terra in proprietà a chi non la possedeva e togliendo la terra a chi la possedeva abusivamente senza un'apprezzabile coltivazione.

Egli non tracciava un breviario delle condizioni per poter promuovere una rivoluzione, ma analizzava ed elaborava la dolorosa esperienza vissuta per dimostrare la inflessibilità di una rivoluzione autentica, dallo « interno »: ed in questa critica impietosa denunziava tutta la debolezza del movimento: troppo veniva assordato il popolo con roboanti proclami di princìpi per farlo convinto che esso ormai era libero, senonché quella era una libertà sterile per i contadini perché non offriva ad essi nulla di concreto, nessuna prospettiva sicura di liberazione o attenuazione della schiavitù di una miseria sempre più affamante, anzi faceva intuire un aggravamento di quest'ultima.

Tra l'altro rilevava che mancava « la persona che si eleva, che acquista dell'ascendente su un popolo, fissa le idee, ne riunisce le forze » persona, questa, che « non basta che abbia del genio, conviene che goda della opinione pubblica » [36]; mancava chi avesse saputo adoperare « un linguaggio » per il popolo. Il Cuoco si domandava: « che sperare da quel linguaggio che si teneva in tutti i proclami diretti al nostro popolo? — "Finalmente siete liberi". Il popolo non sapeva ancora cosa era libertà, esso è un sentimento, e non un'idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra colle parole [...] » [37], ed in una nota il Cuoco precisava che mancava: « il linguaggio di un uomo che parli al popolo e voglia muoverlo. Noi abbiamo perduto ogni idea dell'eloquenza popolare, la nostra non è che l'eloquenza delle scuole [...] si calcoli la forza dell'eloquenza non sull'individuo ma sulle nazioni; e si vegga il rapporto che lo stato della nazione può avere sull'eloquenza, e la natura di questa sullo stato di quella » [38].

E dell'eloquenza per « muovere » il popolo v'era grande necessità perché trattandosi di una rivoluzione passiva dovuta ad un'armata

[35] *Ivi*, p. 8.

[36] *Ivi*, p. 76.

[37] *Ivi*, pp. 92-93.

[38] *Ivi*, p. 94.

straniera, il popolo da sé solo non poteva sprigionare energie costruttive: bisognava quindi informarlo ed animarlo.

Il « linguaggio », quindi, era ancor più indispensabile, ma non un linguaggio qualunque o astratto, bensì ben mirato e concreto, « che indovini l'animo del popolo e gli presenta ciò che desidera, ma che in se stesso non si procura » [39] e coerentemente aggiungeva: « il primo passo di una rivoluzione passiva è quello di guadagnare l'opinione del popolo, il secondo è quello di interessare nella rivoluzione il massimo numero di persone, che sia possibile » [40].

Ma i « patrioti » operavano in direzione opposta; non solo non incitavano alla diretta occupazione delle terre demaniali — prendetele, sono vostre — ma avevano paura financo di informare che stavano perparando una legge per la ripartizione dei demani: a quella legge, infatti, attendevano in gran segreto, e poiché la notizia di tal segreto trapelava, se non altro perché le popolazioni davano per certo quello che speravano, ne derivavano sospetti ed inquietudini tra di esse: era ancor viva la delusione per la legge del '92.

Non era quello del Cuoco un trattato teorico sulle condizioni per realizzare una rivoluzione, ma l'elaborazione storica di un'esperienza vissuta, la individuazione delle cause della sconfitta, il risultato dei dibattiti tra i detenuti in attesa della sorte, sicché il modo di esporre, l'angolazione della visuale sono decisivi per qualificare l'autore: un rivoluzionario deluso convertitosi al « moderantismo » o, peggio, all'attendismo dello « esterno ».

Il Cuoco, in sostanza, azzerava il valore di quel conato rivoluzionario, fallito non per viltà dei suoi promotori — che si batteranno fino all'ultimo e affronteranno sereni l'estremo supplizio — ma per non aver sollecitato la « forza materiale » delle plebi.

« Il 1799 fu la prima grande esperienza politica — scrive il Villani — della borghesia meridionale, non solo degli intellettuali giacobini, ma anche dei « galantuomini », dei proprietari delle province che furono trascinati, sia pure malvolentieri, dalla drammaticità della lotta a prendere posizione, a uscire dalla indifferenza e dalla inerzia politica nella quale erano venuti creando la loro fortuna economica [...] i galantuomini non potevano non prendere coscienza del pericolo che rappresentavano per le loro conquiste più o meno recenti l'insurrezione delle masse contadine e l'incerta, se non ambigua azione del governo restaurato » [41].

[39] *Ibidem.*

[40] *Ivi*, pp. 96-97.

[41] P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 200.

Rappresentò davvero, quella Repubblica, una grande svolta: non è che tutti i galantuomini abbiano avuto il coraggio di prendere apertamente una posizione tuttavia, pur vegetando nell'ozio, si trovarono a vivere in angoscia, nell'incertezza di chi stesse per vincere, e anche questa rappresenta un'esperienza del tutto nuova ed imprevista.

Quello però che doveva lasciarli stupìti e pensosi è che si era incrinato più che la feudalità, il sistema di vivere destreggiandosi nella lotta tra fazioni: di colpo nel '99 l'orizzonte si estese e si dilatò, rendendo evidente che si era ormai dissolto l'antico vegetare nella cerchia municipale, che quello napoletano insomma non era più un « coacervo di Università ».

Non si può però dire che quella sia stata una presa di coscienza critica: nel rendersi conto che i contadini li odiavano si convinsero che quest'ultimi erano incapaci di aggregarsi fra di loro in modo da attentare al sistema dal quale traevano ingenti ricchezze, donde sorge l'interrogativo su quale sia stato l'« insegnamento », o il monito lasciato dai migliori figli della società meridionale.

Che il loro errore sia consistito nel non aver tenuto conto dei « bisogni del popolo », della fame di terre dei contadini, non vi è dubbio, ma v'era spazio per dar vita ad una classe intermedia promuovendo la vendita dei demani di ogni specie in piccoli lotti — come fu fatto in Francia per i beni degli emigrati —, misura difficile da attuarsi perché sarebbero rimasti esclusi i contadini nullatenenti — i poveri — ma almeno si sarebbe creata una fascia di nuovi interessi a sostegno del regime repubblicano.

La maggioranza dei galantuomini pensò invece soltanto a se stessa, ad assicurarsi le « utili riforme » per il libero diritto di proprietà con l'abolizione di qualsiasi privilegio o servitù, decime o censo, e la libera facoltà di « ammassar terre »: ai contadini poveri era offerta soltanto la incerta prospettiva della ripartizione dei demani.

Questo tipo di « riforme utili » non sarebbero certamente valse a « risvegliare le attività della nazione », come riteneva il Cuoco, convinto anch'egli della diretta equazione tra proprietà individuale e coltivazione; sarebbero valse però a istituzionalizzare un processo in atto.

Si è già visto che per il Cuoco la risposta a tale interrogativo era la più desolante: quella esperienza non doveva ripetersi se non nella certezza di un forte e stabile sostegno francese, quindi la salvezza stava nell'aiuto dallo « esterno ». Ma il Cuoco, prima che storico, fu testimone di quanto discutevano i suoi compagni.

Quando la sorte della Repubblica era già segnata — a metà maggio 1799 — il Logoteta e la Pimentel, usando quasi le stesse testuali parole, traevano forza dalla loro debolezza per ammonire il primo, che « le facoltà intellettuali [mi si] aumentano in ragione

delle difficoltà e dei pericoli »[42], e la seconda, che « a misura della difficoltà delle circostanze, cresce l'attività ed il coraggio negli individui »[43].

Ma a conferma che in quel modo intendevano ammonire che la libertà doveva maturarsi dall'interno della società meridionale, la Pimentel rendeva esplicito il suo pensiero: « L'Italia resterà una nazione guerriera, combatterà del suo non dell'*altrui ferro cinta*; si comprenderà la gran verità, che un popolo non si difende mai bene che da se stesso, e che l'Italia indipendente e libera è utile alleata, dipendente è di peso; perché la libertà non può amarsi per metà, e non produce i suoi miracoli che presso i Popoli tutto affatto liberi »[44].

Pensieri nobili anche perché pervasi da sentimento unitario — « Italia » — ma non astratti perché non indicanti la premessa: come rendere indipendente il paese senza disporre della « forza materiale » delle masse, come la Repubblica avrebbe potuto suscitare il risveglio delle energie latenti nel suo interno, se gli stessi « patrioti » procedevano a legiferare in direzione opposta, quella del loro diritto di « ammassar terre », dell'« orribile diritto » di tener oppresse le masse facendole macerare nella miseria più nera.

L'unico a mettere a nudo quest'aspetto delle leggi abolitive della feudalità sarà il Galanti:

> « La mia meraviglia è che nel mentre si provvede con tanta minuzia alla futura distruzione dei feudi, si costituisce un possessore con nuovi vantaggi, di gran lunga superiori ai presenti feudatari »[45].

E fu anche l'unico che rendendosi conto dell'esilità dell'armata francese sostenente la Repubblica e della precarietà della sua presenza, aveva chiaramente proposto, sollevando — come si è fatto cenno — il disprezzo dei « patrioti » repubblicani, che sarebbe stato opportuno prendere qualche contatto col Sovrano fuggiasco per convincerlo che data la sua assenza quella repubblica era sorta per necessità di coprire una « sede vacante » e che pertanto essa aveva valore di « governo provvisorio », proposta, quella del Galanti, partita dalla previsione delle conseguenze funeste che avrebbe avuto la partenza dei francesi, ma

[42] Messaggio del Logoteta alla Commissione esecutiva pubblicato in *Il Monitore Napoletano*, cit., p. 549.

[43] *Ivi*, p. 544.

[44] *Ivi*, p. 545.

[45] G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806, vol. I, p. 299.

che non poteva essere accettata dai « patrioti » avversi al sovrano, oltre che per ragioni ideali ed istituzionali per aver egli per sei anni schiacciato crudelmente ogni anelito di libertà e di rinnovamento.

Comunque, in quella fase un tentativo del genere avrebbe provocato la reazione francese con conseguenze altrettanto funeste di quelle verificatesi con l'arrivo del Ruffo alle porte di Napoli.

I repubblicani napoletani si trovarono pertanto in una situazione quanto mai drammatica: non avevano rivolto la propria attenzione ai « bisogni del popolo », né erano disposti a modificare l'indirizzo fisso di non « carezzare » le masse: erano, insomma, destinati a trovarsi ostaggi delle proprie idealità. In tali condizioni essi non potevano che legiferare astrattamente contro la feudalità.

Il testo definitivo della drastica svolta radicale contro i baroni li spogliava del tutto del loro demanio, mentre il progetto — come rilevato dal Galanti — prevedeva, quale indennizzo, la concessione ad essi di un quarto dei demani feudali.

L'enorme distanza tra l'impegno ideale e la realtà concreta vale a misurare l'altra causa ideale che li animava, ma anche a prendere atto che quello era uno stato di costrizione: se avessero seguìto il suggerimento del Galanti di prendere contatto col Sovrano, si sarebbero di colpo precipitati nel tradimento, votati al disprezzo e non al rispetto dei posteri, rispetto dovuto perché — come documentato con lo scritto del Logoteta — essi erano pienamente consapevoli a quale fine fossero destinati.

Essi periranno onoratamente con le armi alla mano, vittime, più che della crudeltà del Borbone, del Nelson, cioè del governo inglese mirante a sradicare ogni influenza francese su un paese stendentesi nel Mediterraneo, nonché della « inerzia » dei potenti terrieri, preoccupati soltanto di consolidare il loro diritto alla libertà di concentrare terre in poche mani.

L'alleanza « realista » che rapidamente si formò attorno al clero, tra la feudalità e la grassa borghesia terriera, valse e varrà ad esautorare la prima ed a sospingere la seconda ad ambire direttamente e da sola al potere politico. D'altra parte dalle masse « sanfediste », deluse per non aver visto effettuate le promesse ed anche gli ordini del Ruffo, che, per esempio, ordinò che l'Università di Andria fosse esonerata dalle gabelle minute — ordine ineseguito —, partiranno le spinte al brigantaggio, divenuto ormai una componente della società del tempo.

Alludendo apertamente ai tragici fatti del '99, l'organo dei moderati napoletani — l'Opinione Nazionale — ammonirà — come si è visto — il 17 luglio '60: « la storia napoletana di questi ultimi 70 anni non è che il racconto di gravi rivolgimenti politici, e di tre lunghissime

e interrotte reazioni nelle quali hanno avuto luogo le stesse virtù, gli stessi errori e sventure ».

Il primo decennio di questi settant'anni si conclude con i fatti del '99 e per molto tempo è stata negata a quella rivoluzione la dignità di un evento importante, di un autentico evento storico, che sarebbe stato meglio fosse stato evitato, tranne a glorificarlo per la barbara iniquità dell'eccidio di tanta gioventù studiosa, colpevole soltanto di aver voluto evitare il « caos » con l'assicurare un minimo di aggregazione civile, la continuità della vita dello Stato, sia pure in forma diversa: è soltanto di recente che prevale l'opinione che quella Repubblica abbia costituito un grande evento storico: « La costituzione del 1799 ebbe un'importanza grandissima: non tanto per i provvedimenti eversivi del governo repubblicano maturati tardi e rimasti inefficaci, quanto per lo sconvolgimento che provocarono nel paese la propaganda rivoluzionaria, la lotta delle fazioni, il mutamento del regime, la conquista e la riconquista, l'azione delle masse popolari per la prima grande esperienza politica della borghesia meridionale [...] »[46], ed il Villani, dal quale è trattto quel brano, prosegue affermando che fu proprio tra il 1799 ed il 1806 che la borghesia fondiaria e agraria si rese « consapevole della sua posizione di classe tra baroni e contadini », precisando che « la borghesia meridionale acquistò allora quella coscienza di classe che ancora le mancava e la cui assenza aveva contribuito a determinare il fallimento dell'esperimento repubblicano » [47]. Che la consapevolezza e la postuma coscienza della borghesia terriera trovasi collocata tra il baronaggio e le masse contadine è fuori dubbio, ma quel che interessa la presente ricerca è il mettere in evidenza che essa non ebbe la coscienza critica che, per potersi liberare dal baronaggio, doveva contattare, « carezzare le masse » per riceverne la forza materiale per liberarsene.

L'antagonismo di classe dei terrieri meridionali contro le masse contadine era da essi avvertito a livello di guardia, mentre quello verso il baronaggio tendeva alla surrogazione: l'interesse fondamentale — quello di tenere sempre più oppresse le masse, fino all'esasperazione — tendeva infatti ad appianarsi e rendersi comune.

Con ciò non s'intende assumere che l'antagonismo classista dei proprietari rendesse impossibile un accostamento, rivolto a « carezzare le masse », ma segnalare che una pratica di tale natura avrebbe richiesto un livello di coscienza critica tale da far svolgere ai primi un ruolo di classe dirigente.

[46] P. VILLANI, *op. cit.*, pp. 199-200.

[47] *Ivi*, p. 247.

I fatti del '99 visti da siffatta angolazione sono estremamente informativi sulla « tara » o « virus » insito nei « Possessori-Prepotenti » e perdurante nella vita socio-economica fino alla vigilia dei giorni attuali. Ovviamente a quell'accostamento con le « infime classi » per trarne la « forza materiale », erano d'ostacolo i rapporti di produzione: essi costituivano, infatti, il solo capitale che i « Possessori-Prepotenti » investivano nell'agricoltura. Senza il mutamento di tali rapporti la lezione del '99 restava e resterà inesplorata.

Da quei terrificanti fatti balza evidente che quei pervicaci proprietari erano più vicini al baronaggio che alle « classi umili », donde l'esitazione e riluttanza a risolvere il problema demaniale proprio perché implicante quello dei rapporti di produzione. Erano questi i due risvolti di uno stesso problema: l'abolizione della feudalità doveva essere tenuta isolata e non identificata con i rapporti di produzione, destinati, quest'ultimi, a restare immutati. La classe terriera, da quella barbara e terroristica vicenda, trasse anzi la certezza che avrebbe potuto tenere ancora e sempre soggetta la « plebe », incapace di aggregarsi e di andare oltre i limiti emotivi della propria capacità reattiva: quella « rivoluzione » non fu tradita, ma ripudiata.

Capitolo XLI

LA CRISI GENERALE DEL PRIMO DECENNIO DELL' '800 E LA NOSTALGIA DEL « SECOLO D'ORO »

Notevoli mutamenti si erano verificati in quell'ultimo decennio del secolo così sanguinariamente chiuso. Non trattandosi di singoli « fatti » o « cronache » aventi quindi precisi inizi e fine, ma di un processo, si è voluto scomporne i più importanti fattori per evidenziare alcune linee di tendenza: ogni regime reazionario, per necessità della propria conservazione, non può ignorare del tutto alcune esigenze fondamentali emerse nel corso degli avvenimenti che l'hanno preceduta, così come anche ogni regime democratico è condizionato a portare con sé alcuni elementi della esperienza reazionaria.

La pastorizia andava contraendosi senza affatto migliorare, mentre l'agricoltura andava estendendosi senza alcun miglioramento qualitativo, e con deterioramento del territorio, anzi sempre più perdendo in qualità, sovrattutto per la scarsità del concime organico: quel che andava avanzando era l'olivicoltura e la viticoltura, ma in misura contenuta quest'ultima perché, per la miseria in cui versavano i contadini poveri non potevano consumare il vino, bevanda peraltro di pessima qualità sia perché originariamente « non serbevole » oltre qualche mese dalla vinificazione delle uve, per lo più già in fermentazione, sia perché dilagava la frode, come si è già segnalato.

Comunque alla fine del secolo era in corso una certa trasformazione

nell'agricoltura, particolarmente nella fascia costiera di Terra di Bari, ove la piccola proprietà aveva antica presenza, ma man mano che ci si avvicinava alle Murge, il panorama agrario era desolatamente squallido.

Andavano mutando — come si è detto — anche i rapporti di produzione, ma in senso negativo: i fittavoli coltivatori si trovavano costretti a patti di durata sempre meno lunghi e con clausole sempre più jugulatorie: l'enfiteusi perpetua andava cedendo a rapporti di fitto, spesso condizionati a migliorie gratuite.

Quello che, nonostante la crisi, andava sempre più crescendo era la rendita fondiaria: i proprietari si rifacevano da ogni contrazione dei ricavi con l'aumento dei canoni, mentre stentava la crescita del reddito agricolo.

È da rilevare, inoltre, che nessuno nel corso della Repubblica propose l'abolizione dell'istituto giuridico dell'enfiteusi perpetua, del tutto travolta, invece, dalla Grande Rivoluzione.

I « fatti economici », ovviamente, sono condizionati dal tipo e grado della cultura, dalla entità della sua diffusione, come anche dalle ripercussioni delle vicende internazionali, specie per il commercio estero che in quegli anni era anomalo.

Circa le nuove esigenze culturali, fin dal '93 Bari aveva avvertito la necessità di una cultura diversa da quella tradizionale, più pratica e più aderente allo sviluppo economico: nel marzo di quell'anno i sindaci della città avevano richiesto all'Intendente dell'Azienda di educazione, la istituzione di una cattedra di diritto civile ed agricoltura, da affidarsi allo studioso Andrea Miolli, destinato a svolgere un ruolo importante nella lotta contro lo sviluppo della coltura latifondistica: dopo tre anni, nell'aprile del '96, era pervenuta la risposta positiva, a patto però che la spesa relativa dovesse andare « a carico di quella città, senza che l'Azienda venisse in alcun modo aggravata, o di soldo, o di altra spesa », il che in sostanza costituiva una risposta negativa [1].

L'Università di Bari nel frattempo aveva già conferito tale incarico al Miolli che nel maggio '96 « pretende[va] la corresponsione del soldo da quella Università »: il Corradini inviò la supplica del Miolli alla Camera della Sommaria perché « si incarichi dell'esposto e dia la conveniente prova » [2]: non si è riusciti a documentare come la Camera

[1] *Missiva* dell'11 aprile 1796 a firma Corradini, diretta a Deo Potenza, in A.S.NA., vol. 514, R.C. Sommaria, Dispense, foll. 34, 169.

[2] *Ivi*, 2 maggio '96 a firma Corradini.

ebbe a decidere, ma quel che interessa è che Bari era decisa ad imprimere un indirizzo nuovo e pratico alla cultura tradizionale.

Di natura culturale, anche se commista ad esigenze sanitarie ed economiche, era anche la richiesta di espansione edilizia della città al di là dell'antica cinta muraria.

Con decreto reale del 26 febbraio 1790 il sovrano aveva permesso l'espansione edilizia oltre quella cinta, motivandolo con lo scopo « di evitarsi le assidue infermità per li danni del commercio », e con decreto del 30 aprile dispose che il progetto fosse redatto da due ingegneri, G. Palenzia, ingegnere ordinario del Real Corpo del Genio militare, e F. Viti, ingegnere camerale: ma con risoluzione del 18 dicembre 1790 il re approvò il progetto dei due ingegneri per la « Costruzione di un borgo », accompagnato da una relazione dei detti progettisti, presentata il 30 giugno 1790 al Corradini, allora Direttore delle Reali Finanze [3].

Dalla detta Relazione risulta evidente l'impostazione prettamente geometrica, quasi militare, di quel progetto, prevedente l'abbattimento delle mura, il riempimento del fossato e la costruzione di una strada congiungente la porta di entrata da Napoli con quella di uscita verso Mola:

« La fabbrica del Borgo deve comparire in tanti parallelogrammi, uno dall'altro separati, mediante le vie intermedie, tutta di larghezza palmi 30, nè più nè meno per il gioco dell'aria e della ventilazione, ed ogni isola dovrà essere di fronte nella suddetta Regia Strada della cui costruzione quasi fino a Bari almeno palmi 200, e di fondato palmi 300, cioè ognuna di queste possa essere occupata da più possessori nel fabbricare secondo la loro condizione, ma tutte queste isole di case non dovranno eccedere l'altezza di palmi 210, o poco più per restare una uguaglianza nelli edifici... » [4].

L'autore della pubblicazione dalla quale è tratta quella « Relazione » informa che quel progetto fu « trovato geniale e ritenuto idoneo a realizzare una città grande e moderna, che avesse pregi artistici, rispondesse ai bisogni dell'igiene ed offrisse fabbricati solidi e ben arieggiati ». Non rientra nella presente ricerca un giudizio su tale progetto la cui impostazione, peraltro, sarà accolta dal progetto definitivo dell'inge-

[3] v. « Relazione per la Costruzione di un terzo fuori il primitivo recinto della città di Bari », riprodotta da V. Rizzi, *Gli statuti murattiani*, Bari, 1959, pp. 17-21.

[4] *Ibidem.*

gner Gimma, ma sulla natura artistica si ha forte dubbio, e per la mancata previsione di suolo per piazze, e per la desolante uniformità e uguaglianza di tutti i caseggiati.

La « uguaglianza » od uniformità delle case consentirà anche ai cittadini poco ricchi di possedere una propria casa nel Borgo nuovo, ma soltanto dopo aver superato tutte le difficoltà sorte per ragioni speculative; dalla stessa Relazione si apprende infatti che i Luoghi Pii e i cittadini proprietari di suoli edificatori si rifiutavano di venderli agli appaltatori, ritenendo che tale atto costituisse « una menomazione del loro prestigio », ma quello del prestigio in verità era un pretesto per covrire interessi speculativi.

Dalla fine della Repubblica Partenopea e dalla restaurazione borbonica al 14 febbraio 1806, data del ritorno in forza dei francesi, la società meridionale versava in gravissima crisi sociale, politica e finanziaria, ben evidente nel corso della stessa Repubblica. E la crisi affondava in uno stato di grande confusione ed incertezza, come del resto si può facilmente intuire, in un contesto in cui il vecchio era in macerazione senza che il nuovo avesse vigore per emergere. Le tragiche vicende ormai volgevano in modo tale che ad un certo punto in periferia non si sapeva da quale autorità si dovesse ricevere ordini ed a quali autorità rivolgersi, se il potere centrale fosse a Napoli oppure in un « accampamento ».

Un esempio lampante sia della confusione politico-amministrativa, sia della crisi finanziaria in cui versava il Mezzogiorno, particolarmente nei tremendi giorni di vigilia della caduta della Repubblica Partenopea e della restaurazione borbonica, lo si può trarre ancora una volta da una documentazione riguardante Andria. Nell'aprile 1799 il fiduciario di Andria di Giorgio Esperti, dal Borbone già nominato amministratore e sequestratario del feudo e dei beni del Duca, dopo la sua fuga dalla prigionia in Napoli — avvenuta il 17 aprile 1798 — comunicava all'Esperti di non poter esigere in contanti alcuni crediti:

« Questo cassiere si trova con pochissima somma in contanti, ed a mal pena puote tirare avanti per le necessità della azienda, perciò non è in stato per ora di poter rimettere contanti in Napoli. L'esazione si vede molto bene attrassata, perchè ognuno vuole pagato in Fedi, e qui non si sa come rimediare » [5].

[5] Cfr. la lettera di Nicola Fasino a Giorgio Esperti datata Andria 21 aprile 1799, in A.S.BA., *Carte Esperti*, cit.

Poiché la data di tale comunicazione è del 21 aprile, e la Repubblica partenopea sorta nel gennaio '99 cadrà il 23 giugno '99, si sarebbe portati a ritenere che la fonte di essa fosse un Ufficio finanziario della Capitale di quella Repubblica, ma non pare che fosse così; nel maggio '99, la richiesta risulta rinnovata in modo tale da individuare la fonte, come si può constatare dal testo di una successiva missiva inviata all'Esperti dal suo fiduciario in Andria:

« Il sig. Commendatore Ruffo [scriveva all'Esperti il suo fiduciario in Andria] con di lui veneratissima supponendo un amministratore di tutti i beni appartenenti a questo feudo, me ne confirmava l'amministrazione, dovei con mia Relazione farlo inteso che del sequestro Generale V.S. Ill.ma n'era l'Amministratore, e che io soltanto amministro Molini ma devo ancora tenerla avvisata che vi è stato un'ordine generale che li Baroni dovessero dare due soldati, forniti dal bisognevole a mandarsi *all'accampamento* con due mesate anticipate »

e terminava chiedendo istruzioni [6].

Il Commendatore Ruffo, ritenendo che il destinatario della sua richiesta fosse il sequestratario di tutti i beni del giovane Carafa d'Andria, si era rivolto a chi invece era soltanto amministratore dei « molini »; quel Ruffo, però, non era il cardinale ma il fratello « ispettore d'azienda e della truppa » — Francesco Ruffo — che per aver dato per recapito un « accampamento » è evidente che operava per conto del cardinale o di raggruppamenti da lui dipendenti.

Da una rinnovata sua pressione sul fiduciario dell'Esperti si può trarre conferma che egli agiva nell'interesse del Pubblico Erario, o nel restaurato Regno, che esigeva pagamento « in contanti » e non già in Fedi di credito:

« La Tesoreria di Bari in vigore d'ordine del *comm.te* sig. Ruffo Isp. Gen.le delle Finanze ordinando che subito si adempissero de' pagamenti dovuti dalle Università, Baroni, ed altri a tutt'aprile prossimo passato, e questa azienda è portata di attrasso di decima sul fondo, perchè non pagata in Napoli in d. Duemila e quattrocento, e tale pagamento deve seguire subito in contanti; questo *è un affare serissimo*

[6] Cfr. la lettera del citato Nicola Fasino a Giorgio Esperti datata da Andria 29 Maggio 1799, *ibidem*. Non in corsivo nel testo.

come pagarli in contanti, se *qui non vi è un grano, ma solo Fedi di credito, e chi a' da pagare anche in fedi vogliono far i pagamenti* »[7].

L'Ispettore andava rastrellando danaro e mezzi per le necessità militari, ma anche per tener vivo l'apparato finanziario del Regno, giacché le Università, i Baroni od i privati, si trovavano « fortemente attrassati » nel pagamento dei tributi; il Cardinale, insomma, pensava alle Finanze del restaurando Regno, devastate dal dilagare di un'assai complessa crisi. Ma prima di fermare l'attenzione su di essa occorre qualche riflessione.

Non si è inteso riscrivere, in versione pugliese, il processo di tramutazione del feudo, baronale ed ecclesiastico, in quello di proprietà individuale, poi conclusosi con le leggi eversive « sulle stesse basi strutturali e con le stesse caratteristiche che si erano già delineate nella seconda metà del Settecento » — come illustrato da R. Villari —[8], ma si è voluto sviluppare in concreto l'impostazione offerta dallo stesso Villari nel 1953, quando per primo ebbe a richiamare l'attenzione sull'importanza fondamentale dei rapporti di produzione per comprendere le vicende storiche del Mezzogiorno e quelle della stessa Unità nazionale[9]. Per questo si è fermata l'attenzione sulla specificità dei « fatti economici » della Puglia e del processo di trasformazione agricola che si andava delineando, particolarmente in Terra di Bari, in quanto avrà una incidenza determinante sul movimento unitario e sulla vita del nuovo Stato.

Nella insussistenza di una situazione prerivoluzionaria in Napoli e nelle province, agli scrittori-filosofi era parso che si potesse realizzare l'agognato intento di convincere il sovrano ad emanare un provvedimento liberatorio dal regime feudale.

In quella situazione, confusa e come tale labile e precaria, sarebbe stato illusorio — e l'illusione vi fu e si ripeterà — che una società

[7] Cfr. la lettera del citato Nicola Fasino a Giorgio Esperti datata Ruvo 31 luglio 1799. *Ibidem.*

[8] Sul processo di subentro della borghesia al potere baronale sul monopolio terriero, v. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, e particolarmente pp. 18-58.

[9] v. *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel secolo XVII*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1953, n. 4 e n. 5, e la plaudente recensione del saggio del « giovane Rosario Villari » di P. VILLANI, in *Società*, 1955, n. 4, pp. 665-695. v. anche la recensione di S. CASSESE, in *Cronache meridionali*, 1954, pp. 229-233.

potesse rinnovarsi soltanto per virtù di una legge o decreto reale da applicare, quasi come una procedura giudiziaria, cioè senza che nell'interno della società meridionale fossero state maturate energie innovatrici o quanto meno larghi consensi per assicurare validi effetti produttivistici. Nessun consiglio è peggiore e privo di « lumi », che quello di affidare un rinnovamento soltanto alle sorti di provvedimenti di rimedio alla crescente disgregazione di un antico sistema.

La pericolosità di siffatto avvio stava nella errata convinzione che lo stato di disgregazione, pur cosa grave, fosse una condizione sufficientemente valida per assicurare sia l'abolizione della feudalità nell'immediato, sia più tardi la sceneggiata di un plebiscito. Lo stato di disgregazione, contenente sempre latenza di energie opposte, rappresenta, infatti, una condizione del tutto instabile, esposta a qualsiasi turbamento veniente dallo « interno », la meno indicata per garantire partecipata esecutività di quelle provvidenze.

Singolari davvero appaiono, pertanto, questi antenati innovatori del Mezzogiorno: essi, come si è già detto, vollero ignorare l'importanza dell'antica esperienza che « la forza fisica è sempre nella massa del popolo [...] che in tempi di lutti e di discordie civili, i potenti e gli ambiziosi han cercato sempre di accarezzare l'*ultima classe*, perché più numerosa » [10].

Nella perdurante carenza di qualsiasi iniziativa rivolta ad accarezzare l'ultima classe, i moderati napoletani dell' '860 nell'agitare la similglianza con la rivoluzione napoletana del '99, denunzieranno di essere convinti che, pur profonda la diversità delle situazioni, vi fosse un comune fattore e quest'assillo li ossessionerà, e ne avranno motivo perché spesso « è successo prima quello che venne dopo ».

Ad aggravare la crisi generale, sociale, economica e finanziaria, che in quegli anni imperversava nel Mezzogiorno, concorse quella specificamente pugliese del commercio estero delle mandorle e dell'olio, per non parlare del grano resasi ben evidente negli anni della legislazione abolitiva della feudalità.

È quella la crisi che nel 1808 aveva indotto i negozianti baresi a presentare al re la supplica sulla quale si è già fermata l'attenzione per tutti i precedenti storici ivi richiamati — ma se ne tornerà a parlare, a costo di ripeterci —, crisi in realtà riversata sui piccoli

[10] « Ma la forza fisica è sempre nella massa del popolo; e nell'amicizia del popolo è riposto l'unico mezzo di offendere in guerra, e di difendersi nel successo; di tal che tutti i tempi calamitosi di discordie politiche, di lotte e di discordie civili, i potenti e gli ambiziosi hanno cercato sempre di carezzare l'ultima classe ». v. L. GRANATA, *Economia rustica*, Napoli, 1830, vol. I, p. 37.

produttori e sugli strati poveri della popolazione. Quella crisi, per la quantità e qualità dei prodotti, avrà dei riflessi su tutta l'economia e le finanze del Napoletano e, sin da ora, se ne può tentare la verifica attraverso i carichi sui navigli, registrati dalla Dogana.

Trattasi di un traffico anomalo sia per le mandorle che per l'olio, perché condizionato da vicende internazionali, soprattutto il blocco continentale a partire dal dicembre dell' '806; esso merita l'attenzione perché, se è tedioso il seguire i singoli carichi registrati dalla Dogana nell'atto dell'imbarco, pare indispensabile tenere presente alcune risultanze per comprendere il grave peso della « *inerzia* ».

Quella crisi venne subìta passivamente, limitandosi a prescegliere ora Ferrara, ora Trieste, ora Ancona ed anche Venezia, a seconda delle circostanze e degli interessi speculativi, ed anche a sollecitare il Governo centrale a prendersi il carico delle perdite come si è già visto che si praticava per l'Annona di Napoli.

Per l'esportazione di quelle derrate preziose — le mandorle e l'olio — non si dispone che dei dati per il solo porto di Bari ed a cominciare dal 1805 [11]:

— Nel 1805 risultano 45 carichi per un totale di 2250 cantara quasi tutti di mandorle e tutti per Trieste, uno per Ragusa per conto di un raguseo; i navigli erano quasi tutti di « austriaci » (triestini, italiani e slavi) ma la gran parte delle derrate era caricata per conto di speditori baresi.

— Nel 1806 risultano 29 carichi per circa 1341 canatra, quasi tutti di mandorle, e tutti per Trieste; i navigli erano quasi tutti « austriaci », tranne uno che era del « proprietario » del carico e per Trieste; la gran parte delle derrate era caricata per conto di speditori baresi.

— Nel 1807 si nota una varietà dei porti di destinazione: su un totale di 70 carichi per circa 1825 cantara sempre di mandorle, con qualche rara presenza di merce varia: 24 risultano per Ancona, 12 per Ferrara, quattro per Fiume o Trieste, tre per Pesaro e due per Venezia: qualche carico risulta per Fiume o Trieste.

— Nel 1808 risultano 49 carichi per circa 1320 cantara: 24 carichi per Trieste con qualche porto alternativo — per Trieste o Fiume, per Ancona o Trieste — uno per Ferrara ed uno per Senigallia;

[11] v. A.S.BA., *Carte Esperti*, b. 1.

la merce imbarcata risulta sempre in mandorle, con qualche carico per merce varia.

I navigli erano: 2 di Ancona, 7 dell'Austria, 2 di Pesaro, 3 di Trani, 12 di Bari, 2 di Barletta ed 1 di S. Benedetto [12].

È da rilevare che gran parte dei navigli baresi era costituita da « barche » mentre i navigli più grossi erano quelli « austriaci »: merita ancora di essere rilevato che Giuseppe Diana, figlio di Vito, il capostipite, operava da Cento presso Ferrara; il carico n. 5 per 77 cantara del febbraio risulta imbarcato a nome di Diana di Cento a mezzo del « paron Carofiglio », barese, e che lo stesso Diana di Cento risulta aver imbarcato mandorle per 75 cantara a mezzo di un barese e con naviglio barese.

La marineria barese appare in difficoltà di fronte alla concorrenza ed alle circostanze: comunque la varietà dei porti di sbarco denunzia un flusso in cui appaiono privilegiati quelli di Trieste e di Ferrara, ma la difficoltà traspare ancora più chiaramente dall'esportazione del « *liquido d'oro* » a cominciare dal 1805.

Nel 1805 risultano esportati da negozianti baresi 126 carichi per complessive 3510 salme.

Tranne gli ultimi 8 carichi per 70 salme che risultano destinati a Ragusa con navigli ragusei, tutti i precedenti 118 carichi risultano spediti per Trieste e con navigli austriaci [13].

Nel 1805 quindi la marineria barese risulta del tutto assente: triestini ed anche ragusei, ormai, provvedevano a caricare su propri navigli l'olio comperato a Bari.

Analoga al 1805 appare la spedizione dell'olio da Bari nel 1806: si riscontravano in quest'anno 126 carichi per un totale di 5698 salme, tutto per Trieste con naviglio austriaco [triestino] tranne qualcuno per Ragusa a mezzo di navigli ragusei: a ogni mittente barese risulta avere il corrispondente suo « commissario »: navigli e « paròn » o cap.^{an} risultano però tutti austriaci, di Trieste: il commercio e la marineria barese continuavano ad essere mortificati.

Nel 1807 il traffico dell'olio risulta in 242 carichi per un totale di 8033 salme, ma esso è variamente destinato; oltre che Trieste ha frequente presenza qualche naviglio austriaco diretto non a Trieste ma a Ferrara, ove risultano diretti numerosi modesti carichi anche di paròn di Barletta (Cafiero, D'Ambra, Negro, Sansone e Talamo) e quelli

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

di Trani (Provisionato e Protomastro): molto frequenti le spedizioni per Ancona con navigli di « paròn » non baresi; qualche carico risulta anche per Venezia, con barca di un « paròn » di Trani, ed altro « greco », certo Zavoianni, la discendenza del quale dimorerà in Bari; sono da notare anche destinazioni alternative: « Ferrara o Venezia », « Trieste o Venezia », « Fiume o Trieste », « Pesaro o Ferrara ».

Le spedizioni prevalenti però sono Ancona e Ferrara e, in minor misura, Pesaro e Trieste: qualche speditore barese risulta anche trasportatore di carichi altrui, qualche altro, di Ancona o austriaco, risulta aver caricato olio su naviglio proprio: minime inoltre risultano le spedizioni superiori alle cento salme.

Non vi è traccia di spedizioni per « società di ragione », mentre ve ne era stata una cui al nome dello speditore risulta aggiunto « *e* comp.[ni] ».

Risultano molti nuovi cognomi: Nitti, Marzano, Scianatico, Trizio, Troccoli, La Greca, Scorcia, Zonno, Favia, ma non bisogna ritenere che tutti fossero commercianti di professione, perché alcuni facevano dei singoli affari [14].

Nel 1807 l'iniziativa commerciale e la marineria barese risultano assai modesti, mentre risultano presenti sia quali speditori che quali « paròn », elementi di Trani, Barletta ed anche di Termoli.

Non si è riusciti a reperire una documentazione sufficientemente valida sulle ragioni della contrazione del traffico con Trieste, della sua riapparizione in Ferrara e della notevole sua presenza con Ancona, sicché l'ipotesi più attendibile è che debba attribuirsi alle vicende internazionali.

Di particolare interesse è l'annata 1808 fino all'agosto, mese in cui la registrazione doganale ha « fine ».

Trattasi di ben 337 carichi di olio, per un totale di 8215 salme, in gran parte spediti per Trieste a mezzo di navigli di « paròn » « austriaci »: in modesta parte concorreranno navigli di « paròn » baresi tra i quali due di Mola; modesta parte risulta spedita per Ferrara con navigli di « paròn » baresi, ed una minore per Ancona con navigli anche baresi. Risulta presente anche qualche spedizione per Venezia: di tutte nessuna supera le 100 salme. Qualche carico da Bari risulta compiuto da un « paròn » di Barletta.

Tutte le spedizioni successive al 1806 non recano l'annotazione di un « comm[issionario] », ma potendo questo corrispondere ad una

[14] *Ibidem.*

semplificazione della registrazione, non si può con sicurezza asserire che si tratti di spedizioni dirette.

La registrazione doganale dell'olio esportato da Bari riprende « dal settembre 1808 a 14 aprile 1809, giacché dai 15 di d. mese ed anno pel nuovo sistema Doganale le estrareguazioni d'olio furono incluse con quelle di tutte le altre merci, come sopra », ma per il modo estremamente succinto, per la non conseguente enumerazione, e per l'interruzione della documentazione, e sovrattutto perché lo scopo della ricerca non consiste nella ricostruzione di quell'attività, ma nel cogliere alcune particolarità, le più significative, si segnala l'andamento dei prezzi tenendo sempre presente che da tempo la Repubblica Veneta, considerato il rialzo dei prezzi, si riforniva da Corfù, possesso veneto, del cosiddetto « olio veneto ».

Dalla più volte citata registrazione della « *voce* » del prezzo, che si compilava in Bari, risulta il seguente andamento: « Voce » 1798: 31 d. per ogni salma; 1799: 25.50 d.; 1800: d. 31.56; 1801: d. 27.60⅔; 1802: 21.27.80 d.; 1803: 35.42 d.; 1804: 38.20 d.; 1805: 29.70 d.; 1806: 32 d.; 1807: 24.10 d.; 1808: 19.80 d. [...] »[15].

Il crollo dei prezzi da 32 d. del 1806 ai 19.80 d. nel 1808 risulta evidente, ed è questa la data cui corrisponde la citata supplica al sovrano dei « Negozianti di Bari ».

Dalla citata supplica al sovrano, approntata nel 1808, sulla quale si è già fermata l'attenzione per tutta la parte storica ivi contenuta, risulta che i negozianti di Ferrara e di Bari si accusavano reciprocamente di essere dei matricolati bricconi. Mentre quelli di Ferrara accusavano i baresi di consegnare come buono olio di cattiva qualità, i secondi accusavano i ferraresi di tirare troppo sul prezzo: potevano, in ciò, aver ragione entrambi, ma quel che interessa è che l'oggetto del commercio era olio da tavola, commestibile, e non già per fabbrica.

Tuttavia la causa della contrazione del traffico con Ferrara non doveva essere di certo in questi contrasti fra commercianti, bensì nel fatto che Trieste disponeva di un porto attrezzato per far ancorare e salpare navigli di qualsiasi stazza, mentre lo stesso non può dirsi per Ferrara, disponente soltanto di una insenatura fluviale — Podigoro — per far ancorare soltanto piccoli navigli.

A Trieste, inoltre, i « paròn » baresi, come quelli di Molfetta e di Mola, potevano caricare, per il viaggio di ritorno, materiale metallico indispensabile per la costruzione e riparazione di navigli.

In quella situazione di crisi generale s'innestava, nel 1808, altro

[15] « ... 1809: 19.80 d.; 1810: 15.70 d.; 1812: 22.50 ». *Ibidem*. Cfr. L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, Bari, 1979, p. 123.

particolare per l'olio, il citato crollo del prezzo, addirittura precipitato nel 1810 a 15.70 ducati la salma [16].

Certamente a causa del crollo del prezzo nel 1808 i negozianti baresi non si potevano sentire sollecitati a praticare quel commercio, donde la forte presenza di navigli « austriaci » e « paròn » o meglio « capitan » austriaci: lo straniero che voleva comprare olio o lo commissionava, o si recava di persona con navigli propri o incaricava altri di trasportarlo con naviglio proprio, « austriaco ».

Non erano d'improvviso diventati i negozianti baresi dei pigri rinunziatari a trafficare: ove si tenga presente che la citata supplica dei « Negozianti baresi » era del 1808, prima annata del crollo del prezzo delle derrate, si può comprendere la ragione di quella parvenza di commercio estero. Abituati a ricavare lucri ingenti, tali che molti si ritiravano dal commercio man mano che diventavano ricchi per divenire terrieri, i negozianti baresi, con quella supplica, ostentavano di versare lagrime per le sorti dei piccoli produttori, sui quali ultimi, scrivevano apertamente, andava a ricadere il danno della contrazione degli scambi, non trovando più utili margini per assicurare vitalità al traffico: in realtà essi versavano lagrime per non poter più trarre ingenti ricchezze dal « liquido d'oro ».

Quella contrazione e strozzatura del commercio di esportazione poteva però essere ben compensata dal ricavo di « ingenti ricchezze » se si fosse provveduto alla purificazione del processo produttivo dell'olio e così ricavare ed esportare « olio finissimo », e se si fosse provveduto a trasformare in sapone di qualità l'olio scadente.

Quella crisi invece non stimolò che quella supplica al sovrano: null'altro. Eppure i negozianti baresi ormai dovevano avere buona conoscenza che dalla Provenza, dalla Liguria e dalla Lucchesia, si esportava « olio finissimo » con ricavi enormi anche se con rischi di varia natura: la « inerzia » può, a tal punto, apparire un'espressione rituale, mentre invece essa costituisce un dato concreto: né i grandi produttori, né i negozianti intendevano affrontare i rischi e le difficoltà insiti nel commercio estero a più alto livello. Ormai erano diventati così ricchi che non potevano avvertire lo stimolo di affrontare i rischi, tra i quali il naufragio, più o meno autentico, ed il più lungo tempo per ottenere i maggiori ricavi, oltre l'impegno a dar vita e seguire organizzazioni produttive mercantili.

Essi imploravano l'intervento e la tutela del governo sul quale confidavano esponendo il rimpianto per il periodo di « più e più anni addietro [quando] vedeasi abbondare li nostri negozi di ogli e man-

[16] *Ibidem.*

dorle, ed il traffico incessantemente caminare, così de' cittadini, come di altri negozianti fuori di questo Regno calandone così dalli porti di Ponente, come di Venezia, Ferrara e luoghi circonvicini, flotte di bastimenti in questi nostri porti a caricar di oglio e mandorle, *dandosi* a gara continuamente per le commissioni d'onde poi nasceva l'opulenza di danari che sempre entravano in ogni ceto di persone, alli negozianti, che trovavano utile nel loro negozio, e nelle commissioni che ricevevano, alli padroni di frutta, che a buon prezzo, e pregati li vendevano, ed alli poveri che trovavano da fatigare, e che simili negozi anche se [riguardavano] altre sorti di merci, [che] qui, come in tutta la Provincia, non marcivano nei magazzini, ma con somma facilità, ed a buon prezzo si esitavano, onde da per tutto vedeasi una comune allegrezza in abondanza di danaro » [17].

Il rimpianto per il « secolo d'oro », quando « la richiesta era così elevata che i clienti, non discutevano sul prezzo e non vi era contrabbando, cosicché la situazione favorevole portava "ricchezza" non solo alla Puglia, ma a tutto il Regno », assumeva valore nostalgico di fronte all'attualità della quale si offriva un quadro quanto mai desolante: « successivamente cambiasi l'abbondanza in penuria, l'allegrezza in mestizia, ed il bene in male, tanto che oggi per tal rigore delle *Pile* siamo tutti ridotti all'estremo della miseria, essendosi all'ultimo segno impedita la negoziazione per non dire quasi perduta, ["come" illeggibile] le commissioni de' forastieri e si sentono di sorte veruna in questi nostri porti, Bastimenti del Ponente ed altri luoghi non più si vedono, i Padroni dei territori stentato anche a vil prezzo vendere le loro merci, ed il più delle volte soffriscono vederle consumate e morenti nei magazzini, il Povero non trova più da fatigare ».

« Oggi — si continuava — non sono i negozianti che richiedono i Padroni de' stabili per la vendita degli ogli, ma i Padroni sono quelli che l'offeriscono stante le rare richieste di fuori regno, onde i prezzi necessariamente son bassi [...] in tanta decadenza non vi è chi più pensa a fare nuove piantate d'olive, né più si coltivino con quella esattezza, anzi molti anno incominciato a lasciarli incolti e se non si da qualche ristoro con la facilitazione delle Dogane, questo molto si ridurranno altra maggior parte [...] ». Il pericolo che si abbandonasse l'ulivicoltura accrescendo così le terre incolte era reale.

Crescente quantità, scarsa qualità e prezzi alti erano le tre componenti del « secolo d'oro », e queste i nostalgici negozianti di Bari rievocavano per farle eternare da una « regola » che il sovrano avrebbe dovuto imporre per lo svolgimento dell'esportazione dell'olio; il miglio-

[17] v. citata supplica.

ramento della qualità e l'ammodernamento del processo produttivo nonché la condizione di vita dei contadini poveri, pur oggetto della loro compassione, erano problemi sostanzialmente estranei al loro orizzonte.

La ragione di fondo per cui i ricchi negozianti baresi non si curavano di prendere essi stessi iniziative per creare in quella situazione di crisi gravissima nuove ulteriori ricchezze da quelle preziose derrate sta però sempre nella « inerzia » che caratterizzava i rapporti di produzione: nessuna iniziativa industriale, nessuna iniziativa per un autentico mercato di esportazione poteva fiorire, finché la produzione restava fondata soltanto sugli effetti della natura e sul massiccio prelievo della parte dei prodotti spettante ai miseri bracciali, ridotti a braccianti, autori di quelle « ingenti ricchezze » fondate, inoltre, sul deterioramento del « capitale fisso », il territorio.

Fu in quel contesto di crisi generale, particolarmente per le province pugliesi, che venne emanata tutta la legislazione abolitiva della feudalità.

Capitolo XLII

IL « QUISTIONARIO » DELLA STATISTICA DEL REAME: TERRE INCOLTE E TERRE PIETROSE IN COLTIVO COL « SISTEMA NOVELLO ». INESECUZIONE DEL DECRETO 20 NOVEMBRE 1809 SUI BENI DEMANIALI E SUL RICUPERO DAGLI « ILLEGITTIMI DETENTORI ». LA DISTRUZIONE DEI BOSCHI E LA LEGGE 20 GENNAIO 1811 SULLA « AMMINISTRAZIONE DELLE FORESTE » PREZIOSI SUGGERIMENTI DELLA R. SOCIETÀ ECONOMICA DI BARI

Su quella tardiva ed incompleta legge di abolizione della feudalità si è già fermata l'attenzione sulla base di esperienze concrete: la nomina della Commissione Feudale per la esecuzione, nei limiti di questioni riguardanti i rapporti tra baroni e Comuni inerenti ai compascoli, rappresentò pertanto un rimedio, insufficiente, come tutti i rimedi.

La quotizzazione dei demani avrebbe potuto rappresentare un'arma efficace soltanto nel caso di una esecuzione massiccia, rapida, « *armata manu* », ma l'averla affidata a magistrati ed avvocati non poteva avere che la sorte avuta, quella di trascinarsi per due secoli.

Se con le leggi abolitive della feudalità i francesi si attennero negli stretti limiti di quanto veniva richiesto dagli stessi galantuomini-innovatori, energica e rapida fu invece la loro azione per la costruzione di uno Stato amministrativamente moderno, cui anche ambivano gli stessi galantuomini-innovatori. I francesi, in verità, erano disposti ad incidere in qualche modo anche sulla gestione delle campagne: con l'introduzione del codice civile francese — mal tradotto in italiano come argutamente fece rilevare il Ricciardi, allora ministro per la Giustizia — l'arcaico istituto dell'enfiteusi perpetua — come di tutte le rendite o diritti perpetui — venne abolito perché ovviamente incompatibile con l'indirizzo di dar vita ad un mercato delle terre: ma sul tal punto lo stesso Ricciardi si oppose, scrivendo al Direttorio, al Combacerès che respinse la richiesta.

Il contratto di enfiteusi perpetua verrà ripristinato con la restaurazione, ma se pur ben immaginabili, non si possono conoscere le ragioni addotte dal Ricciardi, perché la Direzione dell'Archivio di Stato in Francia ha fatto sapere che tutto quel carteggio è andato disperso. Effettivamente l'abolizione di quell'istituto sarebbe stato un atto quasi rivoluzionario perché avrebbe colpito molti grossi interessi: diffusa com'era nel regno napoletano l'enfiteusi perpetua, sia pure in declino, la sua abolizione indubbiamente avrebbe dato un scossone alla inerzia dei nudi proprietari.

Altrettanto debole era stata la legge del 21 maggio 1806 di censuazione generale del Tavoliere, inefficace a liberare quelle terre dai tanti vincoli che impedivano un sano sviluppo sia della pastorizia che dell'agricoltura.

Quella legge « limitante la pastorizia alle terre incolte ebbe scarsissimo risultato » [2], scrive il Candeloro, e ad analoga conclusione perviene il dettagliato studio del Di Cicco.

Partendo dal rilievo che quella legge non mancava di difetti che « [...] diedero adito a contrastanti interpretazioni, donde ritardi nella sua applicazione » [3], il Di Cicco perviene a concludere che a trarne vantaggi furono il fisco ed i « censuari economicamente più forti [...] la maggior parte dei terreni censiti per coltura fu usata per la semina dei cereali, ma, in contravvenzione alla legge, furono dissodati e seminati appezzamenti pascolativi, ritenendo veri enfiteuti l'impresa agricola molto più redditizia [...] i pascoli del Tavoliere si andavano restringendo di molto ed i pastori non censuari solo a carissimo prezzo ne ottenevano per i loro armenti » [4].

Anche questa legge era, insomma, di stampo feudale, perché, contrapponendo lo sviluppo dell'agricoltura alla contrazione della pasto-

[1] « Io non feci altro che dirigere la stampa (di quel codice) o per meglio dire emendare la barbara e spesso infedele traduzione fattane in Milano. Proposi, egli è vero parecchie modificazioni importanti, specialmente nel titolo delle successioni, in quello delle doti; quanto alla patria potestà; e mostrai la necessità di una giunta sull'enfiteusi; e di tutto distesi gli articoli corrispondenti. Il mio rapporto letto ed approvato nel Consiglio dei ministri fu mandato in Francia; ma Combacerès rescrisse in nome dell'imperatore che non si dovesse fare alcun cambiamento ». v. la lettera inviata dal Ricciardi da Napoli il 21 ottobre 1834 al cav. Giulio di S. Quintino in F. Sclopis, *Storia della Legislazione*, Torino, 1864, vol. III, p. 558.

[2] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento.* Milano, 1960, pp. 332-333.

[3] P. Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1799-1806)*, Roma, 1964, p. 35.

[4] *Ivi*, p. 46.

rizia, rendeva un pessimo servizio a tutt'e due quelle attività: il nodo da risolvere, infatti, non stava nel contenere la pastorizia nei limiti delle terre incolte — destinate a dare sempre più spazio all'agricoltura — ma nell'assicurare agli animali ricoveri validi invece dei « pagliai » negli « jazzi » esposti ai venti freddi ed alle intemperie con progrediente morìa. La qualità delle lane dipendeva dalle condizioni di vita delle pecore e, col sistema errante, non si potevano ricavare che lane di pessima qualità, non più richieste come un tempo neppure dagli Stati italiani.

Invece di promuovere il miglioramento qualitativo della pastorizia e dell'agricoltura, anche attraverso misure per la loro integrazione, in considerazione della complementarietà delle due attività — basti pensare al concime organico come sottoprodotto della pastorizia per l'agricoltura — si volle trar profitto dell'antico andazzo della lotta tra le due attività, per privilegiare sostanzialmente il Fisco ed i censuari più forti.

Negli anni precedenti i pascoli si erano effettivamente così ridotti che era divenuto quanto mai difficile trovare spazio per le necessità della pastorizia: dato il sopravvenuto svilimento dei prezzi delle derrate, si era ostentato di voler promuovere il miglioramento dell'agricoltura, ma in realtà il risultato era stato quello di non aver promosso affatto il miglioramento né dell'una né dell'altra attività.

Il 1809 era stata un'annata di carestia e si pensava di trovare il rimedio con la riduzione delle estensioni delle terre incolte, donde la necessità di un'inchiesta per verificare la loro effettiva consistenza.

Inchieste siffatte richiedono accuratezza e tempo, e lo Zurlo, Ministro dell'Interno, dispose quell'accertamento in modo quanto mai frettoloso: si riproduce in nota il testo della circolare inviata agli Intendenti nei primi del gennaio 1810, ove si rileva l'estrema brevità del termine concesso per le risposte: un mese [5].

[5] « Il Ministro dell'Interno a S.E. il signor Intendente Consigliere di Stato: "Onde io possa, Sig. Intendente aver sotto occhio lo stato delle terre incolte, delle Paludi e dei stagni di codesta Provincia a fine di occuparmi del di loro miglioramento per utile dell'Agricoltura, è necessario ch'Ella s'incarichi di procurarmi le più esatte ed accurate notizie. A tal effetto le accludo la modula sulla quale farà Ella notare le terre incolte, quanti i laghi, gli stagni e finalmente le Paludi. Io son persuaso che Ella metterà in opera tutto il suo zelo, onde lo stato che dimando, sia fatto con tutta la possibile certezza e precisione. E nel tempo stesso avrà cura a far notare di quanti passi quadrati sia calcolato il moggio di terra di quei Comuni, nei quali vi siano tutti, o alcuni degli indicati oggetti". La firma dello Zurlo è illeggibile, ma la carta è intestata: « *Il Ministro dell'Interno* ». In calce e con grafia diversa si legge: Bari 25 del 1810 - Comunicato ai Sotto Int.i ed ai Sindaci del Distretto di

Prima di fermare l'attenzione proprio sulle risposte pare doveroso puntualizzare che l'espressione « non incolte » non equivale di necessità a « pascolo » anche se la bivalenza dei due termini si presta agevolmente ad una identificazione, nonché occorre segnalare che una tale indagine non doveva tornar gradita ai « Possessori-Prepotenti » sia per il timore che quell'accertamento potesse preannunziare misure di aggravi fiscali, o addirittura di redistribuzione, che per quello che potesse servire per verificare successivamente la legittimità dei possessi.

Essendo anche ben nota l'avversione dei possessori ad ogni ingerenza dello Stato nella loro privata economia, è ovvio ritenere che le risposte fossero inficiate da tali preoccupazioni o sospetti. L'affermazione del Ministro che in quel modo egli intendeva « occuparsi del di loro miglioramento più utile all'agricoltura » era troppo generica e vaga per convincere quei « Possessori-Prepotenti ».

I risultati di quell'inchiesta sono stati già pubblicati nel 1942 dal Ricchioni che ha rilevato tutti i dati ricercatili nell'Archivio di Stato in Napoli; preso dall'entusiasmo del ritrovamento egli esaltò quelle tre relazioni e tutti i precedenti storici in un suo lungo studio dal titolo « *La Statistica del Reame di Napoli del 1811* » [6], cui seguì un altro saggio dal titolo « *La prima grande "moderna" inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno* » [7], e non è privo di significato il fatto che in quest'ultimo egli si sia doluto che « nei tempi non certo felici per gli studi » — il regime fascista — avesse avuto « scarsa notorietà » quel suo precedente lungo studio, anche se a porvi rimedio egli aveva già provveduto includendone una parte in un volume dal titolo « Studi storici di agricoltura meridionale » [8].

In questi studi sono contenuti anche dei giudizi critici su quella inchiesta, ma la finalità principale dell'impegno culturale del Ricchioni stava nel segnalare che finalmente nel Regno la classe dominante avesse manifestato di volersi aggiornare sulla realtà, di svolgere cioè un ruolo di classe dirigente.

Bari, rimettendo a loro un modulo, ed inculcando loro che il travaglio sia compiuto nello spazio di un mese. [R]avviso al sig. Ministro dell'Intendenza di questi pres.i disposizioni. A.S.BA., *Intendenza Agricoltura, Industria e Commercio*, b. 150, fasc. 163.

[6] v. V. RICCHIONI, *La Statistica del Reame di Napoli del 1811*, Bari, 1942.

[7] V. RICCHIONI, *La prima grande « moderna » inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno*, Bari, 1958, estratto da *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari*, N. S., vol. XVI.

[8] V. RICCHIONI, *Studi Storici di Economia dell'Agricoltura meridionale*, Firenze, 1952.

Quale in realtà fosse il progetto dello Zurlo nel disporre quell'inchiesta è difficile supporlo, ma è da escludersi per certo che egli avvertisse proposito di qualche riforma sociale, come è facile rilevare dal contenuto del *questionario* fatto diramare ai Sindaci: tutt'al più si può congetturare che avesse voluto assicurare maggiore spazio all'agricoltura.

I problemi posti nel questionario risultano ripetuti in una delle risposte, precisamente dal Sindaco di Monopoli, e la presente ricerca, condotta nell'Archivio di Stato di Bari, ripete testualmente le risposte già pubblicate dal Ricchioni, con la sola variante dell'aggiunta di qualche missiva dei Sindaci.

La data della risposta pervenuta da Monopoli — 25 giugno 1810 — denunzia quanto fosse stato velleitario il Ministro Zurlo nel porre il termine di un mese, e dal contenuto del questionario risulta sia la ristrettezza che la inefficienza della inchiesta: è sulla base delle risposte pervenute che i tre relatori incaricati dagli Intendenti — Bisceglia per la Terra di Bari, Costa per la Terra d'Otranto e Gatti per la Capitanata — redassero le « relazioni » o « rapporti ».

Si ferma l'attenzione sulle risposte dei Comuni della Terra di Bari perché, mentre la sua larga fascia costiera era coltivata, grazie all'antica presenza di piccole proprietà, man mano che ci si inoltrava nelle Murge ed oltre, il panorama mutava del tutto, diveniva simile a quello della Capitanata e parte di Terra d'Otranto.

Ovviamente non s'intende qui trascrivere le risultanze dell'indagine conoscitiva per tutti i Comuni di detta provincia, ma segnalarne una gran parte, le più significative, non soltanto per lo sviluppo verificatosi a quella data, ma anche per l'arretramento seguìto a quella gravissima e complessa crisi: quelle risposte possono valere a verificare l'assai scarso dinamismo delle due attività — agricoltura e pastorizia.

Il questionario aveva per oggetto la presenza di « Terre incolte non boscose », suddiviso in « Montuoso » o in « Piano », nonché la presenza di « Laghi », « Stagni » e « Paludi ». A lato del questionario vi era un largo margine per « osservazioni » sui seguenti oggetti: « 1 - La natura dei terreni; 2 - a quale uso sono al presente destinati; 3 - qual'è la causa della non coltura; 4 - a quale coltivazione dovrebbero destinarsi »[9], ed il censimento — come si è detto — era motivato dalla disposizione a provvidenze rivolte al « miglioramento dell'agricoltura ».

Le risposte con i relativi dati ed « osservazioni » sono singole per ciascun Comune attorno a Bari e per quelli del distretto di Alta-

[9] A.S.BA., *Intendenza Agricoltura, Industria e Commercio*, b. 150, F. 63.

mura; per i Comuni del Distretto di Barletta vi è, oltre alle suddette risposte, un quadro riassuntivo redatto da quel Sottintendente.

Da dette risposte si evidenzia la preoccupazione di giustificare l'esistenza di terre incolte, come anche si evidenzia la natura delle terre e quindi il difficile e scarso sviluppo raggiunto dall'agricoltura, sviluppo generalmente dovuto soltanto al sudore dei contadini ed ai benefici della natura.

Si inizia con la risposta data dal Comune di Mola, sul cui agro si è già fermata l'attenzione richiamando il « Piano » o « Mappa » di Mola, redatto in virtù delle « Istruzioni » del 1783 per la compilazione di quel Catasto, dal quale risulta l'assenza di demani e compascoli, trattandosi di un territorio dei più coltivati.

Mola risulta aver denunziato 150 tomoli di « terre incolte non boscose » site in « Piano », con la « osservazione » che erano destinate « ad erbaggi per dare il pascolo agli animali », ma aggiungeva che « Potrebbero destinarsi alla semina o a Piantate di ulivi e carrubbe »: se si tenga presente il citato « Piano » del 1783 e la compiaciuta informazione del Galanti che mentre in passato Mola era nota quale terra dei « pezzenti », era già divenuta la « terra dei ricchi », occorre ammettere che per quelle terre incolte v'era già la prospettiva di coltivarle, sacrificando così la pastorizia tanto utile per l'agricoltura.

Da Valenzano, abitato del quale si è già parlato per la rivolta delle plebi nel '99 contro un già sindaco, il galantuomo-innovatore Collenza, veniva risposto che vi erano 18 tomoli di terre incolte, ed altri 50 in « Piano »: la giustificazione della mancata coltivazione di quei 18 tomoli era attribuita al fatto che « la [loro] natura era per lo più sassosa » e « da tempo destinata » a dar acqua alla pescara che è un fondo di uso della Comune e degli animali quando non vi sono sorgive. La causa di non cultura si è già detta ». Circa gli altri 50 tomoli si apprendeva che « sono montuose, servono di sfogo agli animali della masseria di Marrone, e che si apparteneva al sig. Martucci di Altamura. Le cause di non cultura si è detto »: la conclusione tuttavia era che « queste terre sono adatte a coltivare per uso di semina e vigne » [10].

A parte la relativa sassosità del terreno, balza evidente la inerzia dei proprietari di Valenzano, anche se maliziosamente deviata verso i ricchi patrizi di Altamura, i Martucci. Non pare inopportuno rilevare che se quel piccolo centro agricolo sarà destinato a divenire coltivatissimo, gli autori di quella trasformazione saranno i coloni ed i braccianti.

[10] *Ibidem.*

Da un altro paesino presso Bari — Triggiano — venne denunziata la presenza di 200 tomoli di terre incolte « montuose ».

A parte la dubbia montuosità di quelle terre, è singolare la giustificazione della non coltura di esse: quei 200 tomoli non erano « suscettibili di cultura perché una parte di acqua che scorre quasi in ogni anno ne guasta i lavori e l'industria, per cui stanno continuamente sassose e senza terreno. I tomoli 50 in piano, essendo vicini al Lido di Mare non sono suscettibili di cultura perché l'acqua del mare e i continui freddi e i venti distruggono la semina e le piante » [11].

Che i venti freddi — la tramontana — sconsiglino sempre la piantagione di alberi lungo la parte del litorale esposto ad essi, è esperienza perdurante perché il canale che termina sulla riva del mare, detto S. Giorgio, è stato bonificato nel tempo attuale, senonché il territorio di Triggiano non si estende tutto lungo il litorale, ma si addentra, ed aver addotto che i rivoli formati dalla normale caduta di acqua piovana fossero di ostacolo alla coltivazione, appare un'artificiosa amplificazione per giustificare i proprietari che non curavano le loro terre provvedendo alla loro manutenzione e sistemazione con piccoli continui ripari utilizzanti lo scorrere delle acque, come usa praticare ogni buon agricoltore: la non coltura di alcuni di tutti quei tomoli è da attribuirsi alla scarsezza dell'acqua piovana ed anche ai venti ma la ragione principale è la inerzia dei proprietari.

La risposta pervenuta da Triggiano parte dalla tacita premessa che quei proprietari non fossero tenuti a curare la manutenzione e sistemazione del terreno, eppure tranne quel canale, tutto l'agro di Triggiano diventerà una terra fertile, grazie alla mano dell'uomo, bracciante o colono.

Traspare chiaro che la inerzia dei proprietari veniva concepita quasi una specie di diritto, quello di non sforzarsi a trasformare essi i terreni con la tipica paziente cura dei contadini, evidente riflesso, questo, dei rapporti di produzione di marca latifondistica, semifeudale.

Particolare attenzione meritano le risposte pervenute da Monopoli e da Fasano.

Da Monopoli si informava sull'esistenza di 1.000 tomoli di terre incolte « montuose » e 500 « in piano » e su quattro « laghi » e tutte le osservazioni risultano impostate sull'antico criterio della sufficienza o meno alla « sussistenza dei naturali ».

Partendo dalla premessa che « benché il territorio sia vasto tuttavia

[11] *Ibidem.*

il prodotto della semina non corrisponde al bisogno dei naturali », tutta la risposta si incentra sulla pretesa scarsa fertilità dei terreni [12].

Prescindendo del tutto dagli scriteriati disboscamenti risulta dichiarata non fertile, e pertanto lasciata ad « uso di pascolo » la « superficie dai monti sul vertice alla base », superficie « in alcuni luoghi denudata o per natura o per le piogge che l'hanno gittato il terreno ov'è la pendenza ». Per le terre « in piano », si aggiungeva « è gran tratto di sterile [...] è impedita la vegetazione a un certo tratto a terreno a cagione del vento che sorge dal mare », ma ciò riguardava soltanto la stretta parte litoranea.

Nel « tenimento di Selva » — si aggiungeva — « vi sono parecchi luoghi incolti o perché coverti di pietre o per essere macigni o sassi naturali ».

Risultano invece riconosciuti fertili i « luoghi concimati e vari terreni nelle vicinanze dell'abitato », mentre la parte « lungo la riva del mare non è semenzabile »: altri « terreni sono superficiali di lor natura sterili, bisognosi di essere spesso irrigati, e la semina oltre di produrre poco è nociva al germe oliario per cui seminandovi nei luoghi sterili fallisce il primo e il secondo prodotto » [13].

Altri terreni « non sogliono seminarsi » — si scriveva — per salvaguardare le « viti per resa di vino », ad « eccezione di qualche masseria intermedia e di piccole porzioni di terreni ». Circa la « Selva composta di varie masserie », si adduceva lo « uso di semina e del pascolo per il Bestiame grosso e minuto ».

Ed alla conclusione non si esitava ad affermare che « i terreni hanno bisogno di riposo, non si costruiscono i maggesi per la brevità del Territorio [...] per la nuova riproduzione appena può bastare alla sussistenza dei Naturali per una quarta parte dell'anno; tutto il di più viene da Paesi limitrofi » [14]: nessun cenno risulta sulla presenza e funzione od uso dei quattro laghi denunziati.

Ben diversamente che da Mola la « inerzia » insomma regnava in Monopoli, perché se pur ricco di vigneti e di uliveti, quell'agro aveva complessivamente « 1500 tomoli di terre incolte delle quali non per tutte risulta l'impossibilità di coltivazione, tranne la difficoltà della presenza di molte terre sassose ».

Il tempo trascorre lento in siffatta materia, le cause sono lontane dagli effetti, eppure non è arbitrario attribuire le cause della sopravvenuta trasformazione dell'agro di Monopoli al particolare, tipico rap-

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

porto di produzione. Dall'inchiesta parlamentare del 1907, infatti, la causa del fiorire di quell'agro verrà ravvisata in un particolare contratto a lungo termine, la cosiddetta enfiteusi « bastarda », perché consentiva al colono una lunga presenza, essendo « piuttosto un contratto di vendita e che gli uffici di Registro tassano come vera e propria vendita [...] Questo contratto ha reso proprietari molti contadini » [15]. Anche questo di Monopoli sarà destinato a venir trasformato in agro quanto mai fiorente, non certamente per investimenti, ma per le dure fatiche dei coloni e dei braccianti.

Singolare appare la risposta pervenuta nel 1810 da Fasano, circa un secolo prima dei tempi attuali già ritenuta una zona delle più coltivate e salubri nella zona montuosa.

Le « terre incolte non boscose » erano ben 1014 tomoli, sia perché la zona era « montuosa », sia per la presenza di due « Fiumi »: nella osservazione si legge che quei tomoli « sono designati al pascolo degli animali. Non si possono coltivare per la loro rigidezza e per la scarsezza del terreno. Non se ne può fare altro uso »; balza evidente lo sforzo di tenere lontano qualsiasi intervento per altra destinazione o trasformazione.

Quel che interessa è quanto risulta dalla missiva del Sindaco in accompagnamento alla risposta: « I due fiumi descritti in tempo di està infestano l'aria di cattivi vapori che la rendono pestifera per tre miglia all'incirca di detti luoghi e per cui le masserie che sono stabilite in quel circondario restano nell'està disabitate per evitarsi dai coloni o la morte o almeno una sicura infermità, che se si supera restano gli uomini deformati, o [illeggibile]. Questo inconveniente nasce che detti fiumi non hanno libero il corso delle acque, e per pescare una piccola quantità di pesce se ne è impedito lo scolo delle medesime e macerandosi nei laghi le piante, che vi nascono, si sviluppa di queste un'aria pestifera che cammina secondo de' venti e chi la respira resta attaccato da una malattia maligna che produce gli effetti indicati ». E formulava la proposta o richiesta: « è necessario perciò coll'autorizzazione del Governo di togliere tutti i ripari, che impediscono il libero scolo delle acque al mare, stabilire dei piccoli canali per mezzo dei quali si potesse asciuttare i terreni adiacenti e così il proprietario migliorerebbe le sue condizioni » [16].

È, questa, una descrizione abbastanza precisa ed anche attuale: i

[15] v. V. PRESUTTI, *La Terra di Bari: relazione del delegato...*, in *Inchiesta parlamentare*, Roma 1909, vol. III, tomo I, p. 137.

[16] A.S.BA., *Intendenza Agricoltura, Industria e Commercio*, b. 150, fasc. 63.

« ripari » che impedivano alle acque piovane scorrenti dalla parte collinosa o salubre, erano e sono le dune di sabbia che tuttora si estendono lungo il litorale formando dei laghetti o stagni ove si continua a pescare, liberi ormai dai pericoli della mortale malaria, per l'avvenuta interruzione delle dune a mezzo di piccoli canali.

Balza anche con evidenza che se nel 1810 persisteva ancora la immobilità tipica dell'economia di sussistenza, si avvertiva la necessità di lavori atti a rompere la continuità delle dune e lasciar così libera via allo scolo delle acque piovane: non risulta, però, da nessun documento che da qualche ricco proprietario sia stata sollecitata l'autorizzazione ad interrompere la continuità delle dune; ma grazie alla dura fatica dei coloni e dei braccianti anche le campagne di Fasano saranno destinate a divenire fiorenti.

Quale esempio della fascia interna, distante dal litorale, come anche dalle Murge, si cita la risposta pervenuta da Rutigliano. Ancor prima dei tempi attuali quello era uno degli agri più fertili e coltivati, ma allora offriva un panorama squallido: risultano denunziati ben 22.630 tomoli di « terre incolte non boscose », otto in « Piano »; « le suddette terre incolte non boscose sono per loro natura macchie per la maggior parte sassose. Servono all'uso di pascolo e vi legna la povera gente, per vivere. Non sono riducibili a cultura: 1°. perché incapaci per la maggior parte a causa dei sassi; 2°, perché sono molto distanti dalla città; 3°, per mancanza di mezzi e di grosse somme che vi bisognerebbero a renderle in qualche modo fruttifere », e concludeva con una prospettiva: « Nei luoghi però vicini alla città qualche parte di esse potrebbe assoggettarsi alla piantagione di alberi di mandorle, ma l'ostacolo delle braccia o del numerario saranno sempre la causa potentissima che sgomenterà li proprietari ».

Balza con evidenza la natura sassosa di quel territorio, ma questo non costituirà un « ostacolo » alla coltivazione, perché anche quell'agro, come tanti altri del barese, sarà destinato a divenire un giardino, e questo devesi non al « numerario » investito ma alla spossante opera di bonifica delle terre dalle pietre, prodigata dai braccianti. L'ostacolo alla deficienza del « numerario » va intesa in senso relativo alla grande vastità dei possessi perché esso ben esisteva per comprare altre terre messe in vendita dallo Stato, attuandosi così quel processo di accentramento.

Circa la deficienza delle braccia essa era ben superabile sol che i proprietari avessero offerto qualche « grana » in aumento della affamante mercede; comunque anch'essa va intesa in senso relativo alla grande vastità dei possessi.

Un esempio tra i più significativi viene dalla risposta da Casamassima che nel denunziare 1080 tomoli di « terre incolte in piano »

adduceva vari motivi giustificatori: « Per sistema, figlio della indispensabile necessità di dover mantenere per tutto il decorso dell'anno gli animali Bovini, le Pecore e capre. Voglion restarsi inculti ad uso di erbaggi più di 1080 tomoli; quantità che varia secondo il numero degli animali [...] né possono tali terre devolute all'erbaggio di animali destinarsi ad altro uso. Per un concorso di combinazioni, come per mancanza di numerario, abbassamento di prezzi, è avvenuto che più di 250 tomoli di terre siano rimaste abbandonate, di modo che cambiati i tempi e le circostanze, vanno subito a ridursi allo stato di primiera cultura. La natura dei primi terreni è tutta macchiosa, salvo tomoli venti pietrosi » [17].

Per la « inerzia » dei proprietari galantuomini i coloni ed i braccianti di Casamassima si trovarono a patire gli effetti della crisi, donde una restituzione alla pastorizia di terre già coltivate e poi abbandonate.

Più succinte e precise indicazioni risultano dalla lettera di accompagnamento del Sindaco: « [...] quei terreni restati inculti per impotenza dei coloni attesa la scarsezza di numerario, e l'abbassamento delle derrate, devo assicurare la E.V. che tutte le terre appartenenti al territorio di questa Comune o sono parti destinate alla coltura, destinate altre all'uso di erbaggi separatene quelle sopradette abbandonate per la causa che niun profitto anzi del danno andava a rifarsene » [18].

Non i proprietari ma i coloni subivano l'impatto con la crisi, e questo vale anche per tutte le altre risposte, giacché nessun altro sindaco risulta aver proceduto a tale distinzione. La mancanza del « numerario » riguardava pertanto i coloni di tutti i Comuni, non già i proprietari che ne disponevano tanto da profittare della vendita di terre ecclesiastiche per appagare la loro inesausta avidità di « ammassare terre ».

Non erano i proprietari ad « abbandonare » le terre, ma i coloni, i fittavoli, giacché erano essi a trovarsi sempre privi di « numerario »: i proprietari, andati via i coloni, si tenevano pronti a concederle ad altri miseri, mentre il « numerario » se lo tenevano ben stretto per destinarlo all'acquisto di altre terre.

Le terre incolte montuose a Castellana erano ben numerose — 20.634 tomoli — e nelle « osservazioni » la giustificazione risulta così motivata: « i nostri terreni incolti sono tutti sassosi e vi manca la terra vegetabile. Oggi sono destinati ad uso di pascolo, ma nulla

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

possono produrre. È questa la causa della loro non cultura, giacché il sasso nudo non è coltivabile » [19].

Balza con evidenza lo sforzo di convincere che Castellana non era terra adatta per coltivi, senonché anch'essa era destinata a divenire quanto mai fiorente anche se le sue terre erano tutte sassose: come quelle terre « sassose e senza terre vegetabili e che nulla potevano produrre » siano poi divenute fertili, non si può spiegare che con la dura fatica dei braccianti: lavorare, zappare, liberando nel frattempo le terre dai sassi.

Poco distante da Castellana era ed è Putignano, elevata su un colle delle Murge: il Sindaco rispose al questionario: « le respingo il modello, dal quale andrà a rilevare che in questo territorio non vi sono terre incolte » [20]: eppure Putignano non era e non è meno sassosa di Castellana.

Queste due cittadine collinari meritano segnalazione perché, esprimendo entrambe una realtà analoga, avranno in comune di aver dato vita nell'Ottocento ad una borghesia singolarmente imprenditrice, dopo che la terra era stata già passata al setaccio dai braccianti, liberata dall'ostacolo della sassosità.

Quando poi si fermi l'attenzione sulla parte della provincia sita immediatamente a nord-ovest di Bari, si possono riscontrare realtà alquanto diverse: il Sindaco di Giovinazzo, infatti, rispondeva con compiacimento: « il territorio di questa mia Comune, tutto quanto si trova nello stato di cultura, non esistono né terre abbandonate, né paludi, né laghi, né stagni, tutto è diventato a mandorleto e vigneto oltre la piantagione di altra frutta e poche terre sementeriali. Fuori di questo non vi sono che pochi passi della costa del mare, che sono per necessità incolti », ed aggiungeva che « gli abitanti di questa Comune desidererebbero anzi maggiore estensione di terreni per introdurre [...] [non leggesi con chiarezza] la coltivazione ».

Giovinazzo pare essere una cittadina che offre un apprezzabile dinamismo: quel Sindaco non aveva alcun bisogno di ricorrere alla pastorizia per giustificare la presenza di terre incolte, perché, essendo tutto il territorio già coltivato, non v'erano pascoli, il che di necessità non significa che quell'agricoltura fosse esemplare.

Del tutto diversa da quella di Giovinazzo appare la risposta pervenuta da Bitonto: si denunziavano 3200 tomoli, molti sulla zona « montuosa » ed altri 700 « in piano ». Per giustificare veniva addotto che « la natura dei terreni è sassosa, ed in alcuni luoghi argillosa.

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

Al presente sono ad uso di pascolo: la causa della non cultura nasce dalla lontananza di dodici miglia dalla Comune. Le sole colline in faccia al mezzogiorno potrebbero adattarsi alla coltivazione di vigne, il rimanente non è adattabile ad alcuna cultura »[21].

La grande distanza dei fondi dall'abitato, data la mancanza di strade, era effettivamente impeditiva alla coltivazione, ma informazioni più precise si rilevano nell'allegata lettera di accompagnamento con molta cura stesa da quel sindaco: « la sua estensione è di miglia 56¼. La superficie del Territorio è una vaga pianura, vi sono delle piccole vallate e delle amene colline. Un braccio dell'Appennino è la sola parte montagnosa, la sua maggiore elevazione è di 220 piedi ed il perimetro di otto miglia quadrate. La rimanente estensione è piana ». Dopo aver rilevato che il nome delle diverse contrade varrà secondo il nome dei proprietari, quel Sindaco segnalava che « la sola pianura che ha serbato una denominazione costante è la Mattina di miglia quattro quadrate. Il braccio degli Appennini la costeggia dal Sud all'Ovest [...] la parte boscosa occupa l'estensione di miglia tre e un terzo quadrato, compresa in essa la parte maggiore in 230 carra. Gli alberi che vegetano in d. Boschi sono le quercie e detti Peri selvaggi. Non vi sono né laghi, né pantani, né maremme. La natura del suolo [...] abbonda di molta terra vegetabile ». Quel Sindaco indicava con molta precisione i confini di tutto il territorio, ma non vi è cenno del confine col tenimento di Terlizzi ove la trasformazione era avvenuta con appezzamenti minuti dati in enfiteusi dai de' Ildaris e dal Valente a poveri bracciali ed in misura così minima che nessuno poteva trarvi i mezzi di sussistenza, come si è già spiegato documentando tutte le astuzie e falsità messe in atto dai due grandi proprietari per riappropriarsi di quei terreni dopo che erano stati trasformati. Comunque, quei 700 tomoli di terre incolte « in piano », non boscose, « al presente ad uso di Pascolo » convincono che a Bitonto vi era un certo equilibrio tra agricoltura e pastorizia, tanto che quella cittadina diverrà presto una delle zone più coltivate ed anche più salubri, grazie al defaticante lavoro dei contadini poveri: ma né dalle risposte al questionario, né dall'unita lettera informativa del Sindaco, risulta che fossero in corso particolari lavori di trasformazione: a realizzare quest'ultima saranno i poveri bracciali proletarizzati, ridotti a « faticatori » giornalieri.

Molto più significativa pare la risposta offerta dalla vicina Palo [del Colle]: il Comune denunziava come « terre incolte non boscose » ben 19.323 tomoli « in Piano », ma dalle « osservazioni » si apprende

[21] *Ibidem.*

che trattavasi di « terreni secchi situati in luoghi pietrosi », divisi in tre tipi: un quarto « in pascoli vernili di animali minuti », un'altra parte « in semina ed in maggese », ed « il rimanente in olive e vigneti » [22]. Dalle « osservazioni » si rileva che Palo aveva subìto un arretramento dell'agricoltura: « i terreni che ora sono addetti al pascolo, prima erano nella maggior parte addetti alla semina, tali terre oggi si posseggono dall'ex barona, dal Reg. Demanio per li beni acquistati da questo soppresso Convento Domenicano, e da alcuni particolari Possessori di pecore. Tutti i suddetti terreni sono suscettibili in piantaggioni di mandorle, ulivi ed in semina » [23].

Balza evidente la lagnanza che quei terreni nell'attualità del tempo erano trascurati nonostante che « prima » fossero stati terreni seminatori e che i possessori, proprietari di greggi ovine, non si curavano affatto di essi nonostante che fossero « suscettibili » di « piantaggione di alberi ».

Ovviamente non tutti i terreni erano ugualmente pietrosi: di eccezionale pietrosità risultano le terre di Bitetto il cui Sindaco così denunziava la presenza di 300 tomoli « in piano » « incolte »: « Premesso che dette terre sassose non sono in grado di potersi mettere in coltivo, ma servibile per uso di erbaggio »: la pietrosità insomma rappresentava la giustificazione della inerzia padronale.

Assai poco convincente risulta anche la spiegazione della presenza di ben 2.755 tomoli di terre incolte non boscose « in piano » nel territorio di Conversano, ove veniva denunziata la presenza di sette laghi: « la necessità del pascolo per uso degli animali addetti all'agricoltura, le sostiene in questo stato. Laddove potesse altronde supplirsi alle pasture, potrebbero le terre pietrose adattarsi alla semina. I laghi non sono naturali, ma artefatti, cioè un compendio di tante cisterne ».

Le suddette « osservazioni » per Conversano accreditano l'ipotesi di un'agricoltura progredita, fornita di molte bestie addette ad essa, ed anche di acqua; è da ritenere che esistesse un apprezzabile equilibrio con la pastorizia.

Santeramo [in Colle] denunziava 3.000 tomoli in zona montuosa: « la natura dei suddetti tomoli è murgiosa, sono destinati ad erbaggio e non possono coltivarsi perché sassosi », ma in calce alle « osservazioni » vi è una nota, probabilmente del sottintendente di Altamura, ove è dato leggere: « i riscontri ricevuti da' Sindaci dei controindicati paesi sono che non vi sono terre incolte, come ancora che non vi sono Paludi, Laghi o Stagni ».

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibidem.*

Gioia del Colle denunziava 2.300 tomoli di terre incolte « in piano »: dalle « osservazioni » si apprende che i 300 tomoli erano « assolutamente inservibili ed incapaci di coltura perché pietrosi », e che altri « 2.000 sono murgiosi, sassosi irriducibili a cultura, ed ottimi per pascolo » [24]: non vi è dubbio sulla sassosità, ma essa non impedirà l'estendersi della coltivazione anche se venne lasciato spazio alla pastorizia tanto che il latte, i latticini ed il formaggio, già godevano buona reputazione: comunque la trasformazione, anche ivi, avverrà col sacrificio dei bracciali, spesso fittavoli proletarizzati, non certo in virtù del « numerario » di quei terrieri perché questo serviva ad essi per « ammassare terre ».

I tre Comuni con maggior superfici di terre incolte risultano Altamura, Gravina e Noci.

Altamura ne denunziava 37 mila « Montuose » e 3.000 « in piano »: nella « osservazione » è ovvio che si dovesse attribuire alla sassosità la causa delle terre incolte: « sono di natura sassose, adatte al solo pascolo degli armenti, insuscettibili di cultura perché pietrose e capaci solamente di essere ricoperte di pecore ».

La motivazione appare valida per i 37.000 tomoli montuosi, ma non pare che possa esserlo per i 3.000 « in piano », tanto che nelle « osservazioni » è formulata la prospettiva che « [le terre] nel piano possono ridursi alla semina, ma mancano le braccia », il che può darsi che fosse vero in rapporto alla vastità dei possessi ma tale deficienza era ben colmabile con qualche « grana » di aumento delle affamanti mercedi. È significativo che per Altamura non vi sia cenno alla « scarsezza di numerario »: Altamura, infatti, era la sede di Melodia, De Laurentis, Viti, ed ognuno di questi, per stare soltanto ad essi, rappresentava una potenza economica.

La stessa motivazione era comune per Gravina che denunziava 9470 tomoli di terre incolte « Montuose » e 7341 tomoli « in piano »: la differenza è notevole anche per la ubicazione: le terre di Gravina erano assai meno sassose di quelle di Altamura anche se quei miseri braccianti non potevano andare a lavorare per mancanza di strade in quella vastissima estensione: era, quello di Altamura e di Gravina, il regno dei massari, dei patrizi e galantuomini straricchi, i cui pensieri sono tutti riassumibili in uno solo: « la libertà di ammassare terre ».

Assai contrastante con quanto si è precedentemente documentato risulta la condizione di Noci, i cui vastissimi demani erano oggetto della cupidigia usurpatrice dei galantuomini: essa aveva 4.000 tomoli incolti in zona « montuosa » e 2.000 tomoli « in piano ». Nelle « osser-

[24] *Ibidem.*

vazioni » si rivela che per i 4.000 tomoli della zona « montuosa » non era « po[ssibile] coltivare perché sassosi » e mentre gli altri 2.000 « potrebbero ridursi buona porzione a bosco, e piccola parte a semina: gli altri sono irriducibili ». Se davvero tutti quei tomoli, « montuosi » o « in piano » fossero stati di natura assolutamente non coltivabili, gli Albanese ed i Lenti di Noci non avrebbero difeso a denti stretti, e con scorrimento di sangue, nel '99, le usurpazioni di vastissime estensioni: e ciò vale a significare che le « osservazioni » apposte al questionario ubbidivano alla preoccupazione dei galantuomini che nulla dovesse conseguire a quel censimento delle « terre incolte ».

Si è fermata l'attenzione sulle terre incolte di quasi tutti i Comuni del distretto di Bari e di Altamura, perché è attraverso la grande varietà delle loro superfici incolte che si può rilevare che lo sviluppo dell'agricoltura veniva ravvisato non nel miglioramento qualitativo, nella maggiore resa unitaria di essa, ma nella sua maggiore estensione rispetto a quella dedicata alla pastorizia; si sono pertanto segnalati in modo particolare quei Comuni — ben pochi — ove il rapporto tra le due attività pare più equilibrato, ma erronea risulta — si ripete —, l'impostazione stessa di tutta quell'indagine: per promuovere il miglioramento dell'agricoltura non si doveva considerare questa in contrapposizione alla pastorizia ma in integrazione con essa, promuovendo le condizioni più valide per limitare il continuo vagare del bestiame e la conseguente sua grande mortalità e danneggiamento dei seminati.

Per quel che riguarda le terre del distretto di Barletta oltre alle singole risposte ed « osservazioni » dei Sindaci si dispone di un quadro sinottico ove le « osservazioni » dei sindaci risultano valutate e compendiate da quel Sottointendente.

Il totale di terre incolte in quella zona risulta in 78.235 tomoli di terre « Montuose » e 80.000 « in piano », così suddivese: Barletta 15.987 « in piano »; Terlizzi 823 tomoli; Minervino 24.442 tomoli in zone « montuose » e 4.894 tomoli « in piano »; Canosa 14.440 tomoli in zona « montuosa »; Andria 22.173 tomoli in zona « montuosa » e 39.973 tomoli « in piano »; Corato 11.808 tomoli « in piano »; Ruvo 16.600 tomoli in zona « montuosa ».

Andria denunziava per ben 39.973 tomoli di terre incolte « in piano », ivi comprese, ovviamente, le terre già censite gravate di servitù di pascolo per le leggi sul Tavoliere. Per quanto compendiata, è rilevante la « osservazione »: « I terreni incolti sono tutti addetti a pascolo di bestiame minuto e grosso; non vengono coltivati perché ve ne è bastante ad uso di cultura ed è anche necessario per il bestiame; sarebbero suscettibili a semina di grani e biade, e a piantaggione di alberi ed ulivi. Sono buone terre. Parte ridotta a vigneto, parte a semina, parte ad erbaggi e parte ad uso di pascolo. Quest'ultima parte

può anche adattarsi a vigneti », e sotto la intestazione « Paludi » vi è una significativa informazione: « c'era una palude, ma di anno in anno è stata messa a cultura », bonificata, cioè, dal lavoro dei braccianti.

Ove si pensi che Andria contava 13.000 abitanti, si deve rilevare il disinvolto assunto del Sottointendente nel rassicurare che molti dei terreni « non vengono coltivati perché ve ne è abbastanza ad uso di cultura, ed è anche necessario per il bestiame »: in quel modo il sottointendente di Barletta esprimeva ufficialmente quanto era nei pensieri dei galantuomini.

Nel complesso la pietrosità o paludosità di vaste terre non rendeva consigliabile la coltivazione, ma allo stato serviva qualche argomento giustificatorio.

La risposta al questionario trasmessa da Andria appare anch'essa di natura giustificatoria, e ad ogni commento si preferisce la testuale trascrizione:

« I terreni murgiosi sono di loro natura in parte sterili, perchè *sassosi*, ed in parte fruttiferi. I *piani* sono quasi interamente fecondi; sono al presente destinati al *pascolo pecorino*. La natura *sassosa* ed infertile dei murgiosi, il bisogno dell'erbaggio saldo del pascolo sono la causa della loro non coltura. La *picciola parte murgiosa*, o siano i canali, possono destinarsi all'uso di semina di grano e biade solo, giacchè le altre piante e gli alberi non resistono all'incostanza del clima. I *piani possono quasi interamente coltivarsi*, e piantarvisi degli alberi di mandorle ed olive »[25].

Ed alla stessa riflessione critica si offrono le risposte di Corato e di Ruvo[26].

[25] V. RICCHIONI, *La prima grande*, cit., p. 326.

[26] CORATO: « I terreni incolti non boscosi consistono nella maggior parte in *terre sassose*. Al presente sono addette al pascolo degli animali pecorini. La causa della non coltura nella estensione maggiore è per la natura del terreno *sassoso*, e, nella picciola parte, perchè destinato *specialmente al pascolo*. Benchè i territori erbosi, sassosi possano destinarsi alla piantagione degli alberi, l'eccessiva lontananza dalla Comune e la rigidezza dell'aria lo proibiscono. La picciola parte poi non sassosa è suscettibile di ridursi a coltura seminatoriale ». *Ivi*, p. 326.

RUVO: « Le terre incolte non boscose sono di natura demaniali, soggette al pascolo delle greggie dei cittadini, e di quelle degli ex locati per il dritto del riposo. Sono destinate all'uso di pascolo dell'erba agreste che producono. Esistono nella parte denominata della murgia, e fino alla distanza di 12 miglia circa dalla città. Sono poste in diversi luoghi, ed in vari pezzi fra le terre che hanno potuto ridursi a coltura. Non sono *suscettibili di piantagione*, o riducibili ad *altro uso*, perchè *sassose* ». *Ivi*, p. 326.

Qualche rapido cenno pare opportuno a tal punto anche sulla Capitanata ove la coltura arborea era presente soltanto sulle colline attorno alla « Puglia piana » e nel Gargano.

Dalla risposta di Foggia si apprende quanto ivi la condizione fosse drammatica: « queste terre sono rimaste incolte in quest'anno per la gravità delle circostanze dei coloni » [27], e se misera era la condizione di quest'ultimi, è immaginabile quanto fosse ancor più grave la condizione dei contadini poveri. Da Lucera era pervenuta una risposta sprezzante: « Non ha terre indicate nel presente stato » [28]; da Ascoli che le « terre erano addette al pascolo di animali » [29]; da Bovino — zona « montuosa » — si rispondeva che le terre erano « non atte alla coltura perché montuose, e sono poco atte alla pastura al cui uso sono addette perché danno poca erba » [30].

Altro breve cenno per la Terra d'Otranto: da Torchiarolo, presso Brindisi, venne risposto: « in detto Comune il territorio è tutto in coltivo » [31], e poiché è certo che quel territorio era — fino alla vigilia dei giorni attuali — quanto mai paludoso, è da immaginare quante generazioni di coloni o braccianti siano state vittime di quella lenta trasformazione.

Si è fermata l'attenzione sulle risposte inviate dai Comuni al questionario, perché, esse, da per sé offrono un significativo quadro della realtà delle campagne pugliesi, ma ciò non esonera dal dovere di soffermarsi su alcuni aspetti delle « Relazioni », ivi compreso il rapporto tra quella gravissima crisi ed il blocco continentale contro l'Inghilterra, e sovrattutto sull'elaborazione delle stesse operata dal Ricchioni.

Spesso ricorre in quei tre documenti il richiamo nostalgico ai tempi in cui il commercio era libero, quando si poteva indisturbati solcare i mari: « Ora invece — si rilevava nella relazione sulla Capitanata con riferimento all'esportazione della lana — non si estende questo commercio che all'Italia, ed a pochi passi dalla Svizzera, non potendosi per la carenza del trasporto far passare le lane oltre, come accadeva quando il commercio marittimo era aperto » [32], e il Ricchioni, con riferimento all'esportazione di olio da Bari, aggiungeva: « Il blocco continentale, rendendo difficili i traffici, aveva enormemente depressa

[27] *Ivi*, p. 307.

[28] *Ivi*, p. 305.

[29] *Ibidem.*

[30] *Ibidem.*

[31] *Ivi*, p. 351.

[32] V. RICCHIONI, *La statistica del Reame di Napoli del 1811*, cit., p. 150.

la condizione dell'olivocoltura: i prezzi dell'olio si erano ridotti di una metà [1810: d. 15.70] rispetto a quelli praticati prima della restrizione commerciale »[33], ma aggiungeva un'altra difficoltà, già preesistente, in verità, al blocco continentale [dicembre 1806]: « Ha origine d'allora la crisi profonda dell'olivicoltura meridionale: l'olio di ulivo continua ad essere gradatamente sostituito nei suoi impieghi tradizionali, e cioè nella lavorazione delle lane, dei saponi e nell'illuminazione. Uguali condizioni di difficoltà sperimentavano mandorle, carrubbe, grano, lane, formaggi, liquirizia, manna: tutti quei prodotti insomma che prima alimentavano più o meno largamente i traffici con l'estero [...] ». La miseria si era fatta « presso chè generale ».

Già prima del blocco continentale, invece, l'esportazione dell'olio aveva cominciato a subire una profonda crisi, per la concorrenza di altri oli e per la già avanzante importazione di grani dalla Russia.

I proprietari che non avevano avuto affatto cura di prosciugare vari piccoli « Laghi, stagni e paludi », né di far defluire le acque dei torrenti a mezzo di « ruscelletti » per la piccola irrigazione dei fondi posti lungo il loro percorso, si diedero nel frattempo a fare scempio dei boschi — la mania di « disboscare » — e a dare inizio alla coltura del cotone.

Gli strumenti giuridici anche in questo tentativo di trasformazione erano, però, sempre o il grande affitto o gli « affitti a breve tempo ».

Pur relegandolo in una nota, come commento ad una iniziativa di alcuni « proprietari-coloni » per introdurre i prati artificiali e naturali, il Ricchioni formula il giudizio più rilevante di tutto il suo scritto, ravvisando nel perdurare dei distorti rapporti di produzione — « l'inerzia » — la causa di quell'antica e nuova crisi:

> « Dice esattamente la relazione — *proprietari coloni* — e cioè *proprietari imprenditori,* ma, anche allora l'affitto, il *grande* affitto, quale *tuttora* si pratica, era molto *diffuso* e rappresentava, come rappresenta, una delle *piaghe maggiori dell'agricoltura meridionale* »[34].

Ciononostante, secondo il Ricchioni, « anche allora l'agricoltura barese veniva compiendo opere meravigliose di trasformazione fondiaria. E per dare vigore alla sua osservazione riporta il testo della relazione di Bisceglia: « si sono rotti i macigni e vi si è messa la vigna, o gli alberi da frutto. Non sono rari questi esempi: Terlizzi,

[33] *Ivi,* p. 287.

[34] *Ivi,* p. 167.

Bitonto, Conversano, e varie città del litorale li presentano in tutti i giorni » [35].

Balza evidente che la « meraviglia » di quella trasformazione non aveva per autori i proprietari, redditieri parassitari, bensì i fittavoli e i poveri braccianti. È da sorprendersi che il Ricchioni, pur avendo rilevato appena venti pagine prima e sia pure in nota, che le piaghe maggiori erano nel rapporto di fittanza, non gli abbia dato la giusta dimensione.

Impietoso, però, risulta sull'aspetto distruttivo di quello sviluppo là dove riporta il passo della Relazione sul disboscamento: « molti boschi vi erano un tempo in queste province e, ad eccezione delle città del litorale, si può dire che tutte li avevano di maggiore o minore estensione, bensì essi si sono ridotti a coltura per semina di frumento e biade, e per piantagione di albero da frutto: gli altri mostrano di essere stati tali un tempo, ma ora non sono che larva di boschi, perché devastati dal taglio per legna e carboni: pochi ne conservano il nome e la sostanza » [36].

Commentando, poi, il fatto che in tutte le Relazioni risulta lamentata la penuria di braccia, il Ricchioni delinea una questione molto seria, anche se preferisce esprimersi con le parole di altro studioso, il Manicone: « Nella Daunia si hanno dei massari di campo che giungono a seminare sino a milletrenta versure di terra o siano cinquemila moggia napoletani. Ora di quanti lavoratori han bisogno i massari di sì vaste masserie? » [37]. La questione, così posta, rende evidente la sproporzione tra la vastità dei possessi e la pretesa scarsità di braccia, nonostante il « sensibile aumento » della popolazione, ma rende anche evidente che i proprietari non offrivano nessun modesto aumento di salario per attrarre i braccianti che sarebbero accorsi anche dalle località più vicine.

Ma quel che lascia perplessi è che il Ricchioni abbia fatto proprio un rilievo o una considerazione quanto mai contradittoria del Bisceglia: « Si può dire in generale che pochi gran proprietari si osservano in tutta la provincia rispetto alla popolazione. Sono diminuiti dopo la soppressione dei monasteri e de' conventi, dopo l'abolizione degli ordini cavallereschi, de' fedecommessi, primo-geniture e monti, de' benefizi, legati pii e badìe, e dopo le savie leggi del codice napoleonico » [38].

Sono, queste, due formulazioni prive di un motivato raccordo

[35] *Ivi*, p. 193.

[36] *Ivi*, p. 213.

[37] *Ivi*, p. 165.

[38] *Ivi*, p. 195.

logico: che fossero pochi, rispetto alle popolazioni, i grossi proprietari, rappresenta un dato reale ma esso può aver significato se si tiene presente che soltanto essi e gran ricchi negozianti o professionisti, potevano concorrere all'acquisto dei beni degli enti ecclesiastici messi in vendita, e non già i piccoli proprietari o elementi poveri della popolazione. Che a causa o dopo la vendita di quei beni quei grossi proprietari, vecchi o nuovi, fossero « diminuiti » rappresenta pertanto un non senso di fronte alla realtà che in quella circostanza ebbe ad accrescersi il potere terriero dei grossi proprietari, ebbe cioè ad accentuarsi il fenomeno della concentrazione delle terre in mano di pochi; ed è indifferente, ai fini di quel fenomeno, qualche eventuale mutamento interno dei nominativi dei titolari di quelle grosse fortune.

Il De Marco che, Comune per Comune, ha accertato le relative percentuali dei proprietari di fronte alla popolazione, rileva che essa risulta alta nei centri della fascia costiera, abbassandosi man mano che ci si inoltra nell'interno delle province, ma egli stesso avverte di non poter trarre alcuna conclusione in mancanza di alcuni altri dati decisivi, quali il nome dei proprietari [39]: poiché una stessa persona poteva essere proprietario di più fondi posti in vari comuni o nel territorio dello stesso comune, non si può esprimere un giudizio conclusivo senza accertarsi dell'identità dei proprietari nell'interno stesso di quelle percentuali, dato che due soli proprietari in un unico comune a bassa percentuale potevano essere titolari di gran parte del territorio, restando frantumato il poco residuo a numerosi piccoli proprietari.

D'altra parte, anche accertata la identità dei pochi grandi proprietari, non si può trarre nessuna conclusione senza l'accertamento della conduzione, sia perché alla grande proprietà, attraverso il fitto, potevano corrispondere la piccola coltura affidata a terzi, i braccianti-fittavoli, sia perché quella piccola non è sinonimo di proprietà coltivatrice potendo essere gestita anch'essa a mezzo di braccianti-fittavoli, come particolarmente in Terra di Bari ove la « piccola coltura » era gestita dai più jugulatori patti agrari, tanto che quando nel 1888 vi sarà l'interruzione dell'esportazione dei vini in Francia, essa assumerà ivi proporzioni catastrofiche, sicché il Tammeo ravviserà la causa preminente di quella catastrofe nella natura jugulatoria dei patti agrari, e non nel fatto diplomatico della rottura di quel trattato.

Non vi fu — rileva inoltre il Ricchioni — in occasione di quella massiccia vendita di terre un'immediata corsa all'acquisto di esse perché

[39] Cfr. D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, cit., p. 207 e sgg.

i grandi proprietari prima di decidersi furono un po' esitanti; non vi è dubbio che tanto si sia verificato per il loro timore, prima di privarsi di capitali, sulla stabilità ed irrevocabilità di quell'offerta.

Con l'elefantiasi della proprietà individuale conseguente a quelle vendite, comprendenti molte resse incolte, si verificò indubbiamente una grande trasformazione ma non in direzione capitalistica, poiché lo strumento con il quale quest'ultima venne effettuata resterà sempre il fitto o, per adoperare l'espressione del Ricchioni, la « piaga » della affittanza, ed il contratto di fitto più tipico per una trasformazione e « molto in uso in Terra di Bari » era quello « così detto a *godimento* », ben descritto dal De Marco; al termine di quel rapporto il bracciante-fittavolo l'« infelice si trovava più misero di prima, perché non aveva la vigoria della giovinezza, distrutta da due, tre lustri di assidua fatica » [40], ed il De Marco aggiungeva, mutuando dal De Cesare: « la spossatezza, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla: è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare » [41].

[40] « Peggiore, forse, la condizione di quelli che stipulavano un contratto di affitto *così detto a godimento, molto in uso in Terra di Bari.* Il proprietario di un terreno non adatto più alla coltivazione dei cereali, o *pietroso,* come quello della lunga catena delle Murgie, concedeva a *miseri braccianti* il suo *fondo,* suddividendolo *in porzioni più o meno grandi,* a seconda della richiesta e delle possibilità di lavoro del contadino. *Durante il tempo in cui il contratto era in vigore (non meno di 10-15 anni, non più di quindici) il lavoratore non pagava* estaglio *alcuno al proprietario*; assumeva però l'obbligo di piantare un determinato numero di viti, di ulivi, di mandorli forniti dal proprietario, *nel periodo di un anno, due o al più tre.* Per il tempo della concessione la coltura del fondo veniva fatta dal bracciante; tutti i frutti andavano a suo beneficio, e alla scadenza del contratto egli doveva restituirlo al proprietario, con un numero determinato di viti e di alberi, senza pretendere *compenso per siffatti benefici.* Or bene, ciò significava che proprio *quando dal decimo anno in poi la vite produce in pieno, e il mandorlo e l'ulivo cominciano già a dare i loro frutti,* il contadino si vedeva obbligato ad abbandonare il fondo, ad allontanarsi dagli alberi che aveva piantati, e sui quali aveva probabilmente riposto la speranza di un avvenire migliore per sè e per i suoi figliuoli, assidui compagni del suo lavoro. Questo sogno spariva ad un trattto, sul punto di realizzarsi, e l'infelice si ritrovava più misero di prima, perchè non aveva più la vigoria della giovinezza, distrutta da due, tre lustri di assidua fatica. La spossatezza — informa un contemporaneo —, il disinganno, la miseria si impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla: è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare ». v. D. De Marco, *Per la storia delle classi sociali nel regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX,* in *Archivio Storico delle Provincie Napoletane,* N. S., a. XXXI, Napoli, 1947-1949, pp. 43-44.

[41] C. De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia,* Napoli, 1856, pp. 69-70, citati dal De Marco.

Se il panorama agricolo s'era mutato, non si può certamente parlare di una « meravigliosa trasformazione ».

Nonostante quella trasformazione dovuta alla maggiore e più libera disponibilità di terre, l'ulivicoltura, però, a causa del blocco continentale, era azzerata [42].

Nella piana di Lecce, scrive il Ricchioni riportando la Relazione per Terra d'Otranto, « non si fa che strappare, svellere già alberi. L'opera dei secoli si andrà così distruggendo in pochi mesi se il Sovrano non pensa a porvi riparo ».

I grandi proprietari leccesi, che erano più ricchi dei baresi, e per la quantità e qualità dell'olio e per la più antica ricchezza, continuavano a godersi i piaceri della vita mentre si accumulava una « terribile ragione — rileva testualmente il Ricchioni dalla relazione su Terra d'Otranto — dei contadini, possessori di feudi, contro i proprietari e i facoltosi » [43]. Quella « terribile ragione » era l'odio dei coloni e dei braccianti contro i galantuomini, ma ancor più l'odio dei più miseri di quella società, i « braccianti giornalieri ».

Ove si pensi che nella Relazione per la Capitanata si assume che le due attività, pastorizia e agricoltura, si svolgevano in tranquillità — come due « *sorelle* » — e che per la Terra di Bari invece si assume che contrastavano fino alla consumazione di delitti — come due « *rivali* » — si deve convenire che tutte quelle relazioni non rappresentano per certo un modello di approfondita inchiesta.

Dalla verifica delle condizioni, paese per paese, non risulta — si

[42] v. V. Ricchioni, *La statistica del Reame di Napoli*, cit., p. 286.

[43] Scarsa collocazione aveva anche la produzione vinicola che si affermerà appieno invece nel 1883, ma sempre coll'antico sistema di produzione, come già verificato per Bitonto per le proprietà del conte de Ildaris e del barone Valente. A mezzo, cioè, di concessioni in fitto a miglioria di piccoli appezzamenti a braccianti costretti a impiantare vitigni non selezionati con cura in rapporto a quel terreno, ma acquistati per lo più dai proprietari, ubbidendo a « sistemi economici »: i braccianti-fittavoli procedevano allo scasso il più superficiale possibile, insufficiente perché la pianta potesse fruttificare al più presto in modo da poter raccogliere qualcosa prima della scadenza, per non parlare della vinificazione che aveniva nei lontani e pochi palmenti padronali con precedenza per le uve, che direttamente interessavano ai proprietari, con lunghi turni di attesa per i vari fittavoli, sicché si aveva un processo di fermentazione spontanea, non controllata. Per la non disponibilità poi di vasi vinari, botti e cantine, i fittavoli erano costretti a vendere l'uva mentre i proprietari producevano un vino non conservabile; meno che vino, una « materia da vino », il cosiddetto vino da taglio. Sulla grande differenza della profondità dello « scasso » e quindi della relativa spesa maggiore fra i viticoltori del centro-settentrione rispetto a quelli del Mezzogiorno v. *Bollettino della Società Generale dei viticultori italiani*, Milano, 25 febbraio 1887.

ripete — mai segnalato che in qualche grande proprietà fossero in corso sia pur modesti lavori di sterro per la piccola bonifica quotidiana, o per la creazione di piccoli canali o ruscelletti lungo le sponde dei torrenti per la piccola irrigazione dei fondi attigui. Anzi si apprende che le superfici acquee, quelle chiamate « Laghi », « Stagni » o « Paludi », andavano man mano lentamente contraendosi e scomparendo, come il S. Egidio del Gargano, soltanto per l'opera quotidiana dei contadini poveri, a tutto profitto dei proprietari o usurpatori e, senza alcuna iniziativa di quest'ultimi per la trasformazione con investimenti del proprio « numerario ».

Il processo di accentramento e di trasformazione non produttivistica e distruttiva del territorio, andava pertanto svolgendosi in un contesto nuovo, ma per la incompletezza dell'avviata abolizione della feudalità, esso non poteva svolgersi che in quel modo, con effetti fatali per il futuro del Mezzogiorno.

Il Ricchioni pone fine al suo lavoro concludendo che « nella mancanza d'istruzione e nel difetto di capitali » si riscontrano « gli eterni motivi dell'inferiorità morale ed economica, pur nello Stato unitario del nostro travagliato Mezzogiorno » [44]; che l'istruzione mancasse, anche tra gli stessi galantuomini, è ben noto, ma i capitali mancavano perché sempre rivolti all'acquisto o di titoli di Stato o di terre o investiti nell'usanze, se non sperperati nel lusso.

Nonostante il valore riduttivo di quella conclusione al Ricchioni spetta comunque il merito di avere smitizzato la « mancanza di braccia « e di aver indicato, sia pure relegandola in una nota, che la vera « piaga » dell'agricoltura meridionale stava e starà nei patti agrari, particolarmente jugulatori in Terra di Bari, ed è forse questa la ragione per cui quel suo studio, pubblicato in Bari durante il regime fascista, non ebbe la dovuta divulgazione, come lamentato dall'Autore.

Dal complesso delle risposte date al questionario sulle terre incolte, dalle Relazioni stesse e dalla elaborazione del Ricchioni, risulta che pur di disporre di un po' di terra, se pur precariamente, i contadini poveri pugliesi accettavano la condizione dello spietramento e della paludosità, tramutando così il panorama agricolo: in quella dura fatica di lenta e sofferta trasformazione di una terra ingrata, si sono succedute generazioni di braccianti proletarizzati.

Molti centri agricoli disporranno di campagne così coltivate grazie soltanto al sacrificio di generazioni di braccianti periti o debilitati dalla malaria e gettati sul lastrico: il loro cibo, in quel tempo di

[44] *Ivi*, p. 300.

scarsezza di frumento, consisteva in quello che si dava « a mangiare al bestiame » [45].

La tanto sospirata « libertà » portò alla liberazione del Mezzogiorno dall'assolutismo terroristico del monarca, ma il germe o il « virus » del borbonismo stava nell'interno della società meridionale, sia nelle terre incolte che in quelle messe a coltura, ed è da aggiungere che senza la decisiva presenza francese, non è mera congettura il pensare se e quando i galantuomini vi sarebbero riusciti da soli, cioè senza che avessero « carezzato » le masse.

Per la liberazione della feudalità, indubbiamente i francesi poterono fruire di studi ed elaborazioni già approntati dalla società meridionale, ma gli esponenti di essi non furono e non avvertiranno affatto la necessità di liberare i « fatti economici » del Mezzogiorno dai rapporti di produzione tipici della feudalità; fatto è che la libertà di « ammassar terre » venne istituzionalizzata, e di questo i galantuomini furono e resteranno paghi.

Il « sistema novello », quello impostato sui patti di miglioria gratuita, tanto poi vantato, a fine secolo, dai dotti fiduciari della borghesia terriera pugliese, perché avrebbe dissolto l'« antagonismo di classe », ha le sue radici nella schiavitù nuova già prevista dal Galanti.

Nella libertà ottenuta era compreso, ovviamente, anche il diritto di lasciare intatte le « terre incolte », ma per quanto pietrose e acquitrinose, i galantuomini le faranno mettere a coltura adoperando quale capitale il lavoro di uomini trattati come « bestie ».

Con la legislazione abolitiva della feudalità tutto pareva essere mutato, ma, essendo rimasto intatto il rapporto tra proprietà e coltivazione, certe abitudini abusive delittuose, permanevano.

Con la messa in vendita di un'enorme massa di terre già appartenenti ad Enti religiosi, non è da credere che i galantuomini avessero smesso la pratica delle usurpazioni. Con decreto del Murat del 20 novembre 1809 vennero infatti prescritte « le pene per li contraventori ed usurpatori ».

Lungi dal voler commentare tale decreto, pare sufficiente rilevare i disposti più sginificativi.

Dopo un mese di mora entro il quale un possessore doveva denunziare i beni demaniali in proprio possesso, l'art. 5 stabiliva che « ogni

[45] A Triggiano, « il prezzo delle mandorle era così ribassato che i proprietari l'abbandonano sugli alberi, e, se le raccolgono si infracidiscono nei magazzini o le danno a mangiare al bestiame. Nei tempi di scarsezza del frumento, e sovrattutto nell'inverno, è il cibo dei mendici ». *Ivi*, p. 212.

usurpatore de' beni demaniali, il di cui delitto verrà scoverto per via di denunzia, sarà, se si tratta d'immobili o di mobili di situazione fissa, tradotto innanzi al tribunale nel di cui circondario è domiciliato », ed il seguente art. 6 sanciva severamente che « egli sarà condannato per via di polizia correzionale ad una prigionìa che non potrà eccedere un anno, né essere minore di tre mesi [...] », e l'art. 7 precisava che « indipendentemente dall'ammenda e dalla pena corporale il detentore recalcitrante sarà condannato alla intera restituzione dei frutti da lui indebitamente esatti ».

Nonostante il nuovo clima questa legge, breve e severa, restò però inattuata, tanto da indurre ad una nuova e complessa formulazione: con Decreto del 20 gennaio 1811, considerato che « l'esperienza ha dimostrato l'insufficienza del vecchio decreto del 20 novembre 1809 a far conoscere tutti i beni demaniali, ed a ricuperargli di loro illegittimi detentori », e considerato « che una parte dei beni di pertinenza del demanio dello Stato sono stati usurpati a suo pregiudizio; che l'ignoranza de' titoli di proprietà del demanio non permette a' suoi agenti di rivendicare i beni che ne sono stati distratti per mala fede », disponeva che (art. 1) « verrà stabilito in ogni provincia del regno una Commissione speciale per conoscere l'effettivo del demanio dello Stato », ed a tale organismo era affidato « l'esame delle usurpazioni ».

Questa legge, strutturata in due sezioni, in quattro titoli, ed in ventiquattro lunghissimi articoli, regolanti l'« oggetto generale della Commissione » la « Organizzazione » di essa, le « Operazioni della Commissione », la « Ricerca dei titoli », affidava, in virtù dell'art. 15, ai magistrati componenti della Commissione « la ricerca dei titoli di proprietà derivanti da atti autentici: di un possesso anteriore al 1806, secondo ciò che è prescritto dal noto decreto del 20 novembre 1809 ».

In tal modo si mirava al censimento generale dei beni demaniali spettanti allo Stato, e col « Titolo IV - Delle usurpazioni », l'art. 19 disponeva: « La Commissione farà ricerca di tutte le usurpazioni fatte dalle Comuni o da particolari su i beni demaniali [...] », e precisava che cosa dovesse intendersi per « usurpazione » [46]; il successivo art. 20 prevedeva che qualsiasi atto traslativo di proprietà e di usufrutto

[46] Art. 19: « La Commissione farà ricerca di tutte le usurpazioni fatte *dalle* Comuni o *da'* particolari su' i beni demaniali. Sotto il nome di usurpazioni si comprendono tutte le occupazioni fatte su' beni demaniali da' proprietari limitrofi; quelle che gli acquirenti de' beni possono aver fatte nel prender possesso de' medesimi, e che non vengono comprese ne' loro contratti; ogni godimento senza reddizione de' conti di que' beni di cui il Governo paga la contribuzione; ogni possesso non giustificato da affitti di que' beni che hanno appartenuto a degli stabilimenti rappresentati ora dal demanio ».

dovesse essere rimesso « dalla Commissione alle autorità competenti, per essere giudicato in quanto alla sua validità » [47].

Circa il risultato raggiunto dal decreto del 20 gennaio 1811, nel quale si tendeva al censimento delle terre usurpate, colmando così « l'insufficienza del decreto del 20 novembre 1809 », la risposta viene dal fatto stesso della perduranza nei tempi attuali del Commissariato per gli usi civili. Inoltre nella stessa data del 20 gennaio 1811 venne emessa una legge « per l'amministrazione generale delle acque e foreste », oggetto « di un'amministrazione particolare che porterà il nome di *Amministrazione generale delle acque e foreste* », rivolta a mettere freno agli indiscriminati disboscamenti che avevano gravemente compromesso il patrimonio boschivo.

Trattasi di una legge lunghissima strutturata con ben 152 articoli: lo scempio dei boschi era ormai giunto ad un punto tale che occorreva salvare il salvabile a mezzo di ispettori e guardie forestali incaricati di far rispettare la legge, e sovraintendere sui tagli, regolati fino alla minuzia, sia per i boschi dello Stato e dei Comuni, che dei particolari, ai quali ultimi era riconosciuto il diritto di scegliersi essi le guardie dei boschi, sia pure con l'approvazione dell'ispettore, e con una particolare procedura.

Gli agenti di tale « Amministrazione » erano sovrattutto incaricati (art. 1) « all'intero dettaglio dell'amministrazione e manutenzione dei boschi reali e di quelli indivisi fra Noi e le Comuni, o tra Noi ed i particolari, fino a che venga fatta la divisione. Essi avranno la direzione dei boschi comunali nel modo che verrà appresso indicato ». Era così rigorosa quella legge da prevedere con l'art. 138 che « i proprietari che avessero devastato e dissodato i boschi saranno condannati ad un'ammenda eguale al valore del danno [...] ».

La parte più delicata era ovviamente il rapporto tra gli agenti ed i Comuni per procedere ai previsti tagli degli alberi nella proporzione atta ad assicurare la sopravvivenza dei boschi e l'abbattimento degli alberi non più vegeti.

Contro questa legge insorsero subito tutti i proprietari all'insegna della « libertà », creando tutto un clima denigratorio dell'operato degli agenti incaricati della tutela del patrimonio boschivo, tutti raffigurati come corrotti, ed in realtà la corruttela era assai facile esercitarla nei rapporti degli agenti con i Sindaci e con i particolari per far dichiarare come non più vegeti, e quindi abbattibili, alberi che invece erano ben vivi: quella legge nel 1819 venne mutata da altra, ma qui occorre fermare l'attenzione su un'attività critica che nel 1810 era

[47] v. art. 20 citato decreto.

in corso a Bari sull'improduttività dell'agricoltura, ad opera di alcuni studiosi proprietari o professionisti, attività rivelatrice dell'avanzante convinzione che occorresse mutare tutto il sistema dell'agricoltura pugliese, le cui carenze erano messe alla prova dal blocco continentale.

In occasione dell'apertura di una scuola di agricoltura in Bari — 1810 — un anonimo, socio della R. Società Economica di Terra di Bari, ebbe a pronunziare un discorso inaugurale nel corso del quale, dopo una dissertazione tra città e campagna, affermava: « non può esservi mai ricchezza ed abbondanza se non avanza la campagna » ed ammoniva che alla ricchezza « noi giungeremo quando l'autorevole nostro monarca arriverà a sbarbicare gli abusi e pregiudizi introdotti da secoli barbari e distruttori del boscoso bene ».

A tale data non ancora avevano avuto consistente applicazione le leggi eversive della feudalità, sicché l'anonimo autore, ricorrendo sempre alla lezione del Galanti, aggiungeva che « li demani, le terre comunali, li fidecommessi, le leggi tutte di ammortizzazione, il sistema Doganale di Foggia, e gli altri abusi sono li distruttori del comune bene dell'Agricoltura »: in tale situazione è ovvio che l'anonimo autore confidasse nell'azione del Sovrano e la distruzione dei boschi in Terra di Bari doveva aver raggiunto proporzioni vistose se l'autore in quegli « abusi e pregiudizi » comprendeva appunto quel problema.

Un altro significativo monito veniva formulato con quel discorso inaugurale, ed esso riguardava la passività degli uomini colti a svolgere un'azione istruttiva e di stimolo perché la classe proprietaria si sentisse impegnata a dirigere e sovrastare sulle coltivazioni delle proprie terre, e l'anonimo autore non esitava a segnalare che in Inghilterra ed in Toscana i « letterati si hanno preso impegno di compartire [...] li lumi e le cognizioni necessarie » sicché « i nobili e i proprietari hanno regolate e dirette le operazioni meccaniche dei contadini » [48].

Pressocché contemporaneamente un socio della suddetta società, Antonio Gesualdi, inviava alcune sue « Brevi riflessioni » ove, al fine di diffondere la « arte di migliorare il grano », dissertava sull'opportunità di non lasciare a pascolo le terre profonde perché « sarebbe vantaggioso lasciare solamente per gli armenti le falde dei Colli ed il suolo di pochissimo fondo ». Dopo essersi soffermato sull'importanza del rapporto tra terreni per pascolo e quelli per semina, l'autore si riprometteva di trattare a parte « un altro tema interessante », quello della « conservazione dei boschi anziché la manìa di distruggerli »,

[48] v. « Orazione per l'apertura della scuola di agricoltura e del diritto civile » di autore anonimo. Manoscritto privo di data, attribuibile però al 1810, facente parte del I volume di manoscritti, disposti in ordine cronologico, Biblioteca Nazionale di Bari, « Manoscritti », 141.

consigliando, nel frattempo, di « guarnire le rive dell'Ofanto di alberi utili all'interesse Nazionale » [49].

La manìa distruttiva dei boschi era già un problema centrale e se si deplorava quella manìa si aveva cura di indicare che la Coltivazione doveva trovare spazio nelle terre a valle dei Colli, « che sarebbero ottime per la semina », lasciando per gli armenti anche le terre « di pochissimo fondo », come quelle alle « falde dei Colli ».

Pur sfoggiando citazioni di numerosi autori italiani e stranieri, come allora era in gran voga, il Gesualdi non esitava a consigliare di « non far pompa di citazioni, ma di pratici consigli, ed insinuazioni », e concludeva raccomandando le sue « pratiche osservazioni sopra alcuni metodi di coltivare tra noi, che non sembrano erronei, e perciò suscettibili di miglioramento e di rettifica ».

Contributo critico modesto ma concreto, anche questo del Gesualdi, rivelatore delle apprensioni che si avevano in Terra di Bari per un tipo di sviluppo che si riteneva non risolto in direzione giusta perché « privo di lumi e di cognizioni ».

Quel che preoccupava parecchi soci di quella R. Società Economica era il difficile rapporto tra agricoltura e pastorizia: in altro discorso inaugurale all'Accademia agraria, tenuto nel novembre 1810, da un socio anonimo, si riteneva che ormai fosse « questo il momento di stringere in dolce nodo l'agricoltura e la pastorizia, rendendo stalline le pecore, anziché sottometterle alla stanchevole transumazione invecchiata col sistema degli Spagnoli e degli Angioini. Le vecchie pecore di Spagna di giorno in giorno degenerano, sono afflitte dalla fame, dall'inclemenza della stagione, dalla scarsezza de' foraggi » ed ammoniva che insistendo in quella vecchia pratica si sarebbe finito con lo « sterminarle [le pecore] ».

E qui si soffermava sul fattore più decisivo dell'Agricoltura, sull'uomo, sui bracciali, sul modo disumano col quale venivano trattati:

« ... confessiamo una verità quanto certa ed umiliante, altrettanto utile e gloriosa per noi. Noi siamo oppressi da un nembo prodigioso di errori. Noi siamo la bambola dei pregiudizi più desolanti dell'Orbe. I nostri contadini per noi *non appartengono alla nostra specie.* Solo manca non li mettiamo al livello dei *Pulcini* cui è delitto toccare il saio dei grandi

[49] « Della diversa natura dei terreni e delle loro proprietà e dei rapporti col clima, e temperatura della Provincia di Bari, relativamente all'agraria. *Brevi riflessioni* di Antonio Gesualdi. Commemorazione alla Reale Società Economica della Provincia di Terra di Bari — senza data. *Ibidem.* N.B. — La data — 1810 — è dedotta dal contenuto e dalla collocazione. Non sottolineato nel testo.

Indiani. Noi, almeno fino ad oggi, gli abbiamo malmenati e buttati alla condizione degli Iloti di Sparta, e degli *ascrettizi* del Popolo Romano. Ratifichiamo le nostre idee, raddobbiamo i nostri costumi, rintracciamo l'onor vero e durevole dell'Uomo... l'umil contadino si protegga, si aiuti, si illumini, se veramente vorremo trionfare de' nostri bisogni e dell'implacabile nemico del continente » [50].

Non era quello un monito retorico e moralistico, ma ben concreto perché rivolto a trarre da un migliore trattamento del contadino una maggiore utilità per i « bisogni » della produzione, ma destinato a restare inascoltato perché il modo di considerare il bracciale, quale una bestia da soma, era così radicato da perdurare per lunghi decenni, ed anche decenni dopo l'Unità si potrà verificare che i proprietari parlando dei salariati fissi usavano qualificarli « cani ».

Prevedendo che sarebbe giunto il momento della fine del blocco continentale, che aveva indotto alcuni proprietari baresi e leccesi ad introdurre la coltura del cotone, quegli osservatori continuavano a battere sulla necessità che i proprietari si decidessero ad aver cura diretta delle proprie terre.

Nonostante il sacrificio dei braccianti sfruttati e disprezzati, la cerealicoltura andava infatti perdendo colpi di fronte a quella di molti paesi europei che avevano ammodernato i loro sistemi produttivi fondati su diversi rapporti di produzione; nel vecchio regno, in Puglia, invece, si cercava di far fronte alla crisi con l'accrescere la produzione assicurandosi nuove estensioni e sempre a mezzo delle « antiche pratiche », come alcuni proprietari-agricoltori deploravano sollecitando « la riforma di alcune viziose pratiche e l'introduzione di altre che siano state riconosciute profittevoli dai Maestri dell'Arte ».

Ai primi del 1811 il Presidente della Reale Società Economica di Terra di Bari — Accolti-Gil — lanciava l'allarme perché « nell'esercizio dell'arte agraria siamo per nostra sventura molto indietro ad altre colte nazioni », e dopo aver descritto le campagne mal coltivate, « trascurati gli opportuni rimedi alle infermità delle biade, malmenata la manifattura dei vini degli oli e dei formaggi, mal conservati i più preziosi prodotti della terra » ammoniva « che non si dica che tutto ciò accade per la miseria, in cui le sciagure irreparabili della guerra

[50] « Discorso inaugurale per la costituzione dell'Accademia agraria stabilita in Bari nel dì novembre 1810. Autore anonimo, presumibilmente Andrea Miolli.

Non in corsivo la frase: « non appartengono alla nostra specie ».

hanno gettato la Nazione, da poiché questi stessi mali si deploravano pur anco nei tempi della clavizia ».

Il blocco continentale non aveva certamente favorito lo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno, sebbene alcuni proprietari si fossero giovati del conseguente regime di autarchia, ma l'autorevole autore del monito non si dava cura di dissertare sui nuovi mezzi tecnici per coltivare la terra, perché la ragione del decadimento la ravvisava nel male antico, nella tradizionale avversione dei proprietari meridionali di aver cura delle proprie terre, di presiedere alla loro coltivazione, e lanciava anche severi strali contro qualche proprietario che, pur godendo fama di essere dotto, si mostrava restìo a interessarsi della coltivazione delle proprie terre, donde l'esortazione: « esca una buona volta dal suo museo, che si accosti ai campi, che osservi gli strumenti, che esamini le pratiche dell'agricoltura del bifolco, del pastore, che corregga, che emendi, che istruisca, che persuada, e che talvolta ancora non disdegni di porre mano all'opera » [51]; del cattivo stato delle campagne, l'autore ne faceva una questione di cultura, o, meglio, di ignoranza, ma sovrattutto di volontà ad operare direttamente, ed era quello un modo di condannare il rapporto che intercorreva tra l'abbattimento dei boschi e i contratti di fitto, particolarmente di quelli a miglioria.

Come in tutte le gravi crisi economiche destinate a protrarsi per lungo tempo, anche nel corso di quest'ultima i detentori del potere economico, la classe proprietaria vecchia e nuova, erano portati a confondere gli effetti con le cause, quindi continue lagnanze per mancanza di capitali, per l'eccessività dell'imposta fondiaria, per l'esosità speculativa dei commercianti aventi in mano il monopolio dei grani, per il perdurare, nonostante la proclamata abolizione della feudalità, di arcaiche istituzioni raffrenanti la libertà degli scambi.

La borghesia nuova era così poco nuova che non soltanto non rivendicava nuove e più efficienti leggi integrative di quelle eversive della feudalità, ma profittava di quella lacunosa legislazione per raffrenare in mille modi la leale e rapida applicazione di essa. L'assetto delle campagne, in gran parte giuridicamente non verificato e stabilito, secondo i proprietari, andava difeso ad ogni costo così com'era, un bene ritenuto sacro, intangibile, anche se ancor riflettente troppi aspetti

[51] « Discorso di G. B. Accolti-Gil, Presidente della Reale Società Economica di Terra di Bari », tenuto il 13 gennaio 1811.
Ms. inedito in B.N.BA., Accademia Agraria, memorie manoscritte, vol. I, 1810-1822, ms. III, 141/6.

di una feudalità sostanzialmente abolita « più a parole che di fatto »; tutto lo sforzo della classe proprietaria per uscir fuori da quella crisi stava nel trar profitto proprio dall'incompiutezza di quelle leggi abolitive per essere libera di travasare nei patti di fittanza, tutti i perduranti residui feudali.

Non mancavano però, come si è visto, coloro che non esitavano a denunziare che i mali dell'agricoltura stavano negli usi e costumi dei proprietari, nel progrediente diffondersi di rapporti di produzione tali da consentire ad essi di affidare a qualche bracciante, divenuto fittavolo, al « bifolco », tutte le cure della terra, con aggravamento delle già miserrime sue condizioni, con produzioni scarse e scadenti e con rovina del territorio, con degradamento, quindi, del proprio capitale-terra.

Pur concedendo come superato il periodo in cui « le terre ed il popolo erano schiavi della feudalità, li Baroni erano incerti della stessa loro proprietà. Molti li demani ossia le terre aperte ed incolte, e moltissime le quotidiane usurpazioni [...] Pochi li proprietari e grandi. Molti gli operai ma poveri. Li fondi o non curati o maltrattati. L'agricoltura non conosciuta nei princìpi e, per dirla in breve, avvilita » così scriveva uno studioso di Putignano, Vito Angelo Morea, dottore di filosofia e medicina, e proprietario-agricoltore, dando per scontato come già effettivamente attuate le leggi eversive della feudalità, laddove a quella data — 1811 — assai poco di concreto era stato realizzato per quanto riguarda la ripartizione dei demani, giacché si era ancora al riconoscimento teorico dei « Demani *destinati* alla ripartizione [...] », e cioè nell'attesa di darvi concreta effettuazione. Rilevava inoltre con rincrescimento che nonostante i nuovi proclamati « veri principi di sana politica [...] non si dà Comune in cui non si coltivi il grano [...] » e ben teneva presente l'esperienza del suo paese, sito in zona collinare, sulle Murge: a questa confessata delusione, il Morea — nel dicembre 1811 — faceva seguire una critica impietosa contro tutti i proprietari che sordi agli impulsi produttivistici che pur provenivano dalla abolizione della feudalità, andavano lamentando la mancanza di capitali e l'eccessiva gravosità dei tributi: « L'agricoltura affinché si mantenga prospera ha bisogno di gran danaro, questa è una massima volgare. Io non penso così e dico che l'agricoltura per prosperare ha necessità anche di grande volontà [...] » e qui, in termini semplici, quasi dialogati, poneva il problema della vastità delle superfici, tale da costituire un impedimento all'ammodernamento dell'agricoltura, alla capitalizzazione delle campagne: « suppongo che uno il quale si occupi di agricoltura possegga un fondo e chi ha un fondo dev'essere ricco in proporzioni, o se non ha danaro, perché il fondo è gravato di debiti, fa male a tenerlo ed a fondare le speranze su di esso, anziché

su di altra industria. La mia asserzione sembrerà strana e crudele, atteso la generale persuasione in contrario sulla terra. Se per poco chiunque vorrà discuterla posatamente, concluderà che è regolare e giusto. Io non pretendo che l'agricoltura si eserciti senza danaro perché questo nessuno può neppure immaginarlo, ma dico che se ha un fondo ha ancora del danaro. Ma questo danaro che mi dà il fondo non basta né ai bisogni domestici né ai pesi dello Stato. Ecco la questione. Si afferri la risposta. Non basta ai suoi bisogni domestici? Dunque i suoi bisogni sono maggiori delle sue rendite ossia si ricordi di essere ancora un discendente dei Sibariti: tu manchi di economia, tu sei un cattivo padre di famiglia se non diminuisci i tuoi bisogni. Ti discrediterà presso i tuoi concittadini e infine si guasterà la salute ». E non trascurava di ammonire che in caso di debiti molto alti « giova allora rivendere il fondo e ridurlo a piccolo, che fosse purgato dai debiti, in una parola rinunziare al fasto apparente di grande proprietario, mentre tale non è, applicarsi ad un arte o mestiere qualunque utile e onesto e non far l'ozioso » [52].

In una società in cui il prestigio ed il potere era fondato sulla vastità della proprietà terriera, sull'ostentazione del lusso, nonostante la continua contrazione di debiti — sovrattutto con l'astuto massaro —, quel consiglio a vendere, a ridurre la superficie per riversare ogni sforzo per rendere più produttiva la parte restante del fondo, può parere alquanto moralistico, ma quella era la realtà e quello il giusto rimedio; tuttavia nessuno dei grandi proprietari intendeva « perdere la faccia » col vendere, preferendo, invece, continuare a contrarre debiti con il massaro confidando nella discrezione di quest'ultimo che, a sua volta, col passare degli anni, col continuo imprestar danaro al padrone, finiva col diventare lui il proprietario, anche perché non era facile a quest'ultimo trovare compratori per la sopravvenuta svalutazione dei fondi, data la scarsa redditività.

Questo passaggio di mano della titolarità della proprietà non implicava di necessità la trasformazione dei fondi giacché il massaro, divenuto proprietario, ignorantissimo e restio a qualsiasi rinnovamento di pratiche agricole, continuava la coltivazione con « le vecchie pratiche », senza investire danaro sui fondi per migliorarli, preferendo un modo più proficuo e comodo di investimento, l'esercizio dell'usura, oppure l'acquisto, a basso prezzo, di altri fondi, affidandone a sua volta la

[52] Relazione di Vito Angelo Morea membro della Reale Società Economica della Provincia di Terra di Bari, letta il 6 dicembre 1811. Ms. inedito, *ibidem*, ms. III 141/11.

coltivazione ai fittavoli, ex miseri braccianti, col patto di miglioria, sempre senza indennizzo, ben s'intende.

È attraverso quella crisi che s'accentuava, infatti, la crescente presenza della borghesia nuova e, nel contempo, un nuovo strato sociale, quello dei fittavoli, presenza contrassegnata dalla precarietà, con conseguente superficialità e rapidità della coltivazione, preminentemente speculativa, non certo produttivistica.

Ed alle lamentele della classe proprietaria — vecchia e nuova — contro l'eccessiva gravosità dei tributi, il Morea replicava in termini non meno espliciti, cominciando con l'accentuare che con l'abolizione della feudalità i proprietari si erano liberati da « gabelle, prestazioni personali e territoriali e dazi e tributi ingiusti e mal ripartiti », sicché il Morea si domandava: « Quali sono i pesi gravosi dello Stato? La fondiaria, l'estatonico, le patenti, il bollo, il registro, i dazi riservativi e le dogane [...] l'onestà politica richiede che il peso l'avesse sofferto chi lo potea e la quota fissata dal governo nel quinto della rendita del fondo è la più equa che si possa immaginare » [53].

L'imposta fondiaria, in realtà, non era affatto pesante, ma la classe proprietaria, una volta liberatasi dalla bardatura feudale, non intendeva pagare le imposte perché del tutto priva del senso dello Stato, dal Morea definito « onestà politica »: essa era inidonea, immatura a svolgere un ruolo dirigente, donde il monito del Morea che per « completare il modello del [illeggibile] Stato per iscienza non tanto bisogna produrre e consumare, quanto è necessario che le ricchezze siano convenientemente ed equabilmente diffuse [...] l'equabile e proporzionale diffusione delle ricchezze è figlia primogenita dell'equilibrio dei prezzi » [54].

Non era carico di intenti moralistici ma provveduto del senso dello Stato e del dovere produttivistico della classe proprietaria, il Morea: ricco dell'esperienza del proprio paese appollaiato sulla Murgia — Putignano — pietroso ma fertile sovrattutto negli avvallamenti, egli lamentava che in quella fascia si insistesse ancora nel coltivare il grano, quando ben poteva essere coltivata la vite come un tempo, senonché lamentava che a coltivarla a quel modo i vini « non si reggono così a lungo come gli antichi » e che non si sapeva fare il vino perché « si usa cuocere il mosto invece di preparare il vino crudo ». La causa di tutto non la scorgeva che nella « *avarizia* »: il proprietario alla « idea di una spesa da farsi gli dissocia il pensiero allo stante », e da ciò traeva la conclusione che occorresse l'intervento del governo: « né giusto offenderebbe la libertà civile del cittadino dopoché se vi sono

[53] *Ibidem.*

[54] *Ibidem.*

delle leggi per il contratto per le offese per gli uffici perché non debbano essere ancora delle leggi che regolino il principio dell'uomo nella sua domestica economia e frenino i suoi capricci e la sua avarizia. L'uomo veramente libero è quello che è schiavo delle buone Leggi ».

In quella tematica anche se espressa in modo alquanto elementare è ovvio che non potesse mancare, almeno per un cenno, la componente più decisiva per i lavori dei campi, « i bracciali », ed il Morea, anche su questo si esprimeva senza mezzi termini dando consiglio che ai lavoranti: « si soccorra nei loro bisogni e si dia occupazione », e lanciava più che un monito una invettiva rivelatrice del modo disumano col quale i proprietari riguardavano i miseri che non avevano che le braccia per lavorare: « li cittadini fortunati senza disprezzo l'indigenza riguardino come una vergogna per essi » [55].

Si è fermata l'attenzione su tali voci perché, se pur deboli, esse valgono a segnalare che in Terra di Bari vi era una consapevolezza critica sulle condizioni in cui versava l'agricoltura: si avvertiva il pericolo del crescente arretramento della produttività nei confronti alle « colte nazioni »; il progrediente equilibrio tra pastorizia e agricoltura, la totale estraneità dei proprietari alla coltivazione delle terre, la loro attività di « *quotidiana usurpazione* », la continua distruzione di boschi, l'eccessività delle estensioni delle proprietà, la disumanità del trattamento verso i miseri contadini.

Non è difficile scorgere in quelle voci l'eco della lezione degli « scrittori-filosofi » napoletani della fine del Settecento — particolarmente del Galanti —, autori, per altro, spesso citati, ma il valore di quelle voci sta proprio nella modestia dei loro autori, ed è significativo che esse siano state portatrici della denunzia che quello era un male antico, non attribuibile al fatto contingente dello stato di guerra, e della proposta che per modificare la struttura dell'agricoltura, occorreva un intervento dello Stato, non potendosi confidare nei soli effetti delle leggi eversive della feudalità.

Sulla debolezza innovatrice si è già parlato, parendo necessario, allo stato, tornare a far cenno delle usurpazioni e della distruzione dei boschi.

[55] *Ibidem.*

Capitolo XLIII

USURPAZIONI E DISBOSCAMENTI NEL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL '20-'21

La pratica delle usurpazioni, infatti, pur severamente sanzionata con la prigione fino ad un anno, come disponevano gli artt. 5, 6 e 7 del decreto 20 novembre 1809 [1], continuava con tanta spregiudicatezza ad opera dei proprietari che il Murat, il 20 gennaio 1811, dové emanare altro apposito decreto che, nel disporre la nomina di una Commissione speciale per ciascuna provincia « per conoscere l'effettivo

[1] « 5. Ogni usurpatore de' beni demaniali, il di cui delitto sarà scoverto per via de' denuncie, sarà, se si tratta d'immobili o di mobili di situazione fissa, tradotto innanzi al tribunale correzionale della provincia ove saranno siti: e se si tratta di rendite ed annualità di capitali esigibili, sarà tradotto innanzi al tribunale nel di cui circondario è domiciliato.

6. Egli sarà condannato per via di polizia correzionale ad una prigionia che non potrà eccedere un anno, nè essere minore di tre mesi, e ad un'ammenda che non potrà essere minore di ducati 50, nè maggiore di ducati 1000. Questa sarà incassata dal ricevitore della registratura presso quel tribunale che avrà pronunziato la sentenza.

7. Indipendentemente dall'ammenda e dalla pena corporale, il detentore recalcitrante sarà condannato alla intera restituzione de' frutti da lui indebitamente esatti... ». v. (N. 515) Decreto che ordina a' detentori di beni demaniali la rivela de' medesimi e l'esibizione de' titoli, prescrivendo le pene per li contravventori ed usurpatori. Napoli, 20 novembre 1809.

demanio dello Stato », adduceva una premessa che merita la sua testuale trascrizione:

« Considerando che una parte dei beni di pertinenza del demanio dello Stato sono stati usurpati a suo pregiudizio: che l'ignoranza de' titoli di proprietà del demanio non permette a' suoi agenti di rivendicare i beni che ne sono stati distratti per mala fede; che l'esperienza ha dimostrato l'insufficienza del noto decreto 20 novembre 1809 a far conoscere tutti i beni demaniali, ed a ricuperargli da loro illeggittimi detentori [...] » [2].

E con la pretesa di voler rendere rapida la ripartizione dei demani, di andare incontro così ai poveri braccianti, quei legislatori « rivoluzionari » furono di un'estrema disinvoltura, pervenendo poi ad avanzare la proposta di ridurre l'imposta fondiaria a favore dei proprietari, cioè di se stessi, come in seguito si vedrà.

Partendo dalla obiettiva constatazione che o « per negligenza », o « per incapacità degli agenti demaniali », in molti comuni non si era arrivati alle ripartizioni previste dalle leggi eversive, il Parlamento, approvando un decreto del 26 gennaio del '21, prorogò di un anno il termine già scaduto il 31 dicembre del '20, affidando la ripartizione alle Deputazioni provinciali ma con l'intervento degli Intendenti, e lo stesso termine stabiliva per la definizione di tutte le controversie pendenti [3].

In realtà quei legislatori ben sapevano che dietro la « negligenza » o « incapacità » degli agenti ripartitori vi erano gli interessi della loro classe di appartenenza, dei grandi proprietari, i quali, oltre a mobilitare tutto lo scibile giuridico non esiteranno a ricorrere anche a gravi minacce contro gli agenti demaniali e addirittura anche all'omicidio contro chi si proponesse di rendere pubblici i nomi degli usurpatori.

Sapevano benissimo, quei proprietari-legislatori, che non un solo anno, ma neanche un intero secolo, restando essi al potere, sarebbe stato sufficiente per chiudere il contenzioso sulla natura giuridica di quelle terre, come sapevano pure che l'affidare la competenza per le ripartizioni alle Deputazioni provinciali equivaleva ad affidarla a se stessi, cioè ai grandi proprietari usurpatori che in quelle stesse Deputazioni

[2] v. Decreto N. 865 datato Napoli, 20 gennaio 1811, con cui veniva stabilita in ogni provincia una Commissione per lo scoprimento delle usurpazioni avvenute su' beni del demanio dello Stato.

[3] Il testo del decreto è integralmente riprodotto in A. LEPRE, *op. cit.*, pp. 296-297.

spadroneggiavano, e che l'aggiunta presenza dell'Intendente, in quelle condizioni, non poteva servire che ad apporre una foglia di fico sulle malefatte demaniali, come si potrà verificare in concreto financo dopo la formazione dello Stato unitario, quando i Prefetti, sostituenti gli Intendenti, non esiteranno a servirsi della questione demaniale come di uno strumento di propaganda elettorale.

E poiché l'avidità di terra veniva appagata dai potenti proprietari con il taglio abusivo dei boschi demaniali ed il dissodamento di terre di analoga natura, e la Direzione Generale delle Acque e Foreste cercava di contrastare lo scempio del territorio esigendo, come suo diritto-dovere, la sua previa autorizzazione, il Parlamento, con decreto del 28 gennaio 1821, trasferì tale competenza alle Deputazioni provinciali, liberandosi così di quella Direzione.

Poiché tale decreto trae le sue origini dal 1814, è d'obbligo risalire a quella data anche perché il propugnatore in Parlamento dell'abolizione della Direzione Generale delle Acque e Foreste — R. Netti — non aveva fatto altro che rinnovare quanto da lui già proposto all'Intendente di Bari nel 1814, senza aver ricevuto risposta alcuna.

Il tema dell'usurpazione e quello del taglio indiscriminato dei boschi è uno stesso tema dal doppio risvolto perché quelli che venivano distrutti erano i boschi demaniali o dello Stato, o dei Comuni, e la superfice ricavata spesso era così distante da non poter essere né coltivata direttamente — pratica insolita —, né offerta ai braccianti con i « durissimi » patti di affittanza [4], sicché ne seguiva inesorabilmente il graduale sfascio del territorio.

Nel 1814 l'Intendente di Bari si era rivolto ad un ricco e colto proprietario di Santeramo — Raffaele Netti — per conoscere « che ne pensava dell'Amministrazione delle foreste allora di recente stabilita »:

Dal « discorso » a stampa del Netti rivolto al Parlamento Napoletano nel 1820 si apprende che esso « fu da me scritto nel 1814 [...] ne fu spedita copia al Governo non solamente dal prelodato signor Intendente ma anche dal Consiglio Generale della Provincia. Non se ne ebbe riscontro alcuno; ma questo silenzio non fu per me, né per altri sufficiente argomento per credere di niun momento le ragioni addotte contro quella Generale Amministrazione » [5].

Su tale « discorso » del Netti contro quell'Amministrazione si tornerà nel verificare la spregiudicatezza classista del Parlamento napo-

[4] v. MASELLA, *Rapporti di produzione e contratti agrari negli scrittori napoletani tra Settecento e Ottocento,* in *Nuova rivisti storica,* v. VI.

[5] v. R. NETTI, « Discorso », in A.S.NA., Min. Pol. (I Parte), n. 130.

letano, premendo allo Stato premettere quanto legiferato, dopo la restaurazione del Borbone, sul Tavoliere e sui boschi.

Con la restaurazione non venne revocato nulla di quanto già legiferato sotto il Murat, tranne che per le terre del Tavoliere, che con la legge del 15 dicembre 1817 vennero sottoposte ad una nuova censuazione, pur essendo state già censite: « Questa legge — scriveva il Di Cicco che l'ha sottoposta ad un'attenta analisi — destinata ad aver vigore e regolare le cose del Tavoliere per quasi mezzo secolo [...] non fu un bene per la Puglia. Essa ristabiliva in parte l'abolito sistema doganale, favoriva sensibilmente i pastori abruzzesi ed a loro vantaggio riconosceva anacronistici privilegi che la legge del 1806 aveva fatto scomparire »[6].

Pur ufficialmente motivata per risollevare le sorti dell'agricoltura e della pastorizia, quella legge in realtà ubbidiva sovrattutto a risollevare le sorti del Fisco, del tutto dissestato: ne seguì la rovina di molti censuari, impossibilitati a far fronte all'onere del nuovo maggior canone.

Altra legge nuova era stata emessa il 18 ottobre 1819 per regolare l'operato della Direzione delle Acque e Foreste, già istituita il 20 gennaio 1811. Nonostante che quell'organismo avesse sollevato le proteste dei proprietari intolleranti dell'ingerenza dello Stato in siffatta materia, la nuova legge venne motivata con l'assunto che le leggi precedenti « non tendono efficacemente al fine cui erano dirette ».

Con ben 118 articoli, questa nuova legge disponeva che le amministrazioni dei boschi e della pesca « regoleranno ed amministreranno i boschi e le selve di proprietà dello Stato; dirigeranno il metodo di coltivazione ed amministrazione dei boschi e delle selve dei comuni, dei pubblici stabilimenti e de' corpi murali, ed invigileranno sui boschi e selve de' privati proprietari ». Come potesse operare nella realtà « efficacemente » un così complesso sistema, è facile immaginare.

Ai privati proprietari di boschi era riconosciuta la libertà di eseguire i tagli periodici « senza bisogno di autorizzazione », ma questa era indispensabile per « svellerne le piante o dissodarne il suolo »: tutta una serie di apprezzabili cautele ecologiche erano predisposte nel caso si volesse « dissodare il bosco per metterlo a coltura ». In tal caso il Sovrano si riservava la facoltà di concedere l'autorizzazione, su richiesta del Ministro delle Finanze, « dopo il rapporto del direttore generale », era inoltre riconosciuto ad ogni proprietario il diritto di « destinare delle guardie alla custodia de' suoi boschi, a proporzione

[6] v. P. Di Cicco, *op. cit.*, pp. 62-87.

della loro estensione », previo l'ottenimento di una patente all'individuo preposto; inoltre era stabilito che ai boschi dei privati « non erano applicabili le disposizioni concernenti i boschi dello Stato, de' pubblici stabilimenti, de' comuni e corpi morali ».

Da questi disposti risulta che i proprietari privati di boschi, pur avendo ottenuto il riconoscimento delle loro principali istanze, non per questo attenueranno la loro avversione contro quella Direzione Forestale, da essi quanto mai detestata, quale ingerenza dello Stato in faccende private.

Si era ormai sulla soglia della sommossa militare di Nola che portò a far accettare al Sovrano la Costituzione spagnola del 1812: la carboneria aveva ben lavorato estendendo la sua influenza anche nei ceti umili delle province pugliesi, non esitando — in Terra d'Otranto — a prendere contatti con qualche capo-banda al fine di disporre di una « forza materiale », ma esulando ciò dalla presente ricerca, si torna a richiamare l'attenzione su alcuni aspetti dei « fatti economici » facenti parte del contesto della cosiddetta rivoluzione del '20-21 — sovrattutto sul modo con cui essi risuonarono nei dibattiti del Parlamento napoletano.

Lo storico contemporaneo che, trattando di quella rivoluzione, risulta aver imperniato il suo studio sul problema della terra — l'agricoltura —, è il Lepre[7]: impostando la sua varia e ricca ricerca, estesa anche nelle province pugliesi, sulla « inerzia » dei proprietari e sulla loro avversione, « per cecità classista », ad una trasformazione produttivistica dell'agricoltura, sul non voluto coinvolgimento delle popolazioni e sulla totale esclusione dei contadini poveri da ogni loro interesse per un regime costituzionale, il Lepre perviene, col suo lavoro di scavo, alle radici dei moti del '48 e dello stesso moto unitario.

Quanto mai informativo sulla mancanza di ogni principio di natura rivoluzionaria in quei moti del '20-'21, sulla natura prettamente conservatrice del Parlamento napoletano, è un documento illustrato dal Lepre, proveniente dalla Terra d'Otranto, ove imperversavano le decime più speciose, cosiddette signorili, non abolite dalle leggi eversive.

Con animo accorato un galantuomo salentino lamentava che qui « il barone proseguiva a despotizzare come prima », e tristemente prevedeva che proseguendo in quel modo « non passerà molto tempo che il nostro Parlamento Nazionale sarà tutto dei baroni »[8].

[7] v. A. LEPRE, *La rivoluzione napoletana del 20-21*, Roma, 1967. Cfr. anche M. BUONAPARTE, *I moti napoletani nei documenti del Kriegsarchiv di Vienna*, in *Rivista storica di Terra di Lavoro*, a. I (1976), n. 2.

[8] v. A. LEPRE, *op. cit.*, p. 152.

Quella provincia era, per ripetere un'espressione del Galanti, la più « retrogradata », ma per quanto l'autore di quello scritto non fosse un nemico dello Stato costituzionale ma soltanto un deluso, è significativo che egli facesse richiamo alla Rivoluzione partenopea del '99 non quale precedente di rivendicazione di libertà, bensì quale deprecabile episodio di tradimento: « Lo Stato Costituzionale sarà per noi il repubblicano del novantanove? Guai a chi possa venire il pensiero di tradire la patria »[9], giudizio desolante condiviso financo da un ministro in carica di quel Governo Costituzionale, anche se condizionato da ragioni di opportunità politica, come si vedrà.

Il fatto che la Repubblica del '99 venisse rievocata da un costituzionale nel '20 quale un « tradimento », concorre a rendere evidente la totale carenza di carica rinnovatrice anche del moto del '20, come di quelli successivi, del '48 e di quelli del '60.

Nella certezza del presupposto stesso per l'organizzazione di una decisa resistenza armata — il consenso delle masse — contro la ben prevedibile invasione austriaca, quel nuovo stato costituzionale era destinato a dissolversi al primo urto per l'esilità della sua consistenza.

Se quella « rivoluzione » fosse derivata da un'impostazione sociale, da una causa giusta da tutti avvertita, è ben legittima la deduzione che, di fronte al pericolo di affrontare una decisa resistenza napoletana, una vera guerra guerreggiata con la prospettiva di una guerriglia, l'impero austriaco, come anche quello russo, avrebbe potuto decidere di astenersi dall'intervenire, se non altro, per non incontrare l'opposizione dell'Inghilterra. Quest'ultima, infatti, ripetutamente sollecitata a partecipare a quella che pur si presentava come una facile passeggiata militare, una semplice spedizione punitiva, si rifiutò di aderire adducendo la libertà dei movimenti rivoluzionari dei popoli[10].

Se nonostante la certezza di trovare una resistenza armata l'impero austriaco avesse ugualmente effettuata la spedizione, in tal caso una sconfitta delle forze costituzionali avrebbe segnato un importante punto

[9] *Ibidem.*

[10] Il Castlereagh pose fine alle insistenti sollecitazioni di partecipare ad una spedizione militare, con una « Nota diretta dal Governo Britannico agli inviati presso le corti straniere », nota pubblicata dal « Giornale Costituzionale » 23 febbraio 1821, ove nella parte finale, è dato leggere che quel Governo « non può ammettere che [l'Alleanza] riceva un'applicazione generale a tutti i movimenti rivoluzionari, senza eccezioni, né che se ne faccia la base di una alleanza ». v. cit. *Atti Parlamento Napoletano*, Allegato III - Adunanza 23 febbraio 1821, pp. 495-497.

di richiamo storico, cosa che l'impero austriaco aveva tutto l'interesse di evitare per non compromettere la sua stessa presenza in Italia.

In realtà, con quella sommossa militare quei galantuomini, tranne a volersi assicurare il potere per poter gestire essi la gravissima crisi economica che gravava, non ambivano a null'altro.

Ma per trarla fuori da quella crisi, quei galantuomini avrebbero dovuto introdurre nell'agricoltura, sempre più distaccata dal contesto europeo, quelle innovazioni tecniche in atto fin dal '700 in molti paesi europei ed anche nell'Italia centro-settentrionale, ove alcune zone della Lombardia e del bolognese « già presentavano degli esempi di rotazione continua, [mentre] nel mezzogiorno continentale si era fermi alla pratica della rotazione triennale » [11]

Se già nei primi del '700 i proprietari meridionali avevano dato una risposta errata alle maggiori esigenze alimentari derivanti dall'accrescimento della popolazione con il solo aumento della superfice coltivata, ricercata, peraltro, non già nella liberazione dei terreni dalle acque stagnanti, bensì nel disboscamento e dissodamento dei pascoli, pratica antica [12], analoga « risposta errata » fu data da quei proprietari alla crisi in atto al '20-'21, scorgendo nella conquista del potere politico la possibilità di governare essi i propri interessi e di porre rimedio a loro modo ai mali di cui pativano.

Sarebbe occorsa insomma, per l'inserimento di quella cerealicoltura nel contesto economico europeo, come ben rileva il Lepre, una « trasformazione delle campagne [...] sul piano tecnico e dell'organizzazione produttiva [...] una trasformazione profonda » [13], tale da avere valore di trasformazione fondiaria al quale fine non era valsa la legislazione antifeudale, di per sé insufficiente, specialmente nei confronti di una borghesia terriera che non era nata da una decisa e frontale rottura col tramontante mondo feudale, ma concresciuta con esso in una lunga simbiosi, quasi più per successione che per contrapposizione.

Ma la persistenza delle « antiche pratiche » agricole conferma che quella in atto nel '20 non era una crisi congiunturale o « tecnica », ma strutturale, e pertanto nulla sarebbe mutato in tale direzione,

[11] v. Di Vittorio, *op. cit.*, vol. II, pp. 144-148.

[12] v. S. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, p. 239, citato da Di Vittorio, *op. cit.*, p. 120.

[13] v. A. Lepre, *op. cit.*, pp. 10-14.

anche se il regime costituzionale invece che per soli nove mesi fosse durato per nove o più anni.

E se è storicamente accertato che l'attività dei carbonari, come si è premesso, fu intensa e vasta, la divaricazione tra le classi in Puglia, ed ancor più in Basilicata, era tale che non poteva attuarsi alcun accostamento; tuttavia le « classi umili » non solo non si predisposero contro quel moto — e mancava la principale condizione, « il vuoto di potere » — ma mostrarono interesse « in attesa di profondi mutamenti », come scrive il Lepre: tranne pacifiche invasioni di terre demaniali con qualche « raro » episodio di irrequietezza; non si verificò nulla di allarmante.

Non pare arbitrario, dunque, valutare la passività delle masse quale significativa non ostilità verso i promotori di un moto che comunque tendeva a rompere la rigidità di un sistema in cui esse non avevano altra collocazione che di ostaggi, ai quali la sopravvivenza era consentita soltanto per trarne l'energia lavorativa, indispensabile a farle svolgere una funzione vicaria ai capitali che non venivano investiti nelle campagne.

Permaneva pertanto l'antico odio che covava nell'animo dei contadini, non essendo esso affatto incompatibile con la speranza: d'altra parte il fatto che essi fossero « devoti alla Chiesa » non rappresentava una condizione che impedisse loro di scorgere nell'agitazione promossa dai carbonari e nell'iniziale successo di essa, una propria speranza, tanto più che, oltre al fatto che non pochi religiosi erano essi stessi carbonari, o comunque aderenti a quel moto, la Chiesa in Puglia, come in tutto il Mezzogiorno, mantenne un atteggiamento alquanto attendista, anche se confidava sovrattutto nel comportamento e nell'autorità del sovrano, verso il quale tutti — compresi i « rivoluzionari » — si premuravano di ostentare fiducia.

La situazione nel 1820, ben diversa da quella del '99, era pertanto tale da non consentire alla Chiesa di tentare una replica della mobilitazione contadina promossa e capeggiata dal cardinale Ruffo.

A loro volta i proprietari, anelanti alla conquista del potere politico, non avevano alcun interesse a provocare le masse, a far affiorare l'odio segreto: quel moto e lo Stato costituzionale che ne derivò si andarono attuando, insomma, in condizioni di rapporti internazionali estremamente difficili e troppo pericolosi perché i promotori non si adoperassero per evitare qualsiasi gesto che avesse potuto apertamente provocare i contadini, ed è nello sforzo di tener salvo questo esile ed equivoco rapporto che ebbe inizio quella breve vita costituzionale.

La preoccupazione di quei « rivoluzionari » non stava affatto nell'attrarre l'adesione o il consenso delle masse, per farsi cioè essi stessi

più forti, ma soltanto nell'evitare una turbativa durante la loro audace sommossa militare ed il regime costituzionale che ne conseguì.

Questa passività delle masse, questo essersi contenuta nei limiti di una tiepida speranza, ovviamente non fu uniforme in tutto il Mezzogiorno, tant'è che i contadini dell'agro di Vallo, sull'onda dell'entusiamo per quel proclamato mutamento politico, si sentirono incoraggiati, quasi sostenuti dal Parlamento, nel procedere all'occupazione delle terre ritenute demaniali e nel dare inizio alla pacifica ripartizione di esse: segno indubbio, questo, secondo il Lepre che si sofferma con larghezza di documenti su tutto il valore di tale movimento collettivo, di « un certo grado di organizzazione » [14], ma anche espressione di rapporti umani di valore ben diverso da quelli correnti in Puglia, connotati dalla più rigida e crudele divaricazione tra le classi, anche se con sfumature diverse nelle tre province.

Nella zona di Vallo vi erano dei capi, dei borghesi rappresentanti delle classi infime, che agivano e operavano per esse tenendo contatti sia con le Autorità governative periferiche — qualcuno financo favorevole alle istanze contadine — sia con il Parlamento che più volte intervenne per contenere l'impeto repressivo che il Governo recepiva dalle sollecitazioni di alcuni grandi proprietari, i quali in alcune zone si mostrarono financo disposti a qualche accordo; tutto un movimento avente radici profonde e che, tendendo a diffondersi, valse a indurre il Parlamento ad evitare una contrapposizione frontale che avrebbe potuto provocare effetti traumatici per tutto il territorio del vecchio reame, e mettere in serio pericolo le nuove e incerte istituzioni, gli interessi della classe terriera ed anche l'integrità fisica degli stessi galantuomini.

Certamente in quel momento e di fronte a quella specifica realtà, prevalse nel Parlamento napoletano l'apporto di alcuni deputati-proprietari pervasi da coscienza critica verso la propria classe — la qual cosa già di per sé ha un grande valore storico ed è merito del Lepre l'averlo sottolineato —, ma, a dissolvere quella breve fase aurorale concorse indubbiamente l'interesse degli stessi alla conservazione, altrimenti non sarebbe stato possibile il consenso della maggioranza del Parlamento, la cui disposizione comprensiva non durò, infatti, che il tempo necessario a far rientrare quel pericolo. Comunque, i fatti di Vallo furono indubbiamente di valore tale da influire sul contegno del Parlamento napoletano, i cui lavori, in quella fase iniziale, si svolsero appunto in un ambiente ove aleggiava un qualche spirito di responsabilità verso le « classi umili », tanto che si arrivò a instau-

[14] v. A. LEPRE, *op. cit.*, pp. 113 sgg.

rare una prassi parlamentare di sommo interesse per le suggestive riflessioni che possono derivarne per la storia del diritto pubblico: un ordinato rapporto diretto tra il Parlamento, le masse in agitazione per la ripartizione dei beni demaniali e l'Amministrazione pubblica, cioè un esercizio dell'azione di controllo non già a fatto compiuto, ma nel corso stesso del suo svolgimento, mettendo l'Esecutivo in condizione di non attuare subdolamente l'azione repressiva, come già si andava predisponendo.

Ma in Puglia, e non soltanto in quella regione, le condizioni erano ben diverse: mancava nella classe proprietaria un sia pur minimo grado di consapevolezza critica e di disposizione a favorire e aggregare le masse, e quindi di responsabilità — mancava in esse quel « certo livello di coscienza politica » dal Lepre rilevato nei fatti di Vallo.

Se nella non ostilità, nella speranza delle masse contadine pugliesi può anche scorgersi la latenza di un consenso passivo, una generica disponibilità o condiscendenza, certo è che a questa predisposizione non corrispose in Puglia alcuna iniziativa della classe terriera per accostarsi agli interessi delle masse, tranne qualche « bagliore di pensiero moderno », apparso tra le labbra di qualche deputato-proprietario pugliese, come si vedrà.

Nulla risulta che sia stato compiuto in Puglia sì da poter muovere il rilievo critico che quella « borghesia agraria riuscì a comprendere la necessità di non considerare nemici i contadini, ma non riuscì ad arrivare a formare un blocco compatto di tutte le classi interessate alla Rivoluzione » [15]; la classe terriera pugliese non venne neppur sfiorata da un intento che per essa non poteva essere ritenuto che demoniaco: l'« odio segreto » delle masse contadine continuerà pertanto a serpeggiare sotto la « calma delle plebi campestri », come rilevato dal Lucarelli.

L'autentica natura dei rapporti intercorrenti tra proprietari e le « classi umili », i braccianti particolarmente, più che dai pubblici dibattiti in Parlamento, ove tuttavia non si esitava a parificare i disoccupati agli « oziosi », ritenuti predisposti ad operare nell'oscurità del delitto e pertanto designati ad essere relegati in appositi istituti o nelle carceri, può risultare soltanto da corrispondenze private. Un esempio può essere offerto da una lettera privata inviata, nel luglio 1818, dal figlio di un proprietario di Rutigliano al padre residente in Trani, in occasione dei lavori di zappatura, quando cioè la mano

[15] v. A. LEPRE, *op. cit.*, pp. 85 e 316.

d'opera era più richiesta e si doveva concedere qualche spicciolo in più:

« Domani si comincerà il coltivo colle zappe alle reni. Mi pianterò io sopra affinchè i *tartari* non ci coglionino specialmente per le giornate care » [16].

La volgarità del linguaggio può far pensare che il mittente fosse un proprietario di estrazione plebea, ma egli invece era il figlio di un magistrato della Corte di Trani, e questa di « tartari » rappresenta ancora una qualifica umana perché quanto meno si comparavano i braccianti non a delle bestie ma ad altri esseri umani, ma da altra fonte si apprenderà che nell' '80 a Corato i proprietari, parlando tra di loro dei salariati fissi, usavano chiamarli « cani » [17].

È in questo contesto di rapporti disumani che si svolgeva l'attività di quel Parlamento costituzionale che deliberò la sprezzante esclusione dei braccianti dalla Guardia Nazinoale e da qualsiasi diritto elettorale, pur essendo stati eletti i suoi membri, quei deputati costituzionali, con voto a suffragio universale.

In quali disperate condizioni versasse la Puglia alla vigilia di quella « rivoluzione », risulta infatti ben compendiato da una « domanda » rivolta al Parlamento proveniente da S. Severo, che è ben valida perché si riferisce alle condizioni in cui versava quella popolazione: « Circondata per tutti gli angoli da terre del Tavoliere di Puglia, de' luoghi pii, e dell'ex barone, furono obbligati i suoi cittadini, tutti *agricoltori* industri, ad uscire fuori dal proprio territorio, per coltivare le terre, o farsi imporre dai gran possessori, che loro affittavano i terreni a condizioni *durissime*, che ne paralizzavano l'industrie » [18].

E segue un'assai interessante esposizione sulle condizioni create dalla legge del 22 maggio 1806: « fatta per Tavoliere di Puglia si facilitò la censuazione delle terre del remoto Tavoliere e dei luoghi pii; ma solamente a beneficio dei facoltosi, poiché quella legge sul censimento

[16] v. Lettera G. C. [...] a suo padre Ermenegildo, giudice della Corte di Trani, 25 luglio 1818; dal Carteggio Colamussi, consultato per gentile concessione dell'avv. Vito Tangorra di Bari, che si ringrazia vivamente.

[17] v. manoscritto di G. Schiralli, degli anni '80, in Biblioteca Comunale di Corato.

[18] v. *Domanda per la prosperità della città di S. Severo all'eccellentissimo Parlamento nazionale*, datata 20 Dicembre 1820 e firmata da « Il cittadino incaricato Paolo Venusi », in A.S.NA., Min. Pol. (I Parte), n. 118. Non in corsivo nel testo le parole « condizioni durissime ».

dimandava somme vistose per impinguare il regio erario. Fu fatta disporre più per arricchire le finanze che per promuovere l'industria de' cittadini *agricoli*. Ecco come restarono esclusi tutti i coloni poveri di S. Severo », e con riferimento alla seconda legge del 13 gennaio 1817 pel Tavoliere, aggiungeva che « essa fu più finanziaria della prima, ed i *coloni* miserabili furono condannati o all'inerzia per mancanza di terre, o a pagare estagli che ne divoravano intieramente il prodotto » [19].

A quel compendio delle condizioni in cui si versava in Sansevero seguiva la constatazione che « nove decimi della popolazione non possiedono terre per tirare innanzi la propria sussistenza, mentre altri per le aberrazioni delle nuove finanze ne posseggono estensione a giornate intere di cammino » [20].

Con quella « domanda », evidentemente a nome di coloni rimasti senza terre, non si trascurava di segnalare che « la popolazione di S. Severo non ebbe demani. Pochissime versure, che possedeva il Comune e pochissime altre, che furono della ex Commissione Feudale resecate al Barone, furono sorteggiate a trecento famiglie, restandone altre *duemila e cinquecento* prive all'intutto, e desolate » [21].

Quella « domanda », come è ovvio, conclude con la proposta che fosse suddiviso un fondo distante circa un miglio dall'abitato che « apparteneva ai Celestini soppressi e che oggi si trova aggregata alla Amministrazione del Tavoliere della Puglia »: secondo quel « cittadino » esponente quel fondo « della estensione di versure seicentotrentadue circa, non ancora se ne è disposto priaché il Re giurata avesse la Costituzione, e come territorio tutto a cultura potrebbe contentare *seicento trentadue* famiglie » [22].

Il processo di accentramento delle terre nelle mani di pochi, ed il ricambio dei coloni sulla base della selezione a « condizioni durissime », aveva in S. Severo un importante campo di verifica, ma la parte più significativa di quella « domanda » è la considerazione finale nel rapporto tra quelle condizioni ed il brigantaggio: « se la Daunia fu sempre infestata da briganti e da oziosi, che in fine più si decidono al brigantaggio, ripetesi si dee l'origine di sì funesti fenomeni dalla mancanza di proprietà nella classe indigente, e della enorme spropor-

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

zione delle ricchezze, che non si rifluiscono su tutti »[23], e quell'incapacità a rifluire su tutti vale a qualificare tutto il sistema produttivo.

È vano ricercare nei resoconti del Parlamento Napoletano l'eco del problema di fondo segnalato da quella « domanda » di S. Severo, ma ciò non esonera dal dovere di una breve verifica delle basi cui si fondavano quei dibattiti, riflettenti la causa stessa che aveva generato quella singolare rivoluzione con sigillo reale, e la finalità stessa cui tendeva la classe terriera del regno.

Quello che animava i rappresentanti al « Parlamento Nazionale » era senza dubbio un anelito di libertà, ma con dei limiti ben chiari: la Costituzione non doveva rappresentare la via per integrare quanto ancora mancava allo sradicamento della feudalità per imprimere impulso produttivistico all'agricoltura, ma la via attraverso cui la borghesia vecchia e nuova, già detentrici del potere economico, avrebbero potuto gestire direttamente i propri interessi di classe.

La feudalità, secondo quei galantuomini costituzionali, era già stata del tutto eliminata: « la feudalità fu abolita, ed i vantaggi di questa abolizione furono tutti rivolti al bene delle popolazioni: le terre pubbliche furono divise [...] »[24], così affermava in Parlamento il 23 ottobre 1820 il Ministro degli affari interni, dimentico che se si era proceduto alla separazione dei demani fra Università e feudalità, la ripartizione di parte di essi a favore delle popolazioni non era per nulla un fatto compiuto, e sovrattutto dimentico che tutti i vantaggi di quell'abolizione erano stati tratti dalla classe proprietaria, dai galantuomini.

E quel Ministro — come si è preannunziato — riteneva sepolto con la feudalità anche il ricordo dei fatti del '99: nella citata relazione al Parlamento, a quei fatti appunto alludeva affermando che la società napoletana era già pervenuta sulla via di « una riforma completa e di un'organizzazione corrispondente ai veri interessi dello Stato, se la rivoluzione francese non fosse venuta ad interrompere la tendenza che il nostro cammino aveva già preso. Sopraggiunsero gli anni del 1798 e 1799. Togliamo quest'epoca dalla nostra memoria ».

Quell'invito a rimuovere dalla memoria il '99 costituiva di certo un'ostentazione di lealtà verso il Sovrano ma anche un impegno o monito che non si dovesse operare in nessun modo per rimuovere le cause che avevano determinato quella sanguinosa sconfitta: la trascuranza dei « bisogni delle popolazioni ».

[23] *Ibidem.*

[24] v. Discorso del Ministro degli affari interni tenuto nella adunanza XIV del 23 ottobre 1820, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-21*, editi sotto la direzione di ANNIBALE ALBERTI, Bologna, 1926-31, vol. I, p. 429.

Quel Ministro riconosceva tuttavia che « il successo di tutte queste istituzioni non fu, dopo il 1815, lo stesso che per lo addietro. Conoscere la ragione della differenza, rendere all'ordine interno della nostra amministrazione il migliore risultato possibile, unificarlo e metterlo in armonia con la Costituzione, sarà il frutto delle meditazioni del Parlamento »[25].

Ogni eventuale modifica non poteva pertanto andare oltre i limiti di una rinnovazione politico-amministrativa: non erano neppure sfiorati quei rinnovatori dal sospetto che i mali che venivano denunziando avessero le loro radici nella struttura economica: quest'ultima, per essi, costituiva un sistema intangibile.

La crisi gravissima aveva ridotto la ricchezza che un tempo si ricavava dall'agricoltura e dalla pastorizia; il grano aveva perso di qualità sia perché non riceveva più, come un tempo, i benefici del concime organico, sia perché i terreni dissodati, dopo i primi anni di pingue raccolto, non producono più come un tempo: il grano aveva perso nel contempo il monopolio da cui godeva sul mercato perché nazioni straniere, come la Russia, esportavano grano, specialmente in quegli ultimi tre anni di cattivo raccolto: anche le lane, per la loro cattiva qualità, non venivano più richieste dall'estero.

Invece che prospettarsi il modo di aggiungere a quella diminuita ricchezza altra nuova ricavabile dalle stesse terre, e una rinnovata pastorizia, si denunziava il decadimento economico, quale effetto di incapacità politica dei governanti, donde la richiesta di proteggere l'agricoltura dalla concorrenza straniera e di sovvenirla a mezzo di istituzioni finanziarie — Banche o casse di sconti, o sovvenzioni — di ridurre il peso dei tributi, e di consentire la libertà di abbattimento dei boschi con ricavo di maggiori superfici da seminare, e tutto ciò mentre si aveva ragione di temere un intervento armato straniero per restaurare il regime assoluto della monarchia.

Né la situazione interna era tale da offrire grande sicurezza a quel nuovo regime costituzionale: pur nel consenso generale della borghesia vi era infatti qualche eccezione: Francavilla, per esempio, aveva apertamente ripudiato la nuova forma di governo, ma mentre tutti gli impiegati pubblici nelle province costituivano un pericolo, perché, insicuri della durata del nuovo regime, continuavano a sentirsi legati a quello antico, donde una disposizione ostile ed un certo sabotaggio nel disbrigare le pratiche: il deputato Lepiane, il 9 novembre 1820, non aveva esitato a denunziare che « le notizie che si hanno dalle

[25] *Ibidem.*

provincie, le memorie e i reclami che tutti i giorni si presentano al Parlamento sul malcontento universale, dimostrano la lentezza e la poca energia degli impiegati, cagione fatale di non poca insubordinazione de' governati », e concludeva sollecitando a « vigilare sugli andamenti degli impiegati di qualunque classe essi siano » [26].

Tutte le lagnanze formulate nel Parlamento partivano dalla tacita premessa, quanto mai gratuita, che le terre fossero state così ben coltivate da non poter più offrire nessun aumento di produzione e poiché la Capitanata fu la regione più colpita dalla crisi, si fa richiamo alle lagnanze esposte da un autorevole deputato di quella provincia.

La lagnanza del deputato De Luca ha, infatti, inizio con una retorica presentazione: « La Daunia, ben infelice pel rapido passaggio dalla ricchezza alla povertà » era presentata quale « vittima della rapace avidità di stranieri e di leggi finanziarie progettate da un Ministero che ignorava quel paese [...] in pochi anni tutta è cambiata in triste apparato di miserie la ricchezza dei Demani » ed enumerava le cause: « il primo passo fatto per la distruzione di quella provincia fu la legge, emanata nel decennio, con la quale i possessori del Tavoliere furono obbligati di censire le terre a coltura ed i pascoli sopra i quali avevano di già profuse le di loro sostanze »; la « seconda causa della povertà dei Pugliesi fu l'avvilimento dei prezzi de' cereali, tanto per i favori accordati all'immissione de' grani di Crimea, quanto d'impedimento all'estrazione fatta per leggi doganali alterate » ed aggiungeva che « gli ultimi passi fatti dal caduto Ministero contro la proprietà dei Pugliesi furono le leggi del 13 e del 29 Gennaio 1817, colle quali si pose in campo una frode presunta sui contrattti stipulati » [27] evidente richiamo alla duplicata censuazione della quale si è già parlato.

La conclusione era la urgente necessità « di uno stabilimento qualsiasi, atto a far trovare de' pronti soccorsi affinché sulle terre già preparate possa farsi la seminazione » e precisava la richiesta di una « Cassa di sovvenzione ».

Tutto effetto, insomma, di leggi sbagliate, da rimediare quindi con particolari leggi soccorsuali, sicché restava coperto ed avallato il tradizionale modo di fare agricoltura.

Lo stesso De Luca, dopo qualche giorno, tornò rivendicando più apertamente leggi protettive: « molti mezzi vi sono per ripor-

[26] v. V. Lepiane, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza XXI del 9 novembre 1820*, in *Atti del Parlamento*, cit., vol. I, pp. 648-49.

[27] F. De Luca, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza XVIII del 2 novembre 1820, ivi*, pp. 557-560.

tare quella provincia al suo antico splendore: l'abolizione dell'ultima legge sul Tavoliere, una propugnata imposizione doganale sull'immissione de' cereali, delle facilitazioni per l'estrazione de' cereali » e qui aggiungeva una proposta che s'accostava al sistema produttivo: « una riforma agricola, non esclusivamente abbandonata alla sola coltura de' grani, la riproduzione dei boschi » e « finalmente la diminuzione delle contribuzioni, sono tutte provvidenze che io non lascerò di implorare [...] »[28].

Accanto all'impudica richiesta di riduzione delle imposte previste, si nota appena un vago accenno alla necessità di modifica del sistema produttivo; è significativo che il De Luca non si sia inoltrato in quest'ultima direzione: pare che una generale omertà tenesse tutti legati quei galantuomini-deputati a non far cenno della bassa produttività di un sistema fondato su una progrediente estensione della superfice seminabile e sull'investimento soltanto del capitale-lavoro.

L'esaltazione del tempo in cui i campi della Puglia erano « verdeggianti », portava quei deputati a proclamare che quei proprietari erano nientemeno che « sacerdoti di Cerere » nonché vittime del « dispotismo ministeriale », del Fisco, che li avrebbe privati del « numerario » necessario per far fronte alle spese di coltivazione, donde la concreta richiesta di « diminuzione di un sesto del tributo fondiario ». Quei deputati pertanto si avviavano a legiferare in favore di se stessi quali proprietari, e la proposta infatti era in istato avanzato perché già pronto il « progetto di decreto presentato dalla rispettabile Commissione », senonché a tal punto sorse a parlare il Netti opponendosi con un discorso di notevole fattura.

Il Netti, pur ricco proprietario e usurpatore di demani del comune di Cassano, non esitò a denunziare che i proprietari nei tempi passati « possedevano i loro fondi senza pagar tributo o pagandone uno assai tenue » e soltanto da « tredici anni » si erano visti costretti a farlo, tanto più che la legge murattiana in vigore aveva reso « le frodi assai più difficoltose » cosicché le « grandi possessioni non potevano rimanere occulte » come un tempo. D'altra parte rilevava che il peso della contribuzione solo « nel primo atto di sua percezione gravita interamente sopra la classe la quale lo paga », perché esso finisce gradatamente per ripartirsi « sopra tutte le altre classi della società e in pochi anni tutto si mette in equilibrio ». Dopo aver riconosciuto che la terra virtualmente appartiene alla « Nazione » ma *se coltivata e migliorata, allora sì appartiene al « possessore »*, ammoniva che le

[28] F. De Luca, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza XXIV del 14 novembre 1820*, in *Atti del Parlamento*, cit., vol. II, pp. 69-70.

rendite dello Stato devono essere ripartite « in ragione di quanto ciascuno possiede ». Ed aggiungeva, con notevole carico d'ironia, che avrebbe costituito un « bel contrasto » il « vedersi figurare, nel giorno stesso in cui si discuteva di un nuovo debito dello Stato, il decreto con cui si abolisce un sesto del tributo fondiario ». Ma il punto di vero « bagliore di pensiero moderno », quindi valido anche per l'attaulità sta nel richiamo ai « dazi che gravitano in semplice ragione diretta degl'individui consumatori », quindi, « chi non possiede altro che la propria persona e non percepisce altra rendita che quella meschina giornaliera mercede data alle sue grossolane fatiche, paga più di ogni altro un tributo sulla consumazione dei generi di prima necessità [...] ». E coerentemente concludeva di lasciar ferma la contribuzione con la ironica riserva di tornare ad « esaminare » la questione « se il tributo fondiario merita[sse] di essere diminuito » contemporaneamente ad un'analoga diminuzione dei dazi di consumo e « specialmente di quello che fa aumentare il prezzo del pane, primo alimento del popolo »[29].

Il Netti è la stessa persona però che, essendogli stato richiesto dall'Intendente di Bari nel 1814 un suo parere sulla questione della « Direzione Generale delle Acque e Foreste », aveva risposto lamentandosi poi — nel 1820 — di non aver più saputo nulla di quel suo parere, ed è lo stesso che — come si è visto — nella citata « Adunanza » del Parlamento del 4 novembre a nome della Deputazione provinciale di Bari, aveva presentato un'istanza contro « la tanto odiata Amministrazione delle Foreste ».

Quel parere — sotto forma di « Discorso » — risulta passato a stampa « senza cambiamento », ed annesso agli atti di quel Parlamento, come preannunziato dal Poerio nella Adunanza del 22 Dic. 1820: « Il sig. Netti ha scritto da cinque anni in materia: ora ha egli preso l'abbandonato lavoro. Quale vantaggio avrebbe il Parlamento di anteporre una risoluzione precipitosa all'utile conoscenza dei suoi scritti? »[30].

Tutti si dimostrarono d'accordo col Netti; dallo stesso verbale del resoconto risulta che, in precedenza, venuta in discussione la questione, il deputato Saponaro era intervenuto affermando « doversi questa Direzione aborrire anche pel nome. I direttori si stanno a scaldarsi nella Capitale, gli ispettori e sottoispettori fanno altrettanto nei comuni di loro

[29] R. NETTI, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza LIX del 2 gennaio 1821, ivi,* pp. 698-702.

[30] V. POERIO, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza III del 22 dicembre 1820, ivi,* p. 551.

residenza, e col pubblico servizio soffre grandemente il povero; i ricchi, favoriti da questi sgherri, fan tagliare la legna a piacimento [...] ». Il deputato Castagna si era pronunziato « per la riforma proposta dalla Commissione »; il deputato Vivacqua aveva dichiarato che « anch'egli riteneva detta spesa di una Direzione di Acque e Foreste inutile e dannosa [...], finché, per ultimo, era intervenuto il Netti a « espor[re] l'importanza dell'affare e chies[to] che si prenda tempo onde dar luogo alla riflessione » [31]. La presentazione del « discorso » del Netti era stata pertanto ben preparata. Come tutti i discorsi o scritti ricevono significazione dalla impostazione di essi, anche questo del Netti ubbidiva a tale logica, tanto più che l'impostazione risulta apertamente formulata nel dovere dello Stato di non eccedere nello ingerirsi negli interessi privati: « nel governo delle cose pubbliche un'immoderata ricerca d'espedienti per prevenire gli abusi, ritarda ed intralcia il naturale andamento degli affari [...] li sudditi li più fedeli [...] solamente perché forzati obbediscono quando lo spirito legislatore, oltrepassando li giusti confini, vuol dare leggi a quelle cose, che giova lasciare abbandonate al libero arbitrio e al discernimento di ciascuno, malgrado che questo particolare e discernimento possa in molti casi facilmente ingannarsi » [32].

E su tal punto insisteva: « li fatti de' particolari vanno sempre più in rovescio, quando la mano del Governo vuole soverchiamente prendersi cura di raddrizzarli, e non solamente non è affatto dimostrato che li boschi, generalmente considerati, favoriscono un'eccezione » [33].

Sulla base di tale impostazione poneva tre quesiti entrando così nel merito della questione: « esaminare primieramente s'egli è ben fondato il timore, che taluni hanno, se li nostri posteri troveranno la terra spogliata di boschi, qualora l'abbattimento di essi non venga subito severamente vietato. Si osserva, in secondo luogo, se l'Amministrazione delle Foreste efficacemente provvede alla conservazione ed alla riproduzione: ed il vedere, finalmente, se altri plausibili nuovi espedienti potrebbero praticarsi, affinché alle future generazioni non venissero mai a mancare la legna da fuoco, e da costruzione » [34].

Tutta la questione veniva quindi deviata e ridotta nell'utilizzazione

[31] *Ivi*, pp. 150-151.

[32] v. R. NETTI, *Discorso interno all'Amministrazione delle Foreste* del novembre 1820. A.S.NA., Min. Pol. (I parte), n. 130.

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

dei boschi per la legna da ardere e da costruire; ridotta in tali termini la questione o per ingenuità o per malizia, era facile al Netti asserire che lo sviluppo della popolazione ha sempre richiesto la disponibilità di maggiori superfici semensabili, e quindi la conseguente necessità dell'accrescersi dei disboscamenti: « non deve far meraviglia, se moltissime terre boscose sono state nei passati anni ridotte a coltura » [35].

Tenendo così celato il problema di fondo, e cioè il rapporto fra disboscamento indiscriminato e dissesto del territorio — tipico dei rapporti di produzione —, il Netti passava quindi a fermare l'attenzione sui costumi del tempo, sullo « abuso di potere, [s]ulle estorsioni, [s]ulle vessazioni che l'Amministrazione delle Foreste, ancor fanciulla fra noi, esercita come adulta » [36], e prima di concludere confessava una nota di esperienza: col divieto di disboscamento « l'Amministrazione vorrà conservare li boschi, ma li possessori vorranno abbatterli, e s'ingegneranno di farli passare sotto un'altra più vantaggiosa classificazione di terreni, per esimersi dall'essere poveri possessori di vaste tenute boscose. La legge trionferà ma la frode riporterà anch'essa qualche vittoria » [37]. Concludeva infine segnalando il paradossale pericolo di « trovarsi la totalità dell'estensione boscosa scemata, in virtù dello stesso vigore della legge, la quale severamente proibisce l'abbattimento dei boschi » [38].

Immediatamente la Direzione Generale delle Foreste il 26 novembre 1820 replicò con uno stampato, preceduto da un apprezzabile « Avviso ai lettori ». La presentazione tipografica della risposta fu studiata in modo da renderla estremamente agevole ed efficace: infatti vennero posti sulla stessa pagina a sinistra, in ordine di successione, i singoli assunti del « discorso » del Netti ed a destra le « osservazioni » quanto mai precise ed incontestabili. Rettificata la impostazione del Netti, la replica è tutta concentrata sulla difesa del territorio e con argomentazioni ecologiche così valide ed attuali da consigliarne la offerta in lettura sia pure in « appendice »: tuttavia la decisione del Parlamento fu a favore della tesi del Netti per la soppressione di quell'organo di controllo.

In quei resoconti ed atti parlamentari si possono trovare, inoltre, temi di grande interesse quale la esclusione assoluta dei proletari della Guardia Nazionale per espresse ragioni classiste: nel « rapporto della Commissione e progetto della Guardia Nazionale » si legge infatti

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

[38] *Ibidem.*

l'invito a « respingere inesorabilmente dal proprio seno, i vagabondi ed i particolari, e tutti insomma gli uomini che non hanno interesse al mantenimento della moderazione » [39]; conseguentemente nel « Progetto » di legge l'art. 12 recita: « saranno esenti dal servizio della Guardia Nazionale gli operai privi di domicilio fisso, i domestici, i giovani di bottega, i semplici bracciali e generalmente quelli che vivono colla giornaliera fatica delle loro braccia » e seguiva l'ipocrita riserva « perché essi non si dolgano di questa disposizione ma, nel caso dell'appello generale, prenderanno posto tra le compagnie del proprio quartiere, per contribuire alla comune difesa » [40].

Pur così scrupolosa nei dettagli per escludere i poveri dalla Guardia Nazionale, quella legge taceva del tutto sul modo di far agricoltura. Soltanto il deputato Caracciolo — ed un altro del quale si farà cenno al termine — risulta aver accennato pubblicamente all'impossibilità di resistere alla concorrenza straniera: « L'agricoltura dev'essere protetta in minorare i pesi non proporzionali ai prodotti [...] la nostra agricoltura è in languore e che per nostra sciagura non siamo in grado di dare all'estero ma di riceverli » [41].

[39] v. Verbale dell'« Adunanza » del 14 novembre 1820, in *Atti del Parlamento*, cit., vol. II, p. 78.

[40] *Ivi*, p. 84.

[41] *Ivi*, Adunanza del 14 dicembre 1820, p. 532.

CAPITOLO XLIV

LA « INERZIA » CAUSA DEI MALI DEL MEZZOGIORNO E LA LEZIONE DEL COGNETTI. « L'INDUSTRIA PUGLIESE DEVE CANGIARE »

Sul modo di praticare quell'agricoltura incapace di resistere alla concorrenza estera vi era omertà assoluta: il solo che risulta aver precisato di quell'impossibilità fu il Netti, ma non in pubblica « Adunanza », bensì nel corso di quel suo « discorso » scritto: « [...] *da cinquant'anni in qua l'agricoltura nel nostro Regno è stata promossa piuttosto in quanto alla sua estensione, che in ciò che riguarda il miglior modo di parzialmente esercitarla, e che perciò ha dovuto principiare dal generalmente arrogarsi maggiore quantità di terreni del peso generale* » [1].

In questo breve ma ben significativo brano è condensata una grande verità storica: il pessimo modo con cui si faceva agricoltura e si aumentava la produzione stava nell'estendere le superfici a mezzo della distruzione del territorio senza contribuire affatto con denaro e fatiche e rischi a migliorarla o ottenere di più dalla produzione dalle terre già in possesso.

Quegli che nel decennio preunitario sarà il primo a denunziare, e con vis polemica, il danno enorme di questo pessimo modo di fare agricoltura sarà il De Cesare, ma chi esaminerà in maniera scientifica

[1] v. R. NETTI, Discorso, cit., p. 6, non in corsivo nel testo.

le ragioni del fallimento dei moti del 1820-21, legandole allo sviluppo distorto dei rapporti di produzione, sarà l'economista barese S. Cognetti-De Martiis.

Nel 1872 apparve a Mantova un suo volumetto dal titolo *I fatti economici della Rivoluzione napoletana del 1820*[2]: ricco di dottrina ed anche della esperienza pugliese, egli dirigeva in Mantova il più antico giornale italiano: « La Gazzetta di Mantova ».

Il Cognetti non era ancora asceso alla cattedra accademica dell'Università di Torino, fondando ivi il famoso « Laboratorio di economia politica », ma la natura scientifica di quello studio si palesa fin dalle prime pagine.

Pur liberale, il Cognetti era un conservatore al quale però il senso di classe non faceva velo alla ricerca della verità, tanto che sarà il primo economista italiano a studiare il fenomeno dello sciopero, giudicandolo quale risvolto connaturale ad una società capitalistica, ed a Mantova aveva già dato prova della sua obbiettività ammonendo quei proprietari terrieri ad essere meno « burbansosi » con i cittadini; monito che sarebbe stato ben più severo ove fosse stato destinato ai proprietari pugliesi[3].

Ormai, dopo cinque anni dalla restaurazione borbonica, « frustrate le private fortune e universali aspirazioni di miglioramenti sociali, segni evidenti di malcontento si manifestavano nelle province », scriveva il Cognetti, aggiungendo che, oltre ai « continui favori » per quanti erano « in grazia del principe », per i « fidi vecchi e nuovi », alla preconcetta avversione verso quanti « supponevansi partigiani degli ordini caduti », a quel malcontento avevano concorso

« decreti improvvidi che alternavano interessi economici già fermati per decennale consuetudine, come la legge sul Tavoliere, o ferivano il decoro e le tradizioni del paese, come il Concordato e la transazione co' barbereschi [...] [nonchè] le piccole persecuzioni, i facili sospetti, le male arti poliziesche »[4].

Dopo aver dato merito all'azione dei Carbonari che « soffiavano [...] ed agitavano le plebi, e non le plebi soltanto », perché nel 1819 « con-

[2] v. S. COGNETTI-DE MARTIIS, *I fatti economici della Rivoluzione napoletana del 1820*, Mantova, 1872.

[3] v. S. COGNETTI-DE MARTIIS, *Vi è una questione sociale?*, *Mantova*, 1872.

[4] V. COGNETTI, *op. cit.*, pp. 10-11.

tavansi nelle *vendite* uomini di ingegno e per dottrina eminenti », e riconosciuto che ormai i cospiratori, « forti per numero e per credito di persone affiliate, ruppero ad aperta ribellione », il Cognetti scriveva che « spaurì allora la reggia, caddero d'animo i cortigiani ed i ministri » e si delineò la possibilità di valutare un diverso modo di governare, così ben riassunto dal Cognetti:

« la buona signoria non sta soltanto nel pareggio dei bilanci e nell'alto prezzo dei fondi pubblici, ma nel volgere a pro del paese le finanze, nel rilevarne la condizione economica e politica, e che star fermi non è progredire, ed il progresso è cosa essenziale alla vita degli stati » [5].

La primaria funzione della Costituzione che « consigli di antichi e fedeli amici, tumultuare di milizie e di popoli strapparono al re » dovesse consistere per il Cognetti nel governare alla luce di siffatto principio e poiché ormai « le condizioni politiche » erano « in gran parte note per illustri e dotte storie », egli limitava il proprio compito

« [...] a divisare i *fatti di politica economica,* toccando di quanto valga a farci conoscere gli intendimenti e le previsioni degli statisti e i *bisogni de' popoli* a riguardo della pubblica ricchezza » [6].

Ed a così ben precisato compito si accingeva con sobrietà e serietà scientifica: non pago che gli storici fino allora avessero ravvisato una diversità di cause di quel moto innovatore, chi la « insofferenza di mala signoria », chi il « desiderio di libertà », chi la « vaghezza di imitare gli spagnoli », chi « sole ragioni politiche », egli anteponeva al proprio contributo una premessa metodologica:

« [...] i fatti della storia, e specialmente quelli di natura così varia e complessa come un rivolgimento politico, mal intendono riguardarli per un solo lato, imperocchè sogliono per ordinario contenere in sè molteplici elementi gli uni agli altri ragionevolmente congiunti, e su tutti deesi portare attento esame per appurare e dichiararne l'indole » [7].

[5] *Ivi,* p. 12.

[6] *Ivi,* p. 13, non in corsivo nel testo.

[7] *Ivi,* p. 8.

Con questa premessa si liberava dai giudizi fino allora espressi, rilevando che « dove vi è simiglianza non vi è sempre imitazione » e che se anche nella « insofferenza di una signoria, nel desiderio di libertà » si poteva scorgere « la ragione più vera fra tutte », quest'ultima tuttavia parevagli una ragione « troppo generica quando si voglia giudicare avvenimenti speciali e determinati da peculiari circostanze di tempo e di luogo ». Per il Cognetti, insomma, era « malagevole intendere come in sole ragioni politiche sia da ricercare i germi de' rivolgimenti del 1820 » [8].

E poiché Pietro Colletta, oltre che diretto testimone, si era fatto storico « illustre e severo » di quel rivolgimento, ravvisandone le cause nella mancanza di « pubbliche speranze », di « persuasione di popolo » perché « l'avevano distrutta le atrocità del '99, gli infingimenti del quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministro, le incapacità di governo », il Cognetti, « pur tenendo mancata la fiducia popolare », non raccoglieva « tutte le ragioni dello svanire di essa » e si pose all'opera per studiare « lì ove meno penetrò la mente dell'insigne storico napoletano, ne' fatti economici » [9].

Su quei « fatti economici » egli si era già soffermato tracciando, in quel suo saggio, un « cenno dello stato economico all'epoca della mutazione della monarchia da assoluta in costituzionale » e ognuno può prendere diretta conoscenza, ma al fine di una migliore intelligenza di alcune riserve critiche formulate dal Cognetti nel corso dell'esposizione di quei « fatti economici », pare necessario riprodurre una parte finale di quel « cenno »:

« Squallida l'agricoltura, stremata l'industria, languidissimo il commercio, le private fortune ne risentivano gravi danni. La classe dei possidenti mal comportava veder pesare sopra di sè la maggiore delle imposte: gli industriali, veduta svanire l'effimera effervescenza del decennio, male sciolti da' vincoli delle maestranze, deploravano le chiuse fonti ai grossi e subiti guadagni; i commercianti, a' quali il sistema protettore nuoceva, non se ne addavano punto e lamentavano anzi scarsa la protezione » [10].

E a questo quadro aggiungeva la mancante o insufficiente viabilità, la « insicurezza dei viaggi » nonché « i maiorascati », mantenuti dal

[8] *Ivi*, p. 26.

[9] *Ivi*, p. 27.

[10] S. COGNETTI-DE MARTIIS, *I fatti economici della Rivoluzione napoletana del 1820*, Mantova, 1872, p. 26.

re Gioacchino, « le leggi ipotecarie non eque, la niuna applicazione del vantaggio del credito alla proprietà fondiaria, la disuguale partizione dell'imposta prediale », non mancando di fare alcuni importanti rilievi critici sulla classe dei proprietari.

Dopo aver messo in evidenza che il Borbone aveva conservato le « Società di agricoltura », poi chiamate « economiche », istituite da re Gioacchino, e che non erano mancate « cure governative », quali la istituzione di « scuole secondarie di agricoltura », il richiamo « per legge dei monti frumentari ai propri principi o aboliti », le « norme alla bonificazione delle terre paludose » ed anche un tentativo di « migliorare le sorti della pastorizia », il Cognetti rilevava che:

« a nulla approda la provvisione di chi governa se attività cittadina non la seconda. E questa, doloroso a dirsi, mancava; era allora e fu sino a' dì nostri, l'*inerzia*, il più grave ostacolo al rinnovameto economico della patria » [11].

Il significato di quel brano appare evidente: per quanto provvide possano essere le iniziative di un Governo centrale, esse non possono incidere nella realtà in mancanza di un impegno attivo ed operoso della classe detentrice del potere economico, e quest'ultima lungi dall'essere animata da esigenze di natura imprenditoriale e produttivistica lo era soltanto da quella di perpetuare, « sotto altra forma » assai più redditizia e per essa soltanto, la tradizionale « inerzia » di marca feudale: nonostante che l'agricoltura costituisse la « fonte precipua di dovizie per le province meridionali », la classe terriera meridionale in nessun modo intendeva ed intenderà inoltrarsi sul terreno della maggiore produttività delle proprie terre, e questo severo rilievo critico il Cognetti lo estendeva dai moti del '20-21 fino a quelli dei giorni in cui scriveva.

Altro rilievo critico veniva formulato dal Cognetti: nell'esaminare la lagnanza dei proprietari fondiari sul peso dell'imposta prediale, egli osservava:

« non può dirsi che la misura fosse eccessiva, eppure gravissimi lamenti si sollevarono contro questa tassa vilipesa ed aborrita col nome di

[11] *Ivi*, p. 14; non in corsivo nel testo.

penosissimo tributo; ad esso s'imputavano la miseria dei proletari, lo squallore dei campi, lo scadere d'ogni sorta d'industria e commerci » [12].

Non è da ritenersi che il Cognetti apprezzasse quel sistema di imposta, anzi lo dichiarava « non scevro di pecche », ma subito estendeva la valutazione critica al rapporto tra quella imposta e la « scarsa o niuna » attività dei proprietari:

« pure non vuolsi tacere che ben poco da' privati si facea per migliorare la produzione agricola, che alle colpe governative si appaiono la *poca o niuna attività ne' proprietari* » [13].

E qui il Cognetti tornava a colpire nel segno: i proprietari tendevano a riversare sullo Stato, sulla sua esosità fiscale, una responsabilità che era tutta loro, lo squallore dei campi e la spaventevole miseria dei proletari.

A proposito della autenticità della rivendicazione di libertà da ogni ingerenza statale il Cognetti faceva seguire una osservazione critica ancor più penetrante:

« E tutti a rivolgersi al governo, il quale avea ridotto in sua mano ogni principio di attività economica, fattosi tutore di ogni arte, d'ogni commercio, banchiere, produttore, premiatore. Non che si riescisse a desiderio di libertà per togliersi alla troppa ingerenza dello Stato, ma poichè al difetto di essa si attribuivano i mali, il governo odiavasi e si cospirava » [14].

In questa parte finale pare condensato tutto il suo giudizio critico che, se pur scritto con penna leggera, è ben pesante: quei costituzionali con la sommossa di Nola avevano afferrato il potere politico non per « volgere a prò del paese le finanze » e provvedere ai « bisogni dei popoli », ma per risolvere essi la crisi gravissima la cui causa ravvisavano nella politica dello Stato, nonché per liberarsi dall'eccessivo peso dei tributi e sovrattutto dai limiti che il Governo Centrale poneva

[12] *Ivi,* p. 23.

[13] *Ivi,* p. 24; non in corsivo nel testo.

[14] *Ivi,* p. 26.

alle insistenti richieste di disboscamento e dissodamento di zone boscose o montuose.

L'economista barese rilevava, insomma, che la debolezza di quella rivoluzione stava nella assoluta modestia delle esigenze di liberazione e di rinnovamento: i « rivoluzionari » avevano ispirato e dato vita a quel moto, presupponendo di aver assunto in proprio il malessere generale delle popolazioni, non già per liberarsi da impeditiva ingerenza dello Stato e così poter dare libero avvio a incontenibili loro iniziative economiche, ma soltanto per assicurarsi, con la gestione diretta dello Stato, altro e diverso tipo di protezione.

Il fermare l'attenzione sulla tiepidezza della volontà rinnovatrice, sui limiti e contraddizioni di essa, sul modesto spessore dei « fatti economici », dal Cognetti era ritenuto una necessità per comprendere come quella Rivoluzione si fosse svolta « senza ira e senza sangue », una ragione cioè, perché

> « non riesca più strano che in uno Stato ove buoni i codici, la finanza ricca, larghi i sussidi di beneficenza ufficiale, in pochi giorni una sommossa militare si allargasse in vera e generale rivoluzione » [15].

Il facile successo di essa pare insomma motivato dal Cognetti non già con una straripante volontà rinnovatrice, con una pienezza di maturità rivoluzionaria, ma paradossalmente, con la insufficienza di essa: i grandi interessi costituiti, anche quelli burocratici, di una classe terriera cresciuta quasi in simbiosi con l'ormai decaduto potere politico baronale, non furono mobilitati con tutta la forza di cui potevano disporre: la preoccupazione stava soltanto nel non provocare le masse contadine e non compromettere la fedeltà dell'intera forza militare, sovrattutto della bassa forza — le truppe — donde un atteggiamento formalmente remissivo e consenziente per prendere tempo allo scopo di verificare lo spessore di quel fervore rivoluzionario.

La consapevolezza della precarietà dell'ottenuta Costituzione, della natura quasi sperimentale del nuovo regime, a causa della non troppo lontana ma incombente forza militare straniera a disposizione del re e dei circoli reazionari internazionali, la consapevolezza di non disporre di una efficiente forza propria, lungi dall'indurre quei « rivoluzionari » a « carezzare le masse », ad accostarsi ad esse, ai bisogni, per

[15] *Ivi*, p. 27.

dissolverne il malcontento ed attingere da esse la forza materiale necessaria, contribuiva invece a farli confidare che il re non avrebbe fatto ricorso alle forze straniere finché essi si fossero mantenuti lontani dalle forze popolari. Quello sperare di esser forti in virtù della propria debolezza venne rilevato dal Cognetti:

« ... si ostentava più che si nutrisse fiducia nel re, rinascevano i sospetti e i timori negli uni, le speranze e le ire negli altri, la trepidazione in tutti » [16].

Era, quello del Cognetti, un garbato modo di fare ironia su i rivoluzionari che mentre ostentavano fiducia e dissimulavano sfiducia verso chi impersonava il detestato potere assoluto, si dedicavano a legiferare e tentavano di governare nel duplice presupposto fittizio che fosse autentico il consenso del Re a ridursi al semplice esercizio del potere costituzionale e che fosse autentica anche la disponibilità delle masse: in tal modo quei rivoluzionari si esoneravano dal ricercare larghezza di consensi ed una propria forza reale ed autonoma.

Sulla intrinseca inconsistenza rivoluzionaria di quel moto il Cognetti continuerà a parlare nel suo saggio sulla scorta dei dibattiti politici dell'Assemblea napoletana, formulando altre annotazioni critiche che non si ha certo intenzione di rievocare nella loro completezza. Quello che invece interessa sottolineare è che proprio dall'analisi degli interventi all'Assemblea il Cognetti trae la conclusione che i « rivoluzionari » miravano soltanto a mutare la ingerenza dello Stato assumendone la gestione diretta. In verità erano assai deboli i « fatti economici » di quella rivoluzione: oltre che di un'agricoltura primitiva, che era sotto i colpi della concorrenza straniera, non si disponeva neppure della fiducia dei possessori di ricchezza monetaria, i quali ultimi, lontani dall'essere capaci di dar vita ad una banca privata, allarmati si avviavano a ritirare i depositi; sovrastavano ancora su di essi « le teoriche degli antichi economisti napoletani come il Genovesi ed il Filangieri ed altri anteriori, tutti credenti nell'onnipotenza del Governo » [17].

Nei tempi in cui scriveva il Cognetti la Puglia già pagava e pagherà amaro prezzo per « l'inerzia » e in quella critica va ravvisata una severa sollecitazione a rinnovare l'agricoltura del Mezzogiorno per

[16] *Ivi*, p. 44.

[17] *Ivi*, p. 63.

non farla trovare ancora più arretrata di fronte alla progrediente ascesa degli altri Stati. Proponeva in sostanza un mutamento profondo nell'agricoltura meridionale e particolarmente di quella pugliese.

Eppure nel corso dei lavori di quel Parlametno un deputato non pugliese, Gabriele Pepe, aveva elevato un monito rivendicante gli interessi dell'economia di tutto il reame e non soltanto di quella della regione pugliese:

« L'industria della Puglia dovea cangiare... » [18].

Voce inascoltata: quell'industria si svilupperà ma non cambierà.

Il « novello sistema » si svilupperà grazie allo scempio del territorio, all'aumento degli estagli ed alla contrazione della durata dei « durissimi » patti di locazione. Si svilupperà cioè quell'agricoltura fondata preminentemente sul solo capitale-lavoro; essa assumerà una identità propria grazie al « bacillo occulto » della feudalità, causa di tutti i mali dell'economia meridionale, destinata a divenire, grazie al lavoro dei braccianti, sempre avanzante ma sempre più arretrante di fronte al diverso sviluppo in atto in Europa ed in gran parte della « restante parte d'Italia » [19].

[18] « [...] poichè non potea tenere la concorrenza per li cereali tra tante nazioni agricole, che inondano l'Europa colle produzioni che ottengono in copia dalle loro ubertose contrade ». G. PEPE, *Intervento al Parlamento delle Due Sicilie, Adunanza del 14 Novembre 1820,* in *Atti del Parlamento,* cit., vol. II, p. 70.

[19] v. *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione,* in *Mezzogiorno e Contadini nell'età moderna,* di R. VILLARI, Bari, 1961, pp. 193 sgg.

APPENDICE

OSSERVAZIONI

SULL'OPUSCOLO INTITOLATO

Discorso del Signor Raffaele Netti intorno all'Amministrazione delle Foreste recentemente stabilita in questo Regno di Napoli

scritte

Per servir di seguito alla Memoria diretta al Parlamento Nazionale, per dimostrare che la Direzione delle Acque e Foreste non si deve abolire.

NAPOLI
26. Novembre 1820.

AVVISO A' LETTORI

L'Opuscolo del Signor D. Raffaele Netti, che ha per oggetto il dimostrare che l'Amministrazione delle Acque e Foreste non solo è inutile, ma anche nociva, mi fu presentato nel dì 21. di questo mese di novembre dal Signor D. Vincenzo Manni, uomo che unisce a caldo amor di patria talenti e coltura. Mi palpitò il cuore in veder quest'opuscolo, perchè convinto io della mia ignoranza e soprattutto nella scienza forestale, in cui (come ho confessato in altra occasione) mi sto versando da pochi mesi, temetti di ritrovarvi argomenti forti da farmi riconoscere la nullità della mia Memoria, diretta al Parlamento per sostenere il contrario. Nè la mia palpitazione avea origine dal mio amor proprio, cioè dal timor del dispiacere che io avrei provato nel far una infelice figura, ma dal vivo

amore del pubblico bene, cioè perchè mi spaventava il solo dubbio di poter restare io stesso persuaso che avea mal sostenuto un pubblico Stabilimento, di cui convinto che il nostro Paese ha bisogno, ed alla di cui testa or mi trovo dopo la partenza del Signor Duca di Canzano, uomo rispettabile per le virtù del cuore e per le vaste conoscenze dello spirito. Quindi il mio timore nasceva dalla mia morale, e non dal proprio interesse.

Si può facilmente imaginare con qual'avidità e celerità io lo lessi, appena disbrigati gli affari di quel giorno. Terminata la prima lettura, ne cominciai la seconda con maggior posatezza. Finita ancor questa seconda, io respirai più tranquillo, poichè, quantunque avessi trovato profondità di sapere ne' pensieri dell'onorevole Autore, pure conobbi che per buona fortuna egli si era ristretto ad esaminar l'affare per un lato solo, cioè per quello della mancanza o esistenza del legname, che potea provenire dalla mancanza o esistenza de' boschi, e non si era esteso ad esaminarlo per i tanti altri lati, per cui la economia forestale forma un rilevante oggetto dell'amministrazione pubblica. Anche però per questo solo lato a me parve che i suoi argomenti, contrarj alla dett'Amministrazione, forse potevano esser ribattuti. E siccome la bellezza dello stile, la chiara espressione delle idee, e la sagacità nell'applicarle all'oggetto mi fecero temere che i lettori ne restassero colpiti, così incominciai a discutere tra me stesso se quel dovere medesimo che mi spinse a scrivere la detta mia Memoria, mi obbligava ancora a scrivere quelle osservazioni che io credeva necessarie per impedire che i lettori di quest'opuscolo (e che forse guardavan pure per un lato solo questo affare) restasser convinti contro l'Amministrazione delle Acque e Foreste. Essendomi determinato a scrivere, fu finito il lavoro in due giorni, cioè nel dì 22. e 23., perchè mi si fece temere che il ritardo potea renderlo inutile. Avendolo fatto leggere ad uomini dotti in questa materia, non solo fui da essi consigliato a stamparlo, ma vi fui sipnto ancora con quell'arma che vince sempre il mio spirito, timido e dubbioso per la persuasione della sua ignoranza, cioè col dirmisi che io era assolutamente obbligato a farlo, per adempire i doveri della carica, ch'or occupo, siane qualunque il risultamento.

Io ho scritto le mie osservazioni, e mi son determinato a pubblicarle colla stampa per uso del Parlamento, senza temere che l'Autore dell'opuscolo se ne disgusti, benchè costituito in rango eminente, sì perchè sono prevenuto ch'egli ha il nobile distintivo de' veri dotti, cioè quello di non esser nè orgoglioso, nè ostinatamente dogmatico ne' suoi pensieri, e sì ancora perchè ho creduto che un Deputato al Parlamento Nazionale non poteva esser dolente che un cittadino faccia uso della libertà nel manifestare rispettosamente le sue idee sopra un opuscolo che ha egli renduto di pubblica ragione colla stampa, e che ne faccia uso per adempir un suo dovere. Ed in fine mi sono incoraggiato in leggendo gli ultimi versi della nota che egli stesso ha apposto nella prima pagina, e che gli fanno sommo onore » Mi fo un dovere (ha egli scritto) di manifestare » anticipatamente la mia opinione, affinchè altri possa a suo bell'agio » combatterla, ed affinchè nel conflitto più luminosa risplenda la verità,

» cui sono e saranno sempre rivolti tutti i miei voti, ancorchè l'amor » proprio dovesse rimanerne mortificato » Ecco il linguaggio de' veri Sapienti e degli ottimi Rappresentanti di una Nazione libera. Il solo Sapiente, diceva un tempo Cicerone, è l'uomo veramente libero, perchè sia qualunque la forma di Governo sotto cui vive, ama sempre la verità ed agisce sempre da uomo d'onore. Or se gli uomini, che cambiano ne' sentimenti e nelle azioni come cambiano le forme de' Governi, non hanno un'anima veramente libera, quanto meno l'avrebber coloro che sotto un Governo liberale sdegnassero che altri esamini le loro opinioni?

DISCORSO

DEL SIGNOR

RAFFAELE NETTI

Intorno all'Amministrazione delle Foreste recentemente (a) *stabilita in questo nostro Regno di Napoli.*

... Decipimur specie recti.

Siccome nell'esercizio delle belle arti una certa speciosa imagine di troppo ricercata, e minuta perfezione suol condurre in errore, così nel governo delle cose pubbliche una immoderata ricerca di espedienti, per prevenire gli abusi, ritarda ed intralcia il naturale andamento degli affari, senza far punto minorare le frodi. E quel timido pensiere, cui pare sempre di vedere disastri preparati alle future generazioni, sottopone le presenti ad una perpetua tutela, la quale smorza la face dell'ingegno. Il divieto poi delle cose, per loro stesse innocenti, fa nascere la brama

(a) Questo Discorso fu da me scritto nel 1814, perchè il Signor Intendente della provincia di Bari domandò sapere quello, che io ne pensava dell'Amministrazione delle Foreste, allora di recente stabilita. Ne fu spedita copia al Governo non solamente dal prelodato Signor Intendente, ma anche dal Consiglio Generale di quella Provincia. Non se n'ebbe riscontro alcuno; ma questo silenzio non fu per me, nè per altri sufficiente argomento per credere che niun momento le ragioni addotte contro quella Generale Amministrazione. Ora poi fo di pubblica ragione questo discorso stesso senza cambiamento alcuno, perchè l'esperienza di sei in sette anni, lungi dal dimostrare fallaci li miei principii, gli ha tutti pienamente confermati. Io spero che questo interessante oggetto caderà sotto l'esame del Parlamento Nazionale, cui ho l'onore di appartenere; e mi fo un dovere di manifestare anticipatamente la mia opinione, affinchè altri possa, o suo bell'agio combatterlā, ed affinchè nel conflitto più luminosa risplenda la verità, cui sono e saranno sempre rivolti tutti li miei voti, ancorchè l'amor proprio dovesse rimanerne mortificato.

di frangere la legge, anche ne' cuori li più sommessi, e morigerati. Li sudditi li più fedeli, gli uomini avvezzi a riguardare le Sovrane disposizioni, come norma salutare delle loro azioni; di mal animo, e solamente perchè forzati obbediscono, quando lo spirito legislatore, oltrepassando li suoi giusti confini, vuol dare leggi a quelle cose, che giova lasciare abbandonate al libero arbitrio, ed al discernimento di ciascuno; malgrado che questo particolare arbitrio, e discernimento possa in molti casi facilmente ingannarsi.

Or questi principi generali troveranno una facile applicazione nelle osservazioni, che noi ci proponiamo distendere intorno all'Amministrazione delle Foreste, in questo nostro Regno recentemente stabilita.

L'assoluto bisogno del combustibile nell'uso giornaliero della vita umana, e nell'esercizio di molte arti, e manifatture; l'enorme quantità di legname, che le costruzioni di terra, e di mare assorbiscono, han fissato lo sguardo del Governo sulli boschi del nostro Regno, ed il timore di vederli distrutti l'hanno per avventura determinato a non più lasciarli abbandonati all'arbitrio de' particolari possessori, ed a prenderli tutti sotto la sua speciale tutela con lo stabilimento di una Reale Amministrazione delle Foreste.

OSSERVAZIONI. — Tutto ciò che si espone in questo 1.° §., e che forma una specie di esordio dell'Opuscolo, contiene idee generali che sono vere, ma non sono applicabili al caso di cui si tratta, poichè 1.° non fu un immoderata ricerca di espedienti che produsse lo stabilimento della Direzione Forestale, avendo adottato questo espediente quasi tutte le colte Nazioni; 2.° gli abusi esistevano e sono provati dalla Storia e dall'esame della topografia del nostro paese, per cui la ricerca degli espedienti era non solamente opportuna, ma necessaria; 3.° non era il timido pensiere che imaginava disastri futuri, ma era l'occhio che vedeva i disastri già accaduti ne' tempi scorsi; non era un'ardente fantasia che vedeva fantasmi e spettri, ma era l'esperienza che faceva toccar colle mani una classe di uomini devastatori de' boschi o per ignoranza, o per nequizia; e 4.° non si trattava di affari, o di cose innocenti, che bisognava lasciare in abbandono al libero arbitrio, poichè l'averli lasciati, aveva portato la rovina di questo paese. Tutto ciò sarà meglio dimostrato nelle altre seguenti osservazioni.

Le mire Sovrane sono state ceramente santissime: Li mezzi presi per riescire, se siano o no efficaci, è un problema non ancora dall'esperienza (b) sufficientemente risoluto. Imperciocchè, per sentimento de' più rinomati Economisti, li fatti de' particolari vanno sempre vieppiù in

(b) Ciò poteva dirsi nel 1814, ma non può più dirsi ora che da quasi tutte le Deputazioni Provinciali si domanda l'abolizione dell'Amministrazione forestale.

rovescio, quando la mano del Governo vuole soverchiamente prendersi cura di raddrizzarli; e non solamente non è affatto dimostrato che li boschi, generalmente considerati, formino una eccezione, di modo che in questo particolare rincontro quella opinione si trovi fallace; ovvero che possa, in grazia della conservazione de' boschi, dalla stessa rovina de' privati sorgere il pubblico bene; ma molto meno è provato che lo stabilimento d'una Amministrazione sia il migliore spediente per conservare, e per moltiplicare li boschi del nostro Regno. Quindi sarà pregio dell'opera l'esaminare primieramente, s'egli è ben fondato il timore, che taluni hanno, che li nostri posteri troveranno la terra spogliata di boschi, qualora l'abbattimento de' medesimi non viene subito severamente vietato; l'osservare in secondo luogo, se l'Amministrazione delle Foreste efficacemente provvede alla conservazione, ed alla riproduzione de' boschi: ed il vedere finalmente, se altri più plausibili espedienti potrebbero praticarsi, affinchè alle future generazioni non venissero mai a mancare le legna da fuoco, e da costruzione.

OSSERVAZIONI. — Il trovarsi scritto in questo luogo, che non è affatto dimostrato che i boschi formar devono una eccezione al principio esposto poco prima, cioè *che i fatti de' privati vanno sempre più in rovescio, quando il Governo vuol soverchiamente prendersi cura di raddrizzarli,* il trovarsi scritto ciò, replico, parmi che dimostri chiaramente che non si sono presi in considerazione i molteplici mali e beni che possono provenire da' boschi nell'amministrazione pubblica, e che non si sono letti que' classici autori, che han trattato di questa materia. In fatti tutto il discorso fa conoscere che non si è esaminata la questione, che per lo solo lato della mancanza del legno o per le costruzioni navali, o per gli usi della vita, ma i lumi del secolo in cui viviamo, non rendono più arcana la conoscenza de' tanti altri usi cui la natura benefica ha destinato i boschi, e degl'immensi danni che provengono all'uomo dalla offesa o dall'ignoranza di queste leggi della natura. La mitologia degli antichi e le stesse lor favole, fan conoscere che anche in que' tempi i dotti aveano queste conoscenze, che ora possono esser volgari mercè un poco di studio. L'autore non ha esaminato tutti questi usi, e perciò non è maraviglia che si trovi scritto in seguito, *che non è provato che possa sorgere dalla rovina de' privati il pubblico bene.* Veramente la parola *rovina* non è opportuna in questo affare, poichè redarguendo può dirsi che non è provato che la legge forestale porti la rovina de' privati. Alla parola *rovina* si avrebbero dovuto sostituire quelle *di diminuzione del libero uso*; ed in fatti la diminuzione del libero uso de' boschi vien prescritta dalla legge, nè in alcun luogo della medesima sta scritto che l'abbattimento de' boschi è severamente vietato, essendone sol vietato l'erroneo abbattimento. Colbert, che fu il primo ad esaminar questo grande oggetto di amministrazione pubblica da Ministro Filosofo, nella sua famosa Ordinanza del 1669 non pensava come or si pensa da alcuni. Egli ha preveduto i gravi mali a cui erano esposte quelle Nazioni, i di cui Governi trascuravano di fissare con savie leggi la economia selvana.

Ogni ragion vuol di credere, che tutta la superficie terrestre, non occupata dalle acque, un tempo fu coverta da folte boscaglie, le quali poi furono dalla umana industria distrutte per dar luogo all'agricoltura, ed alle civili società; ed in que' primi tempi di fanciullezza del genere umano, la quantità delle boscaglie distrutte poteva in certo modo servir di comune misura nel paragonare tra loro li progressi dell'umana civilizzazione in due o più differenti regioni. A' tempi nostri poi, abbenchè strettamente parlando non possa dirsi altrettanto, perchè ragioni estranee all'aumento dell'umana civiltà possono in un paese provocare l'abbattimento de' boschi, pure generalmente il vedere in una provincia le terre prima boscose ridursi a coltura, deve somministrare argomento per credere, che l'industria e la popolazione in quella provincia stessa si aumenti; e deve nell'anima di chi governa eccitare piuttosto consolanti pensieri, che triste sollecitudini.

OSSERVAZIONI. — Non intendo di questionare sulla supposizione geologica, che tutta la terra in prima origine era coverta di boschi, tanto ne' monti che ne' piani, ma l'ammetto come vera; come conosco che sia anche vero che il disboscamento sia una misura della civilizzazione, relativamente allo stato di natura. Ma l'autore, quando conosca tutte le verità geologiche, deve confessare che la natura ha destinato alcuni luoghi della terra ad essere sempre boschi, e che la inversione di questa destinazione porta la rovina in tutta la superficie della terra, cioè n' monti, e ne' piani, perchè gli uomini non possono far impunemente la guerra alle leggi primordiali della natura. Quindi si dovrebbe conoscere dall'autore, che una inopportuna distruzione de' boschi annunzia, non la civilizzazione di una Nazione, ma la sua ignoranza nelle scienze naturali, e che perciò è erronea la vaga massima che lo disboscamento è una misura della civilizzazione, cioè che questa è in ragion diretta de' disboscamenti. In fatti se una Nazione distruggesse tutt'i boschi per ridurre le terre ad altra coltura, sarebbe forse nell'apogéo della civilizzazione? Bisognerebbe esser pazzo per aver questa credenza. La esatta misura matematica della civilizzazione dev'esser quindi espressa con una ragion composta, e non con una ragione semplice, cioè dicendo, che la civilizzazione è in ragion diretta de' disboscamenti, e della inversa de' disboscamenti irregolari. Or quando in una Nazione sono accaduti molti irregolari disboscamenti, che han fatto danni gravissimi, ed il fatto di uno è stato rovinoso per molti, la civilizzazione del Governo esige ch'esso impedisca gli effetti della poca civilizzazione de' privati, che faccia leggi e regolamenti, e che promova la istruzione pubblica per questo articolo. Ecco la necessità di diminuire la libertà individuale, resa rovinosa per ignoranza delle verità fisiche, e di stabilire un corpo di uomini che dirigano e sopravvegghino gli affari forestali, cioè la Direzione delle Acque e Foreste, contro di cui è diretto il discorso. Non può dunque reggere la proposizione che segue appresso, cioè *che il vedere in una provincia le terre prima boscose ridotte a coltura, deve somministrare argomento per credere che*

la industria e la popolazione in quella provincia stessa si aumenti, e deve nell'animo di chi governa eccitare piuttosto pensieri consolanti che triste sollecitudini. Non può reggere questa proposizione, perché dev'essere modificata, per esser vera, cioè si deve soggiungere: purchè i disboscamenti non sieno erronei, cioè contrarj a' principj della natura, cioè che non si siano disboscate quelle terre che la natura ha destinate ad essere boschi. Senza questo soggiungimento il pensiero dell'autore non è sostenuto nè dalla ragione, nè dal fatto, poichè può benissimo accadere che il Naturalista trovi in queste provincie cagioni di dolore e non di consolazione, perchè osserverebbe i mali che si son fatti, e quelli che si faranno nell'avvenire; ed il Governo, invece di consolanti pensieri, troverebbe motivi di triste sollecitudini, e si vedrebbe obbligato ad impedire ulteriori disboscamenti erronei (se mai vi fossero ancor selve), o a costringere che si rinselvino alcune terre già disboscate. Oltre ciò chi non conosce che tanto adesso, quanto ne' tempi passati si sono distrutti e si distruggono i boschi per mezzo degl'incendj, non per mancanza delle terre coltivabili, ma solo per ottener una messe più estesa, perchè dopo tali incendj i terreni hanno una fertilità maggiore? Ma questa fertilità quanto dura? Pochissimi anni, per lo che tali terreni sono di nuovo abbandonati per averne altri con altri incendj. Ma quanti danni provengono da questi atti popolari? Immensi, nè se ne può dubitare che dagli uomini poco istruiti nella economia de' boschi. Or tali atti sono una misura di civilizzazione? No: sono piuttosto una misura di vandalica devastazione, di una crassa ignoranza, di una barbarie che fa spavento.

Il credere poi che questo abbattimento de' boschi possa, dalle attrattive del presente vantaggio, essere tant'oltre portato, che abbia a far rimanere la posterità nella privazione delle legna da fuoco, e da costruzione, può aver qualche giusto fondamento, per particolari ragioni, in una data contrada; ma non già generalmente in uno Stato sufficientemente esteso, come è il nostro. Valga l'esperienza del passato: valga l'osservare che da tanti e tanti secoli questa nostra terra è stata con abbattere li boschi messa a coltura, e che malgrado l'esperimento costante, il quale mostrato ha sempre, anche al più semplice agricoltore, che tutte le altre cose essendo eguali, le vergini terre boscose ridotte a coltura danno più ricchi prodotti delle terre già da gran tempo coltivate; pure non siamo ancora stati ridotti a quella deficienza di combustibile, che ora tanto gratuitamente e senza novelle ragioni vuolsi temere. Non si sono tra noi introdotte novelle manifatture, le quali di gran quantità di combustibile abbiano bisogno; nè lo scavamento, ed i lavori di nuove miniere richiedono che, in riguardo ai boschi, a novelli provvedimenti si abbia ricorso. Quindi non è di gran valore, come a prima vista potrebbe sembrare, il sentimento di taluni, li quali ad alta voce declamando ci dicono » Immense estensioni » di terre boscose sono state da cinquant'anni in quà denudate di ogni » frutice, e ridotte a coltura, e se un assoluto divieto di abbatter gli

» alberi, e d'introdurre l'aratro nelle terre boscose non mette freno all'avi-
» dità dell'improvido agricoltore, prima che scorrano altri cinquant'anni,
» rimarremo all'intutto privi di boschi, e troppo tardi conosceremo, e
» vorremmo invano riarare il male già fatto ».

OSSERVAZIONI. — Il dirsi *che non è vero che noi siamo stati ancor ridotti a quella deficienza di combustibile che ora tanto gratuitamente e senza novelle ragioni vuolsi temere,* fa sospettare che forse non si conosca lo stato attuale della Nazione, giacchè si sa da tutti quanto manchi il combustibile in alcune provincie ed in alcuni comuni. Convengo che in alcuni comuni, ed in alcune provincie esiste legno soperchio; ma bisogna confessare che manchi in molti luoghi. Fa meraviglia che questa proposizione si avanzi da un Pugliese, giacchè generalmente è noto quanto in quella parte del Regno, più che altrove, manchi, dove più dove meno, il combustibile, fino al punto di farsi uso dello sterco de' bovi e delle vacche per cuocere il pane ne' forni. Egli poi non dovrebbe ignorare la mozione fatta dal Signor Graziano Maria Giovane, nel Consiglio provinciale di Bari nell'anno 1817, appoggiata vivamente da quel collegio sulla positiva mancanza di combustibile in quella provincia, e sulle dannose conseguenze che s'erano cominciate a soffrire.

Si confessa, è vero, dall'Autore, che si può ragionevolmente temere che per particolari ragioni manchi alla posterità il legname in qualche contrada, ma non si riflette che le legna da fuoco non possono trasportarsi da un luogo ad un altro molto distante, senza aumentarne moltissimo il prezzo, e che perciò tali casi di timor ragionevole esigono che il Governo vi s'ingerisca per impedir questo male. Or questa ingerenza come può aver luogo senza l'esistenza di un Corpo, destinato particolarmente a quest'unico oggetto di Amministrazione pubblica? Chi sarà colui che saprà esaminare paragonando dove il legname è soverchio e dove manca o può mancare? Chi saprà equilibrare i bisogni delle provincie e de' comuni alla quantità de' terreni boscosi? E se a questa sola veduta, che forma l'unico oggetto del discorso dell'autore, cioè la mancanza del legno, si aggiungano le tante altre che bisogna prendere in considerazione, e che forman parte della economîa de' boschi, quanto risulterà più necessaria l'esistenza di agenti del Governo, i quali, istrutti in questa parte dello scibile umano, impediscano i funesti risultamenti degli errori?

Si soggiunge ancora, *che tra noi non si sono ancor introdotte novelle manifatture che han bisogno di gran quantità di combustibile, nè lo scavamento ed i lavori di nuove miniere*; ma se non si sono introdotte, non si possono introdurre nell'avvenire? Non è da sperarsi che il Governo Costituzionale pensi a questi miglioramenti? Or come si farebbe, se i boschi si trovano distrutti? Si vuol dunque togliere i mezzi di poter conseguire per la parte delle arti e delle industrie quel miglioramento, di cui siamo capaci per l'ingegno degli abitanti, e per i doni fisici della natura? Possibile che si adduca come un argomento per distruggere uno stabilimento pubblico, che tende a migliorare la nostra attual posizione, il non esser noi attualmente migliorati!

Per dileguare questi panici timori, basta riflettere, che da cinquant'anni in quà l'agricoltura nel nostro Regno è stata promossa piuttosto in quanto alla sua estensione, che in ciò che riguarda il miglior modo di parzialmente esercitarla; e che perciò ha dovuto principiare dal generalmente arrogarsi maggior quantità di tererni del bisognevole; ma nel proseguimento, rispettando l'antico precetto: *exiguum colito*, e quasi sopra se stessa ripiegandosi, si ristringerà nell'estensione, e si occuperà principalmente in migliorare le sue pratiche. Tutte le umane operazioni, mentre sono ne' primi loro incrementi, abbracciano più di quello, che possono contenere; ma nel perfezionarsi poi abbandonano il superfluo, e ne' giusti loro limiti si restringono. Quindi non deve far meraviglia, se moltissime terre boscose sono state ne' passati anni ridotte a coltura; e non è provato in alcuna maniera che negli anni a venire, in riguardo dell'abbattimento de' oschi, abbiasi a seguire la stessa progressione serbata ne' passati anni; ma anzi v'ha tutta la ragione di dover seguire il contrario, come tra poco sarà manifestato.

Imperciocchè l'essersi per lo passato ridotte a coltura molte terre boscose, diviene per se stesso una potente ragione: per non averne a ridurre in avvenire. Si sono in fatti per lo passato ridotte a coltura le terre boscose, perché il loro possessore ha calcolato, che nella sua locale posizione, le legna essendo a prezzo vilissimo, e li generi cereali in qualche pregio, gli tornava conto far ridurre a coltura il suo bosco: ma per questo fatto istesso la somma delle terre boscose essendo divenuta minore, e quella delle terre sative maggiore, quel possessore istesso avrà per l'avvenire ne' suoi calcoli un risultamento contrario all'antecedente; e vorrà non solo conservare attentamente que' boschi, che gli restano, ma se fa d'uopo, s'ingegnerà anche di ampliarli, fin tanto che vada a stabilirsi una salutare proporzione tra le terre sative, e le boscose; sempre avendo presente, che queste devono a quelle inservire.

Tutti sappiano che li boschi sono necessarj: sapiano ancora quanto l'abbondanza del combustibile facilita l'introduzione, e l'esercizio di alcune manifatture: ma non dobbiamo ignorare, che li boschi stessi divengono inutili, quando sono estesi più del bisognevole, e che, in tale stato di sovrabbondanza, frodano del loro contingente la general massa de' prodotti territoriali.

Vi ha alcune estensioni, le quali per la loro natura locale, o per taluni rispettabili bisogni della Nazione, vogliono essere eternamente tenute nello stato di bosco; ma queste sono eccezioni, le quali, come vedremo, non formano opposizione al già detto di sora. Non entra poi nel nostro piano, e non può per tutti li luoghi generalmente stabilirsi la proporzione, che le terre colte devono avere con le incolte, per ottenerne il massimo prodotto, fatte eguali tutte le altre cose. E se questa proporzione possa o no determinarsi, e farsi serbare dai particolari possessori mediante un'Amministrazione tutrice delle foreste, il vedremo tra breve.

OSSERVAZIONI. — Si pone per massima, che se i cittadini hanno finora sboscato una quantità di terreno maggior del bisogno, conosceranno

al fine l'errore, e ritorneranno indietro, riducendo a boschi i terreni or coltivati. Sia pur questa una economica profezia, che si verificherà col fatto; ma si può negare che gli uomini e le generazioni, che si succedono, possono commettere gli stessi errori, e che un Governo sià più saggio quando fa leggi per impedirli, che quando oziosamente si compiace della idea che gli uomini li ripareranno in seguito, dopo aver sperimentato i funesti effetti di tali errori? Vi è dippiù: Gli sboscamenti sono atti dell'uomo, che si eseguono in brevi istanti (per così dire) perchè l'uomo è destinato forse a distruggere quando è ignorante; ma quanto tempo vi vuole per riprodurre un bosco, visto che la sapiente natura, che genera, agisce lentamente, a differenza dell'uomo, che distrugge? Come mai si può permettere che resti l'uomo libero a fare in un istante tali errori, che han bisogno poi di un tempo lunghissimo per essere riparati? Vi è dippiù: Se si considera il solo fatto del rimboschimento di un terreno, non vi è altro inconveniente che la suddetta tarda riproduzione del bosco distrutto; ma non è la sola mancanza del legname il male che produce un erroneo sboscamento. In fatti come riparare i danni che han prodotto le acque non trattenute nè boschi? I stagni, e le paludi, che sono sorte da simili erronee colture; i letti de' fiumi che si sono innalzati ed han convertito i fiumi in torrenti, o gli han fatto perdere la navigabilità; le acque sorgenti che sono sparite; l'aria che si è appestata o alterata nella sua temperatura, e tante altre simili funeste conseguenze, quanto tempo vi vorrà per vederle dissipate, benchè gli errori si siano riparati col ridurre nuovamente le terre a boschi? Ma si potranno tutte dissipare? L'ordine della stessa natura, oltraggiata degl'ignoranti, non si opporrà eternamente ad alcune riparazioni? Si leggano le opere illustri di *Volney, Frank, Foresti, Swierlein, Bevilacqua Lazise, Rauch, Pollini, Dapier, la Peyrouse, Dobson, Lancisi, Sorboni, Denou, Rochon, Kalm, Castiglioni, Cadet de Vaux, le Vaillant, Umfreville, Barrow, Gautieri, Rozier, Bouffon, Finke, Raynal, Duhamel, Iefferson, Hartig, il nostro Monticelli,* ed altri che tralasciò. Mi si perdoni la citazione di una si lunga filza di autori che hanno scritto sulla scienza forestale, chi per uno, e chi per un altro de' tanti beni o mali che possono provenire da boschi, perchè ho voluto far vedere che questo grande e vasto oggetto di amministrazione pubblica, ha richiamato l'attenzione e le cure di tanti valenti uomini a bene dell'umanità, e che non è il solo oggetto della esistenza o mancanza del legname che deve occupar l'anima di un legislatore.

In tanto per maggiormente rassicurare coloro, che sono invasi dal timore d'aversi a vedere ben tosto la terra spoglia di boschi, e gli uomini privi di combustibile, io gl'invito a volgere lo sguardo all'antico stato demaniale della maggior parte de' terreni del nostro regno. Vedranno essi, che in moltissimi paesi l'infelice cittadino non potea acquistare su d'una qualche picciolissima porzione del patrio tenimento, non dirò già un plenario possesso, ma almeno un precario uso esclusivo, in altro modo che riducendola a coltura; locchè per forza il conduceva a dissodare

maggior quantità di terre del bisognevole. Eglino vedranno ancora che *gli usi di legnare*, che le popolazioni vicendevolmente avevano nell'altrui, e soffrivano ne' loro proprj tenimenti, tendevano per necessità alla generale devastazione delle terre boscose, e si accorgeranno facilmente che, sulli terreni posseduti ordinariamente non godendosi allora un uso plenario, ed assolutamente esclusivo, non era possibile far risorgere li boschi, ancorchè sensibilmente se ne conoscesse il bisogno.

Egli è manifesto in fatti, che quelle grandi estensioni territoriali, le quali erano in perfetta comunione godute da tutti li cittadini, dovevano da tutti essere a gara devastate; ed in breve tempo doveano rimaner prive di tutto ciò che con qualche profitto poteva essere portato via. Né può dubitarsi che quelle altre fondiarie proprietà estesissime, le quali per una parte solamente dell'anno venivano da tutti li cittadini in comunanza anch'esse godute, non potevano conservarsi boscose, se tali erano, e non essendolo, non comportavano che venissero da piantagioni di alberi d'alcuna arricchite. L'usanza avea fatto dimenticare ogni legge tutrice delle novelle piantagioni.

Ricordiamoci che, non ha gran tempo, nella maggiore parte de' terreni del nostro Regno, segate le messi, tutto era di tutti, o almeno una terza persona veniva ad esercitarci diritti indipendenti da quelli del possessore. In tale stato di cose tutto tendeva alla devastazione delle terre boscose, e tutto contrastava la riproduzione de' boschi. Imperciocché la più lusinghiera ed estesa piantagione di alberi poteva spesso impunemente essere distrutta dal dente della Vacca, e della Capra, e dalla dispettosa mano del villano.

Queste, ed altre simili riflessioni potevano ne' passati tempi far temere con ragione la carestia del combustibile nel nostro Regno; ma la sovrana saviezza avendo già da più anni, con una legge salutare, posto fine agli accennati mali, convien deporre ogni vano timore su quest'oggetto.

Non v'ha più comunanza territoriale; non v'ha più terre demaniali, le servitù fondiarie ancor superstiti possono tutte facilmente redimersi; ciascun fondo riconosce esclusivamente il suo padrone, ed ogni volta che il bisogno lo richiederà, le cure speciali de' proprietarj faranno risorgere li boschi in minor tempo che non si crede.

Or se il fin qui detto non basta ancora a rassicurare, chi tanto teme la devastaziene de' boschi, e chi nou vuole abbandonare alla cura de' privati il conservarli, ed il moltiplicarli a norma del bisogno; vediamo un poco se la recentemente tra noi stabilita Amministrazione delle Foreste può nel fatto rendere appagati li loro voti.

OSSERVAZIONI. — Tutto ciò che si dice in questo §, ed in alcuni altri successivi, tende a dimostrare, che dopo alcune recenti leggi non esistono più le tante impellenti cagioni, ch'esistevano prima della devastazione de' boschi. Confesso, che ciò è vero, ma non si può pretendere di dimostrare con ciò che non si deve temerne delle altre, e che perciò non sia necessaria una vigilanza del Governo per mezzo de' suddetti agenti forestali. Senza estendersi ad esporre le altre cagioni, che ancor

esistono, e che nascono o dalla ignoranza o dalla malvagità, io adduco una prova simile a quella che un tempo addusse un filosofo greco contro di un altro, che negava il moto, la quale consistè nell'alzarsi dal banco ed andar vicino al suo avversario senza dir nulla; cioè adduco una prova di fatto col dire che ad onta della mancanza di dette antiche cagioni, pure la devastazione de' boschi non è cessata, e forse non si può osservar altro se non che dopo le ultime leggi è divenuta minore. Or essendo un fatto che seguono ad accadere devastazioni o sia erronei e criminosi disboscamenti, ed essendo ancor dimostrato che da essi provengono conseguenze funestissime, come si può pretendere che si creda ch'è vano il timore di veder mancare il legno per fuoco e per altri usi, perchè sono cessate le antiche cagioni? e che si deve accordare a tutt'i cittadini una illimitata libertà, che mena alla licenza di distruggere i boschi superstiti?

Io non parlerò dell'abnso di potere, delle estersioni, delle vessazioni ec. che l'Amministrazione delle Foreste, ancor fanciulla tra noi, esercita già come adulta. Questi sono vizj degli uomini, che mettono in movimento la macchina amministrativa, e non sono già difetti della macchina stessa. Abbenchè non potrebbe dirsi che come, nel valutare gli effetti di una macchina fisica, non isogna mai obbliare di mettere a calcolo gli attriti, così nel valutare quali, e quanti abbiano ad essere li risultamenti di una macchina morale (tale potendosi considerare un'Amministrazione qualunque) bisogna fare la più scrupolosa attenzione ai vizj degli uomini, li quali vizj sono come una certa specie di morale attrito. E siccome molte macchine ingegnosissime, che matematicamente considerate credonsi utilissime agli usi dell'umana vita, messe poi in pratica si sperimentano di niun utile effetto, e vengono abbandonate a cagione della moltiplicità, e della intensità degli attriti; così molti sistemi amministrativi sagacemente ideati, se messi in pratica producono, per vizio de' loro agenti, effetti nulli, o contrarj ai desiderati, dovrebbero tosto abbandonarsi, e non per altra ragione, che per la difficoltà di trovare molti uomini, li quali, potendo, non abusino del loro potere.

OSSERVAZIONI. — Non posso far a meno di esaminare un paragone che sta espresso in questo §, cioè che la corruzione degl'impiegati è un vizio insuperabile, come è nelle machine fisiche l'attrito. Parmi che il paragone non sia esatto, perchè non è impossibile che in una Nazione non siano corrotti gl'impiegati. La storia sola è sufficiente per somministrarne le prove. Le nazioni migliorano o peggiorano in morale ed in costumi, ed esse possono giungere a gradi estremi o di moralità o di corruzione. Ma in simili fenomeni morali si capisce benissimo che non si dice una nazione perfetta per tal articolo quando nemmen un impiegato è corrotto, come per l'opposto non si dice estremamente degradata quando non vi è neppur un'impiegato onesto. Questi estremi sono definiti dal massimo numero nell'una e nell'allra categoria, ma non si può negare

che una massima corruzione tra gl'impiegati non è così organica per la natura dell'uomo, come lo è l'attrito per le machine.

Ma sia pur egualmente organica ed inevitabile, può perciò conchiudersi che non si facciano più leggi, nè regolamenti, perchè coloro che devono eseguirli, o sia gl'impiegati, sono e saranno sempre viziosi? Più: si può mai risolvere che non si facctano più machine, perchè queste hanno tutte l'inconveniente dell'attrito? Nò: l'arte de' governanti consiste nel far andare le machine delle umane società ad onta de' vizi de' gl'individui, diminuendone quanto più è possibile la massa, come il meccanico ad onta dell'attrito mette le macchine in azione, e ne ricava l'intento, per il quale sono state costrutte. L'arte de' governanti, soggiungo, consiste nel servirsi degli uomini come sono per trarne il maggior bene possibile circa il governo de' oppoli, e non mai nel desistere di governare e di far leggi, perchè non sono quali dovrebbero essere per trarne un bene maggiore. Soggiungo in fine che quando tutti gli uomini di un paese fossero qual'ipoteticamente s'imagina che dovrebbero essere, cioè perfettamente morali, non si avrebbe più bisogno di governo,po ichè la necessità di un Governo qualunque è basata sulla supposizione che vi sono uomini immorali, e quindi che han bisogno di freno per impedire in essi lo sviluppo dal naturale egoismo. Del resto io ho dimostrato altrove che sarebbe veramente un error madornale ed una follia il voler abolire la legge forestale, ed il Corpo facoltativo della Direzione, destinata a farla eseguire, sol perchè molti de' suoi agenti sono viziosi i ed ora soggiungo che le cure del Governo devono versarsi ad allontanare tali agenti, ed a pensare a' mezzi che sono necessarj per impedire che i nuovi abbiano i medesimi vizj, per quanto il permettono la umana natura e lo stato della moralità di questa Nazione.

Ma mettiamo da parte, come ho detto, li vizj degli uomini, e limitiamoci unicamente a considerare li difetti, che la cosa intesa porta seco. Supponghiamo che le cure dell'Amministrazione delle Foreste siano dal più felice successo coronate. Li boschi attualmente esistenti non saranno devastati, e diverranno più ricchi di legna da fuoco e da costruzione, mercè li tagliamenti economicamente diretti dagli Agenti dell'Amministrazione. Le rendite però, che li possessori percepiranno dai loro boschi, saranno per certo minori di quelle, che hanno percepito fino all'epoca dello stabilimento dell'Amministrazione delle Foreste. Imperciocchè bisogna da quelle rendite prelevarne li diritti Regj sul riavato dalle legna vendute, e tutte le spese dirette ed indirette, per ottenere le licenze di tagliare, per far seguire favorevoli le perizie, pe impedire che gli assistenti al tagliamento ne frastornino con finto zelo l'esecuzione ec. Questo minoramento di rendita annuale metterà in collisione le vedute de' possessori de' boschi con li divisamenti dell'Amministrazione delle Foreste. L'amministrazione vorrà conservare li boschi, ma li possessori vorranno abbatterli, e s'ingegneranno di farli passare sotto un'altra più vantaggiosa classificazione di terreni, per esimersi dall'essere poveri possessori di vaste tenute

boscose. La legge trionferà, ma la frode riporterà anch'essa qualche vittoria. E mentre la piena esecuzione della legge si limita a mantenere nello stato attuale tutta l'estensione boscosa, e li buoni successi della frode si estendono a sottrarne or una, ed or un'altra particella, il risultamento sarà sempre quello di trovarsi la totalità dell'estensione boscosa scemata, in virtù dello stesso rigore della legge, la quale severamente proibisce l'abbattimento de' boschi. Io invito a giudicare di questo mio ragionamento gli uomini, che hanno qualche pratica degli affari, e non posso pienamente convincere coloro, che sanno unicamente occuparsi di specolazioni.

Chiunque poi conosce, anche superficialmente il cuore umano, sarà meco di accordo, che questa specie di tutela, sotto cui, mediante lo stabilimento dell'Amministrazione delle Foreste, vengono messi li possessori de' boschi, deve sommamente disgustarli, e deve far generalmente di mal occhio riguardare ogni boscoso possedimento, come quello di un fondo, di cui non si può liberamente disporre. Tutti naturalmente abborriamo le servitù; e le cose, che ne sono affette scapitano nel pregio loro assai più di quanto le servitù stesse importano. In conseguenza di ciò ciascun proprietario di fondi rustici si studierà di fare scomparire ne' suoi fondi tutto ciò, che può avere l'apparenza di bosco, e che può farli cadere sotto l'invisa tutela *Forestaria.*

OSSERVAZIONI. — Colle cose che si espongono in questo §. e nel seguente si cerca di dimostrare che colla esistenza della legge forestale sorge ne' proprietarj de' boschi il desiderio di distruggerli e dare alle loro terre un altro destino, perchè le leggi di tutela, ed in generale tutte le servitù son'odiose. Qnesto fenomeno morale è ordinario nella vita civile, ma non si può negare che sotto questo aspetto quasi tutte le leggi son'odiose, perchè non vi è legge, che non porti una modificazione ed una diminuzione de' dritti individuali, e non vi è legge che non contenga il fine di una tutela de' dritti altrui, o una norma delle proprie azioni, che in sostanza è anche una tutela. Or, essendo ciò vero, sembra strano che si adduca per argomento contro la esistenza della legge forestale una ragione ed un fenomeno morale, che sono applicabili a tutte le leggi, e che perciò, quando si volesse applicarli alla legge forestale, si dovrebbe applicarli ancora a tutte le leggi abrogandole, distruggendo ogni governo, e facendo ritornar gli uomini allo stato di natura.

Bisogna confessare però che quest'odio contro le leggi somministra un'esatta misura della civilizzazione e della moralità delle Nazioni, poicchè quanto più cresce la civilizzazione e la moralità, altrettanto si conosce che la società non può esistere senza leggi, e perciò l'odio si diminuisce. Sembra quindi che si debba perciò conchiudere che la prova della esistenza di quest'odio contro di una legge meni a creder piuttosto che la legge è necessaria (poicchè quanto meno i popoli sono civilizzati, tanto più han bisogno di leggi) che a credere che si debba abolire.

Non vi è dubbio poi che vi possono esser leggi tiranniche, il di cui odio sia plausibile, ma non bisogna addurre per prova della tirannìa o

inutilità di qualche legge, il sol odio che si ha contro la medesima, perchè generalmente parlando tutte le leggi son odiose, e l'arte de' Governi consiste nel comprimere quest'odio o coll'imparziale castigo de' controventori, o colla istruzione pubblica per farne conoscere la utilità. Or per poter conoscere se l'odio di una legge sia regolare, bisogna esaminare la sua natura, cioè qual è il suo fine e quali le conseguenze, quando se ne ottenesse una esatta esecuzione. Disgraziatamente l'autore non ha esaminato la legge forestale, che per lo solo lato della esistenza o mancanza del legname per uso di arti o di fuoco; ma se la sua mente si rivolgerà a riflettere maturamente a tutti gli altri oggetti, cui tende, si deve star sicuro che sinceramente confesserà che l'odio contro la medesima non è plausibile, e che un uomo saggio, come lui, non deve addurlo come un argomento per provocarne l'abolizione. Se la sua mente si rivolgerà ancora a contemplare, i danni che soo avvenuti e che potranno ancora avvenire in questo paese per la piena libertà di distruggere i boschi, non solamente conoscerà la necessità della esistenza di una legge tutelare, ma s'impegnerà ancora di apportarvi quelle riforme, di cui, essendo essa ancor bambina, ha forse bisogno, per poter produrre tutti i felici risultamenti che se ne debbono aspettare. Io non posso esporre quì minutamente quali sono gli oggetti tutti, e tut'i risultamenti di questa legge, perchè sarei molto lungo, ma essendo egli un uomo colto ed amante del pubblico bene, può determinarsi a rilevarli leggendo gli autori che trattano di questo grande oggetto amministrativo e che ho poco prima citato. Si deve star sicuro pienamente che questa lettura farà una rivoluzione nelle sue idee, e d'acerrimo nemico della legge forestale, lo farà divenire il suo più energico difensore.

Non posso però terminare queste mie osservazioni su i cennati due §. di questo Discorso senza farne un'altra. L'autore suppone il dato che in virtù della legge forestale i boschi non siano più distrutti, ma poi soggiunge che le spese che si fanno da' proprietarj per ottenerne il libero uso ne' casi e modi previsti, fan diminuir molto la rendita, d'onde sorge quell'odio, di cui si è fatta menzione poco prima. Sembrami però che le sue idee su tali spese non siano esatte per le seguenti ragioni: 1.° perchè all'unica spesa legale, ch'è quella dell'8 per 100 sulla vendita del legno sono soggetti i soli pubblici Stabilimenti, i Corpi morali, ed i Comuni, e non già i privati cittadini; e per questo articolo si deve osservare, che se i Comuni, i pubblici Stabilimenti, e gli altri Corpi morali fanno il picciolo sacrifizio dell'8 per 100, essi ne sono con usura ricompensati dal maggior prezzo che ottengono de' loro tagli mercè la sopravveghianza degli agenti forestali che serve come una specie di controllo, odioso per altro a' loro amministratori. Sia quanto si voglia grande la immoralità degli Agenti forestali, essi però non colluderanno mai o quasi mai co' sudetti amministratori, perchè tra questi diversi funzionarj esiste una gelosìa d'impiego che impedisce una tal collusione.

2.° Perchè l'altra spesa per il soldo de' guardaboschi tende alla conservazione della proprietà per impedire i danni che i malvagi possono fare ne' boschi; per ottenerne il compenso, quando ad onta della custodia

se ne fanno; e per far castigare i delinquenti, lo che, fa diminuire la massa de' danni futuri;

3.° Perchè la legge non obbliga i privati a tener de' guardaboschi, ma li accorda loro quando li domandano;

4.° Perchè l'estorsioni degli agenti forestali si possono evitare cambiando gl'individui, e non formano un vizio della legge, contro di cui si ragiona in questi due §. Or tolte le spese di corruzione che si possono evitare coll'energia del Governo, le altre spese sono meschine, tendono al bene del proprietario, e non diminuiscono in tal modo la rendita da render plausibile l'odio contro la legge, e da credere una conseguenza della legge la tendenza de' proprietarj alla distruzione de' boschi.

Ma a nome della verità io domando infine al rispettabile Autore, se prima della esistenza di tal legge erano o no i boschi devastati? Gli domando ancora se le devastazioni antiche sono o no maggiori delle moderne? Dovendo egli conoscere le cose patrie, perchè è molto culto, deve conoscere ancora il Bando di giugno 1749, e 'l Rescritto di agosto di detto anno, l'altro Bando di gennajo 1759 e l'altro Rescritto di maggio 1760. Or queste disposizioni legislative, che sono assai rigorose, e fino al segno che in una di esse si prescrive la pena della devoluzione al Regio Fisco delle terre boscose, cesinate da' proprietarj, non dimostrano che tali delitti erano molto frequenti e di grande importanza per gl'interessi del pubblico? Come potrà egli non confessare ingenuamente che non è la legge ultima la fomentatrice della devastazione de' boschi, e che per l'opposto solamente con una legge forestale perfetta, e colla saggia scelta degl'individui, cui dev'esserne fidata la rigorosa esecuzione, si possono riparare i danni passati ed evitare i futuri?

Circa poi al volersi ridurre a bosco un fondo, che non è tale attualmente, io non credo che ciò possa, durante la cennata tutela, venir in pensiero ad alcun possessore di sana mente. E per qual mai cagione si vorrà sottoporre ad una servitù quello, che liberamente vien posseduto?... Già il fatto comincia a mostrare la verità di queste mie assertive; e già ciascun proprietario, per quanto può, fa cambiare denominazione ed assetto ai suoi fondi boscosi. La legge esenta dalla *tutela forestaria* le terre sative con alberi di quercia, e già la frode estende li confini di queste così dette terre sative con alberi di quercia; e già da per ogni dove, purchè si possa farlo impunemente, la quercia viene abbattuta, non più per bisogno che si abbia di essa; ma come pianta, la quale introduce una servitù ne' fondi da essa occupati. Così per troppo voler conservare li boschi, se ne procura vieppiù la distruzione.

Molto nel pregio delle cose influisce l'opinione, e molto ancora la certezza della rendita annuale, e la facilità della percezione di quella aumenta il valor capitale de' fondi. Questi tre oggetti hanno finora cospirato a far riguardare li boschi, come nobili possedimenti, cui si assegnava un'alta valutazione, benche dassero una tenue rendita annuale. La tutela, o per dir meglio la servitù, cui li boschi vengono assoggettati, distrugge

ogni illusione nascente dall'opinione, rende precaria, e difficoltosa quella rendita annuale, che prima era certa, e facile a percepirsi; e fa cadere li boschi in un tale avvilimento di prezzo nella loro valutazione capitale, che oltrepassa fin anche li limiti prescritti dalla tenuità dell'annua rendita. Tale essendo la natura delle cose, che dall'uomo dipendono, che a dispetto de' calcoli della ragione, si nel selire che nel discendere sempre li giusti limiti oltrepassano.

OSSERVAZIONI. — Il ragionamento che fa l'autore in questo §. e nel seguente è solido, ma non è opportuno, perchè col pubblicarsi una legge forestale non si è avuto in mente che colla servitù, che si veniva a stabilire, si potevano indurre i cittadini a far nuovi boschi; ed in fatti non vi è articolo che imponga quest'obbligo ad alcuno. Per i privati cittadini si sono stabiliti de' premj, ma confesso che questi non sono capaci a far produrre nuovi boschi ad onta della servitù, cui andrebbero soggetti, e su questo articolo la legge merita riforma. Per i Comuni, Corpi morali, e pubblici Stabilimenti non vi è articolo ch'esprima l'idea di costringerli a far nuovi boschi, ma si fa solo menzione di miglioramenti ne' boschi attuali; e per tal oggetto si è lasciato all'orbitrio degl'Intendenti l'approvare quelli che poteva proporre la Direzione delle Acque e Foreste, ed in caso di discrepanza di opinioni si è data la facoltà di decidere a' Ministri dell'Interno e delle Finanze. Siccome fu forse erronea la disposizione della Legge di far dipendere questa Direzione dal Ministero delle Finanze, così devesi credere anche erronea la combinazione di detti due Ministri, per decidere su i miglioramenti de' boschi comunali, de' Corpi morali, o de' Stabilimenti pubblici. Facendo dipendere questa Direzione dal Ministero dell'Interno si diminuiranno gli ostacoli per tali miglioramenti. Or io osservo che se è regolare il non costringere i privati cittadini al miglioramento de' boschi e molto più a farne de' nuovi, è per l'opposto regolare il costringervi i pubblici Stailimenti, i Corpi morali, ed i Comuni, quando dopo esame maturo si conoscerà che un bosco esistente esiga di esser migliorato, o se ne debba far un nuovo in un terreno ridotto ad altra coltura. La legge in questo articolo dev'essere riformata, perchè sù questi beni il legislatore può far uso con maggior estensione di quel dritto che nasce dalla natura delle cose, cioè quello di ordinar atti che servono al bene del pubblico. Quali utili risultamenti della esistenza della Direzione forestale si vedrebbero fra pochi anni in molte provincie, se essa dipendesse dal Ministero dell'Interno, e se la legge dasse maggiori facoltà' sù i boschi de' Corpi morali, de' Pubblici stabilimenti, e de' Comuni? Questi boschi formano la metà di tutt'i boschi esistenti nel Regno, e sono per lo più nello stato di rovina per l'incuria o malizia degli amministratori. Quando questi usuarj sono cattivi, sorge l'obbligo del legislatore a portarvi riparo, perchè i boschi non interessano solo chi li ha in uso, ma anche il pubblico e la intiera Nazione. Un rispetto soverchio per la libertà su questo articolo sarebbe erroneo, perchè la vera libertà di una Nazione consiste nel frenare la libertà che porta danno al pubblico intiero.

Renduto vile, ed obbietto il possedimento de' boschi, come potrem noi persuaderci, che alcuno mai vorrà pensare a far divenire bosco un suo podere, che non è tale?... Ma mi dirà forse taluno, che li tagliamenti, con economia regolati dall'Amministrazione delle Foreste, produrranno un aumento nel prezzo delle legna; e che questo aumento di prezzo sarà potente allettamento alla piantagione de' boschi. Or questa ipotesi, in primo luogo fa ingiuria alle buone massime dell'Amministrazione delle Foreste, le cui mire non possono tendere a far aumentare tra noi il prezzo delle legna, rendendole quasi un oggetto di controbando; e quando in realtà un siffatto aumento di prezzo dovess'essere il frutto delle sue operazioni, sarebbe questa in vero una strana, ed esosa maniera di provvedere alla conservazione de' boschi, e l'amministrazione suddetta meriterebbe per questo solo riflesso di essere immediatamente abolita. In secondo luogo poi convien riflettere che quando, per l'alto prezzo del combustibile, ciascuno venisse allettato a fare novelle piantagioni di alberi, tutti si applicherebbero al partito di piantare domestici alberi da frutto, e non mai alberi da bosco.

OSSERVAZIONI. — Mi permetta l'onorevole Autore del Discorso di osservare che non mai è sorto in mente alla Direzione delle Acque e Foreste il pensiero di far aumentare il prezzo del legname, per spingere i proprietarj de' boschi a farne de' nuovi, o a conservar gli esistenti. Questo pensiero urterebbe coll'oggetto delle occupazioni di questo Corpo facoltativo, e formerebbe un error maetmatico, in cui non può incorrere nemmeno un fanciullo, per così dire, giacchè dovendo essa curare che i boschi non si distruggano, ed anzi che se ne facciano de' nuovi, non poteva mai suporre che impedendo la diminuzione di una derrata, anzi aumentandone il quantitativo, doveva crescerne il prezzo. Si deve credere piuttosto che è una conseguenza ed un oggetto delle sue cure il diminuire il prezzo del legname per il pubblico bene, giacchè si deve preferire il bene de' compratori, che formano la Nazione intera, al bene de' venditori che sono pochissimi. Vi son de' mezzi di aumentare il valore del legno senza far il male del pubblico, ma questi mezzi non son nelle sue cure, appartenendo al Governo. Tali mezzi consistono nel promuovere quelle arti ed industrie, che fanno consumo di molto legno, e che mancano tra noi, perche così l'aumento del prezzo vien compensato da' guadagni che fanno gl'intraprenditori, i lavoratori, e gli artisti. Un solo mezzo poteva proporre la Direzione delle Acque e Foreste per aumentare il prezzo del legname a favore de' proprietarj de boschi e l'ha proposto, cioè quello di obbligar la Marina a pagar il legname de' boschi de' Comuni, de' pubblici Stabilimenti, e de' Corpi morali ad un prezzo vantaggioso, stabilito colla tariffa sanzionata coll'ultima legge dell'anno passato. Per il legname de' boschi de' privati si è prescritto ciò che si pratica nelle libere compre e vendite, cioè l'apprezzo de' periti. In questo modo si è cercato di combinare, come meglio si è potuto, la soggezione de' boschi per questo articolo col bene de' proprietarj.

Or quì cade in acconcio l'avvertire che, fatta eccezione de' boschi di particolare ragione dello Stato, li quali, come sarà detto in seguito, dovrebbero provvedere ai grandiosi bisogni della Marina, io non so comprendere per qual giusto motivo li boschi de' privati, addetti agli ordinarj usi della società, si vogliano sottoporre ad una tutela amministrativa; mentre vediamo che la conservazione, e la moltiplicazione delle razze di animali domestici di ogni specie, e l'annuale abbondante riproduzione di tutti li ricchi generi cereali, estesissimi ed interessantissimi oggetti, li quali uniti insieme formano la base di tutto il nostro sostentamento, viene con piena fiducia abbandonata a quella natural diligenza, che li privati adoperano nelle cose proprie; e non già alla cura, che le Amministrazioni prendono delle cose altrui.

Parmi di avere sufficientemente provato, che la stabilita Amministrazione delle Foreste lungi dal provvedere alla conservazione, ed alla riproduzione de' boschi, farà probabilmente scemare la somma dell'estensione boscosa esistente all'epoca del suo stabilimento: e che per certo non solamente non farà nascere nell'animo di alcun proprietario il desiderio di convertire in bosco un cotal suo fondo nudo d'ogni frutice; ma un siffatto desiderio sarà ben anche fatto fuggire dalla mente di coloro, cui lo avea già suggerito il sommo beneficio della chiusura, o del plenario uso esclusivo de' fondi rustici a noi, quasi nostro malgrado, per savia cura Sovrana beneficamente procurato.

OSSERVAZIONI. — Non fa meraviglia il vedersi scritto dall'Autore in questo §, *ch'egli non sa comprendere per qual giusto motivo i boschi de' privati, addetti agli ordinarj usi della società, si voglaino sottoporre ad una tutela amministrativa,* perchè con mio dispiacere devo osservare di nuovo ch'egli ha esaminato la legge forestale per lo solo lato della esistenza o mancanza del legno, come derrata, trascurando que' tanti altri oggetti amministrativi, cui tende la economia de' boschi. Se non avesse ristretto i suoi pensieri ed i suoi calcoli al solo oggetio che ha preso in considerazione, avrebbe veduto che non si tratta solamente di rapporti ed interessi tra compratori e venditori, (che bisogna abbandonare al proprio particolare interesse di ognuno, e che danno sempre felici risultamenti, quando vi è libertà di contrattazione, e di uso delle proprie sostanze) ma si tratta ancora dell'esistenza o mancanza delle acque perenni; della rovina o salvezza de' piani e delle valli che non appartengono al proprietario de' boschi; della mancanza o esistenza di acque impetuose e devastatrici; della salubrità o insalubrità dell'aria per lo lato della respirazione, e dell'alterazione della medesima circa il caldo, ed il freddo e circa le meteore che in essa accadono. Quindi egli avrebbe compreso il giusto motivo, per cui anche i boschi de' privati devono esser soggetti ad una tutela amministrativa. Egli avrebbe in fine riflettuto che non potendosi supporre che i proprietarj de' boschi fossero così colti e orali da temperare i proprj interessi per quelli del pubblico, ed altronde essendo moltiplici le funeste conseguenze che nascono da una erronea

economia de' boschi, apparteneva al legislatore l'impedirle col limitare quanto era necessario la libertà de' proprietarj di distruggerli o di farne un uso nocivo.

Andarebbe però assai lungi dal vero, chi dalle premesse verità volesse dedurne, che il Governo non deve prendersi alcun pensiero della conservazione, e della riproduzione de' boschi nel nostro Regno. Noi richiesti del nostro sentimento sull'assunto abbiamo creduto doveroso il manifestarlo, ancorchè contrario fosse alla già stabilita Amministrazione delle Foreste, come quella, che al suo oggetto non bene può corrispondere: ma considerando in loro stesse le mire che hanno determinato il Governo allo stabilimento di quella Amministrazione, non potremmo abbastanza lodarle, e benedirle; e per quanto la scarsezza di nostri talenti il comporta, ci studieremo di secondarle con le seguenti brevissime riflessioni.

Principiamo dall'osservare che mentre il bisogno delle legna, che servono al fuoco, ed alle ordinarie piccole costruzioni, si fa giornalmente sentire da ciascuno, quello del legname addette alle grandi costruzioni marittime, in poche circostanze si avverte dai privati cittadini, e non può mai abbracciarsi in tutta l'importanza dell'ampia sua estensione, che dall'uomo sublime, il cui pensiero sta continuamente rivolto, ed affisso alle alte cure dello Stato. Dippiù quando l'industria umana efficacemente il voglia, basta il breve giro di trenta in quarant'anni per rendere ricco di legna ad uso del fuoco, e delle piccole costruzioni quel paese stesso, che prima n'era assolutamente sprovveduto. Ma molti interi secoli ci abbisognano, perchè lo stesso paese abbia legnami, che servir possano agli usi della grande Marina Militare. Ed in questa parte poco giova voler con l'arte far forza alla natura, la quale imperturbabile prosiegue l'ordinario suo lentissimo corso. Un uomo solo in pochi minuti abbatte una quercia da più secoli nata, e gli sforzi riuniti di tutti gli uomini non potrebbero farne sorgere una, ed a pari grandezza portarla nel corso di più anni. E stoltezza sarebbe il volersi di ciò molto meravigliare, o rammaricare. Vi ha certi limiti, che dalla mente, e dalla mano dell'uomo non possono oltrepassarsi: quindi tante cose non possiamo comprendere, e tante altre non ci è permesso di eseguire. Le une, e le altre però giova sempre attentamente osservare per avvalercene ne' nostri bisogni, per quanto le nostre facoltà il permettono.

In conseguenza di ciò, riassumendo, e confermando il già detto dobbiamo conchiudere che può, senza taccia di negligente imprevidenza, e senza pericolo alcuno, il Governo abbandonare alle cure de' privati possessori la conservazione, e la riproduzione de' boschi addetti agli usi privati; e ciò per li seguenti motivi cioè 1.° perchè essendo state abolite o rese facilmente redimibili tutte le servitù prediali, ed essendo stato dato al possessore l'uso plenario del suo fondo, può ciascuno a norma del bisogno conservare, e moltiplicare li boschi: 2.° perchè il tempo necessario per rendersi, mediante l'umana industria, ferace di legna ad uso del fuoco, e delle piccole costruzioni quel suolo, che prima n'era

sprovveduto, essendo di una durata tale, che punto non eccede que' spazj temporanei, tra quali la sfera delle specolazioni, e delle intraprese private ordinariamente si aggira, la riproduzione de' boschi entra benissimo nel numero delle cure de' privati possessori medesimi: 3. perchè il bisogno delle legna, le quali servono al fuoco, ed alle piccole costruzioni, facendosi continuamente sentire da tutti gl'individui, che compongono la società, non vi ha bisogno di altro incitamento che questo a conservare, ed ampliare li boschi. — Queste medesime ragioni non essendo sufficienti per assicurarci la conservazione, e la riproduzione di quelle piante colossali, le quali formano la base delle grandiose costruzioni marittime, ne siegue che bisogna aver ricorso ad altri più efficaci provvedimenti. Sia dunque special cura del Governo il far sì, che la marina del Regno trovi nel Regno stesso tutto il legname, che gli bisogna; e mentre la previdenza del privato cittadino si limita ai bisogni di una sola famiglia, e non si estende al di là del corso di pochi lustri, quella del Sovrano abbracci in uno tutti li grandi bisogni dello Stato, s'inoltri maestosa ne' secoli a venire, e generosa prepari alle future generazioni li materiali della loro grandezza, e della loro indipendenza. E se su questo particolare li nostri antecessori han fatto poco per noi, e poco meritano la nostra riconoscenza, studiamoci noi di far moltissimo per li posteri, onde meritarne le benedizioni.

Interi secoli di speciale non interrotta tutela ci abbisognano; perchè sorgano dalla terra, ed illesi crescano quegli alberi maestosi, di cui fa uso la grande Marina Militare. Qui nudi è che li boschi, attualmente esistenti nelle vicinanze de' cantieri, dovrebbero tutti divenire proprietà sacre dello Stato; e se bisogno lo richiede, dovrebbero ancora con opportune piantagioni essere ampliati. Oltre ciò, in altri punti del Regno, ove la speranza di future cose maggiori facesse prevedere l'utilità di nuovi marittimi stabilimenti, dovrebbero li vicini boschi divenire similmente proprietà sacre dello Stato; ovvero, in deficienza di boschi esistenti, vaste estensioni di terre nude, dovrebbero consecrarsi alla piantagione di alberi da costruzione; e queste cose tutte e nulla più in questo ramo dovrebbero essere assoggettate ad una Regia Amministrazione delle Foreste.

Questi stabilimenti, pari ai bisogni della marina, e regolati da una savia norma, la quale si allontanasse egualmente dall'orgogliosa profusione, e dalla tapina strettezza, sarebbero forse di minor peso al Tesoro Reale, di quelche lo è l'attuale estesissima Amministrazione delle Foreste: non solamente non metterebbero alcun vincolo all'industria de' privati cittadini, ma potrebbero servir loro di modello, e di eccitamento a fare in piccolo anch'essi quello, che lo Stato fa in grande eseguire.

Quando però il Governo volesse, come dobbiam credere che voglia, ancor più efficacemente promuovere la riproduzione, e la conservazione de' boschi nel nostro Regno, bisognerebbe intorno a ciò prima fedelmente rappresentarsi lo stato attuale delle cose, e poi dare gli opportuni provvedimenti: diversamente operando, si correrebbe pericolo di porgere medicamenti a chi sta sano.

Questi provvedimenti poi, non pare che debbano essere li stessi per tutti li paesi del Regno; e potrebbero forse difficilmente rappresentarsi sotto formole tanto generali, che abbracciassero nel loro sviluppo tutti li casi particolari. Quindi sorge la convenienza di spesso lasciar disporre dalli stessi naturali de' luoghi molte cose tendenti alla pubblica felicità generale.

OSSERVAZIONI. — L'autore con ciò, che espone in questo § e nè quattro altri che segnono, prevedendo che la libertà illimitata de' cittadini, e l'abolizione della Direzione delle Acque e Foreste farebbe sicuramente sparire il legno, che serve per le costruzioni navali, fa un progetto che io non intendo di esaminare circa il suo merito intrinseco, anzi ammetto che sia ottimo, cioè quello di farsi acquisto dal Governo di una quantità di oschi, destinati all'uso della Marina, e di piantarne anche de' nuovi, se sarà necessario ne' siti opportuni del Regno; ma non perciò tal progetto rende plasibile la libertà illimitata de' privati cittadini circa l'uso de' boschi, perchè (devo replicarlo) l'autore ha discusso l'affare per lo solo lato della esistenza o mancanza del legno. In conseguenza il Governo può mantenere de' boschi per supplire ai bisogni delle costruzioni navali, ma non può dare una illimitata libertà a' cittadini, giacchè deve continuare a tenere sotto la tutela della legge tali boschi, per impedire i tanti altri mali, che possono provenirne. Con tal progetto non si potrebbe far altro, che liberare i boschi dalla sola soggezione circa la vendita del legname alla Marina, lo che non nego, che sarebbe una disposizione piacevole per tutt'i proprietarj de' boschi. Ma io domando all'autore: togliendo dalla massa de' boschi i boschi de' privati, restano poi de' boschi di cui si possa far uso dal Governo per i bisogni della Marina, che siano esistenti ne' siti opportuni, ed in cui non manchi il legname di costruzione, tanto adesso, quanto per un lungo corso di anni, finchè co' suoi boschi, coltivati a tal fine, ne prepari un'abbondanza perenne? Io non oso nè negarlo, nè asserirlo, ma posso però dire ch'è molto probabile, che i boschi restanti, esclusi quelli de' privati cittadini, non si prestino per ora all'esecuzione del progetto. Or se ciò si verificasse, non sarebbe necessaria la continuazione della tutela per un altro tempo ben lungo? Io poi non m'imbarazzo ad esaminare ancora come e quando il Governo possa fare questi acquisti, perchè esaminando l'insieme di questo progetto risulta 1.° che la tutela deve restare per gli altri oggetti amministrativi, ad onta che l'Autore lo abbia imaginato affin di poterl'annullare, e 2.° perch'è probabile che debba restare ancora per molti altri anni per i bisogni della Marina.

Ma sia pur vero che si possa pienamente abolire la tutela legale de' boschi de' privati Cittadini, e che vi siano de' boschi di cui possa adesso il Governo acquistar la proprietà per le navali costruzioni, o che li faccia sorgere per l'età futura, conviene che lo Stato abbia e conservi molti beni fondi contro le massime vigenti della economia politica? Non sarebbe forse più opportuno che distribuisca a' rivati i pochi boschi che gli restano? I fondi nazionali non sono mai così ben coltivati e custoditi

come quelli de' privati cittadini, sia qualunque la moralità e lo zelo degli amministratori. A' bisogni de' Governi si deve supplire da' cittadini con contribuzioni o in denaro o in generi, usando quelle moderate misure che sa dettare la prudenza amministrativa, e che han preordinato le leggi. E poi a qual uopo si vorrebbe sostenere una proprietà Nazionale di tal natura (che non sarebbe di piccol momento) contro gli attuali principj di economia? Per esentare i cittadini proprietarj de' boschi non dalla grave soggezione di dare gratuitamente, ma dalla lieve di vendere al Governo gli alberi per le costrnzioni navali e ad un prezzo vantaggioso. E non sarebbe forse più regolare e più plausibile il fissare piuttosto un prezzo ancor più vantaggioso, e render più brevi e semplici i riti che devono precedere le vendite, che il mantenere vaste estenzioni di boschi a conto dello Stato?

Giudiziosamente intanto osserva l'Autore che per potersi promuovere dal Governo più efficacemente la conservazione e riproduzione de' boschi dev'esso conoscere lo stato attuale del le cose, altrimenti *correrebbe pericolo di porger medicamenti a chi sta sano.* Una tal osservazione fu plausibile nel 1814, quando egli la scrisse, ma non è apportuna nel 1820, perche nel corso de' sei anni la Direzione delle Acque e Foreste ha redatta una Statistica, la quale quando anche voglia credersi che non è matematicamente perfetta, è sufficiente però per potersi prender per norma di disposizioni generali. Or disgraziatamente risulta dalla medesima che noi non siano nello stato di sanità per questo grande oggetto di amministrazione pubblica, ma oppressi piuttosto da cronica malatia che ci minaccia la consunzione, se la legge ed il Governo non ne prendono cura. Convengo che questa cura non dev'esser eguale, come dice lo stesso Autore, per tutti i paesi del Regno; ma dovrebbe ancor egli convenire che tal cura non può esser mai topica (per servirmi di questo termine dell'arte salutare) cioè diretta isolatamente ad un paese, ma deve prender in mira la intiera machina cioè la nazione intiera, poichè i bisogni del tutto o di più parti insieme devono esser presi per base in ogni parlicolar disposizione. Or come si potrebbe eseguir questa cura quando *si lasciasse* (com'egli opina) *a' naturali de' luoghi il disoprre di molte cose tendenti alla felicità generale?* Sarebbe veramente un fenomeno maraviglioso nel corso delle umane società, che ogni cittadino, ogni comune avesse la intenzione costante ed i talenti di dar disposizioni che abbian per oggetto non solo il bene particolare, ma anche il generale di una Nazione intiera. Ma siccome questa è una ipotesi che la natura dell'uomo fa credere che non si verificherà giammai, così sembra che per l'oggetto presente si debba stare alla tesi, che per aversi una saggia economia de' boschi sian necessarie leggi forestali, e la esistenza di un Corpo facoltativo ben organizzato che ne curi l'esatta esecuzione.

Or per entrare in qualche particolarità sul nostro soggetto, giova osservare, che il Regno nostro, considerato in massa, non manca di legna da fuoco, e da costruzione. E se vediamo alcune nostre provincie correre

all'estero, per provvedersi di legna da costruzione, ciò avviene per la difficoltà degl'interni trasporti per terra, e non già perchè generalmente quel genere manca dal nostro Regno; giacchè vediamo nel tempo stesso altre nostre provincie, in diversa posizione geografica situate, somministrare all'estero legname da costruzione in gran copia, ed a discretissimo prezzo. Questo nostro Regno istesso poi, esaminato parzialmente, ci fa vedere che alcuni paesi soffrono detrimento dalla sovrabbondanza, ed altri dalla dificienza de' boschi; e che in alcuni luoghi li boschi devono formare l'oggetto principale delle rendite degli abitanti, in altri devono supplire in tutto, ovvero in parte al bisogno locale, ed in altri finalmente gli alberi silvani devono affatto scomparire, per dar luogo ai domestici e fruttiferi, ovvero ad altro genere di coltivazione dalle particolari circostanze richiesto. Quindi mentre in un luogo vuol essere protetta la conservazione, e la riproduzione de' boschi fino ad un certo grado, in un altro luogo giova ora più, ora meno favorirne l'abbattimento. Una tenue bonifica di tributo fondiario accordata a talune classi di terreni, ed una parimente tenue sovraimposizione gravata su talune altre classi, sarebbe forse il migliore espediente per provvedere ai particolari bisogni di ciascun paese, non solamente intorno ai boschi, ma anche relativamente ad ogni altro genere di coltivazione. Ma queste cose tutte meglio possono vedersi dalle municipali amministrazioni, che dalle Regie.

Di questi ed altri somiglianti oggetti dovrebbero principalmente occuparsi le accademie agrarie, già felicemente stabilite in tutte le provincie del nostro Regno. Esse dovrebbero minutamente riconoscere li bisogni di ciascun paese della loro provincia, dovrebbero suggerire alli rispettivi Amministratori Municipali li mezzi come riparare a quelli bisogni; e gli Amministratori Municipali, dopo di averli esposti al Real Trono, e dopo averne ottenuta la Reale approvazione dovrebbero farli mettere in pratica. Queste medesime Accademie Provinciali sono quelle, che dovrebero in ciascun anno passare in rivista l'economia rurale, e commerciale di ciascun paese di loro pertinenza, e pubblicarne le osservazioni in tanti separati articoli, quanti sono li stessi paesi.

Un siffatto metodo, mentre dauna parte obbligherebbe gli Accademici a lasciare da parte le troppo astruse, e spesso vane specolazioni, ed applicare alla pratica li principj generali di economia, ormai da penne maestre sufficiente sviluppati, susciterebbe dall'altra parte la curiosità negl'indolenti abitatori delle campagne, e de' villaggi, e senza farneli accorgere, li condurrebbe ad istruirsi di ciò, che loro più importa sapere.

Non sono poi li boschi solamente quelli, che in un paese bisogna far sorgere, ed in un altro in parte, ovvero in tutto conviene distruggere: ma varie coltivazioni, e varj oggetti d'industria torna conto in un paese promuovere, ed in un altro reprimere. L'aumento istesso della popolazione vuol essere in un paese con lusinghiere attrattive eccitato, ed in un altro in certa maniera deviato. La coltivazione, la pastura, le arti, il commercio, e la popolazione equabilmente bilanciate, e ripartite in uno Stato, fanno risparmiare agli abitanti di quello moltissimi inutili sudori, gli esentano da varie privazioni, e facendo scomparire da per ogni dove le

traccie dell'ozio, e della mendicità, portano al colmo la ricchezza nazionale. Ma queste cose vogliono essere prima lentamente preparate dalla pubblica istruzione, ed indi con destrezza, e quasi invisibilmente promosse dal braccio potente del Governo.

Fine del Discorso.

OSSERVAZIONI. — Questo §. ed i tre altri seguenti, con cui si finisce il Discorso, presentano molte utili verità di fatto ed ottimi principj di economia pubblica, ma mi permetta l'onorevole Autore che io cerchi di dimostrargli, che queste stesse verità e questi stessi principj portano a conchiudere che sia assolutamente necessaria una Direzione delle Acque e Foreste. Come si potrebbe in fatti paragonare lo stato delle diverse provincie circa i boschi; permetter quì lo sboscamento, e là non solamente impedirlo, ma fare boschi nuovi; esaminare qual'è la specie di coltura e qual qualità di alberi bisogna in questa e quell'altra provincia; riunire in somma in un insieme le circostanze di ogni provincia, ed anche di ogni comune, senza l'esistenza di un Corpo di funzionarj destinati a questo sol'oggetto e dipendenti da un solo Capo? Le Accademie agrarie, che si propongono per esaminar tali materie, son ottime ma solo per la teorica e non già per la pratica, poichè si conosce benissimo che bene spesso i lavori di questo genere, fatti nel tavolino, non producono quelli effetti felici che risultano dalla esperienza. La storia letteraria, mista alla conoscenza delle notizie locali di un paese qualunque, ce ne somministra esempj luminosi. Oltre ciò quando anche queste Accademie unissero le teoriche alla pratica per gli oggetti forestali, pure essere mancherebbero di un centro comune per esaminare l'insieme di tutto il regno ed in conseguenza le loro idee non avrebbero quella connessione ch'è necessaria per legare gl'interessi di ogni provincia. Bisogna persuadersi che la economia de' boschi, per esser ben diretta in un paese qualunque, ha bisogno delle cure di funzionarj, unit'insieme sotto un Capo comune che formino un Corpo, e che per esser queste funzioni ben eseguite, è necessaria non solo la scienza forestale, ma anche la esperienza, la quale si acquista dopo lungo tempo, e non ne' gabinetti, ma ne' boschi.

Nè sorga mai il pensiero di commettere alle Deputazioni provinciali ed agli Aggiuntamenti la sacra economia de' boschi. A nome di Dio e dell'amor di Patria non si faccia questo grave errore amministrativo! Io ho esaminato altrove che avendo le cose forestali bisogno di principj scientifici e pratici non si potevano affidare a Collegj che cambiano in ogni due anni circa le persone, tanto perchè il nostro paese non presenta una universale coltura su tale articolo, nè forse può supporsi possibile in niun paese del mondo, quanto ancora perchè, anche supponendosi o esistente o possibile, pure mancherebbe quell'unità, quell'insieme che rende regolari le disposizioni e l'esecuzione delle medesime in un affare di tal

natura. Ora non posso far a meno di soggiungere che bisogna anche temere le conseguenze della malizia e della corruzione, perchè l'esperienza ha fatto vedere che i più accaniti nemici della economia selvana sono stati gli amministratori de' Comuni, de' Corpi morali, e de' pubblici Stabilimenti, i quali per meschini momentanei vantaggi han cercato di rovinare i boschi, e forse anche più de' privati cittadini, perchè non eran frenati dallo spirito di proprietà ne' loro criminosi disegni. Oltreciò avverrà ancora che negli Aggiuntamenti, e nelle Deputazioni provinciali vi siano de' proprietarj di boschi, per lo che in tali Corpi esisterà un germe perenne e funesto di tutti quegli errori e que' vizj che rovinano la economia forestale, e che la storia de' tempi passati ha fatto conoscere che han quasi sempre manifestato ed i proprietarj e gli amministratori. Io non offendo i particolari individui tanto presenti che futuri, ma parlo in generale. Suppongo che vi siano e che vi saranno sempre persone oneste in questi Corpi; ma la natura stessa dell'uomo permette il creder possibile o che non ve ne siano molti, o almeno che non siano tutti di tal carattere, e che se lo saranno in qualche anno; non lo saranno in tutti gli anni ne' tempi futuri. Or essendo immensi i danni, che possono nascere da' delitti di lesa economia de' boschi, e facilissimo il commettersi in poche ore, benchè prodotti dalla sola ignoranza, non si devono allontanare tutt'i più remoti pericoli di vederli commessi?

Né si dica in fine che il popolo esige da' suoi Rappresentanti che si deleghino le funzioni forestali alle Deputazioni ed agli Aggiuntamenti, che sono i prodotti della sua sovrana volontà per mezzo dell'elezioni. No: non è il popolo Sovrano ch'esige questa disposizione legislativa, ma è quella piccola parte, ch'è composta di coloro che sono nemici dichiarati de' boschi, incendiandoli o abbattendoli. Or un tal Sovrano collettivo non sarebbe più scellerato e più pazzo di Nerone che incendiava i tempj, preso in considerazione che l'incendio di un tempio non porta bene spesso la stessa rovina che l'incendio di un bosco in alcuni siti? E gli onorevoli Deputati del Parlamento non porterebbero sulla fronte una marca d'ignominia nell'aver accettato d'esserne i rappresentanti? A nome di Dio, replico, e dell'amor di Patria non si commetta questo errore! Siano consultate le Deputazioni provinciali, e gli Aggiutamenti in tutte le disposizioni forestali, ma non sia affatto abbandonata ad essi soli questa cura.

Stimo opportuno di finire queste mie osservazioni col trascrivere alcune linee di un autore italiano, dottissimo nella economia de' boschi. *Rammentiamoci*, egli dice, *a tal uoo con Beccaria, che la proprietà è figlia primogenita, e non già madre della società. Sovvenghiamoci che Colbert avea preveduto la rovina della Francia dalla distruzione de' boschi; penetriamoci della importanza di quanto fu detto in questo scritto; armiamoci contro i progetti della vendita de' boschi comunali, la quale sarebbe l'ultimo tracollo de' medesimi e la rovina de' Comuni, aumenterebbe la miseria fra monti, e ne discaccerebbe la popolazione, e per la consecutiva distruzione de' boschi accrescerebbe i disastri meteorici, le malattie ed i danneggiamenti su' monti, su' colli, ed al piano: nemico dello Stato e della Patria sia colui il qnale propone la libertà di disboscare i terreni onde*

censirli poi da vantaggio, tanto più che non havvi omai più bosco che su' terreni sterili, ed havvi anzi delle vigne, de' prati e de' campi, i quali dovrebbero venir ridotti a boschi: imparisi a combinare e confondere, se pure ne siam capaci, il bene individuale con quello dello Stato; e poicchè ci sentiam da tanto da paragonarci alle più colte Nazioni, seguiamle anche nello studio, nella operosità, negli stabilimenti. Si: se vogliamo conoscere e mantenere esattamente la economia de' boschi, non altro miglior mezzo trovar seppero i più illuminati Governi di quello di creare un regolamento forestale, e commetterne la esecuzione ad intelligenti e zelanti ufiziali forestali, dipendenti gli uni dagli altri, e tutt'insieme da un solo Capo ec. Gaut. Artic. 27.

Fine delle Osservazioni.

INDICE DEL TOMO II

CAP. XXI - « Il tempo è galantuomo ». Allegazioni, agenti demaniali e usurpazioni. Secolarità delle vertenze demaniali . . . . . p. 513

» XXII - Il « furore di semina » e il suo demiurgo: il massaro di campo . . . . . » 572

» XXIII - « L'avida speranza pugliese e il fiume d'oro napoletano »: il massaro di campo e il mercatante napoletano . . . . . » 608

» XXIV - Una economia agricola senza agricoltori . » 620

» XXV - La grande trasformazione del Tavoliere: da dominio del Fisco a teatro dello scontro tra pastorizia e agricoltura . . . » 635

» XXVI - « Galantuomini » e incetta delle terre. Alcuni esempi significativi . . . . . » 648

» XXVII - Il commercio dell'olio nella crisi commerciale e monetaria . . . . . » 671

» XXVIII - Cenni sulla crescente distanza storica tra il regno e gli altri Stati europei . . . » 691

» XXIX - Sull'equivoco dei « due bisogni di rivoluzione » . . . . . » 700

» XXX - Il mito della legalità quale alibi dell'attendismo . . . . . » 729

CAP. XXXI - I diuturni abusi trasformati in diritto. I montanari in aiuto delle popolazioni di Sansevero . . . . . p. 743

» XXXII - Andria « fenomeno unico »: classi sociali, clero e la « sua » presunta lotta alla feudalità . . . . . » 763

» XXXIII - Usurpazioni-appadronamento del demanio di Andria: le fonti documentarie di una vicenda secolare . . . . . » 823

» XXXIV - Gli « zelanti cittadini »: una nuova forza... senza futuro . . . . . » 850

» XXXV - Clero e galantuomini tradizionalisti: fronte comune « contro » l'abolizione della feudalità . . . . . » 872

» XXXVI - Le alleanze di Andria e il disegno di battere i francesi . . . . . » 883

» XXXVII - Andria fidelis: cronaca di una reazione preannunciata . . . . . » 904

» XXXVIII - Nessun massacro di « repubblicani » ad Andria e l'amaro destino di un « giacobino meridionale anomalo ». La salute dello Stato doveva venire dalle province . . » 923

» XXXIX - L'abolizione della feudalità e il « virus » dell'« inerzia » . . . . . » 958

» XL - La rinunzia al rinnovamento dello « interno » e il Cuoco . . . . . » 986

» XLI - La crisi generale del primo decennio dell'800 e la nostalgia del « secolo d'oro » . » 1014

» XLII - Il « Quistionario » della statistica del reame: terre incolte e terre pietrose in coltivo col « sistema novello ». Inesecuzione del decreto 20 novembre 1809 sui beni demaniali e sul ricupero dagli « illegit-

timi detentori ». La distruzione dei boschi e la legge 20 gennaio 1811 sulla « Amministrazione delle Foreste ». Preziosi suggerimenti della R. Società economica di Bari . . . . . p. 1028

CAP. XLVIII - Usurpazioni e disboscamenti nel Parlamento napoletano del '20-'21 . . . . » 1063

» XLIV - La « inerzia » causa dei mali del Mezzogiorno e la lezione del Cognetti. « L'industria pugliese deve cangiare » . . . » 1083

Appendice . . . . . » 1093

INDICI GENERALI

INDICE DEI NOMI

A

Acclavio D., 349, 359, 371, 374, 496, 497 e n., 501 e n., 502 e n., 503 e n., 504, 581, 845, 894.
Accolti-Gil G. B., 1057, 1058 n.
Achille, 755 n.
Acquaviva G., 27.
Acton G., 440, 680, 682, 694 e n., 695, 698, 858, 889.
Addati I., 914 e n.
Afan De Rivera, vedi: De Rivera.
Agresti M., 765 n., 766 e n., 767, 771 n., 772, 774 n., 775, 820 e n., 829.
Ajello, 166, 776.
Ajrardi N., 55 n.
Albanese, germani, 894, 897, 1043.
Albanese G., 901, 968, 970.
Albanese G. B., 896, 898, 899, 900.
Alberti A., 1075 n.
Alfonso A., 154.
Alfonso I d'Aragona, 295, 344, 580 e n.
Alfonso F. P., 154.
Alighieri D., 35.
Allocati A., 20 n., 38 n.
Altomare G., 60.
Amedeo III, 691.
Amicarelli, eredi, 539, 540.
Amicarelli V., 530, 539, 540.
Andreatino P., 245.
Andria, duca di, v. Carafa.
Andria, duchessa, vedi: Pignatelli M. e Guevara F.
Andria, principessa, vedi: Grimaldi-Guevara e Pignatelli M.
Angarano, 369.
Angeloni L., 655, 656, 657, 658, 660, 661, 663, 664 e n., 665, 666, 668.
Angioli N., 53.
Angiulli, germani, 894.
Antico G., 53, 54, 55 n.
Antonucci A., 54.
Assante F., 283 n.
Assennato A., 245 n.
Assennato M., 277 n., 523 n., 647 n., 705 n.
Attimonelli I., 955 n.
Aubino F., 797.
Azzalino C., 59, 61.
Azzariti M., 916.

B

Baglivo R., 435.
Balbiani, 20 n., 38 n., 66, 168 n.
Barbangelo P., 246 n., 810 n., 873 n., 874, 904 n.
Barile F., 922 n.
Barillaro D., 447 n.
Barisciani M., 562.
Barzuchelli N., 147 n.
Basso M. A., 543.
Battaglia B., 771 n.
Battaglini M., 764 n., 931 n., 959 n., 968 e n., 969, 970.
Beccaria C., 714, 715 n., 720 e n.
Belanzoni, fratelli, 344.
Bellacicco, 890.
Bellisa M., 802.
Beltrani G., 730 n., 884 e n., 886 e n., 887 n., 943 e n., 949 n., 958, 975.

Benchi M., 490, 498 n., 502 e n.
Berarducci G. C., 763 n., 805 n.
Berarducci G. L., 901, 902 n.
Berlingieri R., 545.
Bertelli, 57 n.
Berthier, 754 n.
Bevilacqua G., 790 n.
Bianchini L., 455 n., 536, 688 e n., 689.
Bisceglia R., 905 e n., 908 e n., 909, 910, 912 e n., 913 e n., 914 e n., 916 e n., 917, 918, 919 e n., 920.
Bisceglia V., 763 n., 805 n., 902 n.
Boccheciampe, 889, 940, 959, 962.
Bonaparte G. N., 485 n., 665, 691, 859.
Bonazzi P., 737 e n., 887 e n.
Bonelli R., 884.
Borromeo C., 29.
Bosco L., 55 n.
Botta, 756, 927 n., 928 e n., 930 e n.
Bottalico L., 154.
Bottalico M., 154.
Bottazzi R., 561.
Bottoni & Rocci, 47 n., 54, 55 n.
Brandi N., 373 n.
Briganti F., 242, 243 n.
Broggia C. A., 20 n., 38 n., 39 e n., 40, 129, 168 e n.
Broussier, 924, 940, 949, 974.
Brubaglio G. V., 803 n.
Brudaglia V., 954 n., 955 n.
Buccarelli E. M., 961 e n., 962.
Buonaparte M., 1067 n.
Buttiglione, 857.

C

Cafaro A., 685.
Cafiero A., 697, 1022.
Cafiero C., 35.
Cafiero V., 769, 794, 795 e n., 796 e n., 799 e n., 800 e n., 807, 829, 836, 837 n., 838, 839 n., 840, 841, 842, 845, 847 e n., 848 n., 867.
Cagliero V., 770 n., 793 n.
Caiazzo, vescovo di, 911.
Calabrese N., 914.
Calabritto, duca di, 537.
Calderoni, 480, 491.
Calderoni F., 480, 490, 492, 497 n., 498 n., 502 n.
Calderoni M., 491, 492 e n., 493.
Califato, 553 n.
Calvi G., 803 n.
Camagno N., 914.
Camaletti S., 58 n.
Campanelle R., 803 n.
Campanile A., 809 n.
Campione P., 478, 479 e n., 480 n., 495, 499, 500 n., 502 e n.
Candia G., vedi: De Candia G.
Candeloro G., 455 n., 468, 699 n., 1029 e n.
Canneto, marchese di, 343, 344.
Cannone C. F., 828, 908, 909, 910, 925, 946.
Canneto F. S., 827, 908, 909, 910, 925, 946.
Canneto P., 775, 791, 792, 801, 804, 851, 859, 860, 903, 908, 909, 910, 915, 916, 925, 946.
Cantalupo, 687 e n.
Cantimori, 1003, 1004 n.
Canzano, duca di, 482 e n., 483 n., 487 n.
Capriati S., 146.
Capruzzi, 373 n.
Caputo, 934.
Carabellese F., 25 n., 26 n., 889 e n., 890, 958.
Caracciolo, 1082.
Carafa C., 859, 949.
Carafa E., junior, 434, 692, 698 n., 700, 709, 710, 733, 739 n., 753, 754 e n., 755 e n., 756 e n., 759, 766, 768, 770, 778, 792, 793, 797, 804, 807 n., 810, 819, 820, 834, 836, 848, 855, 858, 859 e n., 860, 872, 873, 875, 877, 879, 880, 882, 889, 904 n., 905 e n., 906, 920, 923, 924 e n., 925, 926 e n., 927 e n., 928 e n., 929 e n., 930, 931, 932, 933, 934, 936, 937, 938, 939, 940, 944, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953 e n., 954, 956, 957, 958, 959 n., 974 e n., 1018.
Carafa E., senior, 33, 244, 245, 246 e n., 247, 249, 345, 356, 710, 756 n., 792, 807 n., 821, 825, 833 n., 843, 848, 855, 872 e n.
Carafa F., 826.
Carafa L., 926 n.

Carafa R., 245, 246, 430, 434, 568, 709, 756 n., 768, 772, 792, 793, 804, 807 n., 821, 825, 848, 872, 873, 875, 880, 920.
Carano-Donvito, 692 n., 857 e n., 858 e n., 860 e n., 861, 862, 871, 955, 956 e n.
Carasco, 656.
Caravelli, 261.
Caravita D., 656.
Caricola-Signorile, 685, 686.
Caricola V. A., 141.
Carlo il Ciotto, 842.
Carlo I, 231, 236, 260.
Carlo III di Borbone, 517 n., 519 n., 553 n., 574 n., 653, 765, 769, 781, 855.
Carlo I d'Angiò, 74 n., 522, 824.
Carlucci, 191.
Carmignano G., 649, 650, 651, 652.
Carofiglio, 1022.
Carucci N., 362 n.
Casabari N., 55 n.
Casanelli F. S., 955 n.
Cassano, germani, 894.
Cassano G. D., 143, 144, 145.
Cassandro S. I., 1069 n.
Cassese L., 13 n., 761 e n., 1019 n.
Castagna, deputato, 1080.
Castelcicala, principe di, 927.
Castellini C., 664, 667, 668.
Castlereagh, 1068 n.
Catalano F., 692 n., 693 e n., 992 e n.
Cattaneo C., 297 e n.
Cavalcanti, 771, 776.
Cavour, Camillo, 8, 9, 189, 505, 506 n., 685, 975 e n., 976, 1002.
Ceci G., 698 n., 754 n., 756 e n., 763 n., 769 n., 770 n., 791 n., 795 n., 811 n., 815 e n., 816 n., 818 n., 821 n., 851 n., 859 e n., 902 n., 904 e n., 905, 922 n., 923, 924 n., 927 e n., 928 e n., 929 e n., 931 e n., 932 e n., 933, 936 e n., 947 n., 953 n., 974 e n., 980.
Cervani G., 161 n.
Cestari G., 965.
Championnet, 699, 700, 706, 736, 754, 928, 929, 930, 931.
Checchia, 748 n., 753 n., 755 n.
Chiarizia A., 674.
Chiatella I., 58 n.
Chieppa S., 955 n.
Chimienti V. A., 430.
Chorley P., 14 e n., 169 e n., 170, 235.
Ciaia, 931.
Cianciulli, 632.
Cimaglia D. M., 579 e n., 580, 581, 582, 583, 585 e n., 586, 593 e n., 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604 n., 605, 614 n., 622 e n., 636 n., 637, 638 e n., 639, 641, 642.
Cimaglia N. M., 519, 579, 583 n., 586 e n., 587 e n., 588, 589, 590, 591, 592, 593, 604 e n., 605, 606 e n., 607 n., 608, 609 e n., 611, 613 n., 614 e n., 616, 618 e n., 619, 620 n., 621, 622, 623 e n., 624, 639, 641, 725 n., 727 n., 735 n., 748, 749 n.
Cingari G., 703 e n., 710 e n., 724 e n., 727 n., 733 n., 740 n.
Coacevita P., 214 n.
Codronchi, 632.
Coen F., 54.
Cognetti-De Martiis, 11 e n., 12, 177, 684 e n., 700, 701 n., 735 e n., 862, 984, 1084 e n., 1085, 1086 e n., 1087, 1088, 1089, 1090.
Colangelo A., 26 n.
Colamussi, 1073 n.
Colapietra R., 517 n., 519 e n., 573 e n., 574, 575, 577 n., 578 n., 624, 646 n.
Collenza, 891, 1033.
Colletta P., 753, 758 n., 953 n., 1086.
Colonna, 340 n., 927.
Coltellini C., 664, 667, 668, 669.
Colucci N., 685.
Combacères, 1028, 1029 n.
Consalvo de' Cordova, 374, 375, 821.
Conte F., 951, 952.
Conte G., 909.
Conversano, conte di, 895.
Conversano, duca di, 894.
Cormio A., 129 n., 371 e n., 388 n., 390 e n., 441.
Corradini F., 147 n., 149, 150, 166 n., 167, 438, 687 n., 815, 1015 e n., 1016.
Cortese N., 996 n., 1002.
Costa, 1032.
Cotugno R., 181 e n.
Covana, 804 n.
Cozzoli N., 58 n.
Crescenzi, 38, 45, 51.

Crispi F., 523, 615.
Cristiani R., 818, 903.
Croati, 38.
Croce B., 701 e n., 702 e n., 703, 704, 707 n., 708 e n., 756, 858.
Crocetta M., 827, 828.
Cuccorullo, 779.
Cuccovillo F., 141.
Cuccovillo G., 142.
Cuccovillo M., 141.
Cuccovillo N., 142.
Cuoco V., 719, 740, 861, 967, 988, 989 e n., 990, 991, 992 e n., 993 e n., 994 e n., 995, 996 e n., 997 e n., 998 e n., 999, 1000, 1002 e n., 1003, 1004 e n., 1006 e n., 1007, 1008, 1009.
Cuomo A., 529.
Curtopassi D. A., 771.
Curtopassi G., 805.

D

D'Alba V., 58 n.
D'Alfonso F., 567, 569, 570.
D'Alfonso M., 556.
D'Aloia, famiglia, 891.
D'Aloia V., 893.
D'Ambra, 1022.
D'Ambrosio C., 745 e n., 747, 749, 750 n., 752 n., 753 e n.
D'Amelio G., 925.
D'Angelo A., 552 n., 553 n., 554 n., 555, 557, 558, 559, 562, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 747, 756, 757 n.
David, 563.
De Affatatis, 375.
De Angelis, 390.
De Augustinis M., 305 n.
De Bernardi G. S., 692 n.
De Bonis, 939.
De Bufis P., 239 n.
De Candia C., 36 n., 53, 155.
De Candia G., 36 e n., 37.
De Candia L., 36 n., 53, 155.
De Candia S., 59, 61.
De Capuano I., 63 n.
De Carlucci N., 187, 201.
De Cesare C., 16, 123, 164, 168, 180, 236, 258, 862, 1049 e n., 1083.
De Cesare, 889, 892, 924, 931, 941, 959, 962.
De Cicco, 904.
De Cicco R., 914.
De Deo E., 691, 692 n., 857 e n., 858, 859.
De Deo G., 692 n., 857, 858.
De Dominicis R., 914 n.
De Fato G., 213, 214.
De Felice F., 14 e n.
De Gemmis, 369.
De Giorgi L., 335 n., 336 n.
De Guidobaldi, 756.
De Ildaris, conti, 134, 186, 187 e n., 188 e n., 189, 191, 192 e n., 193, 194, 196, 198, 199, 200, 201, 202 e n., 206 e n., 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 288, 339, 340, 369, 370, 388, 1040.
De Ildaris C. A., 360 n.
De Ildaris D., 360 n., 1050 n.
De Laurentis, famiglia, 978, 1042.
De Laurentis A., 339, 340.
De Laurentis C., 342, 343 n.
De Laurentis L., 339, 342.
Delfico M., 373 e n., 402 n.
Del Giudice B., 215.
De Lio G., 685.
De Liso T., 815 e n.
De Liso T. M., 246 e n., 818.
Delle Noci, 950.
Della Rana G., 435.
Del Re, fratelli, 692 n., 858, 860.
Dell'Accio R., 248 n.
Dell'Aquila, famiglia, 352, 360.
Dell'Aquila P., 352 n., 353, 354, 978.
Del Sordo A., 557, 558.
De Luca F., 442 n., 1077 e n., 1078 e n.
De Marco C., 695, 696 n., 774 n.
De Marco D., 283 n., 445, 477, 478, 1048 e n., 1049 e n.
De Mari, principe, 339, 340.
De Meis N., 649 e n.
De Mita, fratelli, 801.
De Natale F., 239.
De Nicola, 970.
De Ninno G., 859 e n.
D'Erario M., 508.
De Rivera, Afan C., 305 e n., 309, 313 e n., 363, 626.
De Rosa L., 20 n., 110 n., 391 n., 444 n., 445 e n., 446 n., 447 e n., 688 n.

De Ruggero C., 52 e n., 53, 54, 55 n.
De Samuele-Cagnazzi, 978.
De Sangro G. E., 552 n., 553 n., 555, 556, 557, 563, 564, 565, 570.
De Santis G., 75 n.
De Scorciatis F., 375.
Diana, ditta, 66, 162, 396.
Diana G., 143 n., 1022.
Diana M., 143, 145.
Diana V., 128 n., 143 n., 1022.
Di Bari G. di G., 803 n., 827, 828.
Di Bari G. di D., 803 n.
Di Candia, vedi: De Candia.
Di Capua F., 553 n.
Di Cicco P., 518 n., 522 n., 524 e n., 528 n., 537 n., 554, 556 n., 573 n., 628 n., 629 n., 630 n., 631 n., 633 n., 653 n., 807 n., 826 n., 1029 e n., 1066 e n.
Di Ciommo E., 129 n., 158, 159, 160 n., 164.
Di Corato T., 797.
Di Gennaro D., 401 n., 455 n.
Di Natale M., 34.
Di Noja F., 35, 36, 57, 77, 257 e n., 394.
Diodati L., 632 e n.
Di Rudinì, 523.
Di Scanno N., 344 e n., 348, 350, 352, 354.
Di Scanno P., 344 n.
Di Tullio N. F. S., 147.
Di Vittorio A., 30 n., 855 n., 1069 n.
Di Vittorio G., 238.
Donvito, vedi: Carano-Donvito.
D'Orso G., 277 n.
D'Otranto R., 962 e n.
Drascovi G., 214 n.
Duhesme, 739 e n., 753, 754 e n., 757, 763, 929.
Dumas, 372 n., 374.
Dumreicher G., 59 n.
D'Urso F., 815, 817.

E

Elefante C., 696 e n., 884, 949.
Erasmo D., 247.
Esperti, famiglia, 37, 87 n., 205, 689, 697, 949.
Esperti D. S., 215 n., 216.
Esperti, Giacinto, 697 e n.
Esperti, Giorgio, 19, 34, 37, 136 n., 214, 215 e n., 216, 632 e n., 687 n., 697 e n., 804, 926, 1017 e n., 1018 e n., 1019 n.
Esperti G. M., 37.
Esperti L., 38, 53.

F

Fabiani F. P., 812 n.
Falconelli L., 685.
Fanelli E., 161.
Fania N., 557, 655, 656, 657, 658, 664.
Fania P., 650, 651, 652, 653, 655, 656, 657, 658, 660, 661, 663, 664 e n., 665 e n.
Farchi D., 136 n., 141, 142, 143.
Farchi L., 142.
Farina, baronessa, 932.
Fasana S., 969.
Fasino N., 804, 954, 1017 n., 1018 n., 1019 n.
Favia, 1023.
Favozzi, 802.
Federico II d'Aragona, 17, 241, 347, 360 n., 841, 843.
Federico II di Prussia, 428.
Feltrinelli G., 692 n.
Feola R., 293 n., 428, 429 n.
Ferdinando d'Aragona, 105.
Ferdinando di Borbone, 279 n., 504, 603, 857.
Ferdinando de Cordoba, 843.
Ferdinando il Cattolico, 843.
Ferrante, monsignore, 771, 772.
Ferrante M., 656.
Ferri F., 989, 993, 994 n.
Fiascati G., 696.
Figliola T., 955 n.
Filangeri G., 270, 575, 576, 628, 1090.
Filisio, fratelli, 958.
Filisio G., 942.
Filo, 343.
Finoia R., 756, 929 e n., 930, 931 e n., 933, 949 e n., 950.
Fiore M., 53.
Fiore T., 283 n., 296 n., 982 n.

Fiori M., 859.
Forges-Davanzati, 367, 368 n.
Formicola, 939.
Fornari G. A., 52, 54, 55 n.
Fornari G. B., 52.
Fornaro-Pugliese D., 58 n.
Fortunato G., 646, 827, 828.
Fortunato N., 827, 828.
Fortunato S., 827, 828.
Fortunato V., 955.
Fraccacreta M., 556 n., 739 n., 748 n., 750 e n., 753 e n., 754 e n., 755 n., 756, 757 e n., 758.
Francavilla, conte di, vedi: Borromeo.
Francavilla C., 899 n.
Franceschelli A., 554 n.
Francesco II di Borbone, 440.
Frascolla V., 904 e n., 906 e n., 907 e n., 908, 910 e n., 911, 912, 916 e n., 918 e n., 919 e n., 920, 921 e n., 947 e n., 950, 953 e n.
Freda D. e L., 224.
Frigoli D., 912.
Friuli D., 954 n.
Friuli R., 954 n.
Furgis, 561.
Furio D., 955 n.
Furio M., 955 n.

G

Gabrielli A., 898 e n., 899 e n.
Gadaleta G. L., 55 n.
Gadaleta M. G., 55 n.
Gaeta A., 803.
Galanti G. M., 15, 21, 36, 71, 73, 77, 89 e n., 125, 157, 168, 178, 181, 185, 251 e n., 252, 253 e n., 254 e n., 255, 256 e n., 260, 262, 263, 264 e n., 265, 266, 267, 268, 269 e n., 270 e n., 271 e n., 272, 273 n., 274 e n., 275, 276 e n., 277, 278 e n., 279 e n., 280 e n., 281, 282, 283 e n., 284, 285, 286 e n., 287, 288, 291, 292, 293, 294, 295 e n., 296, 297 e n., 298 e n., 299 e n., 300 e n., 301 e n., 302, 303 e n., 304 e n., 305 e n., 306 e n., 307 e n., 308, 309, 310 n., 311 n., 312 e n., 313, 314 e n., 315 e n., 316, 317 e n., 318, 319 e n., 320, 321 e n., 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334 e n., 335 e n., 336 e n., 337, 338, 341 e n., 345, 346 e n., 351, 361, 362 e n., 363, 364, 365 e n., 366 e n., 368 e n., 369, 370, 380, 381, 382, 383, 384 e n., 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392 e n., 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 403, 404, 415, 419, 420, 422, 427, 441 e n., 445 e n., 446, 448, 462, 476, 477 e n., 488, 499, 513, 514, 516, 520, 551, 572, 576, 577, 579, 586, 598, 599, 600, 607, 614, 616, 618, 620, 622, 623, 624, 626, 669, 670 n., 694, 702, 704, 707, 715 e n., 716 e n., 717, 719, 734, 740, 741 e n., 746, 855, 866, 871, 965, 967, 978, 980, 982 e n., 985, 997, 1010 e n., 1011, 1052, 1055, 1062, 1068.
Galasso G., 15 e n., 253 n., 290 e n., 702 n., 708 e n., 709 n., 723 n., 964 e n., 966, 967, 968 e n., 983, 984 e n.
Galiani F., 612 e n., 722, 745, 749.
Galleli P., 905 e n., 906, 911, 912 e n., 913 n.
Galletti R., 341.
Gargano M., 248 n., 362 n.
Garibaldi G., 8, 9, 371.
Gatti, 1032.
Genovesi A., 89 n., 202, 250, 251, 404, 859, 1090.
Gentile, famiglia, 371, 374 e n., 375 e n., 377 e n., 378.
Gentile A., 134, 186.
Gentile D., 375.
Gentile E., 134, 186.
Gentile G. B., 210, 211.
Gentile G. M., 375.
Gentile N., 206.
Gerace, vedi: Grimaldi.
Gesualdi A., 1055, 1056 e n.
Giannone P., 272, 365.
Giaquinto G. B., 565, 566, 570.
Gifuni F. A., 231.
Gimma, 1016.
Gioacchino, vedi: Murat.
Gioia P., 896 e n., 899 e n., 900 n.
Giolitti, 705 n.
Giordano, 934.
Giovanna II, regina, 295, 580.

Girone, 840, 842, 845.
Giulio di S. Quintino, 1029 n.
Giura R., 896 n.
Giuseppe Napoleone, vedi: Bonaparte.
Giussi A., 912, 913.
Giustiniani L., 455 n.
Goodwin, 994 n.
Gracchi, 242, 416.
Gramsci A., 974.
Granata V. L., 15 n., 1020 n.
Graniti, 776, 777, 779, 790 n.
Gravina, duca di, 474, 475, 480, 504.
Graziano A., 53, 55 n.
Graziano M. G., 53.
Graziosi A., 55 n.
Graziosi M. G., 55 n.
Griffi S., 912, 913.
Griffini F., 29 n., 43 n.
Grimaldi-Gerace, principessa, 228, 231, 233, 234, 235, 534.
Grimaldi D., 69, 70 e n., 71, 72 e n., 76, 77, 90, 92, 94, 256 e n., 257, 259, 260, 330, 623 e n., 624, 625.
Grimaldi F., 70 n.
Gritti, fratelli, 36 n., 52, 53, 54, 155.
Grossi R., 826, 827, 828, 831.
Grosso G. V., 955 n.
Guadagno, 494.
Guevara F., 807 e n.

I

Iamanno M., 435.
Iannacone, 352 n., 354.
Iannuzzi G., 807, 826, 829 e n., 830.
Iannuzzi S., 807, 826, 829 e n., 830, 951.
Ieva S., 815.
Ildaris, vedi: De Ildaris.
Imperiali M., 29, 321, 369.
Inchincolo A., 803.
Iorio, 828.
Iorio M., 343 n.
Isabella d'Aragona, 128.

J

Jatta G., 244 n., 245, 246 n., 249 e n., 430.
Joubert, 928, 930.

L

Labarca F., 921, 947, 953, 954 e n.
Labarile L., 340 n.
Ladislao, re, 894.
Laforêt, 739 n., 757.
Laghezza F., 936, 937, 940.
La Greca, 1023.
Laino, principe di, vedi: Pignatelli D. F.
Lamonica N., 916.
Lantieri G., 925.
Lapeschi C., 539, 540, 541, 545 e n., 548 e n., 550.
Larghezza F., 756 n.
Latilla V., 914 n.
Lauberg C., 700, 934, 937.
Laurenzana, duca di, 890.
La Vega, 72 e n.
Lavello M., 803.
Lavriano, conte di, 615.
Lenti, 894, 1043.
Leonetti S., 955 n.
Lepiane V., 1076, 1077 n.
Lepre A., 82, 155, 171 e n., 172 e n., 173 n., 174 e n., 176 e n., 180, 292 e n., 313 e n., 361, 402 e n., 404, 413, 455 n., 464 e n., 465 e n., 468, 671 e n., 672 e n., 673 e n., 674 e n., 686 n., 1064 n., 1067 e n., 1069 e n., 1070, 1071 e n., 1072 e n.
Lepre G., 55 n.
Lettieri F. A., 498 n., 502 n.
Levi I. V., vedi: Vita Levi.
Lioce, 373.
Lioy G., 202.
Liquier, vedi: Falconelli.
Lochmann G. D., 60, 62.
Lo Conte A., 771 n.
Lo Conte P., 797.
Logoteta G., 965, 971, 972 e n., 973, 1009, 1010 n., 1011.
Lombardi S., 819, 904, 908, 911, 912, 913, 914, 917, 925.
Lo Meschino M. F., 797.
Lo Meschino M. N., 797.
Longano, abate, 715, 716 n., 718 e n., 719, 739 n.
Lorenzo di Roccaraso, 653.

Losito A., 826, 827.
Losito G., 827, 828.
Losito M. G., 826, 827.
Losito S., 955 n.
Lucarelli A., 289 e n., 468, 470 n., 587, 618, 721 e n., 740 e n., 760 e n., 761, 857, 893 e n., 894 n., 896, 897 e n., 898, 899 e n., 900 e n., 905, 943, 1072.
Lupinacci M., 351, 352, 353 e n., 354.
Lupis I., 55 n.

M

Machiavelli N., 252, 254 n., 256 e n.
Mack, 698, 699 e n.
Macpherson C. B., 864 n.
Macrì P., 52 n., 93, 95 e n., 103 e n., 130, 131 n., 135 e n., 136, 151, 174, 180, 215 n., 218 e n., 221, 419 e n.
Magno M., 520 n., 628 n., 649 n.
Magrone G. A., 54, 55 n.
Majorano A., junior, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212.
Majorano A., senior, 206.
Majorano G., 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212.
Mammone, 755 n.
Manacorda G., 989 e n., 994 e n.
Mancini R., 798 n.
Manicone, 1047.
Mannarella, 431.
Manthonè, 958.
Marchio G., 767, 775, 791, 800.
Marchio M., 767, 768, 772, 773, 774 e n., 775, 776, 791, 793, 800, 810, 819, 820, 874, 876, 904, 911, 913, 914, 918, 920, 948, 951, 954.
Marchio M., mercante, 26, 27 e n., 28, 57.
Maresca, editore, 950.
Maresca, Teresa, 215.
Margarito, 563.
Margione F., 696.
Maria Carolina, 857, 938.
Maria Teresa, 652.
Marinelli, 539.
Markov W., 43 n.
Marotta R., 569.
Martignano G. A., 954 n.
Martina Fr., duca di, 894.
Martino G., 55 n.
Martucci, 1033.
Marulli F., 763, 804 n., 819, 962.
Marvulli G., 497, 499, 500 e n., 502, 504.
Marzano M., 815, 1023.
Marziani G. N., 804.
Marziani M., 954 n.
Masaniello, 981 n.
Masella, 1065 n.
Masi G., 187 n., 202 e n., 217, 218 n., 238 e n., 340, 364 e n., 365, 368 e n., 441, 445 e n., 446, 447 e n., 448, 470 n., 761 e n.
Massa C., 26 n., 110 n., 120 n., 132 e n., 133 e n., 134, 137 e n.
Massafra A., 129 n., 239 n.
Massari A., 57.
Masselli F. P., 556.
Matteo, Domenico, 959 n.
Mattozzi I., 26 e n., 27 e n., 69 n.
Maturi W., 702 n.
Maturo B., 697.
Mazzacara T., 343 e n.
Mazzocchi, 632.
Mazzolla B., 262 n.
Medici, 927, 939.
Mele L., 145.
Melodia, famiglia, 344 n., 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 473, 480, 978, 1042.
Melodia C., 343.
Melodia D., 343.
Melodia G., 342.
Melodia M., 342.
Melodia V., junior, 342, 343, 348, 979.
Melodia V., senior, 342, 343.
Messina O., 55 n.
Metrà A., 161 n.
Michel D., 25 n.
Migliano, principe di, 632.
Milella L., 396.
Milella P., 60.
Miller, 72.
Mininni A., 480 n.
Mininni S., 498 n., 502 n.
Mininno R., 954 n.

Miolli A., 1015, 1057 n.
Miolli V., 252.
Miot F., 487 n.
Misefari R., 218 n.
Modesto S., 249.
Modula F. O., 807 n.
Mogalino B., 55 n.
Moliterno, principe di, vedi: Pignatelli G.
Montagna, 543 n.
Montenegro N., 909.
Monterisi N., 749 n., 777, 778 e n., 779, 780, 781, 784, 786, 789, 790.
Monti G. M., 89 n., 279 n., 333 e n.
Monti R., 344 n.
Monticelli G., 262 n.
Monicolo G., 25 n.
Monzo S., 507.
Morea V. A., 1059, 1060 n., 1061, 1062.
Morelli G., 812 n.
Mormile, 545.
Moscati R., 442 n.
Moschini B., 54.
Mossa P., 335 n., 336 n.
Muciaccia F., 25 n.
Murat G., 136, 1052, 1063, 1066, 1087.
Murena, 775, 791.
Musso M., 191, 192 e n., 193, 194, 197, 198, 199, 200, 201.
Mustaci M., 564.

N

Napoleone, vedi: Bonaparte.
Negri S., 204 e n.
Negro, 1022.
Nelson, 1011.
Nenca C., 521 n.
Netti, famiglia, 341.
Netti R., 691, 1065 e n., 1078, 1079 e n., 1080 e n., 1081, 1083 e n.
Nicoletti F., 850 n.
Nicolini N., 905 e n., 928 e n., 934 e n., 936 e n., 937 e n., 938, 939, 940.
Nievo I., 740, 754, 927 e n., 928.
Nisio V. A., 55 n.
Nitti, 1023.
Noia G., 909, 910, 925, 946.
Noja, vedi: Di Noja.
Noli A., 667, 668.
Nolli, 827.
Novelli, 973.

O

Olivier, 929.
Onesto R., 955 n.
Orlandi, 59, 61, 62.
Orofino V., 895 n.
Orsini, 927.

P

Pacichelli G. B., 551 e n.
Pagano M., 858, 859, 889, 901, 965, 970, 999.
Pagano R., 913, 914.
Palazzi G., 901.
Palazzi M., 432, 893, 894, 895, 897, 898, 899, 900.
Palenzia G., 1016.
Palica, 772, 773.
Palmieri B., 562.
Palmieri G., 83, 84, 112 e n., 117, 126, 131, 400, 401, 402 e n., 403 e n., 404, 405 e n., 406, 407, 408, 409, 410, 411, 413 e n., 414 e n., 415, 416, 417, 418 e n., 419, 420 e n., 421, 422, 423, 424 e n., 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 433, 434, 435, 436, 437, 440, 442 e n., 443, 444, 446 e n., 448, 449, 450 e n., 451, 452, 453, 454, 455 n., 456, 458, 459, 460, 461, 462, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 486, 489, 496, 504, 505, 520, 572, 573, 577, 579, 600, 604 e n., 617, 622, 628, 629 e n., 630, 631, 635, 671, 672 e n., 673, 693, 694, 696 n., 704, 712, 715, 717, 744, 858, 889, 893, 965.
Palumbo G. B., 343 n.
Palumbo L., 94 e n., 129 n., 138 n., 220 e n., 235, 236 e n., 611 e n., 1024 n.
Pansini O., 673.
Panzini [Pansini] A., 55 n.

Paolotti, 218.
Papagallo [Pappagallo] D., 55 n.
Pappalettere, 697.
Parente M., 60.
Parisio, 55 n.
Parlato A., 803.
Pasculli F. S., 203, 204.
Pasculli R., 347 n., 348 n., 349 e n., 350 n., 352, 355 e n., 356 n.
Pasquali F., 55 n.
Patini V., 631, 640 e n., 641, 642, 643, 644, 645, 646, 654.
Peccinini [Picinini] [Piccininni] A., 38, 52, 53, 54, 55 n.
Pecilli B., 348.
Pecori R., 578 e n.
Pedio T., 462, 730 n., 891 e n.
Pellicciari G., 480.
Pepe G., 15, 1091 e n.
Pepe R., 812 n.
Perotti A., 147 n., 157 n., 158 n.
Perreca C., 239 n.
Perrella A., 725 e n., 726 n.
Petrarolo P., 872 n.
Petroni G., 128 e n., 129 n., 143 n., 158 n., 390 n.
Piacente A., 553.
Piacenza G. O., 208, 209, 210, 211, 212, 213.
Piccenini, vedi: Peccinini.
Picerna, 797, 953.
Picinini, vedi: Peccinini.
Picucci G., 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 568, 747.
Pignatelli D. F., 697 e n., 699 n.
Pignatelli, Francesco, 699 e n., 927.
Pignatelli, G., 699 n.
Pignatelli M., 774 e n., 807 n., 874, 904, 911, 913, 925, 926 e n., 927.
Pigonati A., 260, 261 e n., 415.
Pimentel Fonseca E., 980, 1009.
Pinto P., 825.
Pisacane, 234.
Pisanelli G., 341.
Pizzillo G., 955 n.
Poerio V., 1079 e n.
Poli G., 239 e n., 587 n.
Polini C., 491, 498 n., 502.
Polini F., 497 n.
Polli [Poli] G., 55 n.
Polli [Poli] V. A., 55 n.
Pollio C., 262.
Pomarici-Santomasi A., 491, 498 n., 501 n.
Porcinari I., 673, 777.
Porniciari G. I., 348.
Porro P., 803, 804.
Porro V. N., 803, 826.
Potenza D., 1015 n.
Predelli R., 26 n.
Presta G., 71 e n., 72.
Presutti V., 179 n., 1036.
Primi G., 954 n.
Prodisca N., 58 n.
Puglia F., 812 n.
Pugliese, vedi: Fornaro.
Pugliese G. A., 521 e n., 522 n., 523, 525, 526, 527, 528, 530, 532, 536.

Q

Quacquarelli A., 800 e n., 881.
Quacquarelli R., 955 n.

R

Rana, 437, 438.
Ranchi G., 58 n.
Rao A. M., 273 n., 293 n.
Ravanas, fratelli, 69 n.
Ravanas P., 69, 72 n., 94.
Resta G., 672 n.
Revertera F., 377, 552, 599, 654, 825, 829, 843, 844.
Ricchioni V., 31 n., 72 n., 364 n., 457 e n., 460 e n., 462 e n., 468, 475 e n., 476 e n., 480 n., 481 e n., 483 n., 484 e n., 485 n., 487, 488, 491, 497 n., 498 n., 500 n., 501, 503 e n., 504 e n., 651, 1031 e n., 1032, 1044 n., 1045 e n., 1046, 1047, 1048, 1049, 1050 e n., 1051.
Ricci, 61 e n., 62, 65.
Ricciardi F., 799, 890, 1028, 1029 e n.
Ricciardi G., 171, 733.
Rinaldi, giudice, 534 e n.
Rinaldi, germani, 541.
Rizzi V., 1016.
Roberti G. V., 37.

Roberto, imperatore di Costantinopoli, 26 n.
Robespierre M., 994 e n.
Robinet G. B., 256.
Rocci, vedi: Bottoni & Rocci.
Rocco S., 37.
Rogadeo, famiglia, 216, 370, 371, 372, 373 e n., 374 e n., 375 e n., 376, 377 e n., 378, 581.
Rogadeo G. D., 134 e n., 360 n.
Rogadeo V., 378, 570, 652.
Rogo M., 899.
Romano R., 150 e n., 176 e n., 177.
Romeo R., 175 e n., 703 n., 974, 975 e n.
Ronghi A., 52.
Rosa M., 254 n., 255 e n., 256 n.
Roselli, Mario, 916.
Roselli, Mauro, 932.
Rossi G., 58 n.
Rossi L., 35.
Rossiello G., 94 n., 138 n.
Rousseau, 631.
Ruffo, Fabrizio, 72, 748, 755 n., 817, 901, 973, 977, 978, 979, 980, 1011, 1070.
Ruffo, Francesco, 1018, 1019.
Ruggero M., 213, 214.
Russo F., 60.
Russo N., 352 n.
Russo V., 15, 290 e n., 652, 739 n., 752 n., 1001, 1002, 1003, 1004 e n., 1005.
Ruta R., 74 n., 303, 304 n.
Ruvo, conte di, vedi: Carafa E.
Ruzean, 376 e n., 377.

S

Salandra A., 171, 518, 606, 646, 969, 1005.
Salfi, 934, 938.
Salustio [Sallustio], 58 n.
Salvati T., 52 n.
Salvemini B., 129 n., 161 e n.
Sambuca, 149.
Sanchez, 145.
Sangro, principe di, 750.
Sansevero, principe di, vedi: De Sangro G. F.
Sansone, 1022.
Santelli, 749.
Santino L., 955 n.
Santoro D., 340 n.
Santoro M., 340 n.
Saponaro, deputato, 1079.
Saraceno M., 213, 214.
Sarri F., 521 n.
Sassonia, duca e principe di, vedi: De Cesare.
Sauchelli, 567, 568.
Savoia N., 769 n., 777 e n., 780, 781 e n., 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790 e n., 791, 792, 795, 799, 807, 808, 850, 851, 874, 878.
Savarese G., 311 n., 312 e n.
Scarpontonio, 766 n.
Scasimolo V., 58 n.
Schiralli G., 1073 n.
Schuffer F., 241 e n.
Scianatico, 1023.
Sciangalepore A., 29 n.
Scipione D., 750.
Scipione P., 55 n.
Scirocco A., 442 n.
Scivittaro D., 372 e n.
Sclopis F., 1029 n.
Scorcia, 1023.
Seclì, duchessa, 808.
Serena O., 342 e n., 344 e n., 979.
Serpentier, 757.
Serrao G. A., 368 n.
Sforza N., 913.
Sgaramella A. A., 771 n., 827.
Sgaramella G., 827, 955 n.
Sgarra V., 771 n., 836 e n., 840, 905 n., 910, 914 n.
Siccola B., 134.
Sighele, 522 n.
Sigismondo M., 52.
Signorile E., 141.
Signorile M., 141, 153, 155, 158, 161.
Signorile N. V., 53, 155.
Signorile S., 155.
Silla A., 576, 577 e n., 578.
Simonetti S., 428, 432, 434, 632, 695, 769 n., 777.
Simonocchi, 53.
Sinisi A., 955 n.
Sinisi G., 955 n.
Sisto, 238 n.
Smith A., 411.

Sondo D., 815.
Sonnino, 518, 606, 705 n.
Soria, fratelli, 430.
Soria F., 858, 889, 890, 891, 892, 893, 899, 900, 901, 902, 912, 923, 924, 931, 940, 942, 959, 960, 962.
Soria P., 858, 859, 889, 890, 891, 893, 899.
Sossi S. N., 227.
Spagnoletti, famiglia, 246.
Spagnoletti A., 158 n.
Spagnoletti E., 807, 828, 829, 878, 954.
Spagnoletti F., 803, 815, 816, 817, 818, 819, 828, 829, 831, 878, 906, 917, 920, 954, 955 n.
Spagnoletti R., 805.
Spagnoletti R. O., 246 e n., 776 n., 810 n., 819 e n., 820 n., 874 e n., 875, 876, 877, 878, 879, 903, 905 n., 906 e n., 909, 912, 913 n.
Spaventa S., 706.
Spedalieri N., 441, 631.
Spiriti G., 810, 811 e n., 812 e n., 813, 814, 817, 844, 878.
Squeo A., 390.
Stancarone, 548.
Stigliani G., 474, 476.
Stoppa G., 484.
Strongoli, principe di, vedi: Pignatelli F.
Sylos L., 335 n., 336 n.

T

Tafuri, 431, 829, 830.
Talamo, 1022.
Tammeo G., 646, 647 n., 1048.
Tangorra V., 340 n., 1073 n.
Tanucci B., 21 e n., 98, 157, 428.
Targioni L., 251.
Tatò L., 797.
Tedeschi, notaio, 827.
Tedeschi P. A., 48 n.
Termoli, duca di, vedi: Di Capua F.
Testa M., 372 e n., 373 e n., 374, 375 e n., 378 e n., 552 n., 567, 569, 570, 747.
Thomas G. M., 26 n.
Tomaselli, 812 n.
Tomasi D., 293 n., 429 n.
Tommasicchio N., 396, 673.
Tommaso, cappellano, 949, 950.
Toresani, 53.
Torremaggiore, duca di, vedi: De Sangro G. F.
Torsini, Giacomo, 827.
Torsini, Giovanni, 827.
Tortora F., 455 n.
Totaro V., 553.
Traversa G., 154.
Treves I., 60.
Trifone R., 231 n., 365 n., 455 n.
Tritta L., 912, 914, 917, 951.
Trizio, 1023.
Troccoli, 1023.
Troia C., 821 e n., 822.
Tuffarelli, 674.
Tupputi D. A., 792, 804 e n., 826, 851, 859, 860, 873, 875, 882, 907, 908, 909, 913, 918, 947.
Tupputi N., 186.
Tupputi R., 807.
Turboli de', 808.
Tursoni, 962.

U

Ungaro F., 528 n., 529, 530, 533, 534, 535, 536 e n., 542, 546 n.
Uva, 193.
Uva N., 75 n.
Uva-Parisi C., 55 n.

V

Vaaz, 75.
Vacca N., 431 e n., 961 n.
Valente G., 202 e n., 203 e n., 204, 205, 339, 369, 370, 1040, 1050 n.
Valente G. M., 52, 55 n.
Veneri, 348.
Venturi A., 251 n.
Venturi F., 250 e n., 251 e n., 252 n., 259 n., 263 n., 402 e n., 404, 428 e n., 442 n., 672 n., 982 e n.
Venusi P., 1073 n.
Venusio, 364.
Verrusio G., 214, 215.
Vespa V., 909.

Vestra Martines D., 954 n.
Vigna N. A., 48.
Villani P., 13 n., 14 e n., 297 n., 473 e n., 979 e n., 986 e n., 1008 e n., 1019 n.
Villari R., 13 e n., 217 n., 251 e n., 267 e n., 364 n., 465 e n., 586 n., 705 n., 761 e n., 982 e n., 1019 e n., 1091 n.
Viola P., 663.
Visceglia M. A., 59 n., 124 n., 129 n., 158.
Viscio, 848.
Vita Levi I., 60, 61.
Vitaliani, 858.
Viterbo M., 888 e n.
Viti F., 342, 343 e n., 344 n., 473, 502, 503 e n., 978, 1016, 1042.
Vivacqua, deputato, 1080.
Vivenzio N., 262, 315 e n., 445 n., 475 e n., 486, 602 n., 633 e n., 659 e n., 660, 661, 662, 663 e n., 664, 666, 667, 777, 799, 806.

W

Winspeare D., 455 n., 725 e n., 834 e n., 835, 844.

Z

Zaccardo, 844.
Zanetti, 53, 54, 55 n.
Zangheri R., 703 n., 711 n.
Zanichelli, 905 n.
Zavaglia, 45.
Zavoianni, 1023.
Zocchi S., 58 n.
Zonno, 1023.
Zurlo B., 524 e n., 527 e n., 528, 529, 531 e n., 532 e n., 533, 535, 536, 537 e n., 538, 546, 547, 549, 557, 562, 563, 564, 565, 566, 1030 e n., 1032.
Zurlo G., 246, 348, 349 e n., 359.

INDICE DELLE LOCALITÀ

A

Acquaviva delle Fonti, 23, 33, 129 n., 220 e n., 236 n., 339, 341, 395, 889, 893 e n., 923.
Aix in Provenza, 69 e n., 90, 126, 169.
Alberobello, 362 n., 446, 899, 900.
Altamura, 34, 89 n., 125, 161, 241, 323, 335 n., 339, 341, 342, 343, 344 e n., 348, 361, 388, 392, 436, 473, 475 n., 477, 478, 479 e n., 480, 482 e n., 483 e n., 484, 485, 496, 498 n., 501 e n., 502, 762, 894, 895, 961, 977, 978, 979, 1032, 1033, 1041, 1042, 1043.
Ancona, 214 n., 324 n., 1021, 1022, 1023.
Andria, 33, 89 n., 244, 245, 246 e n., 296, 303 n., 516, 581, 709, 710, 755 n., 756, 758, 762, 764, 765 e n., 766, 767, 768, 769, 770, 771 e n., 775, 776, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786 e n., 789, 790 e n., 791, 792, 793, 794, 795 e n., 796 e n., 797, 798 n., 799, 800 e n., 801 e n., 805, 806, 807 e n., 808, 809, 810, 811, 812 n., 813, 814, 815 e n., 816, 817, 818, 819, 821 e n., 822, 823, 824, 825, 826, 828 e n., 829, 831, 832, 833, 834, 835, 836 e n., 837, 838, 839 e n., 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850 e n., 851, 853, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 872 e n., 873 e n., 874, 877, 878, 879, 880 e n., 881, 882, 883, 884, 885, 888, 889, 893, 895, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905 e n., 906, 907, 908, 909, 911, 912, 913, 915, 917, 918, 919, 920, 921, 922 e n., 923, 924, 925, 926, 931, 936, 940, 941, 942, 944, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954 e n., 958, 961, 969, 973, 974, 977, 978, 1011, 1017 e n., 1018 e n., 1043, 1044.
Angarano, 521, 522, 524, 525.
Apice, 444.
Apricena, 241 e n., 242, 521 e n., 522, 524, 525, 528, 585.
Ariano Irpino, 18, 260, 295.
Arignano, 524, 557.
Ascoli Satriano, 239, 1045.
Asti, 692.
Atena, 465.
Atripalda, 444.
Avellino, 260, 444, 745 n., 923, 930, 931, 949.

B

Barberia, 76, 308.
Bari, 18, 19 e n., 20 e n., 21, 24, 25, 28, 29 n., 31 e n., 32, 34, 35, 36 n., 39, 41, 43, 44, 46, 50, 51, 53, 73, 74, 82, 86, 97, 109, 110 e n., 111 n., 112, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 120 n., 122, 123 e n., 124, 125,

127, 128, 129, 130, 131, 132 e n., 133 e n., 134, 135, 136 e n., 137, 138, 139 e n., 140, 141 e n., 142, 143 n., 144, 145, 146 e n., 147 n., 148, 149, 150 e n., 151, 154, 155, 156, 158 e n., 160, 161, 166, 173, 176, 180, 181, 247, 248 e n., 304 n., 335 e n., 338, 343, 347 n., 356 e n., 357 e n., 360 n., 362 e n., 363, 365, 372, 373, 383 n., 385, 386, 387, 390 e n., 391 e n., 396, 397, 431 n., 433, 434, 435, 445, 446, 462 n., 477, 478, 482 e n., 483 n., 485 n., 507 n., 539 e n., 540, 541 n., 542 e n., 545, 548, 586, 612, 616, 647, 652, 673, 674 e n., 678, 683, 686 e n., 688 n., 697, 737, 745, 794, 795, 836, 847, 881, 887 n., 888 e n., 889, 891, 892, 893, 895 n., 897, 899, 901, 902, 917, 923, 924, 925, 928, 929 n., 930, 949 e n., 959, 960, 963 e n., 968, 969, 978, 1021, 1022, 1023, 1024, 1028, 1030 n., 1031 n., 1032, 1034, 1039, 1043, 1045, 1048 n., 1051, 1055 e n., 1056 n., 1057 n., 1065, 1079.

Barletta, 17, 19 e n., 20 n., 22, 25, 34, 38, 81, 82, 89 n., 130, 151, 166, 186, 187, 199, 201, 205, 214, 215 e n., 296, 297, 303 n., 335, 337, 385, 395, 433, 435, 437, 438, 516, 683, 689, 691, 696, 697, 771 n., 804, 844, 881, 884 e n., 885, 920, 925, 926 e n., 930, 941, 948 n., 949 e n., 952 e n., 953, 959 n., 969, 974 n., 1022, 1023, 1033, 1043.

Benevento, 260.

Bergamo, 68.

Binetto, 23, 33, 375.

Birmingham, 997.

Bisceglie, 18, 19 n., 21, 24, 38, 39, 46, 57, 81, 82, 160, 186, 187, 239 e n., 304 n., 337, 437, 438, 439, 683, 826, 829, 881, 901, 941, 952.

Bitetto, 23, 1041.

Bitonto, 23, 33, 89 n., 94 e n., 126, 134, 138 n., 173, 186, 188, 191, 192 n., 193, 201, 202, 205, 206, 207, 210, 213, 216, 238, 296, 299, 304 e n., 337, 339, 340, 368, 369, 370, 371, 372 e n., 373 e n., 374, 375, 376, 377, 382, 385, 446, 516, 545, 581, 855, 952, 1039, 1040, 1047, 1050.

Bitritto, 33, 473, 889.

Bovino, 18, 1045.

Brindisi, 18, 38, 39, 40 n., 46, 54, 55 n., 261 e n., 262 e n., 279, 302, 325, 415, 543 n., 892 n., 902, 924, 941, 1045.

C

Cagliari, 447 n.

Cagnano Varano, 297, 317.

Caiazzo, 911.

Calabritto, 537.

Calascio, 827.

Calcagnano, 826, 827, 828 e n.

Cambrai, 362 n.

Campi, 962.

Campobasso, 444.

Campomarino, 317.

Canosa di Puglia, 239, 335, 337, 341, 367, 433, 470, 471, 479 n., 516, 826, 953, 1043.

Capo di Leuca, vedi: Leuca.

Capurso, 889.

Carapelle, 319 n.

Carbonara, 889, 959 e n.

Carpino, 317, 528, 542 e n.

Casalnuovo Monterotaro, 421.

Casamassima, 23, 33, 446, 889, 892, 893, 959, 1037, 1038.

Casiglia, 539.

Cassano Murge, 23, 24, 33, 339, 341, 1078.

Castel del Monte, 303 n., 833, 841, 842, 845.

Castellammare di Stabia, 76, 368.

Castellana Grotte, 23, 33, 218, 362 n., 392, 1038, 1039.

Castellaneta, 323, 334, 361, 446.

Castelluccio dei Sauri, 101.

Castelpagano, 241, 521, 522, 524, 525.

Castel Sant'Angelo, 755 n.

Castiglione, 556, 628.

Catanzaro, 696.

Cave, 528.

Ceglie, 889.

Ceglie Messapico, 23, 33, 322.
Celebraro, 95, 98.
Cellammare, 23, 33.
Cento, 143 e n., 396, 1022.
Cerignola, 218, 221, 222, 223, 224, 297, 318, 513, 849, 884, 941, 953.
Chieuti, 317.
Chimara (Albania), 279 e n.
Chiusa, 932.
Ciminiera, 825, 832, 833.
Cisternino, 362 n., 624.
Civitate, vedi: S. Paolo Civitate.
Cognetto, 554.
Colonna, 304 n.
Conversano, 74 n., 75, 364, 429, 446, 447, 894, 895, 941 n., 1041.
Corato, 33, 244, 246, 247, 248 e n., 395, 434, 436, 794, 795 n., 881, 901, 932, 953, 969, 1043, 1044 e n., 1047, 1073 e n.
Corfù, 26, 40, 43, 176, 902, 922, 924, 941, 1024.
Cornacarro, 796.

F

Falunga, 542.
Fasano, 33, 362 e n., 392, 446, 941 n., 1034, 1036, 1037.
Fermo, 38, 39.
Ferrara, 36 n., 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44 e n., 45, 46, 47, 49, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 59, 61, 62, 68, 80, 92, 113, 114, 124, 127, 136, 139, 143, 147 n., 148, 155, 156, 685, 1021, 1022, 1023, 1024, 1026.
Firenze, 35, 755.
Fiume, 38, 39, 43, 1021, 1023.
Foggia, 130, 215, 220 e n., 221, 222, 223, 239, 278, 292 n., 296, 297, 307, 311, 312, 315, 316, 318, 341, 371, 372, 376, 377, 427, 517 e n., 518 n., 519 n., 548, 554, 568, 573 n., 577 n., 579 e n., 598, 603, 614, 635, 645, 646, 653, 654 n., 656, 657, 660, 662 e n., 663, 754 n., 757, 828, 830, 831, 835, 836, 843, 844, 929, 930, 931, 949, 953, 968, 969, 1045.
Francavilla Fontana, 29, 321, 328, 369, 969, 1076.
Frassineto, 218.

G

Gallipoli, 18, 26 n., 28, 33, 66, 68, 110 n., 120 n., 132 e n., 149, 163, 176, 243, 324 e n., 414, 672, 962 e n.
Garagnano, 342 e n., 343, 344, 361, 479, 480, 502.
Garda, 40.
Gariglione, 473.
Genova, 28, 69, 114, 127, 176.
Gioia del Colle, 34, 338, 392, 429, 430, 478, 692 n., 793, 857, 858 e n., 859, 860 n., 889 e n., 890, 892, 893, 899, 900, 901, 902, 917, 923, 952, 956 n., 1042.
Giovinazzo, 22, 34, 46, 55 n., 85, 191, 192 n., 304 n., 337, 683, 893, 958, 1039.
Giudi, 796.
Grassano, 826.
Gravina in Puglia, 34, 89 n., 161, 341, 342, 343, 388, 433, 435, 462, 465, 466, 473, 474, 475 e n., 476, 477, 478, 479 e n., 480 e n., 482, 483, 485 e n., 486, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 496, 497 n., 498 n., 499, 502, 503, 507 e n., 508, 513, 566, 849, 1042.
Goro, 38, 45, 73.
Grottaminarda, 444.
Grumo Appula, 335 n.

I

Ingarano, vedi: Angarano.
Ischitella, 314 n., 317 n.
Istria, 40, 76.

L

L'Agnola, vedi: Calascio.
Laino, 697 n.

Laterza, 323, 342, 344 e n., 346, 347 e n., 348, 349, 352 e n., 353, 355, 356 e n., 358, 360 e n., 361, 480, 558, 849, 979.
Laurenzana, 890.
Lavriano, 615.
Lecce, 20, 25, 28, 29, 30, 43, 55 n., 114, 123, 125, 166, 173, 260, 261 e n., 264, 316, 321, 322, 325, 344, 351, 357, 358, 386, 421, 422, 431 e n., 432, 435, 624, 672, 745, 804 n., 893, 894, 941 n., 961, 962, 968.
Lesina, 297, 628.
Leuca, capo di, 322, 328.
Lilla, 994.
Lione, 994.
Livorno, 685.
Lonaso, 829.
Locorotondo, 362 n., 446, 899, 900.
Loseto, 23, 33, 889.
Lucca, 69.
Lucera, 125, 226, 227, 315, 318, 529, 530, 532, 646, 696, 750, 757, 763, 1045.

M

Manchester, 997.
Manduria, 323.
Manfredonia, 17, 20, 224, 230, 297, 307, 317 n., 318, 513, 531 n., 532 n., 683, 771 n.
Mantova, 11, 114, 1084.
Marigliano, 755 n.
Mariotto di Bitonto, 375.
Marsiglia, 68, 114, 124, 143 n., 165, 176, 685, 686.
Martina Franca, 179 n., 322, 323, 334, 362 n., 894, 941 n., 962.
Massafra, 74 n., 334.
Matera, 89 n., 187 n., 241, 336 n., 364, 763, 977, 978.
Mattina, 1040.
Mattinata, 796.
Melitto, 796.
Mercadante, 339.
Migliano, 632.
Milano, 692, 755 n., 756 n., 928, 988, 993, 1029 n.
Minervino Murge, 341, 516, 537, 581, 691, 857, 892, 917, 919, 924, 953, 1043.
Modena, 26 n.
Modugno, 304 n.
Mola di Bari, 18, 22, 23, 33, 34, 35, 37, 57, 58 e n., 73, 74 e n., 75 e n., 76 e n., 77, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 94, 98 n., 106, 158, 160, 170, 173, 174, 181, 216, 257 n., 262, 263, 282, 328, 368, 380 n., 388 e n., 394, 422, 424, 456, 604, 674, 683, 715, 941 n., 1016, 1023, 1024, 1033, 1035.
Molfetta, 18, 19, 22, 24, 29 n., 34, 36 e n., 37, 38, 45, 46, 51, 52, 53, 54, 55 n., 57, 58 e n., 59, 73, 86, 90, 91, 93, 95, 124, 125, 160, 173, 181, 217, 304 n., 337, 365, 385, 388, 395, 396, 478, 683, 685, 802, 881, 882, 899 e n., 902, 942, 1024.
Moliterno, 699.
Monopoli, 18, 22, 24, 25 e n., 34, 46, 173, 179 n., 181, 324, 337, 362 e n., 387, 395, 432, 435, 436, 477, 478, 683, 1032, 1034, 1035, 1036.
Monte S. Angelo, 226, 227, 228, 229, 230, 297, 314 n., 317, 462, 528, 529, 530, 531 n., 532 n., 533, 535, 537, 538, 539 e n., 540, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 549, 550.
Monteleone, 927.
Montrone di Adelfia, 23, 33, 218.
Montuoro, 923, 926, 931, 932.
Mottola, 896.

N

Napoli, 7, 9, 14, 18, 20 n., 23, 29, 30 n., 31, 32, 34, 35, 37, 38, 45, 52 e n., 53, 54, 55 n., 66, 73, 85, 86, 95, 97, 103 e n., 110 n., 112 e n., 114, 117, 129, 130, 131, 134, 135 n., 141, 143, 145, 146 n., 147 n., 148, 150 e n., 152, 162, 163, 166, 169 n., 176 n., 202, 204, 205, 215 n., 221, 232 n., 235, 245, 246, 249, 252, 253 e n., 254, 260, 261 n., 262, 271, 274, 279, 280, 283 n., 295, 343,

368 e n., 391 n., 403 n., 406, 413 n., 415, 419 n., 422, 428, 429, 432, 440, 441, 442 n., 444 n., 445 n., 446 n., 447 n., 455 n., 467, 470, 471, 473, 474, 476, 485 n., 488, 494, 506 n., 516, 517, 520, 551 n., 553 n., 586 n., 614, 632, 646, 652, 653, 663 e n., 673, 674, 675 e n., 676, 677 e n., 678, 682, 685, 686, 688, 689, 691, 692, 693, 697 e n., 699 e n., 700, 702, 707, 710, 722, 733, 736, 738, 740, 745, 750, 754 n., 755 n., 756 n., 758 n., 761 n., 763, 769, 772, 773, 775, 791, 793, 794, 795 n., 796 n., 809, 810, 815, 816, 820, 821 n., 834 n., 836, 839 n., 851, 855 n., 856, 857, 858, 859, 878, 884, 889, 890, 893, 894, 901, 904, 911, 912, 923, 925, 926 e n., 928, 929, 930, 931, 933, 936, 939, 940, 944, 949, 954, 964, 968, 972, 974, 975, 977, 978, 980, 981 n., 1018, 1019, 1021, 1029 n., 1031 e n., 1045 n., 1049 n.
Nardò, 321, 352, 353 n., 963 e n.
Noci, 74 n., 432, 478, 543, 762, 889, 893, 894, 895 n., 897, 899, 900, 901, 923, 961, 977, 1042, 1043.
Nola, 931, 1067, 1088.

O

Ordona, 319 n., 650, 826.
Orta Nova, 319 n., 826.
Otranto, 18, 325.

P

Padova, 69 n., 143 n., 447, 928 n.
Palagiano, 323.
Palermo, 699 e n.
Palo del Colle, 23, 33, 134 e n., 1040, 1041.
Parigi, 706, 733, 756 n., 936.
Pantelleria, 859.
Parma, 55 n.
Pentina, 895.
Pesaro, 1021, 1022, 1023.
Pescara, 958, 959 n.
Peschici, 528.
Poggio Imperiale, 317.
Polignano a Mare, 22, 34, 386.
Pontelagoscuro, 38, 45, 46, 50, 51, 56.
Porta La Barra, 918.
Portici, 72, 682, 927.
Portocannone, 317.
Porto di Fermo, vedi: Porto S. Giorgio.
Porto S. Giorgio, 34, 54, 58 n.
Porto di Velano, 44.
Potenza, 368 n.
Prebenda, 556 n.
Provenza, vedi: Aix in Provenza.
Putignano, 23, 24, 33, 74 n., 218, 367, 446, 1039, 1059, 1061.

R

Ragusa, 18, 80, 513, 1021, 1022.
Reggio Emilia, 26 n.
Revense, 994.
Rignano, 522, 524, 525.
Rimini, 35.
Roccaraso, 653, 660.
Rodi Garganico, 314.
Roma, 38, 53, 72, 356, 357, 416, 529, 540, 692, 699, 755 n., 773, 974.
Roveri, 994.
Rutigliano, 23, 33, 74, 218, 367, 446, 1037, 1072.
Ruvo di Puglia, 33, 181, 244 e n., 245, 246 e n., 249 e n., 304 n., 335 n., 341, 395, 430, 479, 516, 568, 770, 795 n., 872, 881, 901, 929 e n., 953, 1019 n., 1043, 1044 e n.

S

Salerno, 681, 682, 931.
Salice, 963.
Salpi, 296, 297, 370, 372, 374, 375, 376, 570, 581.
Sammichele Arcangelo, 233.
S. Andrea, 553 n., 554, 555, 556 n., 567, 585, 757.

S. Benedetto del Tronto, 1022.
S. Cataldo di Lecce, 18, 325.
S. Giorgio Ionico, 430.
S. Giovanni Battista, 560, 561.
S. Giovanni Rotondo, 317, 524 e n., 528, 545, 546, 547, 548, 550, 560, 563.
Sangro, 750, 959 n.
S. Leuci, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 660, 663.
S. Marco in Lamis, 314 n., 317, 524, 528, 545, 546, 547, 548, 550.
S. Michele, 892 e n.
Sannicandro Garganico, 95, 101, 241.
S. Paolo di Civitate, 241, 296, 317.
S. Quintino, 1029 n.
S. Riccardo, 565, 566, 570.
Sansevero, 314, 318, 513, 524, 528, 543, 544, 551, 552 e n., 553 e n., 554, 555, 556 e n., 558, 559, 561, 562, 563, 564, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 620, 621, 650, 651, 653, 668, 739 e n., 741, 743, 744, 745 e n., 747, 748 e n., 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 762, 763, 840, 849, 853, 883, 905, 915, 921, 929, 941, 946, 961, 1073 e n., 1074, 1075.
S. Maria di Cristo, 524.
Santa Radice, 565.
Santeramo in Colle, 34, 161, 339, 340 n., 341, 342, 361, 691, 1041, 1065.
Santo Spirito, 304 n.
Sassonia, 889, 924, 941, 962.
Savignano, 806, 818, 819, 821, 822, 825, 832, 833 e n., 836 e n., 842, 843, 845, 848, 874.
Scalea, 101.
Sédan, 994.
Segna, 39, 125 n.
Selva, 832, 834.
Seminara, 70.
Senigallia, 23, 35, 36, 37, 38, 51, 73, 128, 1021.
Serracapriola, 653, 655, 656, 657, 658, 659, 661, 662, 663, 665, 666, 669, 670.
Sibari, 295.
Solofra, 929, 932.
Sologni, 826.
Sordo, 553, 554.
Spina, 542.
Spinazzola, 342, 343, 884, 953.
Stabia, vedi: Castellammare di Stabia.
Sterparone, 565.
Stingi, 565.
Stornara, 319 n.
Stornarella, 319 n., 649, 650 e n., 653.
Strongoli, 699, 927.

T

Taranto, 17, 18, 66, 74 n., 130, 149, 163, 176, 323, 336 n., 420.
Teramo, 696.
Terlizzi, 24, 89 n., 186, 187, 191, 203, 205, 206, 207, 216, 304 e n., 339, 340, 368, 369, 370, 371, 376, 377, 382, 446, 516, 545, 581, 884, 953, 1040, 1043, 1046.
Termoli, 563 n., 1023.
Terracina, 929, 930.
Titolo, 826.
Tomazone, 546.
Torchiarolo, 1045.
Torino, 15, 693, 1084.
Toritto, 429.
Torre delli Jughi, 555.
Torre di Bosca, 829.
Torremaggiore, 314, 524, 553 n., 557.
Trani, 17, 18, 19 e n., 20 e n., 22, 23, 33, 81, 82, 89 n., 121, 125, 145, 146 n., 150, 239 n., 260, 264, 303 n., 304 n., 316, 335, 336, 343, 344, 347 n., 364, 373 e n., 385, 386, 429, 432, 436, 466, 467 n., 470 n., 471, 473, 474, 475, 476 e n., 521 e n., 522, 530, 532, 683, 698 n., 730, 756 n., 758, 762, 763, 767, 771, 773, 791, 801, 816, 850 n., 881, 883, 884, 885, 889 n., 890, 893, 894, 896 n., 899, 901, 902, 905, 908, 912, 915, 917, 919, 920, 921, 923, 924, 936, 941, 942, 949, 952, 953, 958, 1022, 1023, 1072, 1073 e n.
Trapani, 308.
Tremiti, 654, 657.
Trieste, 18, 27, 28, 30, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 43 e n., 57, 58, 59, 61, 63 e n., 64, 65, 66, 73, 80, 83, 113,

114, 116, 117, 124, 127, 139, 143 e n., 148, 156, 161, 163, 164, 176, 324 n., 368, 396, 674, 683, 684, 685, 686, 1021, 1022, 1023, 1024.
Triggiano, 335 n., 336 n., 889, 1034, 1052 n.
Trinità, 826, 829.
Troia, 314.
Troyes, 975, 994.
Turi, 364, 365, 367, 446, 899.

U

Ururi, 317.

V

Valenzano, 218, 889, 891, 893, 1033.
Valle di Sansevero, 565.
Vallo, 1071, 1072.
Varano, vedi: Cagnano Varano.
Vasto, 366, 367.
Veglie, 963.
Velletri, 755 n., 928.
Venezia, 25, 26 e n., 27, 28, 29 e n., 30, 34, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 51, 52, 53, 54, 55 n., 56, 57, 62, 65, 68, 69, 73, 80, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 124, 127, 139, 143 n., 148, 156, 160, 161, 163, 386, 395, 644, 685, 1021, 1023, 1026.
Vernole, 435.
Vico del Gargano, 314 n., 317.
Vienna, 66, 1067 n.
Vieste, 314 e n., 317, 513, 528.
Volturno, 440.

Z

Zunica, 557 n.

INDICE RAGIONATO DEI DUE TOMI

TOMO I

INTRODUZIONE (pp. 7-9)

CAP. I (pp. 11-16)

« INERZIA » E « SISTEMA NOVELLO »

Passaggio dalla economia di sussistenza a quella mercantilistica della fine del Settecento, ed il « sistema novello ». La « inerzia » dei proprietari originario fattore comune degli « errori e sventure » delle tre rivoluzioni del '99, del '20-'21, del '48, nonché della mancata unificazione seguìta all'Unità nazionale del '60.

CAP. II (pp. 17-24)

I NEGOZIANTI E L'AMMODERNAMENTO DEI PORTI

Collocazione primaria dell'economia delle « tre Puglie » in quella del regno. Sollecito approntamento dei porti e impianto di Pile per la misurazione dell'olio per « estrazione ». Olio esportato per uso di « fabbrica ». I negozianti baresi ammessi nella gestione dei porti.

CAP. III (pp. 25-41)

L'« ACCIDENTE » DEL 1709. DUE SECOLI D'ORO IN PUGLIA. IL COMMERCIO DELL'OLIO STIMOLO DELL'AGRICOLTURA

Il commercio dell'olio stimolo per l'olivicoltura in Terra di Bari. La Terra d'Otranto aveva già goduto un « secolo d'oro ». I negozianti baresi trasportano a Ferrara l'olio destinato ad essere inoltrato nei paesi esteri per uso di « fabbrica ». Parte di olio in transito venduto a Ferrara per « alimentazione ». Reciproche accuse tra i negozianti di Ferrara e di Bari per « avidità » e per « manipolazioni » fraudolente dell'olio.

CAP. IV (pp. 42-57)

LA PIAZZA DI FERRARA NELLA SECONDA METÀ DEL '700. I « BILANZI » E I « PARÒN » PUGLIESI

La Comunità di Ferrara controlla prezzo e qualità dell'olio. I « paròn » « dell'olio di Molfetta », costretti ad esibire i « bilanzi » per concludere una convenzione con quella Comunità. Prezzo riferito, quello di Venezia. Il « Ducato » « moneta non reale ma ideale » per i negozianti ferraresi.

CAP. V (pp. 58-67)

LA PIAZZA DI TRIESTE E GLI « IRREQUIETI PARÒN » PUGLIESI

L'esemplare funzionalità della Piazza di Trieste e gli « irrequieti » paròn pugliesi trasportatori di olio per « uso di fabbrica », non di olio fino.

CAP. VI (pp. 68-72)

DELLA QUALITÀ: OLIO PER VITTO, OLIO PER « FABBRICA »

Olio « nauseoso » e velenoso. Consigli tecnici per migliorare la produzione dell'olio per alimentazione.

CAP. VII (pp. 73-89)

IL « PIANO » DI MOLA DEL 1783. I MOLESI DA « PEZZENTI » A « RICCHI ». « L'AGRICOLTURA IN MANO A BRACCIALI » E LA PROPOSTA DI ORARIO FORZATO DI LAVORO

L'inchiesta sull'economia del regno ordinata dal Borbone nel 1783 e l'Università di Mola. Vivo risveglio dei « pezzenti di Mola » divenuti « ricchi » con la estrazione di olio migliorato, pur prodotto in « trappeti nauseabondi ». Un allarme da Mola: « l'agricoltura in mano ai bracciali ». I « bracciali » lavoravano mezza giornata e la proposta di « condannarli » al lavoro forzato per tutta la giornata solare. Pressione dei proprietari ed intellettuali per la proletarizzazione dei « bracciali ».

CAP. VIII (pp. 90-94)

SULLA LIBERTÀ DI RACCOLTA E DI COMMERCIO DELLE DERRATE AGRICOLE

Collusione tra grandi proprietari e l'Università di Molfetta per impedire ai fittavoli e piccoli proprietari la libertà di scelta del momento di raccolta dei prodotti ed intervento liberatorio della Sommaria del 1787.

CAP. IX (pp. 95-108)

ISTITUZIONI E PROCESSO DI TRASFORMAZIONE. IL « MANEGGIO DELL'ECONOMIA ». PASCOLI, COLTIVAZIONE E DEMANI

L'annosa questione delle « provviste annonarie » in caso di carestia. Mancanza di « spirito di pubblico bene ». Intervento della Sommaria nel 1788: liberi gli Amministratori di « maneggiare » l'economia a seconda « delle circostanze locali ». Rialzo dei prezzi, sviluppo estensivo dell'agricoltura e contrazione dei pascoli: mancanza di una politica per modificare la pastorizia « barbara », e privilegi concreti per l'agricoltura. Teorica esclusione delle terre collinari per ragioni idrogeologiche. Eccezioni destinate a divenire regola. I demani alla mercè dei Potenti. Proposte del Consiglio Supremo delle Finanze per censuare i demani universali: tenere aperti quelli feudali per il libero godimento degli usi civici, evitare eventuali chiusure abusive da parte dei baroni, e proclamare soggetti agli usi civici tutti i demani. Interesse anche dei proprietari a tutelare gli usi civici per il timore di non poter tenere fermi gli affamanti salari. Disaccordo con la Sommaria ma concessione per la censuazione dei demani universali e raccomandazione sua per l'emanazione di leggi atte ad impedire che le terre censuate « ricadano in poche mani e dei più potenti ». Solo impegno dei proprietari: trarre tutta l'energia lavorativa possibile dai « bracciali » e schiacciare i piccoli produttori fino a proletarizzare tutti — o « proprietari » o « mercenari ».

CAP. X (pp. 109-127)

I NEGOZIANTI BARESI: UN COMMERCIO DI CORTO RESPIRO. PRESUNTA « INGORDIGIA E AVIDITÀ » DEI NEGOZIANTI FORESTIERI. SULLE « DUE MINIERE D'ORO » IN PUGLIA

La trasformazione quantitativa in una « supplica » dei negozianti baresi: loro nostalgia per il « secolo d'oro ». I piccoli produttori costretti a vendere prima del raccolto delle ulive e la « caparra » nei contratti a « voce ». I negozianti di città detestati nelle campagne. Commercio di corto respiro. Non richieste di libertà di commercio ma di « regole » dello Stato per assicurare profitti senza rischi. I negozianti baresi, autonomi dai finanziamenti dei grandi mercanti di Napoli, contro la verifica della qualità dell'olio. Commercio privo di protezione di navigli da guerra e carenza culturale per praticare direttamente il commercio estero. Protesta per la misurazione dei carichi di olio con la « Pila » e della riduzione del tradizionale « bonifico ».

CAP. XI (pp. 128-137)

IL COMMERCIO DELL'OLIO IN TERRA DI BARI: I VATICALI

Sui « vaticali » e sul contratto a « voce ». Sui casalinghi « banchieri » di Bari e l'usura. Marchio di primitività dell'intero sistema produttivo.

CAP. XII (pp. 138-156)

« DISORDINI » E TENTATIVI DI REGOLAMENTAZIONE NELLA FORMAZIONE DELLA « VOCE » A BARI: LA « REAL CARTA » DEL 1788. NEGOZIARE FINO A DIVENTARE PROPRIETARI

Sulla « Real Carta » del 1788 ed analisi dei contratti a « voce » disposti dalla Deputazione Olearia. Assenza dei venditori nella formazione del prezzo. Formazione del ceto commerciale barese. Negozianti fino a divenire ricchi, dopo proprietari di masserie — rare eccezioni. Disordini e liti « colli maggiori negozianti ». Funzione calmieristica della Sommaria e interesse dell'Annona di Napoli. Ingenti ricchezze non reinvestite in attività produttiva di valore capitalistico. Mancanza di richiesta per una Borsa-merci. Applicazione formale della Real Carta del 1788. Valore formale degli interventi della Sommaria.

CAP. XIII (pp. 157-167)

MERCANTI, SPECULAZIONE E CONTRABBANDO

Negozianti baresi e loro ascesa al potere municipale. Scarse ed occasionali le « Società di ragione ». Negozianti e controllo dell'agricoltura tradizionale. Vistosità del contrabbando.

CAP. XIV (pp. 168-182)

DALL'« INERZIA » AL « FURORE » DI COLTURA. ANOMALIA DELLA TRASFORMAZIONE: GRANDI PROPRIETÀ E PICCOLA COLTURA. DA « BRACCIALI » A BRACCIANTI. ENFITEUSI ED ATTIVAZIONE DELLE CLAUSOLE DI RETROCESSIONE

Rialzo dei prezzi e rabbia dei proprietari per vasti fondi già ceduti in enfiteusi perpetua in piccoli lotti ai « bracciali ». Ricorso dei proprietari a qualsiasi mezzo, anche delittuoso, per ottenere la « retrocessione » dei lotti già trasformati.

CAP. XV (pp. 183-225)

IL RIALZO DEI PREZZI E LA CRISI DELL'ENFITEUSI. DALL'ENFITEUSI BORGHESE AI PATTI DI MIGLIORIA A TERMINE SEMPRE PIÙ BREVE. L'« ESSENZIALITÀ » NELLE CLAUSOLE DEI CONTRATTI COME LEVA PER LE DEVOLUZIONI: QUALCHE ESEMPIO EDIFICANTE

Esempi edificanti di retrocessioni « spontanee ». Nuovi patti di miglioria a termine sempre più breve e con esonero da ogni rimborso per le migilorie apportate. Inesorabilità dei « galantuomini » e tolleranza della Chiesa. Vigilanza dei vescovi nel vietare il rinnovo dei vecchi contratti agli stessi fittavoli.

CAP. XVI (pp. 226-249)

USURPAZIONE E CRISI DEGLI USI CIVICI. LO SCEMPIO DEI BOSCHI

Usurpazione dei demani, abbattimento dei boschi e scempio del territorio. La cerealicoltura estesa sulle montagne disboscate. Esempi concreti. Diffusione a Montesantangelo di « incendi spontanei » nei boschi demaniali usurpati ed abbattuti. Diffusione ed aggravamento della miseria nel passaggio dall'economia di sussistenza a quella mercantilistica. Privatizzazione delle terre usurpate e perdita dei « braccianti » del godimento degli « usi civici ».

CAP. XVII (pp. 250-285)

IL « MUTAMENTO » SECONDO IL METODO « FISICO » E SECONDO QUELLO « POLITICO ». IL PIANO DI D. GRIMALDI. LA PREVEGGENZA DI G. M. GALANTI E LA SUA POLEMICA « SOTTESA » A QUELLA ANTIFEUDALE

Il « mutamento » secondo il « metodo fisico » (D. Grimaldi) e quello « politico » (G. M. Galanti). Proprietari « sordi alla voce dell'umanità » e « l'odio politico » dei contadini poveri (G. M. Galanti). Difficoltà di liberarsi da « antichi errori » e da « abusi ben stabiliti » (G. M. Galanti). I contadini « non sono per natura cattivi » ma l'odio crescente li accomuna. I contadini poveri trattati « non come simili » ma come « bestie da soma ». « Ingiustizia » e « dissoluzione dello stato civile » (G. M. Galanti). Polemica del Galanti contro la feudalità e sua polemica parallela contro la « inerzia » dei proprietari. L'avanzare del processo di « concentrazione delle terre in poche mani ». La precarietà di possesso dei coltivatori « causa di molti mali politici » (G. M. Galanti). Le « grandi fortune dei Particolari » e la persecuzione « per tutte le vie dei miserabili ». La silenziosa violenza oppressiva fattore indispensabile per lo sviluppo distorto del « sistema novello ». Contratti jugulatori con i piccoli fittavoli e rapporto jugulatorio di questi ultimi con i « bracciali ». Miseria contadina e crescente concentrazione delle terre. La privatizzazione ideale delle terre comuni e la « mostruosità » del Tavoliere. I « miserabili » intolleranti della « ingiustizia affamante » spinti a farsi « crassatori ». Pace e velleità espansionistiche del regno. Indispensabile un esercito di 50mila « miliziotti provinciali » e « corpo di fucilieri di montagna »... per « estirpare i fuorusciti che scorrono per le province ». Feudalità, produzione e commercio alla « voce ».

CAP. XVIII (pp. 286-400)

LA VERIFICA DELLA « PREVEGGENZA » DEL GALANTI NELL'ANALISI DELLA CRISI DELL'ANTICO REGIME NELLE PROVINCE PUGLIESI. ALCUNE « INCREDIBILI » SECOLARI VERTENZE SUGLI USI CIVICI ATTRAVERSO LE « OSCURE ALLEGAZIONI »

Possibili « riforme sociali » « ma con violenza ». Contadini abbandonati nella loro miseria e nel loro odio segreto. Nessun tentativo di « carezzare le

masse » per trarne consenso. La impietosa pratica del reclutamento dei mietitori a mezzo degli « antinieri ». Groviglio di grossi interessi di impedimento allo smantellamento in vendita del Tavoliere. La « inerzia produttiva » ed i « magnifici palazzi » « sacrificio di un popolo intero ». « Prima » bonificazione e « dopo » ripartizione in vendita. « *Guerra* » tra pastorizia e agricoltura « barbara ». Sansevero, tutti i demani usurpati. Rialzo dei prezzi e il selvaggio furore di semina. La Capitanata, « la più facinorosa » delle « tre Puglie ». Peculiarità della feudalità in Terra d'Otranto. Scarso il « furor di semina » e mancanza di lotta tra agricoltura e pastorizia. Presenza di zone isolate ben coltivate. Vastità dell'olivicoltura. Il « senso » della feudalità in Terra d'Otranto penetrato in tutte le classi. Popolazione schiacciata. « Diritti signorili, infiniti ». Decime su tutto. Il maggior numero di « proietti », figli di nessuno, in Terra d'Otranto. Terra di Bari: contadini non proni e vigili sui loro diritti. Terre usurpate non coltivate dai proprietari ma dai bracciali. Importanza della piccola proprietà e della piccola coltura della fascia costiera. « Caso unico e stranissimo » di usurpazione in territorio di Laterza (distretto di Taranto) ad opera di potenti di Altamura e pendenza secolare dei giudizi sugli usi civici. Gli « artigli » del barone Melodia e il « giallo » sulle vertenze demaniali e proiezione di esse sino ai giorni attuali. Imprenditorietà di alcuni enti religiosi nel barese. Usurpazione a Bitonto e vertenze ultrasecolari. Sul rigoglio di Terlizzi. Aumento della ricchezza e aumento delle estensioni. L'esplosione demografica in Terra di Bari e l'aumento della miseria. Gli irrequieti contadini di Terra di Bari non disposti ad accettare la miseria. Criminalità e ribellione alle ingiustizie della miseria. L'avidità di terra dei potenti e il legame tra Clero e i « miserabili ».

CAP. XIX (pp. 401-442)

LA CRISI NELLA RIFLESSIONE DI GIUSEPPE PALMIERI

Palmieri ed il suo operato di governo. La pigrizia e le febbri lacustri. Mancanza del danaro soltanto per « l'uso migliore ». Il 20% di utile con il venduto alla « voce ». Sollecitazioni per sportelli bancari. Filippica contro l'inerzia dei grandi proprietari. Imposizione diretta e riversibiiltà dei tributi sulle classi subalterne. Sofismi del Palmieri. Pericolo che i « potenti » divenissero « miserabili ». Proposta di utilizzo quale credito agrario a breve termine del ricavo dei tributi. L'investimento preferito: « usura ». Impossibilità di spesa per la coltura di terre vastissime. Sbloccare e svendere la parte eccessiva di terre incolte. Sui « Sensali ». I « bracciali » ancor servi della gleba. Unico rimedio l'aumento della popolazione e dell'offerta di braccia. I « bracciali » costretti all'emigrazione temporanea stagionale in Capitanata. Proposta di vietare l'emigrazione. I « bracciali », gli « Iloti ». Pretesa « malizia » dei bracciali di lavorare per metà giornata. Il processo di trasformazione in letargo in Terra d'Otranto. Proposta del Palmieri per una legge per « fissare il tempo della fatica », « l'orario di lavoro » ma rispetto della libertà di salari. Aumento della popolazione e disoccupazione. Teoria di accrescere « la somma delle fatiche » per accrescere « la somma delle ricchezze ». Proposte di « rinchiudere i disoccupati nelle case di educazione ». Palmieri, governante nel '91, alle prese con l'occultamento dei grani e il rialzo dei prezzi. « Inconvenienti e disordini » nelle adunanze del Parlamento in Conversano. La Real Carta interdice « la convocazione in Parlamento per irregolarità ». Torbidi tra fazioni in Gioia del Colle. Lecce epicentro della lotta tra fazioni. Allarme in Napoli per quanto accadeva in Terra di Bari. Scontri

fra « miliziotti » e « sbirri delle corti baronali ». Monopoli chiede l'invio dei fucilieri per sedare « la bandanza di quella facinorosa popolazione ». Un denunziatore degli usurpatori di Noci perseguitato politico. 1792: i massari di Barletta molestati dai negozianti loro creditori. A Canosa « benestanti e massari di campo non vogliono contribuire alla pubblica Annona ». Governatore di Gravina sollecita a panizzare « il grano acquistato per quell'Annona ». Corato « implora sovrani provvedimenti per urgente bisogno di Annona ed alterato prezzo del grano ». Dalla città di Bari notizie di « cartelli e affissi » minaccianti tumulti per la mancanza di grano e insistenza nel richiedere divieto di estrazione. Gravina protesta per la pessima qualità del grano, e il caroprezzi, « nonostante la ingente quantità che gli incettatori conservano nei magazzini ». Altamura: il Sindaco supplica perché « la popolazione non resti priva della sussistenza [mentre] continua l'incetta del grano nella città. Grano destinato a Barletta resta alla fonda nel porto di Bisceglie. Palmieri indeciso su misure generali, segue le vicende caso per caso. Indignazione del Palmieri per la indulgenza del Tribunale di Trani verso gli autori dei tumulti. Il Sovrano costretto a ricorrere a parroci e vescovi per raffrenare le malefatte speculative dei « galantuomini ».

CAP. XX (pp. 443-509)

CENSUAZIONI E CONCENTRAZIONE DELLE TERRE. LA « PRAMMATICA XXIV » DEL 1792.

Sulla Prammatica XXIV del Palmieri e la sua implicita premessa: la grande proprietà condizione ottimale per l'agricoltura. « Erronea l'opinione » della utilità dei demani ai poveri. Confusione tra scienza ed esperienza. I demani erano utili ai poveri finché non venivano usurpati. Per promuovere un'agricoltura moderna non v'era che da mettere in vendita i demani e le terre fiscali. L'arcaicità del diritto degli usi civici scudo per l'usurpazione. Erronea presupposizione che i ricchi si sentissero impegnati nella coltivazione. Astratta l'equazione tra libera proprietà e coltivazione. Sulla mancata applicazione di quella Prammatica. Valore del suo preambolo. Parere esaltante del Ricchioni e doglianza che sia restata ostinatamente nell'oblio. Una legge a doppio risvolto. Astratta attuabilità di una legge affidata alle Università. Equivocità della qualifica di « coltivatori » e « cittadini più facoltosi ». Generico il divieto di taglio degli alberi. Relatività ed elasticità di interpretazione ed applicazione della « Prammatica ». « Più che dare terra » ai poveri bracciali la Prammatica toglieva loro l'antico diritto soccorsuale. La certezza dei contadini poveri di avere un diritto: attesa e delusione. Il Palmieri e l'attuazione della Prammatica per « privato fine »: ordinanza 14 maggio '92. Dubbi di interpretazione dei governatori e Università. Allarme dei contadini di Gravina per la quotizzazione del « vasto demanio » delle Murge e disamina dello studio del Ricchioni. I più ricchi latifondisti di Gravina beneficiati da grosse quote per pascolo. Opere di miglioramento mai attuate. Un ricco galantuomo godente la fiducia del Preside assicura falsamente la sua estraneità alla ripartizione. Un equivoco fronte comune tra popolazione e galantuomini contro quei ricchissimi privilegiati. Censuazione a favore dei grandi proprietari attuata in conformità e non in difformità della Prammatica. Timore dei cittadini poveri di Gravina di veder distrutto il bosco oggetto della cupidigia di potenti corruttori. Supplica dei poveri di Gravina, « mai intesi ed oltraggiati ».

TOMO II

CAP. XXI (pp. 513-571)

« IL TEMPO È GALANTUOMO ». ALLEGAZIONI, AGENTI DEMANIALI E USURPAZIONI. SECOLARITÀ DELLE VERTENZE DEMANIALI

L'impatto col Tavoliere della svolta mercantilistica. Il parassitismo economico dei « Locati ». Le usurpazioni e l'arcaico diritto degli usi civici. Casi concreti: il Comune di Apricena, l'alligazione dei difensori degli usurpatori e quella del Comune (1895). I boschi ed i « parchisti » del comune di Montesantangelo, secondo l'alligazione del difensore degli usurpatori e quella del difensore del Comune (1910). Le acrobazie degli usurpatori per rivestirsi con « abito di diritto ». Lo scomparso lago di S. Egidio tra i comuni di S. Marco e di S. Giovanni Rotondo ed i diritti dei cittadini di Montesantangelo secondo una perizia del 1917; incredibile storia di permutazioni e censuazioni arbitrarie tra Università, Clero e l'antico barone e privati: l'Amministrazione Comunale collusa con i « potentissimi usurpatori e censuari » — « Cosa fatta capo ha » —. Nessuna locanda per « alloggiare » il Commissario Demaniale: e l'« opera nefasta del Sindaco ». Istruttore Demaniale « non libero » di frugare nell'archivio del Comune e « sparizione di nove volumi di atti ».

CAP. XXII (pp. 572-607)

IL « FURORE DI SEMINA » E IL SUO DEMIURGO: IL MASSARO DI CAMPO

Lotta tra i « pugliesi » (agricoltori) e gli « abruzzesi » (pastori): il « furor di semina ». Le masserie e le « non libere popolazioni ». Polemiche se abolire il Tavoliere a favore degli agricoltori o ripristinare il Tavoliere per assicurare erbaggi alle greggi. Il Tavoliere « in movimento ». Il commercio campestre del massaro di campo, demiurgo del Tavoliere. La « avida speranza pugliese » e le sterminate masserie. « Aiuto velenoso », l'anticipazione dei mercanti napoletani. Non « agricoltura » ma « periglioso commercio campestre ». Agricoltura « rozza » o « grossolana » a basse rese. Il Tavoliere non più privilegio della pastorizia. Rialzo dei prezzi e prezzi differenziati tra terre frumentarie, pascoli, e terre dei particolari. Vitto dell'« operaio pugliese ». La mercede tra danaro e vitto non raggiunge mai « grana venticinque al giorno » mentre la « natura malsana è divoratrice della scarsa plebe che la coltiva ».

CAP. XXIII (pp. 608-619)

« L'AVIDA SPERANZA PUGLIESE E IL FIUME D'ORO NAPOLETANO »: IL MASSARO DI CAMPO E IL MERCATANTE NAPOLETANO

Sulla « notizia » dei contratti tra i mercanti napoletani ed i « massari di campo ». L'antico contratto a « voce » nel mutato contesto del « furore di

semina ». Precarietà del colono pugliese. Brutalità della gestione del « massaro di campo ». Il loro assalto al Tavoliere armati di danaro altrui. Il massaro e la pratica degli « antinieri ». I contadini poveri vittime della lotta tra massari di campo e locati. Primitività degli strumenti tecnici di quell'agricoltura. Tendenza dei massari di campo a risparmiare a spese dei braccianti. La scarsità della popolazione maschera della « inerzia » e l'avara cupidigia dei massari di campo.

CAP. XXIV (pp. 620-634)

UNA ECONOMIA SENZA AGRICOLTORI

Dissociazione tra « proprietà » e « coltivazione ». L'ipotesi del Galanti per la vendita del Tavoliere e suoi prevedibili effetti: una vera « rivoluzione ». La proposta del Grimaldi di far scavare canali nella Capitanata ai condannati ai « lavori forzati » e suoi prevedibili effetti. La mancanza di danaro e l'avidità di « ammassar terre ». Il Tavoliere, il Fisco e la ricchezza dei pochi Locati. Misure del Palmieri per il Tavoliere: eco della Prammatica del '92. Nessuna regolazione dei « patti durissimi ». « Difficoltà e contrasti » nella R. Corte nel 1794 nel disporre la censuazione. Squilibrio fiscale tra quelle dei Luoghi Pii e le altre terre.

CAP. XXV (pp. 635-647)

LA GRANDE TRASFORMAZIONE DEL TAVOLIERE: DA DOMINIO DEL FISCO A TEATRO DELLO SCONTRO TRA PASTORIZIA E AGRICOLTURA

Accrescimento della cerealicoltura, linea di tendenza in Capitanata. I Pugliesi ed i Locati deboli. Compenetrazione tra i ricchi Pugliesi ed i grandi Locati. « Saccomanno » degli erbaggi fiscali. Polemiche tra « riformatori » e « miglioristi » del Tavoliere. « I malpoderosi coloni si livellano all'estensione della semina » non alla qualità e resa unitaria del prodotto. Veterinaria ignorata. Non « ordinari giudizi » ma un Ministro dalla « mano forte ». Risposta di un Magistrato Doganale e di un Banco pubblico. La corruzione e il « macchinoso congegno » del Tavoliere.

CAP. XXVI (pp. 648-670)

« GALANTUOMINI » E INCETTA DELLE TERRE. ALCUNI ESEMPI SIGNIFICATIVI

Esempi concreti sulla incetta di terre ad opera dei « galantuomini ». I « Real Siti » suddivisi tra 40 coloni — 68 famiglie espulse. Un « galantuomo » con la « forza privata » acquista molte quote di Stornarella per ricensuarle a maggiore canone e poi rivenderle ad altro galantuomo, affetto dallo « stesso vizio ». Impotenza contrattuale dei contadini. Mancanza d'istruzione e mancanza

di informazioni. Intervento del Sovrano a favore dei contadini. La « posta » di S. Leuci fagocitata d'intesa con la premurosa Dogana. Vana la impietosa « rimostranza » dell'Avvocato Fiscale Vivenzio. Lamento degli estromessi contadini di Serracapriola, autori della trasformazione compiuta a « durissime condizioni ».

CAP. XXVII (pp. 671-690)

IL COMMERCIO DELL'OLIO NELLA CRISI COMMERCIALE E MONETARIA

Crisi dell'olio (1791-94); la « Deputazione Olearia » favorevole al divieto di esportazione, l'« Arrendamento olio e sapone » contrario. Palmieri ordina il divieto di esportazione ma fa salvi i produttori di Terra d'Otranto. Protesta dei danneggiati contro il divieto. Dissenso tra il Sovrano e la Deputazione sull'abolizione del divieto d'esportazione. Energica e motivata insistenza della Deputazione. L'Acton e l'interesse inglese per l'abolizione del divieto. « Notamento di generi estratti dal Porto di Bari dal '92 al '95 ». Modestia del commercio barese. Monete d'argento « tosate » o « rase » e « sinistre interpretazioni dell'Editto sulle monete. Truffa di Stato. « Rovinosa fine delle fedi di credito ». Presa di coscienza della debolezza della economia.

CAP. XXVIII (pp. 691-699)

CENNI SULLA CRESCENTE DISTANZA STORICA TRA IL REGNO E GLI ALTRI STATI EUROPEI

Distanza storica tra i « fatti economici » del regno e quelli degli stati esteri. In Piemonte già si lamentava « il dispotismo del dominio privato... », l'amaro del capitalismo. Lo « schiavandaro piemontese e l'inchiesta sulla condizione contadina in Piemonte. Mobilitazione militare nel regno, e soltanto i ricchi si sottraggono al reclutamento. I potenti e la paura dei contadini costretti a farsi reclutare per esonerare i ricchi « galantuomini ».

CAP. XXIX (pp. 700-728)

SULL'EQUIVOCO DEI « DUE BISOGNI DI RIVOLUZIONE »

La Repubblica partenopea, le speranze dei contadini ed il convulso loro sommovimento. Disdegno dei « galantuomini » a rivolgersi ai contadini per appagare i due bisogni di rivoluzione. La « ingiustizia » della feudalità fattore comune. Libertà di opprimere ancor più, e libertà dal pericolo di venire oppressi ancor più. I galantuomini « predatori » nelle Amministrazioni Comunali. « L'oppressione rende il più delle volte depravato il contadino ». La « lutta tra il ricco inumano ed il povero bisognoso ». « I galantuomini nella crapula... e i laboriosi famelici spogliati ». Per i galantuomini Popolo e « plebe assopiti nella ignoranza e degradata nella schiavitù ». Vigile speranza dei contadini sulla « libertà », e loro furore reattivo dopo la delusione.

CAP. XXX (pp. 729-742)

IL MITO DELLA LEGALITÀ QUALE ALIBI DELL'ATTENDISMO

Galantuomini e soldati sbandati. Gretto interesse privato e mentalità municipale. I galantuomini festanti ed il loro mutismo verso le masse. La legalità maschera dell'indifferenza dei galantuomini. Pensieri non maturati affatto durante l'imperversare della tirannide. Sufficiente arco di tempo per evitare il vuoto di potere. Altisonanti proclami e minacce ai contadini. Idealità concrete soltanto per i proprietari. Sfida alla collera contadina. Quiete sospesa prima del sommovimento reattivo delle masse.

CAP. XXXI (pp. 743-762)

I DIUTURNI ABUSI TRASFORMATI IN DIRITTO. I MONTANARI IN AIUTO DELLE POPOLAZIONI DI SANSEVERO

Contadini: testimoni delle crescenti ricchezze e vittime delle usurpazioni. A Sansevero la « plebaglia » aiuta i galantuomini nel travolgere il gabbiotto del feudatario e nel piantare « l'albero della libertà ». Delusi si abbandonano alla furibonda collera. Strage dei galantuomini. Furore contadino contro i galantuomini anelanti l'arrivo dei francesi. Anelito libertario dei contadini di Sansevero: quelli del Gargano accorrono per solidarietà. L'antitesi alla libertà non è l'ignoranza ma l'indifferenza. « Forza materiale » veniente dallo esterno.

CAP. XXXII (pp. 763-822)

ANDRIA « FENOMENO UNICO », CLASSI SOCIALI, CLERO E LA SUA PRESUNTA LOTTA ALLA FEUDALITÀ

Vastità del territorio di Andria, Terza Locazione del Tavoliere. Densa presenza morale ed economica di ricchissimi Enti religiosi. Potenza economica del Capitolo della Cattedrale e prepotenza dei suoi arcidiaconi e dei loro parenti, anche contro il vescovo di Andria ed il metropolita di Trani. Gli arcidiaconi Marchio contro il sistema del catasto ed a favore di quello delle gabelle, anche di quelle sulla farina. Liti e cause continue del Capitolo per apparente ragione di « dignità » ma per consistenti privilegi e rendite. L'arcidiacono Marchio sottoposto a giudizio « criminale » nel 778 « condannato » a restare esiliato in Napoli. Rivalità di potere tra gli arcidiaconi Marchio ed il duca Riccardo Carafa. Iniziativa di alcuni « zelanti cittadini » per l'« abolizione delle gabelle ed il ripristino del catasto ». L'iniziativa accolta nel 1789 dalla Camera della Sommaria. Ricorso di un presunto avvocato dell'Università contro la decisione della Sommaria. Interesse comune dei massari e dei bracciali per l'abolizione delle gabelle. Dotta analisi socio-economica di Andria ad opera del Savoia, procuratore degli « zelanti cittadini ». I poveri di Andria « pagavano due volte » la gabella sulla farina. Raffronto « mercede-somministrazione del pane ». Non « può tirarsi più in là l'oppressione della gente più povera ».

L'Università di Andria « ombra » del Possessore. Occultamento delle vaste possessioni nell'originario catasto attraverso false « rivele ». La Sommaria nel '90 sospende la deliberata restaurazione del catasto. Ad Andria, città senza demani, « non venne mai distribuito un pezzo di terra ». Massimo accentramento di terre in mano di pochissimi. « Aumentata ricchezza » dei pochissimi ed « estrema gravosità » sui poveri del sistema a « gabelle ». Andria Università senza archivio proprio e i poveri senza gli usi civici. « Enorme agglomerato » di braccianti poverissimi, « fenomeno unico nella Puglia ». *Excursus* sul nuovo catasto dell'800: non ricostruito l'immenso demanio universale usurpato. Università indotta in patrimonio per pretesi debiti. Il razionale Spiriti accerta che l'Università è creditrice e non debitrice degli appaltatori delle gabelle, debitori di ingenti somme. Collusione fra Università, casa ducale, grandi proprietari ed appaltatori. Ineseguito ordine del S. R. Consiglio per l'abolizione delle gabelle ed il restauro del catasto (1795-1796). Arresto in Napoli del giacobino Ettore Carafa. Clero del Capitolo contro la casa ducale e vittoria del Capitolo a favore dei Nobili. Memoria di Carlo Troia a difesa dell'Università (1803): « non è concepibile un'Università senza demani », l'unico residuo del vasto demanio universale usurpato dal duca.

CAP. XXXIII (pp. 823-849)

USURPAZIONI-APPADRONAMENTO DEL DEMANIO DI ANDRIA: LE FONTI DOCUMENTARIE DI UNA VICENDA SECOLARE

La Commissione Feudale riconosce l'universalità di tutto il vasto demanio « Murge di Andria ». La Locazione di Andria equivaleva al 30% di quel vastissimo agro. Significativo « quadro dimostrativo » delle aggregazioni di molte piccole porzioni della Locazione a titolo di pascolo a favore dei confinanti vasti possessi privati. Acrobazie del perito nel riconoscere l'originaria universalità di quei demani e nel far risalire al 1200 l'epoca delle usurpazioni per ritenerle sanate dalla reintegra Revertera del 1548. « Ignoranza dei naturali e inerzia del Comune nel rapporto Winspeare » del marzo '811. Proprietà privata mai provata. Inutilità pratica di una ripartizione dopo secoli di possesso e nel corso del progrediente disfacimento della forza economica dei latifondisti. Presago monito di un perito nel 1935: « in un prossimo avvenire o per forza di crisi o per intervento di leggi dovrà accelerarsi il processo di smembramento del latifondo che è in atto ».

CAP. XXXIV (pp. 850-871)

GLI « ZELANTI CITTADINI »: UNA NUOVA FORZA... SENZA FUTURO

Natura democratica dell'azione degli « zelanti cittadini ». Loro disdegno a colloquiare con le masse. Battaglia di retroguardia quella delle gabelle. Valore negativo di tutto un contesto storico in cui vicende decisive si svolsero nel Mezzogiorno senza alcun coinvolgimento delle popolazioni. Limite municipale

e interpersonale degli innovatori negli anni a monte del '99. Collegamento di iniziative giacobine tra Napoli, Gioia ed Andria. « Un punto di partenza », la « Dichiarazione francese » sul diritto di proprietà della terra, e mancanza di programma per farne un « punto di arrivo ». Non omissione per ignoranza, né fatto casuale quello dei galantuomini: loro decisa scelta di far salvi i diritti di « ammassar terre » e di arricchirsi nell'inerzia. Non avvertita dai galantuomini la « necessità » di portare il proprio bisogno rivoluzionario a contatto con quello delle masse. Nessuna rivoluzione senza « forza materiale ». Idealità senza prospettiva concreta per il « bene pubblico ». La scelta più catastrofica: il mutismo.

CAP. XXXV (pp. 872-882)

CLERO E GALANTUOMINI TRADIZIONALISTI: FRONTE COMUNE « CONTRO » L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ

Gli abusi e prepotenze del vecchio duca, Ettore Carafa, nella memoria storica dei contadini. Analogo e ancor vivo ed attuale l'odio contro i Possessori-Prepotenti. Nessuna azione del Clero contro la feudalità, tranne la vertenza nell'interesse dei Nobili. Soltanto dopo l'arresto (1796) del giovane Ettore Carafa, Clero e nobiltà si mobilitano per essere liberati dalla ingerenza della casa ducale nel governo dell'Università. Alcuni « zelanti cittadini » fin dal 1788 avevano promosso giudizio contro l'Università per rivendicare l'attuazione del vecchio catasto e l'abolizione del sistema delle gabelle minute come quella della farina. Interessata versione « rovesciata » dalle storie locali sui fatti di Andria. Il nuovo arcidiacono Marchio fanatico difensore dei privilegi del Clero e del sistema delle gabelle, utile a tutti i Prepotenti-Possessori. Prepotenti-Possessori sordi agli interessi della popolazione. Tutti i Prepotenti-Possessori legati al Clero. Defenestrazione dei Nobili dal governo municipale per la mancata esecuzione della delibera della Sommaria sulle gabelle minute. Clero e Prepotenti-Possessori fanno « fronte comune » contro gli innovatori, ma non con la « plebe » anche se aizzata dal Clero. Malizioso marchingegno del Clero: il pericolo che vincendo il giovane Carafa si rinverdissero i nefasti della feudalità. Agricoltura andriese arretrata di fronte a quella di Ruvo e Corato.

CAP. XXXVI (pp. 883-903)

LE ALLEANZE DI ANDRIA E IL DISEGNO DI BATTERE I FRANCESI

Fuggito il Sovrano, il Clero e suoi alleati assumono subito il controllo della città organizzando una numerosa Guardia Urbana armata percorrente notte e giorno le strade della città. Nugoli di preti, monaci e suore diuturnamente oranti la salvezza di Andria dai francesi. Disegno del Clero: fare di Andria un bastione per battere i francesi. Difficoltà nella ricostruzione delle cronache sui fatti del '99. Andria era già un cratere in ebollizione. Legame dei tradizionalisti andriesi con quelli di Gioia e le bande armate capitanate da F. Soria. Nessuno stato di « anarchia » popolare in Andria. La popolazione tenuta

dal ricco Clero sotto il terrore di un inevitabile assalto dei francesi e del Carafa. Gli « antecedenti » del '99 in Andria, Gioia, Acquaviva e Noci. « Arcaico » il diritto degli « usi civici » ma attualità della affamante miseria dei contadini. L'equivoca qualifica di « fazioso e retrogrado » ad un denunziatore delle usurpazioni. I democratici Albanese di Noci fin dal '92 denunziati per vaste usurpazioni dal galantuomo Palazzi e azione persecutoria contro di lui. Terre « appadronate », terre « usurpate ». Importanza della « questione demaniale », quale fattore suscitante l'odio delle masse. Il Palazzi perseguitato e poi fatto uccidere durante il regime repubblicano. Denunciare le usurpazioni non significa eternare l'« arcaico istituto degli usi civici ». Preesistevano in Andria le convulsioni sociali tenute poi a freno col terrore. Analogia di condizioni e collegamenti tra i tradizionalisti di Gioia e delle circonvicine città con quelli di Andria. Accordo di soccorso a quelli di Andria e tardività dell'arrivo.

CAP. XXXVII (pp. 904-922)

ANDRIA FIDELIS: CRONACA DI UNA REAZIONE PREANNUNCIATA

Raffronto incrociato con le varie fonti storiche. Non « caos » ma « quiete sospesa » per il terrore di un inevitabile imminente assalto dei francesi. Organizzata distribuzione vettovaglie. Nessun vuoto di potere. Frati benedettini sospetti di voler impiantare l'albero della libertà: convento invaso. Il ricco patrizio Tupputi, rientrato dal carcere per condanna quale sospetto « giacobino », riesce a sfuggire ad una spedizione organizzata a fine di rapina da un « nobile avvezzo a pescar nel torbido ». Silenzio e omertà sul suo nome. I pochi « zelanti cittadini » ed i pochi patrioti-giacobini di Andria, tentano di manifestare ma vengono « catturati » dalla « Guardia Urbana », non assaltati dalla popolazione. Uccisi dopo non in Andria ma nel comune di Trani. Il vescovo di Andria scacciato dai borbonici si rifugia in Napoli: nominato altro nuovo vescovo. Il capo apparente un boscaiolo, controfigura del fanatico arcidiacono Marchio, organizzatore dello stato di terrore. La « non violenza » dei contadini di Andria contro gli « zelanti cittadini », noti per la lotta contro le gabelle, care al Clero ed ai Prepotenti-Possessori. Un pastore del Tupputi ucciso perché non avesse parlato. Carafa chiede di persona di conferire con i capi per assicurare l'incolumità di tutti: i capi gli inviano il boscaiolo del Marchio. Carafa salvo per la cattiva mira di un sicario.

CAP. XXXVIII (pp. 923-957)

NESSUN MASSACRO DI « REPUBBLICANI » AD ANDRIA E L'AMARO DESTINO DI UN « GIACOBINO MERIDIONALE ANOMALO ». LA SALUTE DELLO STATO, PER ETTORE CARAFA, DOVEVA « VENIRE DALLE PROVINCE »

Errato calcolo dei capi di Andria. Arrivo tardivo dei salvatori, lesti a fuggire da Andria. Rapporto tra la madre di Ettore Carafa e l'Esperti di

Barletta. Pochi dati sulla figura fisica del Carafa: informazioni sulla sua figura morale e politica. Il Carafa non arrivò in Napoli con l'esercito francese. Vestito da ufficiale cisalpino arrivò in Napoli dall'Abruzzo e da Foggia, dopo l'entrata dei francesi in Napoli. Prudente ma deciso. Ottimo condottiero, temutissimo. Capacità sua di persuasione e di aggregazione: gentilezza e calma ma astuzia e audacia nel combattere. Prima sua cura: raccogliere ed intruppare gli sbandati. Suo consiglio prima dell'arresto: lavorare in provincia, unico modo per disgregare il potere assolutista. Politico e uomo d'azione. I francesi tra Andria e Barletta in mano ai reazionari. Respinta l'offerta ad Andria di resa pacifica, non v'era altra scelta che spazzar via uno dei due bastioni. Qualche giorno di ritardo e sarebbero arrivate le bande armate del De Cesare e del Soria. La « gente infellonita » non torse un capello ai « cittadini zelanti » repubblicani, propugnatori dell'abolizione delle gabelle. Il vecchio patrizio e mite Iannuzzi accusato di giacobinismo per aver sconsigliato il pervicace disegno del Marchio. La popolazione vittima del saccheggio: irreperibili tutti i galantuomini capi. L'orribile strage e saccheggio. Carafa « giacobino anomalo ». Il severo giudizio sui fatti del '99 di un dotto conservatore pugliese: Carano-Donvito.

CAP. XXXIX (pp. 958-985)

L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ E IL « VIRUS » DELL'« INERZIA »

« *Lettere e proclami* »: unica attività degli innovatori mentre le masnade degli « altri » armati si muovevano e incitavano. Attenuato l'assedio di Bari, le masnade armate si irradiano per la provincia incitando e reclutando, particolarmente in Terra d'Otranto. L'usurpazione in Nardò e sparizione di un « fascicolo di massima importanza ». Nel catasto di Nardò del 1780 i demani universali non vengono registrati: con una vecchia « deliberazione decurionale » del 3 ottobre '754 l'Università di Nardò ebbe a protestare adducendo che « il catasto di Nardò era servito per far sparire i terreni della Università » e si decise di ricorrere al Tribunale della Sommaria. I demani universali da ettari 4.900 si ridussero a 60 ettari. « Presupposizione » del Governo provvisorio che liberando le terre dalla servitù feudale i proprietari si sarebbero prodigati a coltivarle. La legge antifeudale nel Comitato di Legislazione e la proposta di Albanese sul fedecommesso e sull'abolizione della feudalità. Progetto valido soltanto a « gittar la nazione per *un secolo* in un vortice di liti ». Nessuna spinta innovatrice dalle province per una più radicale abolizione della feudalità. Consapevolezza dei repubblicani del proprio tragico destino. Grande energia morale e grande vuoto di forza materiale. Prevalenza dell'impegno a liberarsi dalla tirannide smantellando la sua struttura amministrativa e giurisdizionale, su quello di sradicare totalmente la feudalità. Preoccupazione che un eventuale coinvolgimento delle masse avrebbe determinato un travolgimento di tutto lo « statuto civile ». Abolizione della feudalità senza riforme sociali. Vacuità della funzione dei « democratizzatori ». Diversità della condizione di Altamura da quella di Andria. Una Repubblica di preminente valore surrogatorio al regno. Per un autentico rinnovamento del Mezzogiorno, occorreva uno sforzo rivoluzionario ben maggiore che per la Francia: profonda diversità fra le condizioni dei due Paesi.

CAP. XL (pp. 986-1013)

LA RINUNZIA AL RINNOVAMENTO DALLO « INTERNO » E IL CUOCO

Se la Repubblica avesse avuto più vita la legge eversiva della feudalità non avrebbe potuto produrre reali effetti di rinnovamento sociali, tranne quello « nefasto » dell'accrescimento della concentrazione delle terre in poche mani. Il discredito della Repubblica partenopea e la rinunzia del Cuoco a qualsiasi « moto dall'interno » per l'avvenire: rivoluzione non fallita perché mai tentata. I democratici e l'obbligo morale e politico di accogliere festosamente i francesi. Universalità dei principî. La « storia » del Cuoco, più che un lungo rimpianto di un'occasione perduta, un invito ad attendere soltanto dallo « esterno ». Falsa e arretrata cultura degli intellettuali e rapida intelligenza delle masse; i galantuomini vincendo avrebbero accresciuto il loro potere oppressivo. Consigli di prudenza a quanti di prudenza erano colmi. Verifica della preveggenza del Galanti: « mentre si provvede con minuzia nella futura distruzione dei feudi si costituisce un possessore con nuovi vantaggi, di gran lunga superiore ai presenti feudatari ».

CAP. XLI (pp. 1014-1027)

LA CRISI GENERALE DEL PRIMO DECENNIO DELL'800 E LA NOSTALGIA DEL « SECOLO D'ORO »

Notevole trasformazione realizzata, particolarmente in Terra di Bari; ma i rapporti di produzione andavano mutandosi in senso negativo. Durata dei fitti sempre meno lunga e clausole sempre più jugulatorie. Processo di trasformazione dell'enfiteusi in pesanti contratti di miglioria. Bari avverte la necessità di una coltura più pratica di quella tradizionale. La lezione del Miolli. Aspetti pugliesi della caduta della Repubblica: l'ispettore Ruffo fratello del cardinale. Verifica del traffico del porto di Bari dall'805 all'808. La « supplica dei negozianti baresi » e la loro nostalgia per il « secolo d'oro ».

CAP. XLII (pp. 1028-1062)

IL « QUISTIONARIO » DELLA STATISTICA DEL REAME: TERRE INCOLTE E TERRE PIETROSE IN COLTIVO COL « SISTEMA NOVELLO ». INESECUZIONE DEL DECRETO 20 NOVEMBRE 1809 SUI BENI DEMANIALI E SUL RICUPERO DAGLI « ILLEGITTIMI DETENTORI ». LA DISTRUZIONE DEI BOSCHI E LA LEGGE 20 GENNAIO 1811. SULLA « AMMINISTRAZIONE DELLE FORESTE ». PREZIOSI SUGGERIMENTI DELLA R. SOCIETÀ ECONOMICA DI BARI

« La statistica del reame di Napoli del 1911 ». La lezione del Ricchioni. Insufficiente presa di coscienza critica nella classe dominante. Verifica del quistionario sulla consistenza delle terre incolte, comune per comune. « Terre sassose » divenute fertili grazie alla dura fatica dei braccianti e tentativi di

giustificare l'incoltura con la sassosità o paludosità. Sacrificati pastorizia e boschi per una pessima agricoltura. Blocco continentale e sacrificio dell'olivicoltura. Rapida diffusione del « sistema novello ». La lezione del Gesualdi e dell'Accolti-Gil. Proprietà terriera bene di famiglia.

CAP. XLIII (pp. 1063-1082)

USURPAZIONI E DISBOSCAMENTI NEL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL '20-'21

Velleitarie misure per la rapida ripartizione dei demani. Preannunzio del dibattito sulla questione dei boschi. La Repubblica del '99 « un tradimento » o una sciagura da rimuovere dalla memoria. La crisi generale negli esposti pervenuti al Parlamento dalla Capitanata. Crisi strutturale scambiata per crisi politica congiunturale. Non casuale il disdegno a tener presenti i bisogni della popolazione. I braccianti dai galantuomini definiti « *tartari* ». Disoccupati da relegare in carcere. Precarietà delle condizioni nell'interno delle province. Legislatori pronti a deliberare a proprio favore per la riduzione dell'imposta prediale. « Aborrita » in quel Parlamento la Direzione Generale delle Acque e Foreste. La questione dei boschi dissimulata con quella del legname da ardere o per ricostruire. Legislazione decisamente escludente i braccianti e dal voto e dalla Guardia Nazionale.

CAP. XLIV (pp. 1083-1091)

LA « INERZIA » CAUSA DEI MALI DEL MEZZOGIORNO E LA LEZIONE DEL COGNETTI. « L'INDUSTRIA PUGLIESE DEVE CANGIARE »

Il Netti e la sua denunzia che il diritto di proprietà della terra era condizionato al dovere del « miglior modo di esercitare l'agricoltura ». L'inconcludenza di quel Parlamento per l'assoluta esclusione di ogni verifica sulla realtà dei « fatti economici » nella valutazione storica dell'economista barese Salvatore Cognetti. « L'industria della Puglia dovea cangiare ».

INDICI GENERALI (pp. 1129-1175)

FINITO DI STAMPARE PER I TIPI
DELL'ALPHA PRINT S.R.L. - ROMA
NEL LUGLIO MCMLXXXIX